STORIA DEI ROMANI

DELLO STESSO AUTORE

PRESSO LO STESSO EDITORE.

Storia dei Romani Vol. I e II: *La conquista del primato in Italia.* Torino 1907 (due vol. in 8° grande di pag. XII-458 e VIII-575). L. 24.

ATΘIΣ. Storia della Repubblica ateniese. 2ª ediz. riveduta ed accresciuta. Torino 1912 (un vol. in 8° grande di pag. XII-508). L. 12.

Per la scienza dell'antichità. Saggi e polemiche. Torino 1909 (un vol. in 8° piccolo di pag. XII-531). L. 6.

ENTAPHIA. In memoria di Emilio Pozzi la scuola torinese di storia antica. Torino 1913 (un vol. in 8° grande di pag. IX-251). L. 8.

GAETANO DE SANCTIS

STORIA DEI ROMANI

VOLUME III

L'ETÀ DELLE GUERRE PUNICHE

PARTE I.

E misi me per l'alto mare aperto.
DANTE.

MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.
Deposito per Napoli e Provincia:
Società Editrice «DANTE ALIGHIERI» (ALBRIGHI, SEGATI e C.) - NAPOLI.

1916

ALLA · CARA · MEMORIA

DE' · MIEI · COMPIANTI · DISCEPOLI

PIETRO · GHIONE

(17 SETTEMBRE 1878 - 17 LUGLIO 1905)

EMILIO · POZZI

(27 OTTOBRE 1889 - 22 NOVEMBRE 1912)

Manibus o date lilia plenis.

PREFAZIONE

Un libro deve rendere ragione di se stesso; e, vi riesca o no, è superfluo in generale che l'autore s'affanni nelle poche righe della prefazione a spiegarne la economia e gli intenti. Ma questo mio libro, se sta per un lato da sè, costituisce anche, per l'altro, parte di un organismo maggiore. Non sarà quindi inopportuno ammonire i lettori che il quadro dell'Italia unita sotto il dominio romano, il quale dovrebbe far riscontro a quello, che ho tentato di delineare nel primo capitolo, dell'impero cartaginese, si trova, e doveva trovarsi, al termine del secondo volume della mia Storia, *dove conclude il racconto della riduzione d'Italia ad unità. E, al contrario, la evoluzione civile ed economica per cui la rude e semplice vita romana del buon tempo antico si trasformò nella vita tumultuosa, diversa, piena di contrasti dell'età dei Gracchi, non potrà essere studiata se non narrando nel IV volume la conquista dell'Oriente; perchè allora, per l'appunto, l'imperialismo e l'influsso greco promossero quel mutamento profondo di condizioni e di costumi di cui nel III secolo si avvertivano appena gl'inizî. Perciò questo volume s'è ridotto in massima a una storia di vicende politico-militari, con vantaggio della perspicuità e della unità, ma col rischio che si fraintenda il pensiero dell'Autore e lo si accusi, chi almeno non conosca gli altri suoi scritti e segnatamente i due primi volumi della* Storia dei Romani, *di trascurare i moti intellettuali, religiosi, economici. E tuttavia, pur prescindendo da ogni giustificazione estrinseca, la preponderanza che quell'ordine di vicende ha in questa parte della mia opera non disconviene al periodo che essa vuole illustrare. Poichè, come vi sono età in cui nel quadro della storia occupano, a così dire, il primo piano i moti*

religiosi, o altre in cui lo tengono i conflitti economico-sociali; così gl'Italiani del secolo III av. Cr. vissero soprattutto di guerra: delle guerre che combattevano e di quelle che ricordavano. E però ogni storia romana di quel secolo, se vuol rispecchiarne la vita, deve essere prima di tutto la storia delle lotte mortali tra Roma e Cartagine. Lotte del resto in cui non si sciupò in vano, come tante volte accade, la forza dei vincitori, ma che segnarono alla civiltà antica la sua via trionfale.

Pel rimanente, le modificazioni che ho introdotte nella economia di questo terzo volume a confronto coi due primi — una maggiore ampiezza data allo studio delle fonti e in generale alla discussione dei problemi critici, e una separazione più netta tra la ricerca e la critica da un lato e la esposizione storica dall'altro, che ho procurato di render chiara ed accessibile a ogni persona colta — si giustificano, penso, di per sè. Sicchè poco altro ho da aggiungere. Alla gravità del momento in cui scrivo queste righe disdirebbe ogni accenno alle gare piccine che turbano tra noi il campo della scienza. Voglio però prevenire una critica ed evitare un equivoco. Il lettore troverà qui, specie nel racconto della seconda punica, pagine che, mutando i nomi e le date, paiono rispecchiare, se io non m'inganno, condizioni e vicende presenti. Non vorrei essere accusato d'aver travestito alla moda d'oggi la storia dell'antichità o, peggio, d'averla voluta adattare a tesi d'interesse pratico odierno, sul valore ad esempio della strategia temporeggiatrice o sulla importanza della supremazia marittima. Nulla è stato più alieno dall'animo mio. Tra l'altro perchè mi par del tutto erroneo — e sia pure che in questo errore incappasse il principe degli storici italiani, Niccolò Machiavelli — il trarre dalla storia ricette per scoprire, putacaso, le congiure o vincere le guerre. In quei termini entro cui la vittoria è opera d'arte, pensar di darne le regole analizzando le vittorie di Annibale, di Scipione o di Cesare sarebbe come voler estrarre dalla Divina Commedia *o dal* Furioso *la ricetta per fabbricare un bel poema. Maestra della vita può dirsi, certo, la storia; ma non nel senso grettamente utilitario che si dà per solito a questa sentenza. È vero d'altra parte, interamente e senza eccezioni vero, che la vita è maestra della storia. Sola, co' suoi bagliori e le sue tenebre, gli amori e i dolori, le ansie e le speranze, la vita ci permette di portare nel cemetero del passato il soffio animatore che raduni e rimpolpi le ossa e dia loro di nuovo spirito e moto. E in questo senso ogni opera storica non può non essere eminentemente per-*

sonale e moderna; anche se lo storico vuol riuscire obiettivo, o per dir meglio tanto più quanto più egli vuol riuscire tale. Perchè la vita non può riprodursi nella sua realtà se non rivivendola col nostro spirito quale appunto si è foggiato vivendo il presente. In ciò come sta il valore (se ha valore) della nostra opera di storici, così stanno i suoi limiti, che è doveroso riconoscere e confessare. E fuori di ciò non si ha storia oggettiva, anzi non si ha storia in nessun modo. Si ha solo quel che s'è detto una raccolta di detriti del passato.

Ed ora, a scanso di equivoci, una dichiarazione. Quanto abborro in politica la propaganda dell'odio fra le nazioni, altrettanto trovo insano e deleterio nella vita dello spirito il promuovere l'isolamento culturale. E se m'è avvenuto in questo libro di combattere con la libertà e franchezza che è doverosa nell'uomo di scienza studiosi stranieri, anche esso è documento, credo, della giustizia che ho cercato sempre di rendere a tutti senza eccezione i miei predecessori e della onestà con cui ho riconosciuto a fronte loro il mio debito.

E un altro debito m'è grato qui di riconoscere pubblicamente: quello verso i cari amici che m'hanno assistito dei loro consigli e dei loro incoraggiamenti e che hanno avuto la pazienza di rivedere le bozze di stampa. Tra i quali voglio qui nominato il mio egregio collega dell'università di Bologna, Giuseppe Cardinali.

Torino, febbraio 1916.

GAETANO DE SANCTIS.

SOMMARIO

CAPO I.

Cartagine.

Le regioni dell'Africa settentrionale a occidente della Cirenaica si collegano per la storia, pel clima e per la costituzione geologica con l'Europa meridionale e con l'Asia anteriore anzichè col rimanente dell'Africa. La catena dell'Atlante, che è il contrassegno più spiccato della loro geografia, quanto affine per aspetto e per struttura ai monti della Spagna e dell'Italia, coi quali doveva essere unita nelle età geologiche più remote, altrettanto è disforme per l'uno e per l'altra dai sistemi orografici del continente africano da cui si trova a pieno separata. Divide infatti i paesi dell'Atlante dall'Africa centrale la depressione del Gran Deserto e dal vicino Egitto il deserto della Marmarica e quello delle Sirti e l'interposto altipiano cirenaico. All'incontro verso la Spagna e la Sicilia l'Africa Minore, come assai bene s'è proposto di denominare questa terra [1], si protende con Abila e coi promontori d'Apollo e di Mercurio [2] sì da far quasi invito ai navigatori europei, anche non

---

[1] Il nome è suggerito da KARL RITTER *Erdkunde*[2] p. 885. Fondamentale per la geografia dell'antica Africa è TISSOT *Géographie comparée de la province Romaine d'Afrique* I (Paris 1884), II (1888). Ma v. pure VIVIEN DE SAINT MARTIN *Le nord de l'Afrique dans l'antiquité* (Paris 1863). É. RECLUS *Nouvelle géographie universelle* XI (1886). TH. FISCHER *Mittelmeerbilder* ([2]Leipzig 1915) parte V. MELTZER *Geschichte der Karthager* I (Berlin 1879) p. 41 segg. e soprattutto GSELL *Histoire ancienne de l'Afrique du nord* I (Paris 1913) livre I. — Di carte son da consultare quelle dell'*Atlas archéologique de Tunisie* (Paris 1893 segg.) pubblicate da E. BABELON R. CAGNAT S. REINACH e dell'*Atlas archéologique de l'Algérie* di ST. GSELL (Alger 1902-1911). — Cfr. G. BOISSIER *L'Afrique romaine* ([4]Paris 1909). SCHULTEN *Das röm. Afrika* (Leipzig 1899).

[2] Sulla rispondenza del capo Ermeo al capo Bon v. c. IX app. II 2.

molto provetti, di venirvi a trafficare o a conquistare. Per se stessa del resto la Libia settentrionale, nonostante la mitezza del clima e la posizione favorevole nel Mediterraneo, non fu in grado mai di svolgere una civiltà veramente propria; e le sue genti indigene non riuscirono a render vani i tentàtivi degli Europei o degli Asiatici per metter piede nel paese e meno ancora a muovere da sole alla conquista delle terre vicine sull'altra sponda del Mediterraneo, come venne fatto invece per qualche tempo nell'evo antico e nel medio a conquistatori semitici di quella regione.

Ciò non deve recarsi a inferiorità della stirpe libica che v'abitava. La stessa tenacia con cui da età remotissima essa ha conservato i suoi caratteri fisici e morali e perfino la lingua, gli odierni dialetti berberi o cabili [3], invece di rimanere sommersa e annullata tra le onde di migratori disparatissimi di civiltà e d'origine che l'hanno ripetutamente vinta e sottomessa, fa testimonianza delle sue doti non comuni. Ma la importuosità di tutta la spiaggia, tolto il breve tratto fra i capi d'Apollo e di Mercurio, dove s'addentravano nella terra offrendo comodo rifugio alle navi i due golfi d'Utica e di Cartagine; la penuria d'acqua che rende ampie distese dell'interno inadatte a qualsiasi coltivazione e ne costringe in parte gli abitanti al nomadismo e alla pastorizia; la mancanza di bacini fluviali navigabili, non potendosi risalire con navi neppure i tre soli fiumi di qualche conto che si gettino nel Mediterraneo, il Muluchat, il Chylemath e il Bagrada [4]; la scarsa coesione del paese dovuta alla struttura orografica e la sua poca profondità in confronto con la larghezza, che tra Agadir e Tunisi non è inferiore a duemila chilometri: rendono per un lato difficili le comunicazioni tra gl'indigeni e lo scambio di merci e d'idee che è necessario al nascere d'una civiltà; arduo ad essi per l'altro di darsi di propria iniziativa al navigare e di condurre attivamente invece che passivamente le loro relazioni con l'Europa e l'Asia. Questa stessa scarsezza di comunicazioni e il contrasto naturale di carattere e di civiltà tra pastori e agricoltori, reso più aspro e permanente

---

[3] A giudicare peraltro dalle poche glosse e dalle epigrafi, specialmente bilingui, su cui v. oltre, sembra che la distanza fra questi dialetti e l'antico libico sia parecchia. Ma il materiale è insufficiente per un apprezzamento sicuro.

[4] Navigabili invece sono alcuni fiumi che sboccano nell'Oceano, soprattutto il Wadi Sebu (*amnis Sububus magnificus et navigabilis*, Plin. *n. h.* V 5). Tre altri fiumi navigabili registra Plinio sulla sponda mediterranea della Mauritania; ma ora non possono risalirsi che con piccole barche e per qualche mese soltanto.

dall'essere vaste regioni improprie affatto all'agricoltura, tolse inoltre ai Libî di poter formare da sè ampie e salde unioni politiche in grado di resistere ai popoli venuti d'oltremare. Per ciò, in tutta l'antichità, la sola unione durevole di tribù indigene in un potente Stato si ebbe nel regno numidico di Masinissa. Ma anche tale compagine, che pur presto si dissolvette, non germogliò spontanea dalle forze vive delle popolazioni libiche, sì ebbe origine e dagl'influssi civili di Cartagine, onde prese consistenza tra gl'indigeni l'idea di Stato a cui per virtù propria non erano assurti, e dal rincalzo, morale e materiale, che Masinissa trovò nella alleanza di Roma.

Non solo le tribù libiche non si ridussero mai ad unità politica, ma non ebbero mai nome unico; sebbene, come provano l'antropologia e la linguistica, tutta l'Africa settentrionale dai confini dell'Egitto agli ultimi contrafforti dell'Atlante fosse popolata da stirpi sufficientemente omogenee, le stesse che si stanziarono anche nelle isole Canarie parlandovi una lingua affine ai dialetti berberi, la ora estinta lingua Guanscia [5]. I monumenti egiziani in cui questi popoli appaiono fin dall'età 'predinastica', dalla metà circa del IV millennio av. C., chiamano Zehenu gl'indigeni della Marmarica, Rebu (Libu) quelli della Cirenaica, Maschauascha quelli più occidentali della regione sirtica [6]. Tra codesti nomi sembra avere avuto nel paese stesso maggiore estensione e durata l'ultimo, che si collega indubbiamente coi nomi greci dei Maxyes e Mazikes e fors'anche con quelli, prevalenti fra le tribù numidiche nell'età della seconda punica, di Masesili e Massili e coi moderni di Amazigha (plur. Imazighen) che portano i Berberi del Marocco e i Tuareghi [7]. Ma for-

---

[5] Per l'antropologia v. soprattutto Collignon *Étude sur l'ethnographie générale de la Tunisie* in 'Bull. de géographie historique' 1886 p. 181 segg. e Gsell op. cit. I p. 283 segg. Per la somiglianza dei costumi e delle lingue (che non escludeva però disformità, Amm. Marc. XXIX 5, 28: *dissonas cultu et sermonum varietate nationes plurimas*) cfr. Strab. XVII p. 828: σχεδὸν δέ τι καὶ οὗτοι καὶ οἱ ἐφεξῆς Μασαισύλιοι καὶ κοινῶς Λίβυες κατὰ τὸ πλέον ὁμοιόσκευοί εἰσι καὶ τὰ ἄλλα ἐμφερεῖς. Augustin. *de civ. dei* XVI 6: *in Africa barbaras gentes in una lingua plurimas novimus.* Pel carattere Cat *Essai sur la province romaine de la Mauritanie Césarienne* (Paris 1891) p. 66 seg.

[6] Cfr. E. Meyer *Geschichte des Altertums* I 2^3 (1913) p. 43 segg. Come nome collettivo appare quello di Zemḥu.

[7] V. in tal proposito Meltzer I p. 52. 431. Cat op. cit. p. 53 seg. Dei Μάξυες parla Herod. IV 191 collocandoli a occidente del fiume Tritone. I Μάζικες sono in Eustath. *ad Dionys.* (*Geogr. Gr. min.* II) p. 251 i popoli stessi

tuna maggiore ebbe fuori del paese il nome dei Libî (Rebu) della Cirenaica. Già nella Bibbia esso compare (sembra) come quello d'uno dei figli di Miṣraim cioè dell'Egitto [8]; i Greci poi, che con le tribù della Cirenaica ebbero contatto più immediato, n'estesero l'etnico alle genti affini della sponda meridionale del Mediterraneo e chiamarono Libia tutto il continente che i Romani dissero con nome non greco nè fenicio, di significato incerto, d'origine forse etrusca, Africa [9]. In particolare furono dette poi Libî le tribù del paese soggetto immediatamente a Cartagine, mentre l'epiteto generico di Nomadi, onde i Romani fecero l'etnico di Numidi, si diede alle tribù affini stanziate più ad occidente fino al Muluchat e quello di Mauri o Maurusî ai Libî dell'odierno Marocco, Getuli chiamandosi gl'indigeni stanziati a mezzogiorno del Marocco e dell'Algeria [10], Garamanti gli abitatori della Tripolitania meridionale, l'odierno Fezzan (Phizania) [11].

Questi antichi Libî, gli avi dei Berberi moderni, erano, a giudicare dai monumenti egiziani, oltre un millennio av. Cr. anche più degli stessi Berberi fisicamente diversi dalle tribù negre dell'Africa. Alti, con lineamenti regolari, con pelle più chiara di quella degli Egizî, spesso con occhi cilestri e capelli biondi [12], essi non mostrano

---

del territorio ove sorse Cartagine, che Iustin. XVIII 6, 1 chiama *Maxitani*. Tutto ciò spiega come presso Ibn Khaldoun *Histoire des Berbères* trad. Slane I (Alger 1852) p. 169 e 178 Mazigh compaia quale figlio di Canaan e antenato di una parte dei Berberi. Qui si potrebbero allegare fors'anche i Μάκαι presso Leptis Magna, Herod. IV 175. V 42. [Scylax] 109. Callimach. *hymn. Apoll.* 86.

[8] *Gen.* X 13: לְהָבִים.

[9] La Libia, menzionata in Omero come una regione fuori (senza dubbio ad occidente) dell'Egitto, sembra avere già la estensione comune che le dànno gli antichi in Ecateo. Ma egli la tiene tuttavia come una parte dell'Asia. Come una delle tre parti del mondo essa ci appare per la prima volta in Pind. *Pyth.* IX 7 segg. Cfr. Strenger *Strabos Erdkunde von Libyen* nelle ' Quellen und Forschungen ' edite dal Sieglin XXVIII (1913) p. 50 seg. — Pel nome di Africa cfr. *St. dei Romani* I 329.

[10] I nomi però di Gaetulia e di Gaetuli non ricorrono prima di Varr. *de re r.* II 11, 11 e di Sall. *Iug.* 18.

[11] I Garamanti peraltro son distinti dai Libî (i Garamanti Libî di cui parlano i nostri testi di Herod. IV 174 son dovuti probabilmente ad errore d'amanuensi) e detti Etiopi (p. e. in Solin. 30, 2) e di pelle nera.

[12] Su questi monumenti cfr. E. Meyer op. cit. p. 50 seg. 54. La raffigurazione più nota è quella della tomba di Sethos I riprodotta in policromia dal Lepsius *Denkmäler aus Aegypten, Nubien und Aethiopien* III 136. Per l'età ' predinastica ' vedasi il cilindro di Narmer presso Quibell *Hierakonpolis* tav. XV 7. — Pei capelli biondi cfr. [Scyl.] *per.* 110. Callimach. *hymn. Apoll.* 86.

alcuna parentela antropologica con le stirpi dell'Africa centrale; ma solo, linguisticamente anche più che antropologicamente, si collegano con gli altri popoli parlanti le lingue così dette camitiche, gli Egiziani cioè e le tribù kuscite che abitavano ed abitano a mezzogiorno dell'Egitto fino alla costa dei Somali [13]. Le differenze antropologiche tra costoro e i Libî possono in parte, ma solo in parte, provenire dalla immistione tra gli Egiziani e i Kusciti di genti negre o negroidi. Le somiglianze poi debbono spiegarsi dalla comune origine e provenienza degli Egiziani, dei Kusciti e di buona parte degli elementi etnici che hanno costituito la stirpe libica. Le sedi primitive di questi popoli vanno cercate in Asia, perchè la posizione stessa che occupano le stirpi caucasiche in Africa indica che non vi sono autoctone e perchè le lingue camitiche hanno strette affinità con le semitiche [14], formatesi queste, giusta la fondata opinione comune, nell'Asia occidentale; affinità che non si spiegano se non mercè l'originario convivere, in uno spazio non troppo ampio, dei popoli che le parlavano. Ma come gli Egiziani possono essersi in parte mescolati con una popolazione indigena africana che hanno trovata nel loro paese o che vi è sopravvenuta più tardi scendendo il Nilo, così i Libî camitici sembrano essersi sovrapposti e dovere in parte i caratteri fisici che li distinguono spiccatamente tanto dai Camiti egiziani quanto dai Semiti a una popolazione d'origine europea, proveniente forse dalla Spagna, che debbono aver trovato nel paese al momento in cui vi giunsero [15].

---

[13] Riassuntivo in tal proposito C. MEINHOF *Die Sprachen der Hamiten* 'Abhandlungen des hamburg. Kolonialinstitutes' IX (1912). I resti dell'antica lingua libica son raccolti da GSELL I 309 segg.

[14] Intorno a queste affinità già da lungo tempo notate, v. ERMAN *Das Verhältniss der ägyptischen zu den semitischen Sprachen* 'Zeitschr. der deutschen morgenl. Ges.' XLVI (1892) p. 92 segg. REINISCH *Das persönliche Fürwort und die Verbalflexion in den chamito-semitischen Sprachen* (Wien 1909). Sull'Arabia patria dei Semiti v. p. es. A. SPRENGER *Die alte Geographie Arabiens* (1875). È certo questa ipotesi, difesa ora efficacemente da L. CAETANI *Studi di storia orientale* I (Milano 1914) p. 51 segg., più verisimile della opposta preferita dal NÖLDEKE *Die semitischen Sprachen* (²Leipzig 1899) p. 11, che loro patria sia precisamente l'Africa settentrionale. Anche le analoghe ipotesi del Reinisch sembrano andare incontro a gravi difficoltà.

[15] Questa ipotesi par confermata dalle relazioni che sembrano sempre meglio assodarsi tra il basco e alcune lingue dell'Africa settentrionale. V. così pel nubiano SCHUCHARDT 'Revue des études basques' VI p. 267 segg. Cfr. dello stesso *Nubisch und Hamitisch* (Paris 1913). — Sulle attinenze tra gli antichi Iberi e i Libî

Checchè ne sia, il meraviglioso sviluppo civile della valle del Nilo non poteva mancar d'efficacia sulle tribù libiche della Marmarica, della Cirenaica e delle Sirti. Dall'Egitto esse ebbero nel corso del II millennio av. Cr. l'animale domestico di cui fecero poi nelle guerre il loro compagno e lo strumento di vittoria, il cavallo, che prima, come i loro vicini, aggiogarono al cocchio e solo più tardi presero a montare [16]. E con l'Egitto combatterono interminabili guerriglie, ora penetrando nel vicino impero attirati dalla brama della preda, ora per contro assaliti nelle loro oasi dai Faraoni conquistatori. Queste guerriglie assursero alla dignità d'impresa nazionale quando circa il 1220 av. Cr. i Libî ed i Maschauascha con l'aiuto degli Schardana e d'altri popoli dell'Asia Minore giunti per mare sulle sponde della Cirenaica, invasero sotto lo sceicco Mar'aju l'Egitto indebolito dalla morte di Ramses II. Ma il Faraone Merneptah sopravvenendo alla riscossa vinse presso l'isola di Prosopitide gl'invasori in una terribile battaglia durata sei ore, nella quale rimasero sul terreno oltre seimila Libî [17]. Tornarono peraltro poco dopo costoro all'assalto, e presero possesso della regione occidentale del Delta. Donde, circa il 1190, li cacciò Ramses III, che poi, mentre ripetevano le loro incursioni, li vinse novamente e ne uccise in battaglia più di duemila [18]. Non potendo stabilirsi in Egitto come conquistatori, i Libî, specie i Maschauascha,

---

v. Schulten *Numantia* I (München 1914) p. 27 segg.: il quale vorrebbe spiegarle con la ipotesi, men verisimile, della origine africana degli Iberi. — I miti sulle origini dei Libî presso Sallust. *Iug.* 18 (cfr. Miller *Die Behandlung Nord-Afrikas nach Sallust* ' Philol. ' LVI 1897 p. 333 segg.) e Procop. *de bello Vandal.* II 10, 13 segg. non hanno alcun valore storico. I *libri Punici qui regis Hiempsalis dicebantur*, che Sallustio cita come sua fonte, sono tardi e risentono l'influsso della storiografia greca. Il racconto di Procopio poi è fondato sopra una traduzione fantastica, ispirata a reminiscenze bibliche, di alcune iscrizioni berbere incomprensibili a' suoi informatori.

[16] Sul cavallo v. Gsell I 229 segg. Il camello (o per meglio dire il dromedario, cioè il camello ad una gobba sola) compare in Africa per la prima volta, stando alle fonti letterarie, nell'età di Cesare, *b. Afric.* 68, 4. Cfr. Tissot op. cit. I p. 349 segg. Cagnat *L'armée rom. d'Afrique* (nuova ediz., Paris 1913) p. 331 sgg.

[17] Ciò si desume dalla grande iscrizione di Merneptah a Karnak, sovente tradotta e riassunta; così, per citare due pubblicazioni facilmente accessibili, presso Chabas *Études sur l'antiquité historique*[2] p. 196. Meyer *Storia dell'antico Egitto* (trad. it., Milano s. d.) p. 441 segg.

[18] Chabas p. 244. Meyer p. 451 segg.

vi si stanziarono come mercenarî [19]; e i discendenti d'alcuni regoli dei Tehenu, i Libî della Marmarica, che avevano il comando di questi mercenarî, finirono col salire sul trono egiziano fondando alla metà del sec. X av. Cr. la XXII dinastia tanitica.

Queste relazioni, amichevoli od ostili, con uno dei paesi più inciviliti di quelle remote età influirono sui costumi e la coltura delle tribù libiche. Dall'Egitto sembra che i Libî avessero, prima o dopo il cavallo, anche altri animali domestici e forse qualche pianta coltivabile [20]. E se non è facile che, direttamente, coi geroglifici egiziani si colleghino i sistemi di scrittura adoperati in età assai più tarda dai Libî, i quali sopravvivono nell'odierno alfabeto dei Tuareghi [21], è certo che anche la religione risentì l'influsso egizio, non solo essendosi, pare, introdotto nei paesi di confine il culto di Neith, ma anche apparendo fin nell'interno dell'Algeria

---

[19] Fin dal tempo di Ramses II, v. Maspero *Hist. ancienne des peuples de l'Orient* II p. 390 n. 1. Ausiliari libici son menzionati fra le truppe egiziane già sotto Pepi I (2500 circa av. Cr.) nella iscrizione di Una, v. Erman 'Zeitschrift für aeg. Sprache' XX (1882) p. 1 segg.

[20] Gsell p. 216 segg. L'introduzione della pecora e della capra spetta all'età neolitica, e non può escludersi che i Libî le abbiano portate con sè giungendo nelle loro sedi. Più probabile è l'origine egiziana dell'asino.

[21] Sulle iscrizioni libiche in alfabeto epicorio v. Halévy *Études berbères* 'Journ. Asiatique' sér. VII t. III (1874) p. 73 segg. IV (1874) p. 369 segg. Duveyrier in 'Recherche des antiquités dans le nord de l'Afrique' (Paris 1890) p. 45 segg. Della loro età è difficile giudicare. Una bilingue del mausoleo di Thugga (sotto p. 10 n. 29), che soleva riferirsi al sec. V, è, secondo il Lidzbarski *Eine punisch-altberberische Bilinguis* nei 'Sber. der Berl. Akad.' 1913 p. 296 seg., di parecchio posteriore. Con quelle epigrafi si collegano i segni tifinagh delle iscrizioni che accompagnano le incisioni rupestri dette libico-berbere, le quali si rinvengono nel Sahara e nel mezzogiorno del Marocco e dell'Algeria. Su questi segni, che l'apparire del dromedario nelle incisioni collegatevi dimostra non anteriori al basso impero, v. Gsell p. 257 segg. Flamand *Les pierres écrites du nord de l'Afrique* 'Congrès international d'Anthropologie et d'Arch. préhistorique' Paris 1900. I caratteri tifinagh, ora non più intesi dai Kabili, hanno però stretta relazione con l'alfabeto di cui si servono tuttora i Tuareghi del Sahara. Ma i tentativi del Flinders Petrie di riconoscere in alcuni segni che compaiono in ceramica egiziana di varia età un sistema di scrittura affine al cretese ed al libico, connessi con la sua teoria, certamente errata, sulla 'nuova razza' libica che sarebbe comparsa in Egitto nell'età preistorica, sembran poco fondati, cfr. Meyer I 2^3 p. 67. 60, sebbene abbiano raccolto il suffragio dell'Evans 'Journal of hell. Studies' XVII (1897) p. 385 segg., cfr. *Scripta Minoa* I (Oxford 1909) 118 segg.

tracce assai antiche di culto ad Amon-Re [22]. Nè senza l'esempio degli ordinamenti statali egiziani son da spiegare le associazioni più vaste di tribù libiche, che sembrano il presupposto delle invasioni nel Delta sotto Merneptah e Ramses III. Ma le stirpi berbere più esposte agli influssi egiziani e quindi più in grado d'incivilirsi per tal via erano per la loro posizione, per lo scarso numero e per la natura stessa del paese dove avevano stanza, la Marmarica, disadatto parimente all'agricoltura e all'impianto di qualsiasi industria, meno delle altre in grado di ridurre ad unità il resto del territorio libico: separate dalla regione più centrale e meglio atta ad alti destini, la Tunisia, per mezzo del deserto delle Sirti.

Perciò i mercanti ed i coloni fenici che forse nel sec. XII av. Cr. cominciarono a stabilire fattorie sulle sponde del golfo di Tunisi, non incontrarono, pare, maggior resistenza di quella offerta agli Anglosassoni dagl'indigeni dell'America settentrionale. Avevano a fronte tribù rade, in buona parte nomadi, ignare della navigazione e d'ogni industria che non fosse primitiva. Il paese, là per l'appunto ove sarebbe stato più adatto all'agricoltura, era coperto di foreste e popolato di belve, leoni, iene, pantere, sciacalli, elefanti, contro cui l'armamento primitivo dei Libî non permetteva di condurre una vittoriosa guerra di sterminio [23]. E la ignoranza della navigazione toglieva loro altresì di profittare della fauna di quelle regioni per arricchirsi, come poi fecero i Cartaginesi, col commercio delle pelli, dell'avorio o delle penne di struzzo. Una agri-

---

[22] Il segno di Neith fa parte dei tatuaggi dei Libî rappresentati sulla tomba di Sethos I (sopra p. 4 n. 12); e forse Neith è la Atena di cui parla Erodoto IV 188 attribuendone il culto ai Libî abitanti presso la palude Tritonide; ma v'è qui fors'anche confusione tra le effettive opinioni religiose dei Libî e i miti greci intorno ad Atena. Mercè influssi egiziani Erodoto IV 186 spiega pure come alcune tribù libiche si astengano dall'uso della carne di vacca. — Il culto di Amon-Re sembra provato da incisioni rupestri dell'Algeria meridionale rappresentanti un ariete con la testa sormontata da un disco talora fiancheggiato da serpenti; v. Gsell *Monuments antiques de l'Algérie* I (Paris 1891) p. 46 fig. 13 e *Hist. ancienne de l'Afrique du nord* I p. 250 seg.

[23] Herod. IV 191: ἡ δὲ χώρη αὕτη (ad occidente del fiume Tritone) καὶ ἡ λοιπὴ τῆς Λιβύης ἡ πρὸς ἑσπέρην πολλῷ θηριωδεστέρη τε καὶ δασυτέρη ἐστὶ τῆς τῶν νομάδων χώρης. Sulle foreste v. Gsell *Hist. ancienne* I 138 segg. Sulle fiere *ibid.* 100 segg. In particolare per gli elefanti, che abbondavano al mezzogiorno della Berberia nella età del dominio punico (p. e. Polyb. XII 3, 5 e ap. Plin. *n. h.* VIII 31) ed erano scomparsi nel IV sec. dell'E. V., cfr. ibid. p. 74 segg.

coltura primordiale, quale può conciliarsi col prevalere del nomadismo, non era certo ignota, appresa anche questa forse dagli Egiziani o almeno resa dal commercio con essi meno imperfetta [24]. Ma stabilità vera di sedi ed arte di coltivar la vite o l'ulivo non pare che gl'indigeni apprendessero se non più tardi dai Fenici [25]. Le abitazioni erano allora per tutti e rimasero dall'antichità fino al presente per le tribù meno progredite tende di pelli che si trasportavano facilmente da un luogo a un altro sui carri, o basse capanne di paglia con scheletro di rami (gurbi) che si costruivano senza fatica ovunque si prendesse stanza [26]. Tribù più barbare dell'interno cercavano e cercano ancora riparo in grotte naturali ed artificiali aperte sui fianchi dei monti [27]. In pietra non si costruivano allora le abitazioni provvisorie dei vivi, ma solo le dimore stabili dei defunti, che ebbero la forma stessa delle tombe megalitiche dell'Europa occidentale [28]. Grandiosi, ma rozzi monumenti,

---

[24] *Vagi palantes quas nox coegerat sedes habebant* dice Sall. *Iug.* 18, 2 dei primitivi abitanti della Berberia: che è senza dubbio esagerato, come mostrano le scoperte di stazioni preistoriche (cfr. Gsell I p. 182). La coltivazione d'alcuni cereali fin dal periodo neolitico è attestata dalle macine rinvenute insieme con suppellettili di quella età (Gsell p. 236). L'aratro però dovette essere introdotto più tardi dall'Egitto: poichè non lo usavano i Guansci, i Libî delle Canarie, i quali pur coltivavano grano ed orzo.

[25] La tarda importazione dell'olivo coltivato, come in Italia e in Spagna, così in Africa, era affermata, non sappiamo su quale fondamento, da Fenestella ap. Plin. *n. h.* XV 1.

[26] Le testimonianze antiche e moderne su queste abitazioni presso Meltzer I p. 441 seg. e presso E. Müller-Graupa *Mapalia* 'Philol.' 73 (1914) p. 302 segg. *Mapalia* pare si dicessero dai Latini con parola d'origine probabilmente punica e la tenda e il gurbi e il villaggio di gurbi o di tende (duar). È noto il mito etiologico riportato da Sallust. *Iug.* 18 secondo cui gli *aedificia Numidarum agrestium quae mapalia illi vocant incurvis lateribus tecta* avrebbero avuto origine dalle navi rovesciate sotto cui abitarono i Persiani giunti colà con Ercole. Sulla portatilità delle abitazioni cfr. Herod. IV 190. Plin. *n. h.* V 22.

[27] Le grotte abitate risalgono all'età paleolitica. Dei trogloditi (più esattamente τρωγοδύται) fan cenno ripetutamente gli antichi (testi presso Gsell I p. 185 n. 1). Ve ne sono ancora qua e là in tutte le regioni berbere: in Tripolitania ad es. nel Gebel Gharian, in Cirenaica a Slonta.

[28] Non si dimentichi però che, sebbene reso verisimile dalle analogie, non è dimostrato che tali monumenti sepolcrali risalgano nella Libia alle età preistoriche. Su di essi v. soprattutto Gsell *Monuments antiques de l'Algérie* I p. 5 segg. e la bibliografia presso Déchelette *Archéologie préhistorique* (Paris 1908) p. 414. Per i monumenti analoghi dell'Europa v. p. e. Cartailhac

i quali solo assai più tardi, sotto l'influsso dell'architettura greca e fenicia, furono sostituiti da artistici, se pure ancora barbarici, mausolei come quello di Thugga in Tunisia [29] o, non lontano da Costantina, la tomba nota col nome di Medrasen [30].

Al pari della civiltà esterna erano primitive, a giudicar dal poco che ne conosciamo, le condizioni sociali e la vita spirituale. Sui rozzi ed instabili concetti religiosi, i quali poi senza difficoltà si fusero con quelli fenici e greco-romani, di certo sappiamo soltanto che s'adorava il sole e la luna; che era presso i Libî, con una teriolatria abbastanza diffusa, qualche traccia di totemismo; che si praticavano accanto alle tombe ceremonie di culto e di magia [31]: notizie, come si vede, tutt'altro che precise e caratteri-

---

La France préhistorique (Paris 1889) p. 179 segg. J. Fergusson *Les monuments mégalitiques* (trad. franç. Paris 1878). C. Schuchhardt *Stonehenge* 'Prähistorische Zeitschrift' II (1911) p. 292 segg. Déchelette op. cit. p. 374 segg. Le molte controversie circa la cronologia e le attinenze etniche o culturali tra i costruttori di siffatte tombe sogliono risolversi con la maggiore sicurezza dai dilettanti: dove non mancano studiosi che si contentano per ora di un *non liquet*, vedi E. Meyer I 2[3] p. 828 seg.

[29] Gauckler *L'archéologie de la Tunisie* (Paris-Nancy 1896) p. 12 seg. Poinssot 'C. R. de l'Acad. des Inscr.' 1910 p. 780 segg. Kahrstedt *Gesch. der Karthager von 218-146*, Berlin 1913 (comparsa come III vol. della *G. der K.* del Meltzer, da cui pur differisce *toto coelo* per pregi e per difetti), p. 598 n. 2 (cfr. però anche sulla data 'Bull. archéol. du comité' 1913 p. 133). Per la iscrizione bilingue v. Schröder *Die Phönizische Sprache* (Halle 1869) p. 257 e tav. IV 2. Cfr. sopra p. 7 n. 21.

[30] Gsell *Monuments antiques de l'Algérie* I p. 65 segg.

[31] Sulla religione dei Berberi v. Doutté *Religion et magie dans l'Afrique du nord* (Alger 1909). Basset *Recherches sur la religion des Berbères* 'Revue de l'histoire des Religions' LXI (1910) p. 291 segg. Le divinità indigene libiche menzionate in iscrizioni di età romana son parecchie, p. e. *Aulisva* (*CIL.* VIII 9906-7), *Bacax Augustus* (18828 segg.), *Variccala Aug.* (17330). Cfr. Mercier *Les divinités libiques* (Constantine s. d.) e Toutain *Les cités romaines de la Tunisie* in 'Bibl. des éc. franç. de Rome et d'Athènes' fasc. 72 (1896) p. 207. Ma non è facile distinguere in questo campo il libico e il punico. — Il più antico nome pervenutoci d'un dio libico pare quello di Ascha che ricorre in un rilievo del faraone Saḥurê, della V din. (2670 circa): v. Borchardt *Grabdenkmal des Königs S.* I (Leipzig 1910) p. 17. — Culto degli astri: Herod. IV 188, confermato dalle testimonianze assai più tarde di Macrob. *Sat.* I 21, 19 e di Ibn Khaldoun trad. Slane I p. 177. — Totemismo: Gsell *Histoire ancienne* I p. 244 segg. — Magia: Herod. IV 172, dei Nasamoni. Cfr. pel culto dei Mani Plin. *n. h.* V 45. Pomp. Mela I 46. Altri riti magici menzionati da Cass. Dio. LX 9. Augustin. *hom.* 196, 4 (Migne 'P. L.' 38 p. 1021).

stiche. Poco salda inoltre ci appare in Libia la compagine della famiglia e ben lontana dalla progredita forma patriarcale che assumeva presso gli Arii ed i Semiti [32]. Isolate l'una dall'altra, in pace ed in guerra, e spesso nemiche le tribù: facile preda, perciò, degl'invasori.

In quel tratto della costa siropalestinense che dal Carmelo si estende sino alle pendici meridionali del monte Bargilo e che per la parte maggiore è sormontato ad oriente dalla catena del Libano abitava almeno dal terzo millennio av. Cr. una popolazione semitica [33]. Tale popolazione si dava il nome generico di Cananei, come le affini tribù della Palestina [34], e quello specifico di Sidonî, che le è attribuito qualche volta nella Bibbia ed in Omero; ma a noi è più nota col nome che gli Elleni le hanno dato di Fenici, i 'rossi'; vocabolo questo, trasformato poi nel latino Poeni, che, dopo aver designato in origine alcuni genî solari (affini ai Licii, i 'luminosi'), quando essi, dimenticatasi la loro natura divina, furono ritenuti popoli umani dell' Oriente, venne applicato ai Sidonî, come ad uno dei più lontani popoli orientali con cui i Greci avessero relazioni dirette [35].

---

[32] Gli Ausei, abitanti presso la palude Tritonide, secondo Herod. IV 180, μεῖξιν ἐπίκοινον τῶν γυναικῶν ποιέονται. Cfr. Aristot. *polit.* II p. 1262 dove lo stesso costume è attribuito τισὶ τῶν ἄνω Λιβύων e quel che Nic. Damasc. fr. 135 dice dei Δαψολίβυες. Anche ora presso i Tuareghi è riconosciuta la sola maternità. Altre notizie, antiche e moderne, presso Meltzer I p. 441. Cat *Essai sur la Maurétanie* p. 66 segg. Su costumi analoghi specie presso i popoli così detti chamitici v. E. Meyer I 1² p. 23 segg. I 2³ p. 51.

[33] Ciò risulta con sicurezza dalle scoperte fatte nel tempio sepolcrale del faraone Saḫurê (per cui cfr. sopra p. 10 n. 31).

[34] Questo nome, su cui v. E. Meyer I 2³ p. 419 seg., ricorre per la prima volta (sotto la forma Kinaḫḫi o Kinaḫna) nelle tavole di Tell-el-Amarna per designare in generale i Semiti della Siria. Più tardi, oltre alla popolazione preisraelitica della Palestina, esso anche nella Bibbia indica specificamente i Fenici, p. e. Is. 23, 8. Ez. 17, 4. Hos. 12, 8. Che i Fenici si chiamassero così essi stessi risulta non tanto da testimonianze come quella di Steph. Byz. s. v. Χνᾶ· οὕτως ἡ Φοινίκη ἐκαλεῖτο ed altre simili, quanto dalla nota affermazione di S. Agostino *epistolae ad Rom. inchoata exposit.* 13 (Migne 'P. L.' 35 p. 2096): *interrogati rustici nostri quid sint, punice respondentes Chenani, corrupta scilicet, sicut in talibus solet, una littera, quid aliud respondent quam Chananaei?*

[35] Così si spiega anche come il nome di Φοινίκη fosse da Corinna fr. 27 ap. Athen. IV 174 f applicato alla Caria. Di ciò giudica rettamente Beloch *Gr. G.* I 2² p. 70 seg. Solo, l'analogia dei Λύκιοι induce a supporre accanto al Dio Φοῖνιξ

La lunga distesa di coste che i Sidonî o Fenici abitavano è bensì assai accidentata, ma non certo ricca di approdi buoni e ben riparati. Sicchè non la agevolezza della navigazione, ma la necessità della vita indirizzò i Sidonî per le vie del mare [36]; poichè le pianure profonde pochi chilometri tra il mare ed il Libano non permettevano sufficiente sviluppo all'agricoltura; e d'altra parte la popolazione semitica s'addensava in quella regione dal clima mite e salubre, sospinta senza tregua al mare dai nuovi migratori che l'Arabia riversava nelle pianure della Palestina e della Celesiria. Onde nella pesca dovettero i Sidonî cercare il proprio sostentamento, prendendone, pare, lo stesso loro nome [37]; e poi, cominciato ad acquistar pratica del navigare, la conformazione del paese, in cui le valli sono separate dai contrafforti che il Libano spinge fino alla costa, li indusse a comunicare tra loro per mare assai più che per le aspre e malsicure vie di terra. Per tal modo, acquistando sempre nuova perizia e nuovo coraggio, cominciarono a toccare l'Egitto, con cui le vicende storiche del III millennio av. Cr. avevano già posto in strette relazioni la Siria e la Palestina, e a scambiare con le egiziane le merci siriache. Di che s'accrebbe, con la ricchezza, la popolazione e l'industria della Fenicia e l'audacia nel trafficare e nel navigare. E presero i Fenici a recar sulla sponda settentrionale dell'Africa a occidente del Delta

---

della iscrizione di Drero (Collitz-Blass 4952) e prima di esso una celeste tribù di Φοίνικες, senza di che mal si spiegherebbe l'applicazione del nome ad un popolo terrestre. Si aggiunga che secondo il Beloch prima s'è chiamata Φοινίκη la regione e poi Φοίνικες gli abitanti; ma Φοίνικες non deriva da Φοινίκη. — Manca una storia dei Fenici corrispondente alle esigenze della scienza, la vecchia del Movers *Die Phönizier* I (Bonn 1841) II 1-3 (Berlin 1849-56) difettando di critica. Utile è però R. Pietschmann *Storia dei Fenici* (trad. it., Milano 1899) e più la parte consacrata ai Fenici della *Storia dell'antichità* di E. Meyer. Antiquata, sebbene non superata, è la parte concernente i Fenici della *Histoire de l'art dans l'antiquité* di Perrot-Chipiez vol. III. Per l'archeologia preistorica bisogna muovere ora dal libro di H. Vincent *Canaan d'après l'exploration récente* (Paris 1907). Sull'arte fenicia dei sec. IX-VII è da confrontare Poulsen *Der Orient und die frühgriechische Kunst* (Leipzig 1912) p. 1 segg. Le iscrizioni fenicie sono raccolte nel *Corpus inscriptionum Semiticarum* pars I, I (Parisiis 1881), II 1-4 (1890-1911): le occidentali dal n. 122; le cartaginesi dal 166. V. anche Euting *Sammlung der carthagischen Inschriften* I (Strassburg 1883).

[36] Su ciò v. le osservazioni assennate del Pietschmann p. 38 segg.

[37] Così già Iustin. III 1, 4: *nam piscem Phoenices sidon vocant.* Ne dubita E. Meyer I 2[3] p. 424.

i manufatti della Siria e dell'Egitto ricevendone in cambio schiavi e materie greggie che rivendevano poi con guadagno in Egitto e in patria.

Al commerciante seguì il colono. La popolazione cresciuta si sentiva a disagio nella madrepatria, ove, anche più che le monarchie maggiori dei Kheta, degli Egizî e degli Assiri, le toglievano ogni possibilità d'espansione invasori d'altra stirpe provenienti d'oltremare, come i Filistei, e tribù affini di stirpe, come gli Ebrei, che sopravvenivano dal deserto incalzando sempre verso il mare i loro vicini più inciviliti. E cominciò a riversarsi verso occidente in paesi che già le erano noti e dove aveva già stretto con gl'indigeni relazioni fondate sull'interesse scambievole. Così sul chiudersi del secondo millennio av. Cristo ebbero origine le più antiche colonie fenicie di cui abbiamo notizia, Utica in Africa a mezzogiorno del capo Farina, presso lo sbocco d'uno dei maggiori fiumi della Berberia, il Bagrada, e molto più ad occidente in Spagna sull'Oceano Atlantico, non lontano dalla foce del Beti (Guadalquivir), la città che dalla posizione gagliarda ebbe nome di Gadira (fortezza), la moderna Cadice [38].

---

[38] Sulla antichità delle colonie fenicie di Spagna e d'Africa son concordi gli antichi; v. p. e. Diod. V 20 e, più esplicito, Strab. I p. 48 C (μικρὸν τῶν Τρωικῶν ὕστερον), III p. 150 (πρὸ τῆς ἡλικίας τῆς 'Ομήρου). Una notizia precisa per Utica è in [Aristot.] *de mir. auscult.* 134: 287 anni prima di Cartagine: che, movendo dalla data dell'814/3 fornita da Timeo per la fondazione di Cartagine, ci riporta al 1101. La stessa cronologia è precisamente in Plin. *n. h.* XVI 216: *memorabile et Uticae templum Apollinis, ubi cedro Numidica trabes durant ita, ut positae fuere prima urbis eius origine annis* MCLXXVIII (si ricordi che la *n. h.* fu dedicata a Tito nel 77); e ad essa si riferisce anche Velleio I 2, 4: *ea tempestate* (al tempo del ritorno degli Eraclidi, che fissa al 1110 circa) *et Tyria classis plurimum pollens mari, ... Gadis condidit. ab iisdem post paucos annos in Africa Utica condita est.* Che queste notizie risalgano tutte a Timeo può darsi; ma non son perciò da mettere leggermente in disparte: perchè appunto Utica e Cadice possono bene aver avuto *ab origine* liste di eponimi o anche vere e proprie ère di tempî costituite per mezzo di liste sacerdotali; cfr. pel tempio d'Eracle a Gades Pomp. Mela III 46: *annorum quis manet ab Iliaca tempestate principia sunt,* e per quello di Lixus sotto p. 17 n. 46 (ad un'èra simile, il cui valore peraltro è discutibile, sembra riferirsi per Tiro Herod. II 44). L'antichità di Utica si conferma dalla posizione privilegiata che i Cartaginesi le riconobbero; quella di Cadice dalle testimonianze bibliche sulle navi Tarschisch, v. *St. dei Romani* I p. 331 n. 2. Ciò che il Beloch *Gr. G.* I 2[2] 250 segg. vi contrappone è poco convincente. In particolare, se anche le navigazioni di Salomone (I *Reg.* 10, 22) spettassero alla leggenda, nessuno certo vorrà riferirvi le navi

Procedendo infatti lungo la costa berbera le navi fenicie erano giunte alle Colonne d'Ercole e varcandole avevano toccato la Spagna meridionale; dove avevano iniziato scambî proficui col popolo dei Tartessî, quello che nella Bibbia dà al paese il nome di Tarschisch (תרשיש) e che i Romani, più tardi, chiamarono Turdetani [39]. Questa stirpe iberica stanziata lungo il bacino del Beti offriva agli stranieri lo stagno e l'argento delle miniere spagnuole in cambio dei prodotti in terracotta ed in metallo che essi recavano [40].

Tarschisch di re Josaphat (*ibid.* 22, 49). La bontà e l'antichità della tradizione rappresentata qui nel libro dei Re è chiara dal confronto coi *paralip.* II 20, 36-37, dove, anzichè di navi Tarschisch, si parla di navi che da Eziongeber dovevano recarsi a Tarschisch. Pertanto la metà del sec. IX è un sicuro *terminus ante quem* pel commercio con Tarschisch e a maggior ragione per la origine delle colonie dell'Africa settentrionale: il regno di Josaphat essendo datato dalla battaglia di Qarqar (854), cui partecipò il contemporaneo di lui Achab. Non ci permette purtroppo di risalire più oltre la notizia di Menandro d'Efeso ap. Joseph. *c. Apion.* I 119 che Hiram di Tiro Ἰτυκαίοις ἐπεστρατεύσατο, perchè Ἰτυκαίοις è congettura probabilmente errata del Gutschmid (nel cod. Laur. è Τιτυοῖς; Euseb. Τιτυαίοις). — L'osservazione del Beloch che non si capisce come i Fenici occupassero Utica prima di Cartagine sebbene in posizione meno favorevole non è calzante, cfr. Gsell op. cit. I p. 366 n. 3. Non bisogna dimenticare che il Bagrada non aveva ancora spostato il suo corso verso occidente: e inoltre Utica, mentre meglio di Cartagine comunicava con l'interno, era in posizione assai ben protetta, se si ammette almeno che la città primitiva fosse nella piccola isola fronteggiante la sponda (v. per la topografia l'*Atlas archéol. de la Tunisie* f. n. VII o anche la carta 16ª di Kromayer-Veith *Schlachtfelder* III 2).

[39] Non conviene però esagerare l'influsso fenicio nell'Iberia, come fa, fin per l'età antichissima, Siret *Questions de chronologie et d'ethnographie ibériques*: I. *De la fin du quaternaire à la fin du bronze* (Paris 1913). Che influssi culturali non mancassero è certo. Ma persino della scrittura iberica è dubbio (contro l'avviso del Hübner *Monumenta linguae Ibericae*, Berlin 1893) che risalga direttamente alla fenicia, cfr. E. Meyer *G. des A.* III p. 678; e sulla letteratura dei Turdetani (Strab. III p. 138) sarà bene, non conoscendone noi nulla, sospendere il giudizio. I νόμοι ἔμμετροι parrebbero, in ogni caso, da recare piuttosto ad influssi greci.

[40] Sull'argento e gli altri metalli provenienti da Tarschisch v. Hier. 10, 9. Ezech. 27, 2. Presso i Greci le testimonianze più antiche sono quelle di Stesich. fr. 5 ap. Strab. III 148: Ταρτησσοῦ ποταμοῦ παρὰ παγὰς ἀπείρονας ἀργυρορρίζους e le altre concernenti il re di Tartesso Argantonio, l'uomo dell'argento (*St. dei Rom.* I 333 n. 1). Per lo stagno v. Steph. Byz. s. v. Ταρτησσός: ἀπὸ ποταμοῦ τοῦ ἀπὸ τοῦ Ἀργυροῦ ὄρους ῥέοντος ὅστις ποταμὸς καὶ κασσίτερον ἐν Ταρτησσῷ καταφέρει. Avien. *ora marit.* 291 segg. [Scymn.] 165. S'è dubitato peraltro se lo stagno di Tartesso fosse realmente d'origine spagnuola; sebbene in Spagna, specie in Galizia e nelle Asturie, non ne mancassero miniere.

E trovarono i Sidonî sì vantaggioso quel traffico che presero a costruire all'uopo navi robuste, le navi Tarschisch, per sfidare le tempeste dell'Oceano e le sue maree sempre paurose a navigatori usi al Mediterraneo. ' Le navi Tarschisch (così apostrofava più tardi Tiro il profeta Ezechiele) sono le tue carovane nel tuo traffico '. Con queste dal loro approdo di Gades, che divenne col tempo un fiorentissimo emporio commerciale, procedettero i Fenici più oltre in cerca di stagno e di piombo fino alle isole Scilly, cui rimase il nome di Cassiteridi (isole dello stagno): dove gl'indigeni consegnavano agli audaci Semiti i prodotti greggi delle appena note Hierne ed Albione, le isole Britanniche [41].

Furono quelli con gl'Iberi i primi contatti diretti di qualche conto dei Fenici con popoli europei. Solo più tardi sul chiudersi dell'età micenea presero a navigare nel mar Egeo [42]. Fioriva allora, favorita dallo smercio che trovava nei paesi frequentati dalle navi di Tiro e di Sidone, l'industria fenicia; e produceva lavori in metalli preziosi e in pasta di vetro, tessuti cui dava pregio la tintura in porpora, profumi. Insieme con questi loro prodotti, i Fenici offrivano manufatti pregevoli egizî od assiri e materie gregge, come ambra, stagno, avorio, che traevano dai loro commerci con l'Occidente [43]. L'abbondanza pertanto e la varietà delle

---

[41] Le isole *Oestrymnides* ricche di stagno e di piombo menzionate da Avieno *ora mar.* 95, identiche senza dubbio alle isole dello stagno, le Cassiteridi, la cui esistenza negava Herod. III 115, non son certo l'Irlanda e la Britannia, Hierne ed Albione, da cui le distinguono nettamente così Avieno come Diod. V 38, Strab. III 175 e altri (E. Meyer *G. des Alt.* II[1] p. 692). La loro identificazione con le Scilly accanto alla punta meridionale della Cornovaglia pare più verisimile di quella con Ouessant e altre isole presso la Bretagna francese: perchè, appunto, lo stagno che vi si offriva ai navigatori fenici proveniva dalla Cornovaglia (cfr. Diod. V 22). — Cfr. W. Sieglin *Entdeckungsgeschichte von England im Altertum* in ' Verhandlungen des 7. internat. Geographentages ', Berlin 1899, II (da me non potuto consultare).

[42] L'aver assodato questo punto è merito del Beloch nel suo scritto *Die Phoeniker am Aegaeischen Meere* ' Rh. Mus. ' XXXIV (1894) p. 111 segg. = *Gr. G.* 1 2[2] p. 65 segg. 245 segg. Le scoperte archeologiche di Creta e la esplorazione sistematica della Sicilia orientale, dove non s'è rinvenuta una tomba fenicia, han dato piena conferma per la Grecia e la Sicilia alla sua tesi; che egli è assai scusabile d'aver esagerata applicandola, senza vero fondamento, all'Africa e alla Spagna.

[43] Sul commercio dei Fenici v. Movers II 3; sulle loro industrie v. Blümner *L'attività industriale dei popoli dell'antichità classica* (trad. it. nella ' Bibl. di storia econ. ' di V. Pareto II 1) p. 18 segg.: acritico il primo, insufficiente il secondo.

merci che recavano, la perizia acquistata nel trafficare adattandosi alle esigenze varie dei popoli con cui entravano in relazione, l'arditezza loro di navigatori che conoscevano già le tempeste oceaniche fecero sì che vincessero in Egitto e in Cipro la concorrenza dei marinai greci o cretesi e che per qualche tempo facessero concorrenza ai Greci nello stesso mar Egeo [44]; sebbene per valore e per incivilimento i Greci fossero superiori d'assai ai Libî ed agli Iberi.

Ma nel mar Egeo se i Greci risentirono parecchio nell'arte e nell'industria l'influsso degli arditi navigatori semitici, non lasciarono che fondassero colonie. Di fattorie e di colonie fenicie si venivano invece popolando l'Africa settentrionale e la Spagna meridionale, ove gl'indigeni non erano in grado di resistere agl'invasori nè di far concorrenza ad essi come naviganti o come trafficanti. Già Utica e Cadice nel loro sorgere non erano certo isolate: dovevano essere anelli d'una lunga catena di stazioni ove i commercianti orientali mettevano al riparo le navi e tenevano mercato. Di queste alcune col tempo scomparvero, come, pare, quell'Auza che i Tirii fondarono sotto il regno d'Itubaal (885-854 circa) [45]; altre si trasformarono in vere città, mentre accanto alle antiche ne sorsero di nuove. Talchè delle molte colonie fenicie che dal confine cirenaico si succedevano sulla sponda africana fin oltre alle Colonne d'Ercole non può in massima determinarsi l'età, fatta eccezione per Cartagine e per Utica, e solo per alcune altre, Leptis Magna nella Tripolitania (Lebda), Adrumeto (Susa), Leptis parva, Ippone Diarrito (Biserta) e Ippone Regio (Bona) e sull'Atlantico Lixus (El Araich) sappiamo con sicurezza o possiamo almeno congetturare con fondamento che fossero costruite da coloni provenienti direttamente dalla Fenicia [46]. Erano in origine soprattutto fattorie com-

---

[44] Nell'VIII e nel VII secolo.

[45] Secondo Menandro d'Efeso fr. 4 ap. Ioseph. *antiq. Iud.* VIII 324. Non v'è nessuna ragione nè di mettere in dubbio la notizia nè d'identificare Auza con Auzia (Aumale) nell'interno dell'Algeria, menzionata per la prima volta in Tac. *ann.* IV 25 (con la grafia Auzea). Volendo, si potrebbe invece pensare ad Auziqua (*It. Ant.* p. 64. Tissot *Géogr. comp.* II 228) o ad Auzui (*It. Ant.* p. 40. Tissot l. c.) sulla Grande Sirti.

[46] Il testo principale è Sallust. *Iug.* 19, 1: *Phoenices... Hipponem Hadrumetum Leptim aliasque urbis in ora marituma condidere.* Non sappiamo peraltro a quale delle due Hippo e a quale delle due Leptis voglia alludere Plinio. Per Leptis, non tanto l'epiteto Sarrana dato a Leptis Magna da Silio Italico (*Pun.* III 256) quanto l'altro luogo dello stesso Sallustio dove si tratta indubitatamente

merciali. Ma l'agevolezza relativa con cui i Libî cedevano alle armi fenicie e la necessità d'emigrare in che parte della popolazione si trovava ridotta nella madrepatria ne trasformò col tempo molte in centri di popolamento, in capoluoghi di territorî cui coltivavano sia gli emigranti, sia più tardi i Libî fatti servi della gleba.

Tra tutte per la felicità della postura prese il maggiore incremento quella che si chiamò Città nuova (Qart Chadascht) e che noi conosciamo col nome datole dai Latini di Cartagine [47]. Co-

---

di Leptis Magna (*Iug.* 78, 1: *id oppidum ab Sidoniis conditum est quos accepimus profugos ob discordias civilis navibus in eos locos venisse, ceterum situm inter duas Syrtis*) fa ritenere indubitato che fosse colonia fenicia. Ma lo sviluppo preso assai presto da Leptis Minor come città mostra (a prescindere dal nome) che anche questa fu colonia: e solo può dubitarsi se fu tiria o cartaginese. Per Hippo Diarrhytus l'argomento tratto dal nome di Ἵππου ἄκρα o di Ἱππαγρέτα è, come sempre, malsicuro; e anche resti del periodo punico non sono, finora, conosciuti con sicurezza (Kahrstedt p. 91). Ma l'importanza sua come città (Appiano *Lib.* 110) e la posizione rendono indubitato che fu Comune libifenicio; e lo stesso deve dirsi dell'Hippo chiamato poi Regio (K. p. 91 seg.). Rimane però incerto se ambedue furono antiche colonie fenicie o se una sola e quale. Infine per Adrumeto la testimonianza di Sallustio è confermata e dallo antico sviluppo d'essa come città (sotto p. 31 n. 81) e dalle parole di Solin. 37, 9: *Hadrumeto atque Carthagini auctor est a Tyro populus.* Il testo stesso di Sallustio suppone del rimanente che vi fossero anche altre colonie fenicie; ciò che è presupposto del pari dalle esageratissime notizie di Eratostene circa le trecento antiche colonie tirie oltre le colonne d'Ercole (Strab. XVII p. 826). Assai antica però davvero sulla sponda oceanica del Marocco era Lixus, *iuxta delubrum Herculis antiquius Gaditano ut ferunt* (Plin. XIX 63).

[47] קרת חדשת Sul nome che, a prescindere da Cartagena, portava anche una città in Cipro, *C. I. Sem.* I 5, v. Meltzer I p. 90 segg. 450. Il significato di esso era conosciuto ai Greci, a partire almeno da Timeo, cfr. Steph. Byz. s. v. Καρχηδών: ἐκαλεῖτο δὲ καινὴ πόλις, ai Latini, a partire almeno da Catone, ap. Solin. 27, 10: *Carthadam dixit, quod Phoenicum ore exprimit civitatem novam.* La redazione greca del nome e la latina appaiono indipendenti: segno che le relazioni dirette dei Latini coi Fenici sono almeno tanto antiche quanto quelle coi Greci. La opinione del Keller *Latein. Volksetymologie* (Leipzig 1891) p. 20 che da Qart Chadascht avendo i Greci, per l'analogia di Καλχηδών, fatto Καρχηδών, i Latini con trasposizione di suoni e richiamo dei molti sostantivi in *ago*, come *sartago*, ne facessero *Carthago*, è acuta, ma non persuade; perchè non spiega come il nome latino abbia una dentale e una aspirata precisamente dove le ha il nome punico. Della topografia di Cartagine sarà trattato al volume seguente. Basti per ora rinviare alla *Carte archéol. des environs de Carthage* f. I-III annessa all'*Atlas arch. de la Tunisie.* Cf. anche app. II.

struita al fondo d'un golfo che proteggono a oriente e a occidente i capi Ermeo e Bello, nel punto ove la costa libica più si protende verso la Sicilia separando nettamente in due bacini il Mediterraneo, Cartagine era nella posizione più opportuna e per dirigere essa stessa il suo traffico così verso oriente come verso occidente e per dominare il commercio di transito fra l'uno e l'altro bacino, in quanto almeno s'incanalava a mezzogiorno dell'isola e lungo la sponda africana. Al tempo stesso la penisola su cui sorgeva, tra il mare e lo stagno tunisino, mentre allargandosi verso il mare libero le lasciava spazio sufficiente allo sviluppo edilizio, le dava dagli assalti delle tribù indigene quella piena sicurezza che altre colonie non possedevano e permetteva alla popolazione d'attendere alle sue industrie e a' suoi commerci invece di vegliare del continuo alla difesa delle mura.

Fu fondata, Cartagine, dai Tirii circa l'814, quando già da un tre secoli i coloni fenici frequentavano le sponde africane [48]. Ci è

---

[48] La data era fornita da Timeo, che allo stesso anno riferiva le origini di Roma, ὀγδόῳ καὶ τριακοστῷ πρότερον ἔτει τῆς πρώτης ὀλυμπιάδος. Dalla cronologia di Timeo son desunte non poche notizie a noi trasmesse, talora con qualche errore di cifre, circa l'intervallo tra la fondazione e la caduta di Cartagine o tra la fondazione di Cartagine e quella di Roma; su di che v. Meltzer I 461. Non sappiamo a chi risalga nè se sia semplicemente dovuta a svista un'altra notizia che riporterebbe le origini di Cartagine all'a. 894, data da Euseb. presso Hieron. *chron.* ad ol. 158, 3: *Carthago in dicionem Romanam... redigitur, habens a conditione sui annos DCLXVIII, ut vero alii adfirmant DCCXLVIII* (nel testo armeno i numeri sono caduti): con la quale si potrebbe collegare l'asserzione di Appian. *Lib.* 51 (dopo Zama) che Cartagine fiorì per 700 anni, prendendo ben inteso il 700 come numero tondo. Diversa cronologia era quella di Filisto secondo cui Cartagine fu fondata prima della guerra troiana (Appian. *Lib.* 1. schol. Eurip. *Troad.* 220. Sync. I p. 324 Dindorf. Hieron. *ad a. Abr.* 803). Ma nè il suo còmputo risultante da speculazioni genealogiche e connesso con la favola di Azoro e Carchedone, nè quello, mal testimoniato, per l'884 circa, nè varî altri di cui è traccia in Eusebio, possono essere messi a riscontro della cronologia di Timeo, che è da ritenere fondata sulle liste degli eponimi o su documenti analoghi. — Può invece confrontarvisi quello di Menandro Efesio, secondo cui Cartagine sorse l'anno settimo del re di Tiro Pigmalione (Ioseph. *c. Apion.* I 125), 155 anni e 8 mesi dal principio del regno di Hiram. Aggiunge lo storico Giuseppe, dal quale ci è trasmessa questa notizia di Menandro, che il tempio di Gerusalemme essendo stato costruito nel dodicesimo anno di Hiram, corsero tra la fondazione del tempio e quella di Cartagine 143 anni ed 8 mesi. Ma quest'ultimo è un còmputo senza valore di Giuseppe o d'altro scrittore ebraico cui egli si atteneva; come è pure senza valore e non risale certo a

ignoto e se fosse preceduta sullo stesso suolo ove sorse da altra fattoria fenicia a cui contingenze esterne a noi oscure vietassero un prospero sviluppo, e se avesse nome di Città Nuova per contrapporla alla madrepatria Tiro o alle più vecchie stazioni fenicie dell'Africa o anche alla fattoria che l'avesse per avventura preceduta nella medesima posizione [49]. La semplice notizia della fondazione di Cartagine per l'opera d'emigranti tirii non potè soddisfare naturalmente più tardi nè la fantasia popolare nè la riflessione erudita. Ai Greci parve anzi tutto necessario di sapere i nomi dei fondatori e di spiegare il nome della città che, agli ignari della lingua fenicia, nulla significava. E trovarono facilmente quelli e spiegarono questo mercè un procedimento mitopeico ad essi tanto familiare quanto è singolare ai nostri occhi, fabbricando gli

---

Menandro quel che Giuseppe assevera altrove sull'intervallo di 240 anni tra le origini di Tiro e la costruzione del tempio (*antiq. Iud.* VIII 62), se però non si tratta d'equivoco fra l'èra di qualche tempio tirio e le origini della città. Prescindendo dunque da Giuseppe ed esaminando per sè stessa la lista di re che Menandro fornisce coi rispettivi anni di regno tra Hiram e Pigmalione, si trova che essa è databile, perchè vi ricorre il nome d'Itubaal, il suocero di re Achab, la cui data è guarentita da quella della battaglia di Qarqar (854). Cartagine dunque, fondata 22 anni dopo la morte di Itubaal, che ne regnò 32, ebbe origine, secondo Menandro, non prima dell'832 e non dopo l'800. Nè per scemare autorità a Menandro vale il dire che la sua lista dei re è autentica, ma la data della fondazione di Cartagine vi è inserita dietro la testimonianza di Timeo. Perchè è chiaro che se in Tiro si conservavano annali regi, non poteva non conservarsi notizia della fondazione delle colonie, e nelle colonie mal potevano mancare annali simili a quelli della madrepatria o almeno liste d'eponimi o ère sacre di tempî (sopra p. 13 n. 38).

[49] I nomi che la città avrebbe avuti prima di chiamarsi Cartagine sono nelle fonti anche troppi. A tacere della svista di Eusebio (Sync. I 340) secondo cui si sarebbe chiamata Ὀριγώ (*origo!*), secondo Serv. *Aen.* IV 670 *ante Byrsa, post Tyros dicta est*, secondo Steph. Byz., s. v. Καρχηδών, ἐκαλεῖτο δὲ καινὴ πόλις καὶ Καδμεία καὶ Οἴνουσα (od Οἴνουσσα) καὶ Κακκάβη, secondo Suid. s. v. Ἀφρικανός era detta καὶ Ἀφρικὴ καὶ Βύρσα. La molteplicità stessa dei nomi mostra che in parte son derivati da epiteti o da equivoci, in parte da congetture. Le stesse congetture potremmo ripetere in parte anche noi, supponendo p. e. che Byrsa, come in età storica si chiamava la rocca, fosse il nome primitivo della colonia e che lo sviluppo preso dalla città bassa o la fondazione in basso di un nuovo quartiere facesse prevalere il nome di Cartagine ; ma son semplici possibilità. Quanto al più oscuro nome Κακκάβη, che secondo Stefano κατὰ τὴν οἰκείαν αὐτῶν λέξιν ἵππου κεφαλὴ δηλοῦται (etimologia questa, immaginaria), vedasi Meltzer I p. 467 segg. Gsell I p. 377 segg.

eponimi di Tiro (Ṣor) e di Cartagine, Zoro od Azoro e Carchedone [50]. Siffatta leggenda non poteva naturalmente nè sorgere nè aver credito presso i Cartaginesi stessi, che non ignoravano il significato del nome della loro città. Essi narravano invece la poetica e commovente novella della fondatrice Elissa, novella indigena senza dubbio nelle sue linee fondamentali, sebbene a noi sia pervenuta ritoccata ed abbellita romanzescamente dai Greci che ce l'hanno trasmessa.

Il re di Tiro Muttone aveva lasciato morendo due figli, Pigmalione che gli succedette nel regno ed Elissa, vergine d'insigne bellezza che andò sposa allo zio Sicherba (Sicheo), sacerdote di Eracle, possessore di ricchezze favolose. Avido di queste, Pigmalione mette a morte Sicherba, ma non gli vien fatto d'impadronirsi de' suoi tesori accuratamente nascosti. Ed Elissa, ingannato il re mediante l'astuzia, riesce ad imbarcarsi con rematori e popolo, recando seco i ' sacra ' d'Eracle del marito e le sue ricchezze. Approdata in Cipro, prende in sua compagnia la sacerdotessa di Giunone con la famiglia e rapisce ottanta di quelle vergini che secondo un vecchio uso cipriota erano scese sulla sponda del mare per ottemperare prima delle nozze al rito della prostituzione sacra. Poi giunta in Africa ottiene dagl'indigeni guadagnati con la lustra di scambî commerciali all'amicizia degli emigranti il dono di tanto terreno quanto potesse coprirsene con una pelle bovina; e tagliando la pelle in minutissime liste, acquista con tale artifizio quel luogo cui rimase il nome di Byrsa, che in greco significa appunto pelle. Incoraggiati dal favore dei Libî e dai consigli e dai doni dei consanguinei Uticensi, i fuggiaschi tirii deliberano ormai di erigere una città. Ma, iniziati appena i lavori, rinvengono una protome di bue. Onde, saputo esser quello presagio che la città sarebbe prospera, ma serva, si trasferiscono in altro luogo, dove, rinvenendo una testa di cavallo, ne traggono auspicio che la colonia sarebbe potente e guerriera. Frattanto Iarba, re d'una vicina tribù libica, chiede con minaccia di guerra la mano d'Elissa. E la regina, vedendo di non poterne schivare le nozze, dopo aver invocato ripetutamente i mani di Sicherba e offerto copiosi sacrifizî funebri, fatta erigere col pretesto di questi sacrifizî una pira innanzi alla sua regia, vi si precipita e muore tra le fiamme ovvero vi sale e si uccide di spada. Dopo di che essa, che per le sue peregrinazioni

---

[50] Sync. I 324. Hieron. *chron. ad a. Abr.* 973 o 974. Cfr. Eudox. ap. schol. Eurip. *Troad.* 220. Appian. *Lib.* 1. Il primo nome è scritto Ἄζωρος, Ζῶρος, Ἄζαρος.

ebbe il nome di Didone, venne onorata, mentre Cartagine fu libera, come dea [51].

È questa leggenda ricca d'elementi greci. Il nome della rocca di Cartagine Byrsa vuol dire, sembra, fortezza, *oppidum* [52]; certo nulla ha a fare col significato della parola greca byrsa; e il racconto che muove da quel significato non è se non un mito etimologico ellenico. E mito etiologico d'origine greca sembra pur quello che collega la prostituzione sacra di Cartagine col rito affine di Cipro [53]. Contaminazione poi di cui sono evidenti le suture si scorge nei racconti intorno alla protome di cavallo e di bue; perchè nella forma originaria essi presuppongono che i Cartaginesi non si fossero già prima stabiliti alla Byrsa. Occupata la Byrsa, la posizione della città bassa era infatti segnata necessariamente dalla natura del luogo senz'altro bisogno d'augurî. Augurî poi fabbricati anch'essi di recente, perchè la favola della testa di cavallo, greca o indigena che sia, è ricavata dalle monete di Cartagine, ove, simbolo del paese posto accanto al simbolo del popolo, una protome equina giace a piedi d'una palma che raffigura i Poeni (Φοίνικες) [54]. E v'ha pure contaminazione evidente nella morte di spada d'Elissa: dove alla morte sacrificale per fuoco si sovrappone una forma, più comune e più conforme al sentimento greco, di suicidio [55].

Più antico peraltro e più istruttivo è il rimanente della leggenda: la persona anzitutto d'Elissa, 'Allisat, la ' Gioconda ', che sembra una ipostasi della dea di Cartagine, Tanit [56]; l'antichità

---

[51] Tim. fr. 23. Iustin. XVIII 4-6. Su Didone nella tradizione greco-romana v. all'app. I.

[52] In fenicio בצרה ovvero בצרת, il nome stesso della città idumea di Bostra. Pel significato cfr. Meltzer I 92.

[53] La prostituzione sacra in Cartagine è da supporre per le note analogie semitiche. Di testimonianze positive peraltro non v'è che quella pel culto di Venere (Tanit?) in Sicca (o in Cirta), Val. Max. II 6, 15. Usi affini sopravviventi tuttora in Algeria sembrano di provenienza araba, cfr. Cumont *Les religions orientales* (² Paris 1909) p. 361.

[54] L. Müller *Numismatique de l'anc. Afrique* II 74 seg.

[55] Cfr. Dessau ' Hermes ' XLIX (1914) p. 526 seg.

[56] עלשת ricorre in epigrafi come nome di donna. Ma poichè il culto di Elissa è attestato da Giustino, i dubbi espressi sulla sua divinità dal Gutschmid *Kleine Schriften* II p. 64 e dallo Gsell I p. 395 non paiono fondati. — Meno sicura è l'interpretazione del nome Didone, che, probabilmente per equivoco, Servio spiega con *virago* (*Aen.* IV 36, 674) e forse solo a causa dei sacrifizî umani in

dei ' sacra ' cartaginesi di Eracle, cioè di Melqart, per cui uno dei culti principalissimi della colonia si voleva, non a torto è da credere, procedente dalla madrepatria nel modo più diretto; l'intervento di Iarba, forse una divinità libica [57]; il pianto di Elissa pel marito, in cui certo si rispecchia, come nel pianto d'Iside per Osiride o d'Afrodite per Adone, la triste e desolata vedovanza della natura nell'atto che le muoiono o par le muoiano in seno durante

---

uso a Cartagine Eustazio (*ad Dionys. Perieg.* 195) e altri scrittori tardi con ἀνδροφόνος. Πλανῆτις interpreta invece l'*Etym. Magnum* s. v. attenendosi a Timeo; onde hanno supposto, a partire dal Borchart *Chanaan* I p. 516, una derivazione da נדד. Altre etimologie puoi vedere presso Rossbach in Pauly-Wissowa V 431. Ma non bisogna dimenticare che per Timeo il vocabolo Didone è libico. Trattasi dunque forse d'una dea libica identificata con la punica Tanit.

[57] Per la sua natura divina v. Movers II 2 p. 504 segg.; de' cui argomenti peraltro ha solo qualche peso, come ben nota il Meltzer I 478, la testimonianza d'un lirico ignoto (non Pindaro) presso Hippol. *philosophum.* V p. 96 Miller (= Bergk *P. L. Gr.* III[4] p. 711 segg.): Λίβες δὲ Τάρβαντα φασὶ πρωτόγονον αὐχμηρῶν ἀναδύντα πεδίῳ γλυκερᾶς ἀπάρξασθαι Διὸς βαλάνου: dove, senza trattenerci sulle restituzioni varie del testo certamente corrotto, quella di Τάρβαντα in Ἰάρβαντα è più persuasiva dell'altra in Γαράμαντα. Cfr. Barkowsky in Pauly-Kroll IX 746 segg. — Contro la divinità di Iarba v. Gsell I 393 seg., che non persuade. — In luogo di Iarba o accanto a lui altre tradizioni menzionano Iapon (Solin. 27, 10) o Iopas (Serv. *Aen.* I 738). Si è congetturato che questo nome equivalga a Iubas e che il personaggio sia identico a Iarba. Ciò è possibile, ma incerto. Anche più incerte sono le varie etimologie fenicie del nome Iarba, che possono vedersi p. e. presso Meltzer l. c. Malsicura è pure la identificazione col dio palmireno Ἰαρίβωλος (su cui v. Cumont in Pauly-Kroll IX 750). Del tutto arbitraria poi quella con Iolao, nome dato a una divinità cartaginese nel trattato fra Annibale e Filippo in Polyb. VII 9, 2. Iolao, di cui fa ricordo anche il mito fenicio sulla morte di Melqart raccolto da Eudosso di Cnido ap. Athen. IX 392 *c*, è, pare, la trascrizione greca del nome divino Iol, che ricorre nel nome teoforo umano יעלתם ' Iol adempie', 'Répertoire d'épigraphie sémitique ' I (1900-05) n. 163. — Non sappiamo bene del resto se Iol si associò nel mito fenicio con Melqart dopo assimilato Melqart con Eracle (sotto p. 70-1 n. 179-84) e per influsso del mito greco, ovvero se le attinenze tra Melqart e Iol, trascritto grecamente il nome di Iol in Iolao, contribuirono a quella assimilazione. La lettura del resto della iscrizione citata non è sicurissima. Ma anche meno sicura è la ipotesi del Baudissin *Adonis und Esmun* (Leipzig 1911) p. 295, che la identificazione con Iolao del dio Esmun ritenuto compagno di Melqart-Eracle sia divenuta popolare in Cartagine, perchè in Sardegna si venerava un dio il cui nome somigliava a quello del greco Iolao.

il verno i germi vitali [58]. Altri elementi la leggenda desume dalla storia, parte forse germoglianti dalla tradizione popolare, il soccorso e il saluto, ad esempio, degli Uticensi, in cui s'esprime, col ricordo della origine più recente di Cartagine, la vecchia amicizia fedele fra le due città sorelle; suggeriti, parte, dalla riflessione storica o dalla ricerca erudita, quali il nome del re di Tiro Muttone e quello stesso, forse, del fratello di Elissa [59].

Poi la lunga rivalità con Roma indusse nella leggenda, trasformandola, nuova vita. Approdò in Cartagine prima che nel Lazio Enea nel corso de' suoi errori dopo la caduta di Troia. E l'amore per l'esule che nacque nel cuore della bella e sventurata regina come indusse lei a mancar di fede al cenere di Sicheo, così per poco non fece che contro il volere dei fati l'eroe prendesse stanza sulla sponda libica. Ma dalle lusinghe di Elissa lo francò l'intervento divino, e la tradita si diede morte per l'amore e per l'ira, mentre l'eroe, dirizzando le sue navi alla foce del Tevere, s'apprestava a regnare colà sul popolo cui era destinato in sorte l'im-

---

[58] Su tutto ciò v. in specie FRAZER *The golden Bough* IV[3]: *Adonis Attis Osiris* (London 1914). E in particolare pei Semiti LAGRANGE *Études sur les religions sémitiques*[2] (Paris 1905) p. 301 segg.

[59] Mutto (codd. Multo), come lo chiama Giustino, Mettes (codd. anche Methres), com'è in Servio, o Meto, com'è nel MYTH. VAT. I 214, è il re di Tiro Μάττηνος, personaggio sicuramente storico, menzionato da Menandro d'Efeso ap. IOSEPH. *c. Apion.* I 124. Il nome, che ha nelle iscrizioni la forma מתן, è quello stesso del Mutines, di cui sotto al c. VII. — Pigmalione è qui un re di Tiro, la cui storicità è testimoniata da Menandro. Ma probabilmente il suo nome fenicio alquanto diverso, quello stesso forse del re di Cipro פמייתן (*C. I. Sem.* I 12) che DIOD. XIX 79 chiama per l'appunto Πυγμαλίων, è stato ridotto dai Greci in questa forma per l'analogia del nome d'un dio fenicio פגמלין il cui culto può documentarsi in Cartagine dal VI sec., ' Rép. d'ép. sémit. ' I n. 5, che era penetrato nella mitologia se non nella religione greca. Insufficiente per la ignoranza della citata epigrafe cartaginese è l'articolo Pygmalion del TÜRL in ROSCHER III 2, 3317 segg. Assai meglio GSELL II 394 n. Le difficoltà peraltro che l'epigrafe presenta, cfr. LIDZBARSKI *Nordsem. Epigraphik* I p. 171 seg., sono tali che il problema non può considerarsi come risoluto prima di nuove scoperte. — Anche il nome di Sicharbas (così in SERV. *Aen.* I 343; la grafia del nome è varia nei codd. di Giustino, e il Gutschmid crede che la lezione originaria di Giustino fosse Acherbas; ma al nome fenicio e però alla lezione di Timeo sembra accostarsi meglio la grafia di Servio) ricorre nella forma סכרבעל in epigrafi cartaginesi (*C. I. Sem.* I 1218. 1354). Era anche un epiteto divino? E se non era, come precisamente si è insinuato nel mito delle origini? Non può rispondersi che con un *non liquet*.

pero del mondo. Romanzo d'amore immaginato genialmente da un poeta guerriero che di sugli esemplari alessandrini aveva appreso a pregiare la novella erotica e a vivificare d'intuizioni umane il mito, e dalle battaglie, cui aveva partecipato, della prima punica attingeva, non l'odio feroce per Cartagine che ispirarono alle generazioni più giovani le vicende della seconda, ma la fede nei destini di Roma e il rispetto cavalleresco per la sua degna rivale [60].

In luogo del povero mito indigeno sulle origini di Roma, quello più ricco e men sordo alla elaborazione artistica che a Roma avevano fornito i Greci scelse Nevio per intrecciare poeticamente le origini delle due grandi Repubbliche. E le traccie di Nevio seguì poi, rivestendo la nuova favola d'alta poesia, Vergilio; se pure all'abbandono di Elissa per parte d'Enea non seppe neanch'egli trovare una motivazione così umana e chiara come quella che trova Omero dell'abbandono di Calipso e di Circe per parte d'Odisseo. Omero gli aveva fornito lo spunto cantando, d'Odisseo, l'incontro con le dee amorose e lusinghiere e gli aveva insegnato a sovrapporre l'intervento divino liberatore, che compie e che risolve, alle contingenze e alle passioni umane, da cui rampolla per forza intrinseca la catastrofe. Ma non riuscì a Vergilio di sostituire con passioni altrettanto umane e vive l'amore alla patria, il ricordo della famiglia, il sentimento del dovere verso i compagni, per cui Odisseo aveva già vinto virtualmente le lusinghe delle due incantatrici quando ne conseguì dall'aiuto degli dèi la vittoria attuale. Il mero capriccio del destino costringe Enea ad abbandonare la terra dove aveva trovato ospitalità ed amore, e a quel capriccio l'eroe sacrifica con fredda spietatezza i suoi sentimenti. Gli è che la figura d'Enea, divenuta troppo ieratica e rigida nell'entrare tra le figure schematiche della leggenda romana, non comportava quei contrasti di passioni che, dando alla luce uno sfondo cupo d'ombra, giustificano ad esempio in Euripide, artisticamente se non moralmente, il ripudio di Medea per parte di Iasone. Ma in Elissa invece il poeta gentile che aveva formato il gusto sulla letteratura erotica ellenistica, e a cui l'amore cantava nell'anima canzoni divine, foggiò una immagine viva di donna innamorata e dimentica, per l'amore, d'ogni cosa; assai, appunto per questo, lontana dalle maliarde omeriche, il cui segreto spirituale di dee è impenetrabile ad occhio umano, e non degna, appunto per questo,

---

[60] V. per Nevio e Vergilio all'app. I.

d'essere tradita dall'uomo e dal destino. Con ciò, mentre nelle imprecazioni della moritura Vergilio faceva presentire l'impeto e l'odio d'Annibale e nella tragica sorte di lei quella della sua città, era artisticamente giustificato il suicidio di Didone che il mito narrava e il mito stesso, delineato con una delicatezza di sentimento pari alla finezza della espressione, si trasformava in un dramma immortale d'amore e di morte, in cui era adombrato il dramma della lotta tra Roma e Cartagine.

Questa figura di donna amorosa si collegava nel mito romano come già, pare, nel mito indigeno con un'altra più scialba figura, Anna, la 'Graziosa'. Trasportata anch'essa nella pseudostoria umana dal mondo divino, ov'era, come la sorella Elissa, una ipostasi della dea di Cartagine, Tanit, Anna ebbe nella forma canonica del mito la parte secondaria di consigliera e di adiutrice, e solo in un tardo germoglio di esso appo i Romani, identificata l'antica dea semitica della grazia con la dea romana dell'anno che perennemente si rinnova, Anna Perenna, soppiantò Elissa [61]. Alla quale del resto ha dato per sempre la prevalenza sulla rivale l'arte di Vergilio creandole un contenuto eterno di realtà umana.

Da modesti principî, che la leggenda abbellì a questo modo dei suoi colori, la felicità della posizione fece che Cartagine progredisse più delle altre colonie fenicie. Lentamente sulle prime. In Africa, fin nel sec. V, lungi dall'avere un proprio dominio di terraferma, fu tributaria, pel fertile territorio che i suoi cittadini coltivavano, delle vicine tribù libiche [62]. Ma, simile in questo a Venezia, che già dominava sui mari mentre non teneva ancora signoria su Pa-

---

[61] חנא è bensì in territorio semitico nome umano, ma è anche epiteto divino, come risulta dal nome teoforo cartaginese עבדחנא. Su di lei non abbiamo testimonianza anteriore a quella di Nevio. Della forma del mito in cui aveva la parte principale si faceva interprete Varrone, Serv. *Aen.* IV 682. V 4. Dopo Vergilio, Anna è familiare ai poeti latini: Ovid. *her.* 7, 189 seg. *fast.* III 545 segg. Sil. Ital. *Pun.* VIII 50 seg. Tarda, ma non infelice invenzione, dovuta forse ad Ovidio stesso, diretta a immedesimare la sorella di Elissa con la omonima dea latina, è che, presa Cartagine da Iarba dopo la morte di Didone, Anna fuggiasca fu accolta in Melite dal buon re Batto; donde costretta novamente a esulare dall'ira implacata di Pigmalione viene dalla tempesta sbattuta sulla costa del Lazio e ivi, scomparendo nelle acque del Numicio, si trasforma nella dea Anna Perenna.

[62] Iustin. XVIII 5, 14. XIX 1, 3. 2, 4 (prima metà del V sec.): *Afri compulsi stipendium urbis conditae Karthaginiensibus remittere.*

dova o su Verona, aveva assai da prima iniziato per mare la sua politica d'impero. Del 654, questa è la prima notizia che ne abbiamo, una colonia avevano costituito i Cartaginesi nell'isola d'Ebuso (Iviza), la maggiore delle Pitiusse [63]. Poi, del secolo VI, s'eran dati a proteggere, sottoponendole alla loro supremazia, le colonie fenicie d'Africa, di Sicilia e di Spagna, bisognose di soccorso contro gl'indigeni e contro i Greci. Perchè appunto nei Greci avevano trovato i Fenici in Occidente concorrenti arditi e pericolosi. Preceduti dai Fenici in Ispagna, i Greci li avevano alla loro volta preceduti in Italia e in Sicilia [64]. E mentre nella madrepatria, dopo un breve periodo di dipendenza economica, col progredire delle industrie favorito dalla fondazione delle colonie, andavano discacciando pacificamente dai porti e dai mercati il trafficante e il marinaio fenicio ed affermando anche nell'arte industriale la propria autonomia, si studiavano di cercar nei paesi d'origine, senza incomodi ed interessati mediatori, le derrate e le materie prime necessarie al consumo o all'industria. In ciò spesso avevano trovato valido aiuto nel favore degl'indigeni, lieti che venisse meno l'esoso monopolio commerciale degli astuti, ingordi e menzogneri mercanti semiti [65]. La colonia focese di Marsiglia, sorta a rapido rigoglio, stabiliva sue fattorie su le sponde meridionali della regione che fu poi detta Gallia e su quelle orientali di Spagna [66] e, fondando Menace non lontano dallo stretto di Gibilterra [67] e sospingendo le sue navi fin nell'Atlantico, faceva prova di guadagnare a sè il ricco mercato tartessio che i Fenici

---

[63] Diod. V 16 (160 a. dopo la fondazione di Cartagine). — Della importanza del materiale archeologico d'Iviza dànno un'idea J. Román y Calvet *Islas Pythiusas* (Barcelona 1906) e C. Román *Antigüedades Ebusanas* (Barcelona 1913).

[64] Cfr. lo scritto del Beloch citato sopra a p. 15 n. 42 e la mia *St. dei Romani* I 328 segg. Sugli oggetti di provenienza orientale rinvenuti in Italia v. Kahrstedt 'Klio' XII (1912) p. 461 segg. Ma si tratta sempre, come il Kahrstedt crede, d'importazioni fenicie?

[65] Con ciò si spiegherebbe il regresso, che sembra notarsi in Etruria, della importazione fenicia a fronte della greca, dallo scorcio del secolo VII a quello del VI. Poi, per breve intervallo par che la suppellettile orientale torni di moda: effetto forse dell'amicizia etrusco-cartaginese. Su di che vedi Kahrstedt art. cit.

[66] *St. dei Romani* I 332 seg.

[67] [Scymn.] 146 seg. Strab. III 156. La posizione è incerta, perchè dobbiamo più fede a Strabone che la distingue di quel che ad Avien. *ora mar.* 426 seg. che la confonde con Malaca.

da lungo tempo sfruttavano senza contrasto [68]. Anche tra l'Egitto poi e le colonie fenicie d'Africa sullo stremo del sec. VII s'incunearono nella Cirenaica i Greci, acquistando per tal modo il dominio di quella strozzatura tra il mare di Soria e il mar Ionio e cretese che l'altipiano di Barca forma nel protendersi verso l'isola di Creta [69]; sì che divennero più difficili e più rare le comunicazioni tra i Fenici d'oriente e d'occidente. E d'altra parte menomava in quel tempo la libertà d'azione dei Tirii la loro sottomissione forzata alle grandi monarchie orientali, Assiri e Caldei prima, Persiani più tardi.

Abbandonate per tal modo a se stesse le colonie fenicie, non potevano mancare di soggiacere se rimanevano disunite o, se non altro, di ridursi a vita oscura e stentata. Ma Cartagine seppe stringerle attorno a sè coi legami dell'interesse nazionale nell'ora del pericolo; e nacque nel corso del sec. VI l'impero cartaginese. Non conosciamo purtroppo la maniera e le vicende del formarsi di questa che fu la più salda e vasta compagine politica dell'Occidente prima che si costituisse la federazione italiana sotto il primato di Roma, e sono ignoti gli uomini che la idearono e la attuarono. Tra essi può solo congetturarsi avessero parte cospicua quel Malco che, alla metà forse del sec. VI, combattè con fortuna in Libia e in Sicilia e men felicemente in Sardegna e che perì poi in patria sospettato d'aspirare al regno [70], e quel Magone il quale, alla caduta di Malco, iniziò in Cartagine il primato glorioso della sua casata, che durò circa cento anni sino a mezzo il sec. V. Di lui la tradizione registra che 'per la solerzia sua ebbero incremento e le ricchezze dei Cartaginesi e i termini dell'impero e la lode di gloria guerresca' e persino che 'con l'ordinata disciplina militare fondò l'impero dei Cartaginesi e rassodò le forze loro con l'arte di guerra non meno che col valore' [71].

---

[68] Herod. I 163. Documento delle navigazioni dei Massalioti nell'Atlantico era il periplo di Eutimene da Marsiglia, dello scorcio probabilmente del sec. VI, su cui v. Jacoby presso Pauly-Wissowa VI 1509 segg.

[69] 300 anni prima dell'arcontato di Simonide (311/0) secondo Theophr. *hist. plant.* VI 3, 3 (cfr. Plin. *n. h.* XIX 41). Contro le infondate ipotesi moderne d'una colonizzazione predorica (Gercke, Malten, Pasquali) v. Ferrabino *Kalypso* (Torino 1914) p. 421 segg. 'Atti dell'Acc. delle scienze di Torino' XLIX (1913/4) p. 1063 segg.

[70] Iustin. XVIII 7 seguìto da Oros. IV 6, 7 segg. Il nome è dato nella forma *Mazeus, Maleus, Maceus* dai codd. di Giustino, *Mazeus* da Orosio. *Malchus* è congettura incerta del Vossio.

[71] Per Magone unica fonte è Iustin. XIX 1.

Ma se rimangono scialbe per noi le figure di questi precursori dei grandi Barcidi, è però chiaro che l'unione tra le colonie fenicie d'Occidente s'effettuò in massima senza violenza; se pur sappiamo per caso, d'un assedio di Gades in cui i Cartaginesi avrebbero inventato l'ariete [72]; chè questo assedio è da ritenere l'effetto d'un isolato episodio di ribellione nel corso del sec. V. Dell'unione fu vincolo, oltre la comunanza di nazionalità e d'incivilimento, la consapevolezza dell' interesse comune; cemento la vittoria. Nè la vittoria poteva mancare, non essendo in Occidente niuna vasta organizzazione statale che valesse a competere col nuovo impero cartaginese. Mentre i Focesi combattevano e perdevano terreno a fronte dei Fenici uniti [73], i Calcidesi di Regio o di Cuma, i Corinzî di Siracusa, gli Achei di Sibari e di Crotone non sospettavano neppure ch'erano anch'essi, senza combattere, vinti. Così la grande battaglia navale combattuta circa il 540 nelle acque della Sardegna tra i Focesi e i Fenici cui s'erano alleati gli Etruschi [74] segnò un termine alla espansione greca nell'Occidente e rassodò in maniera definitiva il dominio che in quel torno i Cartaginesi andavano stabilendo nella Sardegna [75]. In Sicilia i tentativi fatti dai Greci sotto Pentatlo e poi sotto Dorieo per guadagnar terreno nell'angolo dell'isola ov'erano stanziati i coloni fenici e i loro alleati indigeni, gli Elimi, terminarono con la peggio degli assalitori [76]. Fallì del pari nell'Africa la prova di contendere ai Fenici gli emporî della Tripolitania protraendo oltre i termini della Cirenaica il dominio dell'ellenismo [77]. Anzi, allora o poco di poi, il

---

[72] Athen. περὶ μηχαν. p. 9. Vitruv. X 131 seg.

[73] Sulle prime peraltro i Focesi furono vittoriosi, v. i testi nella *St. dei Romani* I 334 n. 2.

[74] Ibid. p. 335 n. 2.

[75] Ibid. p. 334 n. 2.

[76] I 334 n. 3. 339 n. 1. Cfr. L. Pareti *Pentatlo Dorieo ed Eracle nella Sicilia occidentale* in *Studî siciliani e italioti* ('Contributi alla scienza dell'antichità' I, Firenze 1914) p. 1 segg.

[77] Alludo al tentativo di Dorieo per fondare una città alla foce del Cinyps, che è l'odierno Wadi Targelat, v. H. S. Cowper *The hill of the Graces* (London 1897) p. 119 segg. La concisione del racconto d'Herod. V 42 spiega come non sia fatto cenno di Leptis Magna senza ricorrere all'ipotesi che la vecchia città fenicia fosse decaduta o abbandonata: ma esso ci prova a ogni modo che già sullo scorcio del sec. VI i Cartaginesi avevano esteso sulle coste di Tripolitania il loro impero. La vittoria dei Barcei sui Fenici (i coloni Fenici di Leptis ancora non alleati con Cartagine?) a cui allude Serv. *Aen.* IV 42: *Barcaei... Phoenicen navali quondam superavere certamine* si riferisce forse ad

confine tra Fenici e Greci rimase fissato assai più ad oriente della regione degli Emporî, circa il punto più meridionale delle Sirti, ov'erano gli altari di un dio od eroe che i Greci dissero Philainos [78]. Più tardi sorse a spiegare il luogo e il nome del punto di frontiera la leggenda dei fratelli Fileni: due fratelli cartaginesi che, secondo un patto tra Cirene e Cartagine, movendo da Cartagine dovevano segnare il confine tra i due territorî al punto ove raggiungessero i delegati spediti allo stesso scopo da Cirene. Assai più lontano giunsero i Fileni e alle contestazioni dei Cirenei opposero, e consacrarono così la vittoria, il sacrifizio della vita: lasciandosi seppellir vivi nel luogo ov'erano pervenuti; che segnò d'allora in poi il confine della loro patria. Fiaba, certo, greca: interessante in quanto vi si esprime in modo ingenuo la meraviglia perchè tant'oltre verso oriente fosse stabilita la frontiera tra Cartagine e Cirene. Che fu effetto invece della impotenza dei Cirenei a fronte della poderosa federazione dei Fenici. Del pari vantaggioso fu il confine che i Cartaginesi riuscirono a imporre alla espansione greca in Spagna dopo aver a lungo lottato e con varia fortuna. Il Capo de la Nao segnò il termine dell'influsso e del libero commercio focese; e mentre Menace, la più meridionale delle colonie greche, fu distrutta e sostituita dalla cartaginese Malaca, i Greci dimenticarono le vie dell'Atlantico e non seppero più narrare che favole su quell'Oceano, dove già avevano sperimentato arditamente le loro virtù marinaresche Samî e Focesi [79].

---

età anteriore: non di molto però, perchè Barca fu fondata sotto Arcesilao II re di Cirene (Herod. IV 160), dunque circa la metà del sec. VI.

[78] Φιλαίνου βωμοί [Scyl.] 109 seg. Polyb. III 39, 2. X 40, 7. Il nome dei Fileni al plur. appare per la prima volta in Sall. *Iug.* 19, 3, che è pure il primo a narrare la leggenda dei fratelli Fileni, ripetuta in Pomp. Mela I 38. Val. Max. V 6 ext. 4. Sil. Ital. *Pun.* XV 700 seg. Lo spunto fu fornito da qualche analoga leggenda greca (cfr. Polyaen. VI 24. Meltzer I p. 491) e dal significato stesso del nome Fileni, cfr. Solin. 27, 8: *Philaenis fratribus a laudis cupidine Graium vocamen datum.* Il luogo corrisponde a Muktar. Questo, come era nel sec. IV (Ps. Scilace), così rimase fino al Basso Impero il confine della Tripolitania e della Cirenaica, Oros. I 2, 90. Peraltro, forse ai tempi di Ofela, il confine fu portato più a occidente alla torre di Eufranta (Kasr Zafrane, a circa mezza via tra Misurata e Muktar), ove lo nota Strab. XVII p. 836: Εὐφράντας πύργος... ὅριον τῆς πρότερον Καρχηδονίας γῆς καὶ τῆς Κυρηναίας τῆς ὑπὸ Πτολεμαίῳ; ma dovette essere spostamento passeggero.

[79] Che Malaca fosse fenicia risulta da Strabone III p. 156, il quale la chiama Φοινικικὴ τῷ σχήματι, e soggiunge tosto di Abdera, p. 157: Φοινίκων κτίσμα

Fulcro della potenza cartaginese erano le colonie fenicie dell'Africa propria. Poche, veramente, son le città costiere di questa regione di cui la nazionalità punica sia attestata in modo esplicito: Acholla, Lepti minore, Adrumeto, Utica, e una delle due Ippone, prescindendo da Canthale di cui è ignota la postura; alle quali deve certo aggiungersi l'altra Ippona [80]. Altre senza dubbio ve n'erano sulla costa; talune fors'anche fondate dai Cartaginesi, nell'interno. Tutte però città di poca ampiezza: le maggiori, Adru-

καὶ αὐτή. Lo stesso Strabone p. 156 asserisce di Menace che era κατεσκαμμένη, τὰ δ' ἴχνη σῴζουσα Ἑλληνικῆς πόλεως. Ma come il Ps. Scimno 146 seg. la dà ancora per esistente, Menace non può essere stata distrutta anteriormente alla metà del sec. IV: altrimenti ne avrebbe avuto notizia, scrivendo la sua storia, Eforo che è fonte del Pseudo Scimno. Peraltro, pur senza avere distrutto Menace, i Cartaginesi dominavano già senza dubbio nella prima metà di quel secolo sulla fenicia Abdera e sulla foce del fiume Teodoro (Tader, Segura) tra il capo Palos (*prom. Saturni*) e il capo de la Nao (*Tenebrium prom.*). Si confronti Avien. *ora marit.* 459 seg.: *ista Phoenices prius loca incolebant,* la cui fonte è qui un antico periplo del principio del IV sec., nel quale del resto Menace, conforme al Ps. Scimno, compariva ancora come esistente (v. 427). — Il secondo trattato fra Roma e Cartagine riportato da Polibio (che è, pare, quello del 306, il terzo cioè secondo Livio, v. *St. dei Romani* II 253 n. 3) stabiliva (III 24, 4): Μαστίας Ταρσηΐου (oltre, cioè a sud di Mastia nel paese di Tarschisch, Meyer II 667) μὴ λῄζεσθαι ἐπέκεινα Ῥωμαίους μηδ' ἐμπορεύεσθαι μηδὲ πόλιν κτίζειν. Mastia è probabilmente l'*oppidum Massienum* o l'*urbs Massiena* che Avieno ricorda, *ora mar.* 449 seg. 452, e che deve cercarsi nelle vicinanze di Cartagena. Vuol dire pertanto che o nel 306 i Cartaginesi avevano perduto alquanto terreno, ed è possibile, perchè di fattorie puniche a nord di Cartagena non è più traccia nelle guerre dei Barcidi e dei Romani in Spagna, o consideravano ad ogni modo come loro confine il capo di Palos, se pure avevano qualche fattoria più a nord. Si suol dire che essi avevano stabilito coi Focesi di Marsiglia, esplicitamente o tacitamente, come frontiera il capo de la Nao; ed erano difatti oltre quel capo secondo Strab. III 159 τρία πολίχνια Μασσαλιωτῶν, tra cui è nota solamente Hemeroscopion detta poi Dianium, oggi Denia (cfr. Hübner in Pauly-Wissowa V p. 340). Ma poichè fino almeno al 350 sopravvisse Menace, la ipotesi d'un tale accordo sembra da ridurre nei termini indicati nel testo. La importanza del resto del capo de la Nao risulta dal nome di *terminus Tartessiorum* che gli dà Avien. *ora* 462 seg.

[80] Cfr. sopra p. 16 n. 46. Per Acholla v. Steph. Byz. s. v.: πόλις Λιβύης οὐ πόρρω τῶν Σύρτεων ἄποικος Μελιταίων; che deve intendersi dei Fenici di Melite: anche ora i Maltesi abbondano in Tunisia e Tripolitania. Per Kanthele (di posizione ignota) Steph. s. v.: πόλις Λιβυφοινίκων, καὶ Ἑκαταῖος οὕτω; la stessa detta prima Κανθηλία πόλις περὶ Καρχηδόνα.

meto [81] e Utica [82], non estese più, rispettivamente, di 30 e di 36 ettari. Più ad occidente erano altre colonie fenicie o cartaginesi, le città metagonitiche [83], parecchie senza dubbio, per quanto di nessuno dei centri costieri situati fra Ippona e le Colonne d'Ercole sia veramente assodata dalla tradizione la nazionalità punica da Chalke in fuori, la cui postura è ignota, e poco soccorrano le scoperte archeologiche. Di minore importanza era il gruppo di colonie che i Cartaginesi possedevano a occidente delle Colonne d'Ercole e di Tangeri [84]. Tra esse, la più antica, fenicia d'origine, Lixus, si tro-

---

[81] Monlezun *Topogr. d'Hadrumète* in 'Revue Archéol.' 1900 I p. 195 segg. La superficie pel sec. III-II av. Cr. è calcolata dal Kahrstedt p. 75 seg. a 30 ha. Per Leptis minor cfr. Hannezo 'Bull. arch. du comité' 1897 p. 290 segg.

[82] *Atlas archéol. de la Tunisie* f. VII. Cfr. Kromayer-Veith *Schlachtfelder* III 2 p. 578. La superficie è computata dal Kahrstedt p. 75 a 25-30 ha., con l'isola vicina a 36.

[83] Che esse formassero un gruppo a sè, forse un φόρος, per esprimerci nel linguaggio delle epigrafi attiche, risulta dalla iscrizione d'Annibale nel tempio Lacinio (Polyb. III 33, 12 seg.; cfr. Meltzer I p. 438 e sotto app. II). Il nome era derivato dal capo Metagonio presso il fiume Muluchat (Strab. XVII p. 827). Il distretto giungeva a oriente almeno fino al prom. Treto, oggi capo Bougaroun (cfr. Strab. p. 829). Solo per Chalke abbiamo notizia precisa da Steph. Byz. s. v. che era πόλις Φοινίκων; ma essa altrove non è nominata che presso [Scyl.] 111, e sappiamo unicamente che era sita fra Ἰουλίου ἄκρα cioè Iol (Cesarea, Cherchell) e Siga (non so se qui o in altre parti dell'Africa sett. vada cercata la Εὐδείπνη che Ecateo ap. St. Byz. s. v. dice νῆσος Λιβυφοινίκων). Il materiale archeologico è enumerato dal Kahrstedt p. 97 segg.; ma se non sono sicure le conclusioni positive che possono trarsene, anche meno le negative. Nè più valore hanno argomentazioni come questa: Tipasa non fu punica, ma libica, perchè un'altra città di questo nome era nell'interno della Numidia (p. 101); le quali condurrebbero a negare la grecità di Regio perchè v'era un'altra Regio nell'Emilia, certo non greca, o quella di Gela perchè ebbe un nome sicuramente italico. In massima è da ritenere che tutti i centri abitati di qualche conto sulla costa di cui è parola in [Scyl.] l. c. fossero o colonie o sedi almeno di fattorie puniche.

[84] La origine punica di Tingis e di Zelis, verisimile in sè, par dimostrata dalla asserzione di Pomp. Mela II 6, 96 che la spagnuola Tingetera *transvecti ex Africa Phoenices habitant*, confrontata con Strab. III 140 secondo cui i Romani trasportarono in Spagna quei di Zelis e alcuni di Tingi e chiamarono la nuova città Iulia Ioza. Strab. XVII p. 826 seg. non prova per nulla, come s'è affermato, che non vi siano state colonie fenicie nell'Atlantico al nord di Lixus. Per le pretese trecento colonie oltre le colonne d'Ercole v. sopra p. 17 n. 46.

vava a 120 km. a mezzogiorno di Ceuta [85]. Più a sud Timiaterio ed altre cinque città erano state fondate nel V secolo da Annone, conducendovi, è detto nel suo periplo, non meno di trentamila coloni [86]. Ad oriente poi della Tunisia, prescindendo da stazioni minori, tra cui una certamente nell'isola di Meninge (Gerba), non può essere revocata in dubbio, sebbene attestata solo per la prima e la terza, la nazionalità punica delle tre colonie che diedero il nome alla Tripolitania, Sabratha, Oea e Leptis Magna, gli 'Emporî' la cui importanza si manifesta a più riprese nella storia di Cartagine [87]. Maggiore fra tutte era Leptis. D'essa ci vien detto, dopo la seconda guerra con Roma, che pagava a Cartagine un tributo di

---

[85] Per l'antichità cfr. sopra p. 17 n. 46. Πόλις Φοινίκων la dice [SCILACE] 112. Sulla posizione di Lixus (presso El-Araich) e la sua topografia v. TISSOT *Recherches sur la géogr. comparée de la Maur. Tingitane* 'Mém. prés. à l'Ac. des inscr.' IX 1 (1878) p. 205 segg. LA MARTINIÈRE 'Bull. Arch. du com.' 1890 p. 134 segg. L'area chiusa dentro le mura puniche sarebbe secondo KAHRSTEDT p. 197 di 7 ha.

[86] Pel periplo di Annone (*G. Gr. Min.* I p. 1-14) cfr. *St. dei Romani* I p. 333 n. 4. GSELL I p. 472 segg. STRENGER *Strabos Erdkunde von Libyen* p. 26 seg. Nel numero dei coloni v'è assai probabilmente errore, anche perchè non è in relazione con quello delle navi (60). Oltre le sei città sulla costa Annone fondò anche una colonia nell'isola di Cerne, che non si sa dove fosse. Per la data, PLIN. *n. h.* II 169 dice che il viaggio avvenne *Carthaginis potentia florente*, e contemporaneamente al viaggio di Imilcone nell'Atlantico settentrionale. Come un Imilcone ed un Annone erano figli di Amilcare morto ad Imera e da essi, dal loro fratello Gisgone e da tre loro cugini *res Karthaginiensium* secondo GIUSTINO XIX 2, 1 *ea tempestate regebantur*, s'è congetturato che fossero quelli precisamente i due grandi navigatori. Ciò par confermarsi dall'essere il periplo d'Annone ignoto ad Erodoto e presupposto invece da [SCYL.] 112, che conosce sia la πόλις Φοινίκων Θυμιατηρία sia il traffico che i Cartaginesi fanno nel continente movendo dall'isola di Cerne, e da EFORO fr. 96, che menziona una delle nuove colonie col nome stesso di Καρικὸν τεῖχος che ha nella versione greca a noi pervenuta del periplo.

[87] Per Leptis Magna v. sopra p. 16 n. 46. Sabratha è detta πόλις Λιβυφοινίκων da STEPH. BYZ. s. v. Ἀβρότονον. È da ritenersi sicura, sebbene manchino testimonianze positive (quella delle monete con leggenda fenicia è insufficiente), la nazionalità punica di Oea. Cfr. APUL. *apol.* 98 secondo cui anche nel II sec. di Cr. si dava che colà qualche giovane di buona famiglia non sapesse parlar bene se non il punico. Può del resto esser favola quel che dice SIL. ITAL. *Pun.* III 257 *Oeaque Trinacrios Afris permixta colonos*; ma possono anche in effetto i Cartaginesi avervi stanziato sudditi fenici o greci di Sicilia fuggiaschi dinanzi ai tiranni di Siracusa (GSELL p. 373 n. 2) o meglio, più tardi, dinanzi ai Romani.

360 talenti annui: somma che non pare esagerata, quando si supponga che Leptis fosse come il capoluogo di un distretto a cui spettassero le due città vicine di Oea e di Sabratha e che vi confluissero inoltre i tributi delle genti costiere di Tripolitania [88].

I Fenici che abitavano queste città di Libia, ossia, come si soleva chiamarli, i Libifenici [89], salvo qualche momentanea e rara defezione e salvo, specie forse sulla costa atlantica, l'abbandono o la decadenza di qualche colonia, furono fedeli e validi alleati di Cartagine dalla fondazione del suo impero. Avevano le stesse leggi, la soccorrevano in guerra di contingenti militari, le pagavano, in parte almeno, tributi, possedevano coi Cartaginesi il diritto di connubio, fornivano anche agli eserciti punici ufficiali inferiori. Pel resto le condizioni loro erano diverse, i patti con Cartagine probabilmente altrettanto svariati quanto quelli che stringevano

---

[88] Liv. XXXIV 62, 3: *Emporia vocant eam regionem... una civitas eius Leptis; ea singula in dies talenta vectigal Carthaginiensibus dedit.* Questa notizia non ha nulla di incredibile, spiegata come è nel testo. Ove si pensi che Egina e Taso nella lega ateniese del sec. V erano tassate per 30 talenti ciascuna; che i tributi nel 425/4 furono più che raddoppiati; che sostituendoli poi (Thuc. VII 28) con un dazio del 5 $^0/_0$ sulla importazione e la esportazione gli Ateniesi contavano di averne un nuovo aumento di entrata; che il valore del denaro era notevolmente diminuito dal V sec. al III; un tributo di 120 tal. annui per la sola Leptis non parrà sproporzionato alla importanza della città, nè uno di 360 per tutti gli Emporî (circa il significato di questa parola v. c. IX app. II 2) riuniti in una sola συντέλεια (cfr. *una civitas*, Liv.); specie se vi è compresa p. e. parte dei dazî sul commercio sia marittimo sia carovaniero. I còmputi del Kahrstedt in tal proposito (p. 134) sono inesatti e poco persuasivi. Non vedo p. e. come possa supporsi che a parità di condizioni etniche e civili la popolazione degli Emporî sia stata di parecchio inferiore a quella di Malta (cfr. app. II).

[89] Di contro alle errate ipotesi del Movers *Die Phoenizier* II 2 p. 413 segg., il significato della parola Λιβυφοίνικες è stato assodato per la prima volta dal Mommsen *R. G.* I[8] p. 491 seg. Cfr. Meltzer I 436 segg. II 74 segg. Il testo fondamentale è quello di Diod. XX 55, 4: τέτταρα γὰρ τὴν Λιβύην διείληφε γένη, Φοίνικες μὲν οἱ τὴν Καρχηδόνα τότε κατοικοῦντες, Λιβυφοίνικες δὲ πολλὰς ἔχοντες πόλεις ἐπιθαλαττίους καὶ κοινωνοῦντες τοῖς Καρχηδονίοις ἐπιγαμίας... ὁ δὲ πολὺς λαὸς τῶν ἐγχωρίων, ἀρχαιότατος ὤν, Λίβυς ὠνομάζετο..... οἱ δὲ τελευταῖοι Νομάδες ὑπῆρχον. Sono, questi Libifenici, i Καρχηδονίων ὕπαρχοι ὅσοι τοῖς αὐτοῖς νόμοις χρῶνται che il trattato di cui è parola presso Polyb. VII 9 distingue dalle πόλεις καὶ ἔθνη Καρχηδονίων ὑπήκοα. Le più antiche menzioni dei Libifenici si rinvengono in Ecateo ap. St. Byz. s. v. Εὐδείπνη e Κανθήλη. Hann. *per.* 1. Avien. *ora mar.* 421 [Scymn.] *per.* 197 (detto qui dei Fenici di Spagna). Cfr. sotto p. 44 n. 120.

a Roma i socii romani: privilegiata fra tutte queste colonie Utica, che per l'antichità sua aveva sulle altre un primato d'onore e che nei trattati stretti da Cartagine per conto proprio e delle alleate figurava accanto a Cartagine come fosse contraente anch'essa a parità di diritti [90].

Simile doveva essere la condizione delle colonie fenicie fuori dell'Africa. Fenici s'erano stabiliti nelle isole di Malta (Melite), Gozzo (Gaulos), Pantelleria (Cossyra) [91]. Sulle coste della Sardegna erano quattro altre o cinque colonie puniche, tutte probabilmente fondate dai Cartaginesi, Carali, Nora, Sulci, Tarro e, pare, Olbia [92]. In Sicilia tre città fenicie erano già sullo scorcio del sec. VI, Mozia, Panormo e Solunto [93]. Una nuova colonia a sostituire la

---

[90] Così nel secondo trattato con Roma, Polyb. III 24, 3, e nello schema di convenzione tra Annibale e Filippo, VII 9, 5. Dal silenzio sugli Uticensi nel primo trattato non può ricavarsi nulla: o la redazione era più concisa o il testo è lacunoso, come mostra anche il silenzio sui Tirii, ricordati invece negli altri due documenti.

[91] La prima menzione di Melite e di Gaulos e l'unica, nell'antichità, di Lampedusa è presso [Scyl.] 111: νῆσοι τρεῖς μικραί..... ὑπὸ Καρχηδονίων οἰκούμεναι Μελίτη πόλις καὶ λιμήν, Γαῦλος πόλις, Λαμπάς; che i coloni di Malta e di Gozzo provenissero direttamente dalla Fenicia è detto da Timeo presso Diod. V 12, 3; e la notizia sulla origine maltese di Acholla (sopra p. 30 n. 80) par confermare che le origini di Melite sono anteriori a quelle della potenza cartaginese. Le più antiche tombe fenicie rinvenute in Malta sembrano spettare al VII o VI sec., cfr. *St. dei Romani* I p. 332 n. 1 e Mayr *Die Insel Malta im Altertum* (München 1909) p. 76 segg. Le iscrizioni fenicie di Malta e di Gozzo son nel *CIS.* I 122 segg. (v. anche *IG.* XIV 953). Per le monete v. Mayr *Die antiken Münzen der Inseln Malta, Gozzo und Pantellaria* (München 1912, Progr.). Le etimologie semitiche del nome Melite sono di valore assai dubbio. L'isola si chiamava in fenicio non Melite, ma, a giudicare dalle monete, אנן (Mayr *Die Insel Malta* p. 25 segg.). Il nome di Gaulos è, invece, fenicio, (il che, tra parentesi, conferma la origine fenicia del vocabolo greco γαῦλος, vascello rotondo), e forse non è, di nuovo, tale quello di Cossyra, che nelle monete a leggenda fenicia è detta אירנם. Per le antichità fenicie di Cossyra v. *St. dei Rom.* l. c. Malta, Gaulos e Cossyra costituivano tre Comuni autonomi nell'età romana. Che fosse già così sotto il dominio cartaginese è reso verisimile per Malta e Gaulos dalle espressioni di Scilace, per Cossyra dal trionfo *de Cossurensibus et Poeneis* registrato nei F. Trionfali al 254.

[92] *St. dei Romani* I p. 334 n. 4. — Pel materiale archeologico v. ora Taramelli *La necropoli punica di Predio Ibba a S. Avendrace* (*Cagliari*) in ' Mon. Antichi ' XXI (1912) p. 45 segg. — V. anche sotto p. 76 n. 216.

[93] *St. dei Rom.* I p. 332: dove avrei solo dovuto esprimermi con maggiore cautela intorno al ציץ che si trova in monete di Panormo, ma anche, forse, d'altre città. Cfr. Imhoof-Blumer ' Numismat. Zeitschr. ' XVIII (1886) p. 236 segg.

distrutta Imera fondarono più tardi i Cartaginesi in Terme (Termini Imerese) [94], che peraltro rapidamente s'ellenizzò; un'altra, che serbò la sua nazionalità semitica, in Lilibeo nel sec. IV a sostituire la distrutta Mozia [95]. Quali patti fossero concessi a quei di Terme quando dopo varie vicende tornarono sotto il dominio cartaginese, se cioè fossero trattati come i sudditi o gli alleati greci o, nonostante la loro nazionalità greca, come coloni fenici non è dato sapere. Come colonia seguitò, è da credere, a esser trattata Solunto, anche quando alterarono in parte la sua nazionalità i mercenarî ribelli d'Agatocle che vi furono stanziati a cura di Cartagine [96].

Nella Spagna, oltre l'antichissima Gades, legata con Cartagine da un trattato che, con l'autonomia, le guarentiva pure di non essere occupata da presidio [97], erano senza dubbio parecchie altre stazioni o colonie puniche [98]. A noi ne son note con sicurezza solamente due anteriori alle guerre iberiche dei Barcidi, Malaca cioè ed Abdera [99]; a cui le sue monete fenicie inducono ad aggiungere Sexi [100]. Ma ve n'erano assai probabilmente altre, tra cui, pare,

---

Holm *St. della Sicilia* III 2 p. 144 segg. Come è noto, il maggior monumento punico della Sicilia sono le mura della elima Erice (San Giuliano) in cui molti blocchi recano segni fenici, cfr. Richter *Antike Steinmetzzeichen* (Berlin 1885) p. 43 segg. Il nome di Solunto è certamente semitico, סלע roccia; ma sulle monete si trova la leggenda כפרא. Delle tre colonie Mozia è la sola che abbia nelle monete il suo nome a noi noto di מטוא. In Diod. XIV 47, 4 essa è detta ἄποικος Καρχηδονίων. A questa espressione nega valore il Meltzer II p. 101, ma non allega esempî che sia usata per Utica o per Gades.

[94] *St. dei Romani* II p. 186 n. 2.

[95] Diod. XXII 10, 4 cfr. XIII 54, 4. Lilibeo non battè moneta se non sotto il dominio romano, con leggenda greca e poi latina.

[96] Diod. XX 69, 3.

[97] Solo così si spiega come nel 206 Magone partendone non vi lasciasse presidio (sotto c. IX). S'intende che il caso d'eserciti cartaginesi che muovano da Cadice o vi ripieghino è al tutto diverso.

[98] Cfr. Diod. V 35. Strab. III p. 150. Appian. *Iber.* 2. Plin. *n. h.* III 8. Avien. *ora mar.* 438 segg. 459 seg. (sopra p. 29 n. 79). [Scil.] *per.* 1: ἀπὸ Ἡρακλείων στηλῶν τῶν ἐν τῇ Εὐρώπῃ ἐμπόρια πολλὰ Καρχηδονίων. Cfr. Kahrstedt p. 117 segg., il quale segna una salutare, sebbene talora esagerata, reazione contro quelli che dappertutto in Spagna vogliono scorgere traccie di dominio o d'influsso punico. — Pel dominio cartaginese in Spagna v. anche sotto p. 41 n. 114.

[99] Strab. III p. 157 (sopra p. 29 n. 79).

[100] Hübner *Mon. linguae Iber.* 137.

Carteia e Calpe [101]. Circa la condizione giuridica di queste città ci dà forse indizio il nome stesso di Blastofenici, cioè Fenici della Bastetania, che portavano i coloni stanziati ad oriente dello stretto, affine com'esso è a quello dei Libifenici [102]. Di nessuna delle colonie da Cadice in fuori conosciamo l'antichità, per quanto possiamo congetturare con fondamento che qualche fattoria fenicia sullo stretto abbia preceduto o seguìto immediatamente la fondazione stessa di Cadice. Di una sola abbiamo ragione di ritenere che sia recente, di Malaca, colonia cartaginese che prese il posto della greca Menace, distrutta quando i Focesi furono costretti a retrocedere dinanzi alla potenza crescente di Cartagine. Delle isole vicine, le Baleari non furono, sembra, colonizzate: coloni cartaginesi occuparono, invece, le Pitiusse, ove, come vedemmo (sopra pag. 26), fin dal 654 venne fondata Ebuso. In tutto dunque una ventina di città fenicie erano in Europa, strette con Cartagine da trattati d'alleanza.

Non più che su d'un piccolo contado dominavano in Africa sino alla metà circa del sec. V sia Cartagine sia le altre città libifenicie. Allora non occupati da gravi lotte interne, tenendosi sicuri delle colonie di Sicilia, di Sardegna e di Spagna, mentre pareva arrestato il progredire dei Greci non solo altrove, ma anche nella Sicilia, dove i Dinomenidi vincitori ad Imera erano stati rovesciati dalla democrazia, che aveva spezzato il loro impero, i Cartaginesi presero ad estendere il dominio nella terraferma [103]. E a

---

[101] Ciò s'induce più che altro dalla posizione. Pel resto Carteia non compare nella storia prima del 206 (Liv. XXVIII 30, 3), e intorno a Calpe non sappiamo, può dirsi, nulla. Una fattoria punica deve essere stata nella città iberica che sorgeva presso l'antica Baria, ov'è la odierna Villaricos. Cfr. Berger et Delattre ' Comptes rendus de l'Ac. des Inscr. ' 1904 p. 35 segg. P. Paris ' Arch. Anzeiger ' 1910 p. 316 segg. Una colonia cartaginese περὶ τὰς Ἡρακλείους στήλας, Ἀκκαβικὸν τεῖχος, è menzionata da Steph. Byz. s. v.; e dal confronto con gli articoli Σάλμυκα e Τρίτη del suo lessico pare che anche queste sieno colonie: forse menzionate tutte e tre da Ecateo; pel resto ignote, tanto che non sappiamo con sicurezza neppure se vanno cercate in Spagna od in Africa.

[102] Dei Βλαστοφοίνικες parla soltanto Appian. *Iber.* 56 (cfr. Ptolem. II 4, 6: Βαστούλων τῶν καλουμένων Ποινῶν), che li fa derivare dalla mescolanza di indigeni e di coloni condotti da Annibale dall'Africa. Ma non è dubbio che questa è favola e che i Βλαστοφοίνικες sono i Fenici della Bastetania: cfr. Kahrstedt p. 119 n. 1.

[103] Cfr. *St. dei Romani* II p. 177 segg. — Sopra p. 25 n. 62. A questi fatti si riferisce probabilmente Dio Chrysost. *or.* XXV: Καρχηδονίους δὲ Ἄννων μὲν ἀντὶ Τυρίων ἐποίησε Λίβυας.

grado a grado ridussero in Africa sotto la loro diretta signoria un territorio di 50-55 mila km², i cui termini estremi formavano Ippone Regio, Theveste, conquistata durante la prima punica, e Thenae [104]. In questo territorio i sudditi Libî erano obbligati a pagare ai dominatori il quarto o, in caso di bisogno, la metà dei frutti della terra [105] e prestavano pure servizio militare negli eser-

---

[104] Sui confini, incertissimi, v. Gsell *Étendue de la domination carthaginoise en Afrique* in 'Recueil de mémoires publiés en l'honneur du XIV^e congrès des Orient. par l'École des Lettres d'Alger' 1905. — Certo è che il territorio cartaginese nel III sec. comprendeva tutta l'antica provincia romana costituita nel 146 e qualcosa in più. La provincia romana aveva per confine a nord-ovest il fiume Tusca (Wadi Zain), alla cui foce è Thabraca (Plin. *n. h.* V 22), a sud-est la fossa fenicia presso Thenae. Questa fossa che Plin. V 25 dice *inter Africanum sequentem et reges Thenas usque perducta* è certo anteriore, e l'Emiliano deve averla semplicemente prolungata fin sulla spiaggia del mare. L'anteriorità risulta non solo da ciò che Appiano dice circa il trattato del 201 (cfr. c. IX app. IV 7), ma da Eumaco di Napoli, un contemporaneo, pare, di Annibale, il quale menzionando, forse appunto in occasione di quel trattato, la fossa, narra di certa favolosa scoperta di scheletri fatta dai Cartaginesi scavandola (ap. Phlegon. fr. 47 Müller). E mancassero anche le testimonianze, s'intende che la provincia cartaginese quando fu più fiorente non poteva difettare d'un *limes* simile (se pur meno valido) a quello precisamente che ebbero più tardi in Africa i Romani. Pel resto sappiamo che eran cartaginesi Theudalis a sud di Hippo Diarrhytus, *CIL.* I¹ p. 200 v. 79, Sicca, ove si raccolsero i mercenarî, Polyb. I 90, 6, Thugga (Tyska), carpita ai Cartaginesi da Masinissa (App. *Lib.* 69, cfr. Gsell mem. cit. p. 355) e, dall'età della prima punica, Theveste (Polyb. I 73, 1. Diod. XXIV 16. Cfr. c. III n. 79). Madaura invece non pare abbia mai appartenuto alla provincia cartaginese, Apul. *apol.* 24.

[105] Polyb. I 72, 1: nella prima punica i Cartaginesi πικρῶς ἐπεστάτησαν τῶν κατὰ τὴν Λιβύην ἀνθρώπων, παραιρούμενοι μὲν τῶν ἄλλων πάντων τῶν καρπῶν τοὺς ἡμίσεις, διπλασίους δὲ ταῖς πόλεσι τοὺς φόρους ἢ πρὶν ἐπιτάττοντες; dove le città sono, pare, le città libifenicie; e l'aumento della tassa fondiaria deve ritenersi proporzionale a quello del tributo. Per la oppressione dei sudditi v. Diod. XX 3, 3. 55, 4 e Iustin. XXII 5, 4. Cf. Polyb. XIV 9, 5. Sarebbe erroneo da luoghi come Polyb. I 72, 3: τιμῶντες τῶν ἀεὶ στρατηγῶν οὐ τοὺς πρᾴως καὶ φιλανθρώπως τῷ πλήθει χρωμένους, ἀλλὰ τοὺς αὐτοῖς μὲν ἑτοιμάζοντας πλείστας χορηγίας κἀπισκευάς, τοῖς δὲ κατὰ τὴν χώραν πικρότατα χρωμένους voler ricavare che i tributi si riscotevano irregolarmente, per mezzo di spedizioni militari, com'era sino al presente nel Marocco. Si tratta dei generali che capitanavano le guerre contro le tribù confinanti, come mostra appunto l'esempio ivi citato di Annone, il vincitore di Theveste, o che comandavano le stazioni militari al confine, quale doveva essere quel βοήθαρχος Cartalone di cui è parola in Appian. *Lib.* 68. Cfr. sotto app. II. Di tutto ciò in massima il Meltzer II p. 85 e segg. giudica assai meglio del Kahrstedt 108 segg.

citi cartaginesi, nella misura forse che ai loro padroni piaceva d'imporre [106]. Piccole fortezze sparse in gran numero servivano sia per tenere a segno i sudditi sia per proteggerli dalle incursioni dei nomadi confinanti [107]; al quale scopo s'erano anche compiuti lavori di difesa alla frontiera, come le ' Fosse fenicie '. Sebbene, malcontenti dei loro sfruttatori, i Libî soggetti fossero pronti a ribellarsi a ogni occasione favorevole [108], regnava peraltro nel paese pace profonda, perchè senza poderosi aiuti esterni rivolte mal potevano avvenire e perchè, quando avvenivano, la repressione era esemplarmente crudele. E l'agricoltura, promossa con cura sapiente, prosperava [109]; e la popolazione, parca e per le sue

---

[106] Libî son già nell'esercito con cui combattè Amilcare ad Imera, Herod. VII 165 (Diod. XI 1, 5). Poi compaiono regolarmente nei presidî e negli eserciti cartaginesi, Diod. XIII 44, 1 (5000 Libî e 800 Campani di presidio in Segesta dopo la grande spedizione ateniese). 6 (Annibale per la spedizione del 409 ἐπῄει τὴν Λιβύην, ἐπιλεγόμενος ἐξ ἁπάσης πόλεως τοὺς κρατίστους). 54, 1 (lo storico distingue τούς τ' ἐξ Ἰβηρίας ξενολογηθέντας καὶ τοὺς ἐκ τῆς Λιβύης καταγραφέντας στρατιώτας). 80, 3 (a. 406). XIV 54, 5 (a. 396). 95, 1 (a. 392). XVI 73, 3 (a. 343). XIX, 106, 2 (a. 311, 10.000 Libî in un esercito di 14.200 uomini). Dell'esercito ribelle dopo la prima punica τὸ μέγιστον μέρος ἦν Λίβυες, Polyb. I 67, 7. Pei Libî negli eserciti cartaginesi della seconda punica v. sotto a suo luogo.

[107] Flor. I 18, 19 e Oros. IV 8, 8 parlano di *trecenta amplius castella* devastati da Regolo, Diod. XX 17, 6 di più di 200 πόλεις prese da Agatocle nei κάτω τόποι della Libia, Strab. XVII p. 833 dice che all'inizio della 3ª punica avevano nella Libia trecento πόλεις: notizie caratteristiche, se pure esagerate.

[108] Così dopo la morte d' Imilcone (396), Diod. XIV 77; dopo il 379, Diod. XV 24; verso la metà del sec. IV, Iustin. XXI 4, 7; poi di nuovo al tempo di Agatocle, in occasione della spedizione di Regolo e dopo la prima punica.

[109] Ciò deve concludersi col Mommsen dalla loro letteratura agricola. Di questa a noi è nota l'opera di Magone, che, tradotta dal punico in latino a cura del senato da D. Silano dopo il 146 (Plin. *n. h.* XVIII 22), ebbe largo influsso sugli scrittori romani *de re rustica*: cfr. R. Reitzenstein *De scriptorum rei rusticae qui intercedunt inter Catonem et Columellam libris deperditis* (Berlin 1884, Diss.). L'economia agraria dell'Africa provincia romana rispecchia entro certi limiti quella dell'età cartaginese. Il territorio dei villaggi indigeni vien considerato come *ager publicus stipendiariis datus adsignatus* (*CIL.* I¹ 200, v. 77, 80, col commento del Mommsen ibid. e *Jur. Schriften* I p. 129 segg.). I latifondi dei proprietarî cartaginesi insieme con l'*ager publicus* di Cartagine, di cui non abbiamo notizia, ma che convien certo postulare, costituirono (salvo le alienazioni fatte sia nell'atto di erigere la provincia, sia poi) l'*ager publicus p. R.* Cfr. Rostowzew *Studien zur Geschichte des röm. Colonates* I (Leipzig 1910) p. 313 segg. Come fossero ordinati i latifondi cartaginesi e quanto il loro ordinamento

stesse condizioni di civiltà bisognosa di poco, si moltiplicava nei numerosissimi villaggi più o meno fortificati che gli scrittori greci e latini chiamavano pomposamente città. Mentre, frattanto, la lingua e la religione dei dominatori si diffondevano tra i sudditi [110], i quali acquistavano, anche, a Cartagine gli scarsi prodotti industriali di cui abbisognavano, facevan difetto, nè i Cartaginesi si davano cura di promuoverle, le condizioni culturali ed economiche pel fiorire di centri di vita cittadina. Le favorì invece la caduta di Cartagine e l'alleviamento che ne seguì dei pesi onde erano gravati gl'indigeni; e fu per tal modo causa di un più intenso e rapido sviluppo di quella civiltà semitica di cui Cartagine aveva per l'appunto cosparso i germi.

Questa regione, con due liste sottili sulla sponda sino a Rusicade verso nord o forse fino a Chullu presso il promontorio Treto, fino all'isola di Meninge (Gerba) a sud, che chiude la Sirti minore, formava la terraferma cartaginese. Alla quale se si aggiungono i territorî delle colonie libifenicie ad oriente e a occidente, si ha in Africa una estensione che non può computarsi a meno di 70.000 chilometri, a cui quindi non è esagerato attribuire innanzi alla prima punica tra cittadini, alleati e sudditi una popolazione

---

influisse su quello dei dominii imperiali e sullo sviluppo che prese il colonato in Africa non sappiamo. Che però questo influsso non fosse scarso è assai probabile. Come nelle provincie orientali i λαοὶ βασιλικοί (su di che v. le mie osservazioni presso Haussoullier *Milet et le Didymeion* p. 196 n. 2), così nell'Africa i lavoratori libici sono i predecessori dei coloni dell'età imperiale. Cfr. Mommsen *Jur. Schriften* III p. 161 seg. Erano però certo usati nei lavori rustici anche schiavi, v. Diod. XX 13, 2. 69, 5. Zon. VIII 12. IX 12. Appian. *Lib.* 15. Ma quanto ai *XX milia servorum armata* con cui si ribellò Annone alla metà del sec. IV secondo Iustin. XXI 4, 6 può dubitarsi se fossero schiavi e se fossero 20 mila.

[110] Questo non può documentarsi se non per l'età romana, iscrizioni puniche nell'interno non rinvenendosi che scritte in caratteri neopunici (posteriori quindi o anteriori di poco alla caduta di Cartagine), fatta eccezione per Cirta e per Thugga (Lidzbarski *Handbuch der Nordsemit. Epigr.* I 120. Sopra p. 7 n. 21); e anche quanto alla suppellettile e i monumenti, in mancanza d'epigrafi, è assai difficile stabilire con sicurezza quel che è anteriore al 146. S'intende che le spiccie classificazioni e le conclusioni più spiccie del Kahrstedt p. 114 debbono essere accuratamente rivedute, pur non essendo dubbio il suo concetto fondamentale, che la caduta di Cartagine abbia, sul principio almeno, giovato al diffondersi della civiltà punica. Per l'età romana v. Marquardt *L'amministrazione pubblica romana* I (trad. it. Firenze 1887) p. 514 seg. e Mommsen *R. G.* V[3] 642 seg.

complessiva di 3-4 milioni d'abitanti [111]. Ma non s'esaurivano con questa le forze militari che l'Africa offriva ai Cartaginesi. Oltre i confini della terraferma punica erano quei Libî che, non occupati stabilmente nell'agricoltura, vivevano di pastorizia e di guerra, onde il loro appellativo di Nomadi. Pronti costoro a invadere, se v'era speranza di bottino, la provincia, erano d'altra parte per forza di cose dipendenti economicamente e civilmente dai loro vicini, dai quali soltanto potevano importare prodotti industriali e apprendere gli elementi della vita civile. E trovavano anche il loro conto in trattati d'alleanza per cui, promettendo di rispettarne i confini e guarentendo la sicurezza al transito delle carovane che recavano a Cartagine i prodotti dell'Africa centrale, ricevevano in cambio probabilmente tributi dissimulati sotto la forma di donativi. Questi trattati non erano solo vantaggiosi ai Cartaginesi nel rispetto commerciale, ma anche perchè permettevano loro di adoperare come mercenarî o come ausiliari i bellicosi confinanti [112].

Quali in Africa, tali dovevano essere anche in Sardegna e in Spagna le relazioni con gli indigeni. In Sardegna buona parte dei nativi, eccettuati quelli dell'oriente e del settentrione dell'isola, erano ridotti alla condizione di sudditi; oltre i confini, anche qui certo variabili, della provincia, tribù talora avverse, più sovente alleate, in cambio di qualche donativo, si sfruttavano commercialmente e davano volentieri ausiliari stipendiati agli eserciti cartaginesi [113]. Poco diversamente certo in Spagna; solo che suddite

---

[111] I computi sono del Beloch *Gr. G.* III 1 p. 331 e 333. Comprese le isole (43.000 km.²) e prescindendo dalla Spagna, egli calcola la popolazione dell'impero cartaginese all'inizio della prima guerra punica a 5 milioni circa, da cui vanno tolti circa 200 mila per la Sardegna, 700-800 mila al massimo per la Sicilia cartaginese e qualcosa per le isole minori.

[112] Cfr. Meltzer II 92 segg. La prima menzione esplicita di Numidi nell'esercito cartaginese è del 406 (Diod. XIII 80, 3: μετεπέμποντο δὲ καὶ παρὰ τῶν συμμαχούντων αὐτοῖς ἐθνῶν καὶ βασιλέων στρατιώτας Μαυρουσίους καὶ Νομάδας). Nelle guerre fuori dell'Africa son poi menzionati per la seconda volta nel 262, Polyb. I 19 (in Africa nella guerra con Agatocle Diod. XX 17 etc.). Ma cfr. sotto p. 61.

[113] Meltzer II 95 segg. 498 seg. Cfr. sopra p. 34 n. 92. Sulle guerre dei Cartaginesi in Sardegna Iustin. XVIII 7, 1. XIX 1, 2.6. Sul dominio punico, molto genericamente, Diod. V 15. Strab. V p. 225. Pausan. X 17, 9. Diodoro e Pausania fanno anche cenno dei barbari rimasti indipendenti. Sulla importanza della Sardegna pei Cartaginesi v. Polyb. I 79, 6 (che però ne esagera la πολυανθρωπία, cfr. Beloch *Bevölkerung* p. 445). 82, 7. Singolare e senza dubbio esageratissima ma caratteristica la notizia di [Aristotele] *de mir. auscult.* 100 che

colà prima dei Barcidi erano al più pochissime fra le tribù costiere; ma gli alleati d'altra parte fornivano anch'essi ottimi mercenarî [114], se pure pel loro stesso sviluppo civile e le ricchezze naturali del paese e il rincalzo che potevano trovare nei Celti e nei Greci erano assai meno dei Libî e dei Sardi asserviti alla politica cartaginese.

Altro era lo stato della Sicilia. Qui i coloni fenici trovavano al di là delle loro frontiere i territorî di ricche e civili città greche, o quelli di tribù indigene cui il commercio coi Greci aveva dato

---

i Cartaginesi vi tagliarono tutti gli alberi fruttiferi e vietarono sotto pena di morte di piantarne. Poco può desumersi dalla menzognera retorica di Cic. *pro Scauro* p. e. 19, 42: *a Poenis admixto Afrorum genere Sardi non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed amandati et repudiati coloni.* Ribellione dei Sardi innanzi alla prima punica n'è menzionata una sola, in Diod. XV 24. Soldati sardi negli eserciti cartaginesi: Herod. VII 165 (ad Imera). Diod. XIV 95, 1 (a. 392). È degno di nota che dei due trattati con Roma conservati in Polibio, il primo permette sotto certe condizioni il traffico romano in Sardegna, il secondo ne fa divieto assoluto. — Pel dominio cartaginese in Corsica v. sotto c. II n. 79. Corsi negli eserciti cartaginesi, soltanto in Herod. VII 165.

[114] Meltzer II 102 segg. Iberi negli eserciti cartaginesi: Herod. VII 165 (ad Imera, cfr. Diod. XI 1, 5). Diod. XIII 44, 6. 54, 1 (a. 409, per la espressione cfr. sopra p. 38 n. 106). 80, 2, cf. 85, 2. 87, 1 (a. 406). XIV 54, 5 (a. 396). XVI 73, 3 (a. 343); Baleari: Diod. XIII 80, 2 (a. 406). XIX 106, 2. 109 (a. 311). Pel valore degli Iberi cfr. soprattutto Diod. XIV 75, 8. — Che si giustificassero, più tardi, le conquiste spagnuole dei Barcidi presentandole come ricupero d'antico dominio (Polyb. II 1, 6, d'Amilcare: ἀνεκτᾶτο τὰ κατὰ τὴν Ἰβηρίαν πράγματα τοῖς Καρχηδονίοις) è ben naturale; ma non deve indurci in errore. Nè da frasi generiche come Polyb. I 10, 5: τῆς Ἰβηρίας ὑπήκοα πολλὰ μέρη πεποιημένους è da indurre con R. Laqueur *Polybius* (Berlin 1913) p. 22 seg. che i Cartaginesi vi perdessero assai del terreno durante la prima punica. Con ciò del resto non vuolsi negare che essi, occupati in altre cure più gravi, possano aver lasciato decadere taluna delle loro fattorie più settentrionali (sopra p. 30 n. 79). Ma il silenzio sull'Iberia del primo trattato fra Roma e Cartagine (che spetta al 348, v. *St. dei R.* II 252 sg.), addotto a dimostrare che l'impero cartaginese colà decadde o rovinò verso la metà del sec. IV per risorgere più tardi, prova piuttosto che prima dell'intervento dei Romani in Campania i Cartaginesi a una concorrenza loro in Spagna non pensavano neppure. E sarebbe del pari arrischiato collocare con K. Sphyris Συμβολὴ εἰς τὴν ἱστορίαν τῶν ἀνακαλύψεων (ἐν Ἀθήναις 1912) p. 53 la navigazione compiuta circa l'età d'Alessandro oltre le colonne d'Ercole dal marsigliese Pitea in un periodo in cui i Cartaginesi non dominavano in quello stretto. È bene infatti ricordare che nulla sappiamo delle circostanze in cui quella navigazione si compì (cfr. Strab. II 104).

incivilimento e ricchezza. Quando, a partire dalla fine del sec. V, i Cartaginesi ebbero nell' isola una vera provincia (ἐπικράτεια), essa oltre le città fenicie alleate e le città elime, che pare entrassero con patti favorevolissimi nell'alleanza punica [115], comprendeva in condizione di sudditanza [116] parecchie città greche. Erano queste autonome nelle loro faccende interne e non avevano l'obbligo di fornire soldati a Cartagine; pagavano in cambio, pare, il tributo della decima dei prodotti del suolo; lo stesso che ebbero più tardi a pagare ai Romani. E tale rimase poi la base dell'ordinamento in quella provincia, pur tra le modificazioni che le molte vicende resero inevitabili. È probabile infatti che le condizioni delle città elime, sempre più profondamente ellenizzate, divenissero a poco a poco non dissimili da quelle delle città greche; e le città greche alla loro volta solo in piccola parte erano rimaste nella sudditanza assoluta di prima, che vietava loro persino d'aver mura a difesa: miglioramento favorito dall'essere sovente unite a Cartagine da trattati d'alleanza anche altre città greche e sicule oltre i confini mutevoli della provincia. Queste condizioni, assai diverse

---

[115] Per le guerre dei Cartaginesi in Sicilia v. *St. dei Romani* I 334. 342. II 185 segg. 261 segg. 405 segg. Per i confini della loro provincia al principio delle guerre puniche v. cap. seg. L'alleanza degli Elimi coi Fenici è antica (Thuc. VI 2, 6) e fu consacrata nelle guerre con Pentatlo e con Dorieo (sopra p. 28 n. 76). Ma alleati dipendenti da Cartagine essi non divennero che dopo il disastro ateniese del 413, cfr. Diod. XIII 43. Ciononostante la ellenizzazione delle città elime continuò, promossa dallo stanziamento dei Campani in Entella (Diod. XIV 9, cfr. le monete presso Holm trad. it. III 2 p. 170) e dalla terribile strage dei Segestani fatta da Agatocle, che ricostituì la città col nome di Diceopoli (Diod. XX 71). Di non grande importanza a confronto di Segesta doveva essere Alicie, la cui nazionalità elima è dimostrata dalla posizione e dal contrapposto che Diod. XIV 48, 4 e 55, 7 fa tra Aliciei e Sicani (in Tucidide VII 32, 1, dove si associano come città sicule Alicie e la lontana Centuripe, è errore del testo o dello storico), e anche, come centro abitato, Erice, la quale sembra fosse tra le città elime la più strettamente legata a Cartagine, che forse anche vi stanziò coloni punici. Certo essa coniò dal IV sec. moneta con la leggenda punica ארך, come prima nella sua coniazione aveva risentito l'influsso di Segesta (Holm *St. della Sic.* III 2 78 nr. 95 *a*).

[116] Il patto concluso nel 405 con Dionisio recava che i Greci dovevano οἰκεῖν μὲν ἐν ἀτειχίστοις ταῖς πόλεσι, φόρον δὲ τελεῖν τοῖς Καρχηδονίοις (Diod. XIII 114, 1); la imposta era verisimilmente quella stessa della decima riscossa più tardi dai Romani giusta la *lex Hieronica*, cfr. sotto c. VII app. IV 2. Pel resto è degno di nota che Dione, sbarcando in tempo di pace nella provincia cartaginese ad Eraclea Minoa, vi trovò un ἐπιστάτης punico, Diod. XVI 9, 4 (Καρχηδόνιος ἄρχων, Plut. *Dio* 25).

da quelle cui erano ridotti i sudditi sardi o libî, dovevano i Greci soprattutto alla necessità in cui erano i Cartaginesi di rendere tollerabile il loro dominio, non volendo trovare i Siciliani sempre nemici nella lotta contro Siracusa. Al qual fine giovò soprattutto la libertà commerciale di cui non si sarebbero potute privare senza danno gravissimo città economicamente progredite come le colonie greche. Mentre in Libia e in Spagna i commercianti stranieri erano o addirittura esclusi o sottoposti a restrizioni gravi, nella Sicilia punica essi avevano diritti pari a quelli dei commercianti cartaginesi [117], e allo stesso modo senza dubbio i Selinuntini e gli Agrigentini avevano quella piena facoltà di spacciare all'estero i prodotti della loro industria e del suolo, che mancava in massima alle città libifenicie, fatta eccezione pei traffichi con le tribù indigene limitrofe.

In sostanza alle colonie fenicie vecchie e nuove della Libia, della Spagna, della Sardegna Cartagine aveva dato la sicurezza dagli indigeni e dai Greci; ma con menomarne la libertà di commercio aveva posto un limite al loro incremento, esempio Cadice che crebbe a rigogliosa floridezza non appena libera dal dominio punico [118]. Questo, più che i tributi probabilmente non gravosi del denaro e del sangue, insieme con la condizione d'inferiorità in cui sentivano d'essere tenute innanzi alla Dominante, rendeva men saldi i legami tra Cartagine e le città libifenicie, che pur tanta conformità avevano con essa d'istituzioni e d'interessi e che, in fondo, alla unione stretta con Cartagine dovevano d'aver superati i pericoli della espansione ellenica nell'Occidente. Erano, le alleate cartaginesi, in condizioni, salvo il monopolio commerciale di Cartagine, assai migliori che non le città della lega delio-attica; ma inferiori d'altrettanto a quelle dei confederati romani non sottoposti a tributo, assicurati di pari diritti al bottino fatto nelle guerre comuni, non asserviti commercialmente a Roma. La necessità del tributo, di cui Roma aveva potuto far di meno, scaturiva per Cartagine come per Atene dal bisogno d'avere in permanenza un'armata navale pronta alla difesa comune [119]; e, come in Atene,

---

[117] Nel primo trattato con Roma: ἐὰν Ῥωμαίων τις εἰς Σικελίαν παραγίνηται, ἧς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν, ἴσα ἔστω τὰ Ῥωμαίων πάντα, Polyb. III 22, 10; nel secondo: ἐν Σικελίᾳ ἧς Κ. ἐπάρχουσι... πάντα καὶ ποιείτω καὶ πωλείτω ὅσα καὶ τῷ πολίτῃ ἔξεστιν, ibid. III, 24, 12.

[118] Cfr. sotto c. IX.

[119] Questa è la ragione per cui i Libifenici partecipano alle guerre comuni con contingenti di soldati, ma non di navi da guerra proprie.

introdotto per questo, il tributo servì poi a molti altri fini e più vasti. E dall'obbligo di esso scese forse, come nella lega delio-attica, un asservimento progressivo delle città tributarie, parte di fatto soltanto, parte anche di diritto. Tanto più agevolmente, in quanto, al pari dei confederati italici di Roma, gli alleati cartaginesi non avevano alcuna assemblea in cui far valere verso la Dominante i loro diritti e i loro desiderî. E non l'avevano *ab origine*, nessun cenno rinvenendosene nella tradizione. Perchè, pare, isolatamente e a varî intervalli le colonie fenicie s'erano messe sotto la protezione di Cartagine, non, come le città ioniche sotto quella d'Atene, tutte in una volta, solidali quindi tra loro nell'atto in cui le si sottoponevano. In tale stato di cose non è meraviglia che le città alleate rimanessero fedeli anche in momenti difficili; poichè nella fedeltà trovavano il loro conto. Ma è altrettanto spiegabile come, isolate tra loro e solo strette con la Dominante, e quindi non poste in grado di provare con vigore il sentimento nazionale, provvidero poi isolatamente ai proprî interessi anzichè partecipare al supremo sforzo di Cartagine per la libertà quando Roma, per distaccarle dall'avversaria, offriva loro condizioni pari o migliori di quelle cui s'erano adattate fin allora [120].

Caratteristica dei centri fenici in Occidente come nella stessa madrepatria è anzitutto la vita cittadina. Ma in Oriente questa non era propria dei soli Fenici. In Occidente invece Cadice ed Utica furono i più antichi centri degni del nome di città; non, in origine, per la estensione e la popolazione, ma per gli ordinamenti civici e per la separazione recisa dal contado a mezzo delle opere di difesa entro cui il popolo non si rifugiava soltanto, ma abitava. Solo più tardi il bacino occidentale del Mediterraneo ebbe altre città che emularono e in parte superarono le colonie fenicie senza dipenderne, nel loro sviluppo, geneticamente: le città etrusche, i cui incunaboli son da cercar nelle terremare, sorte

---

[120] Sulle condizioni dei Libifenici (sopra p. 33 n. 89) v. Meltzer II 74 segg. 488 segg., il quale combatte a ragione l'errore che fossero sempre pronti a ribellarsi a Cartagine. In realtà anche senza di ciò si spiega la ribellione di Cadice sullo scorcio della seconda punica e l'accordo di Utica con Roma al principio della terza. Frasi come quella di Polyb. I 82, 8 secondo cui Utica ed Hippo Diarrhytus μόναι τῶν κατὰ τὴν Λιβύην avevano tollerato τοὺς κατ' Ἀγαθοκλέα καιροὺς καὶ τὴν Ῥωμαίων ἔφοδον εὐγενῶς (la spedizione di Regolo) peccano per difetto (non tutte le città della Libia, salvo quelle, cedettero) e per eccesso (Utica ed Hippo si diedero ad Agatocle).

e sviluppatesi col favore della civiltà e del commercio progrediente dopo che gli Etruschi dalla valle padana furono scesi nelle loro sedi storiche; le colonie greche, che vennero sorgendo nella Sicilia e nella Italia meridionale circa il tempo in cui gli Etruschi fondavano le loro città nella Italia media [121]. Come del resto col tempo l'influsso etrusco ed il greco, trovando le opportune condizioni economiche, favorirono nell'Italia centrale e meridionale il diffondersi dell'urbanismo, e quello greco ne suscitò gli incunaboli nella Francia del sud, così dall'influsso degli ordini e dei commerci fenici si ripetè il sorgere delle prime città fra gli indigeni della Spagna meridionale e fu certamente promossa, se non iniziata, la trasformazione in città dei pagi indigeni della Sicilia occidentale.

Con la città i Fenici recarono primi nell'Occidente la libertà cittadina. Erano veramente retti nella loro patria a monarchie, piccole monarchie autonome che la stessa configurazione del paese impediva di fondere in uno Stato unico. Inabili quindi a resistere ai prepotenti vicini d'Egitto o di Mesopotamia, nonostante l'incivilimento e la densa popolazione. Ma in compenso, quando erano lasciati a sè, la monarchia, non sostentandovisi delle forze e delle ricchezze che dà un grande Stato, non poteva erigersi con autorità quasi divina, protetta dalle spade dei guerrieri che conduceva alla vittoria e al bottino, sul gregge degli inermi; ma doveva patteggiare coi grandi trafficanti e gli industriali forti della loro opulenza e con la turba dei marinai e dei salariati forti del loro numero. Una monarchia insomma, per quel che può giudicarsene, assai più cittadina e borghese che non dirò nei maggiori imperi orientali, ma anche nei regni vicini di Giuda, d'Israele o di Damasco, dove il monarca era anzitutto il capo dei guerrieri.

Condizione di cose propizia al declinare dell'autorità regia, che però non fu abolita in Fenicia se non assai più tardi per influsso greco nell'età dei diadochi; o fosse che il tradizionalismo semitico rendeva più lenta la evoluzione costituzionale, o fosse questa rallentata e turbata dagl'interventi stranieri. Nelle colonie fenicie di Occidente, invece, le più antiche e le meno, Cadice al pari di Cartagine, non v'è di monarchia alcuna traccia. Erano bensì in età storica nominalmente a capo dello Stato certi magistrati che i Greci chiamavano ' basileis ' e i Romani ' reges ' : ma gli indigeni non davano ad essi il nome di re (melek), sì quello di giudice

---

[121] *St. dei Romani* II 493 seg.

o sufete (schophet da schaphat); ed erano due di numero ed annui [122]. L'ipotesi che fossero, come gli annui arconti re d'Atene, i legittimi successori degli antichi monarchi, è agevole a mettersi innanzi; ma è esclusa dal nome loro indigeno; e il titolo di re che dànno ad essi i Greci e per influsso loro i Latini, è da spiegare probabilmente con la esterna pompa orientale onde si circondavano e con le servili manifestazioni esteriori di rispetto che venivano loro tributate [123].

La ragione di questo mancar della monarchia è ovvia. Le

---

[122] Il nome *sufes* (שפט) nelle epigrafi epicorie pare che oltre ai sufeti eponimi, i sufeti per eccellenza, sia dato anche ad altri consiglieri o giudici, come precisamente ad Atene non solo è ἄρχων l'ἄρχων per eccellenza, l'eponimo, ma portano quel titolo tutti i magistrati. Il nome del resto di sufeti pei supremi magistrati delle città puniche è noto anche agli scrittori latini, Liv. XXVIII 37, 2. XXX, 7, 5 (*sufetes quod velut consulare imperium apud eos erat*). Paul. *exc. Festi* p. 308 M. s. v. *sufes* (*senatus censuit referentibus sufetis*). Sen. *de tranq. an.* 4, 5. Dal confronto di questi testi, specie del primo, dove si dice del sufete che *summus Poenis est magistratus*, con Nep. *Hann.* 7, 4: *ut enim Romae consules sic Karthagine quotannis annui bini reges creabantur*, con Zon. VIII 8: τὸν γὰρ βασιλέα ἑαυτοῖς κλῆσιν ἐτησίου ἀρχῆς ἀλλ' οὐκ ἐπὶ χρονίῳ δυναστείᾳ προυβάλλοντο e coi testi ove è parola di re che presiedono il senato ovvero ad Annibale dopo il ritorno a Cartagine si dà il titolo di console o di re, risulta con piena sicurezza che i sufeti sono gli stessi magistrati che altrove son detti re o βασιλεῖς. Cade perciò la distinzione tra i re e i sufeti eponimi (p. 22) su cui è fondata la teoria del Beloch *Die Könige von Karthago* 'Klio' VII (1907) p. 19 segg. Ma del resto a provare l'antichità dei due sufeti eponimi basterebbe la leggenda dei due fondatori di Cartagine, Zoro e Carchedone, narrata già in Filisto (sopra p. 20), che proietta la diarchia dell'età storica all'età delle origini mitiche, precisamente come quella di Romolo e Remo o di Romolo e Tazio proietta all'età delle origini di Roma la diarchia consolare. Ed è perfino superfluo citare a rincalzo Polyb. VI, 51, 2: καὶ γὰρ βασιλεῖς ἦσαν παρ' αὐτοῖς καὶ τὸ γερόντιον εἶχε τὴν ἀριστοκρατικὴν ἐξουσίαν καὶ τὸ πλῆθος ἦν κύριον τῶν καθηκόντων αὐτῷ, che, riferendosi all'età immediatamente anteriore alla guerra annibalica, non può intendere per βασιλεῖς se non gli annui eponimi. Il nome di re non portano i sufeti che in una tarda iscrizione bilingue di Leptis, dove non è verisimilmente che una ritraduzione punica della traduzione latina del loro titolo (*CIL.* VIII nr. 7: מלכת המקם).— Circa il numero dei sufeti v. soprattutto Meltzer II 62 segg. 478 segg. Per la loro annuità oltre i testi cit. v. 'Répert. d'épigr. sémit.' I nr. 17. Per la pretesa ereditarietà di questa magistratura v. Kahrstedt p. 68 seg.

[123] Così i Cartaginesi quando fu loro recata nel 309 la testa del sufete Amilcare ucciso in Siracusa βαρβαρικῶς προσκυνήσαντες συμφορὰν ἑαυτῶν ἐποιοῦντο τὸν τοῦ βασιλέως θάνατον (Diod. XX 33, 2).

colonie ebbero in origine legami di dipendenza con le città della madrepatria onde furono dedotte, sì che signore di Cartagine come di Cadice era in quei tempi il re di Tiro, e nominare un altro re sarebbe stato atto di ribellione [124]; come per l'appunto niun re era nelle colonie inglesi dell'America settentrionale, sebbene fosse retta a monarchia l'Inghilterra onde provenivano. Ma quei legami, in origine, di dipendenza effettiva, vantaggiosi alle colonie stesse nell'abbandono in cui si trovavano in regioni barbare e remote, si riducevano a poco a poco per forza di cose a legami di pietà e di onore [125] mano mano che le città della madrepatria impigliate

---

[124] Con ciò cade l'argomento capitale addotto dal Beloch, che essendo governate a monarchia le città fenicie fu senza dubbio lo stesso delle colonie: tanto varrebbe dire che essendo governata a monarchia la Spagna, lo stesso doveva essere delle sue colonie americane. L'altro argomento desunto dal paragone che fa tra i re di Cartagine e quelli di Sparta Aristotele nel breve schizzo della costituzione cartaginese inserito nella sua *politica* (II 1272 *b* seg.: tutto il passo è tradotto in appendice) è anche men valido: perchè il paragone può essere fondato sul numero e sull'autorità costituzionalmente temperata; si ricordi quel che Polyb. VI 11, 11 dice della costituzione romana dopo averla paragonata precisamente alla lacedemone: ὅτε μὲν γὰρ εἰς τὴν τῶν ὑπάτων ἀτενίσαιμεν ἐξουσίαν, τελείως μοναρχικὸν ἐφαινετ' εἶναι καὶ βασιλικόν. Al contrario, che i βασιλεῖς cartaginesi di Aristotele fossero annui risulta, come ben ha visto il Meltzer II 64, da ciò che Aristotele dice ivi stesso più oltre circa le pentarchie: τὸ δὲ τὰς πενταρχίας κυρίας οὔσας πολλῶν καὶ μεγάλων ὑφ' αὑτῶν αἱρετὰς εἶναι καὶ τὴν τῶν ἑκατῶν ταύτας αἱρεῖσθαι τὴν μεγίστην ἀρχήν, ἔτι δὲ ταύτας πλείονα ἄρχειν χρόνον τῶν ἄλλων (καὶ γὰρ ἐξεληλυθότες ἄρχουσι καὶ μέλλοντες) ὀλιγαρχικόν. Se infatti le pentarchie durano in carica più delle altre ἀρχαί, è chiaro che i re non possono essere vitalizî. Nè vale il dire col Beloch che Aristotele prescinde qui dalle cariche a vita, come la gerusia. Della gerusia tace perchè in un certo senso si contrappone alle magistrature vere e proprie e perchè un Consiglio vitalizio non è per sè contrassegno d'oligarchia: lo aveva, nell'Areopago, anche Atene. Ma era invece contrassegno d'oligarchia l'avere magistrature vere e proprie, e d'importanza, duranti oltre l'anno, specie se vitalizie.

[125] Le testimonianze su questi legami son tali da permettere d'indurre un'antica più effettiva dipendenza. Vedansi soprattutto Iustin. XVIII 7, 7. Q. Curt. IV 2, 10. Arrian. *anab.* II 24, 5. Diod. XX 14. Polyb. XXI 12, 12. Con l'uso originario di Tiro di trattare a nome di Cartagine si spiega come in età storica Cartagine usasse nei suoi trattati *honoris causa* il nome dei Tirî. Vedasi Polyb. III 24, 3. VII 9, 5, dove, ben inteso, in luogo di κυρίους Καρχηδονίους va letto Τυρίους ⟨καὶ⟩ Καρχηδονίους, non potendo essere nel testo greco, come congettura il Beloch 'Klio' I 1901 p. 203 seg., la espressione Τυρίους Καρχηδονίους, 'Tirî della città nuova', che nessuno avrebbe capito.

in lotte con le monarchie orientali perdettero di potenza e non ebbero più la volontà nè la forza di sfruttare o di soccorrere i loro coloni d'Occidente; e questi abbandonati a sè stessi divennero capaci di vita propria. Non vi fu lotta di secessione. La secessione di fatto dovette essere inconsapevole o appena consapevole, determinata dalla necessità. Ma gli eponimi delle colonie, che erano, come nella madrepatria, dipendenti dai re di Tiro o di Sidone, ne divennero allora i magistrati supremi, non obbligati più di rispondere dei loro atti se non al popolo che li eleggeva. Già da prima, come in Atene l'arconte o in Roma i pretori, avranno cominciato a trarre a sè quella parte delle prerogative regie che non s'appropriò il Consiglio degli anziani; non solo giovandosi della tendenza a declinare che era insita nella monarchia fenicia come nella greca e nella romana e per le stesse ragioni: perchè, cioè, monarchie cittadine; ma, e più, della congiuntura favorevole che l'esercizio delle prerogative regie riusciva in massima impossibile di fatto nelle colonie e che l'invio d'un luogotenente per esercitarle era troppo alieno dal carattere della monarchia cittadina primitiva.

I magistrati supremi delle colonie fenicie occidentali erano anzi tutto, come mostra il loro nome, giudici; simili al primo magistrato repubblicano d'Atene, il ' reggente ' (arconte), tanto quanto diversi dal primo magistrato di Roma, i ' generali ' (*praetores*), il fondamento del cui imperio stava nel comando in guerra. Le colonie fenicie erano sorte non per combattere, ma per trafficare; e assicurata la propria difesa o con l'arte o, come Cadice, con la stessa posizione prescelta, seguivano a fronte degli indigeni quella politica di penetrazione pacifica che sola sul principio per la pochezza e la dispersione, allora, dei coloni poteva essere feconda di profitti. Non quindi comandare in guerra i coloni importava, ma soprattutto assicurare tra essi la giustizia, specie la equa ripartizione dei guadagni fatti commerciando o pirateggiando, che non sarà stata sempre cosa agevole, fra i rapaci e riottosi avventurieri onde i coloni si reclutavano. Quando poi, cresciute le forze, alla espansione pacifica si sostituì la conquista, in luogo di creare, per comandar gli eserciti, magistrature speciali, il comando se ne diede talora ai sufeti [126], talora ad altri

---

[126] Re (sufeti) a capo degli eserciti: Herod. VII 166: 'Αμίλκαν... βασιλεύσαντα κατ' ἀνδραγαθίην Καρχηδονίων (a. 480). Diod. XIII 43, 5: στρατηγὸν κατέστησαν τὸν 'Αννίβαν κατὰ νόμους τότε βασιλεύοντα (a. 410). XIV, 54, 5: διόπερ 'Ιμίλκωνα βασιλέα καταστήσαντες ... συνήγαγον δυνάμεις (a. 396). Quest'ultimo testo,

ufficiali designati volta per volta [127]. Gli è che la guerra, pei civili e procaccianti Fenici, era la eccezione, e non giovava quindi provvedervi con una magistratura ordinaria. Appunto perciò ai magistrati militari straordinarî, chiamati a buon diritto dagli storici romani pretori o dittatori [128], poteva conferirsi una larghezza di poteri che i magistrati ordinarî, frenati dalla tradizione e dalla gelosa vigilanza assidua del senato e del popolo, non ebbero [129],

---

che dimostra errata la sua teoria, poichè Imilcone era succeduto ad Annibale nel comando già dal 406, vien dal Beloch corretto così: Ἰμίλκωνα ⟨τὸν⟩ βασιλέα κατὰ νόμον ⟨στρατηγὸν⟩ καταστήσαντες; ma la correzione è inaccettabile, perchè in greco non può dirsi τὸν βασιλέα κ. ν., sì τὸν κ. ν. βασιλέα. Il testo è in regola; e sebbene non sia dubbio che per dare il comando ad un sufete faceva mestieri una speciale deliberazione, Diodoro, non preoccupandosi delle minuzie giuridiche, ha messo appunto in rilievo quel che storicamente importava rilevare, che cioè, appunto in vista della spedizione di cui si voleva che avesse il comando, si creò sufete il generale più stimato che avesse ora Cartagine. — Inoltre vengono detti re Magone, caduto nel 383 a Cabala, Diod. XV 15. 3. 16, 2, Amilcare morto nel 309 a Siracusa, Diod. XX 33, 2, Bomilcare che comandava in Africa al tempo di Agatocle, Iustin. XXII 7, 7. Altri casi meno sicuri presso Meltzer II p. 486 seg.

[127] Non pare che sieno stati mai sufeti, mentre comandavano gli eserciti, Amilcare Barca od Annibale: nella tradizione, così diffusa, sul loro conto ne sarebbe rimasta qualche traccia. Ottenne invece questa dignità Annibale dopo la pace con Roma. Presso Nep. *Hann.* 7, 4: *praetor factus est postquam rex fuerat anno secundo et vicesimo*, vi è (come ha visto Heusinger) un *lapsus calami* per *rex factus est postquam praetor fuerat* [scil. *factus*], (*lapsus* che potrebbe del resto risalire all'a. stesso). N'è prova la frase successiva: *ut enim Romae consules* etc. (sopra p. 46 n. 122). La distinzione però tra la carica di sufete e il comando in guerra è già chiara ad Aristotele *pol.* II p. 1273*a*, il quale spiega come i Cartaginesi scelgano le ἀρχαί, καὶ μάλιστα τὰς μεγίστας, τούς τε βασιλεῖς καὶ τοὺς στρατηγούς. Cfr. Isocr. *Nic.* 24 seg. (sotto n. 129).

[128] *Dictator* è detto Annibale il vinto di Mile (sotto c. II) nella iscr. della colonna rostrata (*CIL.* I[1] 195, 10) e Annibale di Amilcare da Catone fr. 86 P. Cfr. Frontin. *strat.* II 1, 4. Iustin. XIX 1, 7: *Asdrubal* (il fratello del vinto di Imera, 480) ..... *cuius mortem* ..... *et dictaturae undecim et triumphi quattuor insignem fecere.* Qui o *dictaturae undecim* è un equivoco per undici anni di comando o piuttosto dittatura è per ufficio di sufete (congiunto in questo caso col comando in guerra). Il protrarsi di un comando non pare avesse in Cartagine troppo di singolare; piuttosto la iterazione della carica di sufete.

[129] Questo, oltrechè dalla tradizione intorno alle guerre dei Cartaginesi, risulta da esplicite testimonianze antiche, p. e. Isocr. *Nic.* 24 seg.: ἔτι δὲ (ἴσμεν) Καρχηδονίους καὶ Λακεδαιμονίους τοὺς ἄριστα τῶν ἄλλων πολιτευομένους, οἴκοι μὲν ὀλιγαρχουμένους, παρὰ δὲ τὸν πόλεμον βασιλευομένους ... φαίνονται ... οἱ καλῶς

e che era in contrasto con la severità con cui la gelosa oligarchia li trattava, specie se vinti, quando tornavano a vita privata.

Vecchia e chiusa aristocrazia del sangue nelle colonie fenicie, come in paesi coloniali in generale, non poteva sussistere. Vi si formò invece a poco a poco una aristocrazia del censo: di commercianti arricchiti prima, di ricchi proprietarî poi, quando, fondato il dominio di terraferma, i maggiorenti coi loro capitali si trovarono in grado d'iniziarvi largamente coltivazioni redditizie. Ma in questa classe non si negava d'entrare al popolano operoso e intelligente che s'arricchiva trafficando o sfruttando con l'aiuto del Governo i sudditi. E però essa riuscì a serbare nel maneggio della cosa pubblica, fin quasi agli ultimi tempi di Cartagine, una parte preponderante, soli i suoi membri essendo eleggibili a sufeti ed a membri del minore e fors'anche del maggiore Consiglio [130].

Il potere supremo del deliberare e in parte quello stesso dell'eseguire stava in un senato vitalizio di trenta membri eletti, pare, dal popolo. Richiesto per essere senatore era un dato censo e, forse, una data età, non però tarda come quella dei senatori spartani. Aristocratico, quindi, nei tempi storici il senato cartaginese non era se non nel senso in cui poteva dirsi aristocratico dal IV secolo il senato romano. Accanto a questo più ristretto senato un Consiglio maggiore d'alcune centinaia di membri (di trecento si suppone, ma non è sicuro) veniva convocato per le deliberazioni più gravi [131]. Sembra che la legge o l'uso vi assicurasse il posto

---

ὀλιγαρχούμενοι, περὶ ἃ μάλιστα σπουδάζουσιν, οἱ μὲν ἕνα μόνον στρατηγόν (i Cartaginesi dunque, presso i quali il generale, sebbene abbia autorità regia, non sempre è re), οἱ δὲ (i Lacedemoni) βασιλέα τῶν στρατοπέδων κύριον καθιστάντες.

[130] Come caratteristica dei re Aristot. l. c. nota μήτε κατὰ τὸ αὐτὸ εἶναι γένος μήτε τοῦτο τὸ τυχόν. Qualche cosa di simile era detto circa la elezione della gerusia, sebbene il testo corrotto non possa integrarsi con sicurezza, e più oltre in generale: οὐ γὰρ μόνον ἀριστίνδην ἀλλὰ καὶ πλουτίνδην οἴονται δεῖν αἱρεῖσθαι τοὺς ἄρχοντας.

[131] Meltzer II 36 segg. Capitali per la distinzione dei due Consigli sono i testi di Polyb. X 18, 1: alla presa di Cartagena cadono in mano dei Romani due τῶν ἐκ τῆς γερουσίας, quindici τῶν ἐκ τῆς συγκλήτου. XXXVI 4, 6: i Romani chiedono trecento ostaggi, τοὺς υἱοὺς τῶν ἐκ ⟨τῆς⟩ συγκλήτου καὶ τῆς γερουσίας. Liv. XXX 16, 3: *oratores ad pacem petendam mittunt XXX seniorum principes: id erat sanctius apud illos consilium maximaque ad ipsum senatum regendum vis.* Prescindendo peraltro da questi passi non si può più distinguere (v. Meltzer, p. 470 seg.) quale dei due Consigli sia volta per volta designato come γερουσία, συνέδριον, σύγκλητος, o *senatus.* — Non è da credere che nel

a quelli che avevano rivestito certe magistrature di carattere non ben chiaro, fornite d'attribuzioni giudiziarie, le così dette pentarchie. Ma d'altra parte i giovani che avevano i requisiti per aspirare a quelle magistrature potevano probabilmente ottenere in qualche modo un seggio nel Gran Consiglio come, noi diremmo, aspiranti consiglieri; che non mancherebbe d'analogie in Roma. Così almeno par che solo possa spiegarsi quanto è tramandato, che le pentarchie cioè si eleggevano da se stesse e avevano autorità prima d'entrare in carica e dopo esserne uscite [132]; nel senso, vale a dire, che il Consiglio, in cui entravano in massima, con o senza un simulacro d'elezione popolare, i pentarchi uscenti, chiamasse esso stesso nel proprio seno i giovani aspiranti alle pentarchie, forse con autorità analoga a quella dei senatori romani pedarii, designandoli così al voto, se v'era pur voto, del popolo. Presiedevano e convocavano sia il piccolo senato, sia il Gran Consiglio i sufeti [133]. E se v'era consenso unanime, ossia, come pare debbano intendersi le espressioni indeterminate delle fonti, se i due Consigli erano d'accordo tra loro e coi sufeti, le

---

seno della gerusia dieci scelti a perpetuità costituissero un supremo consiglio di Stato (Meltzer p. 58 segg.): opinione non conciliabile col silenzio di Aristotele. Testi come Iustin. XVIII 6, 1: *Hiarbas decem Poenorum principibus ad se arcessitis Elissae nuptias sub belli denuntiatione petit.* XVIII 7, 17: (*Mazeus*) *decem senatoribus interfectis urbem legibus suis reddidit.* Oros. IV 12, 3 (dopo che i Romani ebbero usurpata la Sardegna i Cartaginesi chiesero pace) *et cum bis missis legatis nihil profecissent, post etiam decem principibus bis aeque supplicantibus nec impetrarent, novissime Hannonis ... oratione meruerunt.* Liv. XXX 36, 4 (dopo Canne): *decem legati erant principes civitatis* si spiegano bene anche solo se la gerusia si divideva in tre sezioni (per dirla grecamente) di πρυτάνεις che avessero per turno l'ufficio appunto delle pritanie ateniesi.

[132] Aristot. l. c.: τὸ δὲ τὰς πενταρχίας, κυρίας οὔσας πολλῶν καὶ μεγάλων, ὑφ' αὑτῶν αἱρετὰς εἶναι καὶ τὴν τῶν ἑκατὸν ταύτας αἱρεῖσθαι τὴν μεγίστην ἀρχήν, ἔτι δὲ ταύτας πλείονα ἄρχειν χρόνον τῶν ἄλλων (καὶ γὰρ ἐξεληλυθότες ἄρχουσι καὶ μέλλοντες) ὀλιγαρχικόν, τὸ δὲ ἀμίσθους καὶ μὴ κληρωτὰς ἀριστοκρατικὸν θετέον. Che avessero autorità giudiziaria è suggerito e dalla loro relazione coi centumviri e dal passo che segue in Aristotele, e che pare riferirsi soprattutto ad esse: καὶ τὸ τὰς δίκας ὑπὸ τῶν ⟨αὐτῶν⟩ ἀρχείων δικάζεσθαι πάσας καὶ μὴ ἄλλας ὑπ' ἄλλων καθάπερ ἐν Λακεδαίμονι. Pei pedarii nel senato romano v. *St. dei R.* II p. 234 n. 2.

[133] Polyb. III 33, 3: il βασιλεὺς τῶν Καρχηδονίων si comporta come presidente nella seduta del 218 in cui fu deliberata la guerra con Roma. Liv. XXX 7, 5: i sufeti convocano il consiglio (cfr. 24, 10). Paul. *exc. Festi* s. v. *sufes* (sopra p. 46 n. 122).

deliberazioni avevano forza di legge [134]; diversamente, decideva l'appello al popolo; che del resto pare fosse uso, se non legge, di convocare, oltre al caso di dissenso tra le Camere e i sufeti, per le deliberazioni di gravità maggiore [135].

Non di frequente dunque si convocava l'assemblea popolare deliberante; ma in compenso, come altrove non era, ognuno aveva facoltà di parlarvi e di farvi proposte sull'argomento in discussione [136]. Inoltre il popolo, e non essendovi cenno a limitazione dobbiamo intendere tutti gli adulti di nascita cittadina quale che fosse il loro censo, eleggeva, dicemmo, i magistrati supremi, cioè i sufeti e i membri del senato; più, di nome almeno, per quel che sembra, i pentarchi e i membri del Gran Consiglio; infine, di regola, i generali; questi ultimi non sappiamo se di propria iniziativa o votandone le candidature approvate dal senato. La sovranità dunque nel popolo, non nominale soltanto, s'attuava, oltrechè col voto elettorale, col *referendum* intorno alle deliberazioni più gravi, rincalzato da quella libertà di parola nelle assemblee che, ignota a Roma, si stimava in Atene il palladio della libertà popolare. L'esercizio permanente dei diritti sovrani era riservato peraltro ai magistrati sotto la sorveglianza dei due Consigli; temporanee bensì le magistrature, ma vitalizî i due Consigli, e però guarentia sufficiente della continuità di Governo. Un che di mezzo, insomma, tra la costituzione di Roma e quella di Atene. Non, come nella Roma del III secolo, il popolo tenuto sotto tutela e impedito persino di manifestare francamente il suo avviso nelle assemblee deliberanti; non, come nell'Atene del IV secolo,

---

[134] Aristot. l. c.: τοῦ μὲν γὰρ τὰ μὲν προσάγειν τὰ δὲ μὴ προσάγειν πρὸς τὸν δῆμον οἱ βασιλεῖς κύριοι μετὰ τῶν γερόντων, ἂν ὁμογνωμονῶσι πάντες, εἰ δὲ μὴ καὶ τούτων ὁ δῆμος. Non credo che il πάντες possa importare l'accordo di tutti e singoli i gerusiasti. Ciò avrebbe distrutto l'autorità del senato e generata l'anarchia: per l'appunto come il *liberum veto* in Polonia.

[135] Che fosse libero convocare il popolo anche se erano d'accordo sufeti e consiglieri risulta dal passo citato di Aristotele. Sappiamo ad ogni modo che lo si radunò quando fu dichiarata la guerra a Dionisio il Vecchio nel 397 (Diod. XIV 47) e quando si ruppe nel 202 la tregua conclusa con Scipione (Polyb. XV 1, 2). In altri casi, p. e. in occasione delle trattative con Regolo (Polyb. I 31, 8) o dell'inizio della seconda punica, si parla solo del Consiglio. Cfr. Meltzer II p. 23.

[136] Aristot. l. c.: ἃ δ' ἂν εἰσφέρωσιν οὗτοι (οἱ βασιλεῖς), οὐ διακοῦσαι μόνον ἀποδιδόασι τῷ δήμῳ τὰ δόξαντα τοῖς ἄρχουσιν, ἀλλὰ κύριοι κρίνειν εἰσὶ καὶ τῷ βουλομένῳ τοῖς ἐσφερομένοις ἀντειπεῖν ἔξεστιν, ὅπερ ἐν ταῖς ἑτέραις πολιτείαις οὐκ ἔστιν.

abolito o ridotto all'impotenza ogni organo che rappresentasse la continuità di Governo e lasciata questa in assoluta balìa alle mutevoli passioni del demo. Migliore contemperamento dunque dei poteri; sì durevole, che la costituzione di Cartagine riuscì una delle più stabili dell'antichità; più della stessa romana che, dopo appena due secoli dalla eguaglianza conquistata in modo rivoluzionario dai plebei, cominciò a essere travolta nella rapina delle lotte sociali.

Perchè questa stabilità della costituzione cartaginese? Il maggior pensatore politico dell'età antica non mancò di porsi il quesito. Aristotele, che vedeva in Grecia il popolo o tenuto a freno con la forza o, dove la forza non lo infrenava, pontare contro i privilegi di classe ed abbatterli e dominare politicamente e tiranneggiare economicamente, stupiva che il popolo cartaginese, forte del numero, armato del diritto di voto e della parresia, rimanesse in quei termini che la tradizione costituzionale gli segnava. E ne recò la causa all'imperialismo; pel quale, coi paesi soggetti da sfruttare e con la parte equa che gli si offriva in tale sfruttamento, esso trovava a sufficienza il suo conto negli ordini in vigore[137]. Concetto in sostanza tanto vero quanto acuto. E potrebbe precisarsi nel senso che il popolo sentiva la solidarietà de' suoi interessi con quelli della oligarchia di mercanti che gli aveva assicurato l'impero di terraferma e il dominio dei mari; e fidava nella sua direzione perchè il successo delle guerre e delle mene diplomatiche fu in massima tale fino alla prima punica, che quel dominio e questo impero ne riuscirono salvi se non aumentati. Parziali successi avversi naturalmente frattanto non mancarono; ma

---

[137] L. c.: ὀλιγαρχικῆς δ' οὔσης τῆς πολιτείας ἄριστα ἐκφεύγουσι τῷ πλουτεῖν, αἰεί τι τοῦ δήμου μέρος ἐκπέμποντες ἐπὶ τὰς πόλεις, τούτῳ γὰρ ἰῶνται καὶ ποιοῦσι μόνιμον τὴν πολιτείαν. Il luogo è purtroppo oscurissimo; nè molto è chiarito dal luogo parallelo VI p. 1320 *b*: τοιοῦτον δέ τινα τρόπον Καρχηδόνιοι πολιτευόμενοι φίλον κέκτηνται τὸν δῆμον· ἀεὶ γάρ τινας ἐκπέμποντες τοῦ δήμου πρὸς τὰς περιοικίδας ποιοῦσιν εὐπόρους. Non è neanche sicuro quali sieno le πόλεις περιοικίδες a cui si allude. A prima vista potrebbe parere col Meltzer che si tratti delle città libifenicie; ma in realtà l'invio frequente in esse di popolani come nuovi coloni, come esattori, sorveglianti, soldati o giudici non è compatibile con la loro autonomia. Deve trattarsi del territorio soggetto, sia del vero agro pubblico sia delle terre tenute dai coltivatori berberi (sopra p. 38 n. 109). Cfr. *pol.* II 1316 *b*: ἐν πολλαῖς τε ὀλιγαρχίαις οὐκ ἔξεστι χρηματίζεσθαι ... ἐκ Καρχηδόνι δὲ δημοκρατουμένῃ χρηματίζονται καὶ οὔπω μεταβεβλήκασι: dove δημοκρατουμένῃ è certamente un'interpolazione.

il Governo come aveva sempre il vigore necessario per ripararli, così era sempre pronto a scagionarsi da ogni colpa lasciando libere al popolo le vendette sul generale sfortunato.

Reso durevole dalle contingenze esterne, questo equilibrio tra i poteri per sè più perfetto assai di quello che si riscontrava nella costituzione romana o nella ateniese, potè stabilirsi in Cartagine non per singolare sapienza politica di popolo, ma per le congiunture stesse tra cui nacque la città e se ne svolse la vita. Ivi, vedemmo, non era in origine monarchia nè, come in città coloniale, vera aristocrazia del sangue. Quindi la evoluzione costituzionale non conobbe il prepotere della nobiltà che opprimeva la monarchia declinante e che si giovava, per asservire politicamente ed economicamente il popolo, dei diritti carpitile; nè conobbe l'intristire della aristocrazia del sangue, ridotta dalle stesse esigenze di questa sua lotta contro la monarchia a costituirsi in casta chiusa, e il ribellarsi contr'essa del demo, crescente di maturità e di forza, guidato e aiutato dalle famiglie non nobili assurte a ricchezza e a potenza: che è, con modi diversi, la storia delle Repubbliche di Atene e di Roma. L'oligarchia dei trafficanti cartaginesi, casta sempre aperta [138], si rinsanguava invece perennemente di tutti quelli che arricchendo si separavano dal popolo; e d'arricchire, col fervore della vita commerciale e la vasta estensione di territorio da mettere in valore, era aperta la via ai plebei industriosi e operosi; anzi il Governo stesso saggiamente la spianava chiamando costoro a parte dello sfruttamento dei sudditi.

Alla stabilità delle istituzioni giovò senza dubbio l'esclusione

---

[138] Ciò risulta dall'essere i magistrati eleggibili οὐ μόνον ἀριστίνδην ἀλλὰ καὶ πλουτίνδην, che suppone uno di quegli ordinamenti detti in Grecia timocratici. E se v'è poi Stato in cui convien postulare un governo plutocratico piuttosto che schiettamente aristocratico, è per l'appunto Cartagine. Senza questa ipotesi del resto non si spiegherebbe come non vi avvenissero rivolgimenti costituzionali di qualche rilievo, specie quando, come nell'età della seconda punica, la classe popolare ebbe maggiore influsso nella cosa pubblica (Cfr. Polyb. VI 51, 6: τὴν πλείστην δύναμιν ἐν τοῖς διαβουλίοις ὁ δῆμος ἤδη μετειλήφει, e sotto c. V). — I varî luoghi in cui si parla di *nobiles*, ἐπιφανεῖς, ἔνδοξοι cartaginesi son raccolti dal Meltzer II 465; ma non molto se ne trae rispetto alla questione che ci occupa. Il titolo, frequente nelle iscrizioni, di (ה)רב (cfr. Delattre *Carthage. La nécropole des Rabs, prêtres et prêtresses* nel 'Cosmos' LI 1904; e per gli scavi precedenti nella stessa necropoli ibid. XLI 1899. XLII 1900. XLIX 1903) par designare, giusta l'opinione del Delattre, non i nobili, ma i membri del Gran Consiglio. Ancora inesplicata è la designazione di rab terzo (per la terza volta?) in 'Rép. d'ép. sém.' II nr. 910.

pienissima del popolo dall'autorità giudiziaria [139]: chè, come ben vide Aristotele, ' padrone il popolo dei verdetti, si fa padrone dello Stato ': pel quale rispetto la costituzione cartaginese, in altri punti più liberale, era più rigida della stessa romana che lasciava alla maggiore assemblea popolare i giudizî delle cause capitali. Giovò anche, pare, l' unica riforma costituzionale di qualche conto di cui abbiamo notizia pel periodo anteriore ad Annibale [140]: la creazione del Consiglio dei centoquattro giudici o, come si chiamava più brevemente, dei centumviri, cui era affidata la sorveglianza dei magistrati e l' incarico di giudicarli nell'atto che uscivano di carica; un potere dunque simile a quello che il popolo ateniese esercitava per mezzo delle eutine; senza riscontro in Roma, dove il magistrato uscente non era punto sottoposto ad una regolare, inevitabile procedura giudiziaria. Ma le eutine cartaginesi non avevano il carattere democratico delle ateniesi. Più che ai piccoli abusi o al peculato, pare che mirassero a sorvegliare le mene di quanti avevano o ambivano autorità pericolosa in repubblica, e mettevano così in forse quella egualità tra i maggiorenti di cui una oligarchia è più gelosa anche d'una democrazia. A siffatto pericolo i centumviri, che furono appunto istituiti quando la casa di Magone con la sua potenza parve aprirsi la via alla tirannide, provvidero, sembra, efficacemente. Come, sembra, concedettero benevola tolleranza ai magistrati che cercarono di rifarsi coi denari dello Stato di quel che avevano speso nelle brighe elettorali. A questa e simili indulgenze disponeva i centumviri l'essere il loro semenzaio quelle magistrature stesse onde sedevano giudici. Erano nominati infatti di tra i membri del Gran Consiglio, che si reclutavano soprattutto

---

[139] Oltre il l. c. di Aristot. cfr. *polit.* III p. 1275*b*: πάσας γὰρ ἀρχαί τινες κρίνουσι τὰς δίκας. La sentenza qui cit. di Aristot. è nella πολ. Ἀθηναίων 9, 1 a proposito della εἰς τὸ δικαστήριον ἔφεσις di Solone: κύριος γὰρ ὢν ὁ δῆμος τῆς ψήφου, κύριος γίγνεται τῆς πολιτείας.

[140] Iustin. XIX 2, 5: *dein, cum familia tanta imperatorum gravis liberae civitati esset omniaque ipsi agerent simul et iudicarent, centum ex numero senatorum iudices deliguntur qui reversis a bello ducibus rationem rerum gestarum exigerent ut hoc metu ita in bello imperia cogitarent ut domi iudicia legesque respicerent.* Aristotele *polit.* II l. c. ne parla due volte, l'una dicendo i Cartaginesi aver simile τὴν τῶν ἑκατὸν καὶ τεττάρων ἀρχὴν τοῖς ἐφόροις, πλὴν οὐ χεῖρον· οἱ μὲν γὰρ ἐκ τῶν τυχόντων εἰσί, ταύτην δ' αἱροῦνται τὴν ἀρχὴν ἀριστίνδην; e più oltre nota che le pentarchie eleggono τὴν τῶν ἑκατὸν... τὴν μεγίστην ἀρχήν.

alla loro volta fra i pentarchi uscenti (sopra p. 51): e sebbene li designasse anno per anno il popolo, tale designazione s'era ridotta, pare, ad una semplice formalità; e il seggio in quel tribunale, divenuto vitalizio, era di regola concesso ai magistrati più ragguardevoli all'uscir di carica nell'atto stesso che entravano a far parte del Gran Consiglio; il che naturalmente doveva o abolire del tutto o rendere di fatto illusorio, in circostanze ordinarie, il giudizio sulla loro gestione. Le cose ebbero a mutare quando la caduta dell'impero costrinse Cartagine a una cura più attenta della pubblica finanza. Allora per impedire il peculato fattosi consuetudine, Annibale, tornando effettiva l'elezione popolare annua divenuta solo nominale e ottenendo dal popolo il divieto di rielezione immediata, abolì il centumvirato vitalizio; e stabilito un turno tra i membri del Gran Consiglio nel rivestirlo, tolse al magistrato uscente di sottrarsi al giudizio con divenire immediatamente egli stesso giudice [141].

A rendere contenta del suo stato la plebe ed a perpetuare così il dominio della classe più abbiente conferì il tributo che i maggiorenti pagavano al demo almeno dal IV secolo in occasione di elezioni, comperando palesemente e senza vergogna i voti [142], e la esenzione dal servizio militare per terra che godettero sempre, pare, in Cartagine quelli che non potevano fornirsi d'armi proprie [143]. Ed era ben naturale d'altro lato che, reclutan-

---

[141] Così intendo il testo di Liv. XXXIII 46: *iudicum ordo Carthagine ea tempestate dominabatur eo maxime quod iidem perpetui iudices erant, res famā vitaque omnium in illorum potestate erat.* Annibale, fatto *praetor*, cita al suo tribunale un *quaestor*, il quale non se ne curò; *nam et adversae factionis erat et, quia ex quaestura in iudices, potentissimum ordinem, referebatur, iam pro futuris mox opibus animos gerebat.* Ma allora Annibale *legem extemplo promulgavit pertulitque ut in singulos annos iudices legerentur neu quis biennium continuum iudex esset.*

[142] Aristot. l. c.: φαῦλον (nella costituzione cartaginese) τὸ τὰς μεγίστας ὠνητὰς εἶναι τῶν ἀρχῶν, τήν τε βασιλείαν καὶ τὴν στρατηγίαν; che va inteso d'una sistematica corruzione elettorale, cfr. Polyb. VI 56, 4: παρὰ Καρχηδονίοις δῶρα φανερῶς διδόντες λαμβάνουσι τὰς ἀρχάς. Che Platone *de re p.* VIII p. 544 D discorrendo delle ὠνηταὶ βασιλεῖαι intenda alludere a Cartagine è ipotesi assai verisimile.

[143] Ciò non è testimoniato esplicitamente. Ma per l'età più antica è chiaro di per sè; e per l'età posteriore a mezzo il quarto secolo, essendo sempre in diminuzione il numero dei cittadini cartaginesi negli eserciti che combattevano oltre mare, è chiaro che non s'allargò punto la cerchia di quelli che erano sottoposti alla leva. La maniera stessa dell'armamento dei cittadini cartaginesi

dosi nella classe abbiente, l'esercito desse a quella appoggio inconcusso; tanto più che ne costituirono sino al IV secolo parte importante non solo i cavalieri, ma anche i combattenti sui carri da guerra [144], i quali potevano esser presi naturalmente solo fra i più danarosi della classe che dominava. Peraltro da tempo molto antico, ossia dalle riforme che introdusse Magone sulla metà del sec. VI (sopra p. 27), par che cominciassero ad arrolarsi in larga misura, oltre i contingenti degli alleati libifenici, sudditi libici, sardi ed iberici e mercenarî sia africani sia europei [145]. La milizia cittadina infatti era insufficiente alle grandi guerre coloniali, e

---

alla battaglia del Crimiso (Plut. *Timol.* 27 seg.) fa ritenere che servissero allora in guerra i soli ὅπλα παρεχόμενοι. Ciò è confermato da espressioni come τῶν πολιτῶν κατέλεγον τοὺς ἀρίστους (Diod. XVI 73, 3, ad a. 343) e dalla parte considerevole che gli ἐπιφανεῖς formavano dei 2000 soldati cittadini imbarcati con Amilcare per la Sicilia nel 311 (Diod. XVI 106).

[144] Carri da guerra son menzionati da Diod. XI 20, 3 nel corpo di spedizione di Amilcare (480); ma sarebbero stati perduti in un naufragio: Timeo cioè sapeva che i Cartaginesi usavano i carri da guerra e, non trovandone menzione a proposito della battaglia d'Imera, spiegava con un naufragio la loro mancanza. Se ne hanno però notizie più o meno attendibili pel 396 (Diod. XIV 54, 5: 400 ἅρματα); pel 345 (Diod. XVI 67, 2: 300 ἅρματα [quadrighe], sopra 2000 συνωρίδες [bighe]); pel 340 (Diod. XVI 77, 4: ἱππεῖς καὶ ἅρματα καὶ συνωρίδες non meno di 10.000); pel 310 (Diod. XX 10, 5: 2000 ἅρματα). Al tempo delle guerre puniche erano caduti in disuso.

[145] Così almeno dal 480. L'esercito di Amilcare comprendeva infatti ad Imera, secondo Herod. VIII 165, Fenici, Libî, Iberi, Liguri, Elisici (*St. dei R.* I 62 n. 1), Sardi e Corsi. Del resto pei soldati Libifenici v. sotto app. II; pei Libî p. 38 n. 106; pei Mauri e Numidi p. 40 n. 112; pei Sardi p. 40 n. 113; per gl'Iberi e Balearici p. 41 n. 114. Gli Elisici e i Corsi non son menzionati che qui. Di leve nella Gallia parla proletticamente pel 480 Diod. XI 1, 5; testimonianze fededegne circa soldati Celti non abbiamo che pel 343 (Diod. XVI 73, 3) e poi di nuovo pei tempi delle guerre puniche. Dei Liguri abbiamo pure ricordo, innanzi alla prima punica, solo pel 480 (Herod. l. c.) e pel 343 (Diod. l. c.); Tirreni sono ricordati, una sola volta, pel 311 (Diod. XIX 106, 1); Campani sulla fine del sec. V (Diod. XIII 44. 62, 5. 80, 4. 88, 5), e sono probabilmente Campani gli ἐξ Ἰταλίας βάρβαροι arrolati nel 392 (Diod. XIV 95, 1). Di Greci è parola sempre o quasi negli eserciti che combattono in Sicilia; ma si tratta in massima di alleati o di sudditi. Mercenarî elleni (e deve intendersi della penisola) furono usati secondo Plutarco per la prima volta dopo la battaglia del Crimiso (Plut. *Timol.* 30 cfr. Diod. XVI 81, 4). In larga misura poi non furono impiegati di nuovo che dopo lo sbarco di Regolo in Africa; ma non si omisero in tutto nell'intermezzo: prova quell'Alexone acheo che salvò gli Agrigentini dalle insidie dei mercenarî celti (Polyb. I 43, 8. II 7, 7).

l'usarla senza risparmio non provvedendo a estendere i diritti di cittadinanza avrebbe solo portato quell'effetto esiziale che ebbero ad esempio in Atene le molte guerre sanguinose combattute nel sec. V. Di risparmiarla fornivano il mezzo ai Cartaginesi i tributi degli alleati e dei sudditi, il cui provento, non determinabile neppure approssimativamente, doveva essere tanto ricco da permettere, oltre al mantenere l'armata, d'assoldare al bisogno schiere di mercenarî e di fornire i sudditi d'armi. L'uso largo, sebbene sulle prime non esclusivo, dei mercenarî e dei sudditi favorì, affrettandone gli effetti, quella avversione al servizio militare che col progredire dell'incivilimento e col diffondersi della ricchezza si venne manifestando nelle classi abbienti in Cartagine come in Atene e come in parte, assai più tardi, in Roma; e alla sua volta questa rese sempre più abbondante l'uso di milizie assoldate. Il rimedio infatti che s'oppose a Cartagine a tale riluttanza non fu quello d'arrolare, fornendolo d'armi, il proletariato: rimedio pericoloso, che se si riusciva ad attuare, vincendo la lunga assuefazione alla vita pacifica, poteva condurre alla rottura dell'equilibrio costituzionale e alla preponderanza politica del demo o alla tirannide militare; ma quello ch'era additato dagli stessi ordinamenti bellici in vigore quando la classe abbiente non aveva ancora smarrito lo spirito guerriero: il progressivo incremento dei mercenarî nell'esercito. Talchè mentre nel V secolo una parte ragguardevole delle milizie combattenti formavano ancora gli opliti cittadini, sullo scorcio del sec. IV nelle guerre d'oltremare i cittadini combattevano solo in corpi scelti [146], e nel sec. III non

---

[146] Per l'esercito del 480 sappiamo da Erodoto (l. c.) che v'erano Φοίνικες, tra i quali, come Timeo interpreta giustamente (Diod. XI 1, 5 cfr. 24, 4). non potevano mancare (oltre i Libifenici) πολιτικαὶ δυνάμεις; pel 409 v. Diod XIII 44, 6: οὐκ ὀλίγους δὲ καὶ τῶν πολιτῶν κατέγραφεν; pel 407 v. Diod. XIII 80, 3: καταγράφοντες... πολιτικῶν τοὺς κρατίστους; pel 396 v. Diod. XIV 75. 77; pel 383: XV 15, 2: τῶν πολιτῶν τοὺς εὐθέτους κατέλεγον στρατιώτας; pel 343 v. Diod. XVI 73, 3 (sopra p. 57 n. 143). 77-81. Plut. *Tim.* 25. 27-29. 31: un numero non determinato oltre lo ἱερὸς λόχος di 2500 uomini. Quanto alla deliberazione riferita da Diod. XVI 81, 4: αὐτοὶ δ' ἔκριναν πολιτικοῖς μὲν σώμασι μὴ διακινδυνεύειν, μισθοφόρους δ' ἀλλοεθνεῖς ἀθροίζειν καὶ μάλιστα Ἕλληνας, essa può avere avuto in vista la continuazione della guerra; e può essere anche una induzione di Timeo fondata sull'aspetto in parte diverso che ebbero dopo d'allora gli eserciti cartaginesi: induzione esagerata, perchè i μισθοφόροι ἀλλοεθνεῖς non datano dal 343. Ma checchè ne sia è indubitato che dal 343 l'uso delle forze cittadine nelle guerre d'oltremare divenne sempre più scarso, e non

pare servissero più negli eserciti, prescindendo dalle guerre combattute in Africa, se non come ufficiali.

Oltre al risparmio del sangue cittadino, l'uso dei mercenarî e dei sudditi aveva i suoi vantaggi, e non lievi. Se ben condotti, i mercenarî, che vivevano per la guerra, e i sudditi, appartenenti a tribù più o meno barbare presso cui la professione più liberale era appunto quella delle armi, potevano fare in campo assai meglio dei cittadini che vivevano per la pace e per cui la guerra era e doveva essere l'eccezione [147]. E i generali potevano esporli ai pericoli o reprimerne la insubordinatezza senza i riguardi dovuti ai cittadini; e le innovazioni tattiche era assai più facile sperimentarle ed attuarle tra milizie siffatte che non tra i cittadini riluttanti sempre ad esperimenti che potevano riuscire pericolosi e legati per uso alle vecchie tradizioni, in Cartagine come altrove, nell'esercitarsi e nell'armarsi. All'amor patrio supplivano presso i mercenarî e i sudditi l'abito alla disciplina, il cameratismo, l'affetto per gli ufficiali almeno quanto, al presente, negli eserciti coloniali delle Potenze europee. Nè certo quel paio di decine di migliaia di cittadini che una volta tanto, con sommo sforzo e con obbligo assoluto di farne risparmio, avrebbe potuto Cartagine inviare in Sicilia nella prima punica o in Spagna nella seconda avrebbe mutato le sorti della guerra. Al modo stesso che non le mutò nelle ultime guerre d'Africa, sebbene, come al tempo di Agatocle e di Regolo, così a quello dei due Scipioni, i cittadini chiamati sotto le armi facessero in campo il dover loro.

Due pericoli peraltro presentava l'uso troppo largo di sudditi e di mercenarî negli eserciti. L'uno che un generale di genio, sostenuto da fedeli milizie vittoriose, divenisse il padrone dello Stato. Pericolo grave sempre in repubblica anche se le milizie vittoriose son cittadine, quando almeno è diffuso il malcontento verso gli ordini vigenti. Da ciò Cartagine in parte si salvaguardava con la concordia di tutti, fondata sugl'interessi comuni, nel volere la libertà e nell'avversare un dominio che a sudditi e stranieri, come a soldati, assicurasse la supremazia o almeno l'eguaglianza. E tut-

---

è escluso che il disastro del Crimiso vi contribuisse. Non ne sono più menzionati che 2000 nella spedizione del 311 in Sicilia, Diod. XIX 106. 108, 6 (cfr. sopra p. 57 n. 143).

[147] Non è equo in massima il giudizio che delle cose militari cartaginesi dà Polyb. VI 52: dimenticando che la causa della vittoria romana fu soprattutto la superiorità delle forze e la saldezza della lega italica; mentre gli eserciti cartaginesi, se ben guidati, fecero spesso ottima prova.

tavia qualche discordia passeggera o qualche occasionale malcontento potevano dar ansa ad attentati contro la libertà. Onde la vigilanza sospettosa ed acerba della Repubblica sui comandanti militari [148]. Mutarli spesso, come si fece in Roma, non poteva Cartagine senza grave rischio. Perchè la sua aristocrazia mercantile non era un semenzaio di uomini di guerra valorosi, se pur sovente mediocri, come la bellicosa nobiltà romana, di cui occupazione preferita era il combattere. E del resto le condizioni in cui si svolgevano i conflitti, la genialità d'alcuni nemici come Dionisio, Agatocle o Pirro, la smisurata potenza d'altri, come i Romani, le complicazioni varie di guerra marittima e terrestre in Africa ed oltre il mare, la difficoltà del tenere a segno eserciti di mercenarî facevano esitare a sostituir generali sperimentati finchè rimaneva ad essi fedele la vittoria. Ma appunto, con le forze e i mezzi che erano disponibili, il vincere sempre tra le contingenze mutevoli di lotte sì ardue richiedeva non perizia solo, ma vera genialità non scompagnata da fortuna: era anzi in massima, può dirsi, superiore alle forze umane. E le sconfitte inevitabili toglievano che i generali potessero essere davvero pericolosi e, quando avevano raggiunto potenza soverchia, offrivano il destro di opprimerli [149]. Il pericolo del resto si fece più grave quando gli eserciti mercenarî, dopo la prima punica, divennero permanenti (v. sotto c. V); tanto più che appunto allora ne ottennero il comando i due capitani maggiori che avesse mai Cartagine. E può dirsi che la grande nemica di Cartagine, vincendola, le salvò all'interno la libertà repubblicana nel mezzo secolo che le concesse di sopravvivere alla rovina del suo impero.

---

[148] Interessante è su di ciò la testimonianza d'uno scrittore della prima metà del sec. III presso Diod. XX 10, 3: τοὺς γὰρ ἐπιφανεστάτους τῶν ἀνδρῶν ἐν μὲν τοῖς πολέμοις προάγουσιν ἐπὶ τὰς ἡγεμονίας νομίζοντες δεῖν αὐτοὺς τῶν ὅλων προκινδυνεύειν· ὅταν δὲ τύχωσι τῆς εἰρήνης, τοὺς αὐτοὺς τούτους συκοφαντοῦσι καὶ κρίσεις ἀδίκους ἐπιφέροντες διὰ τὸν φθόνον τιμωρίαις περιβάλλουσιν.

[149] La storia conferma quel che Aristotele dice della costituzione cartaginese (*polit.* l. c.) μήτε στάσιν ὅτι καὶ ἄξιον εἰπεῖν γεγενῆσθαι μήτε τύραννον. Sedizioni o rivolgimenti peraltro ve ne furono, a noi noti, quattro: 1° circa la metà del sec. VI la sedizione di Malco o Mazeo (sopra p. 27 n. 70); 2° il rivolgimento costituzionale che condusse alla caduta della casa di Magone e alla istituzione dei centumviri (sopra p. 55) e che forse si connette con la condanna di un Annone, cui accennano Plin. *n. h.* VIII 55. Plut. *praec. rei p. ger.* 3. Aelian. *h. an.* V 39, cfr. Meltzer I 504; 3° il tentativo di Annone il grande a mezzo il sec. IV, Iustin. XXI 4; ad esso allude probabilmente Aristotele *pol.* V p. 1307*a*; 4° quello di Bomilcare nel 308, v. Diod. XX 43 seg. Iustin. XXII 7.

V'era peraltro negli ordinamenti militari cartaginesi un altro rischio e più grave; ed ebbe nella sconfitta finale di Cartagine parte non piccola. Quando i sudditi libici che stavano sotto le insegne non trovarono più per compagni nei pericoli cittadini cartaginesi, ma solo alleati, mercenarî o altri sudditi, essi dovevano acquistar coscienza del proprio valore e dell'aiuto poderoso che davano allo Stato cartaginese, e sentir tanto più vivo l'odio per gli sfruttatori della Libia quanto più li sprezzavano come imbelli e quanto meno li temevano, assuefatti essi stessi ai loro ordini militari progrediti. A ciò conferì grandemente l'uso che come mercenarî o alleati i Cartaginesi presero a fare dei Libî indipendenti, di quelli in ispecie che sono noti sotto il nome di Numidi. Se, fatta eccezione pel 406, non vengono ricordati esplicitamente ausiliari numidi negli eserciti punici d'oltremare che a partire dal 262, si deve, è da credere, all'esser compresi dalle fonti anche i Numidi sotto la designazione di Libî[150]. È probabile invero che da tempo assai antico sia quelli tra i nomadi libici cui si attribuiva più specificamente l'etnico di Numidi, sia i Maci della regione sirtica, sia i Mauri stanziati vicino alle Colonne d'Ercole costituissero come mercenarî insieme coi sudditi libici una parte non trascurabile della fanteria cartaginese. Ma quando, sull'esempio d'Alessandro e dei diadochi, anche i Cartaginesi impararono ad usare con profitto nelle battaglie regolari la tattica delle armi combinate, allora la cavalleria numidica, che nei loro eserciti innanzi alla prima guerra punica non era od era trascurabile, acquistò di colpo importanza somma, per divenir poi ad Annibale istrumento precipuo di vittoria. Allora, chiamati sovente da Cartagine al soccorso, con la conoscenza delle istituzioni militari dei popoli più progrediti acquistarono così i Numidi, specie i loro regoli che servivano nel campo cartaginese, sete di ricchezza, ambizione di gloria e di potenza, desiderio d'istituzioni civili. Ma nulla poteva riuscire più pericoloso a Cartagine della brama di libertà, che fermentò terribile fra i sudditi nella guerra libica detta dei mercenarî (c. V), se non il costituirsi dei barbari limitrofi in potenti Stati semicivili, come quelli che, attuando per la prima volta il concetto statale fra le rozze tribù della odierna Algeria, fondarono sullo stremo del secolo III i Masesili ed i Massili (c. IX).

Rimedio poteva essere o una politica meno sfruttatrice verso i

---

[150] Cfr. sopra p. 40 n. 112. Lo stesso Masinissa è per Polyb. III 5, 1 βασιλεὺς τῶν Λιβύων.

sudditi, che però era assai difficile adottare, poichè di quello sfruttamento vivevano e i maggiorenti e il popolo di Cartagine e su di esso si fondava la stabilità degli ordini costituzionali; o una coerente e vigorosa politica imperialista nella terraferma africana, a cui mancavano le forze, che dovevano essere impiegate alla difesa dell'impero marittimo. Quell'impero infatti era anch'esso fondamento della vita economica dello Stato e condizione nello stesso tempo ed effetto necessario dell'alleanza delle colonie fenicie a cui doveva origine la potenza di Cartagine; e tanto essenziale alla salvezza stessa della città che nelle guerre d'Africani e di stranieri in Africa Cartagine potè resistere vittoriosamente finchè la sua potenza marittima le permise d'aver soccorsi dai coloni e dagli amici d'oltremare; rimase perdente quando la privò di tali soccorsi la caduta del suo impero. Sì che in sostanza dalla soluzione che avrebbe dato al grave problema delle relazioni coi Libî, soggetti e liberi, sarebbero dipese le sue sorti e quelle della civiltà fenicia in Africa, se non fosse perita Cartagine violentemente nel pieno rigoglio delle sue forze per l'urto con la potenza formidabile di Roma.

Non perì tuttavia in quest'urto la civiltà fenicia nella Libia; anzi, come vedremo, si diffuse vigorosamente col favore delle condizioni create dall'intervento romano, prima che prendesse a soppiantarla la civiltà latina [151]. Perduto peraltro in tutto e senza remissione il solo documento in cui possa manifestarsi in modo adeguato l'anima d'un popolo, la letteratura [152], assai ci sfugge

---

[151] V. per ora Kahrstedt p. 108 seg.

[152] Della letteratura cartaginese, come ben nota il Kahrstedt p. 25 n. 1, non ci son noti che tre nomi, quelli di Annone, sul cui periplo v. sopra p. 32 n. 86, di Imilcone, autore pure d'un periplo (Plin. *n. h.* II 169. Avien. *ora marit.* 117. 383. 412), e di Magone (per la cui opera sull'agricoltura cfr. sopra p. 38 n. 109). Ma che vi fossero biblioteche intere in Cartagine di libri punici, sia originali, sia tradotti, risulta da Plinio *n. h.* XVIII 22: *Mago, cui quidem tantum honorem senatus noster habuit Carthagine capta ut, cum regulis Africae bibliothecas donaret, unius eius duodetriginta volumina censeret in Latinam linguam transferenda*; i libri furono donati, è chiaro, perchè della letteratura punica nessuno a Roma si curava; raccolte di libri greci sarebbero state considerate dall'amico di Polibio che conquistò Cartagine come il bottino più prezioso. Forse appunto di questi libri donati da Scipione sono i *libri Punici qui regis Hiempsalis dicebantur* da cui Sallustio *b. Iug.* 17, 7 dice d'aver ricavato le favole che narra intorno alle origini libiche (sopra p. 6 n. 15). Invece i *libri Punici*

degli elementi ond'era costituita la vita spirituale del popolo cartaginese; e mentre la mentalità dei contemporanei di Pericle, di Demostene o di Cicerone si svela appieno all'occhio dello storico, della mentalità d'Amilcare Barca o d'Annibale e di quelli che con essi o contro di essi partecipavano in Cartagine alle ansie e ai travagli della grande lotta con Roma non sarà mai dato raggiungere che una conoscenza monca e unilaterale. La via, ad ogni modo, per giungervi è di illuminare i pochi lineamenti esterni della civiltà punica del sec. III che risultino spiccati dalle scoperte archeologiche mediante la cognizione che abbiamo del carattere e in particolare della religiosità dei Semiti, specie di quella dei Fenici [153], tenendo conto della trasformazione spirituale che generava, insieme con la trasformazione dell'incivilimento esterno, l'influsso prepotente dell'ellenismo.

La religione cananea, come le affini religioni semitiche e come le indoeuropee, muove anch'essa dalla animazione della natura. Alberi, fonti, pietre, montagne sono pei Cananei sedi di dèmoni che possono giovare e nuocere agli uomini; e demoniaci essi stimano alcuni animali del mondo reale, specie serpenti, non meno di certi mostri paurosi che crea la loro fantasia. Ma quando ci appare alla luce della storia, in Palestina in Fenicia in Africa, anche quella religione ha superato d'assai il polidemonismo primitivo, pur serbandone, chiarissime, traccie e sopravvivenze. Non solo è più netta la distinzione tra lo spirito divino e l'oggetto in cui si incorpora e si manifesta; ma sui dèmoni innumerevoli hanno preso il sopravvento, nel culto e nel mito, non moltissimi dèi maggiori, che in gran parte non stringe con oggetti materiali alcun legame diretto ed evidente. Il modo fu assai diverso da quello in che la evoluzione stessa si compì presso i Greci. Il Greco

---

che citava Iuba II paiono ridursi (almeno per le citazioni che ne abbiamo noi, Amm. Marc. XXII 15, 8. Solin. 32, 2) al periplo già citato di Annone (cfr. Solin. 24, 15 e H. Peter *Ueber den Wert der hist. Schriftstellerei von K. Iuba II.*, Meissner Progr., 1879).

[153] Sulle religioni semitiche v. W. Robertson Smith *Die Religion der Semiten* (trad. ted., Freiburg 1899); libro capitale, ma guasto dal conto soverchio in cui l'A. tiene, ed applica fuor di luogo, le moderne dottrine sul totemismo. Lagrange *Études sur les religions sémitiques*² (Paris 1905), cauto ed equilibrato. Baudissin *Adonis und Esmun* (Leipzig 1911). E. Meyer *Geschichte des Alt.* I 2³ p. 399 segg. e art. *Ba'al* in Roscher *Ausf. Lexikon* I 2, 2867 segg. — Sulle fonti v. Baudissin *Quellen für eine Darstellung der Religion der Phönizier und Aramäer* in 'Arch. f. Religionswiss.' XVI p. 391 segg.

a ogni singolo dèmone dava un nome proprio e d'ognuno amava partitamente favoleggiare; e il nome e la favola finivano col distaccare il dèmone dall'oggetto o dall'immagine cui era dapprima legato e con l'avviarlo a conquistare vita e personalità. Più pratico e più tardo di fantasia, il Semita non si dava molta cura del nome specifico o della specifica vita del dèmone; pago di sapere che era il dio (El), il signore (Adon), il padrone (Ba'al), il re (Melek) dell'oggetto o del luogo dove aveva dimora, della città o del popolo che lo venerava, e che come presso quell'oggetto e quel luogo era solito manifestare il suo potere, così quella città e quel popolo potevano fare assegnamento in pace o in guerra sulla sua protezione; onde una ricchezza minore di vita propria in dèi siffatti che non negli dèi greci, ma nel devoto una maggiore consapevolezza del divino che ad essi è comune, e una riluttanza maggiore sia a troppo umanarli nel mito, sia e più a ridurli ad eroi o anche a semplici uomini dimenticando la loro divinità originaria.

Capitale fu pure in questa evoluzione il legame tra un dio ed un singolo popolo. Che genti, associazioni, tribù, Stati avessero proprie divinità protettrici era dappertutto concetto ovvio alla coscienza pagana. Ma quando la divinità protettrice d'una tribù porta il nome di Iuppiter, di Iuno, di Hera, di Apollo, nulla impedisce ad una tribù vicina, avvertitane la potenza, di prestarle culto; e per quanto il Selinuntino ad esempio sappia di vincere per Zeus, per Phobos, per Eracle, per Apollo, per Posidone e così via [154], il sentimento suo d'amore e di fede verso questi dèi non sarà mai così intimo come quello che avvince l'Assiro al suo Assur o il Tirio al suo Melqart. Perchè il dio della tribù il quale, in mancanza di nomi veramente proprî, prende dalla tribù il suo nome, come Assur, o il dio della città che non porta se non il nome di re della città e signore, come il Melqart Ba'al di Tiro, è il protettore naturale di quella sola città e di quel solo popolo e non può essere venerato se non da' suoi protetti o da quanti appartengono in qualche modo alla loro cerchia, come sudditi o come coloni; nella prosperità e nella vittoria di quelli stando la sua gloria e la ragione del suo essere. Questo, insieme col vivissimo sentimento della solidarietà di stirpe contro cui assai più di rado che non presso gli Arii interferisce, attenuandolo o negandolo, la esuberante originalità ribelle dell'individuo, spiega l'affermarsi e il per-

---

[154] V. la nota iscrizione, *IG.* XIV 268 = Collitz *Dial.-Inschr.* III 1, 3046.

durare presso i Semiti dell'esclusivismo e del fanatismo religioso nelle età progredite in cui l'uno e l'altro sogliono cedere innanzi alla luce della coltura, uniti sì strettamente col sentimento patriottico di cui formano quasi il nòcciolo ideale, da attingerne insieme vigore e da fornirgli in cambio, consacrandolo, nuova fiamma.

Men recisi che altrove, peraltro, questi caratteri dei Semiti si riscontrano presso i Fenici e in particolare presso i Fenici dell'Occidente; ai quali i contatti frequenti e durevoli coi popoli più disformi per razza e per civiltà e i legami d'amicizia e d'interesse che con parecchi di quei popoli allacciava il traffico impedirono, nonostante la tenacia con cui rimasero fedeli alla religione avita, l'isolamento spirituale che era il frutto di quella tenacia presso le stirpi affini. Serbarono peraltro anche i Cartaginesi, incontaminato, un'isolamento etnico che, a tacere della mirabile forza d'espansione della romanità, contrasta con la prontezza onde i Greci assimilarono ad esempio le stirpi barbariche della Sicilia e, in parte, dell'estremo mezzogiorno d'Italia e iniziarono vigorosamente l'ellenizzazione della Tracia e dell'Asia Minore. Chè mentre in Sicilia i coloni greci e i molto numerosi barbari si fondevano in un solo popolo siciliano e la vecchia inimicizia tra indigeni e invasori era abolita dalla penetrazione vittoriosa dell'incivilimento ellenico, i Sardi, i Libî, gl'Iberi rimanevano disformi profondamente di costumi, d'interessi, di sentimenti, di civiltà dai dominatori fenici, se pur quasi a malgrado di questi qualche poco della coltura punica penetrava fra i sudditi o fra i vicini, insieme coi prodotti della industria. E stava in ciò la forza e la debolezza di Cartagine. La forza: e perchè questo isolamento permetteva ai Cartaginesi di serbarsi immuni dalla mescolanza di sangue e di civiltà con le stirpi inferiori, a cui dovette ad esempio la sua rapida decadenza il bello impero ellenico dei Tolemei; e perchè la superbia che il senso di questo isolamento infiammava nella fortuna prospera e l'ansia ch'esso ispirava nella avversa erano l'una e l'altra stimolo efficace ad amore di patria operoso e non aborrente dal sacrificio. La debolezza: perchè la separazione netta tra dominatori e dominati contribuì gagliardamente con la politica sfruttatrice a far che nelle stesse regioni in cui fu incontrastato il suo predominio, in Spagna in Sardegna in Africa, Cartagine non riuscisse se non a preparare alleati a' suoi avversarî pel giorno della invasione: quanto diversamente da Roma; la quale seppe far sì che dopo poche generazioni i nepoti di Vercingetorige si sentissero non meno Romani dei nepoti di Cesare.

La religione cartaginese si conservò anch'essa, finchè visse Cartagine, quasi immune da influssi stranieri: poche e in massima secondarie le divinità importate; superficiale ed esterna, a differenza di quel che accadde in Roma, l'assimilazione tra le divinità cartaginesi e le greche. Predominavano frattanto in età storica nel culto gli antichi appellativi divini, El, Ba'al, Adon, Melqart. Ma presso i Fenici d'Oriente e d'Occidente, non senza però differenze locali, quegli epiteti s'erano per lo più associati in modo tale con le divinità singole a cui più usualmente s'attribuiva l'uno o l'altro di essi che eran quasi divenuti nomi proprî. Ba'al, 'padrone', era ad esempio ogni dio, nella cerchia almeno dell'attività sua, e poteva chiamarsi e si chiamava Ba'al anche l'Adoni di Biblo o il Melqart di Tiro [155]; ma si serbava quel nome soprattutto a Ba'al Chamman, il Ba'al cartaginese per eccellenza, e accanto ad esso a Ba'al Schamem e a vari Ba'alim minori, che talora si distinguevano e talora, forse, s'identificavano coi maggiori; e Melqart, 're della città', poteva dirsi ogni dio che la città venerasse con culto assiduo; e si disse però Melqart anche il dio Ṣed: ma era riserbato nell'uso quel nome al dio patrio Ba'al Ṣor, il re divino della città di Tiro.

A questo modo dobbiamo spiegare l'assimilazione a Crono di El presso scrittori greci che riferiscono intorno al semitismo orientale [156]; la quale può farci sospettare El nel Crono onde altri di questi antichi scrittori parlavano accennando a riti cartaginesi [157]; sebbene nell'età imperiale non di rado si usasse identificare con Saturno o Crono l'uno o l'altro dei Ba'alim [158]. Che se difetto di testimonianze impedisce di cercar più a fondo la essenza dell'El venerato tra i Fenici, strettamente collegata con lui (sebbene non abbiamo diritto di ritenerla sua sposa divina) è da stimare fosse Ilat, fattasi anch'essa divinità senza dubbio determinata e individuale, che fu onorata presso i Cartaginesi da speciali collegi di sacerdoti ed ebbe nella Sardegna punica un tempio [159].

Ma non il nome di El, sì quello di Ba'al con la specifica deter-

---

[155] V. sotto p. 73 n. 201 e p. 69 n. 176.

[156] Phil. Bybl. 2, 14 (*FHG.* III 567). Damasc. *vita Isid.* 115. Cfr. Diod. II 30. Revue Arch.' 1903 I p. 138.

[157] Vedansi i testi presso Roscher II 1, 1501 seg.

[158] Cfr. Toutain *De Saturni dei in Africa romana cultu*, Parisiis 1894. 'Mél. d'archéol. et d'hist.' XII (1892) p. 1 segg. A Ba'al Chamman si riferisce p. e. indubitatamente Tertull. *apol.* 10: *ante Saturnum deus penes vos nemo est.*

[159] *CIS.* I 243. 149. Gsell 'Mélanges' XXI (1901) p. 197.

minazione di Chamman portava il dio che, a giudicare dalle epigrafi e dai monumenti, teneva, in fatto se non in diritto, il primo posto tra le divinità maschili nel culto di Cartagine. Conosciuto anche in Fenicia [160], sebbene, come pare, non ottenesse colà neppure di lontano la venerazione che ebbero per lui i Cartaginesi, favorito forse in Africa dalla somiglianza tra il suo nome specifico e quello del dio egiziano Amon, Baʿal Chamman conserva nel nome e nelle rappresentanze figurate il ricordo della sua origine naturistica dal tronco o cono sacro eretto presso o sopra l'ara [161], il quale si diceva appunto dai Cananei aschera o chamman [162], o dalle affini stele sacre (maṣṣebot) [163] o pietre fitte, che si consideravano come case di dio (bet-el, onde il greco baetylos) [164]. Accanto a lui, e prima anzi di lui nei documenti cartaginesi, sebbene dopo negli altri documenti africani, è menzionata una dea femminile, Tanit [165], di cui è tanto poco chiaro il nome quanto l'epiteto che le viene attribuito di 'faccia di Baʿal'. Ma, quale che sia la origine e la essenza di Tanit, questa dea, celebre tanto da essere designata senz'altro come la 'dea dei Cartaginesi' [166], sopravvisse alla rovina di Cartagine e s'insediò novamente nella città ricostituita. Quindi col nome latino di Caelestis [167] conseguì una larga popolarità non soltanto in Africa, ma nell'Occidente in gene-

---

[160] Ciò risulta dalla oscurissima iscrizione di Maʿsub, su cui vedi Lagrange p. 488 segg.

[161] La spiegazione è di E. Meyer in Roscher l. c. 2870.

[162] אשרה e חמן sono associati in Is. 18, 8. 27, 9. II *paralip.* 34, 4. Cfr. Lagrange p. 214 segg.

[163] V. i testi biblici sulla מצבה presso Lagrange 204 segg.

[164] La corrispondenza tra βαιτύλιον (βαίτυλος) e בית־אל non avrebbe dovuto essere revocata in dubbio. E non importa che βαιτύλιον nella tarda grecità designi in generale piccole pietre che si ritenevano animate.

[165] תנת. La vocalizzazione è incerta. Il suo epiteto costante è פנ־בעל. — Suo culto in Sicilia: 'Rép. d'ép. sém.' II nr. 525.

[166] A Tanit sembra almeno riferirsi la espressione δαίμων Καρχηδονίων del trattato tra Annibale e Filippo, Polyb. VII 9, 2. Per le altre divinità ivi menzionate cfr. Vassel *Le Panthéon d'Hannibal* in 'Revue Tunisienne' XIX (1912) e XX (1913). Interessante per la conoscenza del pantheon africano, fatte le debite riserve per l'età tarda, è anche la dedica a sette divinità (*Iovi Saturno Silvano Caelesti Plutoni Minervae Veneri*) d'una epigrafe del Pagus Veneriensis presso Sicca Veneria ('C. R. de l'Acad. des Inscript.' 1913 p. 425).

[167] La identità di Caelestis con Tanit, ritenuta dall'Audollent *Carthage Romaine* ('Bibl. des éc. franç.' fasc. 94, Paris 1901) p. 369 segg. e dal Cumont in P.-W. III 1, 1247 segg., non pare dubbia, sebbene combattuta recentemente dal Baudissin *Adonis und Esmun* p. 268.

rale e fin entro le mura della stessa rivale antica di Cartagine, Roma [168]; e, venerata tenacemente con ceremonie di culto licenziose che suscitavano la curiosità di Agostino giovane e più tardi lo scandalo di lui vecchio [169], solo alla vigilia della invasione vandalica vide abbandonato prima e poi distrutto il suo maggiore tempio cartaginese [170].

Il ricorrere del triplice simbolo della colonna sacra o di simboli affini in monumenti votivi cartaginesi [171] e la indubitata relazione tra quella colonna e Ba'al Chamman fa tenere per fermo che insieme con questo Ba'al e con un altro dio Tanit costituisse una triade, foggiata forse sull'esempio delle triadi egiziane [172]; ma chi fosse quel terzo dio e di qual natura il nesso che stringeva le tre divinità fra loro è incerto. Altri dèi che fossero assai venerati e specificamente altri Ba'alim non mancavano in Cartagine. Così un tempio a Cartagine ed uno nell'isola degli Sparvieri presso Sulci in Sardegna [173] eran dedicati a Ba'al Schamem, il 'signore dei cieli', che nella mitologia punica aveva un posto tanto cospicuo da essere in diritto, se non in fatto, il dio sommo di quell'olimpo e da apparire ai Greci come l'equivalente fenicio del loro Zeus [174]. Onde è lecito congetturare che il Ba'al del cono sacro venerato in Cartagine fosse in origine lo stesso Ba'al dei cieli in quanto è presente nella pietra sacra del suo altare; e che i due Ba'alim insieme con Tanit 'faccia di Ba'al' costituissero per l'appunto una triade non molto diversa da quella che al tempo di Dario presso la comunità ebraica d'Elefantina, alquanto contaminata di paganesimo, costituiva Iahve con le due dee, Aschim bet-el e 'Anat bet-el:

---

[168] Per la sua venerazione in Roma v. 'Not. degli scavi' 1892, 407. *CIL.* VI 77 segg. 545 = 30789. 2242.

[169] *De civ. dei* II 4, 26. Cfr. *enarr. in psalm.* 62, 7.

[170] *Enarr. in psalm.* 98, 114. *Liber de promiss.* III 38, 44 (Migne 'P. L.' L 835). La posizione di questo tempio famoso è tuttora incerta, cfr. Audollent p. 262 segg.

[171] V. p. e. la stela di Lilibeo in *CIS.* I 138 Tab. XXIX e *Recherche des antiq. dans le nord de l'Afrique* p. 78.

[172] Circa il poco che si sa intorno all'oscuro argomento delle triadi fenicie v. Baudissin p. 15 seg.

[173] *CIS.* I 379. 139. Cfr. Lidzbarski 'Ephemeris für sem. Epigraphik' I (1902) p. 248. Plaut. *Poenul.* 1027: *Balsamem.*

[174] Philo Bybl. fr. 2, 5 (Müller *FHG.* III 565): τοῦτον γάρ, φησί, θεὸν ἐνόμιζον μόνον οὐρανοῦ κύριον, Βεελσάμην καλοῦντες, ὅ ἐστι παρὰ Φοίνιξι κύριος οὐρανοῦ, Ζεὺς δὲ παρ' Ἕλλησι.

due dee che con l'epiteto di 'casa di dio', casa cioè di Iahve, mostrano d'esser tenute abitatrici delle pietre sacre (massebe) presso cui si prestava a Iahve il culto e che erano insieme sua residenza e suo simbolo [175].

Assai più importante dei Ba'alim minori era il dio che si chiamava in tutto l'impero cartaginese Melqart, il 're della città': la città madre, s'intende, di Cartagine, onde esso prende anche il nome di Ba'al Ṣor, signore di Tiro. Venerato con culto ardente e fiducioso dai Tirii che vedevano in lui il custode e salvatore della patria [176], Melqart ebbe dai coloni loro onore di tempî fin sulla sponda dell'Atlantico, in Gades e in Lixus [177]. Forse però lo stretto e infrangibile legame con Tiro gli nocque in quella tra le colonie che oscurò maggiormente la metropoli. Non mancarono certo i Cartaginesi di pagare il loro debito d'ossequio alla madrepatria e al suo dio con offerte e con sacre ambascerie; e il terrore della prima invasione straniera in Africa, quella di Agatocle, li indusse a riparare qualche trascuranza momentanea con nuovi doni preziosi [178]. Ma, per quel che appare, avevano in fatto la precedenza su Melqart nel culto di Cartagine, con divinità prevalentemente se non esclusivamente cartaginesi quali Tanit o Ba'al Chamman, altre divinità, come Astarte od Esmun, libere o men vincolate dai legami locali che costringevano Melqart. Dio d'una sola città, è naturale del resto che Melqart non avesse nel genuino mito fenicio la parte che vi toccava ad esempio al Ba'al dei cieli. Ma le

---

[175] Ciò risulta dalla famosa lista di contribuzioni, Sachau Pap. 13479 edita dal Sachau *Aram. Papyrus und Ostraka aus einer jüd. Militärkolonie zu Elephantine* (Leipzig 1911). Cfr. E. Meyer *Der Papyrusfund von Elephantine* p. 57 segg.

[176] Vedansi le due bilingui di Melite dove al לאדנן למלקרת בעל צ del testo fenicio corrisponde Ἡρακλεῖ ἀρχηγέτει del greco, *CIS.* I 122 (ivi a tav. XXIV riproduzione dei piedestalli su cui sono le epigrafi e delle colonne sovrastanti). Che לך קרת=מלקרת s'intende da sè. Melek però, come dio per sè stante in Cartagine non si trova; e nomi come 'Abdmelek non pare bastino a dimostrare che vi si venerasse altro Melek che non fosse il Melqart. Di una dea 'regina' מלכת fanno testimonianza per Tiro e per Cartagine nomi teofori come Imilcone חמלכת, Chimilkat, 'fratello di Milkat'; e per Cartagine inoltre un'epigrafe in cui ricorre il nome di Milkat, accanto a quelli di Chauat e di Ilat (non sappiamo però se come nome di dea a sè o come epiteto): v. 'Répert. d'ép. sémitique' I n. 18 = Lidzbarski 'Ephemeris f. sem. epigr.' I p. 26 segg.

[177] Cfr. sopra p. 13 n. 38 e p. 17 n. 46.

[178] Sopra p. 47 n. 125. Diod. XX 14.

peregrinazioni dei Tirii verso l' occidente e l' assimilazione di Melqart al dio solare greco Eracle, onde il mito greco aveva trasformato l'eterno viaggio dall' orto all' occaso in un'avventurosa peregrinazione tra i barbari popoli occidentali, promossero tutto un fiorire di favole tarde, d'aspetto alquanto evemeristico, sulle sue vicende. L'operosità colonizzatrice dei Fenici si rispecchia miticamente in una grande impresa d'Eracle-Melqart in Iberia nella quale Eracle perisce presso Gades [179], ove appunto i Greci avevano localizzato Eritia, l'isola rossa, sede dell'avversario d'Eracle, Gerione, il mostro ruggente delle tenebre notturne ed infernali; e dalle reliquie dell'esercito, passate in Africa, provengono Libî e Numidi. Analogamente il popolo sardo ha origine almeno in parte da una migrazione di Libî capitanati da Sardo figlio di Makeris ossia [180], senza dubbio, di Melqart. Miti che erano diretti a nobilitare d'origini affini a quelle dei loro dominatori i barbari africani e sardi: simili ai miti per cui numerose città italiche si ascrivevano, od era ascritta ad esse dai Greci, origine ellenica. Quanto in effetto in simili narrazioni provenga da fonte fenicia o libica o sarda, quanto da combinazione pseudostorica d'eruditi greci è difficile sceverare; come pure è incerto in qual misura a Cartagine, finchè visse vita indipendente, si fondessero le scarse favole indigene di Melqart col ricco mito ellenico d'Eracle. Nel mito greco certo quella identificazione non ebbe alcuna efficacia profonda; se pure forse a localizzare precisamente Eritia in Gades [181] e tra Abila e Calpe le colonne torreggianti fra il cielo e la terra che, in cambio d'Atlante, Eracle sostiene per breve ora [182] hanno indotto o confortato i Greci il famoso tempio gaditano

---

[179] Sall. *Iug.* 18. Cfr. sopra p. 6 n. 15.

[180] Pausan. X 17, 2.

[181] A partire da Stesich. ap. Strab. III 148.

[182] Le colonne rette da Atlante fra il cielo e la terra (α 53 seg.) si cercarono nell'estremo occidente da quando Atlante fu messo in relazione con Eracle nel mito delle Esperidi (così già nell'arca di Cipselo). Per la precisa localizzazione allo stretto di Gibilterra, prescindendo da espressioni vaghe come Aesch. *Prom.* 348 seg. o Eurip. *Hipp.* 742 segg. o altre in Pindaro, io non conosco testimonianza più antica di quella di Euctemone ap. Avien. *ora marit.* 343; chè l'uso della frase ἔξω στηλῶν Ἡρακλείων per denotare l'oceano, nel testo greco del periplo di Annone non ci permette congettura fondata circa il testo fenicio. Ipotesi tarda di Greci o d'indigeni è che le colonne d'Eracle del mito fossero le colonne di bronzo alte otto cubiti del sacrario di Melqart in Gades. Strab. III 170.

di Melqart e la grotta di Melqart sulla costa africana dello stretto di Gibilterra [183] e la leggenda che da Melqart fosse fondata Carteia sulla costa europea [184]; dove non è escluso peraltro che quella grotta e questa leggenda debbano invece la loro origine al mito greco fatto proprio dai Fenici o dagli indigeni.

Oltrechè del resto come nome specifico del Ba'al di Tiro, il nome di Melqart appare come epiteto di altre divinità, Esmun in Cipro, Reṣeph in Tiro, Ṣed in Cartagine [185]. Reṣeph, dio della guerra e, pare, dei fulmini, identificato in Cipro dai Greci con Apollo [186], è probabilmente l'Apollo la cui colossale statua cartaginese fu trasportata in Roma da Scipione Emiliano [187] e il cui tempio di Utica si riteneva risalisse ad antichità remotissima [188]. Sicchè forse ad Utica egli era di fatto, in luogo del tirio Melqart, il dio principale, il re divino. Re della città di Cartagine avrebbe invece potuto dirsi, più di Melqart, Esmun, il quale vi troneggiava sull'alto della Byrsa in un tempio che, famoso per l'ultima resistenza disperata dei Cartaginesi assediati da Scipione Emiliano [189], risorse anch'esso con Cartagine come il tempio di Tanit [190]. Esmun, che porta un nome, a differenza della maggior parte degli altri nomi divini fenici, schiettamente individuale, aveva un luogo cospicuo non nel culto soltanto, ma e nelle genealogie divine, dove prese posto come figlio di Sadykos il giusto e fratello dei sette Cabiri, e nel mito fenicio, che narrò di lui, come a un dipresso nell'Asia Minore si narrava di Attis, l'amore offertogli invano dalla ' madre degli dèi ', l'atroce trattamento cui per sfuggirle sottopose se stesso, la sua morte e la sua risurrezione [191]. Un dio della natura dunque,

---

[183] Pomp. Mela I 5, 26.

[184] Strab. III 140.

[185] *CIS.* I 16 *b.* 23. 24. — Levy *Siegel und Gemmen* p. 31. — *CIS.* I 256. V. su questi doppi nomi divini Baudissin op. cit. p. 275. Per spiegarli è anche importante l'analogia di 'Anatjahu (= 'Anat bet-el, cfr. sopra p. 69 n. 175) in un papiro di Elefantina (32).

[186] P. e. *CIS.* I 89: רשף מכל = τῷ 'Απόλλωνι τῷ 'Αμυκλοῖ.

[187] Appian. *Lib.* 127. Plut. *Flamin.* 1.

[188] Sopra p. 13 n. 38.

[189] Strab. XVII p. 832. Appian. *Lib.* 130. Cfr. *CIS.* I 252.

[190] Apul. *flor.* IV 18, 91. — Audollent *Carthage romaine* p. 280 segg. 401 seg.

[191] אשמן V. Lidzbarski *Der Name des Gottes Esmun* in ' Ephem. f. semit. Epigr. ' III (1912) 260 segg. Inesplicato è ancora l'epiteto di Merre (Μήρρη, מארח) che gli vien dato nella notevolissima dedica trilingue del museo di Torino trovata presso Cagliari, *CIS.* I 143 = *CIL.* X 7856 = *IG.* XIV 608, dove il suo nome è tradotto, secondo l'uso, 'Ασκληπιός, *Aesculapius.*

che ne ripete nelle sue vicende [192] la morte apparente o la sterilità invernale non meno dell'apparente risurrezione nel rigoglio della primavera; venerato soprattutto come datore di salute ai mortali, e però identificato costantemente col greco Asclepio da lui per altri rispetti sì disforme [193]. Tarda e dovuta all'esser quelli i due culti principali della nuova come dell'antica Cartagine è probabilmente la sua associazione sotto il nome d'Esculapio alla dea più venerata della città, Tanit sotto il nome di Celeste [194]. Più antica è invece la relazione sua con Astarte, che s'esprime nel nome datogli in una epigrafe di Esmun-Astarte [195], Esmun cioè sposo o compagno di Astarte; nome il quale potrebbe indurci a congetturare che fosse almeno in origine per l'appunto Astarte la ' madre degli dèi ' di cui, forse non senza l'influsso del mito affine di Attis e di Cibele, è parola nel suo mito.

Poichè Astarte com'era in generale la dea maggiore dei Fenici, così è da credere fosse nominalmente la dea principale di Cartagine, pur soppiantata nel culto da Tanit [196], al modo stesso che il sommo dio Ba'al Schamem era sopraffatto dal Ba'al del cono sacro. Al pari degli altri nomi fenici di divinità, quello di Astarte è in origine un appellativo divino [197] antichissimo tra i Semiti. Ma tra le varie Astarti prese il sopravvento nella Fenicia l'Astarte di Sidone [198], che può presumersi, sia per originaria identità sia per posteriore più o meno consapevole processo d'assimilazione, la stessa venerata in Cartagine e nelle colonie fenicie d'occidente, in Sardegna ad esempio, in Malta ed in Sicilia [199]. Fiorì, comunque, anche in Sicilia il culto d'Astarte, quando sotto il dominio cartaginese le si identificò la dea elima della natura feconda adorata nel santuario ericino, la quale i Greci dissero Afrodite e i Romani

---

[192] La genealogia presso Phil. Bybl. fr. 2, 27 (Müller *FHG.* III 569) e Damasc. *vita Isid.* 302. Il mito presso Damasc. l. c. Cfr. Pausan. VII 23, 7.

[193] Su ciò v. soprattutto Baudissin p. 219 segg. 310 segg.

[194] *CIL.* III 993. VIII 16. 417. Cfr. Tertull. *apol.* 23.

[195] *CIS.* I 245: dedica a Tanit e a Ba'al Chamman di un כהן אשמן עשתרת. Cfr. Baudissin p. 259 segg.

[196] Da cui era, d'altra parte, distinta, come prova la epigrafe cartaginese concernente la dedica di due tempî ad Astarte e Tanit del Libano (designazione, questa, di significato incerto), v. ' Ephem. f. sem. Epigr. ' I (1902) p. 18 segg. ' Rép. d'ép. sémit. ' I p. 10 segg.

[197] Cfr. Tertull. *scorp.* 3: *serviunt idolis Baalim et Astartis.*

[198] P. e. I *reg.* 11, 5. 33. II *reg.* 23, 13. Lucian. *de dea Syr.* 4. Ach. Tat. I 1.

[199] Cartagine *CIS.* I 255. 263; Sardegna 140 (ad Astarte di Erice); Malta 132.

Venere [200]; coi nomi delle dèe che più sovente s'assimilarono, anche all'infuori del culto d'Erice, con l'Astarte fenicia.

Un altro culto fenicio, quello che più anticamente ebbe tra i Greci diffusione e popolarità, non può documentarsi per l'Africa che in età tarda e in modo insufficiente [201], il culto di Adone cioè (l'Adoni, il ' mio signore ' dei Biblî) soppiantato forse da quello, per varî rispetti affine, di Esmun [202]. E come non Adone così nessun altro dio fenicio o greco, oltre i già detti, può enumerarsi fra gli dèi maggiori di Cartagine; e non è forse ardito congetturare dal silenzio delle iscrizioni e delle fonti che non ve ne fossero altri. Dèi minori ve n'erano parecchi, tra cui, a prescindere dai molti ricordati in tarde epigrafi africane, dei quali non sempre è sicura la origine fenicia, quel Ṣed, altronde ignoto, che doveva avere importanza relativamente non scarsa se compare in Cartagine collegato con Melqart e Tanit [203]. Tra gli dèi minori vanno anche registrate le greche Demeter e Persefone, di cui i Cartaginesi nel 396, dopo aver sperimentato la potenza della grande città siciliana ov'esse erano più venerate, accolsero il culto nominando sacerdoti i più ragguardevoli tra i cittadini e usando per dirigere le ceremonie, che si celebravano all'uso greco, i maggiorenti della colonia ellenica [204]. Ma il tradizionalismo del popolo cartaginese fece sì che queste divinità straniere, nonostante il loro culto a cura dello Stato, rimanessero sempre oscurate dalle divinità indigene.

---

[200] *CIS.* I 135: ·שתרת ארך: segue חים di significato incerto.

[201] ' Rép. d'ép. sém. ' I 329 iscr. di Cirta: ראדן לבעל אדן ולבעל חמן, dove s'è sospettato che fosse qualche errore d'amanuense. *CIL.* VIII 1211: *sacerdos Adonis.* ' Comptes rendus de l'Ac. des Inscr. ' 1904 p. 555: *Adoni aug.*

[202] Ciò si spiegherebbe anche meglio ammettendo la identità del dio morto e risorto (Adonis) col dio rimuneratore e redentore (Esmun), che è la tesi fondamentale del Baudissin. Ma la sua dimostrazione è, a dir vero, più ingegnosa che convincente.

[203] צד־מלקרת: *CIS.* I 256. — צד־תנת: *CIS.* I 247. 248. 249.

[204] Diod. XIV 77, 5. Quanto ai due tempî che secondo Diod. XI 26, 2 i Cartaginesi avrebbero dovuto erigere dopo la battaglia d'Imera, se pure si tratta, come pare, di tempî di Demeter e Persefone, di cui uno da innalzare in Cartagine e uno in Siracusa, la notizia, risalente a Timeo, è di valore dubbio. — La scarsa importanza del culto di Demeter è dimostrata dal non essersi trovata neppure una dedica ad essa e a Persefone, mentre sono innumerevoli le dediche a Tanit. Nè paiono accettabili le ipotesi del Clermont-Ganneau *Études d'arch. orientale* I p. 149 segg. (*La Tanit Péné-Baal et le couple Déméter-Perséphone*) sulla fusione tra queste due greche e divinità indigene.

Che se dai nomi ci rivolgiamo allo spirito della religione cartaginese, riscontriamo in realtà in essa una tra le meno evolute delle religioni semitiche. Il culto della pietra sacra, tenacissimo, vi trionfa fino all'età più tarda nei santuarî di Ba'al Chamman e di Tanit; mentre in quello di Tanit il culto della natura feconda dà consacrazione religiosa a barbariche sopravvivenze di usi primitivi che la morale progredita riprova come licenziosi nella vita comune [205]. Paghi frattanto della prosperità che in generale gli dèi patrii accordano a Cartagine, nel loro senso pratico alieno da speculazioni i Cartaginesi, diversamente dai Greci, non pare abbiano conosciuto nè le audacie della critica che insorge contro le tradizioni nè il bisogno della coscienza religiosa, che quelle audacie turbano, di dare alla religione avita un contenuto nuovo trasformando il rituale e superando, merce la interpretazione, il mito. Lo stesso rito repugnante del sacrificio umano rimase in vigore a Cartagine fin nel IV secolo. Ancora mentre Agatocle era in Africa fu fatta una immane ecatombe espiatoria di fanciulli, cinquecento si dice, tra cui duecento delle famiglie più ragguardevoli, deponendoli l'un dopo l'altro, per farli precipitare tra le fiamme d'un rogo, sulle braccia protese della statua colossale d'un nume assetato di sangue che i Greci chiamavano Crono [206]. D'allora in poi peraltro, sebbene qua e là in Africa fin ai tempi di Tiberio questo orribile sacrifizio si continuasse a praticare pubblicamente [207], in Cartagine cadde in disuso, come già parecchio tempo prima in Tiro. E non è dubbio (il silenzio delle fonti n'è prova sufficiente) che non si instaurò neppure nelle distrette dell'assedio di Scipione Emiliano [208]. Gli è che l'influsso irresistibile della civiltà greca aveva addolcito a grado a grado i costumi.

---

[205] Sopra p. 21 n. 53 e p. 68 n. 169. Il racconto di Timeo (Iustin. XIX 1, 10) secondo cui Dario vietò ai Cartaginesi *humanas hostias immolare et canina vesci* e impose *mortuorum corpora cremare* non è che mito etiologico destinato a spiegare l'addolcimento e il mutamento nei costumi che si notava ai tempi di quello storico. Un mito analogo è riportato dallo schol. di Pind. *pyth.* II 2: τὸ γοῦν ἀνθρωποθοτεῖν φησιν ὁ Θεόφραστος... παύσασθαι αὐτοὺς Γέλωνος προστάξαντος (cfr. Plut. *de sera numin. vind.* p. 552 A. *apophtegm.* p. 175 A. Porphyr. *de abstin.* II 56): che è testimonianza preziosa per la età di Teofrasto.

[206] Diod. XX 14.

[207] Tertull. *apol.* 9: *infantes penes Africanos Saturno immolabantur palam usque ad proconsulatum Tiberii.*

[208] Contro questa osservazione, ovvia, non ha importanza, come altri ha già avvertito, il presente usato da Ennio *ann.* 221 Vahlen²: *Poeni suos soliti dis sacrificare puellos.*

Non in questo soltanto. Anche in guerra la crudeltà dei Cartaginesi verso il nemico, che circa il 400 appariva efferata ai Greci, pur essi stessi allora non miti verso i vinti, si venne attenuando a poco a poco fra le lunghe contese coi Sicelioti [209], al segno che nella seconda punica Annibale si dimostrò in massima più umano e generoso de' suoi avversarî e più, può dirsi, di quasi tutti i generali antichi di qualsiasi nazione. Sia pur con lentezza maggiore, diminuì frattanto anche la frequenza e l'atrocità barbarica dei supplizî cui assai facilmente, per sospetto o per errori, i Cartaginesi condannavano gli uomini politici più in vista e in specie i generali sfortunati [210], contrapponendosi per tal modo non solo alla mitezza della democrazia ellenica, ma al rispetto altresì che aveva il rigido Governo romano per la vita e la dignità dei cittadini.

Anche altri riti ed altri usi che sogliono pur serbarsi con tenacia aveva modificato la civiltà greca. Così alla inumazione dei cadaveri s'era sostituita vittoriosamente a partire dal IV secolo la cremazione [211]; non che s'introducessero insieme nuovi concetti sulla sorte delle anime nell'oltretomba, la quale, preoccupati del presente, ritennero sempre, è da credere, i Cartaginesi scolorita e triste come nello Scheol ebraico e nell'Hades omerico; ma forse le dimensioni che andavano prendendo le necropoli onde Cartagine era fasciata fecero preferire allo spirito calcolatore de' suoi cittadini il nuovo rito che permetteva risparmio notevole di spazio; o lo preferirono fors'anche pel cieco istinto d'imitare in tutto i popoli più civili che si manifesta in quelli che sono più addietro e ne hanno coscienza e vogliono riscuotersi dalla loro inferiorità.

---

[209] Cfr. Diod. XIV 46, 4. Iustin. XVIII 6, 12 (Oros. IV 6, 3).

[210] Dal termine della prima punica non credo possa citarsi se non l'esempio di Asdrubale figlio di Gisgone ucciso a furia di popolo, su cui v. c. IX.

[211] V. p. e. per le necropoli di Bordi Djedid Gsell 'Mélanges' 1900 p. 90 segg. Per Dahar-el-Mourali Gsell 'Mélanges' 1904 p. 334 seg. Per le più tarde Gauckler 'Revue archéol.' 1902 II p. 384 segg. Una necropoli di transizione (IV-III sec.) in cui le tombe a cremazione già son quasi metà di quelle a umazione è la necropoli di Ard-el-Kheraïb, per cui v. A. Merlin e L. Drappier *La nécropole punique d'A.* in 'Notices et documents publiés par le Dir. des antiq. et des arts' fasc. III (1909). Manca sulle necropoli cartaginesi un lavoro riassuntivo che permetta di usarne a pieno per la storia dell'arte e dei costumi le importantissime scoperte: il che è tanto più spiacevole in quanto le pubblicazioni in tal proposito sono in parte, qui in Torino, irreperibili. In difetto di questo lavoro, che è lecito attendere dallo Gsell, è utile provvisoriamente la raccolta di materiali e d'indicazioni bibliografiche del Kahrstedt.

Così, oltre le ceremonie funebri, si imitarono le vesti greche e le mode dei vivi. E l'ampio paludamento dalle larghe maniche in cui le mani rimanevano nascoste, che era stato ai Sicelioti cagione di scherno [212], si sostituiva anch'esso, a giudicare dai monumenti, con vesti più semplici e più simili alle greche [213]; mentre se non spariva, diminuiva almeno l'uso barbarico che anche gli uomini si adornassero con anelli metallici le orecchie e il naso [214]. Sicchè anche nel portamento e nelle vesti, Amilcare e Annibale poco dovevano differire dagli ufficiali greci del tempo loro.

Ed era della suppellettile d'uso, per quel che i ritrovamenti insegnano, come delle vesti. Negli amuleti, comprese anche le piccole scuri metalliche di carattere rituale, con incise figure soprattutto di dèi [215], fino agli ultimi tempi di Cartagine, prevalse la importazione egiziana o la imitazione di esemplari egiziani [216]. Ma dove non si faceva sentire, o meno, l'influsso conservatore del rito, nelle lucerne ad esempio e nei vasi, l'importazione greca dal IV secolo padroneggiava talmente il mercato che qualche produttore fenicio o libico per dar credito ai fittili usciti dalle sue officine, che più o men bene ripetevano nella sagoma e nella decorazione i fittili greci, li segnava con la sua firma in caratteri ellenici [217]. Non diverse da quelle della suppellettile comune erano nel III e II secolo le vicende della artistica. Arte cartaginese veramente non può dirsi che esistesse mai: troppo ai mercanti punici

---

212 Tim. fr. 134 ap. Polyb. XII 26ª, 3.

213 'Comptes rendus de l'Acad. des Inscr.' 1903 p. 6 segg. A dir vero ciò può in parte provenire dalla imitazione dell'arte greca. Ma se gli ufficiali di Annibale fossero stati vestiti come gli avversarî di Timoleonte di cui parla Timeo, non ne mancherebbero traccie nella tradizione, la quale ha invece conservato il ricordo dello stupore che destò nei Romani il barbarico προσκύνημα degli ambasciatori cartaginesi (Polyb. XV 1). Poca importanza ha per l'età delle guerre puniche la testimonianza di Plaut. *Poenul.* 975. 1008 (che va messa sul conto dell'originale greco). E nulla può desumersi da Polyb. XXXVIII 7, 2, se non forse l'uso raro che gli strateghi facevano della veste purpurea di ceremonia.

214 Delattre 'Cosmos' XLIX (1903) p. 593. Cfr. Plaut. *Poenul.* 981.

215 V. p. e. su questi così detti rasoi Gsell 'Mélanges' XXI (1901) p. 196 segg.

216 V. per gli scarabei fenici (o cartaginesi) di Sardegna di tipo egiziano Furtwängler *Die antiken Gemmen* III (Leipzig 1900) p. 108 segg. e Taramelli 'Mon. antichi' XXI (1912) p. 155 segg.

217 Ciò è messo opportunamente in luce dal Kahrstedt p. 44 seg.

difettò sempre arditezza e ingenuità di ispirazione [218]. Non difettò peraltro un certo senso del bello, per cui si compiacquero delle opere d'arte greche acquistate o predate; e cercarono anche d'imitarle: con sforzo laborioso talora, ma quasi sempre con una insufficienza di preparazione tecnica che s'accoppia degnamente alla servilità verso gli esemplari. Assai inferiori per questo rispetto a tutti forse i popoli civili dell'antichità, i Cartaginesi non hanno neppure tentato di esprimere nella loro arte l'anima propria; e non ai loro miti o al concetto che avevano de' loro numi, ma ai miti e alle figurazioni religiose egizie e greche corrispondono in generale le rappresentanze artistiche di carattere sacro che hanno lasciato. Di veramente indigeno in questo campo, prescindendo dalle stele di Tanit e di Ba'al Chamman in cui la rappresentazione del feticcio o del simbolo divino tende sì a poco a poco a trasformarsi in una rozza e primitiva figura umana, ma non appare in generale intenzione d'arte, ben poco può citarsi [219], e deve tenersi per fermo che gli scarsi lavori plastici meritevoli veramente del nome d'opere d'arte venuti alla luce dalle necropoli di Cartagine [220] non solo sono greci pei loro esemplari, ma si debbono altresì alla mano di artefici greci.

Quel che della plastica, abbiamo ragione di congetturare che fosse d'ogni maniera d'arte bella in Cartagine e segnatamente della letteratura. Letteratura non mancava ai Cartaginesi, come taluno immagina, in tutto: non può certo esserne privo un popolo giunto alla prosperità e all'incivilimento esteriore che essi ebbero nel sec. III [221]. Ma il silenzio dei Latini e dei Greci e il nessun influsso della letteratura dei Cartaginesi sui Romani, che pur ebbero con essi contatti così stretti e che tanto risentirono invece dell'influsso ellenico, provano che doveva trattarsi, come

---

[218] Per quanto posso giudicarne, non male si attaglia all'arte cartaginese quel che il Poulsen *Der Orient* etc. p. 31 dice dell'arte fenicia: ' stupide Sklavenkunst durch und durch '.

[219] Anche delle raffigurazioni, del resto mediocri, d'un dio cartaginese barbuto con la testa coperta d'un'alta berretta e nella destra un oggetto somigliante ad un'ascia, v. Delattre ' Cosmos ' LI (1904) p. 199 segg., sarebbe troppo ardito asserire che il prototipo sia indigeno.

[220] Così la figura di sacerdote del cinerario antropoide, ' Cosmos ' XLIX (1903) p. 565 seg., le due figure del sarcofago ivi p. 724 segg. e quella di fanciulla dell'altro sarcofago descritto dal Delattre a p. 788. Sulle quali v. le osservazioni del Kahrstedt p. 41 segg. — Notevolissimo è anche il cammeo riprodotto ibid. a p. 596.

[221] Cfr. sopra p. 62 n. 152.

per la plastica, d'arte rozza e non originale, vivacchiante soprattutto di traduzioni o d'imitazioni greche. E però nessun Cartaginese si curò di far conoscere la sua letteratura a' Greci e ai Romani e nessun Romano, quando la poesia indigena pareva rozza e più si traducevano e s'imitavano i poemi e i drammi greci, si curò di cercare ispirazioni o modelli nell'arte punica.

Questa inferiorità non è forse da ascrivere tanto a deficienza dell'ingegno punico, quanto a praticità di carattere che ai voli dell'ingegno tagliava le ali. Perchè la concorrenza con la plastica e la poesia greca nell'età del loro rigoglio sarebbe stata ardua anche a popoli per attitudini artistiche superiori ai Cartaginesi. Tali erano ad esempio gli Etruschi, di cui pure lo sforzo pertinace e il vivo senso d'arte assai di rado riuscì a qualcosa più che a semplice perizia tecnica nell'appropriarsi le forme e i metodi appresi dagli artisti greci [222]. I Cartaginesi invece, con la freddezza di trafficanti cui la stessa opera d'arte è soprattutto oggetto commerciabile, smisero la concorrenza dove era troppo chiaro che il prodotto indigeno, per quanto perfezionato con ogni sforzo, non sarebbe riuscito a cacciare il prodotto straniero non pur dai mercati limitrofi, ma da quello stesso di Cartagine. Si accontentarono, nella plastica (e non molto diversamente dovette essere nella letteratura), di rozze imitazioni, che il buon prezzo faceva accette sia in Cartagine stessa a quelle classi in cui le tendenze artistiche non erano troppo raffinate o l'aborrimento per lo straniero superava l'ammirazione per la sua arte, sia nelle città fenicie, libiche, sarde e spagnuole, i cui porti e i mercati erano quanto più si poteva chiusi ai commercianti greci.

Tanta sterilità d'arte e di pensiero, tanta, può dirsi, viltà spirituale nella vita teoretica, accompagnata com'era a una ardita e generosa solerzia nella vita pratica [223], non noceva alla prosperità economica [224]. Questa assai più che nella fabbricazione di og-

---

[222] Cfr. *Storia dei Rom.* I p. 429 segg.

[223] In questi termini può con qualche attenuazione accettarsi il giudizio che dei Fenici dà Pomponio Mela, fenicio probabilmente egli stesso di origine, I 12, 65: *sollers hominum genus et ad belli pacisque munia eximium: litteras et litterarum operas aliasque etiam artes, maria navibus adire, classe confligere, imperitare gentibus, regnum proeliumque conmenti.*

[224] Non senza meraviglia si legge presso Kahrstedt p. 70: 'Die Karthager waren ein Handelsvolk, das gehört zu den banalsten Wahrheiten der alten Geschichte, aber angesichts der Funde, die das Zentrum ihrer Kultur uns geschenkt hat, ist man etwas verlegen der Frage gegenüber, womit denn die Karthager eigentlich gehandelt haben'; quasichè fosse dubbio che, come i

getti fittili o metallici e di stele, statue o sarcofagi di pietra, destinati soprattutto ai Cartaginesi o ai loro alleati o sudditi [225], si fondava sul fiorire dell'agricoltura e della pastorizia specie nella provincia libica e sul commercio dei prodotti agricoli e in generale delle materie greggie, pelli, ambra [226], rame [227], stagno [228], avorio [229], pietre preziose [230], che in parte forniva il territorio stesso dell'impero [231], in parte erano recate con carovane dall'Africa centrale o cercate dai navigatori cartaginesi nei luoghi di provenienza e condotte al grande mercato mondiale della loro città o direttamente ove n'era richiesta. Inoltre, prescindendo dallo spaccio dei pesci salati [232], dalle industrie della cera [233] e del vetro [234], dal

paesi coloniali in genere, Cartagine ha prosperato soprattutto col traffico delle materie prime.

225 Sul monopolio commerciale che i Cartaginesi si riserbavano in quasi tutto il loro impero, comprovato dai trattati con Roma, v. sopra p. 43. Cfr. Eratosth. ap. Strab. XVII p. 802: Καρχηδονίους καταποντοῦν εἴ τις τῶν ξένων εἰς Σαρδὼ παραπλεύσειεν ἢ ἐπὶ στήλας· διὰ δὲ ταῦτ' ἀπιστεῖσθαι τὰ πολλὰ τῶν ἑσπερίων. Cfr. III p. 175 seg.

226 Non son qui da ripetere naturalmente le viete favole moderne sul commercio diretto dei Fenici coi popoli del Baltico che raccoglievano l'ambra. E che l'ambra del Baltico giungesse in buona parte per via di terra in Grecia o in Italia pare assodato, v. Blümner, art. *Bernstein* in P.-W. III 295 segg. Ma che anche i Fenici facessero commercio d'ambra risulta da Omero o 459 segg.

227 Sul rame tartessio che, dopo aver vietato alle navi straniere quei mari, potevano trasportare in Occidente i soli Cartaginesi v. [Scymn.] 164. Pausan. VI 19, 2. Sul rame e sugli altri prodotti minerali della Spagna v. Schulten, s. v. *Hispania* in P.-W. VIII 2, 2004 segg. Sopra p. 14 n. 40.

228 V. sopra p. 14 n. 40 e p. 15 n. 41.

229 Come è noto, fino all'età di Alessandro gli antichi non conobbero se non l'avorio libico, di cui uno dei principali centri d'esportazione fu senza dubbio Cartagine: più tardi il libico e l'asiatico si fecero concorrenza. Ma non si andrà errati supponendo che fino al II secolo Cartagine fosse la principale fornitrice d'avorio dell'Italia e della Sicilia.

230 Sulla pietra preziosa detta carchedonia v. Petron. *sat.* 55. Plin. *n. h.* XXXVII 104.

231 Sui prodotti minerali dell'Africa settentrionale v. le notizie antiche e moderne raccolte presso Meltzer I 86 segg. 448 segg.

232 Cfr. Plin. *n. h.* XXXI 94 e XXXII 18. Nel primo testo si accenna al *garum* di Leptis. Di Zuchis (tra Gabes e Zuara) Strab. XVII p. 835 nota πορφυροβαφεῖα καὶ ταριχείας παντοδαπάς. Altri testi presso Meltzer I 448.

233 La qualità di cera più fina serbò il nome di *punica*, Plin. *n. h.* XXI 83-85.

234 Era, quella del vetro, vecchia industria fenicia, nota per testimonianze letterarie, cfr. Strab. XVI p. 758. Plin. *n. h.* V 75 seg. Blümner op. cit. p. 23, sebbene per l'età preellenistica archeologicamente press'a poco ignota, Poulsen p. 64. Kisa

traffico senza dubbio importante e proficuo degli schiavi [235], arricchiva i Cartaginesi la tessitura della lana e del lino e l'industria della porpora: fiorenti tanto che tappeti e guanciali punici erano ricercati ed apprezzati anche nell'Oriente ellenico [236]. E occupava pure molti operai, quantunque non sappiamo se lavorasse per la esportazione, la industria, in cui i Cartaginesi erano maestri, delle costruzioni navali. Di tanti guadagni che ritraevano dal lavoro e dal traffico dovevano avvantaggiarsi, com'è ovvio, non solo i cittadini, ma anche direttamente e indirettamente la finanza dello Stato [237]. Alla quale, coi tributi degli alleati e dei sudditi [238] e col ricavo (almeno dopo le conquiste di Amilcare) delle miniere spagnuole, uno dei cespiti principali d'entrata doveva essere il dazio d'importazione e d'esportazione riscosso nei porti e alle frontiere [239]; che nel III secolo pel solo porto di Cartagine non sarà certo ammontato a una somma inferiore a quella di un milione di dramme, che fruttava circa il 170 a Rodi [240]. Per tal modo Cartagine divenne la

---

Das Glas im Altertume I (Leipzig 1908) p. 90 segg. Non ne mancano invece copiosi documenti archeologici per Cartagine, v. p. e. Delattre ' Cosmos ' XLIII (1900) p. 50 seg. XLIX (1903) p. 596, cfr. Kahrstedt, p. 65 seg. Per età più tarda, in *CIL.* XIII 200 (Lugdunum) è menzionato un *civis Carthaginiensis opifex artis vitrariae.*

[235] Cfr. Wallon *Hist. de l'esclavage* II² p. 47. Marquardt *Privatleben der Römer* I² p. 120.

[236] Il poeta comico Ermippo menziona come prodotto cartaginese δάπιδας καὶ ποικίλα προσκεφάλαια (Athen. I 28 *a* = Kock *FCGr.* I 243). È qui da citare anche Polemone περὶ τῶν ἐν Καρχηδόνι πέπλων (Athen. XII 541 *b*), quantunque, ben inteso, non tutti i pepli più notevoli di Cartagine fossero necessariamente fabbricati sul luogo. Per altre testimonianze circa stoffe o tessuti dell'Africa settentrionale v. Büchsenschütz *Die Hauptstätten des Gewerbefleisses im class. Alterthume* (Leipzig 1869) p. 63; per l'industria della porpora, v. Blümner *Die gewerbl. Thätigkeit* etc. p. 2 seg. Reti per la caccia Καρχηδονίου λεπτοῦ λίνου son menzionate da Xenoph. *cyneg.* 2, 4, cfr. Pollux V 26. Famose erano anche le vesti melitensi, Novius *Com. Rom. fr.* ed. Ribbeck³ p. 321. Cic. *Verr.* II 176. 183. IV 103. Cfr. Varro ap. Non. 539, 30. Lucret. IV 1122. Olck in Pauly-Wissowa VI 2, 2464.

[237] Su di essa v. soprattutto Meltzer II 105 segg.

[238] Cfr. sopra p. 33 n. 88 e p. 37 n. 105.

[239] Tutto ciò che ne sappiamo è il cenno ai *vectigalia terrestria maritimaque* in Liv. XXXIII 47, 1 e quello in Strab. XVII p. 836 sul contrabbando che si faceva ai confini della Cirenaica.

[240] Polyb. XXXI 7, 12. Si tratta di dramme tolemaiche o rodie di circa 3 gr. 57. Il dazio era usualmente, pare, nei paesi greci della πεντηκοστή ossia del 2 % sul valore delle merci importate ed esportate.

più ricca e la più popolosa città d'Occidente [241] e fu, sino al momento in cui cadde, una tra le più ricche e popolose del mondo. È singolare tuttavia, e vi si palesa la inferiorità spirituale dei Cartaginesi, come nonostante l'esempio dei Greci e il vantaggio pratico evidente, per facilitare gli scambî di cui in gran parte vivevano, assai tardi i Cartaginesi si risolvessero ad introdurre la moneta [242]. Fu, pare, soltanto sulla fine del sec. V, e si coniò nei possessi siciliani non per le esigenze del commercio ma pei bisogni degli eserciti in un paese ove era normale l'uso del denaro. Poi, nel IV sec., si prese a batter moneta anche in Cartagine, ma solo d'oro e di bronzo. Coniazione argentea, almeno di qualche conto, non s'iniziò in Africa se non dopo le conquiste spagnuole dei Barcidi col prodotto delle miniere argentifere dell'Iberia, al tempo stesso all'incirca in cui la crisi economica cagionata dai disastri della prima punica e dalla guerra dei mercenarî induceva a peggiorare le monete d'oro con sì abbondante lega da poterle equiparare ormai alle antichissime monete d'elettro emesse da alcune città greche dell'Egeo. Prima del IV secolo in parte il commercio si attuava ancora con gli scambî in

---

[241] Delle entrate cartaginesi il Kahrstedt dà a p. 134 un computo che non pare accettabile. Ritenendo che nel 446-434 Atene risparmiò circa un terzo delle entrate, egli ne induce che Cartagine, la quale nel 201-191 pagava ogni anno 200 tal. ai Romani e ne metteva in disparte 800, avesse un introito annuo di 3000 talenti. Ma è assai incerto prima di tutto quale fosse l'annua entrata di Atene (cfr. Böckh *Staatshaushaltung* I³ 509 seg. Beloch *G. G.* II 1² p. 120 n. 2); nè c'informa su tal proposito l' Ἀθ. πολ. pseudosenofontea, alla quale il K. attribuisce per svista un dato di dubbio valore, che è invece nell'*anab.* VII 1, 27; è inoltre assai discutibile la storia che il Kahrstedt fa del tesoro ateniese (cfr. la mia Ἀτθίς p. 486 segg.); se poi i Cartaginesi nel 191 (Liv. XXXVI, 4, 7) offersero ai Romani di pagare in una volta sola 8000 talenti, dovevano averne più di 8000 nel tesoro: chè non si sarebbero davvero esposti a rimanere senza un centesimo in cassa; e infine che i loro risparmi annui salissero ad un terzo delle entrate perchè un terzo delle entrate circa il 450 risparmiavano gli Ateniesi, fosse pur vero, che non è, questo presupposto, sarebbe argomentazione di ben poco valore. Bisogna coraggiosamente riconoscere che dei mezzi economici di cui Cartagine disponeva non abbiamo nessuna idea neppure lontana e contentarci delle frasi generiche di Thuc. VI, 34, 2: δυνατοὶ δέ εἰσι μάλιστα τῶν νῦν (Καρχηδόνιοι), βουληθέντες· χρυσὸν γὰρ καὶ ἄργυρον πλεῖστον κέκτηνται.

[242] Sulla moneta cartaginese la maggiore raccolta di materiali è quella di L. Müller, *Numismatique de l'ancienne Afrique* (Kopenhagen 1860-62. 74). Altra bibliografia e vedute sintetiche presso Meltzer, II 105 segg. 504 segg. Cfr. Holm *Storia della Sicilia* III 2 p. 138 segg.

natura; e forse in parte anche in natura si riscotevano o si pagavano contribuzioni, onorarî, doni. Ma, s'intende, doveva predominare, come mezzo di scambio, l'uso dei metalli preziosi in sbarre di peso determinato. Inoltre, non sappiamo se fin d'allora o più tardi quando s'era già cominciato a coniare, s'inventò una vera e propria moneta di credito: alcune piccolissime borsette chiuse di cuoio con un bollo sopra e, dentro, un'anima metallica certo di niun valore, che serviva solo a dar consistenza. Non senza stupore dei Greci, i quali ingenuamente spiegarono il pregio in cui questi oggetti eran tenuti col burlevole mistero del pezzetto di metallo che racchiudevano: 'chi più possiede di siffatte monete, dice uno scrittore greco [243], costui è stimato aver più denaro ed essere il più ricco: che se presso di noi alcuno ne possedesse in gran copia non sarebbe più ricco di chi avesse più sassolini di quelli che provengono dalla montagna'. La invenzione peraltro, che in città ricca e trafficante, avrebbe potuto essere feconda di vantaggi pratici, non ebbe sviluppo e perfezionamento ulteriore e dovette anzi cadere in disuso, come mostra il silenzio degli scrittori più tardi: nuova testimonianza anche questa della impotenza creativa dei Cartaginesi.

Qualche perfezionamento nella costruzione delle navi da guerra, alcune notevoli innovazioni tattiche, forse qualche progresso nell'arte degli assedî, e, com'è da ritenere, più d'una scoperta o miglioria nella tecnica industriale son tuttociò che il mondo antico desunse dai Cartaginesi. Nessuna creazione artistica, nessuna conquista del pensiero che, affidata alla virtù vitale dell'arte, rimanesse possesso perpetuo della umanità. La potenza del loro ingegno, la energia del volere, la laboriosità loro assidua, onde si nutriva la vita strenua e molteplice pulsante nei porti, nei mercati, nei cantieri della grande città, le assicurarono per molti secoli, con successo proporzionato allo sforzo, opulenza ed impero. Ma quando cadde Cartagine perì con essa, tutta, l'anima cartaginese: non sopravvisse come sopravvive in noi, eterna, l'anima di Atene e di Roma.

---

[243] [Plato] *Eryxias* p. 399 E.

Appendice al Capo I.

I. — Didone nella tradizione greco-romana.

La forma che la leggenda di Didone aveva presso i Greci, prima che si fondesse con quella di Enea, ci è nota da Timeo fr. 23 Müller (Geffcken *Timaios' Geographie des Westens* p. 163): 'Didone (Δειδώ, cod. Θειοσσώ). Costei dice Timeo che in lingua fenicia si chiamava Elissa ed era sorella di Pigmalione il re dei Tirî; dalla quale dice che fu fondata Cartagine, quella che è in Libia. Poichè, il marito di lei essendo stato ucciso da Pigmalione, deposte in una nave le ricchezze, con alcuni cittadini fuggì e dopo molte traversie approdò nella Libia e dai Libî pei molti suoi errori fu chiamata in lingua indigena Didone (Δειδώ). E dopo aver fondato la predetta città, il re dei Libî volendo sposarla, essa bensì ricusava, ma costretta dai cittadini (a cedere), col pretesto di dover compiere una solennità per liberarsi dai giuramenti, costrutta una grande pira presso la casa e datole fuoco, dalla sua stanza si gettò nella pira'. Questo cenno sommario è compiuto da Giustino XVIII 4-6, che risale senza dubbio, per la massima parte, a Timeo. Ivi il non farsi ricordo del nome Didone può dipendere dal compendiatore. Una variante invece che procede da contaminazione con un racconto diverso e più tardo dell'altro è quella che Elissa si uccide di spada dopo salita sulla pira; mentre il frammento di Timeo è troppo esplicito per credere che questo particolare vi sia omesso, e ha del resto la conferma di Hieron. *adv. Iov.* I 310 M: *maluit ardere quam nubere.* La notizia, che è pure in Giustino, della testa di bue e di cavallo (sopra p. 21) vien riferita forse con maggior fedeltà alla fonte da Eustath. *ad Dionys. Perieg.* 195 (secondo cui, anche, la testa di cavallo si trovò presso una palma). E con maggiore fedeltà sembra altresì rispecchiare la fonte originaria Serv. *Aen.* I 363 quando parla della sacerdotessa di Giunone in Cipro, mentre Giustino menziona il sacerdote di Giove (cfr. Meltzer I 463).

L'incontro di Enea e Didone era già nel *Bellum Poenicum* di Nevio. Ciò si desume dalle testimonianze di Macrob. *Sat.* VI 2, 31 e di Serv. *Aen.* I 198 sulle imitazioni di Nevio nel primo libro della Eneide; dalla menzione di Anna e Didone in Nevio stesso (Serv. *Aen.* IV 9: *cuius filiae fuerint Anna et Dido Naevius dixit*) e infine dal noto fr. 24 Bährens: *blande et docte percontat, Aenea quo pacto Troiam urbem liquerit,* dove soggetto è da ritenere *Dido*; senza però che debba indursene aver Nevio narrato le vicende d'Enea per bocca di lui stesso, cfr. Noack 'Hermes' XXVII (1892 p. 437). Intorno a che meglio

della recente trattazione, non in tutto felice, presso Leo *Geschichte der röm. Literatur* I (Berlin 1913) p. 82 seg. può vedersi E. Stampini *Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone* (Estratto dall' ' Annuario della Univ. di Messina ' 1892-3) p. 43. Non si deve peraltro con lo Stampini ritener la leggenda d'Enea e Didone una leggenda punica. È evidentemente una creazione letteraria innestatasi non sulla leggenda punica genuina, ma su quella elaborata da Timeo: e vi appare evidente da una parte l'efficacia del parallelismo cronologico ammesso da Timeo tra la origine di Roma e quella di Cartagine (sopra p. 18 n. 48); dall'altra una trascuranza assoluta della cronologia, per cui la fondazione d'entrambe si poteva associare senza difficoltà con la caduta di Troia. È quindi chiaro che questa creazione è anteriore al sorgere della storiografia romana ed appartiene a quello stadio stesso della leggenda d'Enea in cui, anacronisticamente, si considerava Romolo come figlio d'una figlia d'Enea e non s'inseriva ancora tra l'uno e l'altro la dinastia dei re d'Alba: stadio che è rappresentato da Nevio e da Ennio, cfr. Serv. *Aen.* I 273: *Naevius et Ennius Aeneae ex filia nepotem Romulum conditorem urbis tradunt* (*St. dei Romani* I 198 segg.). Questo, poichè Ennio, pur presupponendo nota ai lettori la leggenda di Didone quando chiamava i Cartaginesi (*ann.* 290 Vahlen[2]) *Didone oriundos*, non pare s'occupasse punto di lei (cfr. Vahlen *Ennianae poesis reliquiae*, Leipzig[2] 1903, p. cl: *de Didone quae tota Naeviana est, Ennium puto nihil tradidisse: fragmentum quidem vel testimonium quo eam rem evincas non extat*), anzi neppure delle origini cartaginesi in generale (contro Norden *Ennius und Vergilius*, Leipzig 1915, p. 76 segg. cfr. la rec. di G. Pasquali ' Gött. Anzeigen ' 1915), basterebbe ad attribuire a Nevio la fusione prima delle leggende d'Enea e Didone: anche se non avessimo i frammenti di cui sopra s'è fatto cenno e se la testimonianza varroniana ap. Serv. *Aen.* IV 682 (cfr. V 4) e la notizia di Charis. I 127 K sullo scritto di Ateio Filologo *an amaverit Didun Aeneas* (cioè se Didone od Anna si fosse uccisa per amore di Enea) non ci dimostrassero che la leggenda di Enea e Didone, anche nella forma che ha presso Vergilio, era ben conosciuta in Roma sullo scorcio della età repubblicana. Secondo il Dessau ' Hermes ' XLIX (1914) primo a condurre Enea in Cartagine fu invece Vergilio. Ma l'assurdità, da lui asserita, che uno scrittore dell'età della prima punica allacciasse così le origini di Roma e di Cartagine è insussistente, com'è chiarito sopra nel testo; e la testimonianza di Varrone non si elimina con accennare alla possibilità che Servio riferendola abbia sbagliato e con l'*argumentum ex silentio* che Dionisio, pure usando di Varrone, non ne fa cenno; e nessuno, naturalmente, crederà che Ateio scrivesse non una disputa erudita determinata dal dissenso di Varrone con altre fonti, ma una semplice esercitazione retorica sulla verità o fallacia dell'amore di Enea per Didone nel IV dell'Eneide: Ateio che, quando l'Eneide si pubblicò, se viveva, doveva essere almeno ottantenne. È del resto da escludere che Vergilio fosse indotto a creare l'episodio dalla ricostituzione di Cartagine come colonia romana, secondo congettura il Dessau, perchè appunto a questo nuovo destino di Cartagine non si allude, sebbene fosse facile trovare l'occasione opportuna; segno che il poeta non ne seppe nulla o non vi badò.

Questo episodio secondo R. Heinze *Virgils epische Technik* (Leipzig 1903)

p. 114 Vergilio avrebbe inserito nell'Eneide per una ragione non meno estrinseca di quella escogitata dal Dessau, perchè una storia d'amore era per lui parte integrale dell'epos. Che tale opinione avesse Vergilio è incerto; nè l'esempio del maggiore tra i poemi epici, l'Iliade, era forse tale da suggerirgliela. Ma se v'ha episodio inserito nell'Eneide non per ragioni estrinseche di tecnica, sì per impulso spontaneo del genio creatore, è quello di Didone abbandonata. Questo modo di studiare l'opera d'arte dal di fuori senza sforzarsi, anzitutto, di riviverla spiega perchè l'insigne filologo (p. 135) non riesce ad avvertire tra le motivazioni apparentemente varie e discordi per cui Didone s'indusse al suicidio, la infedeltà commessa verso Sicheo, la perdita della fama, il timore degli indigeni, i presagi funesti, ciò che costituisce in Vergilio la loro unità artistica, e par che riprenda il poeta d'aver fatto qui come un lavoro di musaico. Assai a torto. Didone abbandonata muore non perchè come una qualsiasi fanciulla tradita non sappia resistere a un dolore o a un disinganno; ma perchè lasciandosi travolgere, tutta, nel turbine della passione, aveva già abolito e distrutto per sè, fuori di quella, ogni altra ragione di vivere, come donna e come regina. E per questo appunto dopo l'abbandono, non scorge intorno a sè da ogni lato che 'tenebra ed ombra di morte'. Ciò non avverte neppure E. Penquitt *De Didonis Vergilianae exitu* (Regimonti 1910) p. 57, che s'occupa anch'egli dell'ultimo discorso di Didone, ma senza intravvedere e quindi senza risolvere il problema che offre alla critica d'arte; dimostrando qui, come in tutta la sua, altronde notevole, dissertazione, la impotenza della pura filologia a fronte di problemi siffatti.

Non è questo il luogo, del rimanente, per discorrere della genesi dell'Eneide; ma è bene rilevare che l'episodio di Enea e Didone rappresenta indubitatamente uno dei nuclei primitivi ed essenziali della concezione vergiliana. È infatti da respingere la tesi fondamentale del libro di A. Gercke *Die Entstehung der Aeneis* (Berlin 1913), libro da cui dissento profondamente per metodo e per conclusioni, che gli errori di Enea non facessero parte del nòcciolo primitivo del poema: costituiscono, anzi, la parte sostanziale del mito d'Enea, e sarebbe stato assurdo che mancassero in Vergilio; ma non è meno da respingere la tesi del Dessau mem. cit. che l'episodio di Didone fosse introdotto più tardi nella storia degli errori. Chè l'incontro di Didone con Enea essendo già narrato da Nevio, il carattere e il genio e la stessa (se non altro) educazione letteraria di Vergilio (convengo in questi termini con lo Heinze) dovevano per forza di cose richiamare fin da principio su quell'episodio la sua attenzione e costringere il poeta a porlo come centro alla prima parte dell'epopea.

II. — **Note statistiche.**

Per calcolare la popolazione delle città dell'Africa cartaginese, prescindendo da Cartagine, non abbiamo altro mezzo che quello di muovere dall'area, che per alcune delle maggiori ci è conosciuta (sopra p. 30 seg. n. 80-81). Ma è mezzo assai malsicuro, che ci permette al più di fissare un *maximum* per gli abitanti entro le mura. Il *maximum* a noi noto della densità d'una popolazione citta-

dina è quello dei quartieri più popolari di Napoli prima dello sventramento, 1470 abitanti per ettaro; numero che, pur diviso per due, pare assai come media di densità della popolazione in una città antica (cfr. Beloch *Bevölkerung* p. 410), comprese le città stesse fenicie dove gli abitanti vivevano stipati in alte case tra cui serpeggiavano strette viuzze (v. p. e. per Mozia Diod. XIV 51 seg., cfr. 48, 2, per Tiro Strab. XVI p. 757 C e per Cartagine Appian. *Lib.* 128). Trattandosi in particolare per l'appunto di città fenicie, può servire come punto di paragone Tiro, che con una superficie di 70 ha. doveva avere al tempo d'Alessandro una popolazione di 35-40 mila abitanti, se si narra che nel 332 7000 adulti vi morirono combattendo, 2000 furono uccisi da Alessandro, 1300 donne e fanciulli furono venduti schiavi e un numero anche maggiore se ne salvò in Cartagine (Arrian. *anab.* II 24. Diod. XVII 46). Su questo fondamento il Kahrstedt còmputa ad esempio che la popolazione di Adrumeto fosse di 15–20 mila anime, quella di Utica non superiore a 25 mila (p. 75 seg.). Ma naturalmente quando da secoli il paese era pacificato e sottomesso, la popolazione cittadina stabilita nei sobborghi fuori le mura o anche nei villaggi del territorio doveva essere considerevole, talora fors'anche molto superiore a quella stanziata entro la cinta. Sicchè niun còmputo dei Fenici d'Africa può fondarsi sulla ampiezza delle due o tre loro città di cui ci è noto approssimativamente il circuito. E si badi che i centri fenici (colonie, fattorie, fortezze) possono essere stati ancora più numerosi di quel che si pensi. Ciò non crede il Kahrstedt. Ma paiono incertissime le conclusioni che egli trae dal materiale archeologico della Tunisia, d'una regione cioè che si comincia appena ad esplorare e che, del resto, la civiltà romana aveva trasformata profondamente nell'età imperiale. Si pensi che per la stessa Spagna, prescindendo da Gades, tutta la suppellettile punica delle antiche colonie si riduce secondo lo stesso autore (p. 119) a un graffito punico sopra un vaso greco e a uno scarabeo egittizante.

Sono perciò arbitrarî i còmputi statistici presentati dal Kahrstedt a p. 77. Del loro poco valore è facile convincersi vedendo che egli assegna a Malta (città e territorio) un 50.000 abitanti (p. 96) ossia quanti insieme ne avrebbero avuti Utica, Adrumeto e Leptis minor. Come, trattandosi di paesi etnicamente e civilmente simili, la importanza relativa si misura dalla popolazione, l'importanza di Malta sarebbe stata pari a quella collettiva delle tre città: che non ha bisogno di confutazione, badando alla parte che Malta ha in effetto nella storia. Del resto l'asserzione di quello studioso che del terzo secolo nella via tra Cartagine e Adrumeto non si trovavano altri Semiti che qualche mercante in viaggio (p. 89) è, nello stato presente delle nostre cognizioni, destituita d'ogni fondamento. Ed è del tutto fallace l'immagine che egli delinea dell'Africa cartaginese, dove in permanenza si sarebbe riscontrato il disordine in cui dopo un decennio e mezzo di guerra crudele si trovarono alcuni distretti dell'Apulia e del rimanente dell'Italia meridionale (p. 113): contraddetta nel modo più palese dall'autentica pittura che fa dell'Africa pel 310 Diodoro XX 8 (cfr. 3, 3 e sopra p. 37 n. 105). Che se i Semiti d'Africa erano così pochi e il loro impero così in disordine come il Kahrstedt pensa, allora la seconda punica sarebbe, più che meravigliosa, miracolosa: ed è singolare che invece di avve-

dersi di ciò egli si dia il vanto di averne reso comprensibile la storia, affermando non senza ingenua audacia che, dopo le sue analisi delle fonti, 'es ist nichts wunderbares an ihm' (p. VIII).

Qualche cosa, assai poco, può dirsi per altra via. Se davvero, come il Kahrstedt congettura, la popolazione di Malta fosse stata di 50.000 abitanti, ne avremmo un termine di confronto non ispregevole per computare la popolazione dei maggiori Comuni libifenici. In realtà sappiamo soltanto che nel sec. XIII la popolazione del territorio maltese era di 20.000 anime; e fondare su ciò un còmputo della popolazione della città e del territorio quindici secoli prima è, come si vede, in tutto e per tutto arbitrario. Qualcosa di più può ricavarsi dalla notizia di Polibio III 33, 13 secondo cui le città metagonitiche (sopra p. 31 n. 83) fornirono 4.000 uomini di presidio a Cartagine nel momento circa in cui s'iniziava la seconda punica. Ciò mostra, anzitutto, quanto sia errato il computarne gli abitanti a 30–40 mila. Non può infatti essersi chiesto a quelle città l'ottavo o il decimo della popolazione totale: uno sforzo di guerra che i Romani non hanno mai preteso dai loro alleati non fu certo imposto dai Cartaginesi ai marinai e ai commercianti libifenici. Che se si ammette l'invio a Cartagine d'un quinto dei cittadini obbligati a prestare servizio attivo (ed è senza dubbio moltissimo, non essendovi pericolo imminente), dovremo ritenere che gli *iuniores* fossero 20.000; e questo, tenuto conto della territoriale e dei vecchi, ci porta ad oltre 30.000 maschi adulti, e, comprese le donne e i fanciulli, a una popolazione cittadina di almeno 100 mila anime. Che sarebbero assai di più se al servizio militare era obbligata non tutta la popolazione cittadina, ma solo la classe abbiente: sul qual punto non oso pronunziarmi.

È, dissi, assai poco. Ma basta a dimostrare che molto maggiore doveva essere la popolazione delle città libifenicie dell'Africa propria. E questo basta alla sua volta a dimostrare che non è da sminuire l'importanza delle guerre puniche asserendo che i pochi Fenici d'Africa non avrebbero potuto semitizzare l'Occidente (Beloch presso Gercke–Norden III [2] p. 175). I Fenici d'Africa non erano, certo, meno numerosi dei Latini, che pure hanno saputo latinizzarlo. La difficoltà per l'assimilazione dei barbari stava, se mai, non nel numero, sì nell'egoistico isolamento a fronte dei sudditi (sopra p. 38.62), per cui l'imperialismo fenicio si differenziava dal romano e si raccostava a quello, che al romano è stato assai a torto paragonato, degli Anglosassoni. Ma non è detto che, mutate le condizioni, questo isolamento avesse a perdurare sempre.

Purtroppo la stessa incertezza domina sulla popolazione della maggiore città punica, Cartagine. Per averne un'idea può ricordarsi che, come vedemmo (sopra p. 56 n. 143), solo gli abbienti (ὅπλα παρεχόμενοι) vi erano obbligati al servizio militare. Dove quelli che non sono ὅπλα παρεχόμενοι non son soggetti a leva, possono sì essere armati nei casi estremi, ma non da un giorno all'altro. Perciò l'esercito cittadino che fu opposto ad Agatocle non comprendeva le classi inferiori della cittadinanza, per quanto messo insieme con una mobilitazione generale; e il suo numero, se lo sapessimo con sicurezza, ci permetterebbe di calcolare la popolazione cittadina col metodo che deve tenersi con le leve in massa degli ὅπλα παρεχόμενοι ossia moltiplicando per dieci. Furono,

secondo Diodoro XX 10, 5, 40.000 fanti, 1000 cavalieri e 2000 cocchi; pei quali ultimi dovremo contare almeno 2000 guerrieri, prescindendo dagli aurighi, che potevano anche essere schiavi o proletarî. Questo ci condurrebbe ad una popolazione libera di 430.000 uomini; e supposto pure che vi sia esagerazione grandissima e che i combattenti cittadini fossero in effetto la metà di quel numero (meno non potevano essere, fatta la proporzione coi cavalli e coi cocchi), dovremmo assegnare a Cartagine sullo scorcio del sec. IV una popolazione libera di almeno 200 mila anime e, compresi gli schiavi, non meno di 300 mila. Verisimilmente assai esagerata è la notizia di Strabone (XVII p. 833) che gli abitanti di Cartagine prima della terza punica fossero 700 mila. Ma fa testimonianza a ogni modo della opinione che s'aveva della grandezza di Cartagine quando non mancavano come termine di confronto altre città i cui abitanti si contavano per centinaia di migliaia, quali Roma, Alessandria, Antiochia.

La importanza di Cartagine come centro di popolazione risulta del resto dalla storia stessa dei Cartaginesi; perchè appunto il fulcro e il centro principale della loro potenza era precisamente la città. Quando si vuole ridurre la popolazione totale di Cartagine a 125-130 mila abitanti, come fa il Kahrstedt p. 24, non bisogna dimenticare che di questi una buona parte, un terzo almeno, dovevano essere, come in città ricca, industriale e trafficante, schiavi; ai quali se si aggiungono i numerosi meteci che dovevano avervi preso stanza come in Atene a scopo di lucro e i Libî dell'interno, che non potevano non esservi attratti in gran numero, la popolazione cittadina si ridurrebbe a non più di 60-70 mila anime. E se uno Stato di 60-70 mila cittadini ha compiuto le imprese che narra la storia di Cartagine, al vanto del Kahrstedt di aver tolto dalla narrazione della seconda punica tutto ciò che sa di prodigio, va opposto: 'quest'uno è tal che gli altri non sono il centesmo'.

Ne segue che il còmputo tentato dal Kahrstedt dell'area di Cartagine è errato. Egli si fonda essenzialmente sulle necropoli. Ma siamo in diritto di applicare senz'altro a una città fenicia la legge delle dodici tavole: *hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*? I Greci su questo punto non tutti si regolavano all'uso romano: non, così, i Tarentini, v. Polyb. VIII 30, 6: τὸ γὰρ πρὸς ἕω μέρος τῆς τῶν Ταραντίνων πόλεως μνημάτων ἐστὶ πλῆρες διὰ τὸ τοὺς τελευτήσαντας ἔτι καὶ νῦν θάπτεσθαι παρ' αὐτοῖς πάντας ἐντὸς τῶν τειχῶν κατά τι λόγιον ἀρχαῖον (cfr. Becker-Göll *Charikles* III 142); e anche presso gli Iapigi par fosse lecito di seppellire entro le mura (Mommsen *Unterital. Dialekte* p. 90). Ma pur dove ciò era proibito, accadeva di frequente (e accadde nella stessa Roma) che un sepolcreto originariamente fuori del pomerio finisse col trovarsi in mezzo all'abitato; nè è detto che allora si cessasse tosto d'usarlo; si dovette cessare solo quando si protrasse il pomerio ossia la linea che chiudeva idealmente la città. Questo mostra con quale cautela vadano trattati siffatti problemi; anche senza entrare qui nella spinosa questione topografica (su cui v. p. e. Carton *Documents pour servir à l'étude des ports et de l'enceinte de la Carthage punique*, Tunis 1913, 'Bibl. de l'Inst. de Carthage' VII), che troverà luogo più acconcio al vol. IV di questa Storia.

III. — La repubblica di Cartagine secondo Aristotele [1].

Modo di reggimento mostrano d'avere anche i Cartaginesi buono e in molte cose raffinato in confronto degli altri e soprattutto per alcuni rispetti simile a (quello de)i Lacedemoni. Poichè queste tre costituzioni son tra loro per avventura affini e dalle altre assai disformi, la cretese, la lacedemone e terza di esse quella dei Cartaginesi; e parecchi degli ordinamenti son presso costoro ben disposti. Segno poi di repubblica ordinata (v'è) che il popolo rimane spontaneamente nell'ordine della costituzione e che nè sedizione, degna almeno di nota, v'è insorta, nè tiranno. Ed ha simili (Cartagine) agli ordinamenti dei Lacedemoni i banchetti delle associazioni ai fidizî; e (così pure) la magistratura dei centoquattro agli efori, eccetto che non è da meno; poichè questi son d'ogni sorta di uomini, a quella magistratura si eleggono gli ottimati. I re poi e il senato assomigliano ai re di colà e ai senatori. Ma è migliore (la norma) che i re non sono della stessa famiglia nè d'una famiglia qualsiasi e [i senatori son presi anch'essi dagli ottimati], eleggibili tra questi piuttosto (per altri motivi) che per l'età; poichè ad importanti faccende essendo preposti, se sono persone da poco, assai nuòcciono; e nòcquero già alla città dei Lacedemoni.

La più parte dei biasimi che cadono sui tralignamenti (dall'ottimo governo) riescono comuni a dette costituzioni. De' traviamenti rispetto all'aristocrazia e al governo libero gli uni inchinano più verso la democrazia, gli altri verso l'oligarchia. Infatti (circa le deliberazioni), del rimettere le une e le altre non rimettere al popolo hanno autorità i re coi senatori se unanimi tutti; e se no, anche su quelle (che alcuno non vorrebbe rimettergli) ha autorità il popolo. Per le proposte poi che essi gli presentano, non dànno solo facoltà al popolo di prender atto di quel che s'è deliberato dai magistrati; ma hanno (i cittadini) il diritto di pronunziare, e il contraddire è lecito a chi vuole, cosa non permessa nelle altre (due) costituzioni.

In questo dunque la costituzione cartaginese ha del popolare. D'altra parte l'eleggersi da se stesse le pentarchie, che hanno il maneggio di molte e gravi cose e l'eleggere esse i cento, (che son) la massima potestà, e il rimanere in ufficio più a lungo degli altri magistrati — poichè dopo usciti di carica e prima d'entrarvi hanno potere — ha dell'oligarchico. Ma l'essere le magistrature senza paga e non sorteggiate e se altra istituzione v'è di questa fatta è aristocratico, e il giudicarsi tutte le cause dagli stessi magistrati e non quali dagli uni quali dagli altri come in Lacedemone. Piega poi dall'aristocrazia la costituzione cartaginese verso la oligarchia giusta un avvedimento il quale è approvato dai più: chè non credono di dover scegliere i magistrati solo per

---

[1] Tradotto da Aristot. *pol.* II 8 p. 1272 b 24-1273 b 24. Ho avuto sott'occhio la versione parecchio errata del Segni, della quale mi sono qua e là liberamente giovato. Il testo da me seguìto è quello dello Immisch. Le parole aggiunte per chiarezza o per concinnità sono chiuse tra parentesi rotonde, l'unico supplemento tra parentesi quadre. Non ho tradotto l'εἴ τε διαφέρον prima della lacuna, ivi alla meglio colmata, ritenendo che il testo sia guasto.

merito sì anche per ricchezza; essendo impossibile che chi è senza mezzi abbia il tempo di esercitare bene la magistratura. Se dunque l'eleggere tenendo conto della ricchezza è proprio dell'oligarchia e tenendo conto del merito (è) dell'aristocrazia; sarebbe una terza (guisa di) costituzione questa secondo cui è ordinato presso i Cartaginesi ciò che si riferisce al Governo; poichè eleggono badando a siffatte due condizioni, e soprattutto le (cariche) massime, i re e i generali. Ma bisogna ritener fallo di legislatore un tale traviamento dall'aristocrazia; poichè questa è delle prime cose, cui è più indispensabile provvedere, che i migliori possano aver tempo libero e non abbiano a far nulla di men degno, non solo come magistrati ma neppure come privati. Chè se bisogna pur guardare all'agiatezza a cagione del tempo libero (che lascia), è però malo (ordine) che le maggiori delle magistrature si possano comperare, le cariche di re e di generale; poichè questa norma fa più onoranda la ricchezza del merito e la città tutta avida d'arricchire. Qualunque cosa (di fatto) reputano onorando i maggiorenti, è di necessità che la opinione degli altri cittadini si attenga a costoro; e dove non è stimato sopra ogni cosa il merito, non è possibile che quello Stato si governi saldamente ad aristocrazia. È naturale poi che s'assuefacciano a cercar guadagno quelli che comperano (le magistrature) quando governano dopo aver(vi) speso; poichè è assurdo che, se uno, essendo povero ma da bene, procaccia di guadagnare, chi sia più da poco (come quei compratori di cariche), avendo pagato, non procacci il guadagno. Conviene perciò che quelli che meglio possono governare, quelli governino; e miglior partito sarebbe, anche se la legge avesse trascurato il (provvedere al) benessere dei valentuomini, che almeno si desse cura della agiatezza dei magistrati.

Biasimevole parrebbe anche essere che più magistrature rivesta uno stesso: che è approvato presso i Cartaginesi. Infatti una incombenza meglio s'adempie da uno (più adatto). E conviene che il legislatore badi acciò così avvenga e non prescriva allo stesso di fare il flautista e il calzolaio; così chè dove la città non (è) piccola, più civile (è) che in maggior numero i cittadini partecipino delle magistrature, e più popolare. Poichè e più si accomuna, come dicemmo, (il potere), e [1] meglio e più prontamente si compie ciascuna incombenza. Cosa evidente questa in ciò che si riferisce alla guerra e alla marina; poichè in entrambe tra tutti, per dir così, si distribuisce il comandare e l'ubbidire.

Essendo (pertanto) oligarchica la costituzione, assai bene (i Cartaginesi) sfuggono (i pericoli di rivolgimenti) mercè la ricchezza, inviando sempre qualche parte del popolo nelle città (soggette). Questo però è favore della fortuna. Conviene invece che sieno in quiete (i cittadini) p(er virtù d)el legislatore. Ora all'incontro, se sopravvenga una qualche calamità e il grosso dei sudditi si ribelli, non c'è nelle leggi, per la tranquillità (interna), alcun rimedio.

---

[1] Forse il 'come dicemmo' è, col Susemihl, da collocare dopo questo 'e'.

CAPO II.

La conquista della supremazia marittima.

Sotto la guida di Pirro (278-75) i Greci di Sicilia avevano tentato ancora una volta di ridurre l'isola ad unità politica [1]. Fu dei tentativi generosi in cui spesero tanto sangue quello che li condusse più vicino alla mèta; e fu l'ultimo. Esso dimostrò che anche nelle congiunture più favorevoli, pel loro particolarismo repubblicano e per la tenacia semitica degli avversarî, non erano in grado di porre in atto l'ideale segnato ai connazionali da uno dei maggiori tra i Siciliani, Dionisio il Vecchio, la cacciata del Fenicio fuor di Sicilia. Col venir meno della grande speranza le piccole ambizioni e le piccole rivalità, per un momento sopite, riarsero più vive. Agrigento, Finziade e Camarina si assicurarono dal pericolo della egemonia siracusana mediante l'alleanza cartaginese [2]. Sicchè ai Siracusani rimase solo la costa orientale dell'isola dal capo Pachino o dal fiume Eloro (Tellari) fin oltre Tauromenio, con un breve tratto di territorio all'interno, di cui segnò il confine a settentrione la falda dell'Etna e poi, fino ad Agirio, il fiume Ciamosoro (Fiume Salso) [3].

---

[1] *Storia dei Romani* II 407 segg.

[2] Per Agrigento Diod. XXIII 1, 2 dice che nel 264 Annone τὴν ἄκραν ἐτείχισε πείσας τὸν δῆμον φίλον ὄντα συμμαχῆσαι Καρχηδονίων; dove il συμμαχῆσαι non indica l'atto del fare alleanza, ma dell'inviare i soccorsi (cfr. p. 120 n. 50). Per Finziade e Camarina v. Polyb. I 15, 10, dove di Echetla (luogo vicino ai territorî di Leontini e di Camarina, Diod. XX 32) è detto che era ἐν μέσῃ κειμένη τῇ τῶν Συρακοσίων καὶ Καρχηδονίων ἐπαρχίᾳ. V. Beloch *Gr. Geschichte* III 1 p. 575 n. 1 e Maurice 'Revue des questions historiques' LXVI (1899) p. 195 segg.

[3] Cfr. P. Meyer *Der Ausbruch des ersten pun. Krieges* (Berlin 1908, Diss.) p. 26 seg. Per Agirio v. Diod. XXII 13, 1.

Intanto i Mamertini, che Pirro aveva tenuto in rispetto, ripresero a travagliare delle loro scorrerie i Greci [4]. Ai quali i Campani di Messina riuscivano avversarî pericolosi per lo spirito guerriero e la disciplina ereditata dai padri, che l'avevano appresa combattendo nelle legioni romane durante la seconda e la terza sannitica. Simili a quelle dei più progrediti paesi ellenici, le milizie cittadine dei Sicelioti erano impari agli avventurieri sabelli. I borghesi e gli operai che le componevano ai disagi e agli ozî del campo preferivano la tranquilla vita operosa delle loro città e al bottino guadagnato fra i rischi e le stragi il pacifico provento delle loro industrie e dei commerci. Si poteva certo ricorrere in cambio e si ricorse di fatto a mercenarî, sia Greci di regioni economicamente meno progredite, sia barbari, specie, in quei tempi, Celti. Ma i buoni borghesi sicelioti per indursi ai sacrifizî pecuniarî richiesti a stipendiare soldati bisognava che ne vedessero ineluttabile la necessità; e ciò spesso avveniva quando i sacrifizî non giovavano più. Poi i mercenarî erano infidi. Già i Greci di Messina avevano pagato caro la fiducia in loro, e appunto in questi anni poco mancò che per opera del suo presidio mercenario di Celti non toccasse la stessa sorte alla seconda città greca dell'isola, Agrigento [5].

In tali condizioni, che Cartagine non profittasse della fiacchezza dei Sicelioti per soggiogarli può parer singolare. Stabilito il suo dominio, quando lo avesse esercitato con la mitezza consueta e l'opportuno riguardo per gl'interessi commerciali dei sudditi, avrebbe potuto affrontare assai meglio la lotta con la poderosa federazione presieduta da Roma, che abbracciava la penisola italiana. La fatalità di quella lotta è difficile non s'avvertisse a Cartagine, specie dopo l'occupazione romana di Taranto e il ricupero di Regio. Ma anche allora, come sempre, i Cartaginesi non si rassegnarono alle spese e ai rischi d'una vigorosa politica di conquista se non tratti da necessità impellente o lusingati da favore inatteso di congiunture. Ora Mamertini e Greci lottando s'indebolivano e si preparavano a dover ricorrere essi stessi alla mediazione o alla protezione punica. Giovava dunque aspettare che il predominio sulla

---

[4] Veramente Polyb. I 8, 1 dice παρηνώχλουν τοῖς τε Καρχηδονίοις καὶ τοῖς Συρακοσίοις Ma non v'è ragione di credere che fossero turbate le buone relazioni con Cartagine stabilite quando Pirro venne in Sicilia, Diod. XXII 7, 4. Cfr. Meltzer *Gesch. der Karthager* II 242 seg.

[5] Polyb. II 7, 7. È probabilmente il fatto cui allude lo stesso Polyb. I 43 2. 8 chiamandoli per equivoco οἱ τῶν Συρακοσίων μισθοφόροι.

Sicilia s'affermasse per forza di cose, senza le resistenze che lasciano il germe della ribellione e soprattutto senza che i Siracusani, ridotti all'estremo, avessero a invocare il soccorso delle legioni di Roma o delle armate tolemaiche. Vero è che, padroni di Regio e di Taranto, i Romani non potevano trascurare le cose di Sicilia. Ma un loro intervento immediato non era prevedibile: troppo avevano sofferto dalla guerra di Pirro; e troppo recente era poi la sottomissione del Sannio, della Etruria e dei Greci d'Italia perchè, a quanto pareva, potessero contar sulla fedeltà dei nuovi alleati in una lotta aspra e diuturna come quella che siffatto intervento avrebbe provocato. D'altronde, padroni i Cartaginesi del mare, se pur veniva fatto ai Romani d'insignorirsi di qualche città greca di Sicilia o d'opprimere sul campo di battaglia qualche migliaio di mercenarî punici, erano danni riparabili; mentre a vincere definitivamente Cartagine, come avevano dimostrato gli esempî di Dionisio, d'Agatocle e di Pirro, non bastava nè valore nè genio: conveniva acquistare e mantenere la supremazia marittima. Or quel che non era riuscito alla popolazione marinara di Siracusa, stanziata presso uno dei porti migliori del Mediterraneo, non era presumibile succedesse a Roma.

Così dovevano pensare i maggiorenti di Cartagine: ragionevolmente, in apparenza. Le loro previsioni erano fallaci solo in quanto, nella natura e nella società, le forze, quando non soccorra l'analogia, non possono valutarsi se non mediante l'esperienza diretta: e questa viene non di rado troppo tardi. La esperienza insegnò ai Cartaginesi, tardi, che la sola speranza di vittoria sulla federazione raccolta attorno a Roma stava non già nel temporeggiare aspettando le opportunità, ma nell'audacia dell'assalire spendendo nella lotta, senza risparmio, tutte le energie. E impararono altresì con proprio danno i Cartaginesi che agl'Italiani abbondavano le forze e i mezzi per asserire a sè il dominio dei mari; e che non li avevano adoperati solo per non averne sentito fino allora l'esigenza.

Frattanto l'anarchia e la debolezza della Sicilia greca, come già altre volte, spianarono la via alla tirannide. Poco dopo la partenza di Pirro, nel 275-4, una specie di ' pronunciamento ' delle milizie che erano in campo contro i Mamertini [6] diede il comando

[6] Che fossero in campo contro i Mamertini è da supporre *a priori*; e ciò induce a correggere in Morganzia la ignota Μεργάνη ove stanziavano secondo Polyb. I 8, 3. Men verisimile è che debbasi correggere in Megara. Che cosa potevano fare colà?

ad Artemidoro e a Ierone [7]; e Ierone, mercè il favore degli amici introdottosi per sorpresa nella città di Siracusa, riuscì ad esser nominato dal popolo stratego con voto 'unanime'. Mite e prudente, egli potè stabilire la sua signoria sulla cittadinanza, ormai del resto sfiduciata della libertà e assuefatta alla tirannide, senza spargere il sangue che versarono Dionisio ed Agatocle. Sventuratamente pei Sicelioti, venuto al potere quando si trovarono a uno svolto della storia, se fu più umano dei suoi predecessori, non ne ebbe le alte idealità nazionali nè le audacie. Era a ogni modo un ufficiale valente; e iniziò subito con vigore la lotta contro i Mamertini. Senonchè sulle prime, alla buona volontà non corrispondendo il successo, nelle vicinanze di Centuripe presso il Fiume Salso fu battuto con perdite sì gravi che dovette sospendere per qualche tempo la guerra [8]. Ma la disfatta non era in tutto da imputare a lui, che non aveva colpa nè della indisciplinatezza dei mercenarî nè della scarsa efficienza bellica delle milizie cittadine.

Ammonito dalla prova, Ierone si diede a riordinare l'esercito con far nuove leve di mercenarî e adoprarsi a renderli disciplinati e fedeli e con addestrare ed agguerrire le milizie siceliote. Questa volta il felice successo non mancò: nè dopo una preparazione accurata poteva mancare; perchè se un pugno di malandrini italici annidati in Messina teneva testa allo Stato ricco e civile che univa sotto il predominio di Siracusa poco meno d'un terzo della Sicilia, si doveva soprattutto alla inettitudine, alla discordia, alla ignavia di governanti e di popolo. Si doveva anche in parte ai soccorsi che i Mamertini avevano ricevuto dai loro connazionali stanziatisi con pari scelleratezza in Regio e più forse all'accorrere d'avventurieri campani tratti dalla speranza del bottino a raccogliersi sotto le insegne mamertine; chè solo con un simile affluire d'Italici può spiegarsi la potenza dei nuovi Messinesi. Ma dei Cam-

---

[7] La data è presso Pausan. VI 12, 2, secondo cui Ierone τὴν ἀρχὴν εἶχεν nell'ol. 126, 2; nè essa può ragionevolmente revocarsi in dubbio, tanto più che con Pausania s'accorda anche Iustin. XXIII 4, 1: *post profectionem a Sicilia Pyrrhi magistratus Hiero creatur, cuius tanta moderatio fuit ut consentiente omnium civitatium favore dux adversus Carthaginienses primum, mox rex crearetur*. Cfr. Zon. VIII 6.

[8] Lo storico amico di Ierone da cui Polibio estrae la materia de' suoi c. 8 e 9 del I libro ha cercato di camuffare come un felice successo la sconfitta rappresentandola quasi voluta da Ierone per liberarsi dei mercenarî; ma non c'è neppure bisogno di far la critica di questa infelice apologia.

pani di Regio fecero pronta e sommaria giustizia i Romani (270) [9]; e il tiranno non mancò d'aiutarli in quest'opera di repressione [10]. Saviamente, se si guarda l'effetto immediato, che fu di restituire ai Greci d'Italia una delle loro città e d'isolare i Mamertini; imprudentemente, se si pensa che, aiutando i Romani a stabilirsi con più vigore sullo stretto, ne preparò ed agevolò lo sbarco in Sicilia: danno assai più grave e men riparabile dell'accorrer da Regio a Messina qualche centinaio di guerrieri. Del resto la vittoria dei Romani in Regio e la severità loro verso gli alleati dei Mamertini dissuasero probabilmente altri Sabelli dall'andare in cerca di ventura in Sicilia. Così le sorti dei Mamertini parvero decise quando Ierone, ricuperate parecchie delle loro conquiste, li superò in battaglia campale nella pianura di Milazzo presso il fiume Longano e li costrinse a chiudersi entro le mura di Messina (265) [11]. Onde, lieto del successo, assunse, come già Agatocle, titolo di re.

Ma il frutto della vittoria parve dovesse toccare ai Cartaginesi; che, già da parecchio tempo in relazioni amichevoli coi Mamertini, ne furono chiamati al soccorso. Di fatto i Mamertini non vedevano scampo se continuava la lotta coi Greci; e temevano

---

[9] *Storia dei Romani* II 422.

[10] Zon. VIII 6. La notizia pare fededegna, sebbene sia incerta la fonte.

[11] Polyb. I 9. Diod. XXII 13. Incerto è il nome del fiume presso cui si combattè (in Pol. Λόγγανος, in Diod. Λοίτανος: che l'uno dei due nomi sia una trascrizione erronea dell'altro è fuor di dubbio; ed è tra i due preferibile Λόγγανος dato dai codd. polibiani), e incerta è la sua posizione, cfr. Holm *St. della Sicilia* (trad. it.) I p. 87. P. Meyer diss. cit. p. 33 seg. (di poco valore è lo scritto di A. Servi *Il dominio mamertino nella Sicilia*, Messina 1903, ov'è data anche a p. 30 una carta della battaglia). In questa campagna, prima del combattimento, Ierone si impadronì secondo Diodoro di Mile, Alesa, Tindaride, Abaceno. L'ordine però del racconto diodoreo, specie per Mile, offre difficoltà non lievi, che s'è tentato variamente di risolvere. — L'anno della battaglia non è tramandato. Ma la concatenazione degli avvenimenti successivi mostra che essa è di pochissimo anteriore all'inizio della prima punica e che non può quindi riferirsi in alcun modo al 269. Su ciò hanno indubitatamente ragione il Reuss 'Jahrbb. f. Phil.' 145 (1892) p. 105 segg. 'Philol.' LX (1901) p. 103 segg. LXVIII (1909) p. 412 segg. e il Beloch *Griech. G.* III 2 p. 226 segg.; nè vedo che li abbia confutati p. e. P. Meyer diss. cit. p. 9 segg. Polibio VII 8, 4 dice peraltro di Ierone ἔτη πεντήκοντα καὶ τέσσαρα βασιλεύσας; poichè egli morì nel 215 (v. c. VII app. II 2), sarebbe dunque divenuto re nel 269 o (comprendendo nel computo gli estremi) nel 268; il che sappiamo (da Polibio; e poco importa che Diodoro gli dia già da prima quel titolo) essere avvenuto precisamente dopo la battaglia del fiume Longano. Ma osserva il Beloch che

a ragione d'esser trattati non con la relativa mitezza in uso tra belligeranti nel mondo ellenistico, ma con la severità che si serbava ai banditi. Presidiata Messina dai Cartaginesi, Ierone, non arrischiandosi ad un conflitto con Cartagine, dovette pel momento abbandonare l'impresa. Non era poco a ogni modo quel che aveva raggiunto: tolto ai Mamertini ogni potere di nuocere, rinnovata la gloria delle armi siceliote, dilatati di parecchio verso occidente i termini dello Stato siracusano. Da questi successi appunto resa ardita, l'opinione pubblica chiedeva a gran voce la guerra con Cartagine; e l'esaltato sentimento nazionale trovò espressione nel canto d'uno tra i maggiori poeti di Siracusa. Teocrito vede i Fenici tremanti mentre fra i Siracusani armati s'arma, simile ai prischi eroi, Ierone; ed augura la fuga dalla Sicilia degli invasori stranieri, pochi di molti, attraverso il mare Sardo e il rifiorire delle arti di pace dopo che le città onde essi hanno fatto mal governo siano restituite ai proprî cittadini [12]. E forse se Ierone moveva guerra

---

βασιλεύσας non deve prendersi con troppo rigore e che può essere sinonimo di ἄρξας, sebbene l'analogia da lui addotta del regno di Attalo presso Polyb. XVIII 41, 8 non sia punto stringente (cfr. per l'interpretazione di quel passo sotto c. VIII); può invece addursi meglio l'analogia di Tolemeo Sotere che, come risulta dai papiri di Elefantina, computava come anni di regno anche quelli in cui fu semplicemente satrape d'Egitto. E tuttavia che qui Polibio con βασιλεύσας abbia inteso parlare del regno vero e proprio risulta dal sapersi con sicurezza che l'ἀρχή cominciò nel 275/4 (sopra p. 94 n. 7). Distinguere poi col Reuss il regno sui Siracusani (269) dal regno sugli alleati (265) è manifesta sottigliezza. Rimane quindi aperta solo la via della emendazione; e tenuto conto dei moltissimi errori che sono nei codici in materia di numeri non può esservi nessuna difficoltà a correggere presso Polibio ΝΔ in ΝΑ. Cinquantun'anni ci riportano al 266 o più verisimilmente al 265.

[12] L'asserzione ripetuta tenacemente da varî studiosi di Teocrito, p. e. Wilamowitz *Textgeschichte der griech. Bukoliker* in 'Phil. Untersuchungen' XVIII (Berlin 1906) p. 153 segg., che l'idillio XVI Ἱέρων ἢ Χάριτες sia stato scritto prima del XVII Πτολεμαῖος (che è certo anteriore al 270, data della morte di Arsinoe Filadelfo) è destituita di qualsiasi prova. Ora è certo che Ierone sino alla battaglia del fiume Longano non potè pensare a far guerra con Cartagine; nè può invocarsi in contrario l'asserzione imprecisa di Giustino (sopra p. 94 n. 7). Ma il sincero entusiasmo nazionale che pervade l'idillio e le ardite speranze che vi sono espresse mal si spiegano quando, superato Ierone dai Romani e privato di buona parte del suo regno, egli prestò l'opera propria non a liberare dallo straniero il rimanente della Sicilia, ma a sottoporlo ad una signoria più dura e più barbara di quella dei Cartaginesi. Esso va dunque riferito ai mesi che seguirono la battaglia del fiume Longano, e vi si esprime lo sdegno per

ai Cartaginesi per impedire che si afforzassero in Messina avrebbe evitato per allora l'intervento dei Romani: a cui non poteva dare ombra l'estendersi fino al Faro del piccolo e poco bellicoso Stato siracusano. Ma il re amava troppo la pace e la tranquillità per sobbarcarsi a un nuovo conflitto, che poteva essere lungo e fiero, e per affrontarne le incerte vicende. E chiuse l'orecchio alle esortazioni del poeta; e lasciò ad altri il rischio e il guadagno del discacciare da Messina i Cartaginesi.

Allo stabilirsi di questi sullo stretto non era rimasto indifferente il senato romano: nè poteva. Che Cartagine sorvegliasse con cura gelosa le cose d'Italia s'era visto poco prima dall'invio d'una squadra punica a Taranto. Ora in Messina i Cartaginesi avevano un eccellente punto di partenza per eventuali interventi nella penisola e una vedetta per spiarne le opportunità e affrettarle, sia sobillando gl'Italioti appena sottomessi e mal disposti al giogo romano, sia, per mezzo dei Mamertini, coltivando relazioni pericolose per Roma con gli Oschi d'Italia. Conveniva dunque prevenire il pericolo e assicurare, mettendo i Cartaginesi fuori di Messina, quella confederazione italica che s'era cementata con tante battaglie.

Questi propositi dei Romani furono favoriti dalle congiunture. I Mamertini avevano lasciato entrare nella rocca un presidio punico perchè sul momento quella appariva l'unica via di salute. Rimosso il pericolo siracusano, cominciarono a veder di mal occhio i protettori. Bellicosissimi com'erano e fieri delle loro vittorie, non arrideva punto ad essi il dominio cartaginese. Era, certo, pei sudditi siciliani un dominio mite; e tanto più mite sarebbe stato pei Mamertini quanto riusciva più preziosa per Cartagine la posizione acquistata sullo stretto. Ma era dominio straniero; e poneva termine per sempre alle loro scorrerie e alle rapine; perchè i Cartaginesi, popolo civile e commerciante, non avevano interesse a fomentare il brigantaggio, nè volevano, sperando probabilmente di poter vivere in pace con Ierone, provocar troppo il sentimento nazionale dei Greci. Al confronto un accordo con Roma offriva non piccoli vantaggi. Già con un comandante latino od osco, che avesse la stessa coltura, gli stessi pregiudizî e gli stessi dèi, agli Italici di Messina era più facile intendersi che non con gli ufficiali

---

l'inatteso intervento cartaginese in Messina, che carpiva a Ierone il frutto della sua vittoria. Di ciò e in genere del luogo che occupa l'idillio nella operosità poetica di Teocrito giudica meglio d'ogni altro A. Rostagni *Poeti alessandrini* (Torino 1916) p. 52 segg.

semiti, raffinati certo, ma profondamente diversi di razza e di coltura. E poi l'alleanza con Roma importava l'entrare a parità di diritti nella federazione italica e partecipare alla gloria e al bottino delle sue imprese sempre vittoriose; nè era infondata la speranza che sotto la guida e con gli aiuti di Roma si potessero riprendere le proficue scorrerie nella Sicilia greca e vendicare presso le mura di Siracusa lo smacco della rotta al Longano.

Questo e fors'anche l'opera di agenti romani spiega come i Mamertini inviassero ambasciatori a Roma sollecitandola ad assumere la loro protezione [13]. Ma tale richiesta, per quanto potesse riuscire accetta ai più sagaci tra i maggiorenti, metteva però in grave imbarazzo il popolo, che non poteva avere una visione così lucida dei proprî interessi. Aveva in compenso una visione semplicisticamente lucida della questione morale che la domanda dei Mamertini poneva. I Mamertini avevano compiuto a Messina lo stesso reato di cui il presidio campano di Regio era stato punito dianzi in modo esemplare. Ora i contadini romani erano, sì, barbari, ma il loro rude senso morale che non si commoveva per l'eccidio e pel saccheggio d'una fortezza presa d'assalto, era però troppo diritto per non ripugnare all'alleanza d'una masnada di banditi che s'erano impossessati a tradimento d'una pacifica città a loro amica trucidandone gli abitanti. Non è dubbio che nel rispetto giuridico le questioni di Regio e di Messina erano parecchio diverse. L'onore e il dovere avevano imposto di punire il delitto commesso dal presidio campano di Regio col tradire una popolazione alleata di Roma. Dai Mamertini s'era mancato invece verso una città che non aveva con Roma nessuna relazione di diritto pubblico e con la quale quindi i Romani potevano anche secondo il barbaro diritto delle genti dell'età primitiva considerarsi come in permanente stato di guerra. Ma questo atroce diritto che fa un nemico d'ogni straniero con cui non s'abbiano trattati, se pur vigente in teoria, aveva in pratica cominciato a dar luogo a concetti più umani e meglio rispondenti alla civiltà progredita; e un vile tradimento non pareva che potesse meritare mai approvazione o difesa.

---

[13] L'ipotesi del Luterbacher ' Philologus ' LXVI (1907) p. 398 seg., che i Mamertini solo dopo liberatisi dal presidio cartaginese, per vedersi minacciati da Cartagine alleata con Ierone, chiedessero aiuto a Roma ottenendone (nel 265) un trattato d'alleanza, contrasta con Polibio e più con la ragione cronologica e si fonda sopra una interpretazione arbitraria di Diod. XXII 13, 8-9, che non tiene conto sufficiente del carattere frammentario degli *excerpta* diodorei.

Non senza difficoltà si riuscì a persuadere il popolo che, quali che fossero i torti dei Mamertini, era dovere dei Romani assicurare la tranquillità dell'Italia, e questa pericolava se i Cartaginesi si stabilivano gagliardamente sullo stretto. Senonchè con l'accogliere i Mamertini nell'alleanza romana si correva il rischio d'un conflitto con Cartagine. Ora i contadini romani, stanchi delle guerre sostenute e, più che delle altre, della sanguinosa lotta con Pirro, compiuta l'unificazione della penisola italiana, è naturale che volessero coltivare in pace i loro campi e in pace godersi le prede; nè alle conquiste li stimolava bisogno di terre; chè per le confische fatte ai nemici o ai ribelli ve n'era copia da distribuire alla popolazione sovrabbondante. Onde non sembra che sentissero il desiderio d'avventure difficili e lontane e men che mai d'una guerra con Cartagine: impresa rischiosa di cui un popolo poco uso al mare non poteva facilmente preveder l'esito. L'argomento con cui si riuscì a vincere la riluttanza non fu certo l'esca del bottino che poteva farsi in Sicilia: nella Sicilia dominata dai Cartaginesi il bottino non era presumibile che fosse, come di fatto non fu, agevole a farsi; e fu invece agevole nel territorio di Siracusa; ma se anche si poteva presumere che fosse tale, ed è incerto, non poteva davvero prevedersi che Ierone, amico ai Romani e avverso ai Cartaginesi, si sarebbe accordato con Cartagine contro Roma alla prima notizia della occupazione romana di Messina [14]. Che se ciò avessero preveduto i cittadini raccolti a comizio, stanchi com'erano di battagliare, forse avrebbero rifiutato appunto per questo il loro suffragio alla proposta alleanza. Ma invece i consoli allegarono probabilmente, e non senza colore di verità, che Messina era uno Stato autonomo, libero quindi d'allearsi ai Romani; nè ciò poteva dare giusto motivo di guerra ai Cartaginesi; ai quali i Mamertini, chiedendone e ottenendone un presidio per

[14] Questo parmi argomento capitale contro l'asserzione di Polibio che la guerra fu deliberata dal popolo e per ragioni di utilità pubblica e κατ' ἰδίαν ἑκάστοις ὠφελείας προδήλους καὶ μεγάλας ὑποδεικνυόντων τῶν στρατηγῶν (I 11, 2). Il luogo di Polibio proviene da Fabio Pittore, come mostra la tendenza di tutto il capo a giustificare i Romani; e Fabio non ha certo costruito il suo racconto sugli atti del senato; ma ha *ex eventu* dagli effetti della guerra argomentato quali potevano esserne le cause. Ed è poi evidente in tutto il capo il proposito di scagionare da ogni responsabilità i senatori, riversandola invece tutta sul popolo, mentre la proposta dell'alleanza coi Mamertini non fu presentata già al popolo dai tribuni della plebe, ma, certo d'accordo col senato, dai consoli. Intorno a ciò v. le mie osservazioni in *Per la scienza dell'antichità* (Torino 1909) p. 294 segg.

l'immediata difesa contro Ierone, non avevano punto inteso sottomettersi, come provava la presenza stessa dei loro ambasciatori in Roma. Accogliendone le richieste, non si violava il trattato con Cartagine, che, concluso al tempo di Pirro, rimaneva ancora, di nome, in vigore. Per quanto nello spirito di esso fosse il riconoscimento del prevalere degl'interessi romani in Italia e dei punici in Sicilia, e l'accordo mirasse appunto alla tutela di quegl'interessi, tal riconoscimento non era stato esplicito [15]. Non potevano infatti Roma e Cartagine stipulare intorno a popoli indipendenti come i Mamertini senza destarne i sospetti e inimicarseli entrambe, e l'ipotesi poi d'un intervento romano nell'isola pareva allora così destituita di verisimiglianza da rendere inutile per i Cartaginesi d'inserire una clausola proibitiva che li avrebbe obbligati in compenso a rinunziare essi stessi esplicitamente a intervenire in Italia; rinunzia che, nelle condizioni ancora instabili dell'estremo mezzogiorno della penisola, non avevano interesse a fare. L'invio d'una squadra punica a Taranto alla morte di Pirro [16] mostrava da una parte il poco conto che facevano i Cartaginesi della partizione di territorî implicita nel trattato, dando piena facoltà ai Romani di render loro il contraccambio; additava dall'altra il pericolo dello stabilirsi sul Faro d'avversarî così scaltri ed irrequieti e la convenienza del non lasciarsi sfuggire la opportunità di prevenirli. Convocati pertanto nella estate del 264 i comizî delle centurie, deliberarono non già la guerra contro Cartagine, ma l'alleanza con Messina [17]. Fu deliberazione grave in apparenza d'effetti nella

[15] Così si conciliano nel modo più semplice le asserzioni contraddittorie di Polibio e di Filino presso Polyb. III 26: πόθεν ἢ πῶς ἐθάρρησε (Φιλῖνος) γράψαι τἀναντία τούτοις διότι Ῥωμαίοις καὶ Καρχηδονίοις ὑπάρχοιεν συνθῆκαι καθ' ἃς ἔδει Ῥωμαίους μὲν ἀπέχεσθαι Σικελίας ἁπάσης, Καρχηδονίους δ' Ἰταλίας ... μήτε γεγονότος μήθ' ὑπάρχοντος παράπαν ἐγγάφου τοιούτου μηδενός. — L'ipotesi caldeggiata dal Nissen 'Jahrbb. f. Phil.' 97 (1867) p. 321 segg. di un trattato che nel 306 avesse definito a quel modo le 'sfere d'influenza' scambievoli è da respingere senz'altro, tenuto conto delle condizioni della Sicilia e dell'Italia a quel tempo. — Pei trattati fra Roma e Cartagine v. in generale *St. dei Romani* II 251 segg. 405 e sopra p. 30 n. 79 e p. 41 n. 114.

[16] *Storia dei Romani* II p. 419 n. 3.

[17] Questa e non altra dovette essere la proposta presentata ai comizî. Ciò più che nelle nostre fonti greche doveva apparir chiaro nella tradizione liviana. E ne rimane ancora qualche traccia. Flor. I 18, 3: (occasione al passaggio in Sicilia fu) *cum de Poenorum impotentia foederata Siciliae civitas Messana quereretur.* Cfr. Liv. XXX 31. Schermann *Der erste pun. Krieg im Lichte der livian. Tradition* (Tübingen 1905, Diss.) p. 16.

storia d'Italia e del mondo. I più sagaci prevedevano senza dubbio che avrebbe provocato il conflitto; ma pensavano forse che tutto sarebbe presto finito, costretta con un paio di battaglie Cartagine a riconoscere l'incorporazione di Messina nella lega italica. A giudizio del maggior numero probabilmente la fama della potenza romana bastava perchè i Cartaginesi cedessero, e l'intervento in Messina era anzi la guarentia di quella tranquillità di cui la grande federazione italica aveva ormai bisogno. Nessuno certo presagiva che ne sarebbe proceduta una contesa lunga e sanguinosissima, la quale avrebbe guidato i Romani alla conquista della Sicilia prima, del mondo poi. Alla supremazia marittima, ai sacrifizî per conseguirla, ai vantaggi che se ne sarebbero tratti nessuno, in Roma, pensava. E forse molti di coloro che diedero il voto avrebbe senz'altro indotti a negarlo una visione chiara dell'avvenire.

Ma quegli effetti gravissimi e capitali nella storia della umanità non vanno imputati ai cittadini che votarono l'alleanza con Messina. La guerra tra Cartagine e Roma era fatale. Poste a fronte l'una dell'altra dalla distruzione o dal declinare delle Potenze minori, profondamente disformi per coltura, per razza e per religione, non legate da affinità d'interessi morali e materiali, dal contrasto degl'interessi necessariamente anzi inimicate, era inevitabile che le due maggiori o per meglio dire le due sole Potenze del bacino occidentale del Mediterraneo si avversassero e che alla prima occasione venissero a guerra aperta. Non poteva in Occidente costituirsi un equilibrio da paragonare a quello, sia pure alquanto instabile, che s'era formato in Oriente, favorito dalla affinità di stirpe, di incivilimento e di sviluppo economico fra le tre maggiori potenze ellenistiche, la Siria, l'Egitto e la Macedonia. Solo quando la federazione italica si fosse lasciata pervadere dalla coltura greca, e il progredire delle industrie e dei commerci l'avesse fatta meno pronta alle armi, si sarebbe resa possibile una coesistenza pacifica delle due Potenze occidentali; e la civiltà mediterranea avrebbe potuto svolgersi sul fondamento del contrappeso vicendevole fra un certo numero di grandi Stati diversi per nazione ma uniformi per coltura.

Ciò non potè avverarsi perchè il cozzo fu, per forza di cose, più rapido che la pacifica vittoria della civiltà ellenica. È quindi vano il cercare quali effetti avrebbe avuto nella storia universale il procedere degli Stati moderni, anzichè dalla unità politica del mondo antico sotto il dominio romano, dalla unità civile d'un sistema di Stati, conseguita senza che gli Italici si fossero esauriti nella con-

quista del mondo nè avessero fiaccate le due stirpi più civili dell'antichità, la greca e la fenicia. Il progresso da cui sarebbe nata tale libera convivenza di nazioni non poteva essere che lento. Era invece imminente, anche se si evitava nel 264, l'urto fra le due Potenze che si spiavano gelose. Non intervenendo i Romani a Messina, di là prima o poi i Cartaginesi avrebbero attentato al resto della Sicilia greca ridotta in tanta estenuazione. Nè ai Romani una politica savia e previdente permetteva d'assistere inoperosi all'entrare dei Cartaginesi in Siracusa. Che se pur si fossero dimostrati alieni dal combattere al segno di lasciar libero il campo in Sicilia ai loro rivali, non per ciò potevano mancare occasioni di conflitto, e solo il conflitto si sarebbe iniziato in circostanze meno favorevoli per Roma. Certo al disavvantaggio di non possedere Messina, con qualche maggiore sacrifizio il valore e la costanza romana avrebbero saputo rimediare. Ed è presumibile, a giudicar dallo sforzo immane compiuto nella seconda punica, che avrebbero saputo rimediare anche al possesso di tutta la Sicilia per parte dei Cartaginesi. Ma sarebbe stata politica inetta e codarda quella che avesse preparato a Roma la necessità d'un simile sforzo di guerra.

Non il conflitto dunque tra Roma e Cartagine, indeprecabile, deve imputarsi al voto dei comizî. A quel voto e più agli uomini previdenti che lo apparecchiarono deve piuttosto Roma d'aver iniziato la guerra col vantaggio maggiore che si poteva. Era del resto, nel pensiero di coloro che la promovevano, una guerra di difesa, diretta al possesso di un posto avanzato necessario alla sicurezza d'Italia. La bramosia d'impero che dirizzò i Romani alla conquista del mondo non li assillava ancora nel 264. V'era bensì in Roma il terreno favorevole perchè sorgesse. E v'erano, latenti, le forze per quella conquista e per creare, anzi tutto, la potenza navale che n'era condizione necessaria. E appunto dalle vicende stesse della guerra e dalle proporzioni imprevedute che prese per terra e per mare nacque e tosto giganteggiò fatalmente l'imperialismo romano.

Durante la state del 264 [18] il console Appio Claudio fu inviato nel Bruzio col consueto esercito consolare di due legioni. Passare lo stretto custodito da una squadra punica non era facile; anche più difficile era cacciare dalla rocca di Messina il presidio cartaginese. Eppure l'una cosa e l'altra venne fatta in breve al console:

---

[18] Per la cronologia v. append. III 2.

non perch'egli fosse troppo da più dei comandanti che gli stavano a fronte; non era che uno dei molti duci romani; e del resto il più arduo della impresa fu compiuto, pare, da un suo ufficiale; ma perchè aveva dal senato commissioni precise, ed era sicuro di non incorrere in biasimo o in condanna eseguendole. Mentre i generali cartaginesi erano forniti d'ampî poteri, ma sapevano il Governo punico mal disposto allora ad una guerra con Roma; e lo sapevano pronto, se poteva, assicurando i proprî interessi, evitare il conflitto, a sconfessare i generali o punirli, anche, senza riguardo per gli atti ostili eventualmente compiuti. Ora se chiudere il passo era reso arduo dall'uso antico di tenere le navi il più possibile accanto alla sponda, diveniva poi difficilissimo quando doveva farsi senza rompere la pace nè dare al bellicoso avversario pretesti di guerra. Ciò toglieva infatti di profittare delle opportunità per inferirgli danni che lo inducessero a desistere dall'impresa.

Così quando la squadra cartaginese ebbe la ventura di sorprendere, tutto o parte, l'esercito del console o forse la sola avanguardia giunta prima di Appio in Regio nell'atto che tentava il passaggio [19], in luogo di profittarne per affondare o distruggere i trasporti romani, l'ammiraglio non osando addossarsi la responsabilità d'un conflitto, si tenne pago a ricacciare indietro gl'invasori, e quelli che caddero in suo potere restituì al loro comandante in Regio avvertendo i Romani di non provocare Cartagine; perchè con Cartagine avversa non avrebbero più potuto neppure lavarsi le mani nel mare [20]. Era cercar di coprire facendo la voce grossa la piccolezza dei fatti; ed è dubbio se il console o altri per lui replicasse, come dicono, che i Romani, i quali tante cose avevano saputo a tempo imparare dai nemici, non avrebbero mancato d'imparare da Cartagine ad aver dominio sui mari. Ma meglio che con questa risposta, che diede ai Cartaginesi la storia, i Romani risposero non badando alle minacce verbali e cercando invece di

[19] Il combattimento navale è ricordato brevemente da Diod. XXIII 2 e da Ampel. 46, 3, con maggiori particolari da Cass. Dio fr. 43, 7. Zon. VIII 8, secondo cui del corpo che cercò di forzare il passaggio era a capo il tribuno C. Claudio, che aveva preceduto in Regio il console. Per Diodoro invece, a quel che pare, il combattimento fu contro il console stesso, quando, cacciato già il presidio, cercava di tragittare a Messina assediata le legioni. Cfr. app. II 3.

[20] Diod. l. c. Zon. VIII 9. *Ined. Vatic.* (presso Arnim 'Hermes' XXVII 1892 p. 118 segg. e Drachmann *Diodors röm. Annalen* nei 'Kleine Texte' del Lietzmann fasc. 97) c. 3.

profittar del contegno in fatto remissivo degli avversarî per varcare lo stretto un'altra volta con migliore fortuna.

Con pusillanimità anche maggiore, per quanto pur essa spiegabile, si comportò Annone, il comandante del presidio che occupava la rocca [21], quando (poco dopo lo scontro navale o poco prima), sbarcato a Messina un piccolo distaccamento romano, il tribuno che lo comandava, d'accordo col popolo mamertino, gli fece l'intimo di consegnar la fortezza, minacciando altrimenti di iniziare le offese. Poteva bensì di fatto il presidio tenere la rocca almeno fino all'arrivo di ordini o di soccorsi; ma in diritto i Cartaginesi, invitati ad occuparla nel momento del pericolo, non avevano titolo per restarvi contro la volontà dei Mamertini. Onde al comandante si sarebbe imputato lo scoppiar della guerra contro i Mamertini e i loro alleati romani. Responsabilità gravissima e non scevra di pericoli. Certo il veder chiaro la importanza vitale per Cartagine della posizione affidatagli lo avrebbe potuto indurre a resistere a ogni costo o almeno a temporeggiare. Ma insomma tra il comandante romano che sapeva bene il da farsi e non temeva di nulla e il cartaginese che, incerto del partito da prendere, aveva ragione di temere per sè a qualunque s'appigliasse, la lotta era diseguale. E non è meraviglia se questi s'indusse ad abbandonare la rocca e l'altro la occupò con un pugno de' suoi. Del modo preciso come il fatto si svolse è difficile che si conservasse il ricordo; e par senza valore quanto narra in tal proposito l'annalistica romana. Ma poco importa il conoscere specificamente gli artifizî e le minaccie che indussero Annone a cedere, quando è ben chiaro in massima perchè egli cedette [22].

---

[21] Secondo Cass. Dio fr. 43, 7-10 e Zon. VIII 8. 9 lo stesso ammiraglio che aveva battuto i Romani al primo tentativo di passare lo stretto. E ciò non è impossibile; ma potrebbe trattarsi anche di una confusione o falsificazione. Cfr. sotto p. 107 n. 25 e app. II 3.

[22] Il breve cenno di Polyb. I 11, 4: οἱ δὲ Μαμερτῖνοι τὸν μὲν τῶν Καρχηδονίων στρατηγὸν ἤδη κατέχοντα τὴν ἄκραν ἐξέβαλον, τὰ μὲν καταπληξάμενοι τὰ δὲ παραλογισάμενοι esclude bensì che vi sieno stati combattimenti per cacciare il presidio, ma non che alla cacciata abbia avuto parte preponderante un ufficiale romano (contro Beloch *Gr*. *G*. III 1 p. 670 n. 2), il tribuno ricordato da Cass. Dio fr. 43, 5-10 e da Zon. VIII 9 col nome di C. Claudio. I particolari dei racconti provenienti da fonti annalistiche sono, come sempre, malsicuri; ma altrettanto malsicura è l'ipotesi che il tribuno C. Claudio sia un raddoppiamento del console Ap. Claudio, o quella che il Cesone, autore secondo l'*ined. Vatic.* della famigerata risposta al legato cartaginese, sia un altro nome dato

La notizia che il presidio punico aveva lasciato Messina e che la occupavano i Romani giunse a Cartagine inattesa e vi sparse la costernazione. Dunque il popolo a cui era riuscito di soggiogare Etruschi, Sanniti e Italioti aveva posto piede nell'isola che per più di due secoli s'erano contrastata Cartaginesi e Siracusani; facendo così assai più remota ed incerta per Cartagine la speranza di conquista, e prossimo e vivo il timore di perder terreno; chè si sarebbe dovuto combattervi un nemico ben più formidabile delle milizie siceliote. Nè fu meno angoscioso lo sbigottimento in Siracusa. Barbari, affini di stirpe agli odiati Mamertini e parlanti quasi la stessa lingua, avevano toccato il suolo siciliano col proposito, certo, di perpetrarvi più in grande le stesse stragi e le stesse rapine. Già vincitori degli Italioti e di Pirro avrebbero apparecchiato, quei barbari, a Siracusa, se non si provvedeva in tempo, la sorte stessa di servitù cui Taranto era soggiaciuta. Come a Tebe e ad Atene il giorno in cui Filippo s'impadronì d'Elatea, così nero e pauroso, schiudendo i suoi veli, il fantasma dell'avvenire si mostrò nell'agora di Siracusa e in quella di Cartagine. E l'effetto fu il medesimo: un proposito fermo di dimenticare i vecchi dissensi e di spendere ogni energia in ricacciare il barbaro oltre il confine.

Solo la intuizione del futuro che in certi momenti balena all'anima dei popoli spiega l'alleanza che strinsero tosto contro Roma Cartagine e Siracusa e l'assedio che posero per terra e per mare a Messina. Perchè la fredda visione degl'interessi immediati avrebbe indotto forse i Cartaginesi, certo Ierone a comportarsi altrimenti. Fraudato dai Cartaginesi del frutto della sua vittoria, piuttosto che impegnare una lotta d'esito incerto, Ierone s'era ritratto con l'esercito vittorioso a Siracusa. Ora non pareva dovesse spiacergli che pel dominio carpitogli di Messina nascesse una guerra tra Cartagine e Roma; guerra di cui poteva rimanere tranquillo spettatore; pronto, se i Cartaginesi riuscivano indeboliti, a profittarne per riguadagnare a Siracusa le città greche sulla costa meridionale dell'isola che si tenevano per loro. Ma sentiva, Ierone, come

---

allo stesso, in origine anonimo, tribuno (contro P. Meyer diss. cit. p. 48 n. 5: il quale del resto ha giudicato in massima rettamente del fatto). Certo è a ogni modo che Polibio distingue con accuratezza la resa della città ai Romani (I 11, 4: τὸν δ' Ἄππιον ἐπεσπῶντο καὶ τούτῳ τὴν πόλιν ἐνεχείριζον) dall'ingresso del console in Messina (I 11, 9). Su di che v. anche Schermann *Der erste pun. Krieg* p. 12 seg.

tutti, che con la entrata dei Romani in Messina la storia della Sicilia s'avviava per nuovo cammino in contrasto con gl'interessi, con la gloria e con la vita stessa della nazione greca nell'isola; e però conveniva, a ogni costo e quali che potessero esserne gli effetti, reagirvi. E gli effetti potevano essere, per Siracusa, gravissimi. Il tiranno disponeva d'un piccolo esercito agguerrito che aveva fatto valorosamente le sue prove presso il Longano; e forse con estremo sforzo, per la riluttanza dei cittadini a un servizio militare prolungato e pel costo delle truppe mercenarie, avrebbe potuto portarlo a ventimila uomini [23]. Quanto cioè era più che sufficiente per vincere i Messinesi da soli; ma poco in confronto sia delle forze che i Romani avevano impiegato contro Pirro, sia e più della potenzialità militare della federazione italica. Ora i Cartaginesi avrebbero senza dubbio inviato squadre poderose a cercar di chiudere lo stretto agli eserciti di Roma, e nessuno poteva prevedere che presto i Romani si sarebbero posti in grado di contrastare ad essi la supremazia marittima. Ma la inefficacia del blocco navale s'era tante volte dimostrata nel corso della storia di Sicilia che del dover presto combattere nell'isola i temuti legionarî non poteva ragionevolmente dubitarsi. E del combatterli il peso e i danni sarebbero toccati soprattutto ai Sicelioti; mentre i Cartaginesi avrebbero goduto i vantaggi del bottino e delle conquiste che potevano farsi assalendo all'impensata le spiaggie ed i porti d'Italia. Contuttociò, poichè la guerra con Roma appariva fatale, giovava a Siracusa iniziarla ora che i Romani non s'erano afforzati nell'isola; ora che il pericolo comune faceva riconoscere a Cartagine la solidarietà de' suoi interessi con quelli dei Greci; che il sentimento nazionale dei Greci e dei Fenici era insorto impetuoso contro i barbari italici; che nella stessa Italia la potenza romana non si trovava ancora ben rassodata, tanto da essere persino in armi contro Roma una città etrusca, Volsinî; ora che finalmente poteva inviarsi subito contro Messina un esercito fiorente e agguerrito, mentre una forte squadra punica cercava di chiudere ai barbari lo stretto.

Motivi simili indussero anche i Cartaginesi a procedere con vigore. Avrebbero potuto, è vero, temporeggiare. Guerra dichiarata con Roma non v'era. Si poteva trattar col senato perchè ritirasse il presidio di Messina, riconoscendo in contraccambio la piena indipendenza della città; si poteva attendere che il console Appio,

---

[23] Le sue forze in quella battaglia erano secondo Diod. XXXII 13. 2 di 10 mila fanti e 1500 cavalli.

il quale, se non s'iniziavano le offese, non aveva ragione di passare lo stretto con le sue legioni, sciogliesse l'esercito. E il tempo così guadagnato poteva usarsi a nuovi apparecchi o a trattative segrete con gli avversarî dei Romani in Italia come i Tarantini ed i Galli. Ma i piccoli vantaggi del temporeggiare erano poca cosa in confronto del fervore con cui i Sicelioti s'apprestavano a cooperare con gli antichi rivali e della sorpresa dei governanti e più del popolo romano, che non s'attendeva di vedersi sorgere contro, disposti a guerra accanita, due tali avversarî. Senonchè non sarebbe stato pei Cartaginesi miglior consiglio lasciar cadere addirittura ogni mira di predominio in Sicilia e dirizzare, dove non fossero da affrontarsi nemici così formidabili, per esempio nella Spagna, le loro ambizioni d'impero? A chi giudica dal successo può certo sembrare grave errore l'aver perseguito a costo d'una guerra con Roma quelle mire; poichè la guerra condusse alla perdita della Sicilia prima, alla caduta della potenza punica poi. Ma come la rinunzia stessa al predominio non bastava ad assicurare la convivenza pacifica dei Romani e dei Cartaginesi nell'isola, della guerra per la Sicilia, che non poteva, prima o poi, evitarsi, agli uomini politici di Cartagine deve solo essere imputata la scelta del momento; e fu scelta prudente: quando ogni ritardo avrebbe rinvigorito la posizione di Roma e raffreddato il fervore antiitalico dei Greci. Gravi pericoli immediati non pareva che il conflitto importasse pei Cartaginesi, usi com'erano a una vicenda alterna di vittorie e di sconfitte per la Sicilia, da cui la loro potenza era sempre uscita più florida che mai. Espellerli da Lilibeo senza conquistare la superiorità marittima non si poteva; e di là (in caso di sconfitta) essi avrebbero sempre sorvegliato gli eventi per muovere alla riscossa, come già altre volte, nel momento opportuno. Il loro dominio dei mari d'altra parte non era stato mai così pieno ed assoluto; e nessun indizio appariva che avesse a venir meno. In sostanza, occupata dai Romani Messina, il rinviare l'inizio della lotta era tanto vantaggioso ai Romani quanto, prima, sarebbe stato vantaggioso ai loro avversarî.

Punito di morte Annone [24], un esercito cartaginese guidato da un altro Annone, figlio di Annibale [25], e uno greco agli ordini dello stesso re dei Siracusani mossero contro Messina; e dai loro due accampamenti Greci e Fenici cominciarono l'assedio, mentre per

[24] Zon. VIII 9. Polyb. I 10, 5 (che non dà il nome).

[25] Diod. XXIII 1, 2. Forse lo stesso Annone che, poco prima o poco dopo, ebbe coi Romani lo scontro navale di cui a p. 103 n. 19. Cfr. sotto p. 120 n. 50.

tagliare ai Mamertini ogni comunicazione col di fuori, l'armata punica si ancorò a settentrione della città presso il capo Peloro [26]. In tali frangenti il console Appio Claudio diede prova del consueto vigore e della chiarezza dei propositi dei Romani. Mandò anzitutto a intimare ai Cartaginesi e a Ierone di togliere l'assedio messo a una città alleata di Roma e a dichiarare, in caso di rifiuto, la guerra [27]; e, tornata vana, com'era naturale, la richiesta, riuscì ad eludere la sorveglianza della squadra nemica, tragittando l'intero esercito da Regio a Messina [28]. Ma questo successo felice sarebbe riuscito a svantaggio dei Mamertini se non veniva fatto di rompere le linee degli assedianti. E vi s'accinse il console profittando, com'è da credere, del terrore che il suo passaggio doveva avere ispirato agli avversarî e delle accuse di fellonia sorte tra i Greci contro i Cartaginesi che avevano lasciato passare i Romani. Accuse fallaci, perchè le sorti degli assedianti erano troppo strettamente legate fra loro; ma inevitabili, trovandosi accanto come alleati popoli usi non solo a combattersi sul campo, ma anche a cercar di sopraffarsi gareggiando di slealtà.

---

[26] Polyb. I 11. Diod. XXIII 1, 3. L'accampamento dei Cartaginesi sarebbe stato περὶ τὰς Σύνεις (Polyb., Εὔνεις Diod.), quello dei Siracusani sul Χαλκιδικὸν ὄρος (λόφος Diod.). I due luoghi non sono menzionati altrove, ma non v'ha dubbio che il primo va cercato sul mare verso settentrione (la descrizione di Zonar. VIII 9: ἐντεῦθεν μὲν γὰρ ἡ θάλασσα τοῦτο συνεῖχεν, ἐντεῦθεν δ' ἕλη τινὰ δύσβατα riporterebbe al tratto fra i Ganzirri e Faro inferiore), il secondo nell'interno verso mezzogiorno, forse tra la città e il Forte Gonzaga. Cfr. Axt *Zur Topographie von Rhegion und Messana* (Grimma 1887, Progr.) p. 29 segg.

[27] Di questa ambasceria, che segna il vero inizio della guerra dichiarata, discorre Diod. XXIII 1, 3 (cfr. Liv. XXXI 1, 4); e vi si riferisce il verso di Ennio 223 Vahlen²: *Appius indixit Karthaginiensibus bellum* (anche se con esso Ennio non iniziava il racconto di quella guerra ma precisava soltanto una data, cfr. Norden *Ennius und Vergilius*, Leipzig 1915, p. 71). Che però Appio oltrepassasse a questo modo le intenzioni del senato e che per questo gli fosse poi rifiutato il trionfo, come ritiene T. Frank nell'acuto saggio *Roman Imperialism* (New York 1914) p. 91, non sembra probabile. Certo il senato non mostrò, dichiarata la guerra a Cartagine, nessuna resipiscenza. E il trionfo a Claudio fu forse negato per un'altra ragione. — Si tratta qui del resto dell'ambasceria stessa che Polyb. I 11, 11 riferisce dopo lo sbarco di Appio a Messina, per una svista che sembra da attribuire a lui stesso piuttosto che alle sue fonti.

[28] Polyb. I 11, 9. 20, 14. Zon. VIII 9. Frontin. *strat.* I 4, 11. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 37. Coll'aver egli primo persuaso ai Romani *navem conscendere* spiega (a torto, com'è da credere) il suo soprannome di *Caudex* Sen. *de brev. vitae* 13, 4, perchè *plurium tabularum contextus caudex apud antiquos vocatur.*

A ogni modo questi umori non erano certo favorevoli al proseguimento concorde delle operazioni di guerra, già reso difficile dalla distanza tra i due campi. Così Appio potè combattere isolati i suoi avversarî, e assalì anzitutto Ierone. Questo attacco però, nonostante la prevalenza numerica e il valore dei Romani, fu respinto, e il re uscì dalle trincee per compiere la vittoria battendo il nemico in ritirata. Sperimentarono allora per la prima volta i Greci di Sicilia il Marte latino e videro come era arduo il superarlo. I due eserciti tornando ai loro campi poterono entrambi ascriversi la vittoria: che strategicamente era senza dubbio dei Siracusani, i quali, inferiori di numero, avevano respinto l'assalto alle loro trincee e continuavano l'assedio. Con simile fortuna e forse con qualche danno maggiore, Appio tentò poi l'attacco del campo cartaginese, che era in una sottile lingua di terra tra il mare e alcuni stagni. Anche qui gli assalitori furono respinti con perdite gravi; anche qui forse reintegrarono in parte la fortuna quando, usciti i Cartaginesi dalle trincee, si scontrarono i due eserciti in aperta campagna; e s'ascrissero del pari gli uni e gli altri la vittoria; ma vinti furono in effetto i Romani che non avevano conseguito l'intento della loro mossa e che lasciarono persino un certo numero di prigionieri nelle mani del nemico [29].

---

[29] Di questi combattimenti davano relazioni affatto contradditorie Filino presso Polyb. I 15 e Fabio presso Polyb. I 11, 12, il quale può anche aver esagerato alquanto il loro contrasto e averli riassunti in modo impreciso (app. II 3), ma non certo averli in tutto e per tutto fraintesi, come presume P. Varese *Roma e Cartagine* I (Palermo 1914) p. 48 segg. Cfr. Cass. Dio fr. 43, 12. Zon. VIII 9 (su Diod. XXIII 3 v. app. II 2). Il silenzio dei F. trionfali (contro cui non vale l'accenno al trionfo in Eutrop. II 18, 3 e in Sil. Ital. *Pun.* VI 662, se pure può ricavarsene che di quel trionfo era già parola in Livio) conferma in massima la testimonianza del contemporaneo Filino, come osserva giustamente il Beloch *Griech. G.* III 2 p. 447. A me peraltro sembra che dalla versione analistica può desumersi che Claudio s'ascrisse la vittoria; e che tale pretesa non fosse senza qualche poco di fondamento è dimostrato dall'assalto stesso dato alle trincee cartaginesi dopo la battaglia con Ierone. Oltre di che, vincere per davvero due legioni romane non fu impresa facile neppure agli Epiroti di Pirro; e una duplice sconfitta all'inizio della guerra non poteva non commuovere profondamente il popolo e lasciar qualche traccia nella tradizione; onde anche la testimonianza di Filino va accolta *cum grano salis*. Senza dubbio poi il Beloch è nel vero ritenendo che la marcia di Appio Claudio su Siracusa (Polyb. I 12, 4. Cfr. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 37, secondo cui Ap. Claudio *Hieronem in deditionem accepit*; errore, o meglio falsificazione che è presupposta, se pur corretta, da Cass. Dio presso Zon. VIII 9: ἐσπείσαντο ἂν εἰ καὶ ὁ Ἱέρων συμ-

Veduta stringersi all'impensata ai loro danni la lega tra i Cartaginesi e Ierone e procedere i collegati contro Messina con vigore inatteso e fallire il tentativo d'Appio contro gli assedianti, i Romani dovevano ormai aver avvertito la gravità del conflitto che si preparava. Ma non invano un secolo di lotte accanite e fortunate aveva insegnato ad essi a non cedere, commisurando invece ai pericoli lo sforzo per superarli. D'altra parte non v'era luogo di consultare più il popolo sulla necessità di fare uso delle armi e molto meno di chiedergli una dichiarazione di guerra. Accogliendo nella federazione italica i Mamertini, il popolo s'era impegnato a difenderli da ogni assalto; e il feciale, mentre uccideva la vittima sacra, aveva imprecato rovina a quello dei contraenti che non avesse mantenuto l'alleanza giurata. Or questo giuramento conveniva tenere ad ogni costo. Poteva bensì il contadino romano sospirare la pace, ma chiamato sotto le insegne non aveva ancora appreso a disubbidire per stanchezza o per viltà al bando di leva. Anzi quanto più vivo era il suo rammarico di andar lontano dalla famiglia e dal campicello, tanto doveva essere più fermo il proposito di vendicarsene sul nemico.

Il malcontento verso il senato e verso Appio Claudio per la guerra che avevano provocata e pel modo tenuto nel condurla, si dimostrò peraltro nei comizî consolari del 263; nei quali rimase eletto un uomo non appartenente alla nobiltà, M'. Otacilio, insieme con un patrizio di gente nota come pei suoi sentimenti popolari così per la sua tradizionale avversione a' Claudi, M'. Valerio. La guerra con Volsinî s'era condotta a termine [30]; e, secondo richiedeva la difficoltà dell'impresa, si poterono perciò inviare in Sicilia verso il principio dell'estate del 263 ambedue i consoli [31]. Quando furono

---

βῆναι ἠθέλησεν) è un duplicato della marcia vittoriosa del successore Manio Valerio: dovuto a una riduzione inesatta della cronologia di Filino e alla scarsa cura che Filino aveva di distinguere l'uno dall'altro i duci romani.

[30] *Storia dei Romani* II 425.

[31] Che entrambi i consoli si recassero in Sicilia è detto non solo da Polyb. I 16, 1, ma anche da Diod. XXIII 4 e da Zon. VIII 9, cfr. Oros. IV 7, 3: (di Ierone) *iussu consulum multatus*. Il Beloch *Gr. G.* III 2, 450 ritiene che andasse in Sicilia il solo Valerio, 1° perchè solo Valerio trionfò secondo i Fasti; ma ciò prova soltanto che non s'era fatta battaglia sotto Messina, cosa che le fonti non dicono e che non può desumersi dal cognome Messalla (p. 117 n. 42) assunto da Valerio (il quale si spiega benissimo dalla liberazione di Messina e dalla riconquista dei castelli del territorio mamertino abbandonati da Ierone); 2° perchè un esercito consolare di 20 mila uomini doveva bastare al bisogno; ma precisamente le vicende di Appio Claudio avevano provato che non bastava.

riusciti anch'essi, come già Appio, a forzare il passaggio dello stretto, si trovarono in Messina due eserciti consolari coi rispettivi contingenti di socii, ossia da trenta a quarantamila uomini [32], senza contare un cinquemila soldati mamertini, milizia non spregevole certo nè per numero nè per prodezza [33]. Contro tali forze romane, i Siracusani e i Cartaginesi, che disponevano pure d'un venticinque o trentamila uomini in tutto, non potevano nè tener la campagna aperta nè continuare con efficacia l'asserragliamento. Potevano sì rimanere chiusi nelle loro trincee, ma con poco vantaggio e molto pericolo. E il rimanere, se era tollerabile pei Cartaginesi stanziati in una specie di penisoletta dove per mare ricevevano vettovaglie ed aiuti, non altrettanto era per Ierone, che d'assediante rischiava di divenire assediato e s'esponeva a perdere in una sola volta regno, esercito e vita. Nè lo confortava quella fiducia nella propria genialità di stratega che fece sicuri Pirro ed Annibale tra eserciti nemici più forti dei loro. Diffidenza invece verso gli alleati gli suggeriva il passaggio delle legioni dei nuovi consoli e la pertinace inoperosità dei duci cartaginesi: inoperosità tanto più colpevole a' suoi occhi in quanto in apparenza la guerra s'era iniziata per vendicar lo smacco sofferto dai Cartaginesi con la espulsione loro ignominiosa da Messina. D'altra parte ormai era più di mezzo anno che le milizie e i mercenarî di Siracusa stavano a campo colà senza alcun effetto. Sicchè l'ardore bellico dei primi giorni aveva avuto spazio di dar giù, non nutrito, o scarsamente, dalla vittoria. Assaporate le noie e gli svantaggi d'una guerra di cui non si vedea il termine, le milizie cittadine dovevano affrettare col desiderio il ritorno e i mercenarî farsi sempre men trattabili e più esigenti; mentre a Siracusa, nella piazza del mercato e nei convegni, non saranno mancati generali da strapazzo pronti a colmar di biasimi Ierone. Nè Ierone stesso ignorava che se la sconfitta sminuisce il credito della monarchia legittima, è poi quasi sempre esiziale agli usurpatori.

Così, forse dopo qualche avvisaglia che gli fece conoscere le

[32] Polibio nel computo che fa qui delle forze effettive di una legione romana dimentica gli alleati.

[33] Nella battaglia al fiume Longano avevano combattuto secondo Diodoro XXII 13, 2 ottomila fanti e un numero ignoto di cavalli (μ', che è nel testo diodoreo, è errore d'amanuense). L'eccidio e le perdite territoriali debbono aver ridotto le forze dei Mamertini, per quanto sia senza dubbio esagerato quel che Diodoro dice, che nella battaglia perirono tutti i loro soldati.

forze del nemico e la gravità del pericolo, ma, come pare, senza essersi altrimenti sperimentato a giornata campale, una notte il re, arse le tende, ripiegò verso Siracusa [34]. Anzi, disinteressandosi della contesa tra Roma e Cartagine per Messina, ritirò anche i presidî che teneva, forse fin dai tempi della vittoria sul Longano, in alcune fortezze del territorio mamertino; con tanta minor esitanza in quanto non aveva il modo di difenderle contro le forze soverchianti dei Romani. Con questa ritirata egli poteva credersi libero da ogni fastidio e sulla via d'un accordo almeno tacito con Roma senza avere per ciò compromesso l'onore delle armi siracusane. Certo i Cartaginesi dovevano giudicare quella ritirata un tradimento. Ma la inerzia loro non era tradimento assai maggiore? Che se degli sbarchi romani, avendo in mare una valida armata, potevano dar la colpa alla inettezza del duce o alla forza delle cose, minori difese potevano allegare per la mancata offensiva in Italia. Una serie di sbarchi e di scorrerie per esempio in Campania e l'occupazione, agevole, di qualche punto della costa che con l'aiuto d'una squadra navale avesse potuto mettersi in stato di difesa, impedendo ai Romani di mandare a Messina ambidue gli eserciti consolari, ne avrebbero fors'anche raffreddato lo spirito bellicoso fin dal primo inizio della guerra. Ma Cartagine non aveva voluto provocar Roma troppo gravemente. Col circoscrivere il conflitto al territorio di Messina, si poteva forse, mercè una finzione giuridica di cui gli antichi, quando loro tornava, facevano uso ed abuso, conservare fuori di là relazioni di pace e di amicizia, scemando così l'asprezza e i danni della contesa e facilitando l'accordo sia in caso di sconfitta sia in caso di vittoria. Politica questa che potrebbe aver lode di accortezza se non seguìta coi Romani, pronti a volgere a loro profitto, mirando sempre con lucida energia allo scopo prefisso, tutte le esitazioni e le debolezze del nemico. Fu infatti il temporeggiare di Cartagine che ai Romani assicurò Messina e indusse Ierone a ritirarsi dalla impresa.

Ed ora Messina era libera. Per vero cacciare i Cartaginesi dalla

---

[34] Il silenzio della tradizione romana e dello stesso Filino circa la grande vittoria di Valerio sotto Messina, che il Beloch e il Luterbacher ' Philol. ' LXVI (1907) p. 403 ammettono, mostra che tale vittoria non vi fu. Senza sconfitta, la ritirata dei Cartaginesi e di Ierone sarebbe stata una follia se non vi si fossero indotti per la immensa superiorità delle forze romane ora raccolte in Messina; e ciò conferma che quella superiorità in effetto vi era.

lingua di terra in cui s'erano trincerati non sarebbe stato facile ai consoli; ma il comandante punico giudicò che, fallito il tentativo di stringere Messina per terra e per mare, il vantaggio del tenere colà quell'accampamento non era proporzionato al rischio. Giovava assai meglio condurre via le truppe per assicurare con buoni presidî da assalti romani le città e le fortezze cartaginesi.

Così l'alleanza promessa ai Mamertini s'era dai Romani onestamente attuata; e il posto avanzato in Sicilia di cui la federazione italica aveva bisogno era ormai al sicuro. Poteva il nemico tornare alle offese; ma v'era agio di provvedere perchè riuscissero inefficaci. E del resto, venuta meno la concordia tra i Cartaginesi e Ierone, era molto più difficile che rinnovassero isolati l'assalto, e più facile a ogni modo il respingerlo. Poi con i concetti realistici che avevano in politica Siracusani e Cartaginesi, dimostrato che non erano in grado di cacciare i Romani, si sarebbero presto o tardi acconciati al fatto compiuto, e anzitutto Ierone, il quale in sostanza nulla aveva perduto per la venuta dei Romani in Messina.

In tal modo potevano pensare i Romani: e la guerra sarebbe stata virtualmente finita meno di un anno dopo l'inizio. Ma, assuefatti a vincere a prezzo di qualsiasi sforzo, era ben naturale che non rinunziassero a nuove vittorie quando l'occasione per riportarle era opportuna e i sacrifizî richiesti erano, o parevano, esigui e i vantaggi grandi e palesi. I soldati dei consoli non intendevano d'avere abbandonato invano i campi e le famiglie. La Sicilia greca, ricca, fertile, popolosa, si stendeva innanzi a loro indifesa o appena difesa e prometteva alla loro ferocia e alla avidità stragi, bottino e schiavi. Del Greco d'Italia e di Sicilia essi non avevano imparato a fare stima sul campo come d'avversario rude e degno al pari del Sannita e dell'Etrusco: lo sprezzavano come imbelle al tempo stesso che nutrivano per esso quell'odio avvivato dalla segreta consapevolezza d'una certa propria inferiorità che il barbaro suol provare a fronte dell'uomo civile. Tali sentimenti erano rinfocolati dagli Oschi di Messina, odiatori dei loro vicini greci, che li disprezzavano come banditi, e anelanti di vendicare su Ierone la rotta del Longano: su Ierone, il quale aveva non solo sconfitto i Mamertini, ma asserito a sè il vanto pericoloso d'aver superato in battaglia i Romani. A tali propositi delle milizie non poteva mettere impedimento il senato, solito a non intervenire co' suoi consigli nella condotta delle imprese di guerra se non in caso di necessità e troppo lontano per valutare esattamente e rapidamente

le esigenze della situazione militare; e del resto, se avesse avuto a giudicarne, avrebbe visto le cose anch'esso con gli occhi con cui le vedeva l'esercito. Nè potevano far diverso giudizio i consoli, che saranno stati avidi di gloria e di battaglie come tutti i consoli romani.

Il giorno in cui Manio Valerio, passando la frontiera messinese, condusse una parte dell'esercito nello Stato di Siracusa [35], s'iniziò l'imperialismo romano: una serie di guerre cioè non più condotte, sia pure offensivamente, per la difesa, com'erano quelle che avevano dato all'Italia l'unità, ma dirette a far prede e conquiste. Del nuovo indirizzo che prendeva da quel giorno la storia di Roma non ebbero probabilmente consapevolezza nè i legionarî nè il console. Che se avessero preveduto non già gli effetti remoti, ma la guerra disperata e mortale contro Cartagine che s'iniziava con quella scorreria in apparenza sì promettente e facile, forse avrebbero esitato più che non Cesare al passaggio del Rubicone. Quando le prime conseguenze dell'imperialismo, paurose per gli stessi Romani, si fecero palesi, il dado era tratto senza quasi che se ne fossero avveduti, irrevocabilmente.

Inattesa dovette riuscire questa avanzata a Ierone. S'era ritirato abbandonando i forti del territorio mamertino appunto perchè pensava d'ammansare così i Romani. Avvezzo al languore con cui in generale si conducevano le guerre non in Sicilia soltanto, ma in tutto il mondo ellenico o ellenistico, non sapeva che a fronte di Roma conveniva o cedere senz'altro o lottare con tutte le forze. E purtroppo allo stesso languore erano avvezzi, come Ierone, i suoi sudditi. I quali, assaliti da barbari pronti a devastare e ad uccidere senza pietà, s'affrettavano a sottomettersi o, se non si sottomettevano, imbelli e inermi, erano tosto sopraffatti. Avversarî troppo deboli per essere rispettati dai vincitori [36], nessuna

[35] Naev. fr. 35 Baehrens: *Manius Valerius consul partem exerciti in expeditionem ducit.* Carisio, che riporta il frammento (*G. L.* I 128), ha veramente *M.*, che il Baehrens difende. Ma v. Leo *Der saturnische Vers* (Berlin 1905) 44 n. 2. Il rimanente dell'esercito sotto Otacilio dovette rimanere in Messina, e ciò spiega perchè solo Valerio trionfò. Nè v'è difficoltà ad ammettere che sia incorso in una piccola inesattezza Diod. XXIII 4 o forse soltanto il suo *excerptor*: τῶν ὑπάτων ἀμφοτέρων εἰς Σικελίαν ἐλθόντων καὶ τὴν Ἁδρανιτῶν πόλιν πολιορκησάντων.

[36] Le notizie più diffuse son date da Diod. XXIII, 4: Adrano fu presa κατὰ κράτος; poi, mentre si assediava Centuripe, ἧκον πρέσβεις πρῶτον παρ' Ἁλαισίνων. Questo fu il segnale della sottomissione di altre città e, probabilmente,

delle città che caddero allora in potere dei Romani, Adrano, Alesa, Centuripe, Enna e Catania, ottenne un trattato d'alleanza che ne guarentisse i diritti sovrani, come quelli che si concludevano con gl'Italici vinti; a che poteva giovare l'alleanza di popolazioni così ignare del combattere? Non si distrussero d'altra parte quelle terre, nè se ne fecero schiavi gli abitanti. Il vincitore, non inasprito dalla resistenza, si contentò di saccheggiare, di riscuotere contribuzioni di guerra, d'imporre tributi per l'avvenire: d'assaporare insomma i piaceri che offre la conquista.

Frattanto alla rovina del suo Stato Ierone assisteva inoperoso. Nè eran sufficienti le sue forze per affrontare in campo il nemico; nè dopo la fuga da Messina poteva far troppo assegnamento sull'aiuto di Cartagine; tanto più che i Cartaginesi in Sicilia non disponevano neppure d'un vero esercito, distribuito in presidî quello che aveva assediato i Mamertini. Così i Romani si accostarono indisturbati a Siracusa. La città per vero non correva alcun pe-

---

innanzi tutto di Centuripe stessa. Così si spiega la condizione privilegiata di Alesa e Centuripe, le sole città *sine foedere immunes ac liberae* della Sicilia orientale (Cic. *Verr.* III 6, 13). Pare che i Romani abbiano occupato allora anche Enna, che i Cartaginesi riebbero per tradimento nel 259 (Diod. XXIII 4). Camarina, che nel 259 i Cartaginesi riebbero allo stesso modo (Diod. l. c.), può essersi data ai Romani anche dopo la pace con Ierone (cfr. p. 118 n. 45). Per Catania Plin. *n. h.* VII 214: *M. Varro primum (horologium) statutum in publico secundum rostra in columna tradit bello Punico primo a M.' Valerio Messala cos. Catina capta in Sicilia.* Eutrop. II 19: *Tauromenitani, Catinenses et praeterea quinquaginta civitates in fidem acceptae,* dove però di Tauromenio si parla per equivoco, perchè rimase a Ierone (p. 117 n. 41). Qui va riferito anche l'assedio di Echetla, che Polibio I 15, 10, interpretando erroneamente Filino, attribuiva ad Ap. Claudio. Che i Romani guadagnassero molto terreno si desume anche dalla frase generica di Polyb. I 16, 3: ἀπό τε τῶν Καρχηδονίων αἱ πλείους ἀφιστάμεναι πόλεις προσετίθεντο τοῖς Ῥωμαίοις ἀπό τε τῶν Συρακοσίων. Diodoro dice che queste città furono 67. Se ricordiamo che al tempo di Cicerone e d'Augusto i Comuni siciliani erano 68 (cioè, prescindendo da Messana, per l'appunto 67, cfr. c. VII app. IV 2), sorge naturale il sospetto che quel numero sia un'anticipazione dei resultati delle due guerre puniche. Su questo punto e in genere sulle conquiste dei Romani nel 263 e sulla via da essi seguìta sono varie osservazioni acute presso E. Pais *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano* in 'Arch. stor. siciliano' XIII (1888) p. 164 segg. È peraltro in errore il Pais credendo che realmente 50 o 52 dei Comuni siciliani facessero fin d'allora omaggio a Roma. Vi è anticipazione o falsificazione, o anche le *civitates* sono terricciuole di nessun conto.

ricolo. Che Manio Valerio pensasse anche ad un assedio e che si fosse messo in capo, con l'aiuto dei vecchi e nuovi sudditi greci, di apparecchiare un'armata navale, come taluno ritiene, può darsi, benchè non paia probabile [37]. Ma cominciar l'assedio dalla parte di terra senza avere acquistata la superiorità navale era vano; e acquistarla contro le armate riunite di Siracusa e di Cartagine doveva parere pel momento impresa folle. I Cartaginesi del resto, che per terra non avevano potuto soccorrere efficacemente Ierone, quando seppero che i Romani si avanzavano verso Siracusa, dimentichi d'ogni querela per l'abbandono dell'assedio di Messina, s'affrettarono a mandarvi una squadra navale agli ordini di Annibale figlio di Gisgone [38].

Ma prima che Annibale penetrasse nel Porto Grande, già il re era venuto a patti con Roma. I successi fortunati del nemico, lo sfacelo dello Stato siracusano, l'apparire dei Romani alle porte avevano scosso all'interno il credito di Ierone rendendogli più difficile di chiedere al popolo i sacrifizî che esige la guerra. Nè Ierone era uomo da fronteggiare le difficoltà con l'audacia indomabile di Agatocle, nè il popolo siracusano serbava più

---

[37] *Ined. Vat.* (sopra p. 103 n. 20) 4: Μάνιος δὲ Βαλέριος (ὁ inserisce qui, probabilmente a torto, Arnim) τὰς πρὸς Ἱέρωνα συνθήκας ποιησάμενος δοκεῖ καὶ βραχέως καὶ ἀληθῶς εἰπὼν προτρέψαι τὴν βουλὴν ἔχεσθαι τῶν ναυτικῶν ὅτι περὶ νήσου καὶ ἐν νήσῳ μαχομένους οὐκ ἔστι τῷ παντὶ νικᾶν μὴ ναυκρατοῦντας. Quale che sia il valore storico dell'apoftegma, esso rappresenta la somma delle esperienze fatte da Manio Valerio nella sua campagna, come ha veduto giustamente P. Meyer diss. cit. p. 82, e non può quindi col Beloch *Gr. G.* III 672 n. 2 addursi a conferma di Pisone fr. 29 Peter ap. Plin. *n. h.* XVI 192: *contra vero Hieronem regem CCXX naves effectas diebus XXXXV tradit L. Piso.* Qui è probabilmente una confusione dovuta o all'annalista o meglio a Plinio stesso nel prenderne *excerpta*. Certo, accettando quella notizia col Neumann *Zeitalter der pun. Kriege* p. 85 seg. e col Beloch l. c., la storia degli anni 263-61 diviene in tutto incomprensibile, come osserva O. Meltzer *Geschichte der Karthager* II 561, che vorrebbe invece riportarla al 255/4 (c. III n. 29). Volendola accettare tal quale dovrà riferirsi col Luterbacher 'Philol.' LXVI (1907) p. 401 alle pentecòntori o simili navi messe insieme da Ap. Claudio per passare lo stretto nel 264. Ma erano quelle costruzioni di tal conto che la tradizione avesse a curarsene?

[38] Figlio di Gisgone è detto da Zon. VIII 10 l'Annibale che comandava in Agrigento, il quale è da ritenere l'ammiraglio stesso del 263. Ed è questi, pare, l'Annibale che dopo la battaglia del fiume Longano, trovandosi in Lipara, era riuscito a far entrare il presidio cartaginese in Messina, Diod. XXII 13, 7. Sul tardo soccorso a Siracusa v. Diod. XXIII 4. Egli sarebbe giunto colla squadra a Xiphonia (Augusta), a settentrione della città.

quella eroica perduranza che, come aveva fiaccato gli Ateniesi nel 413 e i Cartaginesi nel 396, così ora con l'aiuto di Cartagine, anche senza che si movessero al soccorso i Greci d'Oriente, poteva se non dar la vittoria sui Romani, almeno arrestarne in Sicilia la marcia vittoriosa. E però principe e popolo, concordemente, cedettero.

La pace fu comperata lasciando ai Romani tutte le loro conquiste [39] e promettendo per di più una indennità di guerra di cento talenti [40] e per quindici anni un tributo annuo di venticinque. In compenso rimaneva a Ierone forse la metà del suo vecchio Stato con Leontini, Megara Iblea, Siracusa, Acre, Noto ed Eloro e, più a settentrione, cinta da territorio romano, la fortezza di Tauromenio [41]. Ma egli s'obbligava anche, senza alcuna speranza d'incrementi territoriali, ad assistere i Romani nella guerra con Cartagine. Per tal modo i Siracusani abbandonando parecchi dei loro connazionali nelle mani d'un barbaro e promettendogli aiuto per sottometterne altri ad una signoria ben più dura ed esosa di quella dei Cartaginési, si guadagnarono mezzo secolo di pace e di benessere. Per questo vantaggio momentaneo resero facile ai Romani di stabilirsi saldamente in Sicilia e prepararono la schiavitù di tutti i Sicelioti; con la loro rinunzia a quello che era il solo mezzo, se mezzo pur v'era, di cansare la schiavitù e di salvar così l'ellenismo occidentale, una resistenza fiera e magnanima; la quale, non destituita allora d'ogni speranza di successo, avrebbe forse disgustato i Romani del loro incipiente imperialismo.

Dopo ciò Manio Valerio ebbe certo ragione d'assumere il cognome trionfale di Messalla [42] e di far dipingere sul fianco della

---

[39] Ciò s'intende da sè. Esplicitamente è detto dal solo Zon. VIII 9.

[40] Così Polyb. I 16, 9. Eutrop. II 19 (dove la pace è riferita erroneamente all'a. appresso) e Oros. IV 7, 3 parlano di 200 tal. Diod. XXIII 4 è il solo che menzioni la durata della pace: συνέθεντο εἰρήνην ἔτη πεντεκαίδεκα λαβόντες δραχμῶν ιε' μυριάδας (25 tal.). La prima notizia trova conferma in Zon. VIII 16, che registra all'a. 248: οἱ Ῥωμαῖοι φιλίαν ἀίδιον πρὸς Ἱέρωνα διεπράξαντο καὶ προσαφῆκαν ὅσα παρ' αὐτοῦ ἐπετείως ἐλάμβανον. Questo passo di Zonara mostra pure che la notizia di Diodoro, lungi dall'essere errata, come da tutti si ritiene, si riferisce non all'indennità di guerra, ma all'annuo tributo.

[41] Diod. l. c.: κυριεύειν (Ἱέρωνα) Συρακοσίων καὶ τῶν ὑπ' αὐτὸν πόλεων Ἀκρῶν Λεοντίνων Μεγαρέων Αἰλώρων Νεαιτίνων (Neeto compare qui per la prima volta nella storia) Ταυρομενίων: dove sono omesse alcune città minori rimaste in potere di Siracusa, come Erbesso (Liv. XXIV 30). Cfr. Pais mem. cit. p. 167 seg.

[42] *CIL.* I 1² p. 22: *qui in hoc honore Messall. appell. e.* È il primo esempio di un cognome trionfale (cfr. sopra p. 110 n. 31).

Curia Ostilia un quadro che lo rappresentava vittorioso dei Cartaginesi e di Ierone [43]. Egli aveva appena trionfato il 17 marzo del 262 [44] che i Romani, proponendosi ormai la sottomissione di tutta la Sicilia, v'inviarono con quattro legioni i due nuovi consoli L. Postumio e Q. Mamilio per soggiogare la seconda città greca dell'isola, Agrigento, dopo che aveva piegato dinanzi a loro la prima. La necessità d'essere potenti sul mare per impadronirsi della Sicilia e conservarne il dominio, se pure intravveduta da Valerio quando s'accostò a Siracusa, era naturale che non fosse avvertita dai Romani dopo che senza naviglio da guerra avevano passato lo stretto e vinto una Potenza marinaresca. Così il pensiero di quella esigenza della loro nuova politica non li turbò nè li trattenne ora che, fatta una prova così attraente, senato e popolo, cedendo senza contrasto agli allettamenti dell'imperialismo, si gettavano con pari ardore sulla preda. I Cartaginesi invece tra l'incalzare degli eventi, non avendo per allora in Sicilia forze pari a quattro legioni romane, si erano tenuti per terra sulla difesa. Effetto di questa difensiva, in cui si credeva scorgere una confessione di debolezza, fu che non poche delle loro città amiche o suddite vennero in potere dei Romani per forza o per accordo: quali, sulla costa meridionale, Camarina e Finziade [45] e, nella vecchia provincia cartaginese, Segesta ed Alicie [46]. Il temporeggiare aveva

---

[43] Plin. *n. h.* XXXV 22: *princeps (M.' Valerius Maximus Messala) tabulam proelii quo Carthaginienses et Hieronem in Sicilia vicerat proposuit in latere curiae Hostiliae.* Come una battaglia contro i Cartaginesi e Ierone insieme non vi fu, è chiaro che alla interpretazione di Plinio va sostituita quella indicata nel testo. Sulla *tabula Valeria* cfr. Cic. *in Vat.* 9, 21 e schol. Bob. ad l. (con un grave errore).

[44] *De Poeneis et rege Siculor. Hierone* secondo i F. trionfali.

[45] Di queste due città non è parola esplicitamente nelle fonti. Per Camarina v. sopra p. 115 n. 36. Per Finziade, data la sua importanza, il silenzio appunto delle fonti fa credere che cadesse in mano dei Romani prima dell'assedio di Agrigento, cfr. Beloch III 1 p. 672 n. 2.

[46] Diod. XXIII 4, 5, il solo scrittore che scenda a particolari, dice che i Romani ebbero per spontanea dedizione Segesta ed Alicie; furono respinti da Ἀδράνων e Μάκελλα (di posizione incerta, cfr. Holm *St. della Sicilia* III 1 p. 22; la prima è da distinguere da Ἄδρανον, checchè dica Pais *Osservazioni* cit. p. 150 n. 1); presero a forza Ἰλαρός, Τυριττός ed Ἄσκελος (luoghi non menzionati altrove). Della dedizione di Segesta ed Alicie è testimonianza l'esser poi sempre rimaste *civitates sine foedere immunes et liberae* (Cic. *Verr.* III 6, 13). Che la leggenda d'Enea e la speranza d'avere per la pretesa parentela un

dunque i suoi inconvenienti; ma forse non era in apparenza irragionevole dopo che i Romani avevano liberato dall'assedio i Mamertini e costretto a far pace ed alleanza Ierone. Di fatto ormai non si poteva più por termine alla guerra con un colpo vigoroso, com'era il proposito dei Cartaginesi movendo contro Messina. Valeva meglio allora assicurarsi mercè l'incontrastata superiorità navale poche fortezze di maggior momento e lasciar che i Romani si esaurissero pel resto in scaramuccie e in assedî. Quando poi, per la stanchezza d'una lotta che senza il dominio del mare non poteva condurli ad un successo pieno e definitivo, venisse meno l'impeto della loro offensiva, sarebbe stato facile ricuperare il terreno perduto con l'aiuto dei nuovi sudditi romani angariati ed oppressi. Piano di guerra, questo, in teoria non male ideato, partendo, ben inteso, dal presupposto che la supremazia marittima cartaginese non corresse alcun pericolo.

Ma nella pratica, e fu peggio, anche questo indirizzo non potè seguirsi con la voluta costanza. Perchè quando nel giugno del 262 [47] i consoli mossero contro Agrigento, l'interesse, l'onore, il riguardo alla potente e ricca città amica e al fortissimo presidio che ne avrebbe condiviso le sorti, costrinsero i Cartaginesi a intervenire. Stabiliti ad Erbesso [48] i depositi pel rifornimento delle vettovaglie, i consoli, durante la stagione del raccolto, posero il campo a un

---

trattamento di favore da Roma influisse nella resa di Segesta e detto da Zon. VIII 9 (cfr. Cic. *Verr.* IV 39, 72) e non pare improbabile. Ciò spiegherebbe infatti il voltafaccia degli Elimi, che furono pel resto tra gli alleati più fedeli di Cartagine. Rimase a ogni modo in mano dei Cartaginesi Tindaride che, presa da Ierone al tempo della battaglia sul fiume Longano (sopra p. 95 n. 11), era stata poi da loro occupata, se non già prima, quando Ierone ritirò i suoi presidî dal territorio mamertino. — Questi fatti spettano all'a. consolare 263/2, come prova la loro disposizione negli *Exc. Hoeschel.* di Diodoro e, per Segesta, Zonara.

[47] Polyb. I 17, 9: ἀκμαζούσης τῆς τοῦ σίτου συναγωγῆς. Per l'anno v. appendice III 3.

[48] La Erbesso menzionata a questo proposito da Polyb. I 18 e da Diod. XXIII 8 è da tenersi ben distinta dalla Erbesso del territorio siracusano. V. Holm III 1 p. 24 n. 30 contro Pais mem. cit. p. 154 n. 1. — Dell'assedio d'Agrigento, oltre Polibio, che segue in massima Fabio, e Diodoro, che segue Filino, discorrono Zon. VIII 10. Frontin. *strat.* II 1, 4. Oros. IV 7. — Secondo Diodoro i Romani coi loro ausiliari dinanzi ad Agrigento erano centomila: esagerazione immensa, la quale però presuppone un esercito assediante di quattro legioni conforme al racconto polibiano.

miglio dalla città; e tosto spedirono i loro soldati a tagliar le messi e per procacciarsi viveri e per indurre in penuria gli Agrigentini. Nè Agrigentini e Cartaginesi erano in grado d'impedire che ciò avvenisse. Solo, profittando della negligenza che la fiducia in sè ispirava ai Romani, il comandante punico, Annibale di Gisgone, condusse una volta le sue milizie contro i saccheggiatori e, dopo averne fatto strage, investì il campo nemico sfornito di buona parte del presidio; ma qui incontrò tale resistenza che dovette ritirarsi con perdite nella città. Dopo di che i Romani, distribuite le legioni in due campi, l'uno ad oriente presso un tempio d'Asclepio, l'altro ad occidente dalla parte d'Eraclea Minoa, cominciarono a stringere Agrigento con le loro trincee, senza che Annibale osasse contrastarvi attaccando battaglia [49].

Ma allora venne al soccorso da Lilibeo Annone [50] con un esercito, che per la difesa d'Agrigento i Cartaginesi avevano inviato dalla Libia, forte, dicesi, di cinquantamila fanti, seimila cavalli e sessanta elefanti [51]. Un esercito numericamente superiore ai Romani, anche rinforzati dai loro ausiliari mamertini e sicelioti, di gran lunga però meno agguerrito dei legionarî italici; che per di più nei loro ben difesi alloggiamenti avevano il vantaggio della posizione. Pertanto il generale, messo il campo ad Eraclea, anzichè affrettarsi a combattere, cercò di tagliare le vettovaglie al nemico.

---

[49] Sulla topografia dell'assedio v. Schubring *Topografia storica di Agrigento*, trad. ital. (Torino 1888) p. 212 seg. e meglio Holm III 1 p. 23 n. 29. È nel vero il Holm interpretando Polibio nel senso che i Romani costruirono una duplice fossa intorno alla città e che la cinsero interamente con opere d'assedio colleganti a settentrione e a mezzogiorno i due loro campi. Ma è poi certo che le cose stessero realmente così? Non è da credere che le trincee, specie a nord, fossero assai più sommarie e che Polibio o Fabio abbiano narrato l'assedio d'Agrigento tenendo presenti gli assedî regolari d'età più tarda (quello p. e. di Capua del 211)?

[50] Ἄννων ὁ πρεσβύτερος lo dice Diodoro. Dev'essere lo stesso Annone figlio di Annibale che aveva comandato i Cartaginesi contro Appio Claudio sotto Messina (p. 107) e che per l'appunto aveva messo Agrigento in assetto di difesa nel 264 (p. 91 n. 2). Secondo Polibio I 18, 9 nel 262 Annone si trovava in Sicilia come ἕτερος στρατηγός, secondo Diodoro vi venne inviato dalla Libia.

[51] Così Filino presso Diodoro; dove è certo esagerazione, procedente dalla esagerazione smisurata delle forze romane. Ma l'esercito di Annone sarà stato considerevole. Si trattava d'affrontare due eserciti consolari romani; e i Cartaginesi avranno cercato di rimediare con la quantità al difetto della qualità. Oros. l. c. dà 30.000 fanti, 1.500 cavalli e 30 elefanti.

E, impadronitosi per sorpresa del deposito di viveri d'Erbesso, fu sul punto di ridurre gli assedianti ad assediati. Ma Ierone, sperimentata a sue spese la potenza dei Romani, pensava d'assicurare a sè ed a' suoi sudditi una pace durevole con l'esser loro amico fedele; nè si curava di cogliere le opportunità di riscossa, fiducioso nella gratitudine dei nuovi alleati: fiducia che fu poi rimeritata ai Siracusani cinquant'anni più tardi. Fece quindi ogni suo potere perchè le legioni avessero i mezzi necessarî a ridurre in schiavitù la seconda città greca di Sicilia; e per la vicinanza e la pratica degli uomini e del paese, vi riuscì. Intollerabile all'incontro si fece in Agrigento la fame; e ai richiami istanti d'Annibale, Annone dovette accostarsi alla città, occupando il colle Toros che fronteggiava l'accampamento occidentale dei Romani e di là procurando di infastidire gli assedianti, mentre attendeva le occasioni. Ma i Romani tolleravano i disagi e facevano buona guardia, sicchè le occasioni mancarono. E in procedere di tempo ridotti gli Agrigentini in estrema angustia, Annone dovette apprestarsi alla battaglia da lui fino allora prudentemente schivata. Battaglia ripresa, pare, due volte, che terminò con la peggio dei Cartaginesi, i quali, non senza aver recato al nemico gravi danni, ripiegarono con perdite anche più gravi [52]. Ma la stanchezza e le perdite dei Romani furono tali che non osarono impedire ad Annibale di porsi in salvo con tutto il presidio, o non vi riuscirono [53].

Così dopo sei o sette mesi di disperata resistenza [54], gli Agrigentini, circa il decembre 262, furono abbandonati alla loro sorte;

---

[52] Polyb. I 19, 11: οἱ μὲν πλεῖστοι διεφθάρησαν αὐτῶν, τινὲς δ' εἰς Ἡράκλειαν ἀπεχώρησαν Cfr. Zon. VIII 10. Secondo Filino (presso Diod.) Annone in due battaglie lasciò 3200 morti e 4000 prigionieri e de' suoi 60 elefanti 8 furono uccisi e 33 feriti. Non si sarebbe trattato dunque d'una disfatta; ma semplicemente d'assalti respinti. Questa versione deve maggiormente accostarsi al vero, perchè spiega come in Roma fosse negato ai due consoli il trionfo, nonostante che prendessero Agrigento. Perciò va corretto il racconto della fuga di Annibale, che è in Polibio, come ben nota il Beloch III 1, 676 n., assai ingenuo, ventimila assediati non potendo sparire senza che nessuno se ne avveda.

[53] Secondo Zon. VIII 10 Annibale fu assalito nella ritirata dai Romani e dagli Agrigentini ed ebbe gravi perdite. Ma si tratta d'invenzioni dell'annalistica più recente.

[54] Sei mesi secondo Diod.; sette almeno secondo Polibio, cinque (I 18, 6) prima della venuta di Annone, due (I 19, 5) essendo Annone inoperoso sul colle Toro.

e i Romani, entrando senza impedimento nella città, la misero a sacco e fecero schiava la popolazione che v'era ancora raccolta, oltre venticinque mila anime [55]: successo ragguardevolissimo, anche senza il guadagno non piccolo fatto con la vendita della preda e degli schiavi, che probabilmente gli altri Sicelioti si saranno affrettati in buona parte a riscattare. Ma ora coi vantaggi dell'imperialismo cominciarono i Romani ad avvertirne gli inconvenienti. Esageravano senza dubbio, e non di poco, i loro avversarî dicendo che perirono più di trentamila degli assedianti [56]; ma tra i disagi, le privazioni, le intemperie sofferte per tanti mesi nel campo, le scaramuccie quando felici e quando infelici e l'ultima accanita battaglia, le loro perdite furono sì gravi che il senato ricusò ai consoli vittoriosi l'onore del trionfo. Gli è che dove la guerra contro Siracusa s'era ridotta a una ricognizione militare, nella guerra contro Agrigento, sebbene la città non giacesse sulla costa e fosse quindi men facile a difendersi per parte dei Cartaginesi, i Romani avevano avuto contro di sè un avversario ben più terribile dei Sicelioti. Indizio di quel che sarebbe stata la lotta, impresa con tanta baldanza e da cui non era ormai possibile ritrarsi, contro Cartagine.

I Cartaginesi, oltre a qualche luogo forte verso oriente, come Tindaride e Mitistrato (Mistretta), conservavano nella parte occidentale della Sicilia Cefaledio, Terme, Solunto, Panormo, Erice, Lilibeo, Selinunte ed Eraclea; nè, assalendoli solo per terra, v'era probabilità di cacciarneli. E oltre al difendersi offendevano. Smesso

---

[55] Δούλους ἄραντες ἅπαντας πλέον τῶν δισμυρίων καὶ πεντακισχιλίων (Diod.) non vuol dire se non che tutta la popolazione fu fatta schiava; precisamente come è in Orosio: *Agrigentini sub corona omnes venditi sunt.* Erano nella città secondo Polibio al principiar dell'assedio, compreso il fortissimo presidio, 50 mila anime (I 18, 7): è quindi da ritenere che 25 mila uomini sieno parte caduti, parte sfuggiti con Annibale. — Non deve far meraviglia che Agrigento torni ad apparire come centro importante al tempo della seconda punica. Di fatto una buona parte della popolazione, specie quella favorevole ai Romani, deve averla abbandonata prima dell'assedio. E questi poi e i Greci delle altre città, compreso probabilmente lo stesso Ierone, debbono aver provveduto a riscattare molti degli Agrigentini venduti schiavi. Chi dichiara il trattamento fatto dai Romani al popolo agrigentino assurda favola annalistica nata dalla reduplicazione di vicende della seconda punica mostra di dimenticare persino la storia della presa di Panormo (sotto c. III n. 34).

[56] 30 mila fanti e ,μφ' (da correggere in ,αφ', 1500 ?) cavalli secondo Filino (Diod.).

nel guerreggiare il ritegno di prima, non pur danneggiavano il commercio delle città italiane sul Tirreno, ma scendevano anche nei loro territorî a predare senza che fosse facile il provvedere ai rimedî [57]. Avrebbero potuto infastidirle anche più efficacemente occupando allora, poichè prima non s'era fatto, e fortificando qualche punto della costa, che non tutta certo poteva essere difesa; e solo forse la fiducia che perdurasse la loro superiorità marittima e la speranza di stancare i Romani senza troppo sperpero di forze e di denari li indusse ad astenersene. E di nuovo essi mostrarono di non sapere ancora quanto fosse vigoroso ed instancabile il loro nuovo nemico.

Se i Romani nel 261, vinte le maggiori città dell'isola, sperando di costringere Cartagine a una pace simile a quella imposta a Ierone, vi avevano per questo inviato novamente quattro legioni, sotto i due nuovi consoli, appartenenti alle famiglie stesse dei consoli sì fortunati del 263, L. Valerio e T. Otacilio, s'ingannavano a partito. I consoli non poterono venir a capo di nulla, e fu anche ventura che non vi perdessero terreno [58], ora che i Cartaginesi

---

[57] Già per questo scopo l'anno innanzi avevano rinforzato le loro stazioni navali di Sardegna, come sembra doversi ricavare (pur fatta la debita tara alla esagerazione) dalla notizia di Zon. VIII 10: Καρχηδόνιοι εἰς Σαρδὼ τὸ πλεῖον ἐκομίσαντο τοῦ στρατοῦ ἵν' ἐκεῖθεν τῇ Ῥώμῃ ἐπίθωνται καὶ ἢ τέλεον οὕτω τῆς Σικελίας ἐκστήσωσιν ἢ διαπεραιωθέντας ἀσθενεστέρους ποιήσωσιν (262). Cfr. Eliaeson *Beiträge zur Geschichte Sardiniens und Corsicas im ersten punischen Kriege* (Upsala 1906) p. 10 segg.

[58] Polyb. I 20, 7, oltre ad accennare alle devastazioni dell'Italia (cfr. Zon. VIII 10, che le attribuisce ad Annibale prima, ad Amilcare dopo la partenza dei consoli, Oros. IV 7, 7, che parla di devastazioni delle spiaggie italiane fatte da Annibale *senior, instructa septuaginta navium classe*), dice: πολλαὶ μὲν πόλεις προσετίθεντο τῶν μεσογαίων τοῖς Ῥωμαίοις, ἔτι δὲ πλείους ἀφίσταντο τῶν παραθαλαττίων. — A questo anno consolare va riferito l'eccidio d'un corpo di 4000 Galli agli stipendî dei Cartaginesi, riuscito non senza perdite ai Romani che li aveano circondati. Secondo Filino (presso Frontin. *strat.* III 16, 3 e Diod. XXIII 8, 3) erano sospetti di tradimento, e Annone stesso, avvisato il console Otacilio (il nome è solo presso Frontino: deve trattarsi senza dubbio, tenuto conto della disposizione dei fatti in Diodoro, del cos. del 261, non di quello del 263) perchè li cogliesse all'impensata, τοὺς ἐχθροὺς ἅμα καὶ τοὺς πολεμίους ἀνεῖλεν. Zon. VIII 10 accenna al fatto attribuendolo per equivoco ad Amilcare, il successore di Annone (l'ipotesi che questo episodio sia reduplicazione di quanto Zon. VIII 16 narra al 248 sui severi provvedimenti presi da Amilcare Barca contro i mercenarî riottosi è del tutto ingiustificata).

avevano in Sicilia con Annibale, duce esso stesso non privo di valore, un altro generale veramente ardito ed operoso, Amilcare, sostituito nel 261 ad Annone non a torto richiamato e multato [59]. Sicchè l'anno appresso 260, conscio ormai di ciò che lo stato delle cose esigeva, il Governo romano si accinse con la usuale risolutezza a contrastare ai Cartaginesi il dominio marittimo. Deliberazione ardita e grave per un popolo che aveva fino allora combattuto per terra tutte le sue battaglie; alla quale fu incorato dalla consapevolezza delle proprie forze, nutrita dalla vittoria. Altro scopo, risolvendosi a ciò, non si proponevano i Romani se non quello che le vicende degli anni precedenti avevano segnato alle loro ambizioni, la conquista della Sicilia; ma gli effetti superarono di gran lunga il fine, aprendo a quelle ambizioni nuove vie e trionfali. Era del resto l'impresa, se in apparenza arrischiata e difficile, meno ardua in realtà d'altre pur condotte dai Romani a buon termine. Popoli industriosi ed attivi come quelli stabiliti sulle coste d'Italia non potevano mancare, e di fatto non mancavano, di pratica marinaresca. Commercianti e pirati tirreni, anziati ed italioti correvano da secoli i mari. Certo il grosso della popolazione cittadina dello Stato romano attendeva all'agricoltura assai più che alla marineria: ma i socii usi al mare, aiutati opportunamente col denaro di Roma ossia soprattutto col denaro che si ghermiva ai Sicelioti, non potevano non corrispondere con ardore all'invito sia

---

— Alla resa di un corpo romano (forse il presidio d'una delle città ricuperate dai Cartaginesi cui accenna Polibio) avvenuta in quest'anno, può riferirsi, come mostrano i nomi di Otacilio e di Annibale, Frontin. *strat.* IV 1, 19: *Otacilius Crassus consul eos qui ab Hannibale sub iugum missi redierant tendere extra vallum iussit*; quando però non si tratti d'un accenno impreciso alle milizie cannensi e a T. Otacilio Crasso (pret. 217 e 214).

[59] Diod. XXIII 9, 1. Zon. VIII 10. Zonara dice che questo Amilcare era il padre di Annibale. Ed anche Cic. *de off.* III 26, 99 asserisce che il padre di Annibale combattè Regolo in Africa: dove fu appunto tra i duci lo stesso Amilcare che aveva comandato in Sicilia. È verisimilmente una confusione dovuta alla omonimia e alla celebrità di Amilcare Barca. Ciò appare, più che dalla testimonianza di Nep. *Ham.* 1 secondo cui il padre di Annibale era *admodum adolescentulus* quando comandava in Sicilia sullo scorcio della prima punica, da Polyb. I 56 e da Diod. XXIV 5, dove Amilcare Barca nell'atto di assumere il comando durante l'assedio di Lilibeo è presentato come un personaggio nuovo. Che, ciononostante, fosse in Diodoro qualche confusione tra i due Amilcari non risulta: nè basta certo a farne prova la collocazione dell'*excerptum* Diod. XXIII 22 ov'è parola di Amilcare e Annibale.

perchè molto soffrivano dalle devastazioni dei Cartaginesi e più dall'essere il mare malsicuro ai loro commerci, sia perchè alle loro forze riunite sotto la guida dei Romani arrideva la speranza della vittoria e del bottino.

La leggenda ha alterato e contraffatto il ricordo di questa gloriosa iniziativa che fruttò ai Romani la loro prima vittoria sul mare. Che, alleati di Taranto e di Ierone, non avevano bisogno di prendere per modello delle loro costruzioni navali la prima quinquereme cartaginese caduta a caso in mano loro è evidente; ed è pure evidente che delle navi apprestate dai Romani nel 260 solo una parte fu costruita ad Ostia o ad Anzio sotto la sorveglianza diretta del Governo, ed altre le armarono i socii, sia sostenendo Roma giusta i trattati con le loro forze navali sia cooperando all'impresa spontaneamente o con la promessa di convenienti indennizzi. Non è inverisimile del resto che a fabbricare un certo numero di navi s'impiegassero soltanto due mesi, per malsicura che sia intorno a ciò la tradizione; ma rasentano il ridicolo gli abbellimenti leggendarî quando ci mostrano i futuri marinai romani esercitarsi in terra al remeggio; mentre le ciurme erano costituite in tutto o in massima parte d'alleati (*socii navales*) [60], e avevano poi per addestrarsi a remare i porti e i fiumi d'Italia. Si rispecchia a ogni modo in quelle leggende l'impressione profonda che fece a tutti e agli stessi attori il sorgere e l'affermarsi della potenza navale romana e la magnifica audacia con cui i Romani, imbarcando le loro milizie nella nuova armata, s'accinsero a contendere a Cartagine il dominio del mare [61].

L'armata romana forte di cento quinqueremi e venti triremi doveva radunarsi nel porto di Messina. Aveva preceduto colà il

---

[60] Non, durante l'età repubblicana, di schiavi, salvo, s'intende, casi eccezionali, v. Haupt 'Hermes' XV (1880) p. 154 segg.

[61] Il racconto leggendario pieno d'esagerazioni di Polyb. I 20, 7-21, 3 è desunto certamente da Fabio. Agli esercizî navali in terraferma pare alludere anche Enn. fr. 227. 230. 231 Vahlen². La quinquereme cartaginese, oltrechè da Polibio, è menzionata da [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 37, 4, secondo cui Appio vi avrebbe condotto in Sicilia una legione (cfr. anche Enn. *ann.* 225. 226 Vahlen²). È probabile che occasione alla fiaba abbia dato un fatto reale degli ultimi anni della guerra, l'uso come modello per parte dei Romani della quinquereme di Annibale Rodio (c. III n. 89). — Plin. *n. h.* XVI 192. Flor. I 18, 7. Oros. IV 7, 8 aggiungono che le navi di Duilio furono costruite in sessanta giorni: rapidità di costruzione, del resto, che non manca di analogie nell'antichità.

grosso della squadra un'avanguardia di diciassette navi col console Cn. Cornelio Scipione figlio di Scipione Barbato, scelto al comando sul mare, mentre dell'esercito di terra, ridotto quell'anno a due legioni [62], era a capo l'altro console C. Duilio. Giunto appena al Faro, Scipione ebbe notizia che i Romani erano attesi con favore a Lipara; posizione questa sì opportuna per combattere dal mare le coste settentrionali di Sicilia, che il console s'indusse ad accorrervi senza ritardo coi pochi legni di cui disponeva. Ma ebbe sentore della trama Annibale figlio di Gisgone che stazionava allora come ammiraglio a Panormo; e fece immediatamente salpare per Lipara una piccola squadra agli ordini del senatore Boode. Quando gl'invasori, dopo aver tratto alla costa le navi, videro sulla bocca del porto di Lipara l'armata nemica, furono colti dal panico. Le ciurme fuggirono in parte nell'interno dell'isola. Il console dovette arrendersi co' suoi vascelli. Non era questo certo un principio promettente per le imprese marittime dei Romani. Scipione, è vero, si scusò allegando d'essere stato colto in un tranello [63]; scusa, se pur fondata, non troppo valida; che gli menò buona la maggioranza popolare rieleggendolo più tardi (254) console quando fu tornato libero in Roma per uno scambio di prigionieri [64].

Si continuava frattanto a combattere per terra in Sicilia; ma erano avvisaglie che consumavano le forze dei belligeranti e li stancavano senza avere esito risolutivo; più fastidiose pei Romani

---

[62] Ciò risulta dall'averne avuto il comando il solo Duilio e poi il pretore urbano (p. 127 n. 69), senza che, a quanto pare, si prorogasse l'imperio a nessuno dei consoli dell'anno precedente.

[63] Il tranello è taciuto qui da Polyb. I 21; ma vi accenna egli stesso in altra occasione, VIII 1, 9. Ne fa invece parola, sia pure con qualche variante, la tradizione annalistica, Liv. *per.* 17. Val. Max. VI 6, 2. Flor. I 18, 11. Eutrop. II 20, 2. Oros. IV 7, 9. Appian. *Lib.* 63. Polyaen. VI 16, 5. Zon. VIII 10. — Il cognome Asina dato a questo Scipione è spiegato da Macrob. *sat.* I 6, 29 con un aneddoto etimologico senza valore; dal Woelfflin 'Arch. für lat. Lexik.' VI 279 seg. acutamente con richiamo allo *aquarum taedium* che ai Romani pareva caratteristico della femmina dell'asino. S'intende che le induzioni storiche fondatevi su dal W. sono arbitrarie: è semplicemente un soprannome burlesco dato al poco felice ammiraglio quando tornò dalla sua prigionia. — L'errore di Orosio secondo cui Scipione *in vinculis necatus est* è corretto non solo dai Fasti, ma anche da Val. Max. VI 9, 11. — Pel resto cfr. Reuss 'Philol.' LX (1901) p. 131.

[64] Su questi scambî che si facevano durante la prima guerra punica v. Liv, XXII 23, 6 e più sotto c. III n. 73.

impegnati con le loro milizie cittadine o socie, meno pei Cartaginesi difesi da mercenarî e da sudditi. Così i Romani investirono più volte Mitistrato [65] cercando d'aprirsi la via verso Panormo, ed ebbero perdite gravi; mentre Amilcare strinse d'assedio il più avanzato posto romano nell'occidente dell'isola, Segesta. E riuscì a battere il tribuno C. Cecilio inviato al soccorso degli assediati [66]; ma dovette ripiegare egli stesso senza combattimento per l'inferiorità delle forze quando venne alla riscossa il console Duilio [67], che poi nel tornare addietro da questa spedizione s'impadronì di Macella [68].

D'assai maggior momento per le sorti di tutta la guerra era la battaglia che stava per combattersi sul mare. Alla quale i Romani s'apparecchiarono con ogni cura, dato il comando a Duilio, che fu sostituito a capo dell'esercito di terra dal pretore urbano [69]; mentre i Cartaginesi fiduciosi nella prestanza della loro armata e nella pratica del manovrare trascurarono quella diligente preparazione che era indispensabile con avversarî come i loro, e non misurando la gagliardia dello sforzo avversario, con un numero di navi forse pari o fors'anco minore, certo non molto superiore [70], si scontra-

---

[65] La presero nel 258 (v. n. 89) assediandola per la terza volta, Diod. XXIII 9, 4. Il primo assedio spetta quindi al 261 o al 260, il secondo al 260 o al 259. Uno di questi due assedî durò sette mesi, e i Romani secondo Diod. 9, 3 vi perdettero molti uomini. Che ciò accadesse nel 260 non è punto escluso dal silenzio della iscrizione di Duilio.

[66] Zonar. VIII 11. Non è fondato il sospetto di P. Varese *Roma e Cartagine* I p. 66 che si tratti qui d'un'altra versione della rotta di Terme (su cui v. sotto p. 133 n. 85). Questa infatti, per esplicita testimonianza di Polibio I 24, 3, è posteriore alla liberazione di Segesta e non ha con essa alcuna attinenza. La prima punica fu del resto ricchissima di combattimenti; e il trovare in una delle fonti menzionato taluno di cui le altre non fanno parola non deve far meraviglia; ne farebbe, anzi, il contrario.

[67] Polyb. I 24, 2 e Zonar. l. c. narrano la liberazione di Segesta dopo la battaglia navale di Mile; la iscrizione della colonna rostrata la riferisce invece prima, d'accordo coi Fasti che registrano il trionfo di Duilio *de Sicul. et clas. Poenica*. Cfr. anche i frammenti dell'elogio di Duilio in *CIL.* I² p. 193.

[68] Polyb. l. c. e la iscrizione di Duilio. Per Macella, che i Romani avevano già tentato di occupare nel 263, v. sopra p. 118 n. 46.

[69] Zon. l. c. L'ἀστυνόμος è per lui, come per Dione, il pretore urbano.

[70] Sono 130 secondo Polibio. Sono 200 in Diod. XXIII 10, 1; ma il numero è dato a proposito d'un aneddoto di scarso valore che proviene difficilmente da Filino (sotto p. 132 n. 81). Filino (cfr. sotto n. 73) ne dà solo 50, ossia a un dipresso quante i Cartaginesi ne perdettero (alle quali sommando le 20 di Boode

rono coi Romani che ne avevano un centinaio [71], quasi tutte quinqueremi, al largo di Mile (Milazzo). Per rimediare alla minore perizia nella manovra a fronte dei Cartaginesi, i vascelli romani s'erano muniti d'un congegno destinato ad afferrare i vascelli nemici e ad agevolare ai legionarî l'arrembaggio, i cosidetti corvi: invenzione probabilmente d'ingegneri ellenici, che nulla prova sia stata fatta proprio nel 260 [72]. Di questi apparecchi Annibale non aveva avuto a tempo debito informazioni, e quindi non disponeva di congegni da contrapporre ai corvi; mentre, coi progressi della ingegneria militare nell'età ellenistica, non poteva essere troppo difficile di provvedere al rimedio: tanto ciò è vero che non sembra i corvi avessero efficacia decisiva in nessun'altra delle grandi battaglie navali dell'antichità. Per l'uso soprattutto dei corvi i Cartaginesi a Mile furono battuti [73] e perdettero un terzo circa dei loro legni,

---

si hanno appunto le 70 con cui secondo Orosio Annibale devastava l'Italia, sopra p. 123 n. 58, dato dunque proveniente da Filino). Ma qui la versione filiniana è sospetta perchè par singolare che Annibale con la metà delle forze s'arrischiasse ad esplorare la rotta dei Romani, e sminuire di troppo le navi di Duilio contro l'attestazione delle fonti pare audacia critica ingiustificata. Onde si tratta forse d'una falsificazione ufficiale che, ad attenuare in Cartagine la impressione gravissima della prima disfatta per mare, ridusse il numero delle navi combattenti presso Mile a quelle la cui presenza non si poteva negare perchè vi rimasero perdute.

[71] Non dovevano essere, dopo la cattura di Scipione, che un centinaio circa. Le triremi erano alle quinqueremi secondo Polibio I 20, 9 nella proporzione di 1 a 5.

[72] Sui corvi v. Polyb. I 22, che poi nel corso della guerra li menziona un'altra volta sola (I 27, 12). Cfr. Haltaus *Geschichte Roms im Zeit. der pun. Kriege* I 607 segg. Accennano alle *manus ferreae* anche Frontin. *strat.* II 3, 24. Flor. I 18, 9. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 38, 1. Zon. VIII 11. Arpioni (delfini) che piombano sulle navi nemiche, i precursori dei corvi, sono già adoperati dagli Ateniesi nei combattimenti navali del 413 presso Siracusa (Thuc. VII 41, 2. Aristoph. *eq.* 762 e lo schol. ad l. Cfr. Plin. *n. h.* VII 209). Affini ai corvi romani sono gli *harpagones* e le *manus ferreae* usate da Archimede per la difesa di Siracusa (Polyb. VIII 6, 2. Liv. XXIV 34, 10).

[73] Della battaglia, prescindendo dai cenni scarsissimi degli epitomatori liviani, abbiamo notizia più diffusa in Polibio e in Zonara. Polibio racconta un doppio combattimento. Prima Annibale con 50 navi κάμπτων περὶ τὸ τῆς Ἰταλίας ἀκρωτήριον ἐμπίπτει τοῖς πολεμίοις ἐν κόσμῳ καὶ τάξει ποιουμένοις τὸν πλοῦν καὶ τὰς μὲν πλείους ἀπέβαλε τῶν νεῶν, αὐτὸς δὲ μετὰ τῶν ὑπολειφθεισῶν ἀνελπίστως καὶ παραδόξως διέφυγεν (I 21, 11). Poi Duilio, saputo che i nemici devastano il territorio di Mile, si fa loro incontro, e i Cartaginesi lo affron-

trenta catturati oltre la nave ammiraglia, tredici o quattordici colati a fondo; di uomini un diecimila, secondo una notizia che non sembra allontanarsi molto dal vero, tremila morti e settemila prigionieri [74].

Fu questa la prima vittoria riportata dagli Italici sul mare che poi doveva esser loro. E l'effetto morale fu senza dubbio gravissimo in Roma, presso gli alleati romani e in Cartagine, proporzionato alla importanza reale della battaglia nella storia d'Italia e della civiltà antica in genere: perchè terminò quel giorno il predominio che aveva tenuto nell'occidente del Mediterraneo il naviglio cartaginese, dalla caduta dell'impero di Dionisio, per circa un secolo. Guadagno immediato invece se n'ebbe poco; chè l'armata punica, vinta ma non distrutta, era ancora in grado di contendere il mare al nemico: onde i Romani, in presenza delle navi da guerra poste da Annibale in salvo nel porto di Panormo e di quelle che eventualmente potevano venire al soccorso da Cartagine, non osarono salpare da Milazzo verso Panormo o Lilibeo e cominciarne l'assedio per mare, mentre per terra vi sarebbero accorse le legioni. A buon

---

tano con 130 navi καταφρονοῦντες τῆς ἀπειρίας τῶν Ῥωμαίων (I 23). Dove è singolarissimo questo disprezzo, dopo che erano stati già vinti con perdita d'una trentina almeno delle loro navi da guerra. Che non vi fu in realtà se non una sola battaglia ha riconosciuto per primo il Neumann *Zeitalter der pun. Kriege* p. 103; e il Beloch III 1, 677 n. 1 ha avvertito giustamente che Polibio ne riporta l'una dopo l'altra le versioni di Filino e di Fabio, senza avvedersi della loro sostanziale identità. — Fonte importantissima per la storia di Duilio è la iscrizione della colonna rostrata (*CIL.* I^1 195 = VI 1130 = I^2 25 p. 384 = Dessau *Inscr. Lat. sel.* 65); che è bensì dell'età imperiale, come mostrano i caratteri e il materiale (marmo pario), ma deve col Wölfflin 'Sitzungsber. der münch. Akad.' 1890 p. 293 segg. 1896 p. 160 seg. ritenersi una copia della iscrizione contemporanea.

[74] Eutrop. II 20, 2 e Oros. II 7, 10 dànno 31 navi prese, 13 (O.) o 14 (E.) affondate. Nella iscrizione il passo è lacunoso, [*v*]*ique nave*[*is cepe*]*t cum socieis* (con gli equipaggi) *septer*[*esmon unam quinqueresm*]*osque triresmosque naveis X*... Polibio tra affondate e prese ne menziona, arrotondando, pare, il numero, 50 (dopo aver detto che sommerse furono 30). Che la perdita dovesse essere inferiore, ma non di molto a 50, par risultare anche dalla versione della battaglia secondo Filino (n. prec.). — I morti e i prigionieri sono dati in Eutropio ed Orosio. Dalla iscrizione risulta che il bottino fu di 3700 nummi d'oro (o 4500 leggendo come in *CIL.*^{2} e supponendo che dopo il D sia stato aggiunto il segno, prima dimenticato, dell'ultimo migliaio) e di almeno 100.500 nummi (sesterzi?) d'argento, e in totale non meno di 2.100.000 (probabilmente circa 3.000.000) assi.

diritto tuttavia Duilio tornando nel febbraio 259 in Roma celebrò con la maggior pompa il primo trionfo navale che i Fasti registrassero [75]; e bene il popolo onorò il suo primo ammiraglio vittorioso con una colonna ornata dei rostri delle navi da lui prese [76] e con accordargli per tutta la vita il privilegio d'essere accompagnato solennemente a casa da un flautista e da un portatore di fiaccola, come si faceva pei magistrati supremi [77].

Ma dopo la vittoria si continuò in Sicilia a battagliare come se la vittoria non fosse avvenuta. Vero è che per porre termine alla guerra gli avvenimenti stessi additavano ai Romani la via: accrescere cioè il naviglio in modo tale che, vincendo l'armata punica o lasciandola addietro se non usciva a battaglia, si potesse sbarcare in Africa o almeno imprendere l'assedio di Panormo o quello di Lilibeo. Troppo bene il senato, senza far risparmio d'energie, mirava sempre diritto allo scopo per non scorgere subito la necessità di questo partito: a cui doveva ammonirlo e confortarlo l'esempio di Pirro e d'Agatocle. E nulla accadde. Era, dal 263, la guerra con Cartagine una guerra imperialistica e coloniale. E per essa il popolo romano non trovava a ogni tratto il vigore e la volontà di sacrifizio che lo rese vittorioso nelle guerre per l'esistenza o per la libertà. Nè poteva ogni giorno chiederglisi uno sforzo come quello che aveva condotto Duilio alla vittoria; tanto più che, anche dopo tale vittoria, la guerra appariva ben lontana dal suo compimento. E frattanto alla speranza, che sola era in giuoco, di guadagni più o meno remoti faceva contrappeso il timore dei danni e dei pericoli presenti, che l'ignoranza della lontana Africa moltiplicava.

E però l'anno seguente (259) il console a cui era affidato il comando delle navi, L. Cornelio Scipione fratello di Gneo, anzichè in Sicilia o in Africa, si diresse verso la Corsica e la Sardegna. Era in realtà un disperdere invano energie; perchè, qualunque fosse l'esito della impresa, non poteva aver valore risolutivo: dove vincendo in Africa, oppure solo conquistando effettivamente la

---

[75] F. trionf.: *primus... navalem de Sicul. et clas. Poenica egit k. interkalar.*

[76] Plin. *n. h.* XXXIV 20. Quintil. *inst.* I 7, 12. Sil. Ital. *Pun.* VI 636 segg.; inesattamente Serv. *georg.* III 29.

[77] *Elog.* cit. Cic. *Cato M.* 13, 44. Liv. *per.* 17. Val. Max. III 6, 4. Flor. I 18, 10. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 38, 4. Sil. Ital. VI 667 seg. Duilio giunse a tarda età e fu *dictator com. hab. caussa* nel 231; è peraltro singolare come i Romani non ricorressero più a lui quando più tardi ebbero tanto bisogno di ammiragli esperti.

prevalenza marittima, al che una vittoria come quella di Milazzo non bastava, sarebbe stato agevole poi costringere Cartagine ad abbandonare la Sardegna. Ma era impresa da cui con rischio lieve il console si riprometteva cospicuo guadagno, non potendo i Cartaginesi impegnarsi con troppe forze senza sguarnire la Sicilia e l'Africa; e, quale che fosse l'esito, non ne rimaneva compromesso l'andamento della guerra: mentre si rendevano così famigliari i contadini italici con le spedizioni trasmarine, preparandoli a poco a poco a non più temere quello sbarco in Africa che poteva chiudere la lotta. Frattanto non era inutile infastidire i Fenici di Sardegna e i loro alleati e porre un freno alla pirateria che esercitavano di là a danno degli Italici sul mare Tirreno [78].

Nella Corsica Aleria cadde facilmente in mano di Scipione; e facile del pari fu non già di conquistar l'isola, ma d'ottenere l'omaggio più o meno sincero di qualche tribù indigena [79]. Dopo,

---

[78] Cfr. sopra p. 123 n. 57.

[79] La fonte principale e più fededegna è l'elogio di L. Scipione in versi saturnî (*CIL.* I^1 32 = I^2 9 p. 379 = Dessau 3), posteriore certamente alla sua morte di vari decennî (cfr. Wölfflin 'Revue de Philologie' XIV 1890 p. 112 segg. 'Sitzungsber. der münch. Akad.' 1892 p. 193 segg.), ma più antico degli annali di Fabio: *hec cepit Corsica Aleriaque urbe* | *dedet Tempestatibus aide mereto*[*d*]. La presa di Aleria, taciuta da Polibio, è menzionata soltanto da Flor. I 18, 16 e da Zon. VIII 11, il quale vi aggiunge che Scipione ἀπόνως τὰ λοιπὰ (della Corsica) ἐχειρώσατο. Ciò è senza dubbio esageratissimo; ma la esagerazione è già nell'elogio. Che la Corsica o anche solo Aleria fosse occupata in quel tempo dai Cartaginesi, come in generale si ritiene, da questi passi non risulta. Al contrario la facilità con cui Scipione se ne impadronì farebbe piuttosto credere che si trovasse a fronte solo gl'indigeni. E anche senza una occupazione cartaginese qualche trattato con Aleria e con tribù corse giustifica la sola testimonianza che abbiamo pel dominio cartaginese in Corsica, Polyb. I 10, 5: τῶν νήσων ἁπασῶν ἐγκρατεῖς ὑπάρχοντας τῶν κατὰ τὸ Σαρδόνιον καὶ Τυρρηνικὸν πέλαγος: che è però assai imprecisa (l'Elba p. e. non era certo cartaginese!). Quel dominio, a dir vero, sarebbe stato escluso dai trattati secondo Serv. *Aen.* IV 628: *in foederibus similiter cautum est ut Corsica esset media inter Romanos et Carthaginienses.* Dove peraltro potrebbe trattarsi d'un autoschediasma, pur non essendo escluso che il patto fosse in una lacuna del testo della seconda convenzione tra Roma e Cartagine quale è riportata in Polyb. III 24. Se questo patto vi fu realmente, deve collegarsi con la conquista romana della Etruria e col riguardo agli interessi etruschi in Corsica (cfr. *Storia dei Romani* I 335. 455). Ma è più probabile che non vi fosse; altrimenti non si sarebbe mancato d'invocare l'intervento cartaginese in quell'isola (che cadrebbe fra il 306 e il 264) a giustificazione dell'intervento romano in Sicilia.

i Romani mossero verso Olbia, fortezza punica sulla sponda settentrionale della Sardegna [80], proponendosi, pare, d'assediarla, e ottennero anche ivi qualche vantaggio sui Cartaginesi. Ma all'appressarsi d'una poderosa squadra condotta da Annibale, il vinto di Milazzo [81], schivando una battaglia che in acque pei Romani inospitali poteva risolversi, perduta, in disastro, Scipione prese il largo; e tornò in patria [82] per trionfarvi assai a buon mercato dei Cartaginesi, della Sardegna e della Corsica [83] e per dedicare un tempio alle Tempeste, che non lo avevano sommerso con le navi [84].

Questa dispersione di forze non fu senza effetti in Sicilia, dove dal 260 si conduceva la guerra non con la preponderanza numerica

---

[80] Su Olbia v. *Storia dei Romani* I 334 e Pais *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* p. 541 segg.

[81] Annibale dopo la battaglia di Mile (e, secondo Polibio, dopo quella presso Terme, v. sotto p. 133 n. 85) tornò in Africa. È noto l'aneddoto di scarso valore sull'artifizio con cui si acquistò la impunità, Diod. XXIII 10, 1. Val. Max. VII 3 *ext.* 7. Cass. Dio fr. 43, 18. Zon. VIII 11. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 38. Che fosse poi inviato in Sardegna, ove morì, è detto da Polibio e da altri (v. n. 93). Ma che proprio sotto i suoi ordini fosse la squadra dinanzi alla quale si ritirò Scipione è soltanto congettura moderna; non infondata, perchè sappiamo da Polibio che passò nell'isola προσλαβὼν ναῦς καί τινας τῶν ἐνδόξων τριηράρχων.

[82] Polyb. I 24, 6 accenna all'intervento romano in Sardegna per via di digressione; ed è quindi errore fondarsi sulla frase che segue, 24, 8: τὰ δ' ἐν τῇ Σικελίᾳ στρατόπεδα τῶν Ῥωμαίων παρὰ τὸν ἑξῆς ἐνιαυτὸν (259) οὐδὲν ἄξιον ἔπραξαν λόγου per dire che lo attribuisce erroneamente al 260. La concisione dell'accenno di Polibio circa le spedizioni sarde si spiega (senza bisogno di ricorrere alle ipotesi sottili d'alcuni critici, p. es. Meltzer II p. 566) con la scarsezza dei loro effetti. — Abbastanza fededegno par Zon. VIII 11. All'incontro abbondano di esagerazioni le fonti annalistiche. Esse narrano la presa effettiva di Olbia, Val. Max. V 1, 2. Flor. I 18, 16, e la resistenza eroica del comandante Annone, che il vincitore avrebbe fatto onorevolmente seppellire, Liv. *per.* 17. Val. Max. l. c. Oros. IV 7, 11. Sil. Ital. VI 671 seg. Cfr. anche Frontin. *strat.* III 9, 4. 10, 2. Eutrop. II 20, 3. Questo Annone del resto, se pure è un personaggio storico, non v'è nessuna ragione di identificarlo con l'uno o l'altro degli ufficiali omonimi che comandarono in Sicilia. Su tutta la campagna v. Eliaeson *Beiträge* p. 29 segg. Le notizie annalistiche son difese, non felicemente, da Leuze 'Klio' X (1910) p. 412 segg. La conquista di Olbia sarebbe stata fatto di tale importanza che il silenzio in tal proposito di Polibio, di Zonara e dell'elogio e quello di tutte le fonti sul suo ricupero per parte dei Cartaginesi son sufficienti, se non per negarla, almeno per dubitarne.

[83] F. trionf.: *de Poeneis et Sardin. Corsica id. mart.*

[84] Cfr. con l'elogio cit. Ovid. *fasti* VI 193 seg.: *cum paene est Corsis obruta classis aquis.*

dei primi anni, ma con solo un esercito consolare, avendo a fronte in Amilcare un duce assai più esperto dei predecessori. Ivi dunque i Romani perdettero terreno; anzi assaliti da Amilcare tra Paropo e Terme furono battuti lasciando sul campo quattro o seimila dei loro [85], ossia dal terzo al quarto della forza effettiva d'un esercito: la prima vittoria campale questa che i Cartaginesi riportassero sui Romani. Inoltre i Cartaginesi, senza che potesse impedirlo il console del 259 C. Aquillio Floro, certo già pervenuto in Sicilia, riuscirono a ricuperare nell'interno la fortissima Enna e a mezzogiorno Camarina, e provvidero, a occidente, a rinvigorire la loro posizione trasformando in gagliarda fortezza il porto di Erice, Drepana, e trasferendovi gli abitanti di quell'antica città elima [86].

Le esperienze di quest'anno indussero i Romani a procedere nella stessa via tracciata da L. Scipione, ristabilendo in Sicilia

---

[85] Il primo numero di Polyb. I 24, 4, il secondo di Diod. XXIII 9, 4. Secondo Polibio Amilcare assalì gli alleati romani che, in discordia coi cittadini, si erano accampati separatamente: attenuazione della sconfitta, ricavata da Fabio, di cui non è cenno in Diod. (contro Leuze 'Klio' X 1910 p. 438). Il fatto, sebbene da alcuni moderni riferito all'a. consolare 259/8, deve attribuirsi con Polibio al 260/59, forse alla primavera del 259, mentre, partito Duilio, il comando doveva essere rimasto al pretore urbano. — Per la posizione di Paropo v. Holm *St. della Sicilia* I 160. — Dopo detto della battaglia, l'*exc.* diodoreo continua: ἦν δὲ καὶ τὸ Μάζαριν φρούριον ὑπὸ Ῥωμαίων ἐξηνδραποδισμένον, accennando forse al suo ricupero per parte di Amilcare. Ma è incerto se si tratti della nota Mazara tra Selinunte e Lilibeo, cfr. Meltzer II 566.

[86] I tre fatti son menzionati da Diod. XXIII 9, 4. Polibio ne tace pur accennando al 258 che Camarina s'era poco prima ribellata ai Romani e che Enna era in potere dei Cartaginesi, I 24, 12. La data si desume da Zon. VIII 11, che subito dopo la fortificazione di Drepana ricorda come il console Floro svernò in Sicilia. Un critico recente ('Studi stor. per l'ant. class.' III 1910 p. 220 seg.) supponendo che la fonte annalistica di Diodoro e di Zonara anticipi qui la occupazione di Erice e il trasporto degli abitanti superstiti a Drepana per opera d'Amilcare Barca, avvenuto assai più tardi (Diod. XXIV 8), dimentica che Drepana compare come fortezza già prima della venuta d'Amilcare Barca e che quindi il fatto narrato da Diodoro lungi dall'essere invenzione annalistica, dovrebbe presupporsi anche se non ne avessimo notizia. — Prima delle guerre puniche il nome Drepana non ricorre. Il luogo, l'Ἐρυκίνων λιμήν, è menzionato nel 368 a proposito delle guerre di Dionisio il vecchio (Diod. XV 73); ma, non forte davvero come la posteriore Drepana, potè senza difficoltà essere occupato da Dionisio e con pari agevolezza ripreso dai Cartaginesi. — Il nome di Drepana è dato di regola in forma plurale dagli antichi greci e latini. Prescindendo dai poeti il singolare Drepano non si trova che in Tolemeo e nei Bizantini, Columba 'Monografia stor. dei porti dell'Italia insulare' p. 265, n. 1.

l'antica superiorità di forze. Vi fu fatto quindi trattenere fino alla state del 258 C. Aquillio Floro; che se questi, contro l'uso dei suoi predecessori, non vi fosse rimasto con le legioni durante l'inverno 259/8, Amilcare avrebbe sottomesso tutta la Sicilia, asserisce uno scrittore antico, con una esagerazione che dà però chiara idea dello stato delle cose [87]; e si mandò a raggiunger Floro alla buona stagione del 258 il console A. Atilio Calatino con due altre legioni. I due generali vollero subito dimostrare al nemico la rinnovata prevalenza delle armi romane avanzandosi fin sotto Panormo e offrendo ad Amilcare una battaglia che egli non accettò. Di là nel tornare presero d'assalto Ippana [88]; e continuarono poi e condussero a compimento l'assedio di Mitistrato, che, fuggito il presidio punico, fu orribilmente devastata e saccheggiata [89]; e ricuperarono infine Camarina ed Enna [90]. Amilcare cercò, quanto

---

[87] Zon. l. c.: καὶ εἰ μὴ Γάιος Φλῶρος αὐτὸν ἐπέσχεν ἐκεῖ χειμάσας, τὴν Σικελίαν ἂν κατεστρέψατο ἅπασαν. Polibio per un equivoco facile a spiegare attribuisce il comando in Sicilia quell'anno ai due consoli, mentre non è dubbio che C. Sulpicio fu inviato in Sardegna. O. Leuze 'Klio' X (1910) p. 431 cerca di scagionare Polibio da quell'equivoco intendendo (I 24 9) προσδεξάμενοι τοὺς ἐπικαθεσταμένους ἄρχοντας Αὖλον Ἀτίλιον καὶ Γάιον Σουλπίκιον non 'dopo accolti i nuovi consoli', ma 'mentre li attendevano'; esegesi che pare errata e grammaticalmente: si sarebbe detto προσδεχόμενοι; e, più, stilisticamente: si poteva dire in modo più strambo che l'avanzata avvenne prima dell'arrivo del console Atilio?

[88] Polyb. I 24, 10. Ἱππάνα pare la stessa Σιττάνα di cui l'*exc.* diodoreo narrava la presa dopo quella di Enna; sicchè l'ordine non è sicurissimo, ma poco monta, non essendo nota la posizione della città. Ippana del resto non è menzionata altrove e non era Comune sotto il dominio romano; se ne hanno però monete con la leggenda Ἱπανατᾶν, Holm *St. della Sicilia* III 1 p. 32 n. 51. III 2 p. 86.

[89] Polyb. l. c. I particolari sul saccheggio sono di Diodoro e di Zon. VIII 11. Vi è però nei loro racconti qualche esagerazione, perchè Mitistrato era Comune nell'età romana, Plin. *n. h.* III 91. Il Leuze 'Klio' X (1910) p. 434 crede che la presa di Mitistrato sia stata opera del solo Atilio inducendolo dalle espressioni di Zonara. Ma di queste non deve farsi troppo conto; e non conviene dimenticare che Polibio la attribuisce agli στρατηγοί dei Romani, cioè ai due consoli, com'egli pensa, o, come deve correggersi, al console e al proconsole.

[90] Enna, oltrechè da Polibio e da Diodoro, è menzionata da [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 39; il quale vi aggiunge alcune notizie fantastiche che hanno riscontro in Flor. I 18, 12, su cui v. all'app. II 4. Con Enna Polibio ricorda ἕτερα πλείω πολισμάτια τῶν Καρχηδονίων. Diodoro accenna in particolare a Camico (Holm I p. 134) e ad Erbesso, ambedue nel territorio agrigentino.

era possibile, di dar molestia ai nemici e riuscì anche, profittando della conoscenza dei luoghi, ad aggirare presso Camarina un esercito romano in marcia, che potè salvarsi solo mediante il sacrifizio eroico d'un tribuno dei soldati [91]. Ma in sostanza era posto un riparo a tutti i progressi fatti dai Cartaginesi negli ultimi anni; solo, oltre Tindaride, rimaneva ad essi intatta (da Segesta ed Alicia in fuori) la loro antica provincia; e presso l'isola, con le Egadi, conservavano ancora le Lipari; che Atilio fece prova novamente, ma invano, di conquistare [92].

L'armata era nel 258 sotto il comando dell'altro console C. Sulpicio Patercolo; a cui succedettero con fortuna sbarchi e devastazioni in Sardegna. Dopo i quali egli si propose o finse di proporsi uno sbarco in Africa, non certo per una impresa come quella di Regolo, ma forse per farvi una ricognizione o per saccheggiare o per l'una cosa e l'altra. Così indusse Annibale ad allontanarsi dalla costa, e a seguirlo in alto mare. Qui il console, virato di bordo, lo assalì improvvisamente e lo sconfisse con gravi perdite, costringendolo a rifugiarsi nel porto di Sulci. Fu questa di Sulci la seconda vittoria navale dei Romani; e li confermò nel proposito di tenere il mare contro i Cartaginesi: ma effetti pratici non ebbe. Sulci, dove Annibale fu messo a morte ignominiosamente dai soldati ribelli, non pare che cadesse in mano dei Romani; e questi in una delle loro discese sulle coste dell'isola, toccarono anche una sconfitta dal comandante punico Annone [93].

---

[91] Il fatto, di cui tacciono Polibio e Diodoro, è menzionato con qualche variante da Liv. *per.* 17 (cfr. XXII 60, 11). Plin. *n. h.* XXII 11. Frontin. *strat.* I 5, 15. Flor. I 18, 13. Gell. *n. A.* III 7 (cfr. I 7, 9). Oros. IV 8, 3. [Aur. Vict.] 39. Zon. VIII 12. Il nome del tribuno era Q. Cedicio secondo Catone fr. 83 ap. A. Gell. l. c., Laberio secondo Cl. Quadrigario fr. 42 ibid., Calpurnio Flamma secondo Livio e le fonti derivate. Cfr. Schermann diss. cit. p. 57 segg.

[92] Polyb. I 24, 13. A questo proposito la notizia di [Aur. Vict.] *de vir. ill.*: *totam Siciliam pervagatus paucis navibus magnam hostium classem duce Hamilcare superavit* è corretta da Zon. VIII 12: ἐπὶ τὴν Λιπάραν ὥρμησεν ὁ Ἀτίλιος· νυκτὸς δὲ λαθὼν προκατέσχεν αὐτὴν ὁ Ἀμίλκας καὶ ἐπεξελθὼν αἰφνιδίως πολλοὺς διέφθειρε.

[93] Su tutto ciò cfr. Eliaeson diss. cit. p. 60 segg. Fonte principale è Zon. VIII 12 (cfr. Dio fr. 43, 19 Melber). Sulla fine di Annibale, senza esatta indicazione del luogo e del tempo Polyb. I 24, 6 (cfr. 43, 4); inoltre Liv. *per.* 17 ed Oros. IV 8, 4. L'ultimo dice che fu lapidato, mentre gli altri riferiscono che fu crocifisso. — Solo Zon. fa cenno del combattimento sfortunato con Annone, che non impedì a Sulpicio di trionfare *cos. de Poeneis et Sardeis III n*[*on. oct.*] e che non potè essere quindi troppo importante. Questo Annone del

In realtà la guerra navale condotta come s'era fatto in questi anni fruttava sì ai duci trionfi e ai soldati bottino; ma i risultamenti non erano in proporzione dei sacrifizî. Inoltre tenere ogni anno sotto le armi più di quattro legioni era chieder troppo ai cittadini e agli alleati per una impresa coloniale; mentre, come l'esperienza aveva dimostrato, ridurre in Sicilia le forze effettive non si poteva senza pericolo. All'unica via di risoluzione, tentar nella Sicilia occidentale o in Africa una vigorosa offensiva mercè l'opera concorde dell'esercito e dell'armata, mancava ancora il consenso della pubblica opinione. I successi per mare, sebbene il Governo non restasse dal celebrarli largheggiando in trionfi quanto forse non aveva fatto mai sino allora, non vinsero che a poco a poco le riluttanze dei bravi contadini italici.

Così nel 257 i Romani deliberarono di abbandonare alla sua sorte la Sardegna [94] e di continuar la guerra in Sicilia con due eserciti consolari, l'uno agli ordini del console dell'anno precedente A. Atilio Calatino, che rimase nell'isola sino all'inverno 257/6, l'altro sotto uno dei nuovi consoli, Cn. Cornelio Blasione, il duce vecchio e sperimentato che nel 270 aveva costretto alla resa i Campani di Regio ottenendo in compenso il trionfo. Nello stesso tempo s'inviò pure in Sicilia il naviglio da guerra, comandato dall'altro console C. Atilio Regolo [95]. Ma una offensiva contro la

---

resto è arbitrario identificarlo col comandante cartaginese del 262 che, destituito, compare novamente come ammiraglio alla battaglia dell'Ecnomo; può essere invece che il suo nome abbia dato occasione alle narrazioni annalistiche circa l'Annone caduto combattendo nel 259 (sopra p. 132 n. 82). — Il NEUMANN *Zeitalter der pun. Kriege* p. 110 riferisce a quest'anno la presa di Olbia per parte dei Romani, e con minore asseveranza anche l'ELIAESON p. 68; probabilmente a torto: non pare che in Sardegna i Romani occupassero alcuna fortezza importante (sopra n. 82).

[94] In Sardegna non conservarono nulla. Conservarono in Corsica Aleria? Non è detto, ma non pare improbabile. Cfr. LEUZE 'Klio' X (1910) p. 420 n. 2.

[95] C. Atilio porta presso Cassiodoro il nome di *Serranus*. Donde si è voluto ricavare che Livio o la sua fonte lo identificava col leggendario Atilio Serrano, *quem sua manu spargentem semen qui missi erant convenerunt* (CIC. *pro Sex. Roscio* 18, 50, cfr. SCHOL. GRONOV. ad l. *pro Sest.* 23, 72. VERG. *Aen.* VI 844. VAL. MAX. IV 4, 5. PLIN. *n. h.* XVIII 20. APUL. *apol.* 10. 88. SYMMACH. *ep.* I 48). La illazione è incerta. Piuttosto, poichè l'aneddoto del vecchio Serrano è una leggenda etimologica nata da una falsa etimologia del cognome di un ramo degli Atilii, esclusa dalla grafia più corretta di esso cognome, *Saranus*, e poichè *Saranus* vuol dire indubbiamente *Tyrius*, è da credere che quel cognome sia

provincia punica non s'imprese perchè le forze navali eran troppo scarse; nè si fece alcun acquisto per terra: tanto che Cornelio non ebbe il trionfo; e lo ottenne bensì Calatino, ma senza dubbio per le vittorie conseguite l'anno precedente in compagnia del proconsole Aquillio [96]. Trionfò invece Atilio Regolo, dopo avere affrontato i Cartaginesi in un nuovo combattimento navale presso Tindaride. Ma sebbene i Cartaginesi fossero costretti a rifugiarsi nel porto di Lipara con la perdita di diciotto navi (i Romani non ne avevano perdute che nove), si ascrissero anch'essi la vittoria: e non fu a ogni modo battaglia risolutiva, anzi non ebbe effetto alcuno se non quello di accrescere audacia ai Romani nel depredare i possedimenti nemici [97].

Questo stesso scontro indicava ai belligeranti il modo d'uscire da una situazione il cui protrarsi si faceva intollerabile per entrambi. Ormai il popolo romano, stanco della sanguinosa guerriglia nell'isola, animato dalle vittorie navali ottenute, si persuase della necessità di tentare uno sforzo supremo per conquistar la supremazia marittima. Allestì pertanto un'armata di 230 navi da guerra, a cui i Cartaginesi, facendo anch'essi il loro massimo sforzo per contendere al nemico il dominio dei mari, s'apprestarono a contrapporne non meno di 250 [98]: se pur, come non è

---

stato assunto e trasmesso ai discendenti da taluno degli Atilii che trionfarono dei Cartaginesi nella prima guerra punica, e più precisamente, movendo dalle testimonianze dei fasti liviani, dal console del 257. Cfr. Klebs in Pauly-Wissowa II 2095.

[96] Trionfò come proconsole *ex Sicilia de Poeneis XIIII k. f[ebr.]* (256 av. Cr.). Aquillio aveva trionfato come proconsole *de Poeneis IV non. oct.* (257 av. Cr.).

[97] Della vittoria fa un breve cenno Polyb. I 25. Ne parlano con particolari che contraddicono a quelli dati da Polibio Zon. VIII 12 (secondo cui ambedue i consoli presero parte alla battaglia, ciò che non s'accorda neppure coi fasti trionfali) e Polyaen. VIII 20 (secondo cui Regolo aveva 200 triremi e i Cartaginesi solo 80 navi). Cfr. Oros. IV 8, 5: *Atilius consul Liparam Melitamque insulas Siciliae nobiles pervagatus evertit* e [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 39, ove d'A. Atilio (confondendolo con C. Atilio ?) è detto: *paucis navibus magnam hostium classem duce Hamilcare superavit.* A questa spedizione contro Malta sembra riferirsi il fr. 37 Baehrens di Nevio ap. Non. 90, 27: *transit Melitam Romanus exercitus, insulam integram urit populatur vastat, rem hostium concinnat.* È arbitrario però ricavare da questi passi che i Romani occupassero allora Malta, come fa p. e. Mayr *Die Insel Malta im Altertum* (München 1909) p. 93. — Regolo come console *de Poeneis navalem egit VIII k...*

[98] Polibio parla di 330 navi romane e di 350 cartaginesi (le navi romane son pure 330 secondo Oros. IV 7, 6, 350 invece secondo Appian. *Lib.* 3; mentre Diod. XXIII 15, 4 discorre genericamente di στόλοι romani di 300 vascelli).

dubbio, composte solo in parte di quinqueremi, le due armate più poderose che avessero fino allora navigato nel Mediterraneo occi-

---

Ma è facile che vi sia un errore, dovuto a Polibio o forse già alla sua fonte, di un centinaio di navi in più per parte, come suggerisce il Tarn nell'acuto saggio *The fleets on the first punic war* in 'Journ. of Hell. St.' XXVII (1907) p. 48 segg., di cui accolgo in massima le conclusioni. Infatti, secondo lo stesso Polyb. I 37, 1, quando l'armata romana fu sorpresa dalla tempesta presso Camarina nel 255 era forte di 364 navi comprese le cartaginesi catturate nella battaglia del capo Ermeo; e queste ultime erano, stando a Polibio, 114 (e non monta che tal numero sia errato, v. c. III n. 25: l'errore non è certo degli amanuensi di Polibio); dunque non era partita dall'Italia con 350 navi, come Polibio dice poco prima (I 36, 1), ma al più con 250. Ora quella era senza dubbio l'armata stessa tornata con Manlio Vulsone, che comprendeva le navi partecipi alla battaglia dell'Ecnomo, meno 24 affondate, più quelle tra le 64 catturate che si poterono riattare, meno 40 rimaste in Africa con Regolo. Sicchè, se con queste, che le si congiunsero prima o dopo il combattimento dell'Ermeo, l'armata consolare era di 250 navi, ne doveva contare 230 all'incirca la squadra che combattè all'Ecnomo. Nella stessa proporzione conviene, s'intende, ridurre i vascelli dei Cartaginesi. Essi ne adoperarono 200 alla battaglia del capo Ermeo (Polyb. I 36, 9); conferma questa che ivi i Romani non disponevano certamente di 350 navi, perchè in tal caso i Cartaginesi, già sconfitti più volte, non li avrebbero affrontati con forze tanto inferiori. Quelle 200 navi erano in parte le scampate all' Ecnomo, in parte altre costruite allora in fretta. Ammettendo che le ultime fossero da 50 a 100 e ricordando che all' Ecnomo i Cartaginesi perdettero circa 100 navi, si deve ritenere che con non meno di 200 nè più di 250 combattessero la grande battaglia navale. Dove tra i numeri preferisco (contro il Tarn) il secondo, perchè è più facile a spiegare in Polibio o nella sua fonte il semplice errore materiale d'un centinaio. Polibio del resto nella descrizione della battaglia non dice esplicitamente quinqueremi le navi di cui parla; ma che tale fosse la sua opinione risulta dal computo degli equipaggi e meglio da quanto egli aggiunge più oltre I 63, 5 sulle perdite dei Romani nella guerra. È certo all'incontro dalla iscrizione p. e. della colonna rostrata di Duilio e da ciò che Polibio stesso riferisce, tratto da un documento, circa le navi lasciate da Annibale al fratello Asdrubale in Spagna (III 33, 14), che non s'usavano allora in guerra le sole quinqueremi. Ma quale fosse la proporzione dei maggiori e minori vascelli nelle due armate non sappiamo, e sarebbe arbitrario farne il computo movendo dalla squadra cartaginese di Spagna del 218; probabilmente la proporzione era diversa presso i Romani e presso i loro avversarî: ed era forse maggiore il numero delle navi del tipo più nuovo e più poderoso nella più recente armata romana che non nella cartaginese più vecchia e quindi più vincolata alle tradizioni; ciò che contribuirebbe a spiegare come, forse a Milazzo, certo all'Ecnomo, i Romani vincessero con un numero minore di navi. P. Varese ritiene che secondo Filino l'armata romana fosse di 120 navi da guerra perchè Diod. XXIII 11 (su cui

dentale. Così quando nella state del 256 la squadra romana agli ordini dei consoli L. Manlio Vulsone e M. Atilio Regolo[99] con a bordo un esercito da sbarco, dopo aver costeggiata la Sicilia orientale e doppiato il Pachino, si imbattè all'altezza del capo Ecnomo presso Finziade (Licata) nel naviglio cartaginese agli ordini di Amilcare e di Annone[100], che le moveva incontro da Lilibeo rasentando la sponda meridionale dell'isola, si appiccò una delle maggiori e più accanite battaglie che la storia ricordi, alla quale parteciparono forse centocinquantamila, certo non meno di centomila uomini[101].

---

cfr. sotto c. III n. 2) menziona 30 navi romane che i Cartaginesi avrebbero potuto distruggere περὶ τὸν κατάπλουν (*Roma e Cartagine* p. 149): dove si tratterebbe della battaglia dell' Ecnomo e di una delle quattro squadre che vi parteciparono. Si tratta invece d'un episodio dello sbarco in Africa, e Filino spiega appunto l'inazione dei Cartaginesi con l'effetto morale della battaglia dell'Ecnomo (οὐδὲν δ οὕτω καταπλήττεται τὰς ψυχὰς ὡς τὸ ἡττηθῆναι τοὺς Καρχηδονίους). Non è con sviste siffatte che ci si darà a credere che i Romani con 120 navi conquistassero l'impero del mare! Del resto Filino stesso presso Diod. XXIV 15, 4 attribuisce ai Romani στόλους πλέοντας ἐκ τριακοσίων νηῶν συνεστηκότας; dove parla, naturalmente, di navi da battaglia.

[99] Regolo (*M. f. L. n.* secondo i Fasti) era parente (non fratello) del cos. del 257 (*M. f. M. n.* secondo i Fasti). Già console nel 267, fu nel 256 *suffectus* a Q. Cedicio.

[100] Lo stesso Annone che s'era battuto presso Agrigento, Polyb. I 27, 5.

[101] Polibio computa gli equipaggi delle quinqueremi romane a 300 marinai e 120 soldati per ciascuna, cioè 140.000 uomini in tutto; poi, supponendo per una svista che anche i Cartaginesi avessero a bordo altrettanti soldati, calcola le loro forze a 150.000 uomini. In realtà l'equipaggio normale d'una quinquereme non doveva superare 375 tra uomini e soldati (questo numero si accetta generalmente movendo dalle congetture del Graser *De veterum re navali*, Berlin 1864, p. 38; ma potrebbe anche essere esagerato); e supponendo che in armate tanto numerose fosse ridotto a 350, i Cartaginesi, se tutte le loro 250 navi erano quinqueremi, non avrebbero avuto più di 87.500 uomini in tutto; se erano per metà triremi e per metà quinqueremi ne avrebbero avuti 68 mila; nè meno, tenuto conto del maggior numero proporzionale delle quinqueremi, è da credere che servissero nell'armata romana, con in più, se già s'erano, come pare, imbarcate, le due legioni dirette in Africa. Sicchè in luogo di 300 mila uomini quanti ne conta Polibio, forse un 150 mila avranno preso parte alla grande battaglia per l'impero del Mediterraneo occidentale; numero ragguardevole se, pur pensando ai molti rematori necessarî alle navi antiche, si tien conto che nella marina militare britannica non prestavano servizio nel 1906 più di 122.000 marinai e guardie e solo dopo gli ultimi incrementi il personale è salito (1915) a circa il doppio. Ma non incredibile

Procedevano i Romani in formazione di marcia su tre linee. Al centro della prima stavano i vascelli ammiragli; la seconda linea traeva al rimorchio le navi da carico, che eran protette a poppa dalla terza linea dei legni da guerra. Le navi dei Cartaginesi s'avanzavano invece in ordine di battaglia, disposte in tre squadre sopra una linea sola: comandate a sinistra da Amilcare, a destra da Annone. Profittando della superiorità nel numero e della maggior leggerezza e della perizia maggiore nella manovra, essi intendevano d'aggirare i Romani con assalir da tutte le parti il grosso quadrato che formavano nel loro ordine di marcia le navi avversarie. Non appena i consoli si avvidero dei propositi del nemico, spinsero innanzi a tutta velocità i vascelli ammiragli, che erano le maggiori navi da guerra dell'armata, due exere, e ordinarono a tutta la prima linea di seguirli nell'attacco del centro cartaginese, per dar tempo alle altre due linee di spiegarsi sui due lati del fronte di battaglia. Prendendo così agli occhi dei nemici la forma di un cuneo, la prima linea romana attaccò impetuosamente. E per la vicinanza maggiore tra i legni che la componevano, mentre i Cartaginesi nel protrarre la fronte per effettuare l'accerchiamento avevano dovuto allargare gl'intervalli, per la presenza dei consoli che incoraggiavano all'assalto, per la fiducia ispirata dalle precedenti vittorie e forse pel numero maggiore delle quinqueremi, riuscì a fugare il centro punico. Si svolgevano frattanto, separati da questo, due altri combattimenti. La seconda linea romana, cercando di spiegarsi sulla destra della prima dalla parte della terra, s'era azzuffata con la sinistra cartaginese diretta da Amilcare, mentre la terza linea, spiegandosi sulla sinistra verso il largo, si scontrava con la squadra d'Annone. La pugna procedeva sulle ali con qualche vantaggio dei Cartaginesi che vi avevano, specie sulla dritta, le navi migliori ed erano animati dalla presenza dei duci. Ma prima che riuscissero a spezzare le linee romane, tornarono i consoli con la loro squadra che aveva rotto e fugato il centro punico, e decisero ormai della vittoria. Allora la destra cartaginese, vista la battaglia perduta, prese il

---

come quel che il Nissen *Landeskunde* I 127 asseriva, accettando i numeri polibiani, che le due squadre venute a battaglia all'Ecnomo per gli equipaggi e per la capacità (computata a qualcosa più di 500 tonnellate per quinquereme, cioè a 360.000 tonnellate in tutto) avrebbero superato (nel 1883) tutte le corazzate dei popoli civili messe insieme [nel 1914 stazzava 360.000 tonnellate da sola l'ultima tra le grandi marine da guerra, l'austriaca]. Cfr. Beloch *Bevölkerung* p. 379.

largo senza gravi danni; la sinistra invece, respinta verso terra, lasciò in mano dei Romani cinquanta vascelli con tutti gli equipaggi, ossia la parte di gran lunga maggiore delle sessantaquattro navi di cui i Romani s'impadronirono[102].

Questa battaglia, così accanita che ventiquattro legni romani e sopra trenta cartaginesi vi furono colati a fondo, rese i Romani padroni del mare. Alla piena superiorità marittima sui Cartaginesi, che a Siracusa non avevano potuto assicurare nè la energia formidabile di Dionisio il Vecchio nè il genio d'Agatocle, i Romani erano pervenuti in quattro anni; i Romani, un popolo uso alle battaglie campali, sfornito fino allora d'un naviglio da guerra di qualche conto. Era un successo di cui potevano andar lieti e gloriosi e che permetteva ormai le più audaci speranze per l'avvenire. Non solo, se conducevano la guerra con energia e prudenza, quello che n'era divenuto lo scopo, la cacciata dei Cartaginesi dalla Sicilia e dalla Sardegna, non pareva dovesse tardare

---

[102] Della battaglia, prescindendo dal cenno di Zonara, abbiamo la descrizione ampia di Polibio: d'uno storico dunque che sapeva adoperare la spada non meno bene della penna e che ebbe anche il comando d'una squadra di navi da guerra; e la descrizione proviene probabilmente dagli appunti d'un ufficiale che ne fu testimone oculare. Eppure è una descrizione sostanzialmente errata, la quale non dà punto un'idea giusta della battaglia nel rispetto tattico: sebbene il solo che abbia intravveduto le difficoltà e tentato in piccola parte di risolverle è, per quanto io so, il Niebuhr *Vorträge über röm. Geschichte* herausg. v. Isler II (Berl. 1847) p. 18 seg. Che i Romani abbiano disposto le loro navi secondo narra Polibio come sui lati d'un triangolo col vertice rivolto al nemico è assai inverisimile: avrebbero scelto senza scopo una disposizione artificiosa e difficilissima a conservarsi. Ma si spiega assai bene come la prima linea dell'armata romana apparisse in forma di cuneo ad un osservatore posto nel centro cartaginese se le navi che le stavano in mezzo procedevano alquanto più rapidamente delle altre. Ed anche lo svolgimento tattico della battaglia riesce chiaro con la semplice supposizione che i Romani, sorpresi dal nemico, abbiano mutato in sua presenza la loro formazione per resistere alla lunga linea avvolgente del suo ordine di battaglia. Solo mercè questa supposizione può intendersi come la sinistra cartaginese si scontrasse con la terza squadra romana (cioè con la seconda linea) e la diritta con la quarta detta dei triarî (cioè la terza linea). — Eutrop. II 21, 1 e Oros. IV 7, 6 dicono che i Cartaginesi perdettero 64 navi (quante secondo Polibio furono catturate); [Aur. Vict.] 40, 1 precisa che 63 delle loro navi furono prese: si tratta dunque della stessa notizia polibiana riferita con più o meno d'esattezza; e simile è il caso delle 22 (Polyb. 24) navi romane perdute che menziona Eutropio.

a raggiungersi. Ma superati i Cartaginesi, nulla più pareva che potesse impedire una vigorosa e ardita politica coloniale nel duplice mare che bagna l'Italia. Sembravano per gli anni prossimi prepararsi all'avidità, al valore, all'ambizione, allo spirito d'avventura degl'Italici le soddisfazioni più impensate e magnifiche.

Stupisce a prima vista che i Cartaginesi si lasciassero togliere sì presto la supremazia del mare. Ma Cartagine manteneva da secoli un naviglio da guerra proporzionato alle sue forze e alle sue ricchezze. Contava esso ordinariamente, a quel che sembra, non più di centotrenta navi da battaglia, e quando s'eran fatti gli sforzi maggiori, non aveva mai superate le duecento[103]. Ora si poteva sorpassare ancora questo numero, e si sorpassò, ma non in proporzioni tali da distruggere la prosperità di quel ceto commerciale che era il fondamento e la ragione d'essere dello Stato punico, o da dover ridurre in cambio gli eserciti dei mercenarî che servivano alla sicurezza de' possessi d'Africa e d'oltremare. Nè sfruttar sopra modo le ricchezze degli alleati libifenici e dei sudditi libici si poteva senza provocarli a ribellioni pericolose durante le guerre e terribili dopo le sconfitte. E la misura stessa della popolazione marinara dell' impero cartaginese segnava un limite all'arrolamento di equipaggi esperti e fidi ; eccedendo il quale, si rischiava di spendere senza costrutto denari ed energie per apparecchiare la rovina. Per Roma si trattava invece di mettere per la prima volta in valore i mezzi che l'Italia offre copiosi per costituire una potenza marittima : le immense foreste che davano il legname da costruzione, i porti meravigliosi che porgono ogni comodità per allestire navi, le energie latenti della esperta e balda popolazione marinaresca delle coste italiane. E questi elementi di potenza marittima fatti fruttificare col vigore e la lucidità d'indirizzo della politica romana, coi tributi e col bottino di Sicilia, era naturale che dessero all'Italia in pochi anni il dominio de' suoi mari, avviandola a successi anche maggiori. Ma prima ebbe a sperimentare i disinganni d'una politica imperialista troppo ciecamente audace e troppo incurante delle difficoltà opposte dagli uomini e dalla stessa natura.

---

[103] Tutte le notizie in tal proposito sono raccolte dal MELTZER II p. 137 segg.

CAPO III.

La sottomissione della Sicilia.

Per quindici anni tardarono i vincitori a raccogliere, con la conquista della Sicilia, il frutto del loro sforzo glorioso. Ciò non tanto dipese dalle vicende varie della guerra in Sicilia ed in Africa quanto dai disastri che per tre volte parvero mettere in forse il predominio acquistato, combattendo, sul mare; disastri quali di rado eran toccati alle squadre da guerra dei Cartaginesi e dei Greci, che pur tanto avevano navigato il Mediterraneo. Gli è che con navi numerose, ben costrutte, largamente fornite d'attrezzi da guerra, equipaggiate da marinai esperti e da soldati valorosi, era facile ai consoli romani vincere il nemico, compensando, mediante il coraggio, l'armamento e il numero, la maggiore perizia che i Cartaginesi avessero per avventura della tattica navale; men facile era peraltro agli improvvisati ammiragli mettersi in salvo dalle tempeste, affrontandole o schivandole, per la inesperienza delle cose marinaresche, ben naturale in ufficiali addestrati fino dai primi anni alla sola milizia terrestre, e per la baldanza che li rendeva testardamente sprezzanti verso i consigli dei provetti nocchieri greci ed etruschi che certo avevano con sè. Per condurre con successo costante una guerra così diversa da quelle combattute fin allora si richiedeva una versatilità che ai duci romani faceva difetto, costrette le menti e gli animi di tutti in Roma nelle pastoie d'una educazione tradizionale in cui la coltura non aveva posto e in cui, trascurando tutto ciò che potesse promuovere l'agilità dello spirito, solo studio era l'imprimere ai nepoti la forma mentale degli avi. Perciò il conflitto tra le due Repubbliche, che fino alla battaglia dell'Ecnomo aveva proceduto diritto verso la soluzione come in generale le guerre dei Romani, si protrasse poi lento e monotono fra una serie di più volte rinnovati sforzi audaci

e vigorosi, che si chiudevano a un modo con immani infortunî marittimi. Questi sforzi ripetuti si alternavano quasi sempre con periodi di rilassamento, effetto naturale e necessario dell'amarezza e dell'orrore che i disastri ispiravano negli animi. Ma pei disastri dovuti a cause estrinseche, non vennero meno le ragioni perenni della superiorità marittima degl'Italici sui Cartaginesi. In tale stato di cose, nella tenacia era il segreto della vittoria finale. Se i Romani si lasciavano disanimare dai replicati disastri, non sarebbero mai venuti a capo di conquistar la Sicilia. Se tornavano invece, incuranti del danno, alla riscossa, non poteva mancare, alla lunga, il successo. Bastava infatti che una volta sola la industria dei capitani o il favore delle congiunture facesse salva per un paio d'anni l'armata da una catastrofe perchè il nemico, irrimediabilmente inferiore di forze, ridotto a contare non sopra di sè, ma sull'aiuto delle tempeste e più sulla imperizia degli ammiragli romani, fosse espulso dalle acque siciliane e fiaccato. E confortò a quella tenacia i Romani la fiducia in se stessi, inflessibile, che, come è debolezza ai deboli così è forza in generale ai forti, se pure talora gli stessi Romani se ne lasciarono indurre a un concetto troppo esagerato della propria potenza e a una valutazione troppo meschina di quella del nemico.

Erano lontani peraltro dal prevedere siffatte vicende quando la battaglia del promontorio Ecnomo aperse ad essi la via dell'Africa. Certo l'armata vittoriosa aveva sofferto parecchio; sicchè, prima d'arrischiarsi più oltre, retrocedette fino a Siracusa o fino a Messana, per le riparazioni necessarie e per sbarcare feriti e prigionieri [1]. Ma come di là ebbero salpato i Romani novamente verso il mezzogiorno, poterono, senza che i Cartaginesi osassero farvi contrasto, prender terra nella penisola del capo Ermeo, che limita ad oriente il golfo di Cartagine, presso la città dai Greci, tradu-

---

[1] Alla fermata accenna genericamente Polyb. I 29, 1. Che si retrocedesse a Messana dice Zon. VIII 12. — Zon. ibid. (cfr. Cass. Dio fr. 43, 22) e Val. Max. VI 6, 2 ricordano trattative di pace iniziate (in Sicilia) subito dopo la battaglia. E può darsi che sieno nel vero; ma invenzione è certamente l'aneddoto che vi collegano. Aneddoto che ha lo stesso valore di quello, narrato già dall'annalista Tuberone fr. 8 Peter ap. Gell. *n. A.* VII 3, del serpente combattuto dall'esercito di Regolo presso il Bagrada (dove è incerto se Regolo giungesse mai): sul quale basti rimandare a Ihne *R. G.* II² p. 63 n. 2 e a Schermann *Der erste pun. Krieg* p. 68 seg. Scarso è pure il conto che può farsi di quanto Flor. I 18, 17 narra circa il tribuno Nauzio che avrebbe rifiutato di navigare verso l'Africa.

cendone il nome punico, chiamata Aspide e dai Latini Clupea. Il breve indugio aveva permesso al senato cartaginese, avvertito in tempo, di apprestare la resistenza nella capitale con accentrarvi le forze disponibili di mare e di terra e d'assicurarla da ogni sorpresa. Ma un'armata pari a quella di Regolo e di Manlio i Cartaginesi non avevano più; e neppure nel momento un esercito che potesse muovere al soccorso di Clupea. Così i Romani, tratti in secco i vascelli e fortificato il campo, investirono senz'altro quella città; che per l'impressione della loro vittoria navale e dello sbarco, per non avere apparecchiate le difese e forse per essere le fortificazioni sufficienti solo contro i predoni indigeni cadde tosto in mano degli assalitori, assicurandoli in tal modo d'una salda base alla loro impresa libica [2].

Frattanto la stagione avanzata consigliava di provvedere al rimpatrio del naviglio, se non si voleva tenerlo in Africa tutto l'inverno. E si rinviò, giusta una deliberazione del senato, da quaranta legni in fuori. Fu partito prudente. Per muovere con tutte le forze di terra e di mare all'assedio di Cartagine quell'anno era tardi. Quindi, a fin d'avere a primavera in Africa l'armata pronta all'azione, bisognava o svernar con tutto l'esercito in Clupea a difesa del campo navale, perdendo l'opportunità che offriva il panico dei Cartaginesi e dei loro alleati, o dividere le forze, già esigue, lasciandone una metà a guardia dei vascelli e solo il resto adoperando per l'avanzata. Oltre di che il vettovagliamento delle ciurme numerosissime in paese nemico riusciva difficile e dispendioso, e non era facile in Clupea il riattare le navi avariate; nè in fine doveva mettersi a prova troppo dura la pazienza e la disciplina dei rematori italici desiderosi di rivedere le proprie terre

---

[2] Polyb. I 29. Alcuni particolari degni d'attenzione sono in Diod. XXIII 11 su cui cfr. sopra p. 139 n. 98), che però non nomina il luogo, desunti da Filino (app. II 2). Ma che davvero i Cartaginesi potessero impedire lo sbarco a Clupea, sebbene asserito da Filino, pare assai dubbio. Le navi romane son dette nel testo di Diodoro τριάκοντα, caduta senza dubbio la cifra delle centinaia. — Pel resto v. Zon. VIII 12. Flor. I 18, 18. Eutrop. III 21, 2. Oros. IV 8, 7. — Flor. I 18, 19 e Oros. IV 8, 8 aggiungono a questo punto la conquista di 300 città cartaginesi. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 40, 2 parla di 200, senza però determinare il momento; App. *Lib.* 3 pure di 200, attribuendone la conquista a Regolo rimasto solo. Si tratta a ogni modo di immense esagerazioni. — I prigionieri condotti da Manlio a Roma sono 20 mila secondo Polibio, 27 mila presso Eutrop. l. c. e Oros. IV 8, 9 (compresi, deve sottintendersi, quelli fatti all'Ecnomo). [Aur. Vict.] l. c. giunge a parlare di 200 mila prigionieri.

e le famiglie. Partì dunque col grosso dell'armata Manlio Vulsone. Rimasero ad Atilio Regolo, oltre la piccola squadra, le due legioni forti di quindicimila fanti e cinquecento cavalli [3].

Non era esercito troppo debole in proporzione della difficoltà dell'impresa. Era, certo, insufficiente a conquistare Cartagine. Ma questo non si poteva neppure con forze assai maggiori senza che s'assediasse a un tempo la città dalla parte del mare. Bastava invece per guadagnar terreno e soprattutto per diffondere la ribellione tra i sudditi e gli alleati cartaginesi malcontenti del dominio gravoso cui sottostavano. Con un esercito minore e senza navi Agatocle era riuscito a privare per un momento i Cartaginesi di tutto il loro impero e a chiuderli atterriti nella città. Assai meno chiedeva a Regolo il senato romano. Era abbastanza che, facendo temere ai Cartaginesi la perdita del dominio africano, li inducesse ad abbandonare la Sicilia ovvero che gli riuscisse d'occupare presso Cartagine posizioni opportune a stringer poi alla buona stagione la città per terra e per mare. Ma se Regolo era, come in massima i consoli romani, un bravo ufficiale, la genialità di stratego con cui Agatocle aveva fronteggiato e superato le difficoltà più inattese gli mancava; e questo conferì, con la superba fiducia romana nelle proprie forze, a celargli quale importanza potevano avere per lui in Africa i semiselvaggi Numidi e quanto avrebbe servito gl'interessi della patria dimenticando il suo orgoglio per accarezzare i piccoli regoli indigeni.

Il console adunque, devastata la penisola del capo Ermeo e fattavi ogni sorta di bottino, procedeva lentamente verso Cartagine. Ora l'abbandono della campagna, oltre alle immense perdite materiali, portava con sè pei Cartaginesi il pericolo che alleati e sudditi facessero causa comune con l'invasore. D'altro lato, partito il grosso dell'armata romana e rimasti quindi pel momento i Cartaginesi padroni del mare, nulla impediva loro d'accentrare presso Cartagine le migliori milizie siciliane riacquistando la superiorità del numero. Con questa e col vantaggio del disporre d'ottima ca-

---

[3] Polyb. I 29, 9. Questa è prova evidente che le due altre legioni consolari non erano state punto imbarcate per l'Africa; chè sarebbe stata follia riprenderle tosto a bordo senza che nulla avessero fatto, superate appena le difficoltà del trasporto e dello sbarco. — A torto fu messo in dubbio da qualche critico che rimanessero in Africa 40 navi da guerra: con 40, appunto, vi rimase più tardi Scipione Africano. — Manlio secondo i F. Trionfali *cos. de Poeneis navalem egit VIII k...*

valleria e di numerosi elefanti, con quello della piena conoscenza dei luoghi e dell'essere i loro soldati assuefatti al clima africano, snervante pei pianigiani e più pei montanari dell'Italia media, potevano compensare, se ai duci non difettava prudenza e valore, la inferiorità tattica, a loro stessi non ignota, della fanteria libica e mercenaria di fronte alla romana.

Per questa inferiorità i Cartaginesi sotto la guida di Asdrubale figlio d'Annone, di Bostare e di Amilcare [4], che aveva condotto di Sicilia cinquemila fanti e cinquecento cavalli, invece di dar senz'altro battaglia, si accamparono sopra alcune alture dominanti la città di Adys (Uthina), a cui il console aveva posto l'assedio [5]. Non già perchè ignorassero che solo in pianura la cavalleria e gli elefanti potevano adoperarsi con profitto, come suppone non senza ingenuità uno storico greco. In possesso d'una cavalleria eccellente, non avevano certo bisogno i generali cartaginesi delle lezioni d'un mercenario lacedemone per sapere cosa tanto ovvia [6]. Ma temevano che, scendendo nel piano, la prevalenza dei cavalli non riparasse alla manchevolezza dei fanti, e volevano ad ogni modo molestar l'esercito del console, lasciando a se stessi la scelta del momento di fare giornata. Non così pensava Regolo, il quale, fiducioso nel valore e nella disciplina dei suoi legionarî, fatto ardito dalla stessa sospettosa prudenza dei Cartaginesi e assicurato dalla natura del terreno scelto dal nemico contro il pericolo della cavalleria, spinse audacemente le sue legioni sulle alture all'assalto del campo punico. Forse il terreno ineguale in cui la battaglia si combattè avrebbe messo il disordine in una falange greca; ma la mobilità dei manipoli romani, che aveva dato loro tante volte la vittoria tra i monti dell'Abruzzo, li rese vincitori presso Adys. Non senza contrasto però, chè già dinanzi alla ferma resistenza dei mercenarî piegava una legione, quando l'altra, abbattendo le difese, irruppe nell' accampamento nemico. Allora i Cartaginesi si die-

---

[4] Sui tre duci Polyb. I 30, 1-2. Inesattamente Oros. IV 8, 16: *adversum tres imperatores, id est Hasdrubales duo et accitum ex Sicilia Hamilcarem*. Cfr. Eutrop. II 21, 3. L'errore proviene dai due Asdrubali della seconda punica.

[5] Il nome del luogo è dato dal solo Polibio, in acc., Ἀδύν. Può supporsi che si tratti della Uthina romana, oggi Udena, una ventina di km. a sud di Tunisi, alquanto a destra del Wadi Miliana, cfr. Meltzer II p. 569 seg., e in senso contrario Tissot *Géographie comp. de l'Afrique rom.* I 541 seg.

[6] Cfr. Mommsen *Röm. G.* I[8] 523 n. Non è peraltro da negare che nella tattica delle armi combinate in cui si segnalò poi Annibale i Cartaginesi fossero i discepoli dei Greci (sopra p. 61).

dero da ogni parte alla fuga; senza peraltro perdite troppo gravi, protetti, non appena toccarono il piano, dai cavalli e dagli elefanti [7].

Ai Romani rimase il campo avversario e la città di Adys; e di là, non osando più il nemico sperimentarsi a battaglia, s'impadronirono di Tunisi [8], eccellente posizione per muovere l'anno dopo all'assedio di Cartagine e fin da ora per impedire alla capitale di comunicare per terra con gli alleati e i sudditi; tanto che Regolo bene a ragione si preparò a prendervi i suoi quartieri d'inverno. Di fatto ritirarsi a Clupea importava la rinunzia al guadagno ottenuto nella campagna di quell'anno; disperdere poi le soldatesche per assicurarsi le comunicazioni con quella fortezza sarebbe stato, per la esiguità del suo esercito, rovinoso. Imprese d'altronde come quella di Regolo non si fanno se non da chi è pronto a rischiar sempre tutto. Nè il rischio per allora doveva apparirgli troppo grave, in possesso com'era d'una ottima posizione, ben fornito senza dubbio di viveri e libero di rifornirsene, padrone della campagna e vittorioso dell'esercito punico in modo così pieno che i Cartaginesi non avevano più osato uscire in campo aperto contro di lui.

Col sospendersi delle operazioni di guerra al sopravvenire dell'inverno 256/5 s'iniziarono trattative fra i contendenti. E s'iniziarono, pare, con serio proposito, dall'una parte e dall'altra, di riuscire alla pace. Il console, mentre sapeva quanto fosse azzardoso il suo giuoco, ambiva d'aver egli stesso e non lasciare al successore la gloria di por termine onorevolmente a una fra le guerre più fiere e dispendiose combattute dai Romani dopo l'incendio gallico [9]. I Cartaginesi alla loro volta, per mare, vinti dai Romani, disperavano della supremazia, fatto da loro invano quell'anno a fine di non perderla lo sforzo maggiore di cui fossero capaci; per terra poi, sempre in massima inferiori al nemico, dovevano rico-

---

[7] Su questa battaglia la sola relazione fededegna è in Polyb. I 30. Cfr. Zon. VIII 13. Eutrop. II 21, 3 (18 m. nemici uccisi, 5 m. prigionieri, 18 elefanti presi e 74 città). Oros. IV 8, 16 (17 m. uccisi, 5 m. prigionieri, 18 elefanti presi e 82 città). I numeri d'Eutropio e d'Orosio, che provengono da Livio, son certo esagerati, ma è esagerazione assai diversa da quelle tarde e insensate di Valerio Anziate.

[8] Polyb. I 30, 15.

[9] Cfr. Polyb. I 31, 4: ἀγωνιῶν μὴ συμβῇ τὸν ἐπιπαραγινόμενον στρατηγὸν ἐκ τῆς Ῥώμης φθάσαντα τὴν ἐπιγραφὴν τῶν πραγμάτων λαβεῖν. Polibio del resto è il solo secondo cui Regolo ha iniziato le trattative; standο a tutti gli altri che ne parlano, i Cartaginesi sono stati i primi a chieder pace.

noscer che neppure la presenza di Amilcare e delle sue milizie siciliane, vittoriose presso Termini della sola battaglia di qualche conto guadagnata finora sui Romani, aveva diminuito la loro inferiorità. I Numidi frattanto erano in ribellione [10]; e mentre gli abitanti del contado convenivano atterriti nella capitale, i viveri scarseggiavano forse già prima che l'assedio fosse cominciato.

Eppure ad un accordo non si venne: per le superbe ed eccessive pretese del console, punito poi degnamente del suo orgoglio, asseriscono le fonti. Avrebbe chiesto Regolo, oltre l'abbandono della Sicilia e della Sardegna, la restituzione dei prigionieri romani senza riscatto, l'indennizzo delle spese di guerra, un tributo annuo, la rinunzia a guerreggiare senza il consenso di Roma, l'impegno di soccorrere i Romani con cinquanta triremi e di non usare nelle imprese fatte per proprio conto più di una nave da guerra. Condizioni queste, certamente, inaudite; quali era follia proporre ad una Potenza che aveva ancora esercito ed armata e mezzi finanziari e fortezze fedeli e ben munite in Sicilia, in Sardegna, in Spagna e in Africa; condizioni che avrebbero ridotto Cartagine a essere rispetto a Roma un'altra Napoli o un'altra Taranto; simili a quelle che, perduta ogni cosa, dovette accettare da Scipione dopo la battaglia di Zama. Ma se difficile è che Regolo sconoscesse lo stato reale delle cose al segno d'offrire ai Cartaginesi tali patti [11], indipendentemente dall'orgoglio di lui un dissidio inconciliabile persisteva tra Cartagine e Roma. I Romani, vittoriosi, non potevano concedere la pace ove i Cartaginesi non abbandonassero la Sicilia; che se pure il console avesse consentito a lasciarne ad essi una parte, a un accordo simile sarebbe mancato il suffragio dei comizî. Ormai tanto per la conquista dell'isola s'era speso e sofferto che non si poteva senza assicurarsene il possesso deporre le armi. Certo i Cartaginesi per liberarsi dalla guerra d'Africa erano pronti a cedere in Sicilia parecchio; non però Panormo e anche meno Lilibeo. Ma in questo caso la pace non sarebbe stata che una tregua; perchè alla prima opportunità avrebbero cercato senza dubbio la rivincita. L'avrebbero bensì cercata anche se costretti ad abbandonare l'isola; ma in condizioni assai men favorevoli e

---

[10] Polyb. I 31, 2. Di ciò le altre fonti qui tacciono. Cfr. però Oros. IV 7, 7 (sotto p. 162 n. 36).

[11] La sola fonte che enumeri partitamente i patti proposti da Regolo è Cass. Dio fr. 43, 24-25; e non paiono in alcun modo fededegni. La durezza però delle proposte di Regolo era già certo asserita da Filino, cfr. Polyb. I 31, 5 segg. Diod. XXIII 12. 15. Eutrop. II 21, 4. Oros. IV 9, 1. Zon. VIII 13.

con ogni fondata speranza per parte dei Romani di ributtarne il nemico. Erano le congiunture stesse che avevano impedito a Pirro vent'anni prima di fermar pace con Cartagine. Solo che Pirro, pur avendo con l'aiuto dei Sicelioti ridotto i Cartaginesi in Lilibeo, cosa non riuscita ancora ai Romani, da molti tra i Sicelioti avversati o mal secondati, non aveva però conquistato la supremazia navale nè aveva potuto sbarcare in Africa. Anche meno di Pirro potevano quindi i Romani acconciarsi a una pace di cui pei Cartaginesi era tutto il vantaggio effettivo; nè i loro avversarî, dopo tanto aver combattuto da secoli per la Sicilia, potevano adattarsi a concessioni maggiori. Era oramai una questione di forza, che non poteva essere risoluta se non con la spada.

A risolverla a loro profitto s'apprestarono i Cartaginesi con disperata energia. Soccorsi da Roma Regolo difficilmente poteva averne prima del giugno anche se i nuovi consoli si affrettavano a far leve e ad imbarcarle. Conveniva profittare con alacrità dell'intervallo per rifornirsi di truppe mercenarie e per esercitare mercenarî e cittadini. Fu in ciò di grande giovamento l'opera di un ufficiale lacedemone di nome Santippo, se pure i meriti di lui dagli storici suoi connazionali vennero esaltati oltre misura [12]. Sul principio pertanto di primavera i generali punici sentivano ormai tanta fiducia che con un esercito numericamente a un dipresso eguale a quello di Regolo, forte, dicesi, di dodicimila fanti, quattromila cavalli e cento elefanti, osarono uscire in campo contro i Romani e alloggiare in aperta pianura [13]. Regolo non aveva profittato

---

[12] Su Santippo e la battaglia da lui comandata Polyb. I 32-34. Diod. XXIII 13. 14. 15, 7. 16. Appian. *Lib.* 3. Zon. VIII 13. Liv. *per.* 18. Val. Max. I 1, 14. Frontin. *strat.* II 2, 11. 3, 10. Flor. I 18, 23. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 40, 3. Eutrop. II 21, 4. Oros. IV 9. Cfr. Cic. *de off.* III 26, 99. — Che fosse Spartiate asserisce esplicitamente Diodoro, nè v'è motivo di dubitarne, dicendolo anche Polibio τῆς Λακωνικῆς ἀγωγῆς μετεσχηκότα. Da mercenario, come è detto esplicitamente in Polyb. Diod. Frontin. [Aur. Vict.], la falsificazione annalistica lo trasforma in ausiliare inviato dai Lacedemoni richiesti di soccorso (per. Eutrop. Appian.), a tacere del ridicolo errore di Orosio, che lo chiama *Lacedaemoniorum regem.* Secondo Polibio e Diodoro, quale che fosse la parte di Santippo nella vittoria, comandanti, almeno di nome, furono sempre i tre duci cartaginesi. E ciò non par dubbio, sebbene la tradizione meno fededegna dica Santippo στρατηγὸς αὐτοκράτωρ (Zon.) o usi espressioni simili (Oros.). Più cautamente s'esprime Cicerone: *duce Xanthippo Lacedaemonio, imperatore autem patre Hannibalis* (sopra p. 124 n. 59) *Hamilcare.*

[13] Questi numeri sono in Polibio, da Filino. Ma paiono sospetti. Che i Cartaginesi non riuscissero ad avere neppure in Africa la superiorità numerica

dell'inverno nel modo che avrebbe potuto per attirare a sè i Numidi ribelli a Cartagine e acquistarsi in tal maniera una cavalleria atta a compensare l'inferiorità della sua. Inferiorità dovuta sia in generale alla poca cura che sempre se n'erano data i Romani, sia alla malagevolezza del trasporto, che avrebbe impedito di tragittare molti cavalli in Africa anche se con l'aiuto degli alleati avessero potuto metterne insieme a sufficienza.

Per tal modo le condizioni dei legionarî si fecero fin dall'inizio della buona stagione del 255 abbastanza gravi. Il partito più sicuro sarebbe stato per essi d'attendere in Tunisi i rinforzi che, specie se il console li sollecitava, non potevano mancare d'essere inviati dalla madrepatria. Non era forse abbastanza sicuro il trasportare la guerra (se pur si poteva) in regioni montuose dove ai Cartaginesi non giovasse la prevalenza loro in cavalli e in elefanti; perchè si rischiava così, di dover rinunziare alle comunicazioni tanto col mare quanto col campo di Clupea. Comunque, troppo poco pieghevole era romanamente Regolo e troppo uso alla vittoria per prender consiglio dalle circostanze. Non esitò quindi a muovere contro l'esercito punico e a dare battaglia in pianura, sul terreno scelto dal nemico [14]. I Cartaginesi schierarono al centro

---

sul piccolo esercito di Regolo pare assai dubbio. Un confronto con le forze opposte a Scipione Africano dopo il primo combattimento di cavalleria disgraziatamente non può farsi per la fallacia delle nostre informazioni in tal proposito cfr. c. IX app. II 4). Ma poichè non si può revocare in dubbio che più d'una volta i Cartaginesi misero insieme per combattere in Sicilia ventine di migliaia di uomini, non si saprebbe capire come ne raccogliessero solo 16 mila in Africa quando si trattava di fare per salvarsi il massimo sforzo, essi che dopo aver perduto quasi tutto il loro impero e in condizioni assai meno disperate affrontavano poi a battaglia Masinissa, secondo una notizia fededegna, con non meno di 25 mila soldati (Appian. *Lib.* 71). Questo e la sproporzione tra i fanti e i cavalli fan ritenere che o Filino per esaltare Cartagine ha ridotto notevolmente gli effettivi dell'esercito vittorioso; o è caduto nel testo di Polibio il numero delle miriadi, εἰς μυρίους per εἰς δισμυρίους. Quanto all'esercito di Regolo, esso, accresciuto forse d'alcuni ausiliari libici, ma diminuito dei presidî lasciati in Clupea e in altre città occupate (piccola diminuzione, perchè specie a Clupea il presidio poteva essere costituito dai classiarî), non doveva superare i 20 mila uomini. È quindi invenzione degli annalisti che con Regolo fossero 30 mila (Appiano) o sopra 32 mila uomini (Eutrop. Oros.).

[14] Nulla si sa del luogo della battaglia. Polibio dice che i Romani, desiderosi di accostarsi al nemico, il primo giorno (dopo esser partiti da Tunisi ?) si accamparono a dieci stadî di distanza. Appiano fa dei precedenti della zuffa un racconto che non si concilia punto con Polibio e dal quale conviene dunque

la fanteria pesante — quella cittadina sulla sinistra, quella mercenaria sulla destra — proteggendola in fronte con gli elefanti, ai fianchi con la cavalleria rincalzata dai mercenarî di lieve armatura. I Romani disposero la fanteria delle legioni in colonne profonde per meglio sostenere l'impeto degli elefanti, e le posero sui lati la cavalleria e innanzi, al fine di disordinare gli elefanti e fugarli, le milizie leggere. Non resistettero queste peraltro alla foga e al numero delle belve e ripararono fra gl'intervalli dei manipoli, mentre sui fianchi la cavalleria cartaginese batteva e inseguiva lontano la romana. Ma con ciò la pugna era appena cominciata. Di fatto, intanto che una legione sotto gli ordini dello stesso Regolo teneva fermo contro l'assalto degli elefanti, l'altra schierata a sinistra, schivandone l'urto con procedere anche più a sinistra, si gettava poi sulla destra nemica e con l'usato impeto e valore fugava ogni cosa davanti a sè inseguendo fino agli alloggiamenti gli opliti mercenarî che Santippo faceva ogni sforzo per trattenere [15]. Più dura ferveva la mischia attorno al console: dove i manipoli romani quando non potevano uccidere gli elefanti o farli retrocedere, passando tra l'una e l'altra delle belve, caricavano alla spicciolata la fanteria dei cittadini cartaginesi che, in falange compatta, ben resisteva agli assalti isolati. Lasciato a tempo d'inseguire i cavalieri romani fuggiaschi, la cavalleria punica decise le sorti della giornata assalendo a tergo e di fianco la legione di Regolo. Questa, di cui il valore non aveva ancora messo in fuga gli elefanti e rotto la falange, in breve, circondata, fu sopraffatta, e solo cinquecento uomini all'incirca, sotto la guida

---

prescindere. La battaglia sarebbe avvenuta dopo che i Romani, avendo costeggiato un lago, varcarono un fiume (il Bagrada?) oltre il quale erano i Cartaginesi, che avrebbero immediatamente assalito le legioni. Di insidie nemiche parlano anche (contro le altre fonti) Val. Max. e Cic. — Il racconto fatto nel testo parafrasa quello di Polibio. Solo ritengo che la cavalleria punica assalisse di fianco e da tergo la fanteria romana non subito dopo fugata la cavalleria, ma più tardi, tornando vittoriosa dall'inseguimento; e per l'analogia d'altre battaglie della seconda punica e per meglio spiegare il controattacco della sinistra romana. Che questa fosse costituita da una legione e che l'altra legione rimanesse col console è congettura ovvia.

[15] Questo particolare si desume da Diod. XXIII 14, 2, il cui racconto si collega assai bene con quello di Polibio: Santippo cercava di trattenere i fuggiaschi della dritta cartaginese (Diod.) perchè i mercenarî che erano schierati da questa parte furono travolti dalla sinistra romana (Polyb.). Niun conto invece può farsi dei particolari discordanti di Appiano e di Frontino.

del console poterono fuggire. La battaglia era perduta; e anche il corpo romano che aveva proceduto vittoriosamente fino al campo avversario, dovette ripiegare in disordine con perdite gravi al sopravvenire dei cavalieri e dei fanti onde era stata fiaccata la resistenza del console. Tuttavia ebbe quella legione maggior comodità di ritirarsi che non l'altra, e duemila de' suoi soldati pervennero a salvamento in Clupea; mentre quelli che fuggivano con Regolo, raggiunti dalla cavalleria, furono costretti alla resa [16].

Fu una terribile disfatta, quale i Romani avevano toccato assai di rado; a cui forse dopo l'incendio gallico poteva esser messa accanto, unica, quella d'Arezzo del 284 [17]. Ma una sola colpa ebbe il console, cui deve imputarsi, di non esser da più, come non era da meno, de' consueti generali romani, un Gaio Duilio o un Manio Valerio, un Atilio Calatino o un Appio Claudio Caudice, in una congiuntura in cui, non bastando le loro doti comuni di perizia e di valore, si richiedeva invece la scintilla di genio o almeno la agilità mentale di cui tutti erano privi.

La sconfitta di Regolo si stampò talmente nel ricordo dei Romani, che la fantasia, popolare o erudita, non potè mancare di rivestir de' suoi colori la fine del console e quella del duce greco a cui si riteneva che i Cartaginesi dovessero la loro vittoria, Santippo. Di Santippo si narrava che, rinviandolo con ricchi doni, i Cartaginesi, nella loro bieca ingratitudine, lo avevano poi fatto annegare durante il viaggio di ritorno: delitto non solo psicologicamente non motivato a sufficienza, ma smentito da uno storico fededegno che, pur conoscendo questa leggenda, la respinge e riferisce come Santippo per cansare l'invidia si allontanò spontaneamente da Cartagine dopo la sua vittoria [18]. E continuò, pare, la

---

[16] 2000 furono gli scampati, 500 i prigionieri (così pure Oros. ed Eutrop.), i più caddero in battaglia secondo Polibio. I Cartaginesi non avrebbero perduto che 800 mercenarî della dritta; ai quali però bisogna aggiungere le perdite della fanteria cittadina e della cavalleria. I caduti romani furono secondo Orosio ed Eutropio 30 mila (cfr. sopra p. 151 n. 13).

[17] *St. dei Romani* II 376.

[18] L'assassinio di Santippo è narrato da Val. Max. IX 6 *ext.* 1, da Sil. It. *Pun.* VI 682, da Appian. *Lib.* 4 e da Tzetzes *hist.* III 356, il quale cita Diodoro; ma, usando Tzetzes contaminare Diodoro con altre fonti e riassumere le sue fonti a memoria e (com'è appunto il caso qui) con molti errori, la citazione non è troppo fededegna. Polyb. I 36, 3 dice che Santippo μετ' οὐ πολὺν χρόνον ἀπέπλευσεν πάλιν, φρονίμως καὶ συνετῶς βουλευσάμενος e aggiunge: λέγεται δὲ

sua vita d'ufficiale mercenario: chè è probabile egli sia lo stesso Santippo a cui più tardi era affidato un importante comando nell'impero di Tolemeo Evergete [19].

A colori anche più cupi è dipinta la fine di Regolo. Dopo alcuni anni di onesta prigionia in Cartagine, fu inviato a Roma insieme con un'ambasciata punica, che vi si recava a chieder pace, con l'impegno formale di tornare, nel caso la pace non fosse conchiusa. L'eroico prigioniero sconsigliò coraggiosamente un accordo ignominioso e poi, conforme alla sua parola, fece ritorno a Cartagine, dove perì fra i tormenti. Anche qui l'infierire dei Cartaginesi contro Regolo tanti anni dopo la cattura non appare psicologicamente motivato a sufficienza, e ha contro di sè il silenzio delle fonti migliori. Certo è che Regolo morì a Cartagine, prima dello scambio dei prigionieri nel 247; e certo è pure che la vedova del console a cui il senato romano aveva rimesso due notabili Cartaginesi prigioni, Amilcare e Bodostare, come ostaggi pel marito o prezzo pel suo riscatto, morto Regolo, sugli inutili ospiti stranieri sfogò la sua amarezza con maltrattamenti tali che l'uno di essi perì. L'altro fu salvo solo perchè i tribuni della plebe, avvertiti, credettero di provvedere al buon nome del popolo romano strappandolo alle unghie della megera. Racconto questo psicologicamente scevro di qualsiasi difficoltà e fondato sulla testimonianza d'una fonte antica e bene informata, che non può essere in alcun modo respinto dalla critica e che alla sua volta, con l'iniziativa dei magistrati romani a favore dei Cartaginesi perseguitati, mostra come

---

καὶ ἕτερος ὑπὲρ τῆς ἀπαλλαγῆς τῆς Ξανθίππου λόγος, ὃν πειρασόμεθα διασαφεῖν οἰκειότερον λαβόντες τοῦ παρόντος καιρόν. Sebbene manchi nella parte conservata dell'opera polibiana il cenno promesso, è chiaro che Polibio conosceva la versione dell'assassinio e la respingeva. Dobbiamo attenerci alla sua autorità, pur riconoscendo che quella versione è antica. Non pare del resto che la leggenda fosse accolta da Livio (cfr. Oros. IV 9, 4: *X. rerum instabilium mutationem timens ilico ex Africa migravit in Graeciam*). Zon. VIII 13 narra con particolari la leggenda del tentato assassinio notando che secondo alcuni Santippo, avvedutosi dell'attentato, scampò, e aggiungendo altre notizie favolose sul modo che i Cartaginesi tennero per liberarsi dei mercenarî.

[19] L'acuta congettura secondo cui il nostro Santippo sarebbe lo stesso che da Tolemeo Evergete (secondo Hieron. *in Dan.* XI 7-9. Migne *P. L.* XXV p. 560 seg.) ebbe nel 246/5 il governo delle provincie conquistate oltre l'Eufrate è del Droysen *Hist. de l'Hellén.* (trad. franç.) III p. 373 n. 1. Polibio si sarebbe appunto riservato di parlarne (n. prec.) tornando sulla storia dell'Alta Asia a proposito dell'impero parto.

il governo di Roma non aveva, nel trattamento fatto in Cartagine a Regolo, alcuna ragione di rappresaglia [20].

Comunque, con la sconfitta di Regolo terminò di colpo la prima impresa libica dei Romani. A sperimentarsi nell'Africa essi non tornarono se non cinquant'anni più tardi sotto Scipione, e anche allora con estrema riluttanza. Gli è che ai bravi contadini italici, i quali dopo la rotta d'Arezzo non avevano avuto pace finchè non ebbero vendicato i loro fratelli con lo sterminio dei Senoni, la disfatta di Regolo ispirò invece un senso di resipiscenza, onde si smorzò alquanto la loro bramosia febbrile della conquista e del bottino, che il successo felice aveva fino allora attizzato. Provarono la stanchezza del battagliare in una guerra coloniale, a cui s'erano lasciati indurre senza nessuna di quelle idealità alte che fanno affrontar serenamente anche le sconfitte; per l'acquisto di regioni che neppure conoscevano, contro un popolo che non li aveva offesi se non difendendosi dalle loro rapine, attraverso quel mare infido dagli avi abbandonato ai Greci, ai Fenici e agli Etruschi, in paese inospitale, popolato, si diceva, di fiere e di selvaggi. Il verdetto della opinione pubblica fu così chiaro e risoluto che il senato dovette rinunziare a ogni nuova impresa d'Africa, e con ciò alla speranza di porre un termine immediato alla guerra per la Sicilia che si protraeva da quasi un decennio. Si coglievano i primi frutti amari della politica imperialista; e il peggio era che ormai sulla via percorsa non si poteva retrocedere neppure volendo. La questione di forza su cui s'imperniava il dissidio tra le due Repubbliche non aveva trovato soluzione. Era quindi impossibile venire

---

[20] Di Amilcare e Bodostare Diod. XXIV 12. Vi accennano anche Sempron. Tudit. fr. 5 Peter ap. Gell. *n. A.* VII 4, 1 e Cass. Dio (Zon. VIII 15). Questo fatto ha dato occasione al formarsi della leggenda sulla morte di Regolo. Di essa tace Polyb. I 35, pure valendosi dell'esempio di Regolo per illustrare la mutabilità della fortuna: dove se egli avesse conosciuto la leggenda e vi avesse prestato fede, sarebbe stato appunto il caso d'accennarvi. La più antica testimonianza, quella di Tuditano, la collega col racconto d'una ambasceria diretta (unicamente) allo scambio dei prigionieri. Al solo scambio dei prigionieri accenna pure, parlando di quell'ambasceria, Cicerone, p. e. *de off.* III 27, 100. Per altri, a cominciare da Livio *per.* 18, l'ambasceria mirava non solo allo scambio dei prigionieri (che, di fatto, non vi sarebbe stata ragione di negare), ma anche alla pace: e questo pare un ampliamento e una correzione della leggenda più antica. Il formarsi e lo svolgersi della leggenda è tratteggiato ottimamente dal Klebs in Pauly-Wissowa II 2, 2088 segg.; dove sono anche raccolti i numerosi testi che vi accennano. Di scritti più antichi v. O. Jäger

ad un accordo coi Cartaginesi che lasciasse loro le fortezze della Sicilia occidentale. Ora anzi meno che mai. Poichè dopo una simile pace i soci e i sudditi romani, in specie quelli d'acquisto più recente e trattati men bene, gl'Italioti e i Sicelioti, sarebbero rimasti assai men pronti e leali, smarrita la fede nella pretesa invincibilità di Roma. Ma, del resto, non v'era alcun motivo di disperare del successo finale. Purchè si conservasse la supremazia marittima, poche campagne e pochi assedî avrebbero costretto alla resa le piazze cartaginesi della Sicilia, che il nemico non aveva modo di soccorrere efficacemente.

Intanto fin dai primi giorni del loro consolato, i nuovi consoli del 255, Ser. Fulvio Petino e M. Emilio Paolo, si erano apparecchiati a muovere verso la Libia per investire, insieme con Regolo, Cartagine [21]. La loro armata formidabile, forte di oltre duecento navi da guerra [22], non scortava probabilmente truppe da sbarco o in piccola misura [23]: nè v'era ragione che ne scortasse quando Regolo con le forze di cui disponeva essendosi dimostrato già in grado di tenere l'aperta campagna, si pensava che bastasse asserragliar Cartagine anche dalla parte del mare. Del disastro che rendeva vana quella speranza seppero forse in Sicilia, forse non prima di accostarsi alla sponda africana. Informati, dopo aver, nonostante l'urgenza, poggiato, costretti, pare, dalla tempesta, a Cossira (Pantelleria) ed essersene impadroniti [24], salparono da Cossira, anzichè verso Utica o Tunisi, verso il capo Ermeo per

---

M. Atilius Regulus (Köln 1878, Progr.) e 'Verhandl. der 32. Philologenversamml.' (1878) p. 43 segg. C. Davin *Beiträge zur Kritik der Quellen des I. pun. Krieges* (Schwerin 1889, Progr.) p. 28 segg. Cfr. anche app. II 4.

[21] Si spiega facilmente come, la spedizione essendo giunta dopo la catastrofe, si dicesse che dopo la catastrofe era stata apparecchiata ed inviata, Polyb. I 36, 5. In realtà è assurdo che si abbandonasse a sè l'esercito d'Africa (cfr. sotto app. III 4). E poichè la squadra inviata fu di duecento o più navi, si doveva avere in vista senza dubbio l'assedio di Cartagine.

[22] Polyb. I 36, 10 dice 350; ma deve aver errato d'un centinaio (sopra p. 137 n. 98); e inoltre nelle 250 a cui il numero va ridotto son comprese le 40 rimaste a Clupea con Regolo. Eutrop. II 22, 1 e Oros. IV 9, 5 ne dànno solo 200.

[23] Cioè forse per sostituire i morti o i congedati delle legioni rimaste con Atilio Regolo.

[24] Zon. VIII 14 e i F. Trionfali (v. sotto p. 160 n. 32). L'isola del resto fu ricuperata dai Cartaginesi l'anno dopo, v. sotto p. 162 n. 38.

ricuperare i resti dell'esercito sconfitto. I Cartaginesi, i quali, durante l'inverno, come s'erano apparecchiati alla difesa terrestre, così avevano provveduto a riattare e costruire legni da guerra per resistere al futuro assalto navale, ora animati dalla vittoria su Regolo, cercarono di tagliar la via ai Romani presso quel capo. Sul nemico la loro armata forte di duecento vascelli, e però alquanto inferiore di numero, non avendo convogli da scortare, si avvantaggiava d'una libertà maggiore di movimento. Ma vincitori ancora una volta, dopo aver catturato, pare, ventiquattro navi coi loro equipaggi [25], i Romani procedettero senz'altro ostacolo lungo la costa meridionale del capo Ermeo verso Clupea. Qui i superstiti dell'esercito di Regolo s'erano fortificati e avevano animosamente respinto i primi attacchi dei Cartaginesi. Tuttavia resistere a lungo nella fortezza improvvisata non potevano; e fu ventura che la squadra romana vittoriosa giungesse non più d'un paio di mesi dopo la rotta [26].

---

[25] La battaglia è narrata brevemente da POLYB. I 36, 11. Cfr. DIOD. XXIII 18, 1. ZON. VIII 14. EUTROP. II 22, 1. OROS. IV 9, 5 seg. Il numero delle navi cartaginesi è dato da Polibio, con cui concorda Orosio dicendo che i Cartaginesi vennero *cum pari classe.* L'importanza della battaglia è confermata dal trionfo navale che si concesse ai consoli, nonostante l'immenso disastro che seguì, e dalle colonne rostrate che furono erette in loro onore, v. LIV. XLII 20, 1: *columna rostrata in Capitolio bello Punico ⟨posita M. Aemili⟩ cons. cui collega Ser. Fulvius fuit tota ad imum fulmine discussa est*: dove la colonna per Emilio sembra supporne un'altra per Fulvio, che avrebbe appunto suggerito alla fonte di Livio la menzione del collega. — Quanto alle perdite dei Cartaginesi, Polibio parla di 114 navi prese con gli equipaggi, ma poi di sole 364 (alla partenza erano, secondo lui, 350) navi romane colte dalla tempesta. Le navi cartaginesi prese son 24 appresso Diodoro; di 104 sommerse e 30 prese discorrono Eutropio ed Orosio. Eutropio aggiunge che furono catturati od uccisi 15 mila uomini; Orosio dà 35 mila morti cartaginesi e 1100 romani, notando che delle navi romane sarebbero perite nove. Come si vede, i numeri sono, in parte almeno, materialmente errati. Quello di 114 dato in Polibio è senza dubbio esageratissimo; perchè si tratterebbe in questo caso d'una delle maggiori vittorie navali di tutte le guerre puniche; e di ciò nella tradizione e in Polibio stesso non è sentore. È più prudente quindi seguire Diodoro; ma non par che si debba correggere il testo di Polibio; perchè quel numero s'accorda assai bene col numero totale da lui dato delle perdite cartaginesi nella prima punica (sotto p. 190 n. 98).

[26] Secondo OROS. IV 9, 7 i consoli avrebbero vinto presso Clupea due Annoni, che perdettero 9 mila uomini. Anche Zonara parla della vittoria terrestre. E può esservi stato un combattimento vittorioso; ma può anche trattarsi d'una

Ed ora i consoli dovettero deliberare di propria autorità se abbandonar Clupea o fermarvisi o assicurarne almeno il possesso a Roma lasciandovi un presidio. Urgeva infatti prendere un partito prima che sopravvenisse la cattiva stagione, nè vi era il tempo d'aspettare gli ordini del senato. E presero l'unico partito ragionevole che potessero. Sforniti d'esercito da sbarco, non erano in grado di cercare per terra la rivincita della sconfitta di Regolo; e d'altra parte l'onore delle armi romane pareva a sufficienza rivendicato per mare con la vittoria del capo Ermeo. In tali condizioni rimanere con tutta l'armata riusciva così inutile come rischioso; perchè era malagevole fornire di vettovaglie le ciurme numerosissime, col nemico senza contrasto padrone della campagna. Lasciare a Clupea un presidio sufficiente in attesa di condurvi soccorsi alla buona stagione dell'anno appresso poteva giovare solo quando Roma fosse disposta ad una nuova impresa africana, cosa dopo il disastro di Regolo assai dubbia: che se quella impresa si voleva, la superiorità marittima avrebbe sempre permesso di occupare un qualche punto opportuno della costa libica, senza vincolar fin da ora le deliberazioni future e senza esporre a un nuovo eccidio un piccolo distaccamento romano abbandonandolo a sè per lunghi mesi, disanimato dalla sconfitta, in presenza delle forze soverchianti del nemico.

Perciò i consoli, trattenutisi quanto bastava a dimostrazione di non temere gli avversarî, prima che le vettovaglie venissero meno, salparono con tutti i superstiti. Abbandonando per tal modo l'Africa a Cartagine, si diressero verso la sponda meridionale della Sicilia per costeggiarla poi fino al capo Pachino e risalire di là verso Siracusa: l'unica rotta da tenere, poichè erano del nemico Lilibeo, le Egadi e Panormo, per la necessità che avevano le armate antiche di navigare quanto più si poteva accosto alla terra. Non dunque per la scelta della rotta potevano biasimarsi i consoli nè per la stagione, chè tornando essi circa a mezzo luglio non debbono essersi trattenuti in Africa più del necessario [27]; se pure anche al naufragio che seguì, come a tutti gli altri simili, non è dubbio che contribuisse la imperizia degli ammiragli romani. Fu

---

delle solite rivincite inventate dall'amor proprio romano. Il quale si svela senza ritegno nella asserzione di Eutrop. II 22, 2: *et subacta Africa tunc fuisset nisi quod tanta fames erat ut diutius exercitus expectare non posset.*

[27] Polyb. I 37, 4: μεταξὺ γὰρ ἐποιοῦντο τὸν πλοῦν τῆς Ὠρίωνος καὶ κυνὸς ἐπιτολῆς.

questo primo infortunio sì smisurato che ottanta sole si salvarono delle navi da guerra [28]; perduta pel momento senz'altro la superiorità marittima da Roma guadagnata a Milazzo e all'Ecnomo e confermata all'Ermeo.

Saputo il duplice disastro, il senato romano non si accasciò nè permise che la guerra languisse. In pochi mesi si costruirono altri vascelli [29]; e alla buona stagione dell'anno seguente 254, volteggiava nelle acque siciliane un'armata di circa duecentocinquanta o trecento legni da guerra romani [30], tale che i Cartaginesi non valevano davvero, dopo tante sconfitte, a contrastarle il dominio del mare. Non era certo mancato ai Romani nell'inverno 255/4 il tempo di allestire essi stessi e di richiedere agli alleati altre navi; ma per non essere prodigiosa, come ci è rappresentata dalle fonti, la pronta ricostruzione del naviglio non appare meno mirabile. E altrettanto degno d'ammirazione si mostrò il senato quando, non potendosi rinnovare l'impresa d'Africa e pei rischi che sembravano superiori alla perizia media dei generali romani, e più per la ripugnanza del popolo, prese il partito di condurre innanzi vigorosamente la guerra in Sicilia inviandovi quattro legioni, come non s'era fatto più dal 257, e oppugnando per terra e per mare le fortezze puniche nell'occidente dell'isola. Di queste per prima i Romani presero Cefaledio, poi tentarono una sorpresa su Drepana, che mandò a vuoto con la sua prontezza il comandante nemico Cartalone [31]; infine assalirono la più grande, ricca e popolosa tra le città cartaginesi, quella ch'era, economicamente se non militar-

---

[28] Secondo Polyb. I 37, 2 si salvarono 80 di 364 navi da guerra; 80 di 464 stando ad Eutrop. II 22, 3; 80 di 300 stando ad Oros. IV 8, 8; per Diod. XXIII 18, 1 perirono 340 navi da guerra e 200 da carico.

[29] 220 in tre mesi dice Polyb. I 38, 6, aggiungendo egli stesso ὅπερ οὐδὲ πιστεῦσαι ῥᾴδιον. Non è veramente impossibile; ma non è neppur necessario credervi, perchè la nuova armata non potè certo recarsi in Sicilia che alla buona stagione dell'anno nuovo. — Di 220 vascelli costruiti in 45 giorni parla pure Pisone in un fr. che va forse riferito a questi fatti (v. sopra p. 116 n. 37); di 200 Eutrop. II 22, 4. Che nel terzo mese i consoli con la nuova armata fossero in Sicilia è asserito da Zon. VIII 14.

[30] Di 300 navi (220 + 80 scampate al naufragio) secondo Polyb. I 46, 7; di 250 secondo Diod. XXIII 18, 3.

[31] Questi due fatti son ricordati soltanto da Diod. l. c., dove ἐκπολιορκήσαντες è da correggere col Meltzer in πολιορκήσαντες. Cartalone è menzionato da Diodoro come comandante in Sicilia per la prima volta dopo il disastro di Camarina.

mente, la capitale della Sicilia punica, Panormo. Comandavano l'armata i due consoli dell'anno precedente rimasti con l'imperio prorogato in Sicilia [32]. L'esercito assediante, forte di due legioni, era sotto gli ordini di uno dei consoli nuovi, Gneo Cornelio Scipione, che, riscattato negli scambî di prigionieri fatti prima della cattura di Regolo, aveva saputo riacquistare la fiducia del popolo nonostante la prova infelice del 260 (sopra p. 126); mentre l'altro console, A. Atilio Calatino, già segnalatosi combattendo in Sicilia nel 258, divertiva, sembra, con due legioni l'attenzione del nemico senza cooperare direttamente all'assedio.

Le quaranta o cinquanta migliaia di abitanti di Panormo si distribuivano fra la Città nuova (Neapoli) e la vecchia (Paleapoli), attorno al porto, per quei tempi eccellente, costituito dalla odierna Cala e dal suo prolungamento verso mezzogiorno, ora interrato, che, addentrandosi nella terra, si divideva poi in due bracci, dove imboccavano due corsi d'acqua noti col nome di fiume del Maltempo e fiume del Papireto. Tra questi e la Cala sorgeva, in postura assai ben difesa, la Città vecchia. Men forte di essa, la Città nuova giaceva a mezzogiorno tra il mare libero e uno dei bracci del porto, prolungandosi senza dubbio accanto all'altra lungo il fiumicello del Maltempo [33]. Ambedue queste città i Romani asser-

---

[32] Ciò par da desumere dai F. Trionfali secondo cui Ser. Fulvio nel 253 *procos. de Cossurensibus et Poeneis navalem egit XIII k. febr.* e M. Emilio pure come procos. trionfò allo stesso modo *XII k. febr.*, mentre dei due nuovi consoli trionfò solo Scipione nel 252 *procos. de Poeneis X k. april.* Ciò dimostra 1° che Atilio non partecipò all'assedio di Palermo, 2° che l'armata non fu ricondotta da lui nè molto meno da Scipione, ma dai due proconsoli che ebbero il trionfo navale, sullo scorcio del 254. Polibio attribuisce ogni cosa, compreso il rimpatrio dell'armata, ai consoli; e anche Zonara parla della resa di Panormo agli ὕπατοι; ma essi dimenticano senz'altro i due proconsoli; e la dimenticanza proviene probabilmente da una confusione fatta da Filino, e in lui molto scusabile, tra i proconsoli e i consoli.

[33] Sulla topografia di Panormo v. SCHUBRING *Der historischen Topographie von Panormos* I. Theil (Lübeck 1910). DI GIOVANNI *La topografia antica di Palermo* I (Palermo 1889). HOLM *St. della Sicilia* III 38 n. 69. COLUMBA *Per la topografia antica di Palermo* in ' Centenario della nascita di Michele Amari ' vol. II (Palermo 1910) p. 395 segg. Lo Schubring, il Di Giovanni, il Holm collocano la Paleapoli nella parte superiore e media della Palermo odierna (Cassaro) tra i due fiumicelli e la Cala: la Neapoli a mezzogiorno, comprendendovi anzi tutto la Calsa e dissentendo solo nell'assegnarne i termini occidentali, che sembrano troppo ristretti presso lo Schubring e troppo estesi presso il Di Giovanni. Nel che, sebbene su quest'ultimo punto non sia facile raggiun-

ragliarono con un vallo che dal fiume del Papireto si stendeva fino al mare aperto. E battendo poi vigorosamente la più debole Neapoli con le macchine d'assedio manovrate, è da credere, da ingegneri greci che avranno avuto al loro servizio, riuscirono presto a impadronirsene; mentre gli abitanti sopravvissuti all'eccidio che accompagnò la presa si rifugiarono nella vicina Città vecchia. Atterriti dal successo, travagliati dalla fame e abbandonati alle loro forze, anche i Panormiti della Paleapoli si arresero, a patto che rimanesse libero chiunque di essi potesse offrire due mine di riscatto. Dei ventisette mila che v'erano ancora rinchiusi, quattordici mila poterono a questo modo riscattarsi; gli altri tredici mila, che in buona parte avranno già costituito la popolazione servile di Panormo, furono condotti in schiavitù [34].

I Cartaginesi non si mossero a difesa di Panormo perchè la conquista succedette ai Romani rapida assai più dell'aspettazione e perchè nell'isola dopo la partenza d'Amilcare non avevano più

---

gere la certezza, pare maggiormente accostarsi al vero la teoria intermedia del Holm. Il Columba invece ritiene ‘ che la Panormo dell'antichità dovesse essere compresa tutta nella cinta del Cassaro come era tuttavia nel medioevo ’ e che la Paleapoli ne fosse la parte più alta occidentale (Galca) e la Neapoli la parte più bassa e più vicina al porto. Sembra peraltro evidente che l'antica città fenicia dovesse sorgere a' suoi inizî in luogo forte nella vicinanza immediata del mare e quindi precisamente nella postura che il Columba assegna alla Neapoli. Che se realmente al tempo della invasione araba la città di Palermo si era ridotta al Cassaro, questo fatto, da paragonare al ridursi di Siracusa all'isola di Ortigia, non dimostra punto che la Neapoli punica e romana fosse in Palermo compresa entro quei termini; come non era compresa nella Ortigia la Neapoli di Siracusa. — Inoltre se dopo l'assedio e la caduta della Neapoli furono trovati ancora 27 mila superstiti nella Paleapoli, è assai difficile ammettere, tenuto anche conto dei prigionieri fatti prendendo d'assalto la Neapoli, dei morti e dei fuggiaschi, che la città avesse prima dell'assedio una popolazione inferiore a 40-50 mila abitanti (non certo di soli 30 mila, come ritiene il Beloch *Bevölkerung* 294); che par soverchia per un'area inferiore a 43 ettari come è quella del Cassaro.

[34] L'assedio di Panormo è narrato soltanto da Polyb. I 38. Diod. XXIII 18. Zon. VIII 14. Da tutti e tre si desume che la presa riuscì facilmente ai Romani, sebbene la città fosse βαρυτάτη πόλις τῆς Καρχηδονίων ἐπαρχίας. Di Diodoro è la notizia (da intendere con discrezione) che ἀπὸ θαλάσσης εἰς θάλασσαν τὰ χώματα ἐχαρακώθησαν καὶ ἐταφρεύθησαν e l'altra circa il numero degli schiavi e dei riscattati. Il particolare della fame è di Zonara; e non è inconciliabile con la relativa prontezza della resa quale è testimoniata da Polibio e da Diodoro.

milizie sufficienti a una battaglia campale [35]. Della disfatta di Regolo essi avevano profittato non per ricuperare terreno in Sicilia, ma per combattère i Mauri e i Numidi ribelli; e mercè l'opera d'Amilcare erano riusciti a punirli severamente, raffermando in Africa il loro dominio [36]. E del resto con la superiorità marittima dei Romani, che il disastro stesso dell'anno precedente aveva lasciato inconcussa, sbarcare un esercito in Sicilia era esporlo, privo di comunicazioni regolari con la patria, a rovina. Ma intanto i Romani, oltre Panormo avevano conquistato l'antica colonia fenicia di Solunto e la importante fortezza marittima di Tindaride con parecchi luoghi minori [37]. Nè compensò siffatti successi il ricupero momentaneo d'Agrigento, assai scaduta dall'antica grandezza, per opera di Cartalone, al quale riuscirono gli abitanti a resistere solo nell'Olimpieo. Poichè lo stesso Cartalone, disperando di poter conservare la sua conquista, diede alle fiamme la città e la fece smantellare. Non fu di maggior conto, sebbene d'effetto più durevole, il riacquisto di Pantelleria, che avevano occupato i consoli dell'anno precedente [38]. Sicchè ai Cartaginesi rimanevano in Sicilia ormai solo Drepana, Lilibeo, Selinunte ed

---

[35] Polyb. I 38 parla di un esercito inviato sotto Asdrubale con 140 elefanti dopo il disastro di Camarina. Non sappiamo se in Zon. VIII 14: οἱ δὲ Καρχηδόνιοι καὶ τὴν Κόρσουραν εἷλον καὶ εἰς Σικελίαν ἐπεραιώθησαν· καὶ εἰ μὴ τὸν Κολλατῖνον καὶ Γναῖον Κορνήλιον ἔμαθον πολλῷ προσπλέοντας ναυτικῷ πᾶσαν ἂν αὐτὴν ἐχειρώσαντο si debba vedere un riassunto d'una notizia analoga alla polibiana o semplicemente una esagerazione di quella di Diodoro su Cartalone e le sue imprese (sopra p. 159 n. 31 e sotto n. 38). Per Asdrubale pare vi sia anticipo di ciò che avvenne realmente nel 252 o 251 (sotto p. 164 n. 46; v. la spiegazione di questo anticipo all'app. II 1). Se avessero avuto in Sicilia forze tanto considerevoli, i Cartaginesi non avrebbero mancato, come avevano fatto per Agrigento, di condurle alla difesa di Panormo, essi che poi non dubitarono di arrischiarsi presso Panormo a battaglia dopo che era caduta in mano dei Romani.

[36] Oros. IV 9, 9; che è l'ultima menzione di questo Amilcare (cfr. sopra p. 124 n. 59).

[37] Diod. XXIII 18, 5: Ἰαιτῖνοι (quelli di Ἰαιτία o Ἰεταί, Iato, Holm I 138 n. III 1 42 n. 71) δὲ ἐκβαλόντες τὴν τῶν Φοινίκων φρουρὰν τὴν πόλιν Ῥωμαίοις ἔδωκαν· παραπλησίως δὲ τούτοις ἐποίησαν Σολουντῖνοι καὶ Πετρῖνοι (di Petra, Petralia soprana, Holm I 159) καὶ Ἠνατταρῖνοι (da correggere col Pais 'Arch. stor. sic.' XIII p. 140 n. 2 in Ἰμαχαρῖνοι) καὶ Τυνδαρῖται.

[38] Diod. XXIII 18, 12. Zon. VIII 14 (sopra n. 35). Delle fantasticherie di critici che ritengono queste notizie invenzioni di tardi annalisti non mette il conto di discutere.

Eraclea Minoa, con Terme, isolata sulla costa settentrionale; poi, accanto all'isola, le Egadi e le Lipari.

Insomma la campagna del 254 era stata pei Romani assai vantaggiosa e aveva rialzato gli animi. Onde Ser. Fulvio e M. Emilio, tornando in Roma nei primi giorni del 253 dopo quasi due anni d'assenza, ebbero a buon diritto il trionfo navale per la presa di Cossira e la battaglia del capo Ermeo [39]. E vantaggi simili erano da sperare anche per l'anno nuovo se si procedeva innanzi vigorosamente per la stessa via, disponendo che cooperassero in Sicilia l'esercito e l'armata. Invece vi si destinò pel 253 l'esercito, due legioni con Cn. Cornelio che vi rimase come proconsole e due altre col nuovo console Cn. Servilio Cepione. Ma con l'armata l'altro console C. Sempronio Bleso [40], animato dai successi felici del 254, anzichè continuare nella sicura, se pur lenta e faticosa via tracciata dai comandanti dell'anno innanzi, dopo aver tentato invano una sorpresa contro Lilibeo [41], iniziò una serie di sbarchi sulle coste dell'Africa. Si poteva così far bottino e dar molestia ai Cartaginesi, non ottenere effetti di qualche conto [42], se non forse quello d'invogliare novamente il popolo alle imprese libiche; col rischio che, in luogo di sorprendere, le truppe di sbarco incappassero in agguati o le navi che corseggiavano naufragassero tra le secche d'una costa perigliosa e ai comandanti romani certo non ben nota, quale era la sponda delle Sirti. E per l'appunto presso l'isola di Meninge (Gerba) nella Sirti minore (golfo di Gabes) il naviglio romano sofferse parecchio dalle secche e fors'anche dal nemico che seppe profittarne [43]. Dopo di che il console, fiducioso nell'assoluta

---

[39] V. s. p. 157 n. 25 e p. 160 n. 32. Secondo Cass. Dio fr. 43, 26 e Zon. VIII 14 i Cartaginesi, mentre l'armata tornava, εἷλον συχνὰς (ναῦς) χρημάτων μεστάς.

[40] Secondo Polyb. I 39, 1. Eutrop. II 23. Oros. IV 9, 10. Zon. VIII 14 ambedue i consoli comandavano l'armata. Ma i f. trionfali registrano la vittoria del solo C. Sempronio *cos. de Poeneis k. april.* La cosa può spiegarsi in varie maniere: la più verisimile è che vi sia una piccola svista nella fonte comune di Polibio e degli altri (Fabio) e che il console Servilio comandasse in Sicilia: dove saranno state, come negli anni precedenti e nei successivi, quattro legioni e dove rimaneva, comandandone due, il proconsole Scipione, secondo si ricava dai fasti trionfali; ma non sappiamo punto che fosse rimasto l'altro console dell'anno prima. — Polibio non dà il numero delle navi; stando a Eutropio e ad Orosio furono 260.

[41] Questo particolare, fededegno, è dato dal solo Zonara.

[42] Negli sbarchi secondo Polibio fecero οὐδὲν ἀξιόλογον. Eutropio ed Orosio parlano di *aliquot* o *plurimae civitates* prese e di *praeda ingens*.

[43] Polyb. I 39, 2-5. Solin. 27, 40. Cfr. Diod. XXIII 19: τῶν Καρχηδονίων μὴ ἐασάντων αὐτοὺς ὁρμῆσαι.

superiorità marittima di Roma, doppiò la estremità occidentale della Sicilia, e giunto in Panormo, schivando le coste, probabilmente per non essere sospinto a terra da una libecciata, fece rotta verso la Campania. Ma all'altezza del capo Palinuro la bufera che egli forse temeva sopravvenne, così impetuosa che conquassò l'armata vincitrice con perdita di oltre centocinquanta navi da guerra [44]. Questo secondo infortunio, immane al pari del precedente, stancò, com'era ben naturale, la pazienza del popolo romano; tanto più che, quali che fossero le attenuanti da allegarsi a favore dei duci, i disastri era ovvio che s'ascrivessero alla loro insufficiente perizia marinaresca. Convenne dunque non solo deporre il pensiero di condurre in Africa la guerra, ma per allora pur quello di continuare l'avanzata in Sicilia, il che senza un naviglio poderoso non si poteva [45]. Bisognava contentarsi di conservare quanto s'era acquistato, di difenderlo, di infastidire il nemico finchè o questo, esaurito, rinunziasse all'isola o il popolo romano riprendesse animo a tentare, con sforzo adeguato, la fortuna delle armi.

I Cartaginesi intanto, stanchi d'una guerra sì lunga e sì fiera e occupati a combattere i ribelli in Africa, sebbene costruissero qualche vascello, non profittarono degli infortunî marittimi romani per riasserire vigorosamente la loro supremazia sul mare nè per stringere in Sicilia per mare e per terra le città occupate dal nemico e prima di tutte quella che più avrebbero avuto interesse di ritogliergli, la colonia punica di Panormo. E tuttavia il naufragio del capo Palinuro, che rendeva, almeno per qualche tempo, libere le comunicazioni tra la Sicilia e l'Africa, li indusse ad inviare nell'isola un esercito agli ordini d'Asdrubale, fornito in copia d'elefanti [46]. Ma con gli elefanti non si poteva compensare

---

[44] Il numero è da Polibio. Orosio menziona *centum quinquaginta naves onerarias nobilemque praedam.*

[45] Della rinunzia alle imprese navali parlano concordemente le fonti. Polibio (I 39, 8), Eutropio ed Orosio aggiungono che si ridusse l'armata a sessanta navi, pel vettovagliamento dell'esercito dice il primo, per la difesa costiera d'Italia dicono gli altri due.

[46] Senza dubbio lo stesso Asdrubale figlio d'Annone che aveva comandato in Africa contro Regolo (sopra p. 147). Polibio, come vedemmo, colloca la venuta d'Asdrubale subito dopo il disastro di Camarina, dunque nel 255 o 254 (sopra p. 162 n. 35), Oros. IV 9, 14 nel consolato di Metello e Furio (251). Da Diodoro XXIII 21 si ricava solo che fu di qualche tempo anteriore alla battaglia di Panormo. — Polibio omette i consoli del 252. E dopo detto che dai

la inferiorità della fanteria se non usandoli vantaggiosamente come s'era fatto contro Regolo; al che in Sicilia le occasioni erano assai minori e per la natura del paese e perchè i comandanti nemici, scaltriti dall'esempio, stavano sull'avviso. Onde nè Asdrubale nè i Romani si cimentarono a battaglia [47]. E non a torto i duci romani se ne astennero; poichè occupare Drepana e Lilibeo non avrebbero potuto se non si allestiva una nuova armata, nè perdere luoghi d'importanza se i Cartaginesi non li assalivano (come non facevano punto) per terra e per mare. In tali condizioni una vittoria avrebbe giovato a nulla o a ben poco: e però negli anni consolari 252 e 251, come già nel 253, in Sicilia non si fece cosa alcuna di momento, fuorchè, nel 252, l'acquisto per parte dei Romani di Terme e delle Lipari [48].

Ma prima che ai Cartaginesi venne in fastidio questo modo di far la guerra ai loro avversarî; e richiamato dall'isola con due

---

Romani s'era ridotta l'armata e che i Cartaginesi dominavano per mare e speravano molto nella guerra terrestre pel timore che avevano degli elefanti i Romani, aggiunge che questi ἐπὶ δυ' ἐνιαυτοὺς ἑξῆς τῶν προειρημένων καιρῶν non osarono, appunto per quel timore, accettar battaglia. Sono senza dubbio gli anni consolari 252/1 e 251/0. E sembrerebbe doversene ricavare che Asdrubale venne in Sicilia per l'appunto nel 252. L'errore di Orosio si spiegherebbe facilmente. Riferendo al 251/0 la battaglia di Palermo combattuta da Asdrubale avrebbe riportato (egli stesso o la sua fonte) il suo sbarco a quell'anno.

[47] Polyb. l. c.: πολλάκις μὲν ἐν τῇ Λιλυβαιίτιδι χώρᾳ, πολλάκις δ' ἐν τῇ Σελινουντίᾳ παραταττόμενοι τοῖς πολεμίοις ἐν ἓξ καὶ πέντε σταδίοις οὐκ ἐθάρρησαν οὐδέποτε κατάρξαι τῆς μάχης.

[48] Polyb. I 39, 13: Θέρμαν δὲ μόνον καὶ Λιπάραν ἐξεπολιόρκησαν ἐν τούτοις τοῖς καιροῖς (cioè nei due anni 252/1 e 251/0). Cfr. Diod. XXIII 19, 20, che aggiunge per Imera (Terme) curiosi particolari. La data, il consolato di C. Aurelio Cotta e di P. Servilio Gemino, si desume da Zon. VIII 14 (cfr. *Storia dei Romani* II 147 n. 7). Il conquistatore di Lipara fu appunto Aurelio. Ad un esempio di romana severità da lui dato allora accennano, con Zon. l. c., Val. Max. II 7, 4 e Frontin. *strat.* IV 1, 31 (altri esempî simili Frontin. IV 1, 22. 30). I F. trionfali, tacendo del collega, ricordano il trionfo d'Aurelio *cos. de Poeneis et Siculeis idibus april.* Con grande esagerazione scrive Orosio (che pur dipende indirettamente dai F. trionfali): *Cotta consul in Siciliam transgressus plurimis proeliis adversum Poenos et Siculos terra marique pugnavit et per totam Siciliam partim hostium partim etiam sociorum inhumatas strages reliquit.* Zonara del resto oltre Terme e Lipari ricorda che i consoli ἄλλα τινὰ κατέσχον e Diodoro dopo quei fatti dice che i Romani assediarono invano Eirkte con 40 mila fanti e mille cavalli (252 o 251?).

legioni uno dei consoli del 251, C. Furio Pacilo, mentre vi lasciavano l'altro, L. Cecilio Metello, con le due legioni rimanenti, si diedero sul principio del 250 ad allestire un'armata che, assicurando loro di nuovo il predominio marittimo, permettesse una vigorosa offensiva all'uso romano. La scelta stessa dei nuovi consoli, C. Atilio Regolo e L. Manlio Vulsone, l'uno e l'altro già sperimentatisi vittoriosamente al comando del naviglio, era segno dell'impulso nuovo che voleva darsi alla guerra. Loro intento era di salpar con duecento legni verso Lilibeo per investirla dal mare, mentre da Panormo Cecilio Metello vi avrebbe condotto per terra le legioni [49]. Lasciando cioè ogni pensiero dell'Africa volevano profittare del ricuperato predominio marittimo per riprendere e condurre a termine, come prima si potesse, la guerra di Sicilia.

Impresa disagevole, se rimaneva intatto l'esercito di Asdrubale; ma, fortunatamente pei Romani, non rimase. Asdrubale aveva temporeggiato finchè erano state sicure le sue comunicazioni con l'Africa. Ora che l'allestimento d'una nuova armata gli faceva prevedere di doversi trovar presto abbandonato a se stesso, incoraggito dalla prudenza che il nemico aveva mostrata negli ultimi anni e dall'essere in Sicilia un solo esercito consolare, credette venuto il tempo di osare prima che la rottura delle comunicazioni scemasse le sue forze e il coraggio de' suoi soldati. E nella speranza forse che un qualche movimento si facesse dalla popolazione punica appena assoggettata di Panormo, si avanzò devastando (giugno 250) [50] fin presso la città nella piana della Conca d'Oro. Da mossa siffatta generali come Amilcare Barca avrebbero forse potuto raccogliere gloria e bottino: ma uno dei soliti comandanti cartaginesi, avventurandosi in paese cinto da montagne i cui passi poteva occupare il nemico, rischiava d'esser costretto a battaglia in terreno a lui non favorevole; e una battaglia, perduta, doveva ridursi, in quelle condizioni, a disfatta piena e irreparabile; vinta, non avrebbe recato grave danno agli avversarî, cui era facile trarsi

[49] Secondo Oros. IV 10, 2 i due consoli avevano 200 navi e 4 legioni; secondo Diod. XXIV 1, 1, 240 navi da guerra, 60 κέρκουροι e molte navi da carico (cfr. n. 56). Polyb. I 41, 3 dà 200 navi, cioè 50 costruite di recente (I 39, 14) e circa 150 superstiti (dopo la perdita fatta di oltre 150 per naufragio, cfr. sopra p. 164 n. 44) delle 300 con cui avevano assediato Panormo (sopra p. 159 n. 30). Su ciò v. le giuste osservazioni di O. Leuze 'Philol.' LXVI (1907) p. 151 n. 34. Cfr. anche sotto p. 170 n. 65.

[50] Per la data v. append. III 4.

al riparo delle fortificazioni di Panormo. Fortificazioni contro le quali nulla si poteva senza l'aiuto d'un'armata che osasse affrontare l'armata romana, quando non soccorresse il tradimento; ma del tradimento la vigilanza e la risolutezza implacabile dei Romani avevano quasi sempre ragione.

Facendo retto giudizio dell'opportunità che gli si offriva, il proconsole Metello avvertì che quanto più lasciava i Cartaginesi liberi di muoversi e di devastare nella Conca d'Oro, tanto gli si rendeva più agevole di forzarli poi, inaspettatamente, a combattere in terreno scelto da lui. Certo i Panormiti avranno levato alte le grida nè si saranno astenuti i soldati dal mormorare scorgendo arse sotto i loro occhi le messi; ma i sudditi erano troppo usi a temere e ligi troppo alla disciplina i soldati perchè Metello avesse a preoccuparsi dei loro lamenti. Da tale inoperosità dei Romani il comandante punico prese animo per avanzarsi dando il guasto fin presso Panormo; e non pago d'inviarvi le sue truppe leggiere, fece persino tragittar l'Oreto agli elefanti con l'intento di meglio proteggere i saccomanni. Anzi irritati dalla fanteria leggera romana, i Cartaginesi ordinatisi a battaglia, come l'ebbero respinta, si avvicinarono alle mura. Questo appunto il proconsole aveva sperato. E fatta uscire la fanteria pesante da una porta a sinistra del nemico, lo caricò sul fianco, mentre sotto le mura e dall'alto di esse i difensori con tiri ben diretti sgominavano gli elefanti che s'erano così imprudentemente accostati. La mischia terminò, come doveva, con la rotta pienissima dei Cartaginesi. Degli elefanti non si salvò neppure uno: degli uomini ventimila, ossia quasi tutto l'esercito, rimasero sul campo [51]. Asdrubale potè rifugiarsi a Lilibeo, donde poi richiamato a Cartagine, vi fu messo a morte. Il suo vincitore trionfò solennemente in Roma nel successivo settembre, conducendo prigionieri tredici ufficiali nemici e buon numero di elefanti, che furono uccisi nel circo [52].

---

[51] Polyb. I 40. Qualche particolare aggiunge Diod. XXIII 21: altri Zon. VIII 14, ma questi sono in parte indegni di fede; così il comparire dell'armata cartaginese presso Panormo mentre si combatteva: vecchio motivo ornamentale in racconti di battaglie. Cfr. Liv. *per.* 18. Frontin. I 7, 1. II 5, 4. III 17, 1. Flor. I 18, 27 seg. Eutrop. II 24. Oros. IV 9, 11. I due ultimi dànno il numero dei morti cartaginesi, non soverchio se Asdrubale era sbarcato a Lilibeo, come dice Orosio, con oltre 30 mila uomini. La condanna di Asdrubale è riferita da Orosio e da Zonara.

[52] F. trionf.: *procos. de Poeneis VII idus septembr.* Plin. *n. h.* VII 139. Il numero degli ufficiali (*duces*) è secondo Livio. Gli elefanti presi furono 142 o 140

Dopo ciò i Cartaginesi non avevano più in Sicilia un esercito tale da cimentarsi in campo coi Romani, come già da prima non vi avevano un'armata atta a contendere ad essi il dominio marittimo. E nulla impedì ora ai Romani di porre a Lilibeo per terra e per mare quell'assedio che avrebbero potuto imprendere almeno fin da quando nel 254 s'erano impadroniti di Panormo. La città, dove i Cartaginesi avevano raccolto anche quelli di Selinunte dopo averne abbattute le mura [53], era ben fortificata, fornita di munizioni e di vettovaglie, presidiata da diecimila mercenarî celti e greci [54] al comando d'un duce esperto quanto valoroso, Imilcone. Dalla parte di ponente rendevano difficile l'accostarvisi i bassi fondi, dalla parte di terra la difendevano da mare a mare un muro e un ampio fossato. A tramontana s'apriva il porto, nello stesso seno in cui era quello dell'antica Mozia, non grande, ma protetto dalle fortificazioni della città e, per chi non fosse ben pratico, di accesso difficile [55]. Non era agevole pertanto l'impresa, in cui si travagliavano i consoli Atilio e Manlio, di prender Lilibeo a viva forza, sebbene la stringessero con 240 navi da guerra e con tutte e quattro, forse, le loro legioni [56]. E mentre essi davano opera ad abbatterne i baluardi con le macchine da guerra, i Cartaginesi apprestarono cinquanta navi per condurre rinforzi agli assediati. Con queste Annibale figlio d'Amilcare [57], còlto il momento favo-

---

(quanti erano in tutto) secondo Plin. *n. h.* VIII 16, 120 secondo Livio, Senec. *de brev. vitae* 13, 8 e Zon., 104 di 130 (uccisi gli altri) secondo Orosio, *centum circiter* appresso Floro, 60 in Diod.

[53] Diod. XXIV 1, 1. La data è incerta.

[54] Il numero è in Polyb. I 42, 11. Diodoro dà 7000 fanti e 700 cavalli. Che vi fossero Celti e Greci risulta da Polyb. I 43, 4. 48, 3.

[55] V. Schubring *Motye-Lilybaeum* in 'Philologus' XXIV (1865) p. 62 segg. e Columba in 'Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare' p. 44 segg.

[56] Per le forze navali v. p. 166 n. 49 e p. 170 n. 65. Gli assedianti erano in tutto secondo Filino (presso Diod. XXIV 1, 1) 110.000; dove la stessa espressione (ἦν δὲ ὁ λαὸς ὁ τῶν Ῥωμαίων) mostra che vi son comprese le ciurme (di niun valore è l'obiezione che Filino numerando a 20.000 i difensori non poteva contare più di 25.000 assalitori). Il numero è forse esagerato; ma non quanto parrebbe a prima vista: perchè supposto l'esercito assediante di 25.000 uomini e assegnando alle navi da battaglia (dato che non tutte fossero quinqueremi) un equipaggio medio di 300 uomini ($240 \times 300 = 72.000$), ci accostiamo a 100.000 anche senza computare le navi da carico.

[57] Polyb. I 44. Oros. IV 10, 2: *Hannibale qui Hamilcaris filius fuit victi*: del vinto, pare da intendersi, dell'Ecnomo e di Adys. Invece secondo Diod. XXIV

revole, nonostante la grande superiorità dell'armata romana, riuscì ad entrare a vele spiegate nel porto e, sbarcati i soccorsi, a partire eludendo la vigilanza del nemico, per congiungersi a Drepana col comandante del naviglio punico, Aderbale. I Romani alla loro volta, dopo aver visto tornar vana per la gagliardia delle difese e la solerzia d'Imilcone la prova di prendere la città a viva forza e per la fedeltà e l'accortezza d'Alexone ufficiale mercenario acheo quella d'impadronirsene col tradimento, incendiate le loro macchine in una sortita dei difensori, dovettero slargare l'assedio. Un assedio che poteva prevedersi diuturno; perchè Lilibeo era bene approvvigionata e perchè agevolava come sempre le audacie dei violatori di blocco, premiate, s'intende, dai Cartaginesi con lauti compensi [58], la necessità che avevano gli assedianti di tenere in disarmo la più parte delle navi. La condizione dei Romani era frattanto grave [59] e perchè ad essi gli assalti respinti costavano assai più che non ai difensori e per le difficoltà del vettovagliamento (dovevano essere tra soldati e marinai un centomila o poco meno) e per le malattie generate dalle privazioni e dagli strapazzi. La fece più grave, partito con due legioni l'uno dei consoli e rimasto solo l'altro, la cavalleria cartaginese, che da Lilibeo era stata spedita a Drepana, scorrazzando nelle vicinanze del campo romano [60]. Talchè forse l'assedio sarebbe stato tolto senza la tenacia che i Romani ponevano in tutte le loro imprese e l'aiuto fedele di re Ierone [61], sempre instancabile nel preparare l'asservimento della patria allo straniero.

Il console che nel 249 assunse il comando dell'esercito assediante,

---

1, 2 il soccorso è di soli 4000 uomini ed è condotto da Aderbale; anche presso Zon. VIII 15 è qui nominato 'Αρδέβας. Può darsi che Aderbale (il quale compare a ogni modo per la prima volta comandante a Drepana nel 250) sia stato inviato precisamente allora e che egli stesso si sia diretto verso Drepana lasciando alle Egadi Annibale per soccorrere Lilibeo. Cfr. app. II 2.

[58] Su ciò vedansi i particolari, sproporzionati all'importanza dei fatti, che dà Polyb. I 44. 45 circa Annibale Rodio, che Zon. VIII 15 chiama Annone confondendolo con quell'Annone una cui quinquereme sarebbe caduta nel 264 in potere dei Romani (sopra p. 125 n. 61).

[59] Sulla gravità delle perdite v. Polyb. I 49, 1. Diod. XXIV 1, 3-4. Zon. VIII 15.

[60] Diod. e Zon. ll. cc. Anche questo punto di contatto tra i due scrittori non pare debba ripetersi dalla annalistica recente, cfr. sopra n. 57 e sotto app. II 2.

[61] Diod. XXIV 1, 4.

P. Claudio Pulcro [62], si persuase a ragione della inefficacia del blocco marittimo. Altro ci voleva ormai. Per asserragliare in effetto il nemico e impedire così che l'assedio, non senza danno e vergogna di Roma, andasse ancora in lungo conveniva distruggere o scacciare almeno la squadra cartaginese di Drepana. Nè ciò pareva troppo difficile e per la superiorità navale fino allora dimostrata dai Romani e perchè l'inazione stessa della squadra assediante aveva fatto Aderbale impreparato a una sorpresa. Tanto più impreparato in quanto doveva sapere le navi romane ridotte dalle intemperie a mal partito con decimati gli equipaggi dalle battaglie e dai patimenti, e non aver certa notizia dei diecimila soci navali giunti poco prima in rinforzo alle ciurme per terra, attraverso il Faro, e dei lavori di riattamento fatti eseguire dal console con prontezza pari al segreto [63].

Ma se il concetto strategico della sorpresa fu audace bensì, non dissennato, tatticamente Claudio si mostrò da meno assai dell'avversario. Inferiorità peraltro imprevedibile: sicchè par da relegare tra le favole l'aneddoto degli auspicî sfavorevoli osservati dai pullarî e del contegno sprezzante e sacrilego tenuto dal console, ordinando, poichè i polli sacri non volevano mangiare, di dare ad essi da bere con gettarli in acqua [64]. È di quegli aneddoti fabbricati dai Romani dopo l'evento per trovare alle proprie sconfitte una speciale giustificazione e spiegazione sacra: tanto a quel popolo uso a vincere pareva la sconfitta cosa singolare e prodigiosa.

Con duecentoventi navi da guerra [65] Claudio salpò alla mezza-

---

[62] *Ap. f. C. n.* secondo i Fasti, figlio ad Appio Claudio Ceco secondo Cic. *de divin.* I 16, 29. schol. Bob. p. 27 H. Sueton. *Tib.* 3, forse anche Diod. XXIV 1, 5, che lo chiama τοῦ Ἀππίου υἱός, *Caeci nepos* appresso Plin. *n. h.* XV 2. Potrebbe essere stato in realtà il figlio di *Ap. Claudius C. f. Caudex*, il console del 264. Ma lo scambio genealogico, se vi fu, era antico, e lo avevano accolto i discendenti stessi del Pulcro.

[63] Sui precedenti della battaglia Polyb. I 49 (in cui è il numero dei *socii navales*) e Diod. XXIV 3.

[64] Polibio ne tace. Vi accennano invece, più o meno ampiamente, Cic. *de nat. deor.* II 3, 7. *de divin.* I 16, 29. II 8, 20. 33, 71. Liv. *per.* 19. XXII 42, 9. Val. Max. I 4, 3. VIII 1 *abs.* 4. Suet. *Tib.* 2. Flor. I 18, 29. Eutrop. II 26, 1. Cass. Dio fr. 43, 32. Serv. *Aen.* VI 198.

[65] La squadra di Claudio fu di 220 navi secondo Eutrop. II 26; 210 secondo Diod. XXIV 1, 5; 120 secondo Oros. IV 10, 3 (per equivoco?). Polibio non dà il numero, e non può calcolarsi da quello delle navi catturate (93) e scampate (circa 30), perchè non dice quante andarono a fondo. Ma è chiaro che il nu-

notte da Lilibeo dirigendosi a settentrione verso Drepana lungo la costa occidentale di Sicilia, in tanta segretezza che il nemico non n'ebbe sentore. Giace Drepana sopra una penisoletta protesa in direzione di ponente e da scogli e piccole isole prolungata a guisa di falce verso libeccio [66]. Nel porto, che s'apre a mezzogiorno, difeso dall'isola Colombara, la squadra romana procedendo rasente la terra aveva già cominciato a penetrare quando fu avvistata dai Cartaginesi. Tosto Aderbale prese il partito più audace a un tempo e più sicuro. Fece apprestare le navi e dispose che gli equipaggi e i mercenarî s'imbarcassero e, come i legni erano man mano allestiti, seguissero lui che s'era mosso lungo la sponda settentrionale del porto sotto le fortificazioni della città e poi rasentando gli scogli e le isole a occidente procedeva verso il mare aperto. Così evitava d'esser costretto sia a trarre in secco la squadra senza battaglia, sia a dar battaglia nelle angustie del porto, dove il numero dei vascelli e il valore dei legionarî avrebbero assicurato ai Romani la vittoria. Di tale manovra d'Aderbale tardò ad avvedersi, seguendo ultimo al retroguardo, il console; il quale, appena l'avvertì, come forse avrebbe fatto al suo posto ogni altro degli am-

---

mero polibiano delle navi prese è in stretta attinenza con quello diodoreo delle navi affondate (117), l'ultimo essendo ricavato dalla sottrazione di 93 da 210 (e poco importa che Polibio, omesso per diffidenza o per negligenza quest'ultimo numero, non ne abbia poi tenuto conto nel computo ch'egli fa di tutte le perdite romane, v. sotto p. 190 n. 98); e che nella fonte prima di tutti questi scrittori, Filino, le navi romane erano 220 (così ne va corretto il numero anche in Diodoro), di cui scamparono solo 10 (Diod.: qui Polibio ne sostituisce 30 secondo la tradizione romana; e forse per questo omette il numero delle navi sommerse, non tornandone più il conto). Ciò s'accorda a ogni modo con la notizia di Filino presso Diod. XXIV 1, 1 che i Romani cominciarono l'assedio di Lilibeo con 240 navi da battaglia (sopra p. 166 n. 49). Polyb. 41, 3 dice διακοσίαις ναυσίν, dove o è caduto un ⟨καὶ τετταράκοντα⟩ o il numero filiniano è corretto di su Fabio. Contro Drepana Claudio mosse poi παντὶ τῷ στόλῳ (Polyb. 49, 3); il che non esclude naturalmente che lasciasse una ventina di navi da battaglia a Lilibeo. Ciò potrebbe anche spiegare come Polibio (o Fabio) movendo dalla stessa tradizione parli di 30 navi salve; perchè 30 dovevano essere salve anche secondo Filino; delle quali peraltro solo 10 avevano preso parte alla spedizione. — Non bene delle forze navali romane discorre Varese *Roma e Cartagine* p. 135 segg.; ed è futile il ragionamento che i Romani non potevano essere numericamente tanto superiori se lasciarono entrare nel porto 50 navi nemiche. Ve ne lasciarono, talora, entrare una sola. Forsechè questo prova che essi non ne avevano se non due o tre?

[66] V. sulla topografia di Drepana Columba 'Mon. storica etc.' p. 48 segg.

miragli romani, non seppe se non dare ordine che le navi entrate nel porto retrocedessero e tutta l'armata, cessando d'avanzare, scendesse alquanto verso mezzogiorno. Da quest'ordine contrario all'attesa e dalla trepidazione che ispiravano le mosse dell'armata punica nacque nella manovra dei Romani confusione e ritardo. E quando alla confusione cominciò a ripararsi, apparve agli sguardi la squadra nemica schierata fuori del porto al largo a fronte dei Romani che radevano la costa, mentre il comandante Aderbale s'era avanzato con cinque navi fin oltre il punto estremo della linea avversaria tenuto dalla nave ammiraglia di Claudio. Con la poppa accanto alla terra, i Romani non avevano ritirata nè libertà di movimenti. I Cartaginesi invece, nel mare aperto, nonostante la inferiorità del numero, potevano tutta far valere la perizia della manovra. Questo, anche senza il turbamento indotto negli animi dal cattivo esito della sorpresa e dalla precipitazione dell'ordinarsi a battaglia, spiega come la disfatta dei Romani fosse decisa già prima che le due armate si scontrassero. E fu disfatta pienissima. Solo all'estrema sinistra il console con una piccola squadra riuscì a fuggire verso Lilibeo, dove, rimaste o salvate, non si trovarono al sicuro più di trenta navi da guerra; tutto il resto dell'armata o fu colato a picco o cadde in mano dei Cartaginesi. Per buona sorte il numero dei morti e dei prigionieri non dovette essere in proporzione della gravità del disastro, perchè marinai e legionarî poterono scampare sulla sponda vicina e di lì raggiungere a piedi il campo di Lilibeo [67].

---

[67] La sola narrazione fededegna della battaglia è in Polibio. La opinione del Columba mem. cit. p. 269 n. 4 che essa 'non ha elementi caratteristici' e 'sembra piuttosto lo svolgimento accademico di antitesi' non par fondata. Degli altri scrittori sotto cit. v. in specie Diod. XXIV 1, 5. Oltre ad essi Frontin. *strat.* II 13, 9. schol. Bob. p. 27 H. — Le navi fuggite son 30 o circa 30 (Polyb. Eutrop. Oros.), 20 (Frontin.) o 10 (Diod.); le prese 93 (Polyb.) o 90 (Eutrop.); le perdute (sommerse) 117 (Diod., il quale, dando 210 navi in tutto e 10 scampate, par computare le prese a 83; ma v. n. 65) o 120 (Schol. Bob.: *perierunt*). Eutropio sembra ritenere 100 le sommerse (*ceterae*). In Orosio, forse per un equivoco (che ha fatto fors'anche alterare il numero delle navi partecipi alla battaglia, vedi sopra n. cit.), le *captae* e *demersae* son computate insieme a 90. — Le perdite di uomini da Polibio non son riferite. Oros. IV 10, 3 parla di 8 mila morti e 20 mila prigionieri. Diod. XXIV 1, 5 dà 20 mila uomini, e altrove (1, 11) 35 mila morti e non meno prigionieri: con immensa esagerazione e contrasto inesplicabile col primo dato. Ma forse la notizia, che è alla chiusa dell'estratto su l'assedio di Lilibeo, riassume le perdite dei Romani a partire dalla bat-

Fu questa la prima o anzi l'unica grande sconfitta che i Romani riportassero in tutta la loro guerra navale con Cartagine. La loro amarezza e per lo smacco e per gli effetti che ebbe fu profonda; tanto più profonda in quanto avevano sui Cartaginesi il vantaggio del numero, e nulla poteva ragionevolmente rimproverarsi ai loro soldati e ai marinai. Ed era stata sconfitta ingloriosa. Non erano caduti uccidendo e vendicando la loro morte come i legionarî di Regolo, ma sopraffatti quasi senza combattere, e il nemico aveva pagato la vittoria con perdite minime. E però, contro l'uso romano, lo sdegno popolare, aggravato dalla eredità d'odio che per la superbia e l'audacia si traevano appresso i Claudî, ricadde sul duce, a cui non era neppure toccata la ventura di morire combattendo [68]. In realtà P. Claudio con la preparazione stessa della battaglia aveva mostrato di non mancare d'ingegno nè di coraggio: l'ingegno e il coraggio comune di tutti i comandanti romani. Pecca non era in lui se non la stessa di Regolo, il non avere che quell'ingegno e quel coraggio e il difettare del di più che permette di fronteggiar le difficoltà inattese. E non può darglisi carico se non gli cadde neppure nel pensiero ciò che sarebbe parso ovvio ad uno dei grandi ammiragli ateniesi del quinto secolo, come Formione o Alcibiade, di prendere senz'altro il largo, avvistata la manovra d'Aderbale, con quelle venticinque o trenta navi che aveva sotto mano e con esse, assalendo dalla parte del mare libero la destra nemica prima che avesse fornito il suo spiegamento, reintegrare le sorti della giornata.

---

taglia di Drepana, omesso dall'*excerptor* qualche inciso dopo ἐν τῇ πρώτῃ ναυμαχίᾳ. Per le perdite cartaginesi abbiamo la notizia di Diod. 1, 5: ἀνῃρέθη μὲν οὐδείς, ἐτραυματίσθησαν ὀλίγοι.

[68] Polyb. I 52, 3: μεγάλαις ζημίαις καὶ κινδύνοις κριθεὶς περιέπεσεν. Secondo Val. Max. VIII 1 *abs.* 4 fu accusato, ma, interrotto il giudizio *imbris beneficio*, l'accusa si lasciò cadere; secondo Cic. *de nat. deor.* II 3, 7. *de divin.* II 33, 71, d'accordo con Polibio, fu condannato. E fu infatti condannato, ma non di *perduellio*, ad una multa di 120 mila assi, schol. Bob. p. 27 H: *dies ei dicta est perduellionis a Rullo et Fundanio tr. pl. cum comitia eius rei fierent et centuriae introducerentur, tempestas turbida coorta est: vitium intercessit. postea tr. pl. intercesserunt ne idem homines in eodem magistratu perduellionis bis eundem accusarent. itaque actione mutata iisdem accusantibus multa inrogata populus eum damnavit aeris gravis CXX millibus.* — Anche la sorella di Claudio sarebbe stata condannata a una multa nel 246, secondo il noto aneddoto del motto di lei infastidita dalla folla (*utinam frater meus viveret: iterum classem duceret*), che presuppone del resto già avvenuta la morte di P. Claudio Pulcro, Liv. *per.* 19. Val. Max. VIII 1. *damn.* 4. Gell. *n. A.* X 6. Sueton. *Tib.* 2.

Aderbale aveva ben diritto di andar lieto e per la vittoria in sè, guadagnata così gloriosamente, e perchè essa lo rendeva, sia pure per breve spazio di tempo, padrone del mare e francava senz'altro Lilibeo dall'assedio marittimo. Dei momenti forse contati di questa padronanza conveniva tosto avvantaggiarsi. Con la maggior celerità inviò dunque verso Panormo Annibale figlio di Amilcare, già segnalatosi nella guerra navale dell'anno innanzi (p. 168), il quale riuscì agevolmente a catturare un convoglio di vettovaglie, che, per la fiducia nella propria supremazia navale, i Romani avevano diretto senza alcun timore verso Lilibeo, e fece distribuire il bottino tra i difensori di Lilibeo e quelli di Drepana [69]. Poi giunto da Cartagine un rinforzo di settanta navi da guerra e settanta da carico, che il Governo punico, animato dal successo e non avendo più necessità per allora di proteggere le coste africane, inviava sotto il comando di Cartalone, lo stesso che aveva fatto in Sicilia le sue prove nel 254, gli diede Aderbale altri trenta dei suoi vascelli e lo spedì a Lilibeo per affondare o dare alle fiamme quel che rimaneva dell'armata romana. Il tentativo riuscì solo in parte, sebbene Imilcone, il comandante di Lilibeo, non mancasse di favorirlo con una sortita; ma valse a ogni modo a dar coraggio agli assediati, mostrando che pel momento era dei Cartaginesi il dominio del mare [70].

Solo pel momento, pareva: chè già con la consueta tenacia, pur senza tutta conoscere forse la verità dalle monche notizie che avrà date il console P. Claudio, i Romani s'apprestavano a ricuperare il vantaggio perduto. Con centoventi navi da guerra e ottocento da carico aveva salpato a tal fine dal porto di Siracusa alla volta di Lilibeo il collega di Claudio, L. Giunio Pullo [71]. Sventuratamente non avendo conoscenza esatta delle distrette in cui si trovavano gli assedianti e della superiorità ottenuta sul mare dai Cartaginesi, per sovvenire presto alla penuria dei viveri nel campo di Lilibeo, s'indusse a dividere in due la sua squadra. Innanzi

---

[69] Diod. XXIV 1, 6.

[70] Polyb. I 53. Diod. XXIV 1, 7.

[71] Polyb. I 52, 5 reputa erroneamente Pullo successore e non collega di Claudio. Eppure le loro imprese debbono spettare alla medesima θερεία, perchè dopo il disastro di Pullo, prima che spirasse l'anno consolare, si mandò in Sicilia un dittatore (v. app. III 5). L'errore è nato dall'esser comparsi i due consoli successivamente in Lilibeo e dal trovarsi narrate le loro imprese presso Filino in due diversi anni della guerra (250/49 e 249/8).

mandò quattrocento navi da carico scortate da un certo numero di vascelli da guerra agli ordini dei questori; più lentamente, dopo aver raccolto in Siracusa i ritardatarî e compiuta la provvista delle vettovaglie, tenne dietro egli stesso col grosso dell'armata.

Ancorava alla vedetta presso Eraclea Minoa Cartalone con l'armata punica; che, al primo sentore dell'appressarsi del convoglio comandato dai questori, mosse loro incontro. Ma furono pronti quelli a rifugiarsi nella rada di Finziade (Licata), dove, apprestate le difese per mezzo soprattutto delle macchine da guerra della vicina città, aspettarono i Cartaginesi. Affondate o prese alquante delle navi nemiche, per le difficoltà del luogo non parendogli prudente d'impegnarsi più oltre coi Romani, Cartalone s'allontanò alquanto e, fermo presso la foce d'un fiumicello, mentre provvedeva a vettovagliarsi e a curare i feriti, attese la venuta del console. Quando questi, oltrepassato il capo Pachino, ignaro di tutto, mosse lungo la sponda meridionale di Sicilia verso ponente, Cartalone gli si fece incontro all'altezza di Camarina offrendo battaglia. L'ansia che turbava i Romani circa la sorte della squadra dei questori o forse la notizia del loro disastro se, come altri dicono, s'eran congiunti coi resti della prima squadra, il ricordo fresco della rotta di Drepana, la certezza di non avere sul nemico il vantaggio del numero indussero il console, piuttosto che combattere, a poggiare verso Camarina per quivi provvedere alle difese, come già avevano fatto i questori a Finziade; mentre l'audace ammiraglio punico, non volendo nè dare battaglia in condizioni che a lui non paressero favorevoli, nè perdere la preda che riteneva sicura, sorvegliava da un promontorio l'armata romana o, se non s'erano congiunte, collocatosi nel mezzo, come uno storico riferisce, entrambe le squadre nemiche. Ma intanto gli esperti nocchieri di Cartalone avvertirono l'appressarsi d'una tempesta; e docile ai loro consigli, a costo di lasciar liberi gli avversarî, egli doppiò il capo Pachino e si mise al sicuro dal libeccio. Non così il naviglio romano, che, sia per imperizia dei nocchieri, sia per timore dei Cartaginesi, sia per non allontanarsi dalla rotta prefissa verso Lilibeo, si lasciò sorprendere dalla bufera in quella costa importuosa e ne fu quasi interamente tratto a rovina [72].

---

[72] Polyb. I 53 seg. Diod. XXIV 1, 7 segg. Secondo Diod., quando mosse contro il console Giunio, Cartalone aveva 120 navi; Polibio non dice che partito con 100 navi da Drepana ricevesse poi soccorsi (ma è forse una semplice omissione, seguendo egli la stessa fonte). Il luogo ove combatterono i questori

Di tante navi due sole con pochi superstiti condusse il console a Lilibeo. Quivi, irritato ma non disanimato, privo ormai dei mezzi d'asserragliar per mare la città, provvide a ridurre in distrette per terra i Cartaginesi di quell'estrema punta occidentale della Sicilia. Sorprese pertanto il presidio che avevano sulla cima del monte Erice nel sacro recinto d'Afrodite (ove è la moderna città di Monte San Giuliano) e occupò con milizie romane il luogo, così opportuno per molestare Drepana e prepararne l'assedio. Cadde anche in sua mano nella pendice sotto il tempio la vecchia città elima d'Erice quasi abbandonata dagli abitatori, trasferiti per la più parte nel loro antico porto (sopra p. 133); e un presidio egli pose infine, per dominare la via di Drepana, sullo sperone dell'Egitallo (Sant'Anna) verso la base del monte. Alla perdita del sacrario d'Afrodite Ericina i Cartaginesi dovettero acconciarsi; e anche dell'Egitallo, sebbene Cartalone riuscisse a ricuperarlo sorprendendo il presidio e facendo prigioniero lo stesso console, pare che non molto di poi tornassero a impadronirsi i Romani [73].

è dato soltanto da Diodoro, il quale precisa anche il numero delle navi da essi perdute (50 da carico e 30 da guerra, di cui 17 affondate e 13 danneggiate). Quanto alle navi del console, son 120 secondo Polibio (con quelle date ai questori), 36 secondo Diodoro. Ma deve esservi scambio di numeri nell'*excerptum* diodoreo, perchè poi vi si narra come Giunio arse le 13 navi inservibili, ne perdette 105 e si salvò con 2; ne aveva dunque in origine per l'appunto 120 (nelle 105 dovevano essere comprese, se non da Filino, almeno dall'informatore suo, pur le 17 affondate da Cartalone). Sui diversi racconti che dànno della battaglia Polibio e Diodoro v. all'app. II 2. — Al naufragio di Giunio Pullo accenna anche Cic. ll. cc. a p. 173 n. 68. Val. Max. I 4, 4. Eutrop. II 26, 2. Oros. IV 10, 3, cfr. Zon. VIII 15.

[73] Polyb. I 55 narrando questi fatti dice l'Erice μεγέθει παρὰ πολὺ διαφέρον τῶν κατὰ τὴν Σικελίαν ὀρῶν πλὴν τῆς Αἴτνης: grave errore, perchè il Monte San Giuliano, che domina Trapani, e senza dubbio corrisponde all'Erice, non sorge che a 751 metri sul livello del mare; ma errore spiegabile per chi, avvicinandosi a Trapani per mare lo scorga sorgere davanti a sè imponente ed isolato. — Sulla topografia v. specialmente Kromayer *Antike Schlachtfelder* III 1 p. 25 segg., il quale ben a ragione ritiene che la città d'Erice vada cercata fuori della moderna Monte San Giuliano, non sulla cima, ma sulle pendici del monte; nel che in massima già aveva giudicato rettamente Holm *St. della Sicilia* III 1 p. 462 n. 32. Circa il punto preciso non potrà aversi certezza che da scavi. — Bene il Kromayer combatte anche la identificazione usuale dell'Egitallo col capo San Teodoro, 20 km. a sud dell'Erice e vi sostituisce quella con Pizzo Argenteria e Sant'Anna alle falde dell'Erice stesso. — Il nome dell'Αἰγίθαλλος, ὅνπερ νῦν Ἄκελλον καλοῦσι è presso Diod. XXIV 1, 10; il quale

La notizia del nuovo disastro navale destò peraltro in Roma ben giustificata amarezza e insieme sdegno assai spiegabile, se pur non in tutto giustificato, contro il console. Giunio Pullo, è vero, non aveva a bella prima intuito la gravità della rotta di Drepana nè quindi aveva preso i provvedimenti opportuni. Errore come difficile ad evitare così rimediabile, se le sue attitudini marinaresche fossero state da più di quelle de' suoi predecessori, che, pur godendo per la debolezza del nemico piena libertà di manovra, avevano condotto al naufragio due armate maggiori della sua. Anche dopo il disastro del resto non v'era ragione di temere per le sorti dell'esercito che assediava Lilibeo: il quale non solo pel momento non correva pericolo, ma serbava il vantaggio sul nemico, come mostrò subito con la sua audace iniziativa lo stesso console, impadronendosi dell'Erice. Più tardi pericolo poteva esservi se i Cartaginesi profittavano del predominio marittimo per sbarcare in Sicilia forze preponderanti; ma questa era una eventualità incerta: nè mancava intanto il tempo a provvedere.

Comunque, era naturale che il senato non volesse lasciare il comando a duci dimostratisi inetti o sfortunati. Così Claudio Pulcro, già da prima richiamato, venne costretto a nominare un dittatore [74]. E nominò un M. Claudio Glicia cliente dei Claudî, che fino allora non aveva avuto, pare, altro ufficio se non quello di scrivano [75]. Sebbene ispirata dallo sdegno verso la nobiltà, forse la scelta, per sè, non era infelice. Nell'umile scriba può darsi che Claudio Pulcro avesse creduto di ravvisare la scintilla di genio mancante a tanti Manlî

---

aggiunge che vi furono lasciati 800 uomini e che Cartalone ne discacciò i Romani. Zon. VIII 15 dà a tal proposito un particolare importante e non indegno di fede: ὁ Καρθάλων κατέσχεν Αἰγίθαλλον καὶ ἐζώγρησε τὸν Ἰούνιον. Che i Romani riguadagnassero il luogo deve desumersi da Polyb. I 58, 2, il quale appunto per ciò ha omesso l'episodio del ricupero momentaneo fatto da Cartalone, v. Kromayer op. cit., p. 35. — Secondo Cic. *de nat. deor.* II 3, 7 e *de divin.* II 33, 71 e Val. Max. IV 4, 4 Giunio Pullo, accusato, per evitare la condanna, si suicidò. Questa notizia, che non v'è ragione di mettere in dubbio, non contrasta punto con l'altra della prigionia; perchè nel 247 vi fu tra Romani e Cartaginesi uno scambio di prigionieri, Liv. *per.* 19. Zon. VIII 15. Cfr. Ihne *Röm. G.* II² 93 n. 3.

[74] Potrebbe darsi del resto che il dittatore si nominasse solo dopo la cattura di Giunio Pullo; benchè l'ordine del racconto in Zonara, il solo che parli di quella cattura, sembri più favorevole all'altra ipotesi.

[75] Liv. *per.* 19: *sortis ultimae homo.* Sueton. *Tib.* 2: *viator. F. Capit.: M. Claudius C. f. Glicia qui scriba fuerat dictator sine mag. eq. coact. abdic.*

ed Atilî. Ma la nobiltà, che già aveva protestato quando col favore d'Appio Claudio Ceco era divenuto edile curule lo scrivano Gneo Flavio, si ribellò alla nomina a dittatore dello scrivano Glicia. Quel disdegno dei pregiudizî comuni che il geniale ed autorevole censore aveva potuto dimostrare con vantaggio della cosa pubblica, non servì che a ribadirli ostentato dal vinto di Drepana. Cassata dunque la nomina, fu sostituito a Glicia uno de' più esperti ufficiali romani, A. Atilio Calatino, già due volte inviato in Sicilia come console (258 e 254), che si elesse a maestro dei cavalieri il vincitore della battaglia di Panormo, L. Cecilio Metello [76]. Erano ottime l'una scelta e l'altra. Ma Atilio recatosi senza por tempo in mezzo in Sicilia, primo ed ultimo fra i dittatori romani sino a Cesare che comandasse fuori della penisola, non potè, privo d'una armata, mutar le sorti della guerra; e non più di lui poterono fare, prendendone il posto, i consoli del 248 C. Aurelio Cotta e P. Servilio Gemino, eletti a fronteggiare la non facile situazione per aver anch'essi già una volta, nel 252, comandato insieme gli eserciti romani [77].

Stringere infatti Lilibeo e Drepana dalla parte di terra lasciandone libere le comunicazioni col mare era come pestar l'acqua in un mortaio; e i Romani con affidare gli eserciti a generali già sperimentati fecero sì una lodevole eccezione alle loro consuetudini repubblicane per cui di regola ogni ufficiale che avesse avuto una volta il comando a fronte del nemico si metteva senz'altro a riposo [78]; ma provvidero in tal modo ad assicurarsi da infortunî peggiori, non a preparar la vittoria. Alla vittoria si richiedeva la ricostituzione dell'armata; e a questa il popolo non voleva più risolversi dopo tanti e così enormi disastri marittimi, che la scarsa pratica navale dei consoli non dava nessun affidamento d'evitare.

Naturale, attese le esperienze amare, questa avversione del popolo romano alla politica marittima. Inesplicabile invece può apparire che i Cartaginesi dei disastri romani, della sperimentata

---

[76] Liv. *per.* 19. *Fasti Cap.* Zon. VIII 15. Per Metello v. anche Plin. *n. h.* VII 139.

[77] Zon. VIII 16. Di questi consoli e dei loro successori fino a Lutazio Catulo Polibio non fa più parola.

[78] Zon. l. c.: μέγιστον γὰρ οἱ Ῥωμαῖοι ἐσφάλλοντο ὅτι κατ' ἐνιαυτὸν ἄλλους εἶθ' ἑτέρους ἄρχοντας ἔπεμπον, ἄρτι δὲ τὴν στρατηγίαν μανθάνοντας τῆς ἀρχῆς ἔπαυον, ὥσπερ εἰς ἄσκησιν σφᾶς ἀλλ' οὐκ εἰς χρῆσιν αἱρούμενοι. Questa critica è, verisimilmente, di Filino (app. II 3).

perizia dei loro ammiragli Aderbale e Cartalone, della prevalenza che ormai avevano sul mare non profittassero per riguadagnar terreno. Muovere per mare e per terra all'assedio di Panormo: ovvero con una vigorosa diversione assalire lo Stato siracusano, cercando di alienarlo da Roma; queste erano le due vie migliori che si aprivano dinanzi a loro pel riacquisto della Sicilia; a prescindere da espedienti più audaci, come poteva essere il tentativo di trarre a sè con lusinghe o con minaccie Taranto o d'occupare finalmente qualche luogo forte sulle sponde d'Italia per sollecitare di là a ribellione gli alleati di Roma. Se ciò non si fece, la colpa non va recata ai duci. Aderbale e Cartalone erano di gran lunga superiori per la perizia e lo spirito d'iniziativa ai comandanti romani. Ma difettavano dei mezzi necessarî per una offensiva vigorosa. Non tanto perchè prevalessero in Cartagine i partigiani d'una politica remissiva: l'essersi poi affidato per varî anni il comando in Sicilia ad Amilcare Barca mostra come i fautori della guerra non vi fossero senza autorità; quanto perchè pur dopo le vittorie dell'altro Amilcare sui Numidi (p. 162) si continuò in Africa a combattere con gl'indigeni. Non senza profitto, pare, se, fuori degli antichi confini, la importante città di Theveste cadde per l'appunto in questi anni in mano di Annone il Grande [79]. Ristabilire così la tranquillità in casa propria sembrava ai Cartaginesi non sperpero inutile d'energie, ma condizione prima perchè le fonti della ricchezza nazionale non venissero meno. Ed era poi d'importanza suprema, per fronteggiare una nuova invasione, rassodar nel paese il dominio vincendo ed alternando, dopo aver vinto, severità e mitezza. Vero è che, pur senza trascurare, per la guerra di Sicilia, la guerra d'Africa, i Cartaginesi, come si vide poco di poi nel conflitto coi mercenarî, sarebbero stati atti a sforzo assai maggiore; e questo, fatto allora, avrebbe ritardato di molto, se non impedito, la vittoria romana. Ma, appunto, a sforzi siffatti, bramosi di salvaguardare la loro prosperità nazionale, essi non s'indussero se non quando apparvero indispensabili alla salvezza.

Ora invece essi pensavano che già più altre volte erano stati ristretti all'estremo occidente della Sicilia; e sempre, anche senza

---

[79] La presa di Hekatompylos, che suole a ragione identificarsi con Theveste (Movers *Phönizier* III 2, 519) movendo da Hieron. *in ep. ad Gal.* II c. 3 (Migne 'P. L.' XXVI 354): *Thebas Liberi quas in Africa condidit quae civitas nunc Thebestis dicitur*, è ricordata da Diod. IV 18, 1. XXIV 10, 2. Polyb. I 73, 1. Su Annone il Grande v. c. V.

sforzi sovrumani, era poi giunto il momento della rivincita. Lungi dal credere in pericolo la loro potenza o persino l'esistenza, non stimavano neppure perduto il dominio dell'isola; e mediante la loro vecchia politica del cedere opportunamente alle congiunture, già sperimentata con Gelone, con Dionisio e con Timoleonte, speravano anche ora d'uscir dalle angustie evitando rischi gravi e spese più gravi. Pur senza che vi si sobbarcassero, la stanchezza di cui già si vedevano parecchi indizî, giunta all'estremo, avrebbe finito con l'indurre Roma ad una pace che, lasciando ai Cartaginesi i residui della loro antica provincia in Sicilia, aprisse l'adito per l'avvenire alle rivendicazioni. Per poi provvedere efficacemente a queste a suo tempo, bastava che si serbassero intatte le forze alle future opportunità. Ragionamenti codesti saggi in apparenza, fondati com'erano sulle esperienze del passato: che sono il solo mezzo di far congetture sull'avvenire. Ma tuttavia se tornava difficile anche ad un osservatore acuto d'apprezzar a dovere la potenza formidabile di Roma, ancor lontana dall'aver fatto le sue prove maggiori, riusciva però facile avvertire quanto Roma era disforme per ricchezza di mezzi e abbondanza di uomini, per tenacia d'indirizzo, stabilità di condizioni, inesauribili energie di popolo dall'impero di Dionisio e d'Agatocle. E questo avrebbe dovuto sconsigliare i Cartaginesi, specie dopo aver visto sorgere dal nulla nei primi anni della guerra la potenza navale romana e messo a pericolo il loro impero, dal comportarsi a fronte di Roma come si sarebbe potuto senza danno a fronte d'un Pirro o d'un Ierone. Gli è che quelle fallaci induzioni politiche, la cui debolezza non sarebbe sfuggita all'acume del senato punico se avesse potuto recarne giudizio spassionato, trovavano poderoso rincalzo nell'interesse momentaneo, che faceva aborrire dai sacrifizî quando non se ne vedeva la necessità immediata. Si chiudevano così gli occhi sulla rovina che s'apprestava alla nazione lasciando trascorrere, per non ritrovarla mai più, l'opportunità offerta dall'esaurimento e dallo scoramento romano dopo i disastri navali del 249.

Al pari dei Cartaginesi non curante delle necessità future, Ierone rinnovò nel 248 il suo trattato d'alleanza con Roma (sopra p. 117), a condizioni, per vero, assai più favorevoli: chè i Romani, con ben calcolata generosità, gli rimisero il tributo annuo da lui pagato fino allora. Invece però d'essere, come il primo trattato, un accordo passeggero e rescindibile della durata di quindici anni, il nuovo importava un'alleanza perpetua, in cui Ierone, mercè la promessa d'aver difesa contro i suoi avversarî, vana, perchè il suo Stato era cinto dal mare e dal territorio romano, s'impegnava ad

aver per nemici i nemici di Roma; ossia rinunziando per sempre a una politica autonoma trasformava giuridicamente in un protettorato romano il regno di Siracusa. Rilevantissimo successo questo per Roma; e segno evidente ad un tempo che Ierone anche dopo sì gravi disastri faceva retto giudizio della proporzione tra la potenza romana e la punica: tanto più responsabile dell'avvenire quanto più dimostrava con ciò il suo acume di uomo politico. Acume che le vane dimostrazioni cartaginesi non illudevano. Non era certo il re di Siracusa uomo da dubitare delle sorti di Roma quando p. e. Cartalone fece uno sbarco sulla costa italiana; pronto poi a riprendere il largo non appena i Romani, senza neanche pensare a richiamar di Sicilia i consoli, gli mandarono incontro con nuove leve il pretore urbano [80].

L'andamento delle cose non mutò gran fatto quando i due comandanti cartaginesi Cartalone e Aderbale furono sostituiti da uno dei maggiori uomini di guerra che abbia avuto Cartagine, Amilcare Barca [81]. Questo soldato valoroso, esperto, audace, instancabile, assunto il comando, prese anch'egli nel 247 a devastare le coste dell'odierna Calabria [82]. Poi occupò con la sua fanteria il pianoro sull'alto del monte Eircte (Pellegrino?) presso Palermo [83]. L'armata aveva i suoi ancoraggi a' piedi del monte e

---

[80] Zon. VIII 16. Oros. IV 10, 4.

[81] Aderbale dopo il 249 non è più ricordato. Di Cartalone Zon. VIII 16 narra (sotto il 248), dopo le devastazioni in Italia, la repressione dei mercenarî tumultuanti, molti sbarcandone in isole deserte, molti inviandone a Cartagine; e aggiunge che Amilcare διαδεξάμενος τὸν Καρθάλωνα molti altri ne tagliò a pezzi o ne gettò in mare. — Amilcare era figlio di Annibale secondo Nep. *Ham.* 1, 1. Il suo nome è probabilmente da *baraq*, il lampo; di che del resto dubita il Meltzer II 582. Su di lui v. anche sopra p. 124 n. 59. — Anche Imilcone, il prode governatore di Lilibeo, scompare ora dalla storia. Al suo posto, come ἐπὶ τῆς πόλεως στρατηγός, è nel 241 Gisgone, Polyb. I 66, 1. Diod. XXIV 13.

[82] Le sue prime devastazioni accaddero secondo Polyb. I 56, 2 nel diciottesimo anno della guerra (247/6). Cfr. app. III 2.

[83] Εἱρκταί in Polibio, Ἑρκταί od Ἑρκτή in Diod. XXII 10, 4. XXIII 20 designa veramente non il monte, ma un forte presso il monte; il monte è detto da Polyb. I 56, 3 τὸν ἐπὶ ταῖς Εἱρκταῖς καλούμενον τόπον. Cfr. Kromayer III 1 p. 4 n. Come è noto, si ritiene generalmente che si tratti del monte Pellegrino presso Palermo. Il solo monte Pellegrino infatti pare che possa in quel contorno designarsi come ὄρος περίτομον ἐξανεστηκὸς ἐκ τῆς περικειμένης χώρας εἰς ὕψος ἱκανόν; e la indicazione topografica che ne dà Polibio, κεῖται Ἔρυκος καὶ Πανόρμου μεταξύ, non è in tal caso per nulla più strana dell'altra che dà

di là, mentre si teneva in facile comunicazione con Drepana e Lilibeo, corseggiava sulle sponde d'Italia arrischiandosi fino a Cuma. Per terra poi, se Amilcare non aveva forze tali da mettere a pericolo Panormo, costringeva però i Romani a tenervi in un campo fortificato tra il monte e la città una parte ragguardevole delle loro milizie, probabilmente un intero esercito consolare, per opporsi ai guasti dei Cartaginesi nel territorio panormitano. Tre anni si fronteggiarono gli eserciti avversarî sulle falde dell'Eircte. Poi Amilcare abbandonò quella posizione, vedendosi forse stretto davvicino dalle trincee romane e privo della libertà di movimento. Poichè i Cartaginesi, dovendo custodire con presidî considerevoli Lilibeo e Drepana, non erano in grado di disporre fuori di là di forze mobili troppo numerose; mentre ai Romani al contrario, potendo incorporare nei loro eserciti le milizie delle città siciliane amiche o suddite, riusciva facile, nonostante la divisione necessaria delle forze, serbare la prevalenza numerica sul nemico; e questa prevalenza non potevano sempre ridurre inefficace gli errori dei comandanti.

Voleva fors'anche Amilcare rendere meno stretto l'assedio di Drepana; che, iniziato nel 249 da Giunio Pullo con la conquista del santuario ericino e l'occupazione dell'Egitallo, non s'era mai intermesso. Lo aveva anzi fatto progredire il console Numerio Fabio Buteone impadronendosi nel 247 dell'isola Peliade (Colombara) al-

---

circa l'Erice, I 55, 7: ἔστι μὲν ὄρος παρὰ θάλατταν τῆς Σικελίας ἐν τῇ παρὰ τὴν Ἰταλίαν κειμένῃ πλευρᾷ μεταξὺ Δρεπάνων καὶ Πανόρμου. Gli ancoraggi peraltro in cui stanziavano le navi di Amilcare non vanno cercati nella baia di Mondello a settentrione, che non è punto dominata dal monte, anzi è con esso in comunicazione difficilissima, e neppure dove il monte scende ripido verso il mare in direzione d'oriente, ma forse a mezzogiorno, nel golfo stesso di Palermo. Così il Columba mem. cit. p. 280, il quale ritiene che i Romani alla loro volta si sieno accampati 'sulla prominenza su cui sorse poi il forte di Castellammare'. Certo non tutto nella descrizione di Polibio corrisponde a capello; ma è caratteristica generale delle descrizioni che Polibio fa. Dubbi comunque rimangono, parecchi. Pure, nonostante gli argomenti non dispregevoli addotti dal Kromayer, non saprei persuadermi che l'Eirkte sia il monte Castellaccio a greco di Palermo; il quale è ben lungi dall'essere così isolato e singolare come il m. Pellegrino. — Della permanenza di Amilcare sull'Eirkte non parla che Polibio. A questo periodo del resto si riferisce Diod. XXIV 6: εἰς δὲ τὸν Λόγγωνα Κατάνης φρούριον ὑπῆρχε καλούμενον Ἰτάλιον, ὅπερ πολεμήσας Βάρκας ὁ Καρχηδόνιος..... I due luoghi sono ignoti, cfr. Holm *St. della Sicilia* III 1 p. 54 n. 95.

l'imboccatura del porto e mandando a vuoto il ricupero tentato poco dopo da Amilcare Barca giunto appena dall'Africa [84]. Che però negli anni successivi i Romani abbandonassero quel posto avanzato, sia espulsi a forza, sia trovando troppo rischioso il tenerlo, è da argomentare dalla lunga resistenza di Drepana. Alla quale non poco dovette contribuire a ogni modo il nuovo intervento d'Amilcare. Sbarcò egli d'improvviso nel 244 a settentrione dell'Erice nella odierna tonnara di Bonagia e, procedendo tra i due accampamenti romani (p. 176), s'insignorì per sorpresa della città di Erice a mezza costa del monte. Sebbene città ormai quasi deserta, giovava l'occuparla e per tenere a bada i Romani che dal più basso accampamento dell'Egitallo asserragliavano Drepana, e per tagliar le comunicazioni tra quello e il campo nemico del recinto d'Afrodite sulla cima del monte, e per sorprendere questo o per affamarlo. Di tali lotte, che si protrassero per circa due anni, non son noti i particolari [85]; e, se pur si conoscessero, importerebbero solo per la storia dell'arte militare; perchè le piccole scaramuccie e le trincee scavate o demolite dai due avversarî sui fianchi del monte non mutarono, nè potevano, le sorti della guerra, e neppur quelle di Drepana. Non le avrebbero mutate anche se i Cartaginesi avessero cacciato i Romani dalla vetta dell'Erice o i Romani Amilcare dalla città dove s'accampava. Erano del resto entrambi gli avversarî assediati insieme ed assedianti; ma l'assedio scambievole quanto era molesto tanto era poco valido, i Romani potendo sempre per la superiorità delle forze comuni-

---

[84] Zon. VIII 16.

[85] Ne discorrono unicamente Polyb. I 58 e Diod. XXIV 8–9. Diodoro dice che Amilcare impadronitosi di Erice πάντας ἀνεῖλε (deve supplirsi τοὺς τὰ Ῥωμαίων φρονοῦντας o qualcosa di simile; si tratta a ogni modo d'una parte di quei pochi rimasti o tornati in Erice dopo il trasporto della popolazione in Drepana, v. sopra p. 133 n. 86), μετῴκισε δὲ τοὺς λοιποὺς ἐς τὰ Δρέπανα; poi parla d'una battaglia che costò ai Cartaginesi molte perdite per l'indisciplinatezza d'un ufficiale di nome Οὐοδόστωρ; infine d'un rifiuto del console Fundanio (C. Fundanio Fundulo console nel 243) di accordare ad Amilcare il seppellimento dei caduti in una zuffa in cui i Cartaginesi avevano avuto la peggio (la stessa menzionata prima?) e d'una nuova zuffa seguìta subito, in cui ebbero la peggio alla lor volta i Romani e furono costretti a chiedere al nemico la facoltà di seppellire i loro morti, che Amilcare generosamente accordò. — Per la topografia v. sopra p. 176 n. 73. — A quale momento si riferisca la sorpresa di Amilcare nel porto di Lilibeo (?) narrata da Frontin. *strat.* III 10, 9 e fino a qual segno il racconto meriti fede è incerto (cfr. app. II 4).

care con l'interno, e Amilcare avendo aperte sempre le comunicazioni col mare, signoreggiato dai Cartaginesi.

Decidersi la guerra non poteva che per mare. All'ignominioso, per quanto spiegabile, abbandono in cui dal popolo romano s'eran lasciate le cose marittime avevano posto rimedio, in parte, i privati. Marinai forniti, come gl'Italiani, di navi e d'audacia non potevano tollerare che si disertassero impunemente le loro sponde. Vendicò quei guasti la sorpresa riuscita, nel 247, d'una delle due Ippone, dove pirati italiani bruciarono le navi che erano sull'àncora e molti degli edifizî, ritirandosi poi senza perdite, eluso il tentativo nemico di chiuderli nel porto [86]. Quando imprese siffatte ebbero rincorato il popolo, sì che la vergogna della fiacca guerra interminabile cui s'era ridotto vinse il ricordo pauroso dei disastri marittimi, si ricorse al solo espediente atto a porvi termine, la ricostituzione dell'armata. Ma, senza smorzare l'ardore del popolo con fargli pagar subito le spese, misero insieme a loro rischio le navi i più abbienti, con patto di rimborso ove l'impresa riuscisse [87].

---

[86] Zon. VIII 16. L'artifizio usato dai Romani secondo Zonara per passare sulle catene che serravano il porto è riferito per equivoco da Frontin. *strat.* I 5, 6 a Duilio ed al porto di Siracusa. — Flor. I 18, 30 è il solo a narrare che *Marco Fabio Buteone consule* (245) *classem iam in Africo mari aput Aegimurum ostium* (Geziret Giamur, isola presso il capo Ermeo) *in Italiam ultro navigantem cecidit* (scil. *populus Romanus*): e aggiunge che l'armata vittoriosa naufragando riempì delle sue spoglie l'Africa, le Sirti e le isole vicine. È opinione comune che il silenzio delle fonti e l'asserzione di Polyb. I 59, 1 essersi i Romani nel 242 risoluti a nuovo sforzo per mare καίπερ ἔτη σχεδὸν ἤδη πέντε τῶν κατὰ θάλατταν πραγμάτων ὁλοσχερῶς ἀφεστηκότες costringano a ritenere la testimonianza di Floro errata ripetizione di fatti anteriori (p. e. la battaglia del capo Ermeo, 255, seguìta anch'essa da un naufragio). Certo non è traccia nei Fasti trionfali di quel preteso trionfo che allora si fece secondo Floro, *cum Punicae praedae ..... fluitarent.*

[87] Polyb. I 57, 7. Cfr. Mommsen *R. G.* I[8] 533: 'Questo fatto che un certo numero di cittadini nel ventitreesimo anno di una guerra aspra offersero volontariamente allo Stato duecento navi da battaglia con un equipaggio di 60.000 marinai è forse senza altro esempio negli annali della storia'. Il fatto è forse unico nella storia; come forse unico è quello d'una grande guerra che abbia durato senza interruzioni di paci nè di tregue ventitre anni. Ma si tratta in realtà semplicemente d'un prestito interno, forzoso fors'anche nella realtà sebbene volontario nel nome; e che lo stipendio dei *socii navales* fosse a carico dei privati è arbitraria asserzione del Mommsen. In sostanza i sacrifizî dei trierarchi ateniesi sullo scorcio della guerra del Peloponneso furono, fatte le debite proporzioni, molto più gravi. Cfr. Ihne *R. G.* II[2] p. 101 n. 1.

Provvidero cioè alle costruzioni nuove di quinqueremi: chè per le minori navi da guerra e, in parte almeno, per quelle da carico si sarà senza dubbio ricorso alle prestazioni degli alleati. Allestita così, l'armata prese il mare, non prima del maggio 242, al comando del console C. Lutazio Catulo e del pretore Q. Valerio Faltone, l'altro console A. Postumio Albino essendo stato trattenuto in Roma come flamine marziale dal pontefice massimo L. Cecilio Metello, il vincitore di Panormo [88]: il quale, è lecito almeno il sospetto, pensò forse, trattenendolo, di assicurare, con la integrità dei riti, anche la buona direzione dell'impresa.

Il naviglio romano, che contava non meno di duecento vascelli [89], dopo aver costeggiato la Sicilia settentrionale, comparve all'improvviso in vista di Drepana. A Drepana il console non trovò navi cartaginesi: chè i Cartaginesi invece di profittare della inoperosità nemica, con improvvida negligenza, fiduciosi pel loro momentaneo dominio marittimo di poter approvvigionare liberamente Drepana e Lilibeo, avevano trascurato il naviglio e ritirati in Cartagine i pochi legni in grado di tenere il mare. L'aver così lasciato sprovvisti di vascelli da guerra gli approdi della Sicilia occidentale anche più che al Governo punico deve imputarsi ad Amilcare Barca e all'indirizzo da lui dato alla guerra dopo il richiamo di Cartalone e d'Aderbale. Assorto nel suo ludo guerresco dell'Eircte e poi dell'Erice, aveva finito il valoroso generale con esagerarne egli stesso ai proprî occhi l'importanza e col dimenticare quanto era di maggior momento per la conservazione di Drepana e di Lilibeo che fosse tenuta in buon assetto l'armata. Dell'errore lo fecero troppo tardi avvisato le condizioni gravissime in cui si ridussero Lilibeo, Drepana e lo stesso esercito suo ad Erice quando il console fu senza contrasto padrone del mare. Tentò subito Lutazio d'impadronirsi di Drepana con assaltarla per mare e per terra profittando dello sgomento che il com-

---

[88] Liv. *per.* 19. XXXVII 51, 3. Val. Max. I 1, 2. Tac. *ann.* III 7 1. Di Valerio non parlano nè Polibio nè Diodoro. Vi accenna invece, oltre le fonti cit. e i fasti, Zon. VIII 17.

[89] Così Polyb. I 59, 8. Invece Eutrop. II 27, 1. Oros. IV 10, 5. [Aur. Vict.] 41 dànno 300 navi; e con essi Diod. XXIV 11, il quale alle trecento navi lunghe ne aggiunge 700 da carico. — Che la nave εὖ κατεσκευασμένη (I 47, 10) di Annibale Rodio servisse di modello ai Romani per la costruzione delle nuove quinqueremi è asserito da Polibio (cfr. Zon. VIII 15, sopra p. 169 n. 58), e non è incredibile. Questo fatto potrebbe anzi aver dato origine alla favola della quinquereme di Annone usata come modello nel 260 (sopra p. 125 n. 61).

parire dell'armata aveva sparso tra i difensori. Ma sebbene combattesse animosamente, tanto che rimase ferito nell'attacco, ai Cartaginesi venne fatto di respingerlo; e all'appressarsi della cattiva stagione, dovette allargare anch'egli l'assedio [90]. Tuttavia, non essendo in quel mare neppure piccole squadre di navi puniche da guerra che aiutassero a rompere il blocco, presto gli assediati cominciarono a soffrire penuria di viveri e di munizioni. Le due città sarebbero dunque cadute se i Cartaginesi non riuscivano nella primavera seguente a liberarle a viva forza dalla parte del mare.

A tal uopo essi presero senza ritardo ad apprestare un'armata in Cartagine. E non appena, cedendo alquanto le tempeste invernali, il mare parve navigabile, caricate vettovaglie e denari, la inviarono sui primi di marzo agli ordini d'un Annone verso la Sicilia occidentale [91]. Gettata l'àncora presso l'isola di Marittimo (Hiera) del gruppo delle Egadi, Annone aspettava il vento favorevole per far tragitto alla costa siciliana: dove, deposti i viveri e le impedimenta e preso a bordo Amilcare col fiore de' suoi mercenarî, si proponeva di fare giornata contro i Romani tosto che se ne presentasse l'occasione. Informato peraltro Lutazio della sua venuta e congetturandone il disegno, per impedirgli che lo colorisse ancorò l'armata presso la più orientale delle Egadi, Egussa (Favignana).

Il 10 marzo 241 [92] sul mattino, levatosi un gagliardo libeccio, il naviglio punico a vele spiegate salpò verso la sponda di Sicilia. Non curante del vento contrario, Lutazio, sia prevedendo che avesse presto a mutare, sia credendo che francasse la pena d'arrischiar qualcosa per assalire in quelle condizioni l'armata nemica, le si fece incontro da Egussa tagliandole la rotta; e ai Cartaginesi, impediti dal vento di retrocedere, non rimase che ammainare le vele e disporsi a battaglia. Combatterono non preparati, impediti

---

[90] All'assedio di Drepana accennano Polyb. I 59, 10. Oros. e Zonar. ll. cc. La ferita del console è menzionata dai due ultimi e da Eutrop. l. c. Cfr. Val. Max. II 8, 2.

[91] Polibio non dà il numero delle navi cartaginesi. Secondo Diodoro Annone navigò ναυσὶ διακοσίαις πεντήκοντα μακραῖς καὶ τοῖς (il testo è corrotto: il τοῖς tien luogo d' una cifra) φορτηγοῖς. Eutropio e Orosio attribuiscono ai Cartaginesi 400 navi, [Aur. Vict.] 600. — Può darsi che questo Annone sia il vinto dell'Ecnomo, di cui non si hanno altre notizie dopo il suo ritorno in Africa.

[92] Eutrop. II 27, 2: *VI idus Martias*. La data deve corrispondere a un dipresso alla data giuliana, v. append. III 6.

nei movimenti dalla gravità del carico, non protetti dalla sperimentata fanteria d'Amilcare nè affidati di vittoria dalla presenza del loro capitano più provetto. Lo scontro terminò con la rotta pienissima dell'armata punica, di cui cinquanta vascelli furono affondati e settanta catturati coi loro equipaggi. Gli altri si salvarono a Marittimo, favoriti dal vento che aveva cambiato direzione, e di là fecero vela per l'Africa, mentre il comandante romano con le sue navi e quelle predate al nemico e i prigionieri, che non erano in numero molto minore di diecimila, tornava al suo ancoraggio presso Lilibeo [93].

Anche dopo la sconfitta, se non si fossero ridotte già prima Lilibeo, Drepana ed Erice in somma penuria di vettovaglie, i Cartaginesi avrebbero dato opera a soccorrere e a rifornire con la forza o con l'astuzia le fortezze difese sì a lungo, essi che alla sfortuna avevano opposto tanta perduranza; e men che mai si sarebbe affrettato a concluder pace abbandonandole Amilcare Barca a cui era stata concessa pienezza di poteri [94]. Ma, asserragliati i difensori dei propugnacoli punici da più che un semestre, la loro tenacia non bastava ad aspettare un altro tentativo di liberazione; che non poteva farsi innanzi alla state avanzata, se era ancor possibile entro l'anno. Sicchè, pur senza temere un nuovo sbarco

---

[93] La battaglia è narrata, in modo sostanzialmente concorde, da Polyb. I 60 seg. Diod. XXIV 11. Zon. VIII 17. Di Egussa parla qui il solo Polibio: sulla identificazione con Favignana, essendo πρὸ τοῦ Λιλυβαίου κειμένη, non corre dubbio; per quanto Favignana ricompaia più tardi col nome di Aponiana (*b. Afr.* 2, 3). Le perdite di uomini e di navi son date nel testo secondo Polibio. Secondo Diodoro i Cartaginesi perdettero 117 navi, di cui 20 con gli equipaggi; e i prigionieri furono, ὡς Φιλῖνος ἀνέγραψε, Καρχηδονίων ἑξακισχιλίους (20 $\times$ 300), ὡς δὲ ἕτεροι, τετρακισχιλίους τεσσαράκοντα (cfr. app. II 3). Per Eutropio ed Orosio le navi prese furono 63, le affondate 125, i prigionieri 32.000, i morti 13 (E.) o 14 mila (O.). Per [Aur. Vict.] Lutazio *depressit aut cepit* tutte le 600 navi cartaginesi. — Può osservarsi che il numero dei prigionieri in Polibio ed in Diodoro pare scarso in confronto con quello delle settanta navi secondo Polibio prese con gli equipaggi; ma non sappiamo di quali navi si trattasse, poichè l'armata cartaginese aveva con sè tutta una flottiglia da carico. — Le perdite romane, non indicate da Polibio, sarebbero state di 12 navi secondo Eutropio ed Orosio, di 80, τριάκοντα μὲν εἰς τέλος, πεντήκοντα δὲ εἰς ἐπιμερισμόν, secondo Diodoro. Il comandante punico Annone fu secondo Zonara, al suo ritorno in Africa, condannato alla croce.

[94] Polyb. I 62, 3. Nep. *Ham.* 1, 3. Prima delle trattative Orosio, solo (IV 10, 8), menziona una vittoria terrestre di Lutazio *ad Erycinam civitatem* in cui sarebbero caduti 2000 Cartaginesi: notizia il cui valore storico è incerto.

in Africa a cui Lutazio non doveva essere apparecchiato, e se anche v'era, oltre al rallentarsene l'assedio di Lilibeo e di Drepana, gli effetti potevano sperarsi non disformi da quelli dell'impresa di Regolo, Amilcare, sicuro di non poter salvare le città assediate, fece opera di saggio capitano e di cittadino amante della patria cedendo in tempo alla forza delle cose per serbare intatto a nuovi cimenti l'esercito con cui aveva servito Cartagine; nè deve ascriverglisi a colpa se la grettezza del Governo cartaginese e la ribellione dei mercenarî che ne conseguì fecero riuscire il successo opposto al suo divisamento.

A Lutazio godeva l'animo della gloria di porre termine alla guerra; di porvi termine nel modo più conforme agl'interessi romani, ottenendo ciò che non aveva potuto Regolo quando da Tunisi dettava legge al nemico, il pieno possesso della Sicilia. E poi che sul punto fondamentale, la cessione di Drepana e di Lilibeo, Amilcare non faceva, come non poteva fare, difficoltà, Lutazio non mise innanzi, circa l'indennizzo di guerra, condizioni troppo gravose: sia per condurre così sollecitamente i negoziati che il vanto della pace non toccasse al successore [95], sia per non inasprire di soverchio i Cartaginesi e dar modo ai due popoli di coltivare pel futuro relazioni amichevoli. Nè gli sfuggiva che, chiedendo troppo più di quanto costasse un nuovo tentativo disperato per soccorrere Lilibeo, poteva indurre i Cartaginesi a osarlo; rischio a cui non giovava commettere nè la gloria propria nè i vantaggi da Roma conseguiti vincendo. Così egli fissò la indennità alla somma di 2200 talenti euboici (15 milioni di lire): somma esigua certo comparativamente alla ricchezza punica, alle spese fatte dai Romani e ai danni che Roma e gli alleati avevano sofferto per le devastazioni e l'arresto del traffico; ma ragionevole tenuto conto degl'immensi vantaggi morali e materiali che recava la conclusione immediata della pace col sicuro dominio di Sicilia [96].

---

[95] Questo particolare è solo in Zon. VIII 17; e sarebbe da presupporre anche senza di ciò. Secondo Zonara il console avrebbe preteso che Amilcare passasse con i suoi sotto il giogo; secondo Nep. *Ham.* 1, 5 che deponesse le armi; secondo Diod. XXIV 13 che consegnasse le armi e i disertori: domande da Amilcare sdegnosamente respinte. La pretesa del giogo è certo invenzione annalistica; le altre paiono provenir da Filino.

[96] Sulla pace convenuta tra Amilcare e Lutazio Polyb. I 62, 8-9. Zon. VIII 17. La restituzione dei prigionieri senza riscatto vi era naturalmente imposta ai Cartaginesi; e forse, almeno per tacito accordo, ai Romani, che pare appunto così li restituissero anch'essi (Polyb. I 83, 8. Eutrop. II 27, 4). L'indennità è di

Il dover rispondere d'un tal trattato era carico sì grave che Lutazio, sebbene costituzionalmente non vi fosse tenuto, con opportuna clausola ne riservò l'approvazione ai comizî. E i comizî lo respinsero [97]. Al popolo pareva di non avere nell'acquisto di Trapani e di Lilibeo compenso sufficiente ai sacrifizî sopportati in ventitre anni di guerra. Ricuperata la supremazia marittima, nulla impediva di cercarne compensi maggiori vendicando con un nuovo sbarco in Africa i legionarî di Regolo, le cui ossa forse biancheggiavano tuttavia nei piani libici. L'orrore delle avventure lontane e pericolose che aveva per tanti anni gravato sopra l'anima romana, ora, dimenticati i disastri fra l'esultanza della vittoria, faceva luogo ad un vivo ardore bellico. Tanto più vivo in quanto, se una guerra pur solo di pochi mesi lascia traccia permanente d'avversione, profonda gelosia e sospetto scambievole avevano generati fra Romani e Cartaginesi ventitre anni di lotta pertinacissima. Questa gelosia suggeriva ai Romani che la pace sarebbe stata soltanto una tregua. Ma d'una tregua il vantaggio maggiore essi stimavano che fosse pel nemico. Giovava allora meglio, seguendo il corso della prospera fortuna, ridurre l'avversario inabile a nuocere.

Così i cittadini di Roma nell'ebbrezza del trionfo smarrivano il senso della realtà, dal nuovo spirito pugnace trascinati verso pericoli e danni non minori di quelli che aveva recato poco prima la riluttanza a sacrifizî e ad ardimenti. Certo la guerra che volgeva al termine poteva sublimarsi ai loro occhi come una serie continuata di vittorie. Per terra infatti vincitori ad Agrigento (262), presso Adys (256), a Panormo (250), avevano perduto in Sicilia una sola battaglia, che non ebbe effetti di gran momento, quella di Terme (259), ed un'altra in Africa (255), disastrosa ne' suoi effetti, ma combattuta in circostanze che avevano impedito di far valere la superiorità del legionario romano sul soldato cartaginese. Per mare poi, vittoriosi delle battaglie maggiori che si fossero mai fatte nel Mediterraneo occidentale, a Mile (260), a Sulci (258), a Tindaride (257), all'Ecnomo (256), al capo Ermeo (255) e da ultimo (241) alle Egadi, i Romani una sola volta erano stati vinti in giusta battaglia, presso Drepana (249); ma trattavasi d'uno scontro assai da meno delle loro maggiori vittorie. Ora da tanti trionfi e dalle

---

2200 tal. per Polibio, di 2000 per App. *Sic.* 2, 2, di 3000 per Oros. IV 11, 2, che però potrebbe alludere all'accordo definitivo, ma dice che doveva pagarsi in vent'anni, il che era solo nell'accordo provvisorio.

[97] Polyb. I 63, 1. Zon. VIII 17.

forze prevalenti cui erano dovuti avrebbero potuto trarre senza dubbio ben altri vantaggi. Non li avevano tratti pei replicati infortunî marittimi (255, 253, 249), gravi tanto che, vincitori, i Romani avevano perduto più vascelli dei Cartaginesi vinti e maggior numero di marinai [98]. E la stessa prestanza delle forze di terra e degli ordini militari veniva resa meno efficace dalla insufficienza dei duci; alla quale soprattutto era imputabile non solo il successo sfortunatissimo di Regolo, ma anche la estrema lentezza con cui, pur disponendo di truppe soverchianti, s'era conquistata la Sicilia. I disastri di terra e di mare avevano poi dato origine a quei bruschi cambiamenti nell'opinione pubblica da cui erano proceduti periodi d'arresto e incertezza di direttive e sperpero d'energie. Nè v'era indizio che, permanendo le cause, avessero a mutare gli effetti. Sicchè fu savio consiglio quello del senato di provvedere a una pace sicura e onorevole piuttosto che alla continuazione di una guerra dalla quale potevano sperarsi senza dubbio vantaggi grandi, ma temersi anche non minori delusioni o rivolgimenti di fortuna. Che se pur si bramava il perseguimento immediato dell'ideale imperialistico, altre conquiste erano allora più facili, più proficue, più sicure. La pace coi Cartaginesi avrebbe dato agio di far fruttificare, con la persuasione e con la forza, nelle relazioni coi popoli abitanti sulle sponde del duplice mare italiano, il raggiunto primato marittimo.

Perciò, invece di ottemperare senz'altro al voto del popolo che aveva respinto la pace dando ordine ai comandanti di riprendere le offese, il senato inviò in Sicilia dieci legati per rendersi conto dello stato delle cose e per carpire ai Cartaginesi qualche nuova conces-

---

[98] Polyb. I 63, 6: ἀπέβαλόν γε μὴν Ῥωμαῖοι μὲν ἐν τῷ πολέμῳ τούτῳ πεντήρεις μετὰ τῶν ἐν ταῖς ναυαγίαις διαφθαρεισῶν εἰς ἑπτακοσίας (Scipione a Lipara 17; Tindaride 9; Ecnomo 24; naufragio presso Camarina — prescindendo dalle navi prese ai Cartaginesi — 270; presso il capo Palinuro più di 150; Drepana 93; attacco di Lilibeo ὀλίγα; navi di Pullo 120 — totale oltre 683), Καρχηδόνιοι δ' εἰς πεντακοσίας (prima rotta di Annibale, la maggior parte di navi 50, cioè almeno 26; seconda 50; in Sardegna πολλαί; Tindaride 18; Ecnomo oltre 94; Ermeo 114; Egusa 120 — totale oltre 432); dove i numeri son fondati sul falso presupposto che tutte le navi da battaglia fossero quinqueremi (v. sopra p. 138 n. 98). Diverso, non contraddittorio, è il còmputo di Filino presso Diod. XXIII 15, 4, secondo cui nelle battaglie navali dopo la sconfitta di Regolo διεφθάρησαν ναῦς παμπληθεῖς, ἄνδρες δ' οὐκ ἐλάττους τῶν δέκα μυριάδων σὺν τοῖς ἐν ταῖς ναυαγίαις ἀπολομένοις; purchè naturalmente si ricordi che molte navi affondarono senza gli equipaggi o con una parte soltanto.

sione. I legati si persuasero, se già non n'erano persuasi da prima, che la pace era necessaria e che averla si poteva solo movendo dai patti offerti da Amilcare. In più riuscirono ad ottenere che i Cartaginesi si obbligassero a sborsare altri mille talenti e che riducessero i termini di tempo destinati all'intero versamento della indennità di guerra. La prima richiesta non era troppo gravosa per un popolo ricco; la seconda tornava a vantaggio dello stesso Governo punico, che, liberandosi dal carico del tributo, riacquistava prima la sua piena libertà d'azione. Inoltre fu aggiunto che i Cartaginesi abbandonassero le isole tra la Sicilia e l'Italia: aggiunta puramente formale e che solo al popolano male informato poteva rappresentare un guadagno; quella cessione essendo implicita nel trattato precedente; perchè le Lipari erano già in possesso dei Romani, e l'abbandono delle Egadi era la conseguenza naturale e necessaria della vittoria di Lutazio e della rinunzia a Drepana e a Lilibeo. Anche l'altra clausola secondo cui i Cartaginesi non potevano nè far leve di mercenarî in Italia o nei paesi alleati di Sicilia, nè navigarvi con vascelli da guerra, era in parte non altro che una affermazione della piena sovranità di Roma e degli alleati, in parte poco più che un commento all'articolo del trattato con cui si vietavano atti ostili contro gli alleati romani e in particolare contro re Ierone e i suoi sudditi. Sicchè in sostanza i Cartaginesi, dagli altri mille talenti in fuori, rimasero fermi a ciò che s'era stipulato da Amilcare, a concessioni maggiori preferendo, con ragione, il ritentar la sorte dell'armi [99].

Ed ora il nuovo istrumento d'accordo fu presentato ai comizî. Il senato non avrà omesso d'adoperare tutta la sua autorità per ottenerne l'approvazione, facendo valere quanto meglio si potè, con le concessioni formali ottenute, quella più sostanziale della indennità aumentata e proclamando ben chiaro che respingere il trattato importava la immediata ripresa della guerra. Così infine nella state del 241, ventitre anni per l'appunto dopo il voto che approvava la confederazione con Messina, il popolo s'induceva ad approvare la pace con Cartagine con la stessa riluttanza con cui

---

[99] Sulle nuove condizioni concernenti la indennità e le isole Polyb. I 63, 3. Sull'articolo circa le leve di mercenarî e le navi da guerra Zon. VIII 17, confermato da Polyb. III 27. Che già nel primo schema di trattato si vietassero atti ostili contro Ierone (e quindi *a fortiori* contro gli altri alleati romani) s'intende da sè e a ogni modo è detto esplicitamente da Polyb. I 63, 8. Sulla pretesa cessione della Sardegna v. c. IV n. 34.

aveva votato la proposta onde era nato il conflitto. Segno, questa viva riluttanza a una pace che nel 264 si avrebbe voluta a ogni costo conservare, del mutamento profondo nello spirito pubblico e della via nuova che, parte dei cittadini sospingendo, parte lasciandosi trarre dalle congiunture, parte invano ripugnando, aveva preso fatalmente la politica romana. Iniziata a contraggenio pel modesto fine di tutelare la federazione italica impedendo che una potenza straniera s'afforzasse sul Faro, continuata baldanzosamente dopo le prime vittorie con l'esca dei facili guadagni, la guerra s'era poi a poco a poco trasformata in una assidua lotta mortale in cui l'onore e gl'interessi dei popoli italici erano del pari impegnati. Essa li aveva resi a pieno consapevoli della loro forza, cementando l'unione con Roma da cui ripetevano le comuni vittorie; e alla loro vita nazionale aveva creato un contenuto nuovo di ferma fede in sè e di luminose speranze per l'avvenire. Con siffatte speranze il popolo romano salutò il proconsole C. Lutazio Catulo e il propretore L. Valerio Faltone quando trionfarono solennemente il 4 e il 6 ottobre 241 per la vittoria navale che aveva assicurato in modo definitivo all'Italia, con la supremazia marittima del Mediterraneo occidentale, che essa tenne poi per quasi settecento anni fino a Genserico, il dominio della Sicilia [100]. Questi trionfi chiusero quella guerra che aveva aperto un console schivando con vigile trepidazione l'armata cartaginese, nel tragittare a gran pena, attraverso lo stretto di Messina, l'esercito romano.

E pure l'esitanza con cui la guerra s'era iniziata aveva nei danni da essa arrecati la sua giustificazione. Le perdite gravi di materiale e di denaro trovavano bensì parziale compenso nel bottino carpito alle due città maggiori dell'isola dopo Siracusa, nella indennità di guerra e nei tributi dei nuovi sudditi: e poteva sperarsi che fossero presto in tutto ripagate. Vi erano peraltro perdite assai men riparabili. Quella, anzitutto, di vite umane. Gli ultimi censori in carica prima delle guerre puniche avevano regi-

---

[100] Lutazio secondo i Fasti trionf. *pro cos de Poeneis et Sicilia navalem egit IIII non. oct.*, Valerio *pro pr. ex Sicilia navalem egit prid. non. oct.* La disputa tra Lutazio e Valerio circa il diritto di Valerio a trionfare, in possesso com'era di *minus imperium*, e il rifiuto del trionfo in seguito a verdetto di Atilio Calatino fatto arbitro (Val. Max. II 8, 2) sono invenzioni d'annalisti dirette a introdurre una elegante controversia giuridica sul *maius* e *minus imperium*.

strato, nel 265/4, 292.234 cittadini, il numero maggiore che se ne fosse mai censito in Roma, con un sovrappiù di circa trentamila sul censimento fatto al principio del sec. III [101]. Poco meno di venti anni dopo, nel 247/6, i cittadini scendevano a 241.712: ossia, invece di continuare nel suo incremento normale, la popolazione era di colpo scemata, pei disastri e gli eccidî, di ben cinquantamila uomini adulti [102]: saggio eloquente dei danni enormi della guerra. Danni che in parte si attenuarono fin da quando la lotta languì attorno a Drepana ed a Lilibeo; tanto che al chiudersi della prima punica la cittadinanza era già risalita a 260 mila anime [103]. Eran dunque lungi quelle perdite dall'aver esaurita la fresca energia vitale del popolo romano. Ma alleviarle poteva solo la pace. Dello stesso rimedio avevano bisogno i soci italici; a maggior ragione anzi, in quanto nei disastri delle armate debbono aver sofferto assai più, reclutandosi tra i soci le ciurme; nè delle iatture patite dagli alleati poteva Roma con gretto egoismo tener poco conto, perchè sui loro contingenti e sulla alacrità con cui li fornivano si fondava più che mezza la potenza romana,

A questi danni gravissimi se ne aggiungevano altri non meno gravi, sebbene da non potersi misurare per via di numeri, primo il deperire dell'agricoltura e per la morte di tanti sani e robusti lavoratori e per le lunghe spedizioni militari che ne tenevano lontane più decine di migliaia non pochi mesi soltanto, ma anni interi, comprese le stagioni in cui i campi avevano maggiore urgenza di braccia. Può non esser vero che Regolo, prolungandosi la sua permanenza in Africa, si lamentasse col senato per l'abbandono in cui era costretto a lasciare il suo campicello [104]; ma l'aneddoto rappresenta al vivo la condizione di molti dei contadini italici che servivano nelle legioni. E non minore inconveniente era la desuetudine dal lavoro della vanga e dell'aratro che generavano, in chi poteva col tempo tornarvi, gli ozî degli accampamenti, i guadagni fatti rapinando anzichè dissodando a fatica il terreno, la vita tumultuosa e godereccia che il soldato

---

[101] Beloch *Bevölkerung* 343 segg. Cfr. la mia *Storia dei Romani* II 425 n. 3.

[102] Liv. *per.* 19. Beloch op. cit. p. 344 n. 1. Il numero dei *civium capita* dato dalla *per.* 18 pel 252/1: 297.797 è senza dubbio corrotto.

[103] 250.000 secondo Euseb. *Chron.* II 122 Schöne, 260.000 secondo Hieron. ibid. 123. Beloch op. cit. p. 344 n. 2.

[104] Val. Max. IV 4, 6. Liv. *per.* 18. Senec. *ad Helv.* 12, 5. Frontin. *strat.* IV 3, 3. Apul. *apol.* 18. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 40, 2. Cass. Dio fr. 43, 21. Sul piccolo fondo di Atilio Regolo nella tribù Pupinia cfr. Colum. *de re r.* I 4, 2 seg.

gustava nelle civili città greche e puniche della Sicilia, ove, pel terrore del nome romano, tutto gli era permesso. E se nella sua assenza la famigliola s'era indebitata o il villico era fuggito con gli attrezzi rurali, non trovava più il vigore necessario per porvi riparo. Nè vi riparava l'oro esatto prepotentemente dal greculo imbelle o carpito al cadavere del nemico o tra le rovine fumanti delle città messe a sacco, e perchè esso non poteva ridare il perduto amore al lavoro e perchè è uso che guadagni siffatti si consumino nello sperpero, vanamente. Ma anche questo male, non inveterato, poteva curarsi, e medicina era la pace.

Tutti del resto i danni della guerra gravavano in proporzione assai minore sulla classe più abbiente. Il proprietario ricco che non conduceva egli stesso il suo fondo poteva starne lontano per un anno senza che l'azienda rustica volgesse a rovina; e il commerciante soffriva bensì per le difficoltà dell'importare e dell'esportare e più per la pirateria, la quale aveva prosperato in quegli anni, praticata dai belligeranti con tutta la crudeltà ammessa dal diritto di guerra, come anche, certo, profittando delle congiunture favorevoli, praticata senza bandiera a' danni di tutti; ma chi era in grado di armare una nave da corsa si rifaceva, pirateggiando egli stesso, di ciò che altri gli carpiva; senza dire dei guadagni del comperare a ribasso dal contadino, costretto a vender terre o derrate, o del prestargli denaro ad usura. Inoltre, gli appalti delle forniture militari, delle costruzioni navali, dei tributi riscossi dai sudditi siculi erano fonti copiose di ricchezza a quelli che avevano capitali da arrischiare. E se poi dai funzionarî o dagli ufficiali superiori non si usava ancora a quel tempo defraudare i soldati o l'erario della preda di guerra [105], poteva però, chi ne aveva i mezzi, far negozî assai proficui acquistando a vil prezzo dai soldati o dai corsari oggetti predati di cui ignoravano il valore. Insomma, il quarto di secolo che si protrasse la prima punica avvantaggiò d'assai e fece notevolmente progredire il capitalismo al tempo stesso che segnava un primo passo nella progressiva riduzione a proletariato della classe agricola. Era questo il prezzo che il popolo romano pagava alla giustizia sociale del suo rapace imperialismo. Ma se, specie dopo una vittoria, il nesso causale che legava quei mali con la brama del vincere e del conquistare sfuggiva alla turba raccolta per dare il suo voto, non poteva sfuggire a' molti amanti sinceramente della

[105] Sulla integrità dei più antichi generali romani v. la testimonianza di Polyb. XVIII 35.

patria e del popolo, che, conservatori per sentimento e per tradizioni, si spaurivano delle novità di cui si mostravano i segni oscuri. E agli stessi capitalisti più ingordi doveva parere opportuna la pace, non già per arrestarsi sulla via di quell' imperialismo di cui avevano troppo assaporato ormai il frutto inebriante, essi che ne traevano i più lauti guadagni; ma non rimaneva forse celato neppure a loro che il presupposto d'una espansione ulteriore, durevole e sicura, era il conservarsi di quella robusta classe di contadini italici onde si reclutavano gli eserciti romani. Bisognava dunque sfruttarla, finchè essa era indispensabile, con opportuna parsimonia; che se anzi tempo veniva condotta a rovina, qualsiasi sogno d'impero doveva necessariamente dissiparsi. In tal modo, anche se si prevedeva vantaggiosa o necessaria una nuova guerra punica, qualche decennio di tregua non poteva non giovare ad accrescere la forza o la ricchezza del popolo romano, preparandolo a nuove vittorie e maggiori. Ed era assai dubbio se avrebbe giovato in proporzione eguale a restaurare la forza e la ricchezza dei Cartaginesi: perchè essi non potevano non risentire in larga misura e nelle relazioni esterne e nello sviluppo economico gli effetti del predominio marittimo lasciato ai Romani.

Compenso a tanti danni, oltre la via spianata a nuove e proficue conquiste, oltre al progredire dei commerci pel progredire della marineria italiana e pel dominio del Mediterraneo occidentale, fu il possesso di quasi intera la Sicilia; possesso per lo Stato finanziariamente di ben altro profitto che quello della penisola italica. In Italia, tolto l'agro pubblico, che si riduceva però del continuo con la deduzione di colonie, con le assegnazioni viritane e con le occupazioni, il paese era sempre e dappertutto immune dal tributo permanente dei frutti della terra o del loro valore in denaro, riputato segno di servitù. Si esigeva, in cambio, il tributo del sangue, non discaro a popolazioni libere e prodi e compensato dalle vittorie e dal bottino. Ma in Sicilia non vollero i Romani chiedere ai sudditi contingenti regolari pei loro eserciti, e solo agli alleati Mamertini s'impose l'obbligo d'inviare, in caso di guerra, una bireme [106]; perchè non assueti gl'indigeni alle armi nè alla rigida disciplina romana avrebbero indebolito, non rinforzato, le legioni [107]. E ai Sicelioti stessi sarebbe parsa peso insopportabile

---

[106] Cic. *Verr.* V 19, 50 seg.

[107] Cfr. l'asserzione da Liv. XXII 37, 7 attribuita a Ierone: *milite atque equite scire nisi Romani Latinique nominis non uti populum Romanum.* Ciò non vietava che per le guerre nell'isola si usassero ausiliari indigeni.

la leva a cui non erano più usi e che li avrebbe distolti dall'industria e dal lavoro dei campi per trascinarli a combattere e a morire in guerre dove nulla a loro importava chi fosse il vincitore e chi il vinto. In cambio essi accettarono rassegnati un regime tributario che non era peggiore di quello cui li avevano sottoposti, almeno in parte, i Cartaginesi o i tiranni [108]. Soltanto, mentre sotto i Cartaginesi quel regime poteva apparire ai Greci il contrassegno d'una servitù passeggera da cui era possibile liberarsi, ora essi piegavano il collo a un servaggio che pareva lasciare assai poche speranze di riscatto.

Non tutta del resto la Sicilia, anche prescindendo dal regno di Ierone e dalla città federata di Messina, fu sottoposta al tributo ordinario. Ne andarono esenti le città dichiarate libere ed immuni, donate cioè per beneplacito del senato e del popolo romano d'una parziale autonomia, che non le francava però dalla giurisdizione di Roma e che poteva revocarsi o menomarsi ad arbitrio di chi l'aveva concessa. Queste, ridotte a cinque dopo la seconda punica [109], le città elime Segesta ed Alicie, che ebbero l'immunità fin dagl'inizî della guerra con Cartagine forse per la loro pretesa parentela coi vincitori (sopra p. 118), Panormo ed Alesa sulla costa settentrionale, Centuripe nell'interno dell'isola, favorita dai Romani per essere l'estremo baluardo della provincia sulla frontiera del regno di Ierone, saranno state probabilmente in numero maggiore al tempo della pace di Lutazio. Ma non si va lontano dal vero ritenendo che fin d'allora i due terzi almeno di quel che si riscoteva più tardi in Sicilia come decima dei prodotti agricoli cominciassero ad affluire nell'erario romano: un 300 mila medimmi di frumento forse (ossia più di 150.000 hl.) in confronto dei circa 450.000 che la decima fruttava annualmente al tempo di Verre [110] (73-71 av. Cr.). Il che permetteva non solo di provvedere ai bisogni dell'esercito, ma anche di regolare in Roma il mercato granario in modo che il frumento non raggiungesse prezzi troppo elevati; specie se s'introdusse sùbito l'uso di requisire dai produttori siciliani altro grano in caso di bisogno contro un equo risarcimento, sì da assicurare il Governo e il popolo romano dall'ingordigia degli incettatori italici e stranieri.

Altri ragguardevoli cespiti di guadagno dovevano formare, a

---

[108] Sulla decima in Sicilia cfr. sotto c. VII append. IV 2.

[109] Cic. *Verr.* III 6, 13.

[110] *Verr.* III 70, 163. Cfr. Beloch 'Arch. stor. sic.' XIV (1889) p. 27 n. 3.

prescindere dal fitto *(locatio)* dei fondi coltivati venuti per confisca in potere di Roma, il diritto di pascolo *(scriptura)* nei terreni incolti che lo Stato senz'altro s'appropriò e soprattutto i dazî portuali *(portoria)*, che non nelle sole città tributarie ma anche nelle immuni si riscossero a profitto dei conquistatori [111]; dazî che l'importanza ad esempio di Panormo e di Lilibeo fa ritenere assai proficui, se pure del loro gettito non possiamo arrischiare un computo neppure approssimativo.

Un paese vasto e lontano, non unito coi dominatori da vincoli d'interesse e di sentimento, sfruttato anzi, e sia pure con qualche riguardo, a profitto di essi, vicino a Stati liberi della potenza di Siracusa e di Cartagine e coi vicini collegato da relazioni di razza, di civiltà o di commercio, richiedeva per parte dei dominatori attenta e continua sorveglianza. Roma in nessuna regione d'Italia aveva mandato dopo la conquista governatori permanenti forniti d'imperio. Alla giurisdizione s'era provveduto inviando qua e là delegati del pretore urbano *(praefecti)* [112], alla tutela degli interessi finanziarî dello Stato e alla difesa costiera creando nel 267 i quattro questori classici e a ciascuno di essi assegnando un proprio distretto e una propria residenza [113]. A uno dei questori appunto, dopo la pace di Lutazio, si affidò, pare, con residenza in Lilibeo, la sorveglianza della nuova conquista con l'incarico fors'anche di tenere in assetto le navi da guerra che avranno vigilato da quella stazione le mosse dei Cartaginesi. Ma l'autorità d'un questore non era pari alla difficoltà e gravità dell'ufficio; e il carico diveniva poi troppo grave a ogni modo per le sue spalle se il pretore doveva anche delegargli la giurisdizione nel territorio conquistato. Così, dopo la conquista della Sardegna, si avvertì la necessità di avere in permanenza magistrati forniti d'imperio nei nuovi possessi trasmarini. E per ciò ai magistrati con imperio, che erano, da quando s'istituì la pretura peregrina (v. cap. seg.), quattro, eletti annualmente, se ne aggiunsero intorno al 227 altri due, due pretori destinati appunto alla Sicilia e alla Sardegna [114]. E da allora si co-

---

[111] V. per maggiori particolari l'append. cit.

[112] *St. dei Romani* II 443 seg.

[113] Ibid. II 453 n. 5. MOMMSEN *Staatsrecht* II³ p. 570 segg.

[114] LIV. *per.* 20: *praetorum numerum ampliatus ut essent IIII* (tra il 229 e il 225). SOLIN. 5, 1: *utraque insula ... iisdem temporibus facta provincia est, cum eodem anno Sardiniam M. Valerius, alteram C. Flaminius praetor[es] sortiti sint* (per Flaminio cfr. LIV. XXXIII 42, 8 e sotto c. IV). ZON. VIII 19: Σαρδόνιοι ἐν

minciò ad assegnare ai possessi fuori d'Italia il nome di provincie. Provincia, 'dominio', era in origine la competenza speciale che, per uso o per opportuna divisione dei poteri fatta volta per volta, s'assegnava all'uno od all'altro dei magistrati supremi; si diceva, ad esempio, provincia la giurisdizione affidata al pretore urbano o al pretore peregrino e più specialmente il campo assegnato all'azione di guerra dell'uno o dell'altro console. Ora invece, senza smarrirsi quel significato, cominciò a poco a poco a prevalere l'altro secondo cui si designava come provincia o astrattamente un comando esercitato fuori d'Italia o in concreto il paese sottoposto a quel comando [115]. Differiva il comando fuori d'Italia da quello in Italia in ciò che riuniva nelle mani d'un solo l'imperio civile e il militare e che, mentre teoricamente i pretori nuovi erano colleghi del console e del pretore urbano, di fatto nel territorio ad essi assegnato esercitavano la pienezza dell'autorità suprema senza il freno della collegialità. Come da questo freno, così erano liberi da quelli della intercessione tribunizia e (pei non cittadini) della provocazione, le due guarentie maggiori che s'avevano in Roma contro gli abusi dei magistrati; e l'autorità loro era affatto illimitata sulle persone e sui beni dei provinciali; salvo ai danneggiati o ai loro amici o parenti, dopo aver sofferto il danno, di chiederne a Roma risarcimento o vendetta. Quanto autorità siffatta fosse pericolosa ai sudditi e dannosa e corruttrice per quelli stessi che n'erano investiti si vide col tempo allorchè tali comandi si moltiplicarono e l'uso del vincere fece sì che esercitandoli si perdesse ogni ritegno ad opprimere i vinti.

Pel momento l'esservi due sole provincie d'oltremare facilitava la sorveglianza del governo centrale: e il rincalzo che i sudditi potevano avere eventualmente dall'estero li assicurava dall'oppressione meglio di qualsiasi guarentia legale. Una guarentia era a

---

δεινῷ ποιούμενοι ὅτι στρατηγὸς Ῥωμαίων ἀεὶ καθειστήκει αὐτοῖς, ἐπανέστησαν (tra il 228 e il 225, Pompon. *dig.* I 2, 2, 32. Mommsen *Staatsr.* III³ p. 198 n. 2). Fu dunque nel 228, 227 o 226.

[115] La etimologia da *vincere* (Fest. p. 226 M: *provinciae appellantur quod populus Romanus eas provicit idest ante vicit*) e la precedenza d'un originario *vinciae* (Fest. p. 379 M), a cui il Mommsen ha sempre tenuto fermo (*Die Rechtsfr. zwischen Caesar und dem Senat* in *Ges. Schriften* IV p. 93 seg. *Staatsrecht* I³ 51 n. 2) non son che infondate congetture antiche. Il termine si collega, pare, con sanscrito *pūrviaḥ*, il primo, e ted. *frau*, e indica primato, signoria, dominio, cfr. Walde *Lat. etym. Wörterbuch*² p. 619. — Pel significato posteriore cfr. Marquardt *Amm. romana* p. 540 seg.

ogni modo la presenza, accanto al pretore, del questore addetto agl'interessi finanziarî dello Stato. In Sicilia anzi, con l'effetto di una tutela maggiore di questi interessi (che, se bene intesa, si risolveva anche in una maggiore tutela dei contribuenti), i questori furono portati a due [116]; forse quando conquistata Siracusa non si volle nè lasciar senza questore chi dalla nuova residenza governava la provincia nè togliere da Lilibeo il questore che, stabilitovi da un quarantennio, aveva anche prestato e poteva continuare a prestare opera utile per le squadre da guerra stanziate colà. Comunque, se le provincie rimanevano quelle sole, gl'inconvenienti e i pericoli di talî comandi potevano forse in massima evitarsi o rimediarsi. E con essi altri inconvenienti che accompagnarono la conquista. Il danno ad esempio che la concorrenza delle granaglie a buon mercato dalla Sicilia trasportate direttamente ad Ostia poteva recare ai coltivatori indigeni, a cui i noli gravosi dei trasporti terrestri rendevano improficuo lo spaccio dei cereali troppo lontano dai centri di produzione. V'erano peraltro pericoli più gravi. Se già prima s'eran verisimilmente formate società di capitalisti per la occupazione dell'agro pubblico e per l'appalto dei diritti di pascolo e dei dazî portuali in Italia, esse presero a ogni modo consistenza e sviluppo nuovo quando ogni quattro anni i censori misero all'incanto, non in lotti ma tutta in una volta, la riscossione della *scriptura* o del *portorium* di Sicilia [117]; perchè a farsi aggiudicare tali appalti si richiedeva l'anticipo di somme cospicue, che pochi possedevano. Da codeste poderose società di pubblicani e dai lauti guadagni che assicurarono ai loro membri, il capitalismo ebbe un incremento ed acquistò una autorità nello Stato che non tornavano certo a vantaggio della classe agricola già tanto provata dalla guerra. Nè ad abolire gli appalti delle imposte, incaricando di riscuoterle impiegati dello Stato scelti e stipendiati a quest'uopo, era alcuno che pensasse: tanto la possibilità e la utilità di costituire una vasta gerarchia di funzionarî si trovava fuori della visuale degli uomini di Roma repubblicana. Ma, anche senza ricorrere a questo espediente, il vantaggio che il capitalismo poteva avere dal solo sfruttamento della

---

[116] Ps. Ascon. p. 100: *cum a duobus quaestoribus Sicilia regi soleat, uno Lilybaetano, altero Syracusano.* Cic. *Verr.* II 4, 11 li chiama *quaestores utriusque provinciae.* Holm III 1 p. 126 seg.

[117] Cfr. sotto c. VII append. IV 2.

Sicilia non era probabilmente tale che la piccola proprietà non potesse ancora resistergli imponendo allo Stato la tutela dei proprî interessi. E vedremo (c. IV) come questa efficace tutela essa sapesse procacciarsi negli anni che precedettero la seconda punica. Ma appunto allora, tra capitalismo e piccola proprietà, intervenne improvvisamente nella contesa e la troncò con la spada il dèmone della guerra, che i Romani avevano evocato e che non seppero scongiurare.

Appendice ai capi II e III.

I. — Composizione ed economia delle Storie di Polibio [1].

1. **La prima stesura.** — È notissimo che Polibio cominciò a scrivere le sue Storie già prima della caduta di Cartagine, durante la relegazione in Italia (166-150). Suo proposito era di narrare come in 53 anni, dal 220 al 167, i Romani avevano conquistato il dominio del mondo; e questo proposito è espresso chiarissimo nel proemio del libro primo. Ma la storia si faceva in quegli anni più rapidamente che non si scrivesse. La caduta di Corinto e di Cartagine lo indusse, prima forse che egli fosse al termine dell'opera sua, a mutarne il piano; e già nel proemio del libro III avverte il lettore che non s'arresterà secondo il primo proposito (κατὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς πρόθεσιν, c. 4) alla spedizione d'Antioco Epifane in Egitto e alla fine del regno di Macedonia, ma narrerà pure tutti gli avvenimenti successivi sino al chiudersi della terza punica e della guerra acaica. È facile però vedere che nello stesso proemio del libro III la indicazione del proposito nuovo è introdotta quasi di sghembo e motivata in modo non del tutto chiaro e congruente dopo riaffermato il proposito vecchio. Par quindi che già, col suo proemio, il libro fosse, almeno in parte, scritto quando l'autore pensò di dare alle storie altra chiusa. E anche nei libri seguenti non mancano traccie d'una redazione anteriore al 146. Così prima di tutto nel libro VI, ove si raffrontano le istituzioni di Cartagine e di Roma come di città entrambe esistenti (52, 1-3. 56, 1-3); inoltre nel XIV ove si dice di Tunisi che è visibile quasi da ogni punto di Cartagine (10, 5: ἔστι δὲ σύνοπτος σχεδὸν ἐξ ὅλης τῆς πόλεως); e nel XV ov'è parola di ciò che suole accadere in Cartagine nei tumulti cittadini (30, 10: οὐ γὰρ ἐλάττω ποιεῖ τὰ παιδάρια τῶν ἀνδρῶν περὶ τὰς ταραχὰς ἔν τε τῇ Καρχηδονίων πόλει καὶ κατὰ τὴν 'Αλεξάνδρειαν). Su quest'ultimo luogo richiamò l'attenzione R. Müller (Susemihl *Geschichte der gr. Litt. in der Alexandrinerzeit* II 109 n.). Di quelli prima allegati e d'altri si valse R. Thommen per sostenere che Polibio condusse realmente a termine le storie secondo il suo originario proposito pervenendo, innanzi che Cartagine fosse distrutta, al 167; e poi, mutato il piano, vi aggiunse quasi interi dieci libri e ritoccò i precedenti non senza che rimanessero le traccie della redazione primitiva (*Ueber die Abfassungszeit der Geschichten des Polybius* 'Hermes' XX 1885 p. 196 segg.). Certo più d'uno dei testi messi innanzi dal Thommen era di valore dubbio (cfr. Hartstein 'Philologus' XLV

[1] Questi cenni, indispensabili per la intelligenza di ciò che sarà detto più oltre sulle fonti e la cronologia della seconda punica e soprattutto per valutare l'importanza che come storico di essa ha Polibio, giovano solo in misura assai minore ad illustrare la sua trattazione della guerra precedente. M'è parso tuttavia opportuno inserirli qui, prima d'iniziare la critica delle fonti polibiane.

1886 p. 715 segg. LIII 1894 p. 756 segg. Thommen ibid. XLVI 1887 p. 753 segg.). Ma la tesi d'una prima redazione delle storie riconoscibile in parte attraverso la seconda fino almeno al libro XV può ritenersi dimostrata (cfr. Susemihl l. c.). È possibile è pure, sebbene non dimostrato, che Polibio prima del 146 fosse giunto al 167 compiendo l'intero disegno dell'opera sua (così giustamente Cuntz *Polybius und sein Werk,* Leipzig 1902, p. 82). Nè vale ad infirmare questa possibilità il luogo del libro XVI (c. 20) addotto da K. J. Neumann *Polybiana* 'Hermes' XXXI (1896) p. 526. Ivi riprendendo la penna dopo lungo intervallo, con l'esempio di Zenone Rodio che per aver pubblicato già una parte delle sue storie non potè più rettificare un errore in cui era incorso, avrebbe inteso Polibio di chieder venia d'eventuali errori commessi nei libri precedenti già editi, che non era in grado di correggere. Ora questa interpretazione è, a mio avviso, discutibile. Ma quand'anche la si voglia ammettere, dimostra al più che il libro XVI fu pubblicato qualche tempo dopo i quindici primi; non già che nell'intervallo tra questi e quello sien cadute Cartagine e Corinto.

Vi è anzi, più oltre, al libro XXXI, ove si parla della fuga di Demetrio da Roma (a. 162), un altro passo che presuppone Cartagine ancora in piedi (12, 12: συμβαίνει δὲ τὰ πλοῖα ταῦτα λαμβάνεσθαι κατ' ἐκλογὴν ἐκ τῆς Καρχηδόνος ἐφ' οἷς εἰς τὴν Τύρον ἐκπέμπουσιν οἱ Καρχηδόνοι τὰς πατρίους ἀπαρχὰς τοῖς θεοῖς). Ed è merito di K. Svoboda ('Philologus' LXXII 1913 p. 466) d'aver richiamato su di esso l'attenzione, se anche egli ha forse torto d'insistere, sia pure dubitativamente, sopra un altro luogo dello stesso libro da cui non sembra possa trarsi cosa alcuna, 21, 3: τῆς μὲν οὖν χώρας ταύτης ἐγενήθη κύριος... διὰ τὸ τοὺς Καρχηδονίους αἰεὶ μὲν ἀλλοτρίους ὑπάρχειν τῆς ἐν τῇ γῇ χρείας, τότε δὲ καὶ τελέως ἐκτεθηλύνθαι διὰ τὴν πολυχρόνιον εἰρήνην; dove il presente infinito può benissimo equivalere nell'orazione diretta all'imperfetto indicativo. Dunque, conclude lo Svoboda, Polibio già prima del 146 non solo aveva condotto a termine le sue storie secondo il piano primitivo, ma aveva anche allargato questo piano. E si proponeva allora di dipingere le condizioni del mondo civile dopo che con la battaglia di Pidna Roma lo aveva sottoposto al proprio predominio: τῆς πραγματείας ταύτης τοῦτ' ἔσται τελεσιούργημα τὸ γνῶναι τὴν κατάστασιν παρ' ἑκάστοις ποία τις ἦν μετὰ τὸ καταγωνισθῆναι τὰ ὅλα καὶ πεσεῖν εἰς τὴν τῶν Ῥωμαίων ἐξουσίαν (III 4, 12). Più tardi poi s'avvide che la tragica fine di siffatto periodo di transizione forniva alla sua storia un acconcio punto terminale di cui poteva dirsi assai meglio quanto egli aveva detto a proposito di quello del 167, che con esso (4, 2) 's'era compìto l'incremento e il progresso del dominio romano'. Queste congetture, peraltro, son poco persuasive. E anzitutto al c. 4 del lib. III non pare che sia da veder traccia d'un secondo e terzo rimaneggiamento, ma solo d'uno sforzato e contorto processo logico per metter d'accordo il programma della prima con quello della seconda redazione. Avendo infatti già asserito che tra il 220 e il 167 'quasi tutto il mondo in meno di cinquantatre anni cadde sotto l'unico dominio dei Romani' (I 1, 5), Polibio non poteva più senza contraddirsi affermare che la conquista dell'impero si compì nel 146 e giustificare in tal modo il nuovo disegno delle Storie. E lo giustificò dunque osservando che del valore del dominio romano non poteva giudicarsi se non dal modo come s'esercitò negli anni dopo la

vittoria; e poichè la narrazione delle vicende di quegli anni conduceva ai moti che ebbero termine con l'eccidio di Cartagine e di Corinto, anche di questi egli dice d'essersi indotto a discorrere 'fatto come un nuovo principio', e ciò 'per la grandezza degli eventi ... e per la singolarità dei casi e soprattutto per essere stato della più parte non solo spettatore, ma di quali cooperatore, di quali attore'.

Ma anche il luogo del lib. XXXI vuol esser meglio considerato. Non è verisimile infatti che Polibio mentre era tuttora a confino in Italia, si proponesse di render di pubblica ragione com'egli avesse aiutato a evadere un ostaggio romano. Nè deve sfuggire che in quello stesso libro son due luoghi scritti evidentemente più tardi. L'uno la frase non certo lusinghiera del c. 10, 7 circa la politica romana: πολὺ γὰρ ἤδη τοῦτο τὸ γένος ἐστὶ τῶν διαβουλίων παρὰ Ῥωμαίοις ἐν οἷς διὰ τῆς τῶν πέλας ἀγνοίας αὔξουσι καὶ κατασκευάζονται τὴν ἰδίαν ἀρχὴν πραγματικῶς, ἅμα χαριζόμενοι καὶ δοκοῦντες εὐεργετεῖν τοὺς ἁμαρτάνοντας: la quale non è stata scritta di certo in Italia da un relegato desideroso di ottenere il rimpatrio. L'altro è quello dove discorre della sanità e robustezza che Scipione Emiliano serbò per tutta la vita (28, 13): ἡδονῶν ἀποσχόμενος προσεκέρδανε τὴν σωματικὴν ὑγίειαν καὶ τὴν εὐεξίαν, ἥτις αὐτῷ παρ' ὅλον τὸν βίον παρεπομένη πολλὰς ἡδονὰς καὶ καλὰς ἀμοιβὰς ἀπέδωκεν: il quale conferma, fu già notato dallo Svoboda, ciò che suggerisce del resto il tono stesso di tutto quell'encomio dell'amico di Polibio: che fu composto, esso encomio, quando l'Emiliano non era più. Questi due luoghi inducono a credere che il libro XXXI sia stato scritto dopo il 146, anzi dopo il 129, e che una relazione sulla fuga di Demetrio messa insieme assai prima, forse poco dopo il fatto, vi sia stata inserita da Polibio senza modificarla. Così si spiega da un lato la sproporzionata ampiezza del racconto, dall'altro la sua franchezza, che intorno al 150 sarebbe stata singolare; e la relazione possiamo pensare che Polibio la componesse ad uso di qualche amico politico della madrepatria o di qualche scrittore amico che gli si fosse rivolto per avere notizie più diffuse del fatto.

Prescindendo dunque da ciò, niuna traccia rimane della prima redazione oltre il libro XV. Ma queste dei libri I-XV bastano per stabilire che la storia della seconda punica come quella della prima, salvo i ritocchi e le aggiunte della redazione nuova, è stata composta in Italia coi sussidî e le cognizioni di cui Polibio disponeva nel 160-150 av. Cr. Ed è conclusione non priva d'importanza. Essa dimostra ad esempio che se Polibio conobbe forse i tre primi libri delle *origines* di Catone, assai difficilmente potè usare, per la prima stesura almeno della storia, i libri successivi a cui Catone lavorò ne' suoi ultimi anni e che non vennero in luce se non dopo morto l'autore. Ma anche più importante è assodare se quella prima redazione, compiuta circa il 150 almeno fino al libro XV, fu anche pubblicata in quel torno di tempo. Poichè se fu pubblicata, acquista di verisimiglianza la ipotesi che abbia fatto uso di Polibio Celio Antipatro scrivendo intorno o dopo il 121 (fr. 50) i sette libri del suo *Bellum Punicum*. A risolvere il dubbio (cfr. Leo *Geschichte der römischen Literatur* I p. 362 n. 1) non tanto giovano le sempre rinnovate promesse di narrar cose interessanti che sono nei proemî (cfr. Scala *Die Studien des Polybios* I p. 290 segg.), le quali possono esser dovute alla 'maniera' in uso nel proemiare; non tanto le difese preventive contro la critica, che possono essere dovute a esperienze

personali di scrittore, ma anche a discussioni provocate dalle letture fatte a qualche amico in Roma; quanto luoghi che mostrano nello storico il proposito di tosto pubblicare il suo libro e d'influire per mezzo di esso sulla politica del giorno. Questi s'incontrano, come lo Svoboda ha mostrato (p. 469 seg.), nel III e nel IV libro. Ed uno del III libro è specialmente caratteristico, dove lo storico avverte che s'induce alla digressione sui trattati fra Roma e Cartagine (21, 10-11) ἵνα μήθ' οἷς καθήκει καὶ διαφέρει τὸ σαφῶς εἰδέναι τὴν ἐν τούτοις ἀκρίβειαν, παραπαίωσι τῆς ἀληθείας ἐν τοῖς ἀναγκαιοτάτοις διαβουλίοις, μήθ' οἱ φιλομαθοῦντες περὶ τούτων ἀστοχῶσι... ἀλλ' ᾖ τις ὁμολογουμένη θεωρία τῶν ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ὑπαρξάντων δικαίων Ῥωμαίοις καὶ Καρχηδονίοις πρὸς ἀλλήλους ἕως εἰς τοὺς καθ' ἡμᾶς καιρούς. Entrava dunque Polibio in quei particolari perchè servissero di guida nelle discussioni del senato; quando appunto cominciarono quelle discussioni che si chiusero deliberando lo sterminio di Cartagine: del 152, dunque, all'incirca. Suppergiù agli stessi anni paiono riferirsi gli ammonimenti del libro successivo, i quali suppongono che la lega achea abbracciasse bensì tutto il Peloponneso, ma già si manifestassero le crepe che permisero ai Romani di piantarvi il loro cuneo. Così al lib. IV 32, 9-10: εἴη μὲν οὖν οἷον εἰ συμφῦναι τὴν νῦν ὑπάρχουσαν κατάστασιν Πελοποννησίοις, ἵνα μηδενὸς δέῃ τῶν λέγεσθαι μελλόντων· ἐὰν δέ ποτε κίνησιν καὶ μετάστασιν σχῇ ταῦτα, μίαν ὁρῶ Μεσσηνίοις καὶ Μεγαλοπολίταις ἐλπίδα τοῦ δύνασθαι νέμεσθαι τὴν αὐτῶν χώραν τὸν πλείω χρόνον, ἐὰν συμφρονήσαντες κατὰ τὴν Ἐπαμινώνδου γνώμην παντὸς καιροῦ καὶ πράγματος ἕλωνται κοινωνεῖν ἀλλήλοις ἀληθινῶς (cfr. 33, 11).

Importa determinare se i brani in cui son queste frasi abbiano avuto origine insieme col loro contesto o dopo di esso. L'ultima ipotesi è plausibile; perchè si tratta di digressioni. Non però per questo solo è sicura; perchè le digressioni son posteriori logicamente, ma non sempre cronologicamente al contesto. E può talora nell'atto stesso del comporre (come accade appunto nel discorso) sorgere il desiderio d'interrompere il racconto per introdurvele; e anche può una digressione, voluta e predisposta, far parte integrante del disegno stesso che si colorisce scrivendo un libro; cose ovvie, ma dimenticate, in massima, dai critici di Polibio. Rimane quindi caso per caso a vedere se vi son contrassegni di recenziorità. Non ve ne sono, quanto alla prima, III 21, 9-32, pel contenuto; chè anzi in parecchi punti v'è pieno accordo con ciò che Polibio ha detto altrove, anche quando altre fonti dànno versioni disformi. Ma indizio di recenziorità può essere la svista con cui accennando alla usurpazione della Sardegna richiama la notizia che ne aveva già data (III 28, 4, cfr. I 83): ὑπὲρ ὧν ἡμεῖς τὰ κατὰ μέρος ἐν τῇ πρὸ ταύτης βύβλῳ δεδηλώκαμεν. Qui sarebbe temerario cercar la traccia d'una redazione primitiva della storia in cui il terzo libro era secondo, come fa R. Laqueur (*Polybius* p. 231); ma può ben vedervisi una prova che la digressione del III libro fu composta parecchio dopo la προκατασκευή dei libri I e II, quando Polibio del contenuto di questa conservava ricordo esatto, ma non più della economia. Ed anche nella digressione del lib. IV 31, 3-33 v'è, come ha ben visto K. Svoboda, un indizio di recenziorità, a confronto almeno del II libro; perchè lo scrittore dubita ormai della saldezza della lega achea, che loda invece fiduciosamente nel II libro

(37, 8 seg. 38. 62, 4). Era dunque lo storico nel 252-50 intento a dare ai primi libri già composti dell'opera sua gli ultimi ritocchi con lo scopo di pubblicarli immediatamente. E sarebbe da ritener verisimile che in effetto li pubblicasse sin d'allora anche se non avessimo a confortar questa ipotesi un paio d'argomenti (Leo l. c.). L'uno è che la pacificazione dell'Acaia affidata nel 145 a Polibio si spiega bene se appunto il relegato del 166 s'era fatto conoscere con la sua storia come ammiratore di Roma e desideroso di farsi intermediario tra Romani e Greci. L'altro si desume dalle προγραφαί ora mancanti, i sommarî premessi da Polibio, com'egli ci avverte (XI 1), ai sei primi libri e sostituiti nel rimanente dell'opera da prefazioni riassuntive (προεκθέσεις) facenti corpo col testo del libro. Quelle προγραφαί infatti, di cui assai bene discorre R. Laqueur 'Hermes' XLVI (1911) p. 176 segg., scomparse senza lasciar traccia, è ovvio ritenere col Leo che si omettessero quando venne alla luce la nuova edizione dell'opera polibiana.

Concludo. Prima del 146 Polibio avea compito in una prima stesura forse tutta la sua opera fino alla caduta della Macedonia, certo i quindici primi libri, ossia intera la storia della seconda punica. Di questi i primi almeno aveva preparati, ritoccandoli, per la pubblicazione immediata negli ultimi tempi della sua dimora in Italia, circa il 150; e ne aveva pubblicati in quel torno almeno sei. Sei soltanto? La rinunzia alle προγραφαί, di cui solo nel libro XI si dichiara il motivo, potrebbe far pensare che tra la pubblicazione di quelli e dei successivi fosse trascorso un lungo intervallo. D'altra parte le traccie rimaste nei quindici primi libri della prima stesura, tanto più caratteristiche in quanto delle storie, a partire dal VI libro, non ci son pervenuti che frammenti, si spiegherebbero bene se, già editi, furono ripubblicati dopo la morte dell'autore non rifatti interamente, ma con qualche correzione marginale soltanto. Scegliere tra le due ipotesi non si può; e forse non giova. Giova piuttosto difendere la prima edizione del libro VI contro alcune obiezioni recenti. Nè questo si può senza prendere in esame il contenuto di quel libro; che importa assai e per meglio conoscere gl'intendimenti di Polibio e per aprirsi la via a studiare l'ultima redazione delle sue storie.

2. **Il libro sesto.** — Fu ripetutamente osservato (Cuntz p. 37 segg. Laqueur p. 243 segg. Svoboda p. 472 segg.) che nel libro sesto delle storie di Polibio cozzano due vedute antitetiche intorno alla costituzione romana. Mista di monarchia, d'aristocrazia e di democrazia, non solo essa è ottima per fronteggiare i pericoli esterni, ma dà guarentia di resistere a qualsiasi pericolo interno, anche quando la sicurezza dai nemici esterni porga agio ed occasione a dissensi intestini (18, 5-6), e di durar così pel contrappeso che si fanno a vicenda i tre poteri dello Stato (18, 7-8). D'altra parte, soggetta come tutti gli organismi a progresso e a decadenza (51, 4), ebbe nei tempi della guerra annibalica il suo massimo fiore (11, 1. 51, 3) pel prevalere del senato aristocratico (51, 7): παρ' οἷς μὲν (Καρχηδονίοις) τῶν πολλῶν βουλευομένων, παρ' οἷς δὲ (Ῥωμαίοις) τῶν ἀρίστων, κατίσχυε τὰ Ῥωμαίων διαβούλια περὶ τὰς κοινὰς πράξεις; ma poi, fatta libera Roma da pericoli esterni e in possesso d'autorità inconcussa, sarà travagliata dal lusso, dalla sfrenatezza, dalle ambizioni degli ottimati (57, 5-6); dal

che, secondo le norme fisse che regolano l'alternarsi e il succedersi ciclico delle costituzioni (57, 3-4), si può presumere che le lusinghe e l'oppressione degli ottimati indurranno il popolo a scuotere il giogo; onde la folla, sotto nome di democrazia, ridurrà in suo potere la cosa pubblica (57, 7-9): λήψεται τὴν ἐπιγραφὴν τῆς μεταβολῆς ὁ δῆμος ὅταν ὑφ' ὧν μὲν ἀδικεῖσθαι δόξῃ διὰ τὴν πλεονεξίαν, ὑφ' ὧν δὲ χαυνωθῇ κολακευόμενος διὰ τὴν φιλαρχίαν. τότε γὰρ... οὐκέτι θελήσει πειθαρχεῖν οὐδ' ἴσον ἔχειν τοῖς προεστῶσιν, ἀλλὰ πᾶν καὶ τὸ πλεῖστον αὐτός· οὗ γενομένου τῶν μὲν ὀνομάτων τὸ κάλλιστον ἡ πολιτεία μεταλήψεται, τὴν ἐλευθερίαν καὶ δημοκρατίαν, τῶν δὲ πραγμάτων τὸ χείριστον, τὴν ὀχλοκρατίαν.

Sono, come si vede, giudizî affatto inconciliabili; e tali che in un pensatore calmo e sagace come Polibio non possono essere maturati se non con un lungo intervallo di tempo. Il primo è senza alcun dubbio il più antico, e dovette formularsi nell'animo suo non appena il relegato acheo, studiando in Italia le istituzioni dei vincitori, si convertì al romanesimo. L'altro, nonostante il tono profetico più che storico, con troppa chiarezza e sicurezza addita le cause della sedizione graccana e le sue possibili conseguenze per non doversi ritenere con E. Meyer (*Kleine Schriften* p. 392) posteriore al 133. Il che sarebbe già probabile dal solo esame dei passi citati; diviene certezza dal confronto dell'altro luogo II 21, 8, che pure il Meyer allega, dove, con evidente allusione alla legge Sempronia agraria, è giudicata la legge agraria di Gaio Flaminio: ἣν δὴ καὶ Ῥωμαίοις ὡς ἔπος εἰπεῖν φατέον ἀρχηγὸν γενέσθαι τῆς ἐπὶ τὸ χεῖρον τοῦ δήμου διαστροφῆς.

Ma, oppone lo Svoboda, questo secondo giudizio, pessimistico, è strettamente collegato col confronto tra la costituzione romana e altre, in particolare la cartaginese, che presuppone senza alcun dubbio l'esistenza di Cartagine, ossia è anteriore al 146. Col confronto con la costituzione cartaginese, intanto, no. La sutura è invece qui artificiosa ed infelice. La costituzione cartaginese, così comincia Polibio, era in origine buona per il contrappeso tra i diversi poteri (51, 2): καὶ γὰρ βασιλεῖς ἦσαν παρ' αὐτοῖς καὶ τὸ γερόντιον εἶχε τὴν ἀριστοκρατικὴν ἐξουσίαν καὶ τὸ πλῆθος ἦν κύριον τῶν καθηκόντων αὐτῷ. Ma nei tempi della guerra annibalica, soggiunge, secondo la legge di progresso e decadenza, la repubblica cartaginese già declinava, mentre gli ordinamenti romani erano nel massimo fiore; poichè in Cartagine predominava il popolo, in Roma gli ottimati. Ciò, come ben nota il Cuntz, è illogico. O Polibio doveva dire che Cartagine, avendo perduto la sua costituzione mista, era inferiore a Roma che la conservava; o che, non avendo nè l'una nè l'altra una tale costituzione, quella di esse che si reggeva a democrazia soggiacque all'altra che si governava aristocraticamente. C'è di più. Manca qui il nesso con ciò che segue: perchè, secondo quel che viene poi ampiamente chiarito, l'inferiorità di Cartagine sta negli ordinamenti militari, sociali, religiosi assai men buoni dei romani. E più ancora: poichè Cartagine ha avuto fino all'ultimo i suoi re (sufeti), la frase iniziale καὶ γὰρ βασιλεῖς ἦσαν αὐτοῖς sembra supporre quella caduta di Cartagine che è poi ignorata a ogni tratto nell'effettivo raffronto che segue, a cominciar dalle parole: τά γε μὴν κατὰ μέρος, οἷον εὐθέως τὰ πρὸς τὰς πολεμικὰς χρείας, τὸ μὲν πρὸς τὰς κατὰ θάλατταν, ὅπερ εἰκός, ἄμεινον ἀσκοῦσι καὶ παρασκευάζονται Καρχηδόνιοι... τὸ δὲ περὶ τὰς πεζικὰς χρείας πολὺ δή τι Ῥωμαῖοι πρὸς τὸ

βέλτιον ἀσκοῦσι Καρχηδονίων (52, 1-3). Tante irrazionalità si spiegano agevolmente ammettendo che il c. 51 sia stato raffazzonato nella seconda redazione per accordarlo alla meglio con le idee mutate dell'autore. E non sarebbe forse difficile ricostruire, a un dipresso, la redazione primitiva, assai più breve.

Tuttavia è verissimo che il raffronto delle costituzioni greche con la romana suppone in parte la teoria della vicenda alterna di progresso e di decadenza, p. e. 43, 2: τὴν γὰρ Ἀθηναίων καὶ Θηβαίων οὐ πάνυ τι πολλοῦ προσδεῖσθαι πέπεισμαι λόγου διὰ τὸ μήτε τὰς αὐξήσεις ἐσχηκέναι κατὰ λόγον μήτε τὰς ἀκμὰς ἐπιμόνους μήτε τὰς μεταβολὰς ἐνηλλαχέναι μετρίως (cfr. 43, 3. 6. 44, 2). Ma non in tutto. La costituzione di Licurgo è tale che esclude il pericolo di mutamenti e porta il contrassegno della stabilità: i pregi dunque, di nuovo, delle costituzioni miste; e solo è cattiva in quanto il legislatore vi ha provveduto alle relazioni interne, non alle esterne dello Stato. Ciò prova che nella stesura primitiva la costituzione romana era paragonata con la cartaginese e la spartana, ma non con la tebana e l'ateniese. Cosa che avremmo dovuto del resto indurre *a priori*: perchè riconosciuta nell'esser mista la caratteristica della costituzione romana e la ragione della sua stabilità, ne scendeva che era superfluo, se non assurdo, un raffronto con ordinamenti non misti. Divenne invece per Polibio indispensabile quando egli perdette la fede in costituzioni siffatte e nella stabilità loro e si persuase che Roma era stata nel tempo del maggior fiore un'aristocrazia, decaduta ad oligarchia col declinare dei costumi.

I capi dunque 43-44 (confronto con le costituzioni d'Atene e di Tebe), 51 (premesse al parallelo con Cartagine) e 57 (conclusione del libro e pronostico dell'avvenire di Roma) spettano alla seconda stesura, compresi (così a ragione lo Svoboda) il c. 57, 10 ove Polibio chiude dicendo d'aver illustrato la evoluzione e le caratterische degli ordinamenti romani (τήν τε σύστασιν καὶ τὴν αὔξησιν τῆς πολιτείας, ἔτι δὲ τὴν ἀκμὴν καὶ τὴν διάθεσιν, πρὸς δὲ τούτοις τὴν διαφορὰν πρὸς τὰς ἄλλας) e il 58 dove introduce un esempio della virtù romana per chiarire come fiorisse la Repubblica ai tempi della guerra annibalica. All'incontro in tutta la parte media del libro, che culmina nella lode già allegata della stabilità della costituzione romana, non si saprebbe attribuire con sicurezza alla nuova stesura se non qualche tratto qua e là. Un inciso anzitutto del c. 11, 1 (pel cui significato cfr. *Storia dei Romani* II p. 41 n. 1): ὅτι ἀπὸ τῆς Ξέρξου διαβάσεως εἰς τὴν Ἑλλάδα (lacuna) καὶ τριάκοντα ἔτεσιν ὕστερον ἀπὸ τούτων τῶν καιρῶν ἀεὶ τῶν κατὰ μέρος προδιευκρινουμένων ἦν καὶ κάλλιστον καὶ τέλειον ἐν τοῖς Ἀννιβιακοῖς καιροῖς, ἀφ' ὧν ἡμεῖς εἰς ταῦτα τὴν ἐκτροπὴν ἐποιησάμεθα; voglio dire l'inciso καὶ κάλλιστον-ἐποιησάμεθα che, anche solo guardato nel rispetto sintattico, non bene s'inserisce nel suo contesto. Poi, nella forma almeno che esso ha, il c. 11, 11-12, in cui la costituzione mista di Roma è riguardata come appartenente al passato: ἦν μὲν δὴ τρία μέρη τὰ κρατοῦντα τῆς πολιτείας κτλ.: dove il nuovo interferisce irrazionalmente con l'antico e dai due concetti fondamentali e contraddittorî di Polibio, l'antico che la costituzione romana è mista e stabile, il nuovo che, non più stabile delle altre, è una aristocrazia declinante ad oligarchia, se ne genera un terzo confuso e inconsistente: la cui inconsistenza si rileva anche nella

poco felice frase conciliatoria con cui dall'imperfetto del c. 11 si passa al presente usato al c. 12 per delineare le istituzioni romane (11, 13): ὧν δ' ἕκαστον εἶδος μερῶν τῆς πολιτείας ἐπεκράτει καὶ τότε καὶ νῦν ἔτι πλὴν ὀλίγων τινῶν, ταῦτ' ἐστίν, non meno che nella confusa riserva del c. 12, 10: εἰ δέ τινα τούτων ἢ τῶν λέγεσθαι μελλόντων λήψεται μετάθεσιν ἢ κατὰ τὸ παρὸν ἢ μετά τινα χρόνον, οὐδὲν ἂν εἴη πρὸς τὴν νῦν ὑφ' ἡμῶν λεγομένην ἀπόφασιν. Non però alla nuova stesura è da riferire la breve archeologia romana di Polibio, ossia il suo discorso intorno al formarsi (σύστασις) della costituzione composita che egli loda; perchè appunto lo storico, fin dalla prima redazione del libro, voleva spiegare per quali vicende il popolo romano era giunto senza l'opera d'un legislatore a quella costituzione che a lui sembrava ottima (c. 10, 13-14).

Ed ora può determinarsi la parte delle due stesure nei capitoli introduttivi, specie nella famosa disquisizione intorno al ciclo rinnovantesi (ἀνακύκλωσις) delle costituzioni, che Niccolò Machiavelli (*Disc.* I c. 2) ripete e a cui si ispira la 'storia ideale eterna' di G. B. Vico. Su di che ho poco da aggiungere di mio a quanto s'è detto ultimamente dai critici. Ma m'induce tuttavia ad insistervi l'importanza che la cosa ha per giudicare del pensiero e dell'opera di Polibio. Come indipendentemente hanno visto con molto acume lo Svoboda e il Laqueur, si rispecchiano qui in realtà due dottrine disformi, fuse solo in modo imperfetto ed esteriore. L'una è che vi son sei ordinamenti fondamentali semplici, tre buoni, monarchia aristocrazia democrazia, e tre cattivi, tirannide oligarchia oclocrazia (3, 5-4). E come il ferro è in pericolo d'arrugginire così ciascuno dei buoni rischia sempre di degenerare nel cattivo corrispondente; il che vedendo Licurgo, col contemperarli tutti e tre in una costituzione stessa, dette ad essi quella stabilità di cui per sè soli mancavano; come fecero del pari, ma lentamente, e non per opera unica di legislatore, i Romani (c. 10). A questa dottrina in sè perfetta e conchiusa si contrappone l'altra, pure in sè perfetta e conchiusa, che quei sei ordinamenti formano un ciclo continuo e fatale attraverso a cui ogni Stato passa con vicenda assidua; per modo che, sapendo a quale stadio una repubblica è pervenuta dalla sua evoluzione costituzionale, si può prevedere quale sarà il suo prossimo avvenire (3, 1-4. 7-13. 5-9). Qui, di contro alla tesi della stabilità delle costituzioni miste e, come esempio più perfetto di tali costituzioni, della romana, si accenna invece alla instabilità degli stessi ordinamenti di Roma e al sussidio che fornisce la teoria della 'anaciclosi' per congetturare del loro assetto avvenire (c. 4, 12. 9, 12). Ma è caratteristico, di contro, che il proemio del libro (c. 2), ove lo storico giustifica l'aver introdotto dopo la battaglia di Canne la digressione costituzionale, è rimasto qual era nella prima stesura, perchè la giustificazione sta in ciò che del valore d'un ordinamento si giudica bene nei momenti difficili; e non si accenna punto, come era ovvio che si facesse, se già allora questo era il pensiero di Polibio, che al tempo della battaglia di Canne la costituzione romana era nel suo massimo fiore, donde pur doveva tosto fatalmente decadere.

Delle due dottrine in contrasto sulla natura delle costituzioni (le quali del resto a Polibio, storico e non filosofo, hanno fornito soltanto il modo d'inquadrare teoreticamente le due vedute ch'egli ebbe della costituzione romana),

fondandosi sulle ricerche dello Hirzel da una parte e dello Zeller dall'altra, che a tutte le dottrine politiche svolte da Polibio nei c. 3-10 assegnavano come fonte l'uno Panezio, l'altro Dicearco, il Laqueur (p. 246 seg.) assai acconciamente ritiene stoica la posteriore, quella dei fatali corsi e ricorsi delle repubbliche, con piena corrispondenza con la dottrina stoica dei corsi e ricorsi cosmici; peripatetica la più antica, quella della costituzione mista e stabile, che sembra aver preciso riscontro in ciò che Fozio *cod.* 37 riferisce sull'εἶδος πολιτείας Δικαιαρχικόν. Controversa è a dir vero la data del primo incontro tra Polibio e Panezio; e il dubbio non può risolversi nè movendo dal testo di Cicerone *de re p.* I 21, 34: *memineram persaepe te* (Scipione) *cum Panaetio disserere solitum coram Polybio, duobus Graecis peritissimis rerum civilium*, nè accogliendo le acute congetture del Cichorius (' Rhein. Museum ' LXIII 1908 p. 220 segg.) sulla partecipazione di Panezio al viaggio di scoperta fatto da Polibio sulle coste dell'Africa (su cui v. § 3). Ma poco importa: poichè rimane assodato che la dottrina stoica dell'ἀνακύκλωσις, prima o poi che fosse conosciuta da Polibio, non fu da lui adottata in politica se non quando la rivoluzione graccana lo ebbe convinto che anche Roma, come già le repubbliche greche, s'avviava verso la decadenza.

Concludo. Traccie di due redazioni sono nel libro VI di Polibio, che muovono da giudizî affatto opposti intorno agli ordinamenti e all'avvenire di Roma, l'una anteriore al 146, l'altra posteriore al 133. Le due redazioni si sovrappongono, non si conciliano; e le poche frasi in cui si tenta alla men peggio di adattare il vecchio e il nuovo son tanto incongrue in se stesse e coi due giudizî diversi quanto, almeno in un caso, sintatticamente claudicanti. Ma, è singolare, quel tratto della redazione antica che è in contrasto più stridente con la nuova, l'affermazione della perpetua stabilità degli ordinamenti romani, non è cancellato. Questo può spiegarsi in varî modi. La spiegazione più ovvia è che il libro VI essendo già dato alla luce, si volle nella edizione nuova rispettare più che si potè il testo antico; e che l'edizione nuova, perchè postuma, non conciliò, ma accozzò il testo prima edito coi materiali preparati da Polibio per ritoccarlo. L'edizione nuova fu, ripeto, postuma. È vero che lo storico ne scrisse egli stesso l'epilogo, nel quale, prima di riassumere il contenuto dell'opera, prega gli dèi che gli conservino pel resto della vita quei beni che gode al presente (XXXIX 8). Ma poco innanzi all'epilogo si legge un breve necrologio dell'autore, spettante senza dubbio agli anni che seguirono immediatamente la sua morte (XXXIX 5), di cui senza quella ipotesi non si spiegherebbe in alcun modo la inserzione.

3. **I viaggi di Polibio.** — Per giudicare delle ipotesi moderne circa la misura e la data dei rimaneggiamenti introdotti da Polibio nelle Storie, giova determinare la cronologia de' suoi viaggi in Occidente. Essi sono tutti secondo O. Cuntz posteriori al 146. Quelli che erano confinati in Roma avevano, parrebbe, libertà di movimento nel Lazio; così si spiega come nel periodo della sua relegazione Polibio potesse giungere fino a Circei (XXXI 22, 3). Ma se gli fosse stato permesso di varcare i termini del Lazio o peggio quelli d'Italia, l'obbligo di rimanere a confino sarebbe stato illusorio; e non v'è traccia secondo

il CUNTZ (p. 55) che fosse tale. In realtà d'un viaggio almeno di Polibio fuori del Lazio nel periodo della relegazione abbiamo notizia sicurissima. Fu, avverte egli stesso, più volte a Locri Epizefirî e le ottenne la esenzione dalle spedizioni navali in Iberia e contro i Dalmati (XII 5, 1-3); al qual proposito è ovvio che la sua dimora colà fu l'occasione dell'interesse che egli dimostrò per le richieste dei Locresi. Ora qui per guerra dalmatica s'intendeva generalmente quella combattuta nel 156 e 155, che terminò con la sottomissione dei Dalmati (POLYB. XXXII 13. 14. LIV. *per.* 47. FLOR. II 25. ZON. IX 25. APP. *Ill.* 11. STRAB. VII 315. [AUR. VICT.] *de vir. ill.* 44. IUL. OBS. 16. ZIPPEL *Die röm. Herrschaft in Illyrien* 130 segg.). Pensa invece il CUNTZ alla guerra condotta nel 135 contro gli Ardiei e i Plerei (LIV. *per.* 56. APPIAN. *Ill.* 10). Ma questa non è che una svista, perchè gli Ardiei sono una gente illirica ben distinta dai Dalmati; e poco monta che assai più tardi la provincia di cui facevano parte e Dalmati e Ardiei si chiamasse dal nome di una delle sue genti più gagliarde, oltrechè Illirico, Dalmazia. Nè si opponga col CUNTZ che guerra in Spagna dopo il governo di Ti. Sempronio Gracco (180-79) non vi fu sino al 154 e che Polibio non può aver parlato della guerra iberica, posteriore, prima della guerra dalmatica del 156/5. Di fatto, nulla indica che egli seguisse qui l'ordine cronologico; può darsi benissimo che mettesse primo il favore di maggior rilievo da lui ottenuto; ed era d'assai maggior rilievo l'esenzione dal combattere in Spagna (τῆς εἰς Ἰβηρίαν στρατείας equivale a τοῦ εἰς Ἰβηρίαν στρατεύειν), perchè appunto la guerra dalmatica terminò in men di due anni, quella iberica durò dal 154 fino al 133 ininterrottamente. È del resto uno dei presupposti arbitrarî della critica razionalistica quello che Polibio (e lo stesso dicasi d'ogni altro) s'attenga sempre a un ordine rigoroso quale che sia nelle sue enumerazioni. Quale ordine segue p. e. nella lista delle città greche al lib. X 1, 4: τῶν Ἑλληνίδων πόλεων Ῥήγιον καὶ Καυλωνία καὶ Λοκροὶ καὶ Κρότων, ἔτι δὲ Μεταπόντιον καὶ Θούριοι ταύτην ἐπέχουσι τὴν παραλίαν? È presto detto: nessuno.

Assodato che Polibio si recò a Locri mentre era relegato in Italia, non v'è più ragione per impugnare che viaggiasse anche fuori della penisola. Perchè, confinando i mille Achei, i Romani avevano voluto assicurarsi della loro persona e impedire che tornassero in patria o scampassero nell'Oriente greco a intrigare contro Roma; ora se non temevano che Polibio fuggisse recandosi liberamente in Locri, molto meno dovevano temere che abbandonasse gli ambasciatori o gli ufficiali romani sotto la cui sorveglianza e responsabilità viaggiava in Spagna ed in Africa o dai quali aveva l'invito o il permesso di esplorare i paesi vicini. Di queste esplorazioni egli si vanta ripetutamente, asseverando d'aver visitato i paesi dei Liguri, dei Celti, degli Iberi, la Libia e l'Atlantico (III 59, 7. XII 28[a], 4). Inoltre più particolarmente afferma d'aver traversato le Alpi (III 48, 12), d'essere stato in Cartagena (X 11, 4), d'aver discorso con Masinissa (IX 25, 4), d'essersi trovato con Scipione Emiliano all'assedio di Cartagine. Nè mancano altri passi in cui si dimostra manifestamente la esperienza personale dei luoghi. Tali la famosa pittura delle condizioni economiche della valle padana (II 15, 1-7) e le notizie che dà sulla Gallia meridionale (XXXIV 10) e la Lusitania (XXXIV 8). Sappiamo infine da PLINIO (*n. h.* V 9) che *Scipione Aemiliano res in Africa gerente Polybius annalium con-*

ditor ab eo accepta classe scrutandi illius orbis gratia circumvectus prodidit a monte eo (Atlante) ... ad flumen Anatim CCCCLXXXXVI. Quest'ultimo viaggio si riferisce, quando non voglia farsi violenza al testo, al periodo in cui Scipione aveva in Africa il comando; tanto più che come semplice tribuno militare difficilmente avrebbe potuto affidare una squadra di navi da guerra al suo amico Polibio; e non essendo da credere che Polibio si allontanasse da Scipione mentre questi conduceva innanzi con vigore l'assedio di Cartagine nè che Scipione occupato e preoccupato dalle cure di quell'assedio pensasse ad esplorare le coste dell'Atlantico, è chiaro che la spedizione (la quale può calcolarsi abbia durato un tre mesi) fu compiuta nel 146, dopo la caduta della città; e non vale opporre che tuttavia lo storico giunse in Corinto a tempo per vederne la rovina (XXXIX 2); perchè ignoriamo il preciso intervallo che separa la distruzione dell'una e dell'altra (cfr. Niese *Geschichte der griech. und mak. Staaten* III p. 351 n. 8).

Qualche anno prima lo storico s'era incontrato col vecchio re Masinissa. Questo incontro il Nissen suppone che spetti al 150 (*Die Oekonomie der Geschichte des Polybios* in 'Rhein. Museum' XXVI 1871 p. 271). Polibio si sarebbe accompagnato con Scipione quando questi nel 151 si offerse di seguire in Spagna come tribuno o come legato il console L. Licinio Lucullo (Polyb. XXXV 4. Liv. *per*. 48. Oros. IV 21, 1 etc.); e, dopo valicate con Scipione le Alpi e traversata la Francia meridionale, avrebbe preso parte con lui alla campagna iberica di Lucullo e alla legazione in Africa, dove il giovane ufficiale si recò per avere da Masinissa un aiuto di elefanti all'esercito spagnuolo (App. *Lib*. 71 seg. Val. Max. II 10, 4. V 2 *ext*. 4). L'ipotesi acuta, confortata dalle notizie risalenti certo a Polibio sui particolari di quella legazione (sull'apoftegma ad es. dell'Emiliano quando fu spettatore della grande battaglia tra Masinissa e i Cartaginesi, App. l. c.), è preferibile a quella del Cuntz (p. 51) che Polibio non fosse in Africa prima della terza punica. Poichè, dopo esser tornato in patria nell'autunno del 150 con gli altri relegati achei, fu bensì chiamato a Lilibeo nella primavera del 149 dal console Manilio, che s'apprestava a passare in Africa, e s'imbarcò θερείας ἀρχομένης per raggiungerlo (XXXVI 11). Ma pervenuto in Corcira e saputo che s'avevano colà lettere del console da cui pareva che fosse scomparso il pericolo di guerra, Polibio tornò addietro. Ora Masinissa morì sul principio del 148 (Liv. *epit. Oxyrh*. 4. Val. Max. V 2 *ext*. 4. Cfr. Schwartz 'Real-Enc.' II² 220). E certo a gran pena lo storico, ripreso daccapo il viaggio dopo avere ricevute altre notizie o altro invito poteva allora giungere in tempo, come il Cuntz pretende, per vedere il principe numida e discorrere pacificamente con lui. Ma c'è di più. L'invito di Manilio agli Achei, che in questa ipotesi non è in alcun modo motivato, si spiega invece assai bene se Polibio era stato già in Africa con Scipione e conosceva il paese e gli uomini. E inoltre se, tornato appena nel Peloponneso, ripartì tosto per raggiungere i Romani, questo del doppio viaggio era un particolare di nessun interesse per la storia. Ne aveva invece parecchio se il viaggio, allora intermesso, non fu ripreso che dopo lungo intervallo e in condizioni mutate.

Ma, accolta pel resto la ipotesi del Nissen, il soggiorno in Gallia durante il quale Scipione s'informò dai Marsigliesi e dai loro vicini intorno alla Bri-

tannia (XXXIV 10, 6) e il passaggio delle Alpi son forse da riferire piuttosto al 150 che al 151, al ritorno cioè più che all'andata dell'Emiliano in Spagna, quando aveva ragione di procedere ad agio, non quando doveva affrettarsi con Lucullo per giungere prima che Marcello avesse posto termine alla guerra contro il desiderio del senato. In questa occasione Polibio potrebbe aver anche visitato la valle del Po; può darsi peraltro che abbia avuto il modo di recarvisi già prima, come aveva fatto per l'Italia inferiore. Tornò poi Polibio dopo il 146 nell'Europa occidentale? È probabile che abbia partecipato con Scipione Emiliano all'assedio di Numanzia (134-3). Ma certo è solo che scrisse una monografia sulla guerra numantina (Cic. *ad fam.* V 12, 2). E il testo delle storie che s'è addotto per documentare un viaggio in Spagna posteriore al 139/8 mi pare che provi soltanto un suo viaggio anteriore a quella data. Ὁ περίβολος τῆς πόλεως (dice di Cartagena Polibio X 11, 4) οὐ πλεῖον εἴκοσι σταδίων ὑπῆρχε τὸ πρότερον — καίτοι γ' οὐκ ἀγνοῶ διότι πολλοῖς εἴρηται τετταράκοντα· τὸ δ' ἐστὶ ψεῦδος· οὐ γὰρ ἐξ ἀκοῆς ἡμεῖς ἀλλ' αὐτόπται γεγονότες μετ' ἐπίστασεως ἀποφαινόμεθα — νῦν δὲ καὶ μᾶλλον ἔτι συνῄρηται. Con che egli indica, credo, d'aver visitato Cartagena prima che il suo circuito fosse ristretto a meno di 20 stadî ossia, se questo accadde, come il Cuntz congettura (p. 17) nel 139/8, prima di quegli anni. Al qual proposito, si noti, dalle inesattezze topografiche in cui Polibio incappa nel descrivere quella città ricavare che quando la descrisse non l'aveva ancora visitata sarebbe tanto arbitrario quanto negare che è stato in Cartagena Emilio Hübner il quale, dopo averla visitata due volte, ha asserito che la descrizione di Polibio 'risponde appieno alla realtà' (Pauly-Wissowa III 2, 1622). Checchè abbia a pensarsi ad ogni modo circa il viaggio spagnuolo del 134/2, l'età allora certamente avanzata dello storico rende inverisimile che si cimentasse in quegli anni a valicare le Alpi.

Riassumo. Nessuna traccia è nelle storie di Polibio di viaggi posteriori al 150 prescindendo dalla sua partecipazione alla terza punica; quindi le notizie che egli dà intorno a' suoi viaggi non giovano punto a distinguere la prima dalla seconda stesura; e cronologicamente non se ne ricava nulla circa la data dell'una e dell'altra. Sarebbe fallace ad esempio negli accenni nel libro III ad escursioni che in parte non sono anteriori al 151/0 cercare una conferma alla ipotesi che intorno al 150 egli dava a quel libro nella prima stesura l'ultima mano. Perchè uno almeno di quegli accenni, il più caratteristico, è per altre ragioni da ritenere aggiunta posteriore. Parla infatti Polibio, introducendolo, della facilità e della opportunità di far viaggi ora che si chiudono agli uomini d'azione le vie della guerra e della politica (c. 59, 4: ἀπολελυμένων τῶν πρακτικῶν ἀνδρῶν τῆς περὶ τὰς πολεμικὰς καὶ πολιτικὰς πράξεις φιλοτιμίας); frase che un Acheo non poteva scrivere se non dopo il 146; e può quindi supporsi che spetti alla seconda stesura anche l'accenno sul passaggio delle Alpi (48, 12).

È qui da ricordare un'altra notizia topografica di cui s'è fatto capitale per la cronologia del III libro di Polibio. È il luogo famoso in cui, dopo aver detto che dalle colonne d'Ercole ai Pirenei son circa 8 mila stadî, lo storico soggiunge (III 39, 6-8): ἐπὶ μὲν γὰρ Καινὴν πόλιν ἀπὸ στηλῶν εἶναι συμβαίνει τρισχιλίους... ἀπὸ δὲ ταύτης εἰσὶν μὲν ἐπὶ τὸν Ἴβηρα ποταμὸν ἑξακόσιοι στάδιοι

πρὸς δισχιλίοις, ἀπὸ δὲ τούτου πάλιν εἰς Ἐμπόριον χίλιοι σὺν ἑξακοσίοις, καὶ μὴν ἐντεῦθεν ἐπὶ τὴν τοῦ Ῥοδανοῦ διάβασιν περὶ χιλίους ἑξακοσίους. ταῦτα γὰρ νῦν βεβημάτισται καὶ σεσημείωται κατὰ σταδίους ὀκτὼ διὰ Ῥωμαίων ἐπιμελῶς. Qui che l'ultimo inciso sia interpolato è ipotesi arbitraria; e non è meno arbitraria la ipotesi che per mettere d'accordo la somma data da Polibio di 8 mila stadî con quella che risulta dall'addizione delle tre poste fra le Colonne ed Emporie (7200) convenga aggiungere congetturalmente un altro addendo. Meglio spiegare il disaccordo supponendo che da fonti diverse derivino quella somma e queste poste e che Polibio abbia trascurato di verificare se i numeri corrispondevano. Checchè ne sia, la strada romana tra i Pirenei e il Rodano, la via Domizia, è posteriore alla vittoria di Cn. Domizio Aenobarbo sugli Arverni del 121, e spetta quindi al più presto al 120. Polibio dunque (così il Cuntz p. 26) nel 120 o persino qualche anno dopo lavorava ancora alla redazione finale del terzo libro della sua storia. Ma è verisimile che, ottantenne, seguisse con tanta cura le vicende dell'Occidente da non sfuggirgli un particolare così minuto come la costruzione d'una piccola via e da procacciarsi tosto da' suoi amici romani informazioni precise intorno alla lunghezza di essa per inserirle a suo luogo nell'opera sua? La stranezza di questa ipotesi è evidente; e ciò prova che, al solito, non conviene pressare troppo un testo antico. Nè c'è ragione di pressarlo. È da presumere che i Romani fin da quando nel 154 sotto il console Q. Opimio resero libera la via tra Nizza e Marsiglia prendessero i provvedimenti necessarî per assicurare ai proprî trasporti di truppe per la Spagna il transito lungo la strada costiera fino ai Pirenei (cfr. Strab. IV p. 203) e si procacciassero fin d'allora misure esatte della via da percorrere. E se par difficile che il tratto fra i Pirenei e il Rodano sia stato fin d'allora fornito di pietre miliari, è pur chiaro che d'una via misurata e intera, salvo l'ultimo tratto, contrassegnata con cippi, Polibio, il quale non mirava ad una esattezza matematica, poteva ben dire ' βεβημάτισται καὶ σεσημείωται '. E la riprova del non mirare egli a tale esattezza è che qui appunto, per comodità di discorso e di còmputo, identifica la via costiera, che poi divenne la via Domizia, con quella per cui Annibale giunse sul Rodano assai più a monte di Arelate (sotto c. VI app. I 2). In conclusione, dell'inciso sulla lunghezza della via tra le Colonne d'Ercole e il Rodano può dirsi soltanto che fu scritto dopo il 154; dal che, come dalle notizie circa i suoi viaggi, per la composizione della storia di Polibio non si ricava nulla.

4. **La Fortuna secondo Polibio.** — Ripetutamente nelle sue storie Polibio accenna alla potenza della Fortuna. Le comincia col dire che la Fortuna a' suoi tempi aveva ridotto tutto quasi il mondo ad unità, dando alle cose umane uno stesso e solo indirizzo (I 4, 1); e che se molte novità essa aveva sempre introdotto e molto aveva mostrato il suo potere, niuna opera simile aveva mai fatto e niuno sforzo simile compito a quello in cui s'era sperimentata allora, attuando ciò che di più bello e di più utile si fosse mai visto (4, 4-5); le chiude notando a proposito della guerra acaica che una Fortuna benevola ed astuta parve salvasse gli Achei contro il loro volere, con far che, pel loro futuro vantaggio, fossero prontamente sconfitti dai Romani (XXXVIII 18, 8),

e pregando gli dèi di dare stabilità alle condizioni in cui vive, approvato dai Romani il riordinamento compiuto da lui della patria, mentre non gli è ignota l'avversione della Fortuna ai buoni (XXXIX 8, 2). Queste asserzioni (e se ne potrebbero allegare moltissime altre simili) sembrano trovare quasi il loro coronamento nelle parole di Demetrio Falereo sulla varietà della Fortuna, che Polibio (XXIX 21), citandole a proposito della caduta del regno di Macedonia e vedendovi questo evento in qualche modo vaticinato, giudica dette 'come con bocca divina'.

E pure lo storico sembra talora esprimersi in modo affatto contraddittorio. Non alla Fortuna son dovute le vittorie dei Romani, ma alla formidabile preparazione con cui s'accinsero a conquistare l'egemonia del mondo (I 63, 9); solo i dappoco riportano a favor di Fortuna quel che è opera di sagacia e di riflessione (X 5, 8); si potrà volendo riportare alla Fortuna e agli dèi ciò di cui la pochezza nostra umana ci nasconde la causa, non ciò di cui la causa possa rintracciarsi. E però, come è detto anche più recisamente altrove, della potenza e della fama che godono gli Achei, così piccolo popolo, non è da lodare la Fortuna, ma è da investigare la causa; poichè nulla senza causa nè di normale avviene nè di singolare o d'inatteso (II 38, 5).

Di questi concetti s'è cercato di spiegare l'apparente contrasto mercè la evoluzione spirituale di Polibio; che imbevuto della credenza comune nella Fortuna e raffermato in essa dalla tragicità impressionante della caduta, onde fu testimonio, di Perseo e dalla lettura dello scritto, che gli parve profetico, di Demetrio Falereo περὶ τύχης, poi mediante lo studio più freddo dei fatti, sotto l'influsso della dottrina stoica, avrebbe finito col riconoscere sempre più nella pretesa opera capricciosa della Fortuna l'effetto di cause e di leggi costanti; passando così a grado a grado dal circoscrivere la Fortuna ai fatti di cui la causa sfugge all' intelletto umano alla negazione assoluta di essa (Cuntz p. 44 segg.), ovvero dalla negazione assoluta da lui proclamata col fervore d'un convertito a una più moderata e cauta limitazione della negazione, consigliatagli dalla esperienza che, nonostante la buona volontà, non si riesce mai a rendere ragione d'ogni cosa (Scala p. 78 segg.). Contro queste ipotesi che ci costringerebbero ad ammettere nelle storie di Polibio larghissimi rimaneggiamenti, i quali peraltro, cosa strana, non ne avrebbero eliminate traccie pur larghissime di concezioni contraddittorie, basta osservare che la frase di II 38, 5 in cui si nega così recisamente l'opinione comune sulla Fortuna è anteriore al 150 e forse non di poco, perchè suppone prospera e gloriosa la lega achea e non tradisce intorno all'avvenire del Peloponneso le preoccupazioni che cominciano ad avvertirsi nel libro IV. E non vale ricorrere con lo Svoboda al ripiego di reputare tutta quella evoluzione spirituale anteriore al 150; perchè la composizione del libro XXIX, in cui pare più chiaramente accolta la dottrina di Demetrio circa la Fortuna, se pur fu anteriore al 150, non fu certo che d'assai poco; e del resto, come s'è veduto, si torna a parlar della Fortuna press'a poco allo stesso modo negli ultimi libri, che certo son posteriori, e di parecchio, al 146. Ma la soluzione dell'aporia è in realtà semplicissima. La contraddizione, cioè, non esiste. La Fortuna non è per Polibio una ipotesi che spieghi in qualsiasi modo i fatti: è in generale soltanto una

espressione comoda per dramatizzare il loro accadimento: comoda anche perchè la trova già bella e pronta e sa che è generalmente ricevuta. E del resto lo storico stesso ci mostra chiaro in qual senso debbano prendersi quelle espressioni nel proemio del libro I sulla Fortuna che diede ai Romani l'impero. Poichè egli dice che si propone di indicare in qual modo e mercè quali istituzioni la conquista avvenne (πῶς καὶ τίνι γένει πολιτείας, c. 1, 5), e che nulla è più vantaggioso di siffatta conoscenza, e che il racconto stesso mostrerà quanto sia utile la storia prammatica (2, 8); la quale storia prammatica, cioè la maniera di storia da lui preferita, com'egli dice altrove (IX 2, 5), valendosi dei progressi compiuti nelle varie arti e discipline, fa sì che gli studiosi possano 'maneggiare, a dir così, metodicamente tutto che ai loro tempi avvenga'; e, come ripete e chiarisce a sazietà ancora una volta (VIII 2), abbracciando le vicende di tutti i popoli, può 'insegnare la grandezza dei fatti compiutisi e quel che v'è di essenziale, in qual modo cioè e mercè quali istituzioni la Fortuna compì l'opera sua inopinatissima del ridurre ad unità il mondo sotto il dominio romano' (γνῶναι καὶ μαθεῖν ἢ τὸ μέγεθος τῶν γεγονότων ἢ τὸ συνέχον, τίνι τρόπῳ καὶ τίνι γένει πολιτείας τὸ παραδοξότατον καθ' ἡμᾶς ἔργον ἡ τύχη συνετέλεσε). Del tutto arbitrario sarebbe qui intendere d'una Provvidenza o d'un Fato immanente, manifesto nello stesso legame necessario delle cause e degli effetti. Che se il pensiero polibiano attingesse a tali altezze filosofiche, trasparirebbe dalle parole dello storico, il quale di parole non è avaro; e la riprova che Polibio non pensò mai così è nel contrapposto reciso ch'egli delinea tra la comune opinione sulla Fortuna e quella propria sulla causalità, quando dichiara di voler appunto scoprire al lettore il fondo del suo pensiero: nel luogo citato del libro XXXVI ove s'apre la via alla sua disquisizione sulla vanità della Fortuna con dichiarare (17, 1): νῦν βούλουμαι περὶ τούτου τοῦ μέρους διαστείλασθαι καθ' ὅσον ὁ τῆς πραγματικῆς ἱστορίας ἐπιδέχεται τρόπος. È chiaro adunque che, scrivendo ἡ τύχη συνετέλεσεν ἔργον παραδοξότατον, Polibio si serve soltanto d'una frase fatta e corrente per dire che 'avvenne cosa singolarissima'. Ma la frase fatta trascina oltre il segno anche stilisti di maggior polso e pensatori di maggior ala che non sia Polibio, specie se finisce per avere un posto preponderante, com'è, anche all'infuori del caso particolare della Fortuna, nella prosa stanca e flaccida di questo scrittore ellenistico. Ed oltre il segno, in contrasto apparente col suo pensiero, par che se ne lasci trascinare dove dalla tragica mutabilità dei casi umani prende lo spunto per l'epicedio della potenza macedonica; ma, chi ben guardi, non si pone in contrasto con se stesso molto più di Dante quando, dopo aver riconosciuto nella Fortuna una intelligenza celeste che regola la successione delle umane vicende 'oltre la difension de' senni umani' (*Inf.* VII 81), le grida sprezzantemente d'esser pronto a sostenere i suoi colpi (XV 95 seg.): 'Però giri Fortuna la sua ruota Come le piace e il villan la sua marra!'

5. **La storia universale e la seconda edizione.** — I pretesi rimaneggiamenti dovuti al mutato concetto della Fortuna cadono dunque nel nulla. Altri però se ne sono segnalati, dovuti al proposito che sarebbe maturato in Polibio di scrivere una storia universale quando già aveva scritto una storia della con-

quista romana. In realtà, come ben nota il Leo (*Geschichte der röm. Literatur* I p. 319 n. 1), la sintesi dei concetti di storia romana e storia universale è ciò per l'appunto che di Polibio fece uno storico. E questa sintesi, in cui è la sua originalità, è quella che gli permise di scrivere primo una storia universale; perchè Eforo, il solo che a detta di Polibio aveva composto una storia siffatta (τὸν πρῶτον καὶ μόνον ἐπιβεβλημένον τὰ καθόλου γράφειν lo dice Polibio stesso V 33, 2), non poteva aver dato che una raccolta di storie particolari non riunite ed intrecciate con altro nesso che con quello della cronologia; e lo stesso è da presumere che fosse di Anassimene, dimenticato da Polibio e a noi quasi ignoto, il quale, stando a Diodoro (XV 89), aveva riassunto in pochi libri le vicende dei Greci e dei barbari fino alla battaglia di Mantinea. Solo dopo Polibio la unità reale della storia dei popoli civili che Polibio aveva riconosciuto, sposandosi all'universalismo stoico, permise, pare, il sorgere di una nuova e più alta forma di storia universale in cui il legame tra le vicende dei popoli non era più un legame esterno e contingente come quello della conquista romana; ma il nesso intrinseco e necessario della solidarietà che lega tutti gli uomini come cittadini tutti dell'unica città umana che abbraccia il mondo, tutti parimente vigilati e diretti da una stessa Provvidenza divina; sebbene non sappiamo quanto a Posidonio Rodio, il primo, pare, che tentasse la storia universale con tali intendimenti venisse fatto di attuarli; e sappiamo invece che fallì all'arduo còmpito Diodoro che pure afferma, copiando probabilmente da Posidonio, gli stessi concetti nel proemio della sua *Biblioteca storica*.

Questo breve cenno sulla genesi del concetto polibiano di storia universale chiarisce perchè Polibio si rendesse di necessità colpevole di qualche incongruenza nell'attuarlo, ora troppo piegando verso l'uno dei poli, Roma, ora troppo verso l'altro, il mondo. È merito del Laqueur d'aver messo in luce quali incongruenze si manifestino fin dal proemio. Dice infatti Polibio di voler narrare come quasi tutto il mondo in men di cinquantatre anni (ἐν οὐχ ὅλοις πεντήκοντα καὶ τρισὶν ἔτεσιν) cadde sotto il dominio romano. Di questo tratto di tempo, termine finale, sicuro, è il 168/7, la caduta del regno di Macedonia; termine iniziale, come Polibio stesso dichiara, il 220, la olimpiade 140ª. Ma la lotta che indirizzò i Romani alla conquista dell'impero, la guerra d'Annibale, non s'accese che nel 218, e la conquista del mondo, se la si ritiene cominciata con la resistenza ad Annibale e compiuta coi trionfi di Emilio Paolo, non richiese che cinquant'anni o poco più. Senonchè a Polibio, che con le vicende di Roma teneva d'occhio quelle dell'Oriente, tornava acconcio far capo all'anno 220, da cui si potevano prendere opportunamente le mosse per narrare la guerra sociale degli Achei e il conflitto tra Antioco il grande e Tolemeo Filopatore per la Celesiria; e adattò bene o male alla scelta di quella data la misura cronologica della conquista romana. Nè meno evidente è un'altra incongruenza, nella economia stessa della introduzione o προκατασκευή. Pensa a buon diritto Polibio che il racconto storico della guerra annibalica non possa riuscir chiaro a' suoi lettori greci senza un riassunto sommario degli avvenimenti precedenti a partire dal 264 cioè dall'inizio della prima punica; e a questo, avverte, serviranno i suoi due primi libri (I 3, 7-10). Ma ad una storia

dell'Oriente e dell'Occidente com'era la sua ripugnava a Polibio il dare una introduzione unilaterale, la cui semplicità lineare stridesse con l'intreccio complesso delle vicende greche e romane narrate nel corpo dell'opera. E però giunto alla metà del libro II scopre d'improvviso che giova anche narrare le vicende greche immediatamente anteriori alla guerra sociale degli Achei, ἵνα πανταχόθεν ὁμοίαν ποιησάμενοι τὴν προκατασκευὴν καὶ τὴν ἔφοδον ἐπὶ τοὺς καιρούς, οὕτως ἤδη τῆς ἀποδεικτικῆς ἱστορίας ἀρχώμεθα (II 37, 3). La storia universale cioè piglia la mano in modo obiettivamente non giustificato abbastanza, sebbene subiettivamente spiegabilissimo, sulla storia di Roma. Irrazionalità che deve essere rilevata, ma, spiegata nella sua genesi, non conviene eliminare con l'ipotesi di rimaneggiamenti. Anzi rimaneggiamenti sarebbero da ammettere se incongruenze siffatte, insite nello stesso concetto polibiano, non si riscontrassero.

Nè a favore d'una προκατασκευή differente dall'odierna, che giunge in due libri al 220, va allegata col Laqueur la chiusa del libro V (111, 10): ἐν δὲ τῇ μετὰ ταῦτα βύβλῳ βραχέα προσαναμνήσαντες τῆς ἐν ταύτῃ τῇ βύβλῳ προκατασκευῆς ἐπὶ τὸν περὶ τῆς Ῥωμαίων πολιτείας λόγον ἐπάνιμεν κατὰ τὴν ἐν ἀρχαῖς ὑπόσχεσιν. Come infatti la materia di quel libro non può essere stata detta in nessuna maniera προκατασκευή, quasi tutti convengono che la frase è corrotta e che ἐν ταύτῃ τῇ βύβλῳ è glossa suggerita dal precedente inciso ἐν τῇ μ. τ. βύβλῳ. A ciò il Laqueur ha opposto la ipotesi che quella frase chiudesse un tempo il terzo (allora secondo) libro e che sia stata trasportata alla chiusa del V quando precisamente fra il III e l'analisi della costituzione romana, che è argomento del libro numerato ora come VI, s'inserirono due libri nuovi: due libri di storia greco-orientale, estranei al piano primitivo dell'opera che trattava solo di storia romana. Ma, prescindendo dal resto, è verisimile che Polibio fosse tanto povero di frasi e tanto affezionato a ciò che una volta aveva scritto da voler trasportare a ogni costo quelle due parole di congedo dal III al V libro quando nel luogo ove novamente le inseriva facevano col contesto ai pugni? E poi l'inciso τῆς ἐν ταύτῃ τῇ βύβλῳ προκατασκευῆς, se in greco ha un senso, anzichè col Laqueur 'la parte della introduzione contenuta in questo libro', par debba intendersi 'la introduzione (tutta, cioè, la introduzione) la quale in questo libro si contiene'; precisamente ad analogia del passo di Polibio I, 3, 10: ἐκ τούτων τῶν βύβλων καὶ τῆς ἐν ταύταις προκατασκευῆς. Che se si volesse pure menar buona quella interpretazione, sarebbe sempre da domandare perchè nel proemio del (presente) libro VI Polibio avrebbe dovuto ricordare della προκατασκευή soltanto l'ultimo e non anche il primo o i primi libri. Respinta così l'ipotesi avventurosa del Laqueur, deve però concedersi che egli ha pienamente ragione (*Polybius* p. 224) trovando il cenno sulla προκατασκευή, con qualsiasi delle congetture finora proposte, incomprensibile alla chiusa del libro V; perchè l'analisi della costituzione romana è motivata da Polibio stesso con la necessità di spiegare non le conquiste anteriori alla seconda punica, ma la difesa e la riscossa dopo la battaglia di Canne, quando (III 118, 9), in virtù della peculiare loro costituzione e della saviezza dei consigli, i Romani non solo riuscirono a salvare il dominio d'Italia ma s'apprestarono alla conquista del mondo. Ciò mostra peraltro sol-

tanto che la corruttela della frase di cui parliamo è maggiore che non sembri a prima giunta e che con l'atetesi dell' ἐν ταύτῃ τ. β. non vi si rimedia abbastanza. Ἐν ταύτῃ τ. β. è quindi da ritenere glossa destinata a colmare una lacuna; e supplendo βραχέα προσαναμνήσαντες τῆς ⟨τε ἐν ταύταις ταῖς βύβλοις πραγματείας καὶ τῆς⟩ προκατασκευῆς o qualcosa di simile, avremo provveduto al senso in modo soddisfacente, senza violare le norme d'una cauta critica testuale.

In conclusione, le traccie sicure della seconda edizione nei primi cinque libri della storia di Polibio sono scarsissime, sì che può sorgere persino il quesito perchè gli eredi dello storico (vedemmo che fu edizione postuma) s'inducessero a pubblicarla. Stimolo dovette essere non tanto l'aver rinvenuto qualche aggiunta o qualche variante tra le carte di lui: quanto la opportunità di ripubblicar tutta l'opera ora che doveva venirne alla luce una parte cospicua tuttora inedita. Questa comprendeva almeno la seconda parte del libro XXX (che forse sostituiva un riassunto analogo a quello compilato poi da Polibio pel libro XL) e i dieci ultimi libri. I quali dunque uscirono anch'essi postumi dopo il 129 insieme con la seconda edizione della prima parte; recando anch'essi il segno e della medesima data tarda, perchè vi si parla di Scipione Emiliano come di personaggio già morto (v. sopra p. 203), e fors'anche della medesima incompiutezza che contraddistingue i ritocchi dei primi libri, perchè v'è inserita integra al lib. XXXI una vecchia relazione di Polibio sulla fuga di Demetrio, da cui nell'ultima revisione l'autore avrebbe forse cancellato l'accenno a Cartagine come tuttora esistente (sopra l. cit.).

Dopo il 133 dunque Polibio riprese a occuparsi di proposito di scrivere storia. Aveva cominciato a scriverne in Roma quando l'esilio gl' impediva l'operosità politica. Aveva intermesso quando tornò all'azione, sia seguendo l'Emiliano in Spagna ed in Africa, sia riordinando col beneplacito romano le cose peloponnesiache. Anche dopo d'allora, divenuto per la sua amicizia coi maggiorenti romani l'uomo più potente dell'Acaia, dovette certo partecipare a quel simulacro di vita politica che la ricostituzione fatta da Roma delle antiche leghe serbò alla sua patria e adoperarsi efficacemente come mediatore tra vincitori e vinti. La guerra numantina a cui assistè, pare, nel campo di Scipione dovette essere l'ultimo atto della sua vita di politico e di soldato. Poi, lasciate le pubbliche faccende, il veterano tornò scrittore. Il libro della guerra numantina, ridandogli la coscienza delle sue attitudini di storico, fece forse rinascere in lui il desiderio di compiere con la catastrofe di Corinto e di Cartagine la sua opera maggiore, che egli si propose di tutta ritoccare raccogliendovi le esperienze della sua vita lunga e operosa. Ma condotto che ebbe il nuovo lavoro al termine, senza però avergli dato gli ultimi ritocchi, ebbe solo il tempo di introdurre nei primi libri qualche aggiunta e correzione destinata a conciliarli alla meglio col piano mutato dell'opera e qualche saggio del pessimismo cui lo avevano fatto piegare il tribunato di Tiberio Gracco e la morte di Scipione; anzi, prescindendo dal sesto libro di cui preparò un altro abbozzo con nuovi criterî, pel resto non fece in massima che introdurre un paio di note marginali. Era appena il principio del lavoro

ch'egli intendeva di compiere; ma di compirlo gl'impedì la morte sopravvenuta forse non molto dopo il 129. Nulla frattanto aveva pubblicato Polibio negli anni tra il 149 e il 132? Non sappiamo; ma può ben darsi che, se non aveva compiuto prima la stesura e la pubblicazione dei primi 29 o 30 libri, le avesse compiute in quegli anni. Comunque, la seconda edizione è da credere che oscurasse e abolisse l'altra. Ma se anche non l'abolì, ciò è senza importanza quanto alla ricerca delle fonti, poniamo, di Livio, per chi ammette che le differenze tra le due edizioni erano poca cosa. Ed è ad ogni modo da ritenere interamente fallito il tentativo di ravvisare in Livio le traccie d'una edizione di Polibio molto diversa dalla nostra.

6. **Cronologia polibiana.** — Del modo che tenne Polibio nel computare le olimpiadi disputano in vario senso Nissen ' Rhein. Museum ' XXIV (1871) p. 241 segg. e XL (1885) p. 349 segg., Unger ' Philologus ' XXXIII (1874) p. 234 segg. e ' Sitzungsber. der münchener Akad. ' 1879 p. 119 segg., Steigemann *De Polybii olympiadum ratione et oeconomia* (Breslau 1885, Diss.) ed O. Seipt *De P. olympiadum ratione et de bello Punico primo quaest. chronologicae* (Lipsiae 1887, Diss.). Causa del dissenso è la scarsezza dei dati. Enumeriamoli.

a) III 1, 11. Polibio dichiara di voler cominciare il suo racconto dalla 140ª ol. (= 220/16). Ora il racconto comincia con la nomina e le prime imprese d'Annibale in Spagna (c. 13, 3), dopo che s'era chiusa la esposizione delle vicende spagnuole al lib. II (36, 3) con la morte d'Asdrubale e la scelta appunto del successore, che cade nel 221, come al 221 (v. c. V) spetta la prima campagna d'Annibale contro le tribù iberiche. Da ciò si ricava solo che nel lib. III Polibio, per non spezzare in due il racconto delle prime imprese d'Annibale, si fa alquanto più addietro del principio, comunque computato, della ol. 140.

b) III 16, 7. I Romani alla buona stagione (ὑπὸ τὴν ὡραίαν) inviano contro gl'Illirî L. Emilio Paolo (cos. 219) nel primo anno della 140ª ol. (220/19). Polibio dunque riferiva la primavera o l'inizio dell'estate del 219 alla ol. 104, 1: che s'intendeva da sè. Questa notizia ha importanza non per la cronologia polibiana, ma solo (poichè per la impresa d'Illiria non potevano mancare a Polibio sincronismi greci) per escludere certe fallaci ipotesi moderne che riferiscono la campagna d'Emilio alla buona stagione del 218.

c) III 118, 10. Lo storico avverte di chiudere col lib. III il racconto delle vicende iberiche e italiane della ol. 140. Negli ultimi capitoli del libro aveva narrato la battaglia di Canne che avvenne sui primi d'agosto del 216 o poco innanzi (c. VI app. IV 2) e la rotta di Postumio in Gallia, la cui data, non sicurissima, può riportarsi all'agosto o al settembre del 216 (c. VII app. II 1). Si legge anche, veramente, al c. 118, 3: Ταραντῖνοί τε γὰρ εὐθέως ἐνεχείριζον αὑτούς; ma l'espressione è prolettica (Taranto si ribellò nel 212) o più probabilmente il testo è corrotto.

d) IV 1, 3. Polibio dice di iniziare il racconto delle vicende di Grecia spettanti alla ol. 140. E comincia sùbito coi primi dissensi fra Etoli ed Achei e con la invasione etolica nel Peloponneso che diede occasione alla battaglia

di Cafie. Dopo di che gli Achei si radunano nel sinodo ordinario (καθήκουσα σύνοδος) e vi prendono le loro deliberazioni. Ma questo (ripiglia Polibio 14, 9) spetta alla olimpiade precedente; ciò che segue alla 140ª. E continua dicendo quali erano state in quel sinodo le deliberazioni degli Achei e come furono messe ad effetto. All'inizio dunque del libro lo storico s'è rifatto anche qui alquanto addietro lasciando al buon senso del lettore di avvedersene, come abbiamo supposto che fosse pel libro III; solo che nel caso presente avvisa più tardi il lettore della licenza presa. La interruzione poi nel bel mezzo del racconto al capo 14 per segnalare il principio della nuova olimpiade non si spiega se egli non aveva qui precisa notizia (e trattandosi di cose peloponnesiache siffatta precisione è ben plausibile) che tosto nei giorni successivi al sinodo degli Achei ebbero luogo i giuochi olimpici del 220. Seguono altri atti ostili tra Achei ed Etoli di cui è difficile determinare la durata; poi gli alleati della Macedonia radunatisi a Corinto sotto la presidenza di Filippo V deliberano la guerra con l'Etolia. Con ciò (soggiunge Polibio c. 26, 1) nel primo anno della ol. 140 ebbe principio la guerra sociale. Ma Filippo tentò ancora alcune trattative con gli Etoli: vane, talchè gli Achei riunitisi di nuovo in sinodo legale (καθήκουσα σ.) convalidarono le deliberazioni degli alleati in presenza del re circa lo stesso tempo (κατὰ τοὺς αὐτοὺς χρόνους c. 27 1) in cui, essendo il tempo delle archeresie, gli Etoli nominarono stratego Scopa. Avvenivano allora le archeresie etoliche tosto (εὐθέως) dopo l'equinozio d'autunno (c. 37, 2), sullo scorcio dunque di settembre o al più tardi sui primi di ottobre. Ed essendo evidente che gli avvenimenti registrati fra l'inizio dell'anno olimpico e questa elezione non richiesero molto meno di due mesi, l'inizio dell'anno cade dunque stavolta per Polibio o sul principio d'agosto o fors'anche un poco prima. Non molto prima però; perchè le prime ostilità con gli Etoli, la battaglia di Cafie, il sinodo degli Achei in Egio ove prima fu deliberata la guerra, i fatti insomma che precedettero secondo Polibio la ol. 140 avvennero essendo stratego degli Achei Arato, il quale dovendo entrare in carica come era norma in quegli anni, al sorgere delle Pleiadi (κατὰ τὴν Πλειάδος ἐπιτολήν, Polyb. IV 37, 2, cfr. V 1, 1. 30, 7) ossia circa il 10 maggio, vi entrò abbreviando ancora per eccezione l'intervallo che correva tra la nomina e l'inizio della strategia (IV 6, 7. 7, 6. 10), dunque certo entro la prima metà di maggio. Ora la durata di quegli avvenimenti non è determinabile precisamente; ma se anche non può affermarsi *quovis pignore* col Seipt p. 11 che durarono tre mesi, è pur certo che non durarono meno di due; onde siamo ricondotti al più presto nel luglio.

e) IV 66, 7 –67, 1. Filippo congeda i Macedoni pel raccolto (ἐπὶ τὴν τῆς ὀπώρας συγκομιδήν) e giunto in Tessaglia si trattiene per la parte rimanente della state in Larisa. In questo tempo Emilio trionfa in Roma degl'Illirî. I Romani mandano ambasciatori a Cartagine per chiedere la consegna di Annibale e si apparecchiano alla guerra, fatti (καταστήσαντες) consoli P. Cornelio e Ti. Sempronio. Annibale poi, impadronitosi di Sagunto, distribuisce le forze nei quartieri d'inverno. E veniva al termine (conclude Polibio) il primo anno di questa olimpiade; e presso gli Etoli essendo il tempo delle archeresie fu eletto stratego Dorimaco. Il *terminus ante quem* è qui la fine di settembre.

Men facile è determinare il *terminus post quem*, e v'è, pare, parziale contraddizione. Quanto rimanesse precisamente della buona stagione quando Filippo si fermò in Larisa è incerto, come pure il senso preciso della espressione τῆς ὀπώρας συγκομιδῇ; e può anche dubitarsi se la frase τὸ λοιπὸν μέρος τοῦ θέρους διῆγεν ci costringa a ritenere che tutta la parte restante dell'estate cadesse ancora per Polibio nello stesso anno; e se θέρος vada preso nel senso più largo di buona stagione o in quello più ristretto di estate astronomica. La data poi del trionfo di Emilio Paolo, per mancanza degli Atti trionfali, è ignota. L'assedio infine di Sagunto avendo durato otto mesi e non essendo verisimile che sia incominciato prima del marzo (Annibale non ne prevedeva certo la durata), la città cadde non prima dell'ottobre. E se non con ciò, Polibio oltrepassa, forse per semplice disattenzione, il termine quale che sia dell'anno menzionando l'invio dell'ambasciata a Cartagine e la elezione dei nuovi consoli. Questa non pare avvenisse allora prima del gennaio (Mommsen *Staatsrecht* I³ 383); quella spetta probabilmente al nuovo anno consolare (v. c. VI) e fu in ogni caso posteriore almeno di qualche settimana alla caduta di Sagunto.

f) V 105, 3. Nella ol. 140, 3 furono combattute le battaglie del Trasimeno e di Rafia e si concluse la pace tra gli Achei e gli Etoli. Di questi fatti la battaglia di Rafia ebbe luogo a stagione non troppo inoltrata del 217, come risulta chiaro da Polibio (V 79, 1. 80, 1. 3. 6. 82, 1); poco prima o poco dopo, verso la fine di giugno (c. VI app. III 4), quella del Trasimeno. La pace tra gli Achei e gli Etoli infine fu conclusa dopo rapide trattative che seguirono la celebrazione delle Nemee (V 101, 5): ossia, cadendo le Nemee in luglio o in agosto (e quell'anno probabilmente non dopo il luglio, se v'è qualcosa di vero nell'aneddoto sulla notizia che Filippo ricevette in Argo della disfatta romana, v. c. VI l. c.), in agosto o in settembre. Con ciò concorda il *terminus ante quem* che può desumersi da quel che narra Polibio tosto dopo il chiudersi del terzo anno della ol. 140. ' Gli Achei pertanto (così riprende lo storico al c. 106, 1), come prima finirono la guerra, elettisi stratego Timosseno, tornarono ai costumi e alle faccende usuali '. Dove è evidentissimo che la elezione tenne dietro immediatamente alla pace e segnò la ripresa della vita tranquilla di prima. Timosseno, cioè, non fu eletto come i suoi predecessori in maggio, ma come i suoi successori circa il tempo in cui si nominavano gli strateghi etolici, verso l'ottobre. In ottobre appunto cominciava nel III secolo l'anno acheo (Dittenberger *Sylloge* II² 851); e appunto allora almeno dal 207/6, quando Filopemene dopo aver governato per otto mesi (ma non certo nel cuore del verno) vinse la battaglia di Mantinea (Polyb. XI 10, 9), entravano in ufficio nell'Acaia gli strateghi. Convien dunque credere con la più parte dei critici (contro Clementi negli ' St. di storia antica ' del Beloch I 59) che Arato, stratego nel 217, si dimise quell'anno dopo sei mesi; e poco importa che non ne sappiamo la ragione, la quale potè anche non avere nulla di personale.

g) V 111, 9. Lo storico avverte di chiudere qui il racconto delle vicende asiatiche e greche della ol. 140. L'ultimo avvenimento menzionato per la Grecia è la ricognizione di Filippo a Cefallenia e la pronta ritirata, anteriore

d'alquanto alla battaglia di Canne (110, 10); per l'Asia la vittoria galatica di Prusia presso Arisbe avvenuta (111, 1) intorno ai tempi della ritirata di Filippo.

Questi i fatti. Una conclusione non è facile. Quella per prima messa innanzi dal Nissen, che per Polibio gli anni olimpici sono identici con gli anni degli strateghi Achei di modo che 'l'anno polibiano si connette con una stessa data, la quale oscilla per lo spazio d'un mese e può in media fissarsi al primo ottobre' ('Rh. Museum' XXVI p. 250), contrasta palesemente con *d)*. L'altra, proposta poi dallo stesso Nissen, che l'anno polibiano sia lo stesso variabile anno olimpico, le oscillazioni apparenti dipendendo dal variare di quell'anno, si accorda bensì con *d)*, ma non con *e)* e con *f)*, ove pare evidente la tendenza a chiudere l'anno con l'equinozio d'autunno, riferendovi tutti i fatti della buona stagione. *A priori* da respingere come troppo complicate sono le ipotesi dello Steigemann e del Seipt, secondo cui i singoli anni delle olimpiadi cominciò Polibio col tramonto delle pleiadi, circa il 9 novembre (Steigemann) o col capo d'anno acheo, circa il 1° ottobre (Seipt), ma pel principio e la fine di tutta l'olimpiade si regolò secondo la data vera dei giuochi olimpici; le quali attribuiscono del resto a Polibio un sistema in se stesso mostruoso ed incongruente. Preferibile, ma ancor troppo rigida, è quella del Hultsch ('Berliner phil. Wochenschrift' 1889 p. 525 segg.), secondo cui Polibio, non potendo pensare a ridurre le date di cui disponeva giusta l'effettivo calendario olimpico, tenne come principio della olimpiade il mezzo o (in casi dubbî) la fine della state, serbandosi però la libertà di attribuire ad un anno olimpico, se si ricollegavano con qualche fatto importante che cadeva verso il suo stremo, anche avvenimenti del principio dell'anno successivo e di chiuderlo anzi tempo togliendone invece gli ultimi fatti, se erano strettamente connessi con qualche fatto notevole che cadesse fuori di dubbio dopo il termine dell'anno. È meglio dire che Polibio si regolò senza una norma fissa, come il caso singolo gli suggeriva. Trovò registrato nella sua fonte tra mezzo a fatti della storia peloponnesiaca, come un altro fatto, al suo luogo, la celebrazione dei giuochi olimpici? La notò precisamente a quel luogo e se ne servì per segnare la fine e il principio dell'anno. Ma questo era il caso men frequente e non poteva capitargli in massima che per la storia appunto della lega achea. Pel rimanente, storico soprattutto di vicende guerresche, fu solito, senza tanto badar pel sottile, chiudere l'anno quando si chiudevano le operazioni di guerra e i combattenti si ritraevano nei quartieri d'inverno; momento che aveva anche il vantaggio di coincidere suppergiù con la nomina degli strateghi etolici e, dal 217, degli achei, ossia con la data più importante della vita costituzionale delle due leghe. E tuttavia anche questa era una tendenza e non una norma assoluta. Il libro III termina con la battaglia di Canne non perchè Polibio si fosse assicurato che le feste olimpiche caddero quell'anno dopo la battaglia e prima della ribellione di Capua narrata al libro VII: a una ricerca simile non pensò, probabilmente, neppure; ma perchè la battaglia di Canne, l'ultima grande vittoria di Annibale, forniva una acconcia chiusa artistica alla storia della sua audace offensiva; tanto è vero che scrittori antichi e moderni come Livio Mommsen o Neumann, i quali

non badavano al còmputo delle olimpiadi, piuttosto obbedendo a una stessa esigenza artistica che imitando consapevolmente Polibio, hanno chiuso un libro o un capitolo delle loro storie con la clade cannense, iniziandone un altro con la ribellione di Capua.

Questa ipotesi spiega anche come Polibio, poi che non s'atteneva rigorosamente agli anni olimpici, non abbia dato ragione del suo sistema: non poteva infatti dar ragione d'un sistema che non aveva. Rende inutile altresì, una ipotesi così malleabile, il ripiego disperato dell'Unger per conciliare fatti che non si spiegano al rigore d'una sola teoria; che cioè Polibio seguisse due còmputi diversi, l'uno nei primi cinque libri fondato sull'effettivo anno olimpico, l'altro in tutti i successivi, dove avrebbe calcolato secondo olimpiadi improprie coincidenti col tramonto delle pleiadi. Che se per esempio Polibio nel libro XV che trattava della ol. 144, 2 (203/2) include i preliminari di pace fermati fra Annibale e Scipione dopo la battaglia di Zama sulla fine dell'ottobre o più probabilmente nel novembre 202 (c. IX app. III 4), ciò si deve per l'appunto alla necessità di non separare quella pace dalla battaglia che ne fu causa e precedente e di dare con essa in quel libro al racconto della seconda punica la chiusa artistica e logica che gli hanno dato, senza impacciarsi di olimpiadi, tutti quelli che la narrano.

Rimarrebbe a chiarire su questo fondamento la economia dei libri perduti di Polibio; che dovrebbe farsi qui pei libri VII-XV, rinviando pel resto al citato scritto fondamentale del Nissen, alle *Kritische Untersuchungen über die Quellen der IV. und V. Dekade des Livius* (Berlin 1863) dello stesso Nissen ed a Metzung *De Polybii librorum XXX-XXXIII fragmentis ordine collocandis* (Marburg 1871, Diss.). Ma la questione, troppo strettamente connessa con la cronologia della guerra annibalica per poter essere trattata qui a parte, sarà invece discussa nelle appendici dei c. VII-IX. Noterò ora soltanto che, come si sa, per distribuire tra i libri VII-XV i frammenti di Polibio conviene muovere dal proemio del libro IX (il numero del libro è dato dal codice Urbinate), dove Polibio dichiara che in due libri narrerà gli avvenimenti d'una olimpiade. La olimpiade è senza dubbio la 142ª, e di questa trattavano dunque i libri IX e X, come della precedente 141ª il VII e l'VIII. Col XIV (il numero del libro è nel palimpsesto Vaticano) Polibio avverte che s'iniziava una nuova olimpiade (la 144ª) nella quale ebbero termine le lotte in Italia e in Africa, e che però, ampliando il racconto in proporzione dell'importanza dei fatti, riserbava al primo anno di quella olimpiade un libro intero. Dunque alla ol. 143ª eran consacrati il libro XI e il XIII (il XII conteneva, come è noto, una critica degli storici precedenti), alla ol. 144, 1 (204/3) il XIV, e debbono cercarsi nel XV le vicende dell'ol. 144, 2 (203/2). I fatti poi, anche nei libri che contenevano due anni, erano disposti annalisticamente a partire dal lib. VII secondo l'avvertenza che fa Polibio (V 31, 5): ἐπὶ τὰς ἑξῆς ὀλυμπιάδας ἐλθόντες (a partire cioè dalla ol. 141ª) κατ' ἔτος ἀρξώμεθα γράφειν τὰς κατάλληλα γενομένας πράξεις (cfr. XXXVIII 6, 5); la qual regola però non è così assoluta che non soffra, per dichiarazione dello stesso Polibio (XIV 12, 1), qualche eccezione.

II. — Le fonti per la storia della prima punica.

1. **Polibio.** — Due fonti ebbe innanzi a sè Polibio scrivendo nel primo libro delle sue storie intorno alla prima punica, e due sole, l'annalista romano Fabio Pittore e Filino di Agrigento. Egli avvertì facilmente la parzialità del primo per Roma, del secondo per Cartagine. Ma, simili i due storici in questo, pel rimanente Filino, spettatore dei fatti che narrava (come risulta non tanto dagli accenni di Diodoro a proposito dell'assedio d'Agrigento, XXIII 8, e della spedizione di Regolo, 17, quanto dalla natura stessa della tradizione che a lui risale), doveva essere assai meglio informato di Fabio, contemporaneo della seconda punica. Poichè, quando non attingeva a Filino stesso o a documenti come i Fasti trionfali e le note dei pontefici, Fabio disponeva solo di tradizioni orali o della narrazione di Nevio, la quale, pel suo carattere poetico, non poteva, quanto ai particolari e alla cronologia, esser molto attendibile.

La disparità di carattere e di tendenza ci permette di ravvisare con bastevole sicurezza le due fonti attraverso il racconto polibiano. E poco è da aggiungere a quel che hanno notato giustamente in tal proposito i critici più oltre allegati; come poco vi ha aggiunto, non citandoli, a prescindere da alcune inesattezze su la fonte annalistica di Diodoro, per cui vedi al § 2, P. Varese nel suo scritto su *Roma e Cartagine* I (Palermo 1914). Sul principio, Polibio si attiene a Fabio. Filino, com'egli avverte (I 15), invece delle due vittorie di Appio Claudio che Polibio registra, narrava di due sconfitte, e accusava inoltre i Romani d'aver rotto, intervenendo in Sicilia, il trattato con Cartagine che assegnava, come a loro stessi l'Italia, così la Sicilia ai Cartaginesi (III 26), accusa di cui non è traccia nel racconto polibiano circa i precedenti della guerra e i dibattiti che ebbero luogo in Roma a proposito dei Mamertini. Provengono dunque in massima da Fabio i capi 10 - 12, 4. Dove possono citarsi oltre a ciò come specifici contrassegni d'origine romana l'importanza alquanto esagerata ascritta nell'indebolimento dei Mamertini alla vittoria dei Romani sui ribelli di Regio (10, 1, cfr. però sopra p. 94 seg.) e la esatta conoscenza della procedura seguìta nel deliberare l'intervento (11, 2-3). Non bene O. Gortzitza *Kritische Sichtung der Quellen zum ersten punischen Kriege* (Strasburg Westpr. 1883, Progr.) p. 9 crede di ravvisare le traccie dell'uso di Filino nei motivi egoistici per cui il popolo si sarebbe indotto ad approvare l'alleanza mamertina. Nel contrapposto invece, antistorico (sopra p. 99 n. 14), tra il senato che onestamente e prudentemente esita e il popolo che per motivi non in tutto nobili delibera l'intervento è chiara la tendenza dell'annalista senatore, amico certo e partigiano di Fabio Cunctator, a cui se anche non si debbono le odiose caricature che la nostra tradizione disegna di Flaminio, di Minucio, di Varrone, si deve certo d'averne fornito lo spunto ascrivendo alla dissennatezza del popolo e de' suoi amici le rotte del Trasimeno e di Canne, assolto da ogni colpa il senato.

Ma se da Fabio sono i capi 10 e 11, da Fabio è pur certo quel che precede al c. 7 su Regio e l'inizio del c. 8, che si collega immediatamente col 10. Il

nesso fra i due brani rimane interrotto dalla digressione 8, 2 - 9, che è in contrasto palese col contesto, perchè della vittoria di Ierone sui Mamertini si dimentica qui nel racconto quella che secondo il contesto sarebbe stata la causa principale, il mancato soccorso regino. Questa digressione, informata a una conoscenza di cose siciliane che non è da presupporre in Fabio e ad una amicizia per Ierone che sarebbe arbitrario ascrivere a Filino, abbiamo motivo di ritenerla desunta da Timeo, lo storico siceliota che Polibio ebbe sempre presente, quando per biasimarlo, quando per imitarlo, e le cui storie egli continuò iniziando le sue col passaggio dei Romani in Sicilia: αὕτη (cioè la πρώτη διάβασις ἐξ Ἰταλίας Ῥωμαίων, avverte egli stesso I 5, 1) ἐστὶ συνεχὴς μὲν τοῖς ἀφ' ὧν Τίμαιος ἀπέλιπε, πίπτει δὲ κατὰ τὴν ἐνάτην καὶ εἰκοστὴν πρὸς ταῖς ἑκατὸν ὀλυμπιάδα. E dell'uso di Timeo può ritenersi contrassegno anche la designazione costante qui dei Mamertini come barbari o barbari occupanti Messina (βάρβαροι οἱ τὴν Μεσσήνην κατασχόντες), che non ricorre più in Polibio se non una volta al c. 11, 7 (cfr., in senso un po' diverso, LAQUEUR *Polybius* p. 178).

Conviene peraltro, anche per rispetto ai c. 11 e 12, fare una riserva. Le indicazioni precise sugli accampamenti dei Cartaginesi e di Ierone presso Messina, Fabio non può averle attinte per fermo nè dai libri dei pontefici nè da tradizioni orali. Se erano ne' suoi annali, le aveva trascritte dal predecessore Filino. Ma è più probabile che Polibio stesso abbia compiuto qui il racconto di Fabio con particolari desunti dallo storico greco. E del pari ad una contaminazione della tradizione romana con Filino si deve (sopra p. 109 n. 29) la marcia vittoriosa di Ap. Claudio contro Siracusa, che anticipa evidentemente quella compiuta nel 263 da Manio Valerio. Ha reduplicato il fatto senza avvedersene Polibio narrandolo tanto secondo Fabio, quanto, prima, secondo Filino, che riferiva quella avanzata, com'era giusto, nel primo anno della guerra, ma senza preoccuparsi o forse senza sapere del mutamento dei duci romani; o fors'anche la contaminazione e il fraintendimento erano già in Fabio. Ipotesi quest'ultima che par qui più verisimile come nel caso precedente la ipotesi opposta; perchè la marcia vittoriosa di Claudio divenne canonica, pare, nella tradizione romana.

Il racconto, che segue, della guerra e della pace con Ierone nel 263 (c. 16) è pure da Fabio. Ne fanno prova i nomi dei consoli, la scarsezza dei particolari che in Filino certo, invece, non difettavano intorno alle conquiste in Sicilia, la lode data a Ierone. E di nuovo in massima da Fabio è l'assedio d'Agrigento (c. 17-19), come mostrano anche qui i nomi dei consoli (c. 17, 6), l'elogio della disciplina romana (17, 12), il parziale contrasto con la versione che dà Diodoro seguendo Filino e la evidente attenuazione delle perdite romane che permisero la ritirata d'Annibale (sopra p. 121 n. 52). Tuttavia provengono da Filino senza dubbio alcuni particolari topografici sull'assedio e solo può dubitarsi anche qui se Polibio li abbia già trovati presso Fabio o, com'è più verisimile, li abbia inseriti nel racconto meno preciso dello storico romano. Certo è pure da Filino (e non è probabile che Fabio si sia rassegnato a trascriverla) la notizia, vera probabilmente ma poco gloriosa per Roma, che i Romani avrebbero dovuto togliere l'assedio se non fosse stato l'aiuto valido

di Ierone (c. 18, 1). Da Filino è infine qualche altro particolare intorno alle operazioni di Annone, il nome ad esempio del colle Toros e l'intervallo di dieci stadî tra il campo d'Annone e quello dei Romani (19, 5); mentre fabiano pare il còmputo degli otto stadî (un miglio) di distanza (c. 17, 8) fra il primo campo romano e la città.

Continua Polibio ad attenersi a Fabio per l'anno 261, di cui registra i consoli (20, 4), e per l'allestimento della prima grande armata romana, fatto che appare presso di lui idealizzato conforme alla tradizione annalistica. Ma non segue Fabio tanto servilmente che non dia a quando a quando un'occhiata a Filino. Di Filino ad esempio par che si giovi per arricchire il racconto fabiano di qualche notizia sulla cattura di Cn. Scipione (c. 21, 6-7); e trovando a questo punto nello storico greco un combattimento che non gli parve aver riscontro in Fabio, lo inserì nella sua storia; senza avvedersi che era solo un'altra versione della battaglia di Mile da lui narrata secondo Fabio al c. 22-23 (sopra p. 128 n. 73). Al quale Fabio s'attiene anche nei capi seguenti, come mostra tra l'altro l'attenuazione partigiana della rotta di Terme (v. sopra p. 133 n. 85).

Ma quando torna alla guerra navale, lo storico ci dà due descrizioni di battaglie (c. 25-28) che, pure essendo in parte di dubbio valore, troppo superano le presumibili attitudini degli annalisti romani a descrizioni siffatte per essere, almeno interamente, di Fabio. Qui, continuando a usare Fabio, Polibio ha elaborato in buona parte il racconto di lui con dati fornitigli da Filino. Per lo scontro di Tindaride ciò si vede dallo stesso averlo rappresentato come press'a poco indeciso, mentre per un annalista dabbene una battaglia indecisa è sempre una vittoria romana; per la battaglia dell'Ecnomo dall'esservi nella stessa alterazione che la verità dei fatti soffre presso Polibio la traccia delle impressioni genuine d'un testimone oculare di parte cartaginese (sopra p. 141 n. 102). Sarebbe però erroneo affatto il ritenere il racconto di quella battaglia un mosaico di frammenti fabiani e filiniani: chiaro, all'incontro, ed organico, se pure, come è, non corrisponde in tutto a realtà, vi si rispecchia l'attento e originale lavoro di riflessione del redattore, il quale naturalmente ha presentato come fatto quel ch'era in buona parte illazione sua e suo commento d'uomo pratico di cose guerresche ai dati delle fonti.

Poi, salvo un breve tratto (c. 29) in cui il punto di vista romano del narratore e la difficoltà d'inserirvi il particolare che sullo sbarco di Regolo dà Filino presso Diodoro (XXIII 11) fanno riputar fonte precipua Fabio, tutto, può dirsi, il racconto della prima spedizione libica dei Romani (c. 30-34) è un estratto da Filino; e da Filino è presa pure la mossa per le considerazioni su Regolo e su Santippo che lo chiudono (cfr. Gortzitza mem. cit. p. 12. Davin *Beiträge zur Kritik der Quellen des I. pun. Krieges*, Schwerin 1889, Progr., p. 15 segg.). Ne fanno prova i contatti di parola e di pensiero con Diodoro, che trascrive, come vedremo meglio, Filino (p. e. Diod. XXIII 12: πᾶν τὸ συγχωρούμενον ὑφ' ἑαυτοῦ λαμβάνειν ἐν δωρεᾷ = Polyb. 31, 6: ὅ τι ποτὲ συνεχώρει πᾶν ᾤετο δεῖν αὐτοὺς ἐν χάριτι καὶ δωρεᾷ λαμβάνειν); il punto di vista cartaginese seguìto costantemente nel racconto, l'esaltazione senza dubbio eccessiva ed antistorica di Santippo che in un ufficiale greco al servizio di Cartagine quale era, parrebbe, Filino si spiega tanto bene quanto l'amara osservazione sulla invidia

cui vanno incontro senza rimedio gli stranieri: ἃς (φθόνους καὶ διαβολάς) οἱ μὲν ἐγχώριοι διά τε τὰς συγγενείας καὶ τὸ τῶν φίλων πλῆθος οἷοί τ' ἂν εἶεν..... ἀναφέρειν, οἱ δὲ ξένοι ταχέως ὑφ' ἑκατέρων τούτων ἡττῶνται καὶ κινδυνεύουσι (c. 36, 3). Nè mancano indizî più minuti già in massima avvertiti dai critici citati di sopra: la lode non lesinata al senato cartaginese (31, 8), il contraddirsi esplicitamente alla leggenda romana su Santippo (36, 4), l'espressione οἱ τῶν Ῥωμαίων ἡγεμόνες (30, 9), che ben s'adatta a uno straniero poco curante delle condizioni precise del comando presso i Romani, la distanza misurata a 10 stadî (39, 2) dove un Romano l'avrebbe ridotta con approssimazione a un miglio, il segnale di battaglia dato dai Romani secondo l'uso col grido di guerra e col clangore delle armi (34, 2), dove un Romano e avrebbe taciuto d'una cosa usuale e non avrebbe attribuito a' suoi l'uso di far risonare le armi; il quale poteva essere praticato, sembra, solo da soldati che adoperassero lo scudo di bronzo, non quello romano di cuoio. E tuttavia come nei tratti fabiani di Polibio non difettano traccie di Filino, così qui, s'è pur giustamente notato (Davin p. 20), una almeno se ne scuopre di Fabio, l'iniziativa di Regolo stesso per la pace a fine di non lasciarne il vanto al successore (31, 4), che troppo male s'accorda con la durezza dei patti da lui proposti perchè la stessa fonte che diceva di questa durezza potesse, senza chiarire il contrasto, affermare quella iniziativa.

Quel che segue (36, 5 - 39, 8) è attinto in massima da Fabio. Ciò spiega prima di tutto la esagerazione immensa circa le perdite cartaginesi nella battaglia del capo Ermeo (c. 36, 11, cfr. sopra p. 157 n. 25); poi la espressione νεανίσκοι con cui si designano (c. 36, 12) i Romani scampati al disastro; la quale parrebbe mostrare che Fabio, forse per attenuarlo, designava come *tirones* in tutto o in parte i legionarî di Regolo; poi la menzione dei consoli del 255, del 254, del 253 e del 251 e l'aspetto magro e annalistico del racconto; infine la esagerazione da Polibio stesso rilevata (c. 38, 6, cfr. sopra p. 159 n. 29) circa gli apparecchi navali pel 254. In mezzo a questo tratto fabiano è inserita da Filino la notizia dei preparativi cartaginesi e dello sbarco d'Asdrubale in Sicilia (38, 1-4): fededegna, ma cronologicamente spostata (sopra p. 162 n. 35). Spostamento di cui par chiaro ormai il motivo: Filino cioè ne riferiva dopo un infortunio dell'armata romana, quello del 253, che Polibio trovandolo narrato nello scrittore greco senza i nomi dei consoli ha confuso con l'altro del 255. Da Filino è poi di nuovo il cenno sulle vicende dei due anni 252 e 251 (sopra p. 164 n. 46) al c. 39, 9-15, e ciò spiega la incongruenza cronologica per cui dopo aver menzionato i consoli del 251 Polibio parla di fatti che, come la presa di Terme, spettano all'anno consolare 252. E dalla stessa fonte proviene, almeno in prevalenza, il racconto (c. 40), che strettamente si connette coi due tratti filiniani or ora discorsi, della battaglia di Palermo (cfr. Jaeger *M. Atilius Regulus*, Köln 1878, Progr., p. 6. Gortzitza mem. cit. p. 12); inserito così poco destramente dopo la notizia annalistica sui consoli del 250 (c. 39, 15) desunta da Fabio, che il lettore dovrebbe prendere l'uno dei duci inviato in patria giusta il c. 40, 1 per uno appunto di quei consoli e non, come in realtà deve intendersi, pel console del 251 C. Furio. Con che forse anche si spiega come il vincitore di Asdrubale sia designato contro l'uso di

Polibio col gentilizio Cecilio anzichè col prenome; chi ricordi che con lo stesso gentilizio lo designa per l'appunto Diodoro, come, seguendo Filino, con quello di Atilio designa costantemente il console Regolo. Ma anche qui Polibio non ha senz'altro copiato da Filino; ha, come era suo uso, pare, nei racconti di battaglie, scelto e coordinato i particolari attorno a quelli che a lui sembravano i momenti più caratteristici. Ciò spiega perchè egli abbia omesso le notizie che Diodoro (XXIII 21) ripete da Filino sulle precauzioni trascurate da Asdrubale nell'accampare presso Palermo e sulla crapula con cui i Celti mal si preparavano al combattimento.

Poi lo scrittore, che fin qui ha solo inserito talora nello schema annalistico del racconto fabiano estratti più o meno ampî da Filino, abbandona Fabio quasi del tutto fino alla spedizione di Lutazio Catulo e riassume dallo storico greco. Il segno esterno di ciò è nella omissione, d'ora innanzi, dei nomi dei consoli, ai quali due volte viene sostituita la indicazione dell'anno della guerra (41, 3. 56, 2). Soltanto pel 249 in questo periodo entrambi i consoli son menzionati, P. Claudio e L. Giunio; ma lo storico dà il secondo come successore, non come collega del primo (c. 52, 5): errore scusabile in un Greco che lo vide prender dopo l'altro il comando in Sicilia, impossibile ad un Romano che aveva sott'occhio i fasti consolari. La minuzia inoltre con cui son narrati alcuni particolari secondarî dell'assedio di Lilibeo che, come la fedeltà di Alexone, avevano interesse per un ufficiale greco e soprattutto per un Agrigentino memore delle benemerenze d'Alexone verso la sua patria (c. 43, 8), o altri che, come le prodezze d'Annibale Rodio (c. 46-47), non potevano parere degni di speciale ricordo se non a un testimone oculare, la costante designazione di Giunio Pullo col suo gentilizio che ha riscontro, si vide, nel caso del vincitore di Panormo, l'ammirazione, infine, profonda per Amilcare Barca, confermano la dipendenza di Polibio, in tutto questo tratto, da Filino. Non tale però che Polibio non ne tagli parecchio, come mostra il confronto con Diodoro, soprattutto se nel caso di perdite romane i numeri gli paian sospetti, e non vi aggiunga qualche cosa del suo, specie rimaneggiando qua e là con l'aiuto di Fabio e più del proprio spirito prammatico le descrizioni dei fatti di guerra (v. sotto § 2) e inserendovi digressioni sue intorno alla topografia; chè non son certo da Filino le notizie inesatte intorno al sito dell'Eircte e dell'Erice (sopra p. 181 n. 83 e p. 176 n. 73) e anche meno il còmputo errato dell'altitudine di quest'ultimo monte; dove si tradisce la impressione fuggevole d'un navigante che approda una volta a Lilibeo, non si dimostra la conoscenza della topografia siciliana d'un nativo che ha viaggiato e combattuto nella sua isola.

Al Pittore non torna Polibio che sulla fine della guerra; ma lo combina anche qui con Filino. Da Fabio son certo le notizie intorno al 'prestito interno' che servì ai Romani per apprestare l'armata di Lutazio; pure da Fabio è probabilmente qualche particolare sulle esercitazioni con cui Lutazio preparò i suoi alla vittoria (c. 59, 11-12); e a Fabio infine vanno ascritte le notizie sulle perdite puniche (c. 61, 6), che differiscono da quelle date, secondo Filino, da Diodoro (sopra p. 190 n. 98). Ma il racconto della battaglia è troppo buono e troppo equamente tien conto delle ragioni d'inferiorità dei Cartagi-

nesi per poter derivare nel tutt'insieme da altri che da Filino. Dal quale Filino è desunta anche la illustrazione encomiastica del contegno tenuto in questa contingenza da Amilcare Barca, che precede il cenno sui patti della pace. Questi patti provengono in ultima analisi dai documenti; e quindi poco importa il determinare se Polibio li abbia ricopiati da Filino o, com'è meno improbabile, da Fabio, o se, com'è più verisimile, abbia avuto di quei documenti la conoscenza diretta che ebbe degli altri trattati fra Roma e Cartagine.

In conclusione Polibio per la storia della prima punica seguì Filino e Fabio assai più davvicino che il biasimo severo da lui espresso per entrambi non farebbe pensare. Non passando certo capricciosamente dall'uno all'altro; ma scegliendo secondo un criterio non scevro di buon senso, se pure alquanto semplice e grossolano. Lo storico cioè segue di regola quello dei due che avesse l'interesse o il proposito di dare degli avvenimenti un quadro più ampio e chiaro e di metterne meglio in luce la importanza: in altri termini Fabio nei fatti più gloriosi per Roma, Filino in quelli più gloriosi per Cartagine (cfr. Varese op. cit. p. 9). Il lavoro critico suo nel confrontarli e nel vagliarli si riduce a poca cosa, eccetto quando tenti per proprio conto sui dati delle fonti la ricostruzione prammatica di qualche fatto di guerra, come la battaglia dell'Ecnomo e le imprese di Cartalone. Che se nella prima parte del libro si studiò in qualche modo di compiere e di correggere Fabio con Filino e non riuscì talora che ad accozzare i loro racconti, nella seconda parte, abbandonando quasi in tutto Fabio, si attenne in massima alla guida di Filino. Gli è che Fabio all'uso degli annalisti doveva appagarsi in massima dei lineamenti esterni dei fatti, Filino invece cercava nel racconto quel nesso prammatico che costituiva secondo Polibio la essenza e la utilità della storia; e per questo e per essere egli contemporaneo della guerra e per la superiorità mentale dello storico greco sull'annalista romano le parti del primo libro che Polibio desume da Filino, mentre hanno una pienezza e, direi, rotondità che contrasta con la relativa magrezza e slegatezza delle parti fabiane, dànno nel tutto insieme un concetto assai più favorevole delle attitudini dello storico d'Agrigento a intendere e narrare i fatti che non di quelle dello storico di Megalopoli a superare mercè la critica le sue fonti.

Senonchè è sufficiente questa diversità di fonti non sempre ben fuse tra loro per spiegare le ineguaglianze che sono qua e là nel libro primo, a cominciar dal passaggio dei Romani in Sicilia? Tale non è l'avviso di R. Laqueur, il quale trova anche qui le traccie di redazioni successive (*Polybius* p. 177 segg.). E sebbene intorno alla teoria del Laqueur possa bastare quel che si è detto di sopra, gioverà citare qualche altro esempio delle sue illazioni per illustrare la differenza tra il suo metodo e quello che è seguito nella mia *Storia*. Polibio (da questa osservazione 'obiettiva' muove il Laqueur) discorre al c. 7, 8 dei Mamertini e solo al c. 8 dice chi i Mamertini erano. Ma o credeva necessario di spiegare quel termine, e doveva pensarvi subito: o non credeva, e non doveva definirlo più tardi. È dunque da presupporre un rimaneggiamento. — Certo, se Polibio avesse scritto un trattato di matematica. Ma poichè scriveva di storia e una tal quale conoscenza dei Mamertini doveva supporla presso i

suoi lettori, è ben naturale che usasse quel nome senza commento in un passo dove discorreva dei Regini e dove un commento sarebbe stato artisticamente fuor di luogo, e ne chiarisse invece il significato quando per l'appunto veniva a narrar le vicende dei conquistatori di Messina. — Poi, lo storico polemizza nel lib. III contro Filino per aver detto che l'intervento romano in Messina era contro i patti con Cartagine. Ma, pel Laqueur, quando assale altri, Polibio polemizza in realtà contro le opinioni da lui prima professate; e se non motiva al lib. I con quel trattato le esitanze dei Romani, ciò si deve ad un ritocco posteriore. Dunque sosteneva in origine egli stesso che i Romani esitavano ad intervenire in vista del trattato con Cartagine e poi, volendo mantenère la esitazione e non potendo più giustificarla a quel modo, ha introdotto di suo il parallelismo tra Regio e Messina. In effetto se è vero (e non è provato in nessun caso) che qualche volta Polibio respingendo teorie altrui combatte sotto il nome d'altri dottrine già da lui prima difese, nulla prova che così sia sempre, ed è arbitrario attribuirgli una opinione... per ciò solo ch'egli la trova errata. E quanto al parallelismo tra Regio e Messina, le lievi incongruenze, innegabili, che sono fra la digressione dei c. 8,3-9 su Siracusa e Ierone e il contesto in cui è inserita si possono spiegare assai bene con l'essere quella digressione desunta da fonte diversa, anzichè aggiunta in un rifacimento delle storie; ma ad ogni modo ciò non ha nulla a fare col parallelismo tra Regio e Messina che appartiene al contesto, non alla digressione, e se questa è, come io non credo, più recente, contrastando alquanto con essa, è necessariamente più antico. — Peraltro (osserva il Laqueur) per dimostrare che l'eccidio degli abitatori di Regio, com'è descritto da Polibio, è falso e fabbricato da Polibio stesso basta confrontare quel ch'egli stesso narra dell'eccidio di Messina:

I 7, 2-3 (Messina): περὶ τὸ κάλλος καὶ τὴν λοιπὴν εὐδαιμονίαν τῆς πόλεως ὀφθαλμιῶντες... κατασχόντες τὴν πόλιν οὓς μὲν ἐξέβαλον τῶν πολιτῶν οὓς δ' ἀπέσφαξαν.

I 7, 8 (Regio): ἐκπαθεῖς ὄντες ἐπὶ τῇ τῆς πόλεως εὐκαιρίᾳ καὶ τῇ... εὐδαιμονίᾳ καὶ τοὺς μὲν ἐκβαλόντες τοὺς δ' ἀποσφάξαντες τῶν πολιτῶν... κατέσχον τὴν πόλιν.

Dove sarà da rimproverare all'autore una certa povertà di frase per aver ripetuto suppergiù le stesse espressioni narrando a poche righe di distanza due avvenimenti simili: ma ricavar da quella povertà (senza tener conto delle tradizioni parallele) che la somiglianza stessa è fabbricata da lui è audacia critica non commendevole. Eliminate queste argomentazioni, rimane soltanto la riluttanza profonda confessata dal Laqueur ad ammettere che a interessi d'alta politica come quello d'avere sullo stretto una testa di ponte facessero contrappeso sentimenti come quello dell'antipatia pei briganti che avevano occupato Messina con un misfatto pari a quello compiuto dai Campani in Regio. Ed ho voluto citare questa sua riluttanza come documento non più d'un metodo, ma d'un modo di sentire che molti de' miei lettori non condivideranno; che non condividevano i Romani nel 264.

2. **Diodoro**. — Nei frammenti dei due libri della *Biblioteca storica* che Diodoro ha dedicato alla prima guerra punica, il XXIII e il XXIV, la informazione appare così ricca e la preferenza per Cartagine così palese da far ritenere che fonte precipua sia uno storico buon conoscitore dei fatti e partigiano risoluto dei Cartaginesi. La familiarità che Diodoro mostra in generale con gli scrittori sicelioti, la triplice menzione, in quei frammenti, di Filino (XXIII 8. 17. XXIV 11, 1), la stretta attinenza con alcuni luoghi polibiani derivanti certamente da quello storico, attestano che Filino è qui per l'appunto la fonte unica o principalissima. Di ciò han giudicato rettamente G. Collmann *De Diodori Siculi fontibus* (Lipsiae 1869) p. 65 segg., O. Gortzitza mem. cit. p. 14 seg. e C. Davin mem. cit. p. 2 segg. A fronte dei quali segna un regresso lo scritto di P. Varese su *La fonte annalistica di Diodoro per l'età della prima guerra punica* negli 'Studi storici per l'antichità classica' del prof. Pais III (1910) p. 219 segg.; dove l'A., sostenendo che Diodoro ha usato largamente accanto a Filino un tardo annalista, dimentica che contrassegni specifici dell'annalistica tarda son la invenzione di vittorie romane, lo sprezzo pei nemici di Roma, l'ignoranza dei particolari genuini, la retorica parolaia, l'anticipazione delle condizioni politico-sociali dei primi due secoli av. Cr.; di che in Diodoro, con una sola eccezione, dubbia, di cui v. più oltre, non è la minima traccia. Basti perciò, sulla ipotesi del Varese, quanto è notato sopra a suo luogo (p. 122 n. 55, p. 123 n. 58, p. 133 n. 86, p. 162 n. 38, p. 168 n. 56).

Rimane peraltro a chiarire se l'uso di Filino spieghi a sufficienza le aggiunte e le varianti al racconto polibiano. Sul principio del libro XXIII Diodoro narra come, in virtù dell'alleanza conclusa pel caso che i Romani non abbandonassero a sè al più presto la Sicilia, i Cartaginesi e Ierone posero l'assedio a Messina; e come dopo ciò i Romani inviarono a Regio Appio Claudio. Anche in Polibio Appio penetra in Messina già stretta d'assedio; e il presupposto dell'assedio è l'alleanza dei Romani coi Mamertini e la cacciata del presidio cartaginese dalla rocca. Concordia dunque pienissima, che giunge fino al contatto verbale:

Diod. 1, 3: Ἱέρων μὲν ἐπὶ τοῦ λόφου τοῦ καλουμένου Χαλκιδικοῦ κατεστρατοπέδευσεν, οἱ δὲ Καρχηδόνιοι τῇ πεζῇ στρατιᾷ παρενέβαλον εἰς τὰς καλουμένας Εὐνεῖς, τῇ δὲ ναυτικῇ κατέσχον τὴν ἄκραν τὴν καλουμένην Πελωριάδα· συνεχῶς δ' ἐπολιόρκουν τὴν Μεσσήνην.

Polyb. 11, 6: αὐτοὶ δὲ τῇ μὲν ναυτικῇ δυνάμει περὶ Πελωριάδα στρατοπεδεύσαντες, τῷ δὲ πεζῷ στρατεύματι περὶ τὰς Σύνεις καλουμένας, ἐνεργῶς προσέκειντο τῇ Μεσσήνῃ... 8: καταστρατοπεδεύσας δ' (Ἱέρων) ἐκ θατέρου μέρους περὶ τὸ Χαλκιδικὸν ὄρος καλούμενον ἀπέκλεισε... τοὺς ἐν τῇ πόλει.

Seguivano, pertanto, entrambi gli storici Filino. Ma Polibio in questo tratto, vedemmo, s'attiene di preferenza a Fabio e dà alle storie di Filino appena una scorsa. Non avremo quindi difficoltà di riferire a Filino anche la risposta, priva di riscontro in Polibio, che in Diodoro fa Ierone ai Romani rimproverandoli di celebrare a parole la fede e difendere col fatto mancatori di fede come i Mamertini. Dove non si accenna, è vero, alla rottura, affermata, se-

condo Polibio, da Filino, del trattato coi Cartaginesi che attribuiva a questi l'isola; ma non conveniva, appunto, accennarvi in bocca del re, da cui quel trattato non poteva esser riconosciuto, e gli si ascrive invece una variazione sul motivo filiniano della fede tradita. Nè meno s'accorda con gl'intenti di Filino la risposta romana, che vien riferita poco dopo, alla minaccia cartaginese. Perchè la lode che vi si fa ai Romani di saper imparare dai nemici contiene anche la negazione della loro originalità e riduce a imitazione greca o sannita o etrusca tutte le loro istituzioni militari. Sicchè quanto è difficile che un Romano rispondesse in questi termini, altrettanto è facile che si servisse della opportunità per esporre questa sua teoria sulla genesi delle istituzioni romane un antico storico greco.

Difficoltà vera non presenta qui che il fr. 3: ὅτι διαπεράσαντος τοῦ ὑπάτου εἰς Μέσσήνην, ὁ Ἱέρων νομίζων προδοθῆναι τὴν διάβασιν ὑπὸ Καρχηδονίων, ἔφυγεν εἰς Συρακούσας. Καρχηδονίων δὲ πολεμησάντων καὶ ἡττηθέντων, τὴν Ἔγεσταν ὁ ὕπατος ἐπολιόρκησε καὶ στρατιώτας πολλοὺς ἀποβαλὼν εἰς Μεσσήνην ἀνέζευξεν. Dove è facile correggere, come si fa, Ἔγεσταν in Ἐχέτλαν; ma la difficoltà permane o anzi s'accresce, perchè la notizia specificamente filiniana dell'assedio di Echetla (Polyb. I 15, 10) sarebbe preceduta da quella della vittoria di Appio Claudio sui Cartaginesi che Filino negava. E del resto nè Filino nè Fabio dicevano che Ierone si fosse ritirato non appena Appio Claudio sbarcò in Messina; ma sapevano entrambi d'una battaglia coi Romani. È quindi chiaro che si tratta del console del 263/2 Manio Valerio. Gli *excerpta Hoescheliana* di Diodoro, cioè, anticipano, riassumendola sommariamente e inesattamente, quella storia dell'anno 263 che è poi ripigliata con altri particolari al fr. 4: ὅτι τῶν ὑπάτων ἀμφοτέρων εἰς Σικελίαν ἐλθόντων κτλ. Precisamente come negli stessi *excerpta* al cenno breve e inesatto sulla storia della caduta d'Agrigento (fr. 7), πολλὰ δὲ οἱ Φοίνικες ἀντιμαχήσαντες τὴν πόλιν Ἀκράγαντα τοῖς Ῥωμαίοις παρέδωκαν, tien dietro un racconto più diffuso e preciso dell'assedio e della presa.

Su quasi tutto ciò che segue può sorvolarsi. La sostanziale parentela tra il racconto diodoreo e quello polibiano della spedizione di Regolo è troppo evidente e troppo nota perchè convenga ancora illustrarla (cfr. sopra p. 226). E nei pochi casi in cui Diodoro s'allontana da Polibio, ivi le traccie di Filino si fanno più palesi (prescindendo dall'aneddoto sulla morte di Santippo, fr. 16, che probabilmente non era in Diodoro come non era in Filino, v. sopra p. 153 n. 18). Così non ben s'accorda con Polibio il particolare che i Cartaginesi avrebbero potuto facilmente sopraffare i Romani nell'atto dello sbarco a Clupea (fr. 11); ma la sentenza che lo introduce e lo spiega, οὐδὲν δ' οὕτω καταπλήττεται τὰς ψυχὰς ὡς τὸ ἡττᾶσθαι τοὺς Καρχηδονίους, è prettamente filiniana, scritta quando Cartagine era tuttora in piedi; e l'iniziativa presa dai Cartaginesi per la pace con Regolo (fr. 12) pare conciliarsi col resto del racconto meglio che la pretesa iniziativa di Regolo di cui è parola in Polibio (sopra p. 227).

Altre difficoltà gravi non s'incontrano che al lib. XXIV. Qui il fr. 1° sull'assedio di Lilibeo presenta parecchie varianti in confronto con Polibio, che pur sembra risalire per questa parte a Filino. Ma all'ipotesi ovvia che Diodoro

abbia contaminato Filino con fonti annalistiche tarde contrasta lo schietto colorito antiromano del racconto: mentre all'uso di Filino e in attinenza stretta con l'altra sui centomila romani che assediavano Agrigento è la notizia dei 110 mila assedianti di Lilibeo, e sembra pur certo risalire a Filino l'asserto che i Romani avrebbero risoluto di togliere l'assedio se non fossero stati i soccorsi di Ierone; il quale ha pieno riscontro in ciò che Polibio riferisce seguendo Filino sull'assedio d'Agrigento (c. 18, 11); e a Filino, non certo a invenzione d'un annalista, come pur si è supposto (P. Varese *Roma e Cartagine* p. 135), risale il còmputo senza dubbio esagerato delle perdite romane (diecimila uomini periti in una sortita cartaginese, diecimila per effetto d'un'epidemia, 1, 3–4). Tuttavia mentre, stando a Polibio, comandò la prima spedizione di soccorso Annibale figlio di Amilcare, il quale, partito da Cartagine con 10 mila soldati e introdottosi in Lilibeo, raggiunse poi a Drepana Aderbale, Diodoro invece riferisce che venne da Cartagine al soccorso di Lilibeo Aderbale stesso con 4000 soldati: dove la differenza del numero potrebbe anche provenire da errore d'amanuense; ma quanto al nome non può trattarsi d'una svista del compendiatore *Hoescheliano*, perchè la spedizione di Aderbale è attestata anche da Cassio Dione (Zonar. VIII 15), che non attinge certo a Diodoro. D'altra parte che Polibio anche in questo punto preciso abbia presente Filino risulta chiaro dalle parole stesse che egli ne ha trascritte sbadatamente su Annibale (c. 44, 1), ὃς ἦν Ἀμίλκου μὲν υἱός, τριήραρχος δὲ καὶ φίλος Ἀτάρβου πρῶτος, dimenticando di presentare questo Aderbale ai lettori. Posta dunque l'unità di fonte, la contraddizione deve conciliarsi ritenendo che il soccorso di diecimila uomini spedito da Cartagine sotto Aderbale fu in parte indirizzato da Aderbale stesso a Trapani, in parte introdotto a sua cura dal trierarco Annibale in Lilibeo (sopra p. 168 n. 57); o che le spedizioni di soccorso furono in realtà due, l'una di Aderbale con 4000 soldati, sul principio dell'assedio, con la quale l'esercito assediato da 7700 fanti e 700 cavalli (Diod. 1, 1) salì a circa 10.000 (Polyb. 42, 11), l'altra, alquanto più tarda, di Annibale; o si può anche pensare che Polibio, il quale aveva sempre sott'occhio Fabio, abbia corretto da Fabio il nome di chi comandò la squadra di soccorso; ma par meno verisimile, tanto più che Fabio stesso particolari siffatti, se li menzionava, non poteva desumerli che da Filino.

Di minor conto è la variante sulle navi romane scampate alla battaglia di Drepana, che per Polibio son trenta, per Diodoro dieci (se però il μετὰ νεῶν δέκα μόνον si riferisce alle navi romane, che, essendo il testo corrotto, non è sicurissimo). Qui, se non vi è errore materiale di numero dovuto ai due scrittori o ai loro amanuensi, può darsi che Polibio abbia corretto Filino per mezzo di Fabio (p. 170 n. 65); e può darsi pure che, sia per non riuscire troppo ostico ai lettori romani, sia perchè, trovando i numeri in Filino e non in Fabio, li credesse esagerati, abbia anche taciuto il numero totale delle navi di P. Claudio Pulcro e quello delle navi sommerse, che secondo Diodoro salivano a 117. Ragioni analoghe possono spiegare come Diodoro a proposito dello scontro presso Finziade dica che i Cartaginesi affondarono 50 navi da carico e 17 da guerra e 13 ne danneggiarono rendendole inservibili; mentre Polibio si contenta di notare come s'impadronirono di poche delle navi da carico (53, 13:

ὀλίγα τῶν τὰς ἀγορὰς ἐχόντων πλοίων ἀποσπάσαντες ἀπέπλευσαν); il che può anche esser vero, ma non esclude che i vincitori, se sequestrarono poche navi, ne affondassero o ne danneggiassero molte di più.

Difficoltà più grave presenta ciò che segue. Cartalone vittorioso getta l'àncora secondo Polibio presso un fiume (πρός τινα ποταμόν) sorvegliando la squadra nemica respinta alla costa. Sopravviene poi da oriente, con altre navi, il console Giunio Pullo. Tosto l'ammiraglio punico gli va incontro e dopo averlo obbligato a poggiare verso terra, si ferma co' suoi vascelli presso un promontorio tenendo d'occhio entrambe le squadre avversarie. Diodoro invece narra che Cartalone dopo la vittoria ripiegò a occidente fino alla foce dell'Halykos (Platani). Quando poi Giunio, pervenuto nelle vicinanze di Finziade, ebbe conoscenza del precedente disastro, si vide venir incontro l'armata nemica. Invano il console, che s'era dunque congiunto coi resti della squadra sconfitta, dopo aver dato fuoco alle tredici navi avariate di quella squadra, cercò di scampare doppiando il Pachino; chè Cartalone lo raggiunse e lo costrinse a piegare verso la sponda nel territorio di Camarina. Racconti questi troppo chiari entrambi e coerenti perchè possa accusarsi d'equivoco Diodoro o anche il pessimo abbreviatore che ci ha trasmesso il frammento. E la sola conclusione lecita è che Polibio ha rimaneggiato con Fabio alla mano il racconto di Filino sopprimendo il disastro della prima squadra e quindi la congiunzione della seconda coi resti della prima, non meno del ripiegamento dei Cartaginesi verso la loro base. Non già che in Fabio egli potesse trovare un racconto così prammatico come il suo. Questo racconto prammatico è costituito da Polibio stesso correggendo e combinando le sue fonti l'una con l'altra; solo, in piena buona fede, egli ha dato per verità di fatto, qui come narrando le battaglie dell'Ecnomo e di Canne, quel ch'era in massima una sua ricostruzione. Ma è forse rimasto, come quasi sempre in ricostruzioni siffatte, un piccolo residuo d'elementi non ben combinati. Perchè infatti ancorò Cartalone dopo il primo scontro presso un fiume? In Diodoro, ciò si spiega bene: perchè alla foce dell'Alico nella cartaginese Eraclea egli poteva rifornirsi di viveri e curare i feriti. Ma se aspettava invece al varco l'altra squadra e voleva impedire che si congiungesse coi resti della prima, doveva piuttosto stare all'agguato dietro o presso un promontorio: quello stesso, a un caso, donde poi sorvegliò entrambi gli avversarî.

D'altre piccole varianti intorno ai numeri non mette il conto di parlare (cfr. sopra p. 168 n. 54, p. 170 n. 65, p. 175 n. 72). Merita piuttosto d'esser notata una frase del fr. 11, 1 a proposito della battaglia delle Egadi: αἰχμαλώτους δέ, ὡς Φιλῖνος ἀνέγραψε, Καρχηδονίων ἑξακισχιλίους, ὡς δὲ ἕτεροι τετρακισχιλίους τεσσαράκοντα: dalla quale si rileverebbe che Diodoro per la storia della prima punica non consultava il solo Filino. Ma è verisimile che egli trovasse, in un annalista romano, ridotto ancora il numero non certo esagerato che Filino dava dei prigionieri cartaginesi? Ed è verisimile, in caso diverso, che avesse sott'occhio qualche scrittore più dello stesso Filino amico di Cartagine? Pertanto o l'opinione che i prigionieri fossero stati 4040 era allegata da Filino per combatterla, e Diodoro si è fatto bello della erudizione altrui; o anche, e questo è pur possibile, si tratta d'una svista dell'abbreviatore Hoesche-

liano che è, come si sa, negligentissimo, e Diodoro, citando Filino, aveva scritto: τῶν μὲν Καρχηδονίων ἑξακισχιλίους, τῶν δὲ ἑτέρων (o meglio qualche altra parola per indicare sudditi o mercenarî) τετρ. τεσσ.: in tutto, cioè, press'a poco i diecimila circa di Polibio (c. 61, 8). Ciò mostrerebbe che per l'estremo sforzo i Cartaginesi avevano armato un buon nerbo di milizie cittadine o imbarcato almeno un numero considerevole di marinai cittadini; e questo contribuirebbe poi a spiegare come i vinti non tentarono più la sorte delle armi. Ma non giova fondare, sopra una congettura dubbia, nuove congetture.

Comunque, in tutta la storia della prima punica presso Diodoro è solo un paio di passi per cui la provenienza da Filino appare improbabile: quello aneddotico sulla giustificazione che cercò Annibale della sconfitta di Mile presso il senato cartaginese (XXIII 10, cfr. sopra p. 132 n. 81) e l'altro sulle sessantasette città siciliane conquistate dai Romani sotto Manio Valerio (XXIII 4). Questa notizia, di cui spiegammo altrove (p. 114 n. 36) congetturalmente il significato, sembra provenire dalla tarda annalistica; dall'annalista forse di cui Diodoro si servì per la seconda punica. Una inserzione isolata, dunque, nel racconto filiniano, da spiegare con lo speciale interesse che una notizia simile, dovunque a caso rinvenuta, poteva avere per lo storico siceliota; una di quelle eccezioni che confermano la regola, l'uso cioè costante dello scrittore agrigentino. Come anche l'aneddoto or ora citato su Annibale; che al buon Diodoro, dovunque vi si fosse imbattuto, dovette sembrare una gemma preziosa da arricchirne la sua storia. Possiamo adoperare pertanto con piena fiducia i libri XXIII e XXIV di Diodoro a colorire la caratteristica di Filino già delineata. Era dunque la storia di Filino ricca di particolari anche minuti, con descrizioni di battaglie che per lucidità ed efficacia dovevano reggere assai bene al confronto di quelle polibiane. L'avversione ai Romani si palesava nella luce in cui i fatti erano posti e soprattutto nella diversa proporzione tenuta discorrendo di quel ch'era glorioso per Roma e di quel ch'era glorioso per Cartagine. Ma sebbene Filino recasse in buona parte il successo dei Romani all'aiuto costante di Ierone, sebbene alle attitudini loro imitative attribuisse la eccellenza delle istituzioni militari e respingesse sdegnosamente il loro vanto d'onestà, e la loro sistematica ferocia verso i vinti (XXIII 9, 1. 4. 18, 5, cfr. XXIV 3. 9, 2) rilevasse ripetutamente, era ben lontano peraltro dall'arrischiare a vantaggio di Cartagine le sfacciate falsificazioni degli annalisti a vantaggio di Roma, e dei vincitori riconosceva, pur riluttante, il valore (p. e. XXIII 15: τοὺς ἐν τῷ πεζομαχεῖν ἁπάντων ἀνθρώπων δοκοῦντας πρωτεύειν) e su di essi si lasciava sfuggire, e sia pure ponendole in bocca d'altri, espressioni che documentano il suo involontario rispetto per la grande avversaria (XXIII 12: Annone invita Regolo a comportarsi Ῥώμης ἀξίως. XXIV 12, 3: οἱ ἄρχοντες rimproverano i familiari di Regolo ὡς καταισχύνουσι τὴν Ῥώμην per aver maltrattato i prigionieri cartaginesi. Non vorrei peraltro ascrivere a Filino la espressione su Regolo XXIII 12, 1: οὔτε τὸ τῆς πατρίδος ἔθος ἐν τοῖς τοιούτοις μιμησάμενος, che può essere dello stesso Diodoro; e forse altri preferirà di attribuire a Diodoro anche la frase sopra citata di Annone che è con questa strettamente connessa).

3. **Cassio Dione.** — Il poco che rimane del testo di Cassio Dione (fr. 43, 1-37) per la storia della prima punica e il riassunto abbastanza ampio ed accurato che ne dà per questo periodo il monaco Zonara (VIII 8-17) fra la copia relativa dei particolari non presentano nessuna attinenza un po' stretta con Polibio: segno che certo Dione e probabilmente le sue fonti non adoperavano quello storico. Di fatto il breve riassunto di Fabio e di Filino che Polibio aveva dato, importantissimo per noi, non acquistò presso gli antichi l'autorità che ebbe il rimanente delle sue storie; perchè dalle stesse fonti, a tacer di altre più tarde, era facile mettere insieme un racconto assai più largo e pieno. Ma d'ogni racconto più largo elemento costitutivo primissimo non poteva non essere, e sia pure riveduto e falsificato, Filino. È quindi naturale che le attinenze le quali difettano con Polibio, sebbene conservatoci integro, non manchino invece coi pochi frammenti di Diodoro, già avvertite e spiegate dai critici, Gortzitza ad es. p. 16 seg. e Davin p. 9 seg. Così fin dal principio in Diodoro (XXIII, 2, 1) e in Dione (fr. 43, 8-9. Zon. VIII 9) è ricordato lo scontro navale che avvenne prima della rottura aperta delle ostilità e la minaccia del Cartaginese ai Romani nell'atto d'offrir loro la restituzione dei prigionieri, che, nemici di Cartagine, non avrebbero più potuto neppure lavarsi le mani nel mare (Diod.: μὴ τηροῦντες τὴν φιλίαν οὐδὲ νίψασθαι τὰς χεῖρας ἐκ τῆς θαλάττης τολμήσουσι. Dio: ἔφη τε γὰρ μηδ' ἀπονίψασθαί ποτε τὰς χεῖρας ἐν τῇ θαλάσσῃ τοὺς Ῥωμαίους ἐπιτρέψειν). Nella stessa somiglianza si avverte però tra i due scrittori un dissenso che non è casuale. La minaccia, impersonale in Diodoro, prende in Dione carattere personale; e l'autore ne è tosto rimeritato con la ignominia dovuta a chi offende i Romani: καὶ μετὰ ταύτης (τῆς ἀπειλῆς) ἀπέβαλε καὶ τὴν Μεσσήνην οὐ πολλῷ ὕστερον. E cioè il vincitore dello scontro navale è lo stesso Annone che si lasciò vilmente cacciare dalla rocca di Messina e che, i Cartaginesi, in pena, crocifissero; mentre in Diodoro, come mostra l'essere l'ambasceria diretta al console e non a Gaio Claudio e il posto che la replica dei Romani ha negli *excerpta Hoescheliana*, il combattimento è posteriore alla cacciata del presidio ed è diretto quindi ad impedir che il console passi con le legioni il Faro. Uso dunque di Filino; ma di Filino, a quel che pare, deliberatamente alterato non dall'onesto Dione, sì dalla scarsa coscienza dei tardi annalisti; col doppio vantaggio di ascrivere ai Cartaginesi il primo atto ostile (la battaglia navale), meglio giustificando così la cacciata del loro presidio da Messina, e di far seguire tosto alla parola fiera del nemico il dovuto castigo; alterazione favorita dalla omonimia tra il frurarco Annone e l'ammiraglio cartaginese che ancorò presso il Peloro (sopra p. 104 n. 21).

L'anno dopo Ierone, minacciato d'assedio, vedendo il malumore dei Siracusani (ὁρῶν τοὺς Συρακοσίους ἀγανακτοῦντας), venne a patti. Così Diodoro (fr. 4); d'accordo con Cassio Dione (Zon. l. c.), che mostra i Siracusani già prima del loro re disposti alla pace. Particolare anche questo desunto da Filino, la tradizione romana tanto favorevole al re non avendo alcun motivo d'inventare che alla sua fida amicizia per Roma egli fosse stato costretto dal popolo. E tuttavia anche qui Filino è giunto a Dione assai rimaneggiato: perchè il primo assedio di Siracusa tentato nell'anno consolare 264/3 da Ap. Claudio,

per effetto del quale i Siracusani sarebbero venuti a patti se Ierone avesse ceduto, ἐσπείσαντο ἂν εἰ καὶ ὁ Ἱέρων συμβῆναι ἠθέλησεν, non è che un raddoppiamento dell'assedio minacciato da Valerio che persuase Ierone, indottovi secondo Filino dai Siracusani, a cedere (sopra p. 109 n. 29).

Meno caratteristico, per quanto siasi voluto vedervi a torto un contrassegno della recente annalistica, è il consenso di Diodoro e di Zonara sulla sorte degli Agrigentini, che tutti sarebbero stati venduti schiavi (ἐπράθησαν ἅπαντες, Zon. VIII 10. δούλους ἄραντες ἅπαντας, Diod. 9, 1): era infatti la sorte comune delle città prese d'assalto dai Romani o costrette ad arrendersi a discrezione. Ma subito dopo v'è una coincidenza più notevole che, riferendosi a faccende cartaginesi, deve appunto spiegarsi con l'uso di Filino: la notizia della destituzione di Annone a cui vien sostituito Amilcare (Zon. l. c. Diod. 9. 2). Più ancora. Zonara riferisce d'uno stratagemma narrato anche da Diodoro (cfr. sopra p. 123 n. 58), con cui Amilcare si liberò di certi mercenarî gallici riottosi, travestimento partigiano forse d'un successo sfortunato dei Cartaginesi. E tuttavia anche qui si ha la prova che il racconto filiniano giunge a Dione alterato; perchè non è certo da Filino la confusione fra l'Amilcare succeduto ad Annone e Amilcare Barca, il padre di Annibale (sopra p. 124 n. 59). Son troppo inetti peraltro codesti annalisti per correggere in modo che la tendenza filocartaginese della fonte non trasparisca più. Sùbito dopo, Dione non solo dice, conforme a Diodoro, del rafforzamento di Drepana per opera d'Amilcare e delle conquiste di lui, ma aggiunge, mostrando chiaro l'influsso di Filino, che Amilcare avrebbe soggiogato tutta la Sicilia se il console Floro non si fosse fermato a svernarvi.

Notevole è anche, prescindendo dall'aneddoto sull'astuzia di Annibale per farsi perdonare la sconfitta di Mile (Dio fr. 43, 18. Zon. VIII 11. Diod. 10), l'accordo sulle trattative di pace tra Regolo e i Cartaginesi; di cui, contro quel che dice Polibio (sopra p. 227), i Cartaginesi, e non Regolo, avrebbero preso l'iniziativa (Dio fr. 43, 24. Zon. VIII 13. Diod. 12). E di nuovo anche qui la versione di Filino è soffocata presso Dione dalle male piante dell'annalistica; perchè i patti proposti da Regolo, che Diodoro dice gravosi ma non specifica, sono foggiati sull'esempio di quelli imposti più tardi da Scipione Africano. — Poi, filiniano è il particolare che dopo la presa di Panormo i Cartaginesi catturarono navi romane che tornavano in patria cariche di danaro (Dio fr. 43, 26. Zon. VIII 14); non riferito, veramente, questo nei frammenti di Diodoro; ma in quei frammenti è una notizia che lo spiega (18, 5): che cioè la presa di Panormo fruttò ai Romani, in danaro, 28.000 mine d'argento.

Altri contatti sono quanto all'assedio di Lilibeo: il soccorso condotto ad esempio da Aderbale (sopra p. 233) e l'azione efficace della cavalleria da Drepana (Zon. VIII 15. Diod. XXIV 1, 3); ma anche qui è degno di nota che Dione chiama il comandante di Lilibeo Amilcare invece di Imilcone; dove (se non si tratta d'un errore materiale di Zonara o degli amanuensi) potrebbe vedersi un'altra delle confusioni della tarda annalistica.

Troppo ci manca peraltro del racconto diodoreo delle guerre puniche per poter anche solo pensare che ai punti ov'è contatto con Diodoro si limiti presso Dione l'influsso di Filino. Ve ne sono altre traccie parecchie. Non è

per esempio di Dione ma d'un acuto osservatore contemporaneo l'avvertenza sugli inconvenienti del mutar generale ogni anno che facevano i Romani (Zon. VIII 16, sopra p. 178 n. 78). E sostanzialmente disforme dal racconto fabiano presso Polibio è quello di Dione dei primi due scontri tra Appio Claudio e gli assedianti di Messina, che, se non rispecchia in tutto la versione di Filino, ne risente però l'influsso. In esso un particolare ci spiega forse l'incongruenza che Polibio rinfaccia a Filino la quale potrebbe ripetersi da un fraintendimento di Polibio stesso. Detto che dopo l'attacco contro Ierone i Romani tornarono con gravi perdite in Messina (15, 2), Filino soggiungeva, secondo Polibio, che Ierone diede tosto alle fiamme l'accampamento e fuggì di notte a Siracusa. Ora Filino menzionava sì le perdite dei Romani, che saranno state gravi specialmente quando nel ritrarsi furono incalzati dalla prevalente cavalleria nemica (sopra p. 109 n. 29); ma non taceva, è da credere, le perdite che inflisse ai Siracusani la fanteria delle legioni e riferiva forse non che Ierone ripiegò senz'altro in Siracusa, ma che abbandonò le trincee presso il colle Calcidico (sopra p. 108 n. 26), ove gli attacchi dei legionarî parevano troppo temibili, per altre più forti sulle alture, vicine, s'intende, a Messina, nella direzione forse del monte Aricella; e solo più tardi si ritrasse nella capitale. Questo almeno poteva essere il senso del racconto di Filino che traluce, compendiato e rimaneggiato, dalle parole di Cassio Dione: τὸ μὲν τῶν Ῥωμαίων ἱππικὸν ἡλαττώθη, τὸ δ' ὁπλιτικὸν ὑπερέσχε· καὶ ὁ Ἱέρων τότε μὲν εἰς τὰ ὄρη, εἰς δὲ τὰς Συρακούσας ὕστερον ἀπεχώρησεν. Anche più rimaneggiato, traluce il racconto di Filino poco oltre ove è detto che il console Claudio, sul punto d'essere circondato dai Siracusani, si salvò iniziando trattative e ritirandosi mentre duravano; che non è certo un particolare onorifico pei Romani, e però non è invenzione annalistica. Se invenzione v'è, che non sembra, è di Filino, il quale peraltro difficilmente ascriveva a Claudio l'avanzata vittoriosa verso Siracusa, che spettava al successore (sopra p. 178 n. 29).

Da ciò segue che Cassio Dione non usò mai egli stesso Filino; ma ne usò largamente invece, alterandolo, un annalista non antichissimo che fu tra le fonti di lui. Tra le fonti, dico, dirette. Perchè la tradizione di Filino non può essere pervenuta a Dione (o almeno non sempre) a mezzo di Livio. Livio ne ebbe a risentire bensì anch'egli l'influsso; ma in massima lo risentì assai meno; amava troppo le memorie romane per far posto largamente a una versione, comunque gli pervenisse, ostile a Roma. E in particolare il racconto che è in Dione delle imprese di Appio Claudio, il quale procede in buona parte, sia pure falsandolo, da Filino, non si concilia punto con quel che, a giudicar dai riassunti di Floro (I 18, 6: *sine mora Hieronem Syracusanum tanta celeritate devicit ut ille ipse prius se victum quam hostem videret fateretur*) e di Orosio (IV 7, 2: *tam celeriter Syracusanos Poenosque superavit ut ipse quoque rex rerum magnitudine perterritus ante se victum quam congressum fuisse prodiderit*), ne diceva Livio.

Tornando agli elementi costitutivi del racconto dioneo, eliminato quel che, con certezza o con probabilità, rispecchia, rimaneggiata quanto si vuole, la tradizione di Filino, rimane parecchio. Non certo da Filino, ma dall'annalistica recente è il pretesto messo innanzi dai Romani per giustificare la guerra,

che cioè i Cartaginesi avevano soccorso Taranto, del quale non è traccia in Polibio (Dio fr. 43, 1. Zon. VIII 8), ed è parola invece, anche più esplicitamente in Livio (*per.* XIV: *Carthaginiensium classis auxilio Tarentinis venit, quo facto ab his foedus violatum est.* Oros. IV 5, 2). Dove è degno di nota che anche il falso annalistico dell'effettivo intervento in Taranto (cfr. Oros. IV 3, 2), contraddetto poco prima dallo stesso Dione (Zon. VIII 6: ἐντεῦθεν οἱ μὲν Καρχηδόνιοι ὡς ἔνσπονδοι τοῖς Ῥωμαίοις ἀπέπλευσαν) s'innesta sulla asserzione di Filino, respinta da Polibio, che il trattato concluso tra Roma e Cartagine ai tempi di Pirro attribuiva ai Cartaginesi la Sicilia e ai Romani l'Italia (III 26, 3). Annalistici sono a ogni modo anche i particolari sulle due venute del tribuno Claudio in Messina e specie sulla poco seria concione che egli avrebbe tenuta la prima volta (Dio fr. 43, 6. Zon. VIII 8); annalistica la favola che Annibale riuscì a fuggire solo da Agrigento, perdendo tutti i compagni (Zon. VIII 10), contraddetta palesemente da Polibio (III 19, 13: ἔλαθε τοὺς πολεμίους ἀπαγαγὼν ἀσφαλῶς τὴν δύναμιν), e l'inganno onde Scipione Asina sarebbe venuto in mano dei Cartaginesi, anch'esso taciuto da Polibio (che però v'accenna posteriormente) nel racconto della sorpresa di Lipari; la narrazione delle prodezze di Calpurnio Flamma presso Camarina, il cenno sui prodigi del 258 (Zon. VIII 12), la versione romana della battaglia indecisa di Tindaride, la notizia delle trattative di pace fatte da Annone dopo la battaglia dell'Ecnomo, con l'aneddoto laudativo per Roma che la chiude (Dio fr. 43, 22. Zon. VIII 12. Cfr. sopra p. 144 n. 1), la lotta di Regolo col serpente (Dio fr. 43, 23. Zon. VIII 13), le leggende sulla fine di Regolo e di Santippo (Dio fr. 43, 27-28. Zon. VIII 13. 15), l'aneddoto sulla disobbedienza di Quinto Cassio al console Aurelio (Zon. VIII 14), tutti in massima i particolari sulla vittoria di Cecilio Metello a Panormo e sugli elefanti da lui catturati (ibid.), forse la notizia sulla sorpresa d'Ippona (Zon. VIII 16), forse quella sui primi mercenarî adoperati dai Romani (ibid.), certo il prodigio avvenuto durante la battaglia delle Egadi (VIII 17) e l'invenzione sul proposito romano di far passare Amilcare sotto il giogo (ibid.). Che altro ancora presso Dione, oltre i nomi dei magistrati e la designazione esatta del comandante come console, dittatore o pretore, abbia la stessa origine prima può darsi, anzi è, almeno in parte, probabile, specie se si tratta d'imprese di cui si tacciono i particolari e si dà il nome di chi le compì. Ma rimane in generale la possibilità che la fonte primaria sia cartaginese, soprattutto se manca il raffronto della tradizione liviana.

Comunque, tra queste notizie annalistiche ve ne hanno che risalgono alle registrazioni dei pontefici, come i prodigi del 258. Altre, come la congiura svelata da Erio Potilio, prescindendo dai particolari che dà Orosio (IV 7, 2), e la prodezza di Calpurnio Flamma, prescindendo dal nome del tribuno, che non era, forse, nella tradizione più antica (v. sopra p. 135 n. 91), appaiono in massima fededegne. Ma la maggior parte sono aneddoti evidentemente inventati o che, se pure non inventati, non avrebbero se non importanza minima: segno del valore diverso della tradizione romana e di quella che potremo dire greco-cartaginese sulla guerra. Ma le invenzioni non sempre sono indizio d'età recente. Invenzione è per esempio l'assassinio di Santippo; ma antica perchè già nota a Polibio. Invenzione la lotta di Regolo col serpente;

ma poteva essere già persino in Nevio, sebbene per noi la testimonianza più antica sia quella di Elio Tuberone (ap. Gell. *n. A.* VII 3). Recente però (posteriore, almeno, a Polibio, *St. dei Rom.* II 419) è la falsificazione sull'intervento cartaginese a Taranto; recentissima pure senza dubbio (posteriore a Sempronio Tuditano console nel 129), nella forma in cui è narrata, la leggenda della fine di Regolo.

Per qual via la tradizione annalistica è giunta a Dione? In grandissima parte per mezzo di Livio. Dove infatti tra gli annalisti è dissenso, ivi l'accordo della tradizione liviana con Dione è in generale evidente. Così nel caso del tribuno che salvò l'esercito romano presso Camarina, al quale non solo Dione dà con Livio contro Catone e Claudio Quadrigario il nome di Calpurnio Flamma, ma gli assegna con Livio trecento soldati, quanti per l'appunto se n'attribuiscono a Leonida, anzichè i quattrocento menzionati con più verità da Catone. E del pari per la leggenda della morte di Regolo dove appare, come in Livio, la doppia pena delle palpebre recise e della botte o cassa rivestita di chiodi, che è evidentemente contaminazione tarda (per quanto anteriore a Cicer. *in Pison.* 19, 43, su cui v. oltre) di due versioni parallele del supplizio.

Concludendo, in Dione Filino è contaminato con l'annalistica più o meno recente. Le notizie annalistiche par che Dione le desuma qui in massima da Livio (o forse dalla epitome liviana che usò per la storia della seconda punica, v. c. VI app. VI 3); la tradizione di Filino, già inquinata d'elementi indigeni, gli è pervenuta in parte forse da Livio stesso, in parte da almeno un annalista più antico; dal quale può anche essergli giunto qualcosa della tradizione più specificamente romana.

4. **La tradizione deteriore.** — La tradizione di Filino, pura in Diodoro, contaminata con la tradizione annalistica più antica in Polibio, con quella più recente in Cassio Dione, è da quest'ultima offuscata e sopraffatta in Appiano e in Livio. D'Appiano veramente ci rimangono soltanto due frammenti del libro su la Sicilia e il cenno nella *Libica* (3-4) intorno alla spedizione di Regolo. In quelli se pur si mette sul conto della negligenza e della ignoranza di Appiano stesso il trasporto dell'ambasceria di Regolo alle trattative che precedettero la pace di Lutazio e la confusione tra il testo dei preliminari del 241 e il trattato definitivo, la leggenda stessa dell'ambasceria e della morte di Regolo mostra l'influsso delle tarde falsificazioni annalistiche. Ma la menzione d'uno soltanto dei due supplizî di Regolo ricordati dai compendiatori liviani, la cassa rivestita di punte, farebbe pensare a fonte diversa da Livio. Ciò è confermato dal passo parallelo della *Libica* dove, mentre non è ripetuto l'abbaglio sulla data dell'ambasceria di Regolo, si tace come nella *Sicula* della recisione delle palpebre e si narra altresì dell'assassinio di Santippo, al quale Livio, se pure riferiva le leggende sulla fine di quel duce, sembra a giudicare da Orosio (IV 9, 4) non prestasse fede. Anche discorda dalla tradizione liviana Appiano non solo nel numero delle città prese da Regolo (sopra p. 145 n. 2), 200 invece di 300, che non è semplice svista d'amanuensi, perchè il numero torna nel *de viris illustr.*; ma che più monta pur nel racconto, inconciliabile allo stesso

tempo con Polibio e Diodoro, desunto dalla peggiore annalistica, della sconfitta di Regolo. C'è invece pieno accordo con Livio, ma non basta a dimostrarne l'uso, circa l'altra invenzione dell'ambasceria mandata dai Cartaginesi per aiuto ai Lacedemoni, che avrebbero risposto con l'invio di Santippo. Dunque, pessima tradizione annalistica pervenuta, tutta o parte, per mezzo d'una fonte diversa da Livio. Accanto, un paio di notizie men cattive: la somma delle perdite romane e cartaginesi, data conforme a Polibio e quasi con le stesse parole (*Sic.* 2: ὁ μὲν δὲ πρῶτος περὶ Σικελίας Ῥωμαίοις καὶ Καρχηδονίοις πόλεμος, ἔτεσιν εἴκοσι καὶ τέσσαρσιν αὐτοῖς γενόμενος, ἐς τοῦτο ἐτελεύτα· καὶ ἀπώλοντο νῆες ἐν αὐτῷ Ῥωμαίων ἑπτακόσιαι, Καρχηδονίων δὲ πεντακόσιαι. Pol. I 63, 4: ὁ μὲν οὖν Ῥωμαίοις καὶ Καρχηδονίοις συστὰς περὶ Σικελίας πόλεμος... τοιοῦτον ἔσχε τὸ τέλος... 6: ἀπέβαλόν γε μὴν Ῥωμαῖοι μὲν ἐν τῷ πολέμῳ τούτῳ πεντήρεις... εἰς ἑπτακοσίας, Καρχηδόνιοι δ' εἰς πεντακοσίας): coincidenza tanto più caratteristica quanto più son discutibili i numeri dati da Polibio (sopra p. 190 n. 98); la notizia isolata, ma fededegna (*Sic.* 1) intorno al prestito chiesto dai Cartaginesi a Tolemeo Filadelfo e da lui rifiutato, che deve pur risalire a qualche storico greco. Per quale via peraltro queste lacinie d'una tradizione migliore sien pervenute ad Appiano non può dirsi; e neppure se le abbia attinte a una fonte diversa da quella o da quelle cui deve il rimanente del suo racconto.

Ed ecco ora gli elementi più caratteristici della tradizione liviana quali si desumono dalle perioche e dagli scrittori in genere che attingono a Livio, Floro cioè, Eutropio, Orosio, omessi qui i rinvii che si trovano a suo luogo nelle note. Appio Claudio vinse Ierone con tanta celerità che il re confessò d'essere stato battuto innanzi d'avere visto il nemico: onde il console a buon diritto trionfò primo sugli avversarî trasmarini di Roma. Poi l'assedio d'Agrigento fu tale un successo romano che non solo rimase sopraffatto l'esercito venuto a soccorrere la città con Annone, ma il comandante del presidio, Annibale, scampò a mala pena con pochi. Fu quindi miracoloso l'apparecchio della prima armata romana; cui, dopo la cattura di Scipione Asina dovuta a inganno punico, coronò la vittoria di Duilio, premiata col concedere al vincitore d'essere sempre accompagnato a casa da un flautista e da un portatore di fiaccola. Eroicamente, nella guerra che seguì in Sicilia, Calpurnio Flamma con trecento de' suoi salvò un esercito consolare. Poi, vincitori all'Ecnomo, i Romani osarono uno sbarco in Africa nonostante il terrore che l'Africa ispirava e la resistenza che quel terrore consigliò al tribuno Nauzio (Flor. I 18, 17: il nome non è sicuro). Qui s'impadronirono di trecento castella, e poi Regolo, rimasto solo quando il collega Manlio partì recando a Roma immenso bottino, vinse non solo i nemici, ma anche un mostruoso serpente, che dovè combattere con le macchine da guerra. Allora i Cartaginesi chiesero pace al console, che non volle accordarla a buoni patti, pur desiderando ardentemente il richiamo in patria dove il suo campicello, onde il lavoratore mercenario era fuggito, andava in malora. I Cartaginesi frattanto s'erano rivolti per aiuti ai Lacedemoni; che avevano loro mandato un eccellente ufficiale, Santippo. Dopo che Santippo, assunto il comando, ebbe vinto e catturato Regolo, il console prigione, trascorso qualche anno, fu rinviato a Roma con ambasciatori cartaginesi per chieder pace. Ma sconsigliò dall'accettarla; onde

i Cartaginesi si vendicarono di lui recidendogli le palpebre e chiudendolo in una cassa irta di punte di ferro. E continuò la guerra con sorte alterna di vittorie e di disastri: dei quali ultimi uno tra i maggiori, la rotta di Claudio Pulcro a Drepana, fu dovuto al disprezzo che il console mostrò dei polli sacri. Finchè il grande contrasto si chiuse con la piena vittoria dei Romani e l'abbandono ad essi, per trattato, della Sicilia e della Sardegna (cfr. c. IV n. 34).

Sulla parziale o totale fallacia di buona parte di queste notizie non è necessario qui insistere. Accanto ad esse non mancano altre che hanno pieno riscontro nell'altro ramo della tradizione; e anzi con quello concorda (e trattandosi d'età storica non è da farne le meraviglie) sempre, può dirsi, la linea del racconto. Ma, insomma, speciali attinenze con Filino mancano, e il racconto, tutto, si colorisce di particolari di aneddoti di abbellimenti specificamente romani e risalenti per buona parte alla tarda annalistica. Nè meno di quel che i compendiatori liviani dicono è caratteristico quel ch'essi tacciono. Primeggia in Polibio tra i generali della prima guerra punica Amilcare Barca; e la figura di lui mettevano nel debito rilievo, a giudicare dai frammenti, Diodoro e Dione; Dione perfino attribuendogli imprese di altri duci. Non è invece il più piccolo cenno d'Amilcare, a questo punto, nelle perioche, in Floro, in Eutropio, in Orosio; segno che la sua figura era scialba affatto in Livio a cui della tradizione di Filino giungeva appena un'eco lontana. Nè forse questo basterebbe, solo, a spiegare il silenzio di tutti, se non fosse da vedere qui una conferma alla ipotesi ora generalmente ammessa che i compendiatori, tutti, risalgano ad una medesima epitome liviana, nella quale appunto, pel poco rilievo che Livio aveva dato ad Amilcare, non si parlava affatto di lui.

Questa è la più notevole traccia della epitome liviana che si riscontri nei racconti paralleli sulla prima guerra punica. Si può fors'anche aggiungere che la guerra stessa giusta la ripetuta testimonianza di Livio si protrasse *per annos quattuor et viginti*, mentre secondo Eutropio e Orosio ne durò 23 (i rinvii sotto app. III 1), un ritocco dovuto, sembra, all'epitomatore che contò le coppie consolari dal 264/3 al 252/1. Altre traccie mi paiono incerte o fallaci. Fallace è quella che si desume dalla leggenda di Regolo. Le perioche (18) ed Eutropio (II 25) accennano in generale ai *supplicia* cui Regolo fu sottoposto; pur usando quel vocabolo, Floro (I 18, 24) specifica, con un po' d'esitanza, alquanto: *sive carceris seu crucis supplicia*; solo tra i compendiatori liviani Orosio (IV 10, 1: *resectis palpebris inligatum in machina vigilando necaverunt*) allude alla doppia pena quale ricordano anche Cicerone (*in Pis.* 19, 43: *resectis palpebris inligatum in machina vigilando necaverant*), il suo scoliasta (ad l.), Valerio Massimo (IX 2 *ext.* 1: *palpebris resectis machinae..... inclusum vigilantia..... necaverunt*) e Zonara (VIII 15, sopra p. 240). Da ciò si vorrebbe ricavare (Sanders *The lost epitome of Livy* in 'Roman historical Sources and Institutions', New York 1904, p. 189 segg.) che le perioche, Eutropio e Floro seguono davvicino l'epitome liviana, Orosio un'altra epitome la quale contamina quella prima con Valerio Massimo, e questi alla sua volta si attiene alla fonte stessa di Cicerone, mentre Orosio ritoccherebbe con Cicerone alla

mano la epitome liviana già tarda che egli riassume. Inutile garbuglio, che può utilmente semplificarsi sulle traccie dello SCHERMANN *Der erste punische Krieg im Lichte der liv. Trad.* p. 90 segg., tenendo sopratutto conto di Zonara che il Sanders dimentica. La doppia pena era in Livio come, dalla stessa fonte, in Cicerone; da quella fonte, un tardo annalista, o Livio e Cicerone hanno desunto le stesse parole o a Livio elaborandola è tornata a mente la frase della Pisoniana che egli forse conosceva a memoria. Da Livio procedono Dione (Zonara), Valerio Massimo, Orosio non meno degli altri che compendiano più rapidamente omettendo i particolari; Floro soltanto ve ne sostituisce altri diversi o per semplice sbadataggine o contaminando Livio con una seconda fonte. Da respingere è, ben inteso, la ipotesi di A. KLOTZ 'Hermes' XLIV (1909) p. 208 che la versione della cassa in cui Regolo fu incluso debba la sua origine non alla fantasia di un annalista ma al fraintendimento del luogo citato di Cicerone: ipotesi che il Klotz non avrebbe certo proposto se avesse ricordato che la cassa o gabbia (γαλεάγρα) è menzionata non solo in POLIENO VIII 12, ma anche in APPIANO *Lib.* 4.

Un breve cenno qui d'altre fonti minori. Tra esse merita speciale attenzione il *liber de viris illustribus* del PSEUDO AURELIO VITTORE, che ha cinque vite concernenti la prima punica, Appio Claudio, Duilio, Atilio Calatino, M. Atilio Regolo, Lutazio Catulo, non tanto per la importanza di queste vite, che è tenue, quanto per le conclusioni che dal loro esame si ricavano intorno al libro stesso. Si ritiene in generale che fonte precipua dello scrittore sia una raccolta di biografie: e quanto a Livio, pur essendovi nei singoli casi dissenso tra i critici, si è persino asserito (così da G. ROSENHAUER *Symbolae ad quaestionem de fontibus libri qui inscribitur de viris ill. urbis R.*, Erlangen 1882, Diss., p. 35) che non ne fu usato mai. Quest'ultima asserzione è senza dubbio errata. Delle vite infatti alcune non provengono certamente da opere biografiche o da *elogia*. Tale è quella di Atilio Calatino che, come mostra il silenzio sul secondo consolato, sulla dittatura e sulla censura, non è se non un sunto di ciò che uno storico riferiva a proposito del primo consolato di lui (258). Ora tra il pseudo Aurelio e le fonti derivate da Livio è qui contatto strettissimo per l'episodio del tribuno che salva l'esercito; il quale tribuno ha come in quelle il nome di Calpurnio Flamma e come in quelle comanda trecento uomini. Dobbiamo quindi ritenere, volendo evitare inutili complicazioni d'ipotesi, che lo storico cui il ps. Aurelio Vittore attinge è qui per l'appunto Livio. Per di più la impudente falsificazione annalistica riprodotta dalla vita sulla conquista, operata da Calatino, di Drepana Lilibeo e Panormo ha riscontro in Floro che gli attribuisce la occupazione di Agrigento Drepana Panormo Erice e Lilibeo. Dove fa duopo appena notare che non si tratta di falsificazione dello stesso Floro, come suppone il LEUZE, *Die Darstellung des I. pun. Krieges bei Florus* in 'Philol.' LXX (1911) p. 549 segg., prima perchè uso diretto o indiretto di Floro nel ps. Aurelio Vittore non è presumibile, poi perchè l'ultimo aggiunge particolari che Floro non ha, parte veridici come la presa di Enna (sopra p. 134 n. 90), parte altrettanto immaginarî, come *paucis navibus magnam hostium classem duce Hamilcare superavit*, dovuti evi-

dentemente alla stessa fucina d'invenzioni o di confusioni. Pertanto la vita d'Atilio Calatino è un estratto da Livio; e Livio ha dunque accolto, come non di rado gli avviene, alcune tra le frottole più fallaci della tarda annalistica. Fallacia del resto non del tutto inesplicabile. Panormo ad esempio fu conquistato se non da Atilio Calatino, almeno nel suo secondo consolato, confuso qui col primo; e la vittoria navale è forse quella d'un altro Atilio, C. Atilio Regolo, a Tindaride (cfr. sopra p. 137 n. 97).

Se ben si guardi, la stessa è assai probabilmente la origine della vita di Duilio. Nulla vi è in questa che sia desunto dalla epigrafe della colonna rostrata, la fonte prima, naturalmente, d'ogni biografia di lui; vi campeggia invece l'aneddoto, desunto da uno storico, dell'astuzia con cui Annibale (detto qui per svista *Himilco*) sfuggì alla condanna. Or questo aneddoto ha riscontro anche in altri scrittori che risentono non di rado l'influsso di Livio (Val. Max. VII 3 *ext.* 7. Zonar. VIII 11). Come ha riscontro quasi con le stesse parole la notizia che gli fu concesso di rincasare per tutta la vita *praelucente funali et praecinente tibicine*; veggasi in specie Floro (I 18, 9) *per omnem vitam ubi a cena rediret praelucere funalia et praecinere tibias iussit*, che tanto s'accosta al pseudo Vittore pei vocaboli, quanto per la costruzione Valerio Massimo (III 6, 4) e la perioca 17 di Livio. E al pari della vita di Duilio, è probabilmente un estratto di Livio anche quella di Appio Claudio, fattavi però la debita parte ai fraintendimenti e alle sviste dell'autore; qual è che lo stesso console passasse lo stretto con un battello da pesca e che trattasse egli col comandante cartaginese per l'abbandono della rocca. Ivi l'uso d'una fonte storica e non biografica par desumersi dalle parole per l'appunto con cui la vita s'inizia: *Appius Claudius, victis Vulsiniensibus, cognomento Caudex dictus*; dove non giova punto correggere *Carthaginiensibus*, ma tutto si spiega se il ps. Vittore ha trascritto disattentamente da uno storico che narrava: *victis Vulsiniensibus Appius Claudius cognomento Caudex consul ad Mamertinos liberandos missus est.* Lo storico è da ritenere anche qui sia Livio con cui il ps. Vittore conviene nell'esaltare le vittorie di Appio; il quale Livio deve dunque in qualche modo (riferendo alcunchè di simile a Zonara sulla marcia vittoriosa di Appio Claudio) aver dato origine alla svista del ps. Aurelio: *Hieronem proelio apud Syracusas in deditionem accepit.* E infine la stessa è anche verisimilmente la origine della vita di Catulo: in cui è notevolissimo il riscontro con la tradizione liviana pel trattato di pace *ut Sicilia Sardinia..... decederent*; e poco importa l'aggiunta *Hispania citra Iberum abstinerent*, che è una svista del compilatore, e la discrepanza sul numero delle navi cartaginesi vinte alle Egadi, che son per lui seicento mentre son quattrocento per Orosio (IV 10, 6): alla quale può facilmente rimediarsi, volendo, con accettare la congettura *CD* in luogo di *DC*.

La sola vita di cui l'origine sia diversa è quella di Atilio Regolo; e la diversità si tradisce subito col ricordo dei due consolati di lui e del trionfo sui Sallentini. Una fonte biografica dunque, che alla sua volta risentiva l'influsso della tarda annalistica, ma non precisamente di Livio, perchè ne dissente accostandosi ad Appiano a proposito del numero delle città prese in Africa (200) e dà a Santippo il nome che gli spetta di mercenario e, conforme ad Appiano,

menziona solo il supplizio dell'arca irta di chiodi, non l'altra pena delle palpebre recise congiunta con quello dalla tradizione di Livio.

Più, relativamente, s'impara da Frontino, che parecchi stratagemmi e aneddoti raccoglie concernenti la prima punica: dei quali su ventidue, diciassette son di provenienza romana e solo cinque sono in ultima analisi da uno scrittore di parte cartaginese; anche questi, come mostra qualche raffronto, pervenuti a Frontino probabilmente da fonte annalistica; chè ben altra ricchezza di stratagemmi cartaginesi avrebbe potuto desumere da Filino o anche solo da Polibio o Diodoro. Sebbene l'uso di Livio presso Frontino sia indubbio (su di che e sul carattere in generale della sua compilazione vedasi l'eccellente memoria di G. Gundermann *Quaestiones de Iuli Frontini strat. libris* in ' Jahrbb. f. Philol. ' Supplbd. XVI 1889 p. 315 segg.), la tradizione liviana intorno alla prima punica essendoci pervenuta in stato frammentario, non è meraviglia che sieno piuttosto scarsi i riscontri con Frontino, il quale non seguiva la linea generale dello sviluppo storico, come fanno più o men bene i nostri compendiatori, ma cercava esempî interessanti per la prassi dell'arte militare. E tuttavia attinenze strette non mancano. Così per Calpurnio Flamma e i suoi trecento (I 5, 15), pei 130 elefanti di Asdrubale alla battaglia di Panormo (II 5, 4. Cfr. Oros. IV 9, 14 e sopra p. 167 n. 52); e, meno caratteristiche, per le *manus ferreae* di Duilio (II 3, 24) e pel modo tenuto da Santippo nel vincere Regolo (IV 3, 3). Contrasto con Livio del resto non c'è mai, salvo per l'impresa di Duilio nel porto di Siracusa, che non è conciliabile con la pace stretta nel 263/2 tra i Romani e Ierone; ma qui v'è probabilmente equivoco del compilatore. Livio è dunque da ritenere con ogni probabilità fonte principalissima. Non unica però. Infatti la stessa astuzia per combattere i Cartaginesi in Sardegna attribuita a L. Cornelio Scipione, il console del 260/59 (III 10, 2), è riferita altrove in modo alquanto diverso, ascrivendola a L. Cornelio Rufino (III 9, 4): dove se anche si mette sul conto del compilatore la svista nel cognome, rimanè che egli ha trascritto lo stesso aneddoto con qualche variante da due fonti diverse. Simile è forse il caso dell'astuzia con cui Annone si salvaguardò dal tradimento dei Galli (sopra p. 123 n. 58), riferendosi, pare, ad uno stesso fatto due racconti disformi di Frontino, in uno dei quali ad Annone, con Dione Cassio, è sostituito erroneamente Amilcare (III 16, 2-3). E poichè una fonte diversa da Livio fu talora usata da Frontino, converrà a questa riferire lo stratagemma di (Amilcare) Barca per impadronirsi del porto di Lilibeo (III 10, 9). Di Barca infatti pare che, se non Livio, la epitome liviana almeno a cui i compilatori sogliono attingere si occupasse poco o punto; ma purtroppo non giova lo stratagemma di Frontino a colmare le lacune di quella tradizione, essendo lo scrittore incorso in una svista analoga a quella di cui s'è detto sopra per Duilio quando fa che Barca s'impadronisca d'un porto già posseduto da Cartagine.

Se ampia è in Frontino, scarsissima è invece la parte che i fatti della prima punica hanno nella raccolta di stratagemmi di Polieno; e mentre son frequenti tra Polieno e Frontino i riscontri che mostrano la comune dipendenza dalle stesse o da simili raccolte d'aneddoti (cfr. Melber *Ueber die Quellen und den Wert der Strategemensammlung Polyaens* ' Jahrbb. f. Philol. ' Supplbd. XIV

p. 417 segg.), i tre esempî di Polieno sull'inganno di Scipione Asina (VI 16, 5), sull'eroico consiglio di Regolo (VIII 12), sull'astuzia di Gaio (Atilio) alla battaglia di Tindaride (VIII 20) non hanno paralleli nel compilatore romano. Di essi i due primi non si discostano dalla tradizione liviana, per quanto non sia verisimile che da essa li abbia desunti Polieno, il quale di scrittori latini non ha usato, pare, che Suetonio (cfr. Melber p. 593 seg.), e l'uso del termine γαλεάγρα faccia piuttosto pensare ad una fonte affine a quella d'Appiano. Affatto a sè sta il terzo, sulla battaglia di Tindaride, dove l'esser chiamato il console col semplice prenome fa pensare non già col Melber (p. 668, 674) alla inesattezza d'un tardo raccoglitore, ma a fonte greca antica abbastanza; non però a Filino, il quale non avrebbe mai rappresentato come trionfo romano una battaglia di cui i Cartaginesi, come i Romani, s'ascrissero la vittoria (v. sopra p. 137 n. 97), sì a uno scrittore dipendente dalla più antica annalistica.

Non son molti, neanche una ventina, i fatti memorabili della prima punica che raccoglie Valerio Massimo. In un caso egli cita esplicitamente Livio, pel serpente vinto da Regolo (I 8 *ext.* 19). In parecchi altri il contatto con la tradizione liviana è così pieno ed evidente che l'uso di Livio può dirsi indubitato. Così per la ricompensa assegnata a Duilio (III 6, 4), pel villico di Regolo (IV 4, 6), per la protervia di Claudia (VIII 1 *damn.* 4), pel contrasto fra il pontefice Metello e il console Postumio (I 1, 2). Lo stesso quindi dobbiamo credere in generale pei casi in cui riscontro v'è solo con scrittori che usano anch'essi Livio, ma non esclusivamente, come Frontino, il pseudo Vittore e Cassio Dione, o in cui il parallelo dei compilatori liviani manca del tutto. Così è probabile, sebbene non se ne abbia la riprova, che risalga a Livio la notizia sul divieto fatto dal senato a Lutazio Cercone di consultare le sorti prenestine (I 3, 2) come l'altra sul contrasto fra Lutazio Catulo e Valerio Faltone pel trionfo (II 8, 2). Checchè ne sia, notizie di fonte greca in Valerio non ve ne sono o ve n'è al più una, l'aneddoto sull'astuzia d'Annibale dopo la battaglia di Milazzo (VII 3 *ext.* 7), che però aveva trovato ospitale accoglienza nell'annalistica romana; e contraddizioni con Livio ve n'è pure, al più, una, quanto all'assassinio di Santippo (IX 6 *ext.* 1). Che del resto alcuni degli esempî menzionati da Valerio, anzichè direttamente da Livio o da una epitome liviana, sieno pervenuti a Valerio già in una raccolta d'aneddoti analoga alla sua non è improbabile (cfr. A. Klotz *Zur Litteratur der Exempla und zur Epitoma Livii* 'Hermes' XLIV 1909 p. 198 segg.) e potrebbe argomentarsi tra l'altro dal raffronto di Seneca *dial.* XII 12, 5–6 e di Apuleio *apol.* 18, ove tornano suppergiù gli esempî stessi dell'antica povertà che sono in Valerio Massimo IV 4, 11. Ma ciò poco monta al nostro assunto. Più importerebbe assodare se taluno degli esempî che paiono avere affinità con la tradizione liviana non derivi invece da Cicerone, che Valerio stesso cita altrove (VIII 10, 3. 13 *ext.* 1) ed ha usato al solito anche più che non citi (cfr. Zschech *De Cicerone ac Livio Valerii Maximi fontibus*, Berlin 1866, Diss. Krieger *Quibus fontibus Val. Max. sit usus*, Berlin 1886, Diss. Thormeyer *De Val. Max. et Cic. quaestiones criticae*, Göttingen 1902, Diss.). Potrebbero allegarsi qui in primo luogo gli esempî concernenti gli auspicî trascurati da P. Claudio e Giunio Pullo (Val. Max. I 4, 3. 4, sopra p. 170 n. 64), il processo del primo (VIII 1

abs. 4, sopra p. 173 n. 68) e il suicidio del secondo (I 4, 4). Ma Cicerone dice a proposito di Claudio *cum cavea liberati pulli non pascerentur* (*de deor. n.* II 3, 7), mentre secondo Valerio il pullario riferì *non exire cavea pullos*; e, ciò che più rileva, secondo Cicerone Claudio fu condannato, secondo Valerio fu assoluto. Sicchè per Claudio Pulcro Cicerone non fu certo la fonte; e per Giunio Pullo, sebbene fra le espressioni un po' indeterminate dei due scrittori non vi sia contrasto, è ovvio che fonte di Valerio è presumibilmente la stessa onde ha tolto l'esempio, connesso, di P. Claudio. Poi v'è il supplizio d'Atilio Regolo (IX 2 *ext.* 1) per cui, come vedemmo (p. 242), il contatto verbale con Cicerone è notevole; onde già il Krieger (diss. cit. p. 8) aveva presupposto che Valerio avesse usato il grande oratore. Ma vi sono anche in Valerio Massimo particolari (la inclusione di Regolo nella cassa e le punte di cui era irta) che non ricorrono in Cicerone e che pure, come mostrano le relazioni parallele, non possono derivare da un fraintendimento del testo di lui. Sicchè, comunque vada spiegato il contatto verbale, la fonte di Valerio è altra. In uno solo degli aneddoti che si sogliono riferire all'età della prima guerra punica (cfr. sopra p. 136 n. 95) la fonte è certamente Cicerone; in quello su Atilio Serrano (o Sarano): *Atilium autem*, scrive infatti Valerio (IV 4, 5), *qui ad eum arcessendum a senatu missi erant ad imperium populi Romani suscipiendum semen spargentem viderunt*; e ricopia senza dubbio dall'orazione *pro Sex. Roscio Amer.* 18, 50: *Atilium quem sua manu spargentem semen qui missi erant convenerunt*, in tutto, persino nella indeterminatezza della persona lasciata senza prenome e senza cognome (il cognome Cicerone lo allega in *pro Sest.* 23, 72), senza indicazione della data e della dignità. L'accenno obbligato al trionfo può essere stato aggiunto a braccio dallo stesso Valerio, e può essere un vago ricordo o una congettura di lui fondata sulla identità del gentilizio quel ch'egli aggiunge al paragrafo seguente: *eiusdem nominis et sanguinis Atilius Regulus*.

Ma ad ogni modo in generale Valerio Massimo come Frontino e come il pseudo Aurelio Vittore può adoperarsi coi compendiatori usuali di Livio per integrare la tradizione liviana sulla prima punica; e con essi (senza gran frutto peraltro) le poche righe che alla prima punica dedica il *liber memorialis* d'Ampelio: dove dimostrano l'influsso di quella tradizione il soccorso inviato dai Cartaginesi ai Tarentini enumerato tra le cause della guerra e la conquista della Sardegna messa con quella della Sicilia tra gli effetti. Il raffronto di tanti scrittori ci permette di ricostruire con sufficiente sicurezza e ricchezza di particolari il contenuto dei libri XVII-XIX di Livio. Tentativo che è stato fatto, in massima lodevolmente, da M. Schermann *Der erste punische Krieg im Lichte der livianischen Tradition* (Tübingen 1905, Diss.), ma che potrebbe essere rinnovato con maggiore sobrietà e al tempo stesso con maggiore esattezza; più importante del resto per la storia della tradizione che per quella della prima punica; perchè il racconto liviano ci appare di gran lunga più scadente e povero di contenuto storico che, non dirò quelli di Polibio o di Diodoro, ma lo stesso riassunto di Dione compilato dal monaco Zonara.

III. — Cronologia della prima guerra punica.

1. Premesse. Il preteso calendario di Cn. Flavio. — Su la cronologia della prima guerra punica qualche cenno può trovarsi, naturalmente, in tutte le storie di Roma e di Cartagine; inoltre nei molti libri sulla cronologia romana, specie presso MATZAT *Röm. Chronologie* II (Berlin 1884) p. 206 segg. *Röm. Zeitrechnung* (Berlin 1889) p. 88 segg., più brevemente presso HOLZAPFEL *Röm. Chronologie* (Leipzig 1885) p. 291 seg., UNGER *Gang des altröm. Kalenders* (' Abh. d. bayer. Ak.' I Cl. XVIII 2 a. 1888) p. 336 segg., SOLTAU *Röm. Chronologie* (Freiburg i. B. 1889) p. 208 segg. Ne trattarono pure A. FRÄNKEL *Studien zur röm. Geschichte* I (Breslau 1884) p. 11 segg. e O. SEIPT *De Polybii olympiadum ratione et de bello Punico primo quaestiones chronologicae* (Lipsiae 1887, Diss.). Di recente le ricerche speciali sull'argomento si moltiplicarono, senza però che il frutto rispondesse alla cura e all'acume impiegatovi. Tra gli studiosi di questi problemi siano qui citati per ordine di data REUSS *Zur Geschichte des ersten punischen Krieges* in ' Philologus ' LX (1901) p. 102 segg., VARESE *Il calendario romano all'età della prima guerra punica* negli ' Studi di storia antica ' del BELOCH III (Roma 1902), BELOCH *Griech. Geschichte* III 2 (Strassburg 1904) p. 208 segg., 231 segg., LEUZE *Die Schlacht bei Panormus* in ' Philologus ' LXVI (1907) p. 135 segg., LUTERBACHER *Beiträge zu einer kritischen Gesch. des ersten pun. Krieges* ibid. p. 396 segg., REUSS *Der erste punische Krieg* ' Philologus ' LXVIII (1909) p. 410 segg., VARESE *Nuovi contributi alla cronologia della prima guerra punica* ' Klio ' X (1910) p. 28 segg. [Non potei consultare NICCOLINI ' St. stor. per l'ant. class. ' VI (1913)]. La discordia delle opinioni costringe a riprendere in esame, da capo, l'argomento.

A quali anni av. Cr. corrispondessero gli anni consolari romani può stabilirsi con assoluta sicurezza a partire dal 218: quando, nel primo semestre, giusta i sincronismi greci, entrarono in carica i consoli P. Cornelio Scipione e Ti. Sempronio Longo, sotto cui Annibale passò le Alpi. Ora è certissimo che, pel mezzo secolo precedente, i Fasti consolari non presentano lacune; e d'altra parte la civiltà era in Roma troppo progredita perchè fossero nel calendario anomalie tali che il numero degli anni civili non corrispondesse in quel periodo al numero degli anni solari. Può quindi tenersi come assodato che i consoli Ap. Claudio Caudice e M. Fulvio Flacco, sotto cui s'iniziò la prima punica, entrarono in carica nel 264 av. Cr.

In qual giorno? Il principio dell'anno consolare variò fino al 153 quando venne fissato al 1° gennaio. Prima, pare dal 222, cadeva il 15 marzo. Innanzi al 222 non sappiamo bene; e convien procedere per induzioni. In tutto il periodo tra il 293 e il 223 i trionfi dei consoli avvengono quasi sempre fra le idi di decembre e quelle di aprile, con l'eccezione di un trionfo in settembre (266), di due in ottobre (266, 258) e d'uno in novembre (264). Ora è naturale che i consoli trionfino sullo scorcio del loro consolato. Il primo giorno dell'anno consolare pertanto, come certo non era anteriore, così non era posteriore probabilmente al primo maggio. Ciò si conferma dai trionfi proconsolari. Essi cadono tra il 21 giugno (228) e il 23 marzo (223); onde al

più tardi con le idi di giugno cominciava, e terminava al più presto con le idi di aprile l'anno del proconsolato.

Son queste peraltro date del calendario romano d'allora; e come s'abbiano a ridurre in date giuliane non sappiamo. Ogni maniera d'ipotesi s'è messa innanzi a tal proposito: che fossero in anticipo, che posticipassero, che corrispondessero suppergiù alle date del calendario giuliano; e nessuna di queste ipotesi ha ottenuto il suffragio concorde degli eruditi. Le ragioni del dissenso son due. L'una è che non s'è proceduto con sufficiente rigore nel vagliare le testimonianze. Congetture cronologiche ricavate da notizie sui motivi, ad esempio, d'una spedizione militare si sono messe sullo stesso piano d'altre derivate da ciò che si sa sullo svolgimento d'un'impresa; mentre è chiaro che quelle hanno assai minor valore di queste. Ad aneddoti poi e a notizie che vi si collegano strettamente, l'aneddoto, poniamo, del campicello che Regolo si doleva di lasciare in abbandono pel protrarsi del suo comando in Africa, s'è dato lo stesso credito o maggiore delle indicazioni cronologiche fornite da Polibio circa il momento della catastrofe navale che tenne dietro a quella campagna. L'altra ragione, più grave, di dissenso è che, movendo da ipotesi incertissime, s'è preteso talora d'accettare come fededegne o di respingere come erronee e dovute a spostamenti arbitrarî di stagioni notizie tramandate dalle stesse fonti nelle condizioni stesse e però del pari attendibili.

Una di tali ipotesi è quella del calendario flaviano. Può veramente dirsi che questa ipotesi sia stata condotta *ad absurdum* da P. Varese nel suo libro *Cronologia romana*, vol. I: *Il calendario flaviano* (Roma 1908) col malgoverno che è costretto a fare dei testi per difenderla. Ma poichè essa fu accolta dal Beloch, è dicevole farne esame più accurato. A Cn. Flavio edile curule nel 304 av. Cr. nessuna fonte antica ascrive la riforma del calendario. È, codesta, congettura moderna; congettura fallace, dovuta a una svista di diritto pubblico romano. Non potè siffatta riforma introdursi da un edile. Vi si richiedeva, com'è evidente, una rogazione. E rogazioni gli edili non avevano facoltà di presentare, mancando del *ius agendi cum populo*; tanto ciò è vero che, tra le moltissime tribunizie, consolari od altre, neppure una rogazione edilizia è menzionata dalle fonti. Per avvalorare la ipotesi del calendario flaviano si allega bensì un passo di Macrobio *Sat.* I 15, 9: *primis ergo temporibus antequam fasti a Cn. Flavio scriba invitis patribus in omnium notitiam proderentur, pontifici minori haec provincia delegabatur ut novae lunae primum observaret aspectum visamque regi sacrificulo nuntiaret; itaque sacrificio a rege et minore pontifice celebrato idem pontifex calata id est vocata in Capitolio plebe iuxta curiam Calabram quae casae Romuli proxima est, quot numero dies a kalendis ad nonas superessent pronuntiabat et quintanas quidem dicto quinquies verbo* καλῶ, *septimanas repetito septies praedicabat.* Ma in questo luogo non si attribuisce a Flavio alcuna riforma; e solo si collega con la divulgazione a lui ascritta dei giorni fasti e nefasti la fine dell'uso arcaico che il pontefice minore indicasse, il primo giorno d'ogni mese, se le none dovevano cadere il 5 o il 7 del mese stesso. E certo, quando era a notizia pubblica quali mesi avevano le none quintane e quali le avevano settimane, l'uso arcaico del bando solenne perdeva la ragion d'essere. Ma come della sua abolizione è difficile, per non

dire impossibile, che si conservasse memoria (cadde in desuetudine probabilmente, come tante ceremonie simili, senza che nessuno se ne avvedesse), è chiaro che in Macrobio abbiamo solo la notizia fededegna di due fatti, la divulgazione dei Fasti e il venir meno della proclamazione nel giorno delle calende; mentre il nesso che li collega è puramente congetturale. E sia buona o no questa congettura, a Macrobio e alla sua fonte era però ignota ogni riforma del calendario per opera di Flavio. Sicchè il luogo va, se mai, allegato contro la ipotesi moderna del calendario flaviano. E può anche allegarsi in generale che le rogazioni della fine del sec. IV non potevano essere e non erano dimenticate nell'età in cui l'annalistica sorse; e che se si fosse approvata allora una legge circa il calendario non ne mancherebbe notizia; mentre gli antichi non sapevano nulla di provvedimenti legislativi intorno al calendario tra i decemviri e il console Acilio Glabrione del 191 av. Cr.

Messa dunque da parte questa ipotesi, conviene non già muovere da opinioni incertissime simili ad essa per fissar la cronologia dei fatti della prima guerra punica, ma da ciò che sappiamo sulle loro date far congettura intorno all'andamento del calendario romano in quel tempo. Vedremo sùbito che non v'è ragione per supporre che i mesi fossero allora spostati sensibilmente in confronto coi mesi giuliani. E basta ciò per far dubitare della ipotesi, connessa con quella del calendario di Flavio, che i consoli non sempre si recassero a combattere durante la estate corrispondente alla prima metà del loro anno consolare, ma spesso invece durante la buona stagione che principiava nella seconda: per modo che le battaglie vinte o perdute p. e. dal console Appio Claudio potrebbero *a priori* cadere tanto nella buona stagione del 264 quanto in quella del 263. Ipotesi questa che solo in apparenza elimina le difficoltà offerte dalla cronologia della prima punica: in effetto le aggrava.

2. **Il principio della guerra e la sua durata.** — Sulla data del principio della prima guerra punica non ci dà luce gran fatto Polibio I 5 ascrivendo alla olimpiade 129ª (264-260) il primo passaggio dei Romani fuor d'Italia; poichè da ciò non può ricavarsi neppure con piena sicurezza che il fatto avvenne nel primo anno di quella olimpiade. Dai Fasti si desume soltanto, che, appartenendo esso all'anno consolare di Appio Claudio Caudice, spetta al 264 o al 263. Precisare maggiormente non possiamo, se non movendo dalla data della battaglia delle Egadi con cui la guerra di fatto si chiuse. Quella battaglia avvenne secondo Eutropio II 27, 2 il 10 marzo dell'anno consolare 242/1. Qualunque fosse l'andamento del calendario romano, può ritenersi con sicurezza che la pace, posteriore di qualche mese, fosse sancita dai comizî nella buona stagione del 241; e n'è conferma che i vincitori Lutazio Catulo e Valerio Faltone tornarono entro il 241 in Roma per trionfarvi secondo i Fasti sul principio d'ottobre di quell'anno.

Ora la più antica testimonianza romana e la più antica greca a noi pervenute, quelle di Catone (fr. 84: *bellum quod quattuor et viginti annos fuit*) e di Polibio (I 51, 1: ἔτη πολεμηθεὶς εἴκοσι καὶ τέτταρα συνεχῶς), son d'accordo nell'assegnare alla guerra la durata di 24 anni. Con Polibio e Catone convengono Diodoro (XXIV 14: εἴκοσι τέσσαρα ἔτη πολεμήσαντες οἱ Ῥωμαῖοι Καρχηδονίοις.

XXV 2: εἴκοσι τέτταρα ἔτη συνεχῶς διαπολεμήσαντες), Appiano (*Sic.* 2: πόλεμος ἔτεσιν εἴκοσι καὶ τέσσαρσι... γενόμενος) e Livio (IX 19, 2: *per annos quattuor et viginti primo bello Punico classibus cum Poenis certatum recordor.* XXI 10: *quae terra marique per quattuor et viginti annos passi sitis*). Peraltro, poichè la guerra cominciò qualche tempo dopo entrato in carica il console Appio Claudio, dunque, checchè si pensi dell'andamento del calendario romano, dopo i primi mesi del 264, probabilmente non prima della metà della state (già, se il passaggio dello stretto fosse avvenuto prima, Polibio non avrebbe potuto riferirlo all'ol. 129), essa in realtà si protrasse al più per ventitre anni e pochi mesi. Glie ne attribuirono ventiquattro perchè non meno di ventiquattro furono le campagne della guerra e perchè essa ebbe termine nel suo ventiquattresimo anno; così (il paragone è del Reuss) chiamiamo guerra dei sette anni quella cominciata da Federico il grande il 29 agosto 1756 e terminata con la pace di Hubertusburg il 15 febbraio 1763. Non è invece probabile che le notizie cronologiche allegate debbano spiegarsi dall'essersi la guerra distesa per ventiquattro anni consolari. Di fatto il primo a fissarne la cronologia fu Filino, e da lui principalmente debbono per questo rispetto dipendere gli scrittori greci e gli stessi romani posteriori. Polibio in particolare e Diodoro, che usarono in larga misura Filino e n'ebbero davanti agli occhi le date, è assai difficile che di queste non tenessero conto, se pure ne trovavano altre in altre fonti. Ma Filino non s'occupava d'anni consolari; e gli stessi scrittori romani del resto sapevano benissimo che una guerra poteva aver durato un numero d'anni minore di quello dei collegi consolari sotto cui s'era combattuta. E, in parte, assegnavano per esempio diciassette anni alla seconda punica sebbene terminasse sotto la decima ottava coppia consolare dal suo inizio. *Bellum* (scrive Livio XXX 44) *initum... P. Cornelio Tib. Sempronio consulibus finitum est septimo decimo Cn. Cornelio P. Aelio Paeto consulibus*; che furono invece i diciottesimi consoli a partire da Cornelio e Sempronio. E, strettamente attenendosi a Livio, anche Orosio IV 20, 1 dice che quella guerra fu compita *annis decem et septem.*

Non mancano a ogni módo scrittori che s'esprimono rispetto alla durata della prima punica con più d'esattezza. Così Zonara, il quale dice che ebbe termine nel ventiquattresimo anno (VIII 17: ὁ... πόλεμος... κατέληξε τετάρτῳ ἔτει καὶ εἰκοστῷ), ed altri che le assegnano ventitre anni (Eutrop. III 1: *finito igitur Punico bello quod per XXIII annos tractum est.* Oros. IV 11, 4: *bellum per annos tres et viginti gestum*), dicendo che nel ventitreesimo anno si combattè alle Egadi (Eutrop. II 27) e che dopo il ventitreesimo anno si concluse la pace (Oros. IV 11, 3: *huius pacis condicio habita est post annum tertium et vicesimum ex quo bellum Punicum fuerat inchoatum*). Mancano invece fonti che attestino durata la guerra ventidue anni; non potendo qui allegarsi che il luogo verisimilmente corrotto di Plutarco *Marc.* 3: τοῦ πρώτου τῶν Καρχηδονίων πολέμου ἔτει δευτέρῳ καὶ εἰκοστῷ συναιρεθέντος: dove par da correggere δευτέρου in τετάρτου (δ', cfr. Reuss 'Philol.' LX 1901 p. 126); e ne difettano pure dove la pace sia esplicitamente attribuita al ventitreesimo anno; perchè nell'*Ined. Vat.* 4: τῷ γὰρ τρίτῳ καὶ εἰκοστῷ τῶν ἐτῶν ναυμαχίᾳ κρατήσαντες Καρχηδονίων Σικελίαν τε ἔσχον, περὶ ἧς ὁ ἀγών, καὶ φόρου τοὺς Φοίνικας ἐποίησαν ὑπο-

τελεῖς: può benissimo il τρίτῳ καὶ εἰκοστῷ riferirsi non all'ἔσχον, ma al solo ναυμαχίᾳ κρατήσαντες: tanto più che importa precisamente all'autore di rilevare gl'incrementi della potenza navale romana.

Tali essendo le notizie tramandate, ogni ipotesi che non assegni alla guerra circa ventitre anni facendola terminare nel ventiquattresimo è in piena e palese contraddizione con le fonti: e va quindi respinta. Deve perciò ritenersi che il passaggio dello stretto per parte dei Romani accadde nella buona stagione del 264, non già in quella del 263.

Si è, in contrario, addotto che secondo Filino presso Polibio I 41, 3 l'assedio di Lilibeo cominciò nel 14° anno della guerra. Vediamo. Quell'assedio fu iniziato dai consoli C. Atilio e L. Manlio, che entrarono in carica nel maggio romano del 250, ad estate avanzata di quell'anno, poichè la battaglia di Panormo, che precedette la partenza dei consoli da Roma (Polyb. I 41, 1–3) o certo almeno il loro arrivo in Sicilia, fu combattuta al tempo del raccolto (Polyb. I 40, 2: ἀκμαζούσης τῆς συγκομιδῆς) da uno dei consoli del 251/0, L. Cecilio Metello, dunque nel giugno del 250. La data della battaglia è sicura. Al 251 non può risalirsi e per l'ordine del racconto di Polibio e per l'asserzione di Polibio (I 40, 1) e di Zonara (VIII 14) che il collega di Cecilio Metello aveva allora già lasciato la Sicilia con la metà dell'esercito; anche meno all'aprile anzichè al giugno del 250, come pure altri ha proposto, ciò non essendo possibile senza fraintendere l'ἀκμαζούσης τῆς συγκομιδῆς di Polibio. Ma non per questo è giustificata la conclusione del Beloch che un fatto posteriore alla battaglia del giugno 250 essendo riferito da Filino al 14° anno della guerra, la guerra dovette aver principio nel 263. Se ne ricava per vero soltanto che il primo anno della guerra s'iniziò dopo la metà di giugno del 264. Ciò del resto s'intende da sè, perchè, se pure i Romani strinsero l'alleanza con Messina sul principio del consolato di Ap. Claudio, dunque nel maggio, non prima del giugno romano del 264, probabilmente solo qualche tempo dopo, potè effettuarsi l'intervento romano in Messina. Se, pertanto, la guerra cominciò nel luglio, nell'agosto o nel settembre del 264, la battaglia di Panormo del giugno 250 e con essa l'assedio di Lilibeo, posto, com'è da credere, che s'iniziasse poche settimane dopo quella battaglia, sono da riportarsi al 14° anno della guerra. Nè si dica assurdo che Filino cominciasse i suoi anni della guerra col luglio, con l'agosto o col settembre a rischio di spezzare in due le operazioni militari di ciascun anno. Se infatti giusta l'opinione comune distribuiva il suo racconto secondo gli anni della guerra imitando Tucidide, doveva cominciare per l'appunto col primo fatto di guerra, quando che fosse avvenuto, il passaggio cioè dello stretto di Messina. Tucidide comincia bensì i suoi anni della guerra del Peloponneso a una stagione assai meglio opportuna, col principio della primavera, perchè quello che fu secondo lui il primo fatto di guerra, la sorpresa di Platea, accadde precisamente nel marzo-aprile del 431. Come si sarebbe regolato se quella sorpresa fosse accaduta, verbigrazia, a mezzo giugno, non sappiamo e non importa cercare. Ma a Filino, imitatore e non iniziatore, la via era segnata per l'appunto da Tucidide; e se imitando andò incontro ad inconvenienti che Tucidide potè schivare fu, la sua sorte, quella comune degli imitatori. Con gli inconvenienti, la scelta del luglio-agosto

aveva però anche i suoi vantaggi: chè l'anno coincideva a un dipresso non solo con l'anno attico od olimpico, sì anche non di rado col mutamento nel comando degli eserciti romani; perchè i consoli di regola giungevano nell'isola almeno un mese o due dopo la loro nomina. Dunque non prima del giugno o luglio romano.

Anche men valida è contro la data del 264 l'obiezione desunta da un altro luogo di Polibio, dove è anzi da vederne una conferma. Dopo aver detto che L. Giunio Pullo (cos. 249/8) aveva occupato il monte Erice, Polibio (I 56, 2) continua: οἱ δὲ Καρχηδόνιοι μετὰ ταῦτα στρατηγὸν καταστήσαντες αὑτῶν Ἀμίλκαν τὸν Βάρκαν ἐπικαλούμενον, τούτῳ τὰ κατὰ τὸν στόλον ἐνεχείρισαν, ὃς παραλαβὼν τὰς ναυτικὰς δυνάμεις ὥρμησε πορθήσων τὴν Ἰταλίαν· ἔτος δ' ἦν ὀκτωκαιδέκατον τῷ πολέμῳ. Qui prima di tutto è incerto se la data dell'anno decimottavo si riferisca all'invio di Amilcare Barca in Sicilia, all'avere egli assunto il comando delle navi, o alla devastazione dell'Italia: tra i quali fatti potè ben correre intervallo di qualche mese. La venuta di Amilcare è narrata del resto da Zonara nel 248/7, sotto il consolato di C. Aurelio Cotta e di P. Servilio Gemino, i successori di Claudio Pulcro e di Giunio Pullo; nè v'è ragione di revocare in dubbio la sua testimonianza che ben s'accorda con l'ordine seguìto da Polibio e con la mancanza presso questo storico d'alcun cenno a fatti intervenuti tra il consolato di Pullo e il sopraggiungere d'Amilcare. Ora se ammettiamo che questi, venuto in Sicilia nella primavera del 247, dopo aver dato opera alla repressione dei mercenarî di cui narra Zonara, cominciasse sullo scorcio della state le sue incursioni nell'Italia meridionale in cui apparve per la prima volta il nuovo ardimento offensivo da lui ispirato ai connazionali, avremo conciliato agevolmente i dati di Polibio e di Zonara. Ed è anzi, questo, il solo modo di conciliarli: fondato peraltro sul presupposto che il primo anno della guerra cada nel 264/3. Che se nel còmputo degli anni della guerra si parte dal 263, verremo al 246/5 pei primi fatti di Amilcare; ossia l'asserzione di Polibio non potrà conciliarsi in alcun modo con quella di Zonara.

Altrettanto bene si accorda la nostra riduzione della data polibiana con ciò che aggiunge più oltre lo stesso Polibio su gli altri fatti d'Amilcare Barca: quando però s'accetti per l'arrivo di Lutazio Catulo in Sicilia la data del 242, che è, come vedremo, la sola accettabile. Amilcare dunque dopo la sua incursione in Italia si fortificò sul monte Eirkte, dove rimase σχεδὸν ἐπὶ τρεῖς ἐνιαυτούς (Polyb. I 56, 11); ciò son gli anni 247/6, 246/5, 245/4; passò quindi all'Erice, dove si combattè due anni, nel 244/3 e nel 243/2, fino al momento in cui, sopravvenuto Lutazio Catulo con la sua armata, la guerra mutò modi e indirizzo: καίπερ δύ' ἔτη πάλιν ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ διαγωνισαμένους, δι' ἄλλου τρόπου συνέβη λαβεῖν τὸν πόλεμον τὴν κρίσιν (58, 6). Tre anni sull'Eirkte e due sull'Erice, che Polibio somma poco dopo in cinque anni (59, 1), chiarendo anche meglio come debbano interpretarsi, non cioè fino alla pace, ma fino alla nuova impresa marittima dei Romani: καίπερ ἔτη σχεδὸν ἤδη πέντε τῶν κατὰ θάλατταν πραγμάτων ὁλοσχερῶς ἀφεστηκότες.

3. **Dal 263 al 257.** — Nel secondo anno consolare della guerra, 263/2, trionfò il 17 marzo 262 Valerio Messalla reduce dalla Sicilia. Il primo indizio per ritenere che nel calendario romano non fossero allora spostamenti ci fornisce qui Zonara (VIII 10) narrando che i consoli tornarono διὰ τὸν χειμῶνα. S'è bensì supposto che qualche antico annalista, trovando registrato nei Fasti il trionfo al 17 marzo, ne avesse inventato il ritorno διὰ τὸν χειμῶνα: ma questa è ipotesi che basta enunziare per avvertirne la inverisimiglianza. Chi vorrà mai credere che un annalista, proprio alla guisa di uno scienziato moderno, abbia pensato ad assodare con una ricerca sui documenti la data d'un fatto sì poco importante come il ritorno di Valerio? Ad ogni modo quando non voglia ammettersi nel calendario romano uno spostamento smisurato, è chiaro dai Fasti, prescindendo da Zonara, che Valerio non potè riportare le sue vittorie in Sicilia e costringere Ierone alla pace se non nella buona stagione del 263. Ciò conferma che l'intervento romano in Sicilia fu del 264; per due ragioni: perchè non par credibile che al console Appio si sia tolto il comando un par di mesi dopo il suo invio, tanto più dopo che aveva eseguito felicemente la prima parte del suo mandato, il prender possesso della città e il tragittar le legioni; e perchè si verrebbero altrimenti a stringere insieme in modo innaturale i fatti compresi tra la cacciata del comandante cartaginese di Messina e la marcia contro Siracusa, anteriore all'inverno 263/2, che debbono aver richiesto invece parecchi mesi per svolgersi.

Che dopo un successo così rilevante come quello ottenuto contro Cartaginesi e Siracusani nel 263 i Romani lasciassero trascorrere l'anno 262 senza far nulla di nulla, sarebbe tanto singolare che, ove fosse tramandato, dovremmo ritenere incorsa in errore o in grave dimenticanza la tradizione. Non è invece che un'ipotesi messa innanzi da scrittori moderni. Gli antichi tramandano, almeno implicitamente, il contrario; poichè nessun lettore attento di Polibio direbbe che i Romani avessero oziato per un anno (I 17, 6): τῶν δὲ Ῥωμαίων οἱ μὲν πρὸς Ἱέρωνα ποιησάμενοι στρατηγοὶ τὰς συνθήκας ἀνακεχωρήκεισαν· οἱ δὲ μετὰ τούτους κατασταθέντες Λεύκιος Ποστούμιος καὶ Κόιντος Μαμίλιος ἧκον εἰς τὴν Σικελίαν μετὰ τῶν στρατοπέδων· θεωροῦντες δὲ τὴν τῶν Καρχηδονίων ἐπιβουλὴν καὶ τὰς περὶ τὸν Ἀκράγαντα παρασκευὰς ἔγνωσαν τολμηρότερον ἐγχειρεῖν τοῖς πράγμασι. La ragione della congettura moderna che riferisce l'assedio di Agrigento (su cui v. sopra p. 119 segg.) al 261 è che esso cominciò ἀκμαζούσης τῆς τοῦ σίτου συναγωγῆς (Polyb. 17, 9). Cominciò dunque non più tardi della fine di giugno. Ma se il primo giorno dell'anno consolare cadeva nel primo maggio e se, com'è da credere, le date romane corrispondevano almeno a un dipresso alle date giuliane, non v'è ragione per escludere che i consoli sulla fine del giugno potessero essere coi loro eserciti in Agrigento. Tra Roma e Regio son circa 725 km.: onde, preso il giuramento dei soldati nei primi giorni di maggio, potevano benissimo i consoli dar loro convegno in Regio per le none di giugno, raggiungendoli essi stessi più rapidamente appena sbrigate le faccende di loro competenza in Roma. Si pensi che Cesare nel 49 andò da Brindisi a Roma in due settimane e che altrettanto si calcola occorresse a quel tempo da Roma a Lilibeo per Regio e Messina (Stoffel *Histoire de Jules César* II 280). Da Regio un mezzo mese doveva essere più che sufficiente alle

legioni per trovarsi dinanzi ad Agrigento; anche meno se una parte della via lungo la costa orientale della Sicilia, tutta amica, si faceva per mare con la scorta delle navi di Ierone.

Presa Agrigento dopo sei o sette mesi d'assedio (p. 121 n. 54), dunque nell'inverno del 262/1, i consoli tornarono a Messina, secondo Zonara, διὰ τὸν χειμῶνα (VIII 10): espressione senza dubbio esatta, in cui è una nuova smentita a chi nella espressione simile usata per l'anno innanzi vede uno spostamento di stagioni. E l'anno dopo in Sicilia non si fece nessun progresso: molte città dell'interno, dice Polibio (I 27, 6), si unirono coi Romani, ma anche più ne defezionarono di quelle sul mare (sopra p. 123 n. 58). I Cartaginesi erano bene armati, e l'assedio d'Agrigento, nonostante la vittoria finale dei Romani, aveva dimostrato quanto la guerra con essi sarebbe stata aspra e diversa dalla guerra con Ierone. Il dubbio e il malcontento, che la presa della città non aveva placato, s'erano espressi nel rifiuto del trionfo ai consoli. E d'altra parte successi come la umiliazione di Siracusa e la conquista d'Agrigento non era più possibile conseguirne senza la superiorità marittima; perchè le maggiori città puniche, Panormo e Lilibeo, potevano difendersi per mare assai bene. Sicchè l'arrestarsi della offensiva nel 261 è altrettanto spiegabile quanto sarebbe stato singolare l'anno precedente; e spiega alla sua volta come pel 260 i Romani s'inducessero, vista la impossibilità di terminar la guerra con l'opera sola delle legioni, a sperimentarsi per mare. Senza dire che se i Romani iniziarono la guerra marittima nel 260, e la presa d'Agrigento spetta all'inverno 261/0, non si saprebbe davvero quando collocare le vicende incerte della guerra sotto il consolato di Valerio ed Otacilio, che secondo Polibio (l. c.) indussero per l'appunto i Romani alla risoluzione di mettere insieme un'armata.

Niun dubbio può cadere sulla data approssimativa della battaglia di Milazzo, la state del 260, avendo Duilio trionfato come console alle calende intercalari, dunque nel febbraio-marzo 259: con le quali date della battaglia e del trionfo s'accorda, purchè intesa con discrezione, la notizia di Zonara (VIII 11) che Duilio passata la state si ricondusse a Roma (εἰς Ῥώμην ἀνεκομίσθη). Nel seguente anno consolare poi (259/8), verso il principio, forse già nel maggio, certo non più tardi del giugno, il comando fu assunto in Sicilia da C. Aquillio Floro; chè, se ciò fosse avvenuto dopo la metà della state, per mezz'anno l'isola sarebbe rimasta senza duci con imperio. Osservazione ovvia, in cui è una conferma di quanto sopra s'è supposto per altro motivo, che i consoli del 262 potessero già trovarsi in Sicilia nel giugno, men di due mesi dopo aver assunto il consolato. Aquillio si trattenne a ogni modo anche nella state successiva e trionfò poi in autunno, il 5 ottobre 258, come proconsole. Che rimanesse nell'isola più dell'usato non era ignoto alle fonti, le quali dànno appunto alla cosa speciale rilievo, e ben a ragione, perchè fu fatto nuovo e grave d'effetti che un console facesse col suo esercito non una, ma due campagne lontano dall'Italia: καὶ εἰ μὴ Γάιος Φλῶρος αὐτὸν Ἀμίλκαν ἐπέσχεν ἐκεῖ χειμάσας, τὴν Σικελίαν ἂν κατεστρέψαντο ἅπασαν (Zon. l. c.): prova anche questa dell'errore in cui incorrono le ipotesi moderne che presuppongono regolari svernamenti di consoli nell'isola prima di quello di Floro. Contemporanea alla prima campagna di Floro fu quella di L. Cornelio Scipione in Sardegna, come

mostra il suo trionfo dell'11 marzo 259: dal quale appare essere fuor di verisimiglianza l'equazione messa innanzi da varî critici tra il marzo romano e il maggio giuliano; perchè se può spiegarsi che Cornelio, tornato innanzi al chiudersi della navigazione, secondo l'uso, nel novembre, attendesse qualche mese per trionfare, forse apprestando la difesa costiera in Etruria o in Campania o prevenendovi o reprimendo qualche moto antiromano, assai più difficile sarebbe spiegare come, senza licenziar le sue truppe nè adoperarle, avesse aspettato fino al maggio.

Non nella primavera del 257, come asserisce il Beloch, ma già in quella del 258 si recò in Sicilia il console A. Atilio Calatino, dacchè vi trovò, per esplicita dichiarazione di Zonara (VIII 11), il suo predecessore Floro. Insieme con Floro e non come dice Polibio, col collega Sulpicio, che fu invece quella state in Sardegna (trionfò come console, per quel che pare, il 6 ottobre del 258), mosse Atilio contro Panormo: ὥρμησαν ἐπὶ τὸν Πάνορμον διὰ τὰς Καρχηδονίων δυνάμεις ἐκεῖ παραχειμάζειν. Dove l'equivoco di Polibio, che scambia il proconsole Floro con Sulpicio collega d'Atilio nel consolato, è facilmente spiegabile, dipendendo Polibio da un antico scrittore greco che non sapeva bene distinguere, nè vi aveva interesse, tra consoli e proconsoli; ma il suo testo mostra che contro Panormo mossero due eserciti consolari e quindi conferma indirettamente la presenza di Floro quando la marcia avvenne: il che del resto dovrebbe ritenersi anche contro l'autorità di Polibio, l'arrischiarsi nella Conca d'Oro senza una grande superiorità sul nemico in possesso di Panormo essendo somma imprudenza e occasione a disfatte, come si vide, invertite le parti tra Romani e Cartaginesi, quando nel 250 mosse contro Panormo Asdrubale (sopra p. 166). E, assodato che il console A. Atilio fece questa dimostrazione guerresca nella prima parte del suo anno consolare, deve trarsene anche un'altra prova che i consoli potevano, volendo, assai presto, nel giugno se non nel maggio, assumere in Sicilia il comando. Infatti se pur non si deve prender troppo alla lettera il παραχειμάζειν di Polibio e convien ricavarne soltanto che i Cartaginesi non s'erano ancor mossi da Panormo e non ancora avevano rinnovati i loro tentativi d'offesa, se è pur da ricordare che i Cartaginesi e lo stesso Annibale lasciavano talora assai tardi i loro quartieri d'inverno, è però chiaro che la notizia polibiana sarebbe gravemente inesatta se la mossa dovesse porsi nel luglio o peggio nell'agosto, quando al più presto deve collocarla chi non ammetta che i consoli nella prima θερεία del loro comando potessero essere in Sicilia innanzi a quei mesi.

Nel 257 si trattenne in Sicilia con titolo di proconsole A. Atilio Calatino, come già aveva fatto pel 258 Floro; e trionfò il 17 gennaio 256. Con lui è da supporre, benchè non ve ne sia testimonianza esplicita, che fosse anche il console Cornelio Blasione. Comandò intanto il naviglio nella state del 257 il costui collega C. Atilio Regolo, come mostra l'aver egli trionfato ancora console per la vittoria di Tindaride, nei primi mesi del 256. Del pronto invio in Sicilia, nel 257, di Blasione e di Regolo dànno prova i Fasti, ove si legge che quell'anno Q. Ogulnio Gallo fu dittatore *feriarum Latinarum caussa*: segno che, per la fretta di mandare i consoli alla guerra, non si lasciò neppure che celebrassero, secondo l'uso, quelle ferie.

4. La spedizione di Regolo. — Alla buona stagione del 256 spetta la vittoria di M. Atilio Regolo e L. Manlio Vulsone all'Ecnomo e lo sbarcó di Regolo in Africa. Ciò risulta dal trionfo navale di Manlio come console a una data ignota, anche prescindendo dalla notizia di Zonara (VIII 13) che Manlio tornò dall'Africa al sopravvenir dell'inverno (χειμῶνος ἐπιγενομένου). Notizia questa esatta non meno delle altri simili dello stesso scrittore; che non deve però esser presa troppo alla lettera, tali parole volendo significare soltanto che Manlio non svernò in Libia. Quanto al mese della battaglia dell'Ecnomo, non abbiamo modo di precisare, nè importa gran fatto. Ma è probabile che la partenza dei consoli da Roma quell'anno si sia comparativamente affrettata. Sarebbe stato imprudente ritardarla, come qualche critico suppone che si facesse, fino alla seconda metà dell'anno 256; quando bisognava, prima che cominciasse l'inverno, e superare la resistenza della squadra cartaginese, che non era sicuro potesse essere fiaccata in una sola grande battaglia, e assicurarsi in Africa una salda base d'operazione.

I consoli dell'anno seguente (255/4) partirono da Roma all'inizio della state (τῆς θερείας ἀρχομένης, Polyb. I 44, 10). Ora poichè mossero secondo Polibio con lo scopo di salvare i superstiti dell'esercito d'Africa, i critici in generale o per poter riferire la spedizione al 255 collocano la catastrofe di Regolo nell'inverno del 256/5 o, ascrivendo questa alla state del 255, riferiscono la spedizione di soccorso al 254. Opinioni di cui non è facile dire quale sia men verisimile. Inverisimile la prima perchè tra la partenza di Manlio al termine della state e la sconfitta di Regolo accaddero la battaglia di Adys, la presa di Tunisi, le trattative, la venuta di Santippo e l'allestimento del nuovo esercito cartaginese, fatti che debbono aver occupato certo varî mesi; e poi perchè secondo ogni probabilità, dopo le trattative, la guerra non si riprese innanzi al principio della buona stagione. Ma di gran lunga più inverisimile è la seconda teoria, la quale importa che i Romani non inviassero per un anno e mezzo spedizioni all'esercito di Regolo per rifornirlo di vettovaglie o d'altro, per far rimpatriare malati e feriti e per supplire con nuove reclute alle perdite sofferte dalle sue truppe. Così per diciotto mesi almeno i Romani, alla prima loro guerra in Africa, che pur doveva suscitare tante ansie e tante speranze, avrebbero dimenticato i loro concittadini lontani; essi che più tardi quando sbarcò in Africa Scipione, pur avendo la piena padronanza dei mari, non omisero cure per inviargli soccorsi e rifornimenti. È del resto politicamente e militarmente del pari incredibile che dopo aver conquistato nel 256 la supremazia marittima, i Romani nel 255 non facessero nulla, quando della supremazia acquistata era il tempo di giovarsi sia nella Sicilia, che era quasi sgombra dalle milizie cartaginesi, sia nell'Africa, dove cooperando con l'esercito vittorioso si poteva ridurre Cartagine in pericolo estremo. Tanto incredibile che se fosse tramandato dalle fonti dovremmo ritenere per questo punto le fonti stesse bisognose di correzione. Ma si tratta invece di congettura moderna: congettura proposta senza forse por mente alle gravissime difficoltà che presenta e senza far quindi alcun tentativo per risolverle.

Quale è il fondamento di siffatte congetture? Prescindendo da dottrine errate o, quanto meno, incertissime sul calendario, questo solo: che Polibio

dice essersi inviata la spedizione di soccorso dopo giunta in Roma notizia del disastro. Ora che la spedizione arrivasse dopo il disastro è fatto di cui non può dubitarsi. Ma che fosse mandata dopo per raccogliere i superstiti, questa è notizia che agli occhi del critico non ha il valore stesso delle notizie sulle vicende della squadra soccorritrice. È, probabilmente, desunta da Fabio Pittore; non potendo Filino dare a Polibio informazioni esatte su ciò che allora a Roma si faceva e meno ancora su ciò che si voleva. Ma Fabio alla sua volta non era certo in grado di raccogliere particolari autentici sui propositi con cui i Romani nel 255 allestirono il naviglio. Ed è quindi chiaro che si tratta d'una semplice induzione sua, motivata dall'esser giunti in tempo i nuovi consoli per salvare i superstiti dell'armata di Regolo. Ma del resto Fabio stesso e Polibio non ignoravano che il soccorso seguì immediatamente la disfatta: Ῥωμαῖοι προσπεσόντων σφίσι παρ' ἐλπίδα τῶν ἐν Λιβύῃ συμβεβηκότων, εὐθέως ἐγίνοντο πρὸς τὸ καταρτίζειν τὸν στόλον (I 36, 5). Onde chi ai preparativi della spedizione ascrive mezz'anno o più (riferendo la catastrofe alla state del 255 e la partenza dell'armata alla primavera del 254), per attenersi in un punto secondario alla lettera delle fonti, si mette in ciò che è più sostanziale in contrasto con lo spirito del loro racconto. Ed è inoltre, questa di tale ritardo, ipotesi destituita d'ogni verisimiglianza. Perchè non si trattava di costruire o allestire una nuova armata (al che, secondo la tradizione, in casi d'assai minore urgenza bastavano talora due o tre mesi); ma semplicemente di mettere in assetto quella di Regolo e Manlio tornata vittoriosa ad Ostia, con la quale per l'appunto salparono i consoli Emilio e Fulvio. Ed a ciò non si richiedeva certo, sotto l'assillo dell'urgenza, più di mezzo mese. È quindi evidente che se la battaglia avvenne nel cuore della state, v'era tutto il tempo perchè il soccorso giungesse prima del chiudersi della navigazione; e la giusta impazienza del popolo non avrebbe certo permesso un ritardo ulteriore; nè al ritardo si sarebbe acconciata l'audacia dei comandanti usa a sprezzare anche troppo i pericoli delle tempeste.

È chiaro adunque che la spedizione di Fulvio e d'Emilio è del 255 av. Cr.; e poichè il loro ritorno avvenne μεταξὺ τῆς Ὠρίωνος καὶ κυνὸς ἐπιτολῆς (Polyb. I 37, 4), ossia nel luglio giuliano e più precisamente tra il 7 e il 27 luglio, la partenza deve porsi, quando si suppongano i mesi romani d'allora coincidenti coi giuliani, sul principio del loro anno consolare, al più tardi verso la fine di maggio. Non si dica che in tal modo si restringono troppo i termini tra la partenza e il ritorno; perchè, messi in salvo i superstiti, non disponendo i consoli di forze per una campagna nell'interno dell'Africa, non avevano nessuna ragione di trattenersi più del necessario a Clupea: dove anche sarebbero presto mancati i viveri alle ciurme numerosissime; e può darsi che di fatto cominciassero a mancare (Eutrop. II 22, 2, sopra p. 158 n. 26). Assai più utile invece poteva essere l'armata vittoriosa nella Sicilia, quasi interamente sprovvista a quel tempo di milizie cartaginesi.

La sconfitta di Regolo avvenne prima che i consoli giungessero; qualche tempo prima perchè i Cartaginesi ebbero frattanto agio d'assediare, invano, i superstiti in Clupea. E poichè l'asserzione che se ne avesse notizia a Roma quando l'armata partì è di poco valore, nulla impedisce di collocare quella

battaglia nel maggio o, se vuolsi, nei primi di giugno del 255. Tutti i critici son peraltro concordi nell'ammettere che v'è una testimonianza antica, d'Appiano, secondo cui essa avvenne nel cuore dell'estate, ὥρᾳ καύματος; anche quelli che non ne tengono conto; e vi fanno poi assegnamento soprattutto i più corrivi nel supporre, quando loro torna, arbitrarî spostamenti di stagioni presso le fonti antiche. Questa testimonianza, peraltro, non esiste. Basta leggere con attenzione il passo d'Appiano per avvertire che ὥρα καύματος vuol dirvi tutt'altro e che la esegesi comune è dovuta ad una semplice svista: ὁ δὲ Ἀτίλιος ἀμφὶ λίμνῃ στρατοπεδεύων ὥρᾳ καύματος περιώδευε τὴν λίμνην ἐπὶ τοὺς πολεμίους... ὡς δ' ἐπλησίασε περὶ ἑσπέραν: quella frase di fatto indica qui non la stagione calda, ma le ore calde del giorno, sul meriggio o nel pomeriggio. E che per imbattersi in pomeriggi afosi non v'è bisogno in Africa d'aspettare l'agosto è notorio: a Tripoli il termometro sale talora a 35 cent. fin dal marzo. Questo basta per mostrare l'infondatezza della cronologia comune, quando pur si prescinda dalla osservazione ovvia, sfuggita non si sa come, all'acume di più d'un critico, che la marcia ὥρᾳ καύματος non meno dell'arrivo περὶ ἑσπέρας fanno parte integrante d'una narrazione del tutto fantastica e inconciliabile con Polibio: narrazione costruita con quegli elementi che il clima ed il paesaggio africano fornivano ad un annalista poco scrupoloso, come il calore soffocante e la marcia disastrosa lungo una *sebcha*.

Pel resto a datare più precisamente la catastrofe di Regolo altro indizio non abbiamo se non quello che gli fu prorogato, dicesi, l'imperio. Notizia veramente non sicurissima, perchè appare nelle fonti in attinenza troppo stretta con l'aneddoto del suo campicello da cui il villico era fuggito. Onde non possiamo sapere se l'aneddoto s'è abbarbicato attorno al particolare storico dell'imperio prorogato; ovvero s'è esagerato nella invenzione che il console scrivesse al senato pregando, senza effetto, l'invio d'un successore. Ad ogni modo anche ammessa la proroga dell'imperio, non ne consegue punto, come troppo leggermente si ritiene, che l'anno fosse al suo termine. Perchè durante la seconda punica, quando quelle prorogazioni erano consuete, si facevano sul principio dell'anno consolare; ma quale fosse la procedura quando ancora erano eccezionali non sappiamo. Certo nel 327, l'anno in cui secondo la tradizione l'imperio s'è per la prima volta prorogato, stando a Livio (VIII 23) *cum comitiorum dies instaret actum cum tribunis est ad populum ferrent ut cum Q. Publilius Philo consulatu abisset pro consule rem gereret quoad debellatum cum Graecis esset*; la proroga cioè sarebbe avvenuta non solo prima dell'inizio dell'anno consolare, ma anche prima dei comizî elettorali. Che se pur la notizia è, come deve ritenersi, priva per sè di valore storico, è caratteristica a ogni modo per la procedura che postulava per quei tempi in tal materia l'annalista seguìto da Livio. Prescindendo pertanto dall'aneddoto sul campicello e dalla notizia sulla conferma dell'imperio, v'è un solo testo in cui Regolo sia detto esplicitamente proconsole al tempo della catastrofe (chè fuor di luogo s'è qui allegato Appiano *Lib.* 4: ὁ στρατηγὸς Ἀτίλιος, ὕπατος γεγονώς, αἰχμάλωτος ἦν, dove si tratta, più che del momento in cui Regolo fu fatto prigione, della sua intera cattività): ed è Liv. XXVIII 43, 17: *res egregias primo anno gessisse (Regulum)*. Ma un altro ve n'è che vi contraddice, di Cicerone *de off.*

III 26, 99: *M. Atilius Regulus cum consul iterum in Africa ex insidiis captus esset.* E può darsi che Cicerone allegando di passaggio l'esempio di Regolo in una dissertazione morale non si curasse d'esser preciso: benchè il *consul iterum* farebbe credere che non avesse trascurato di ricorrere a qualche manuale storico o cronologico. Ma può altrettanto ciò che Livio asserisce essere frutto di semplice induzione dalla notizia aneddotica della proroga. In sostanza è possibile che la battaglia fosse combattuta nel maggio; ma non è da escludere neppure che avvenisse in aprile o fino in marzo. E la notizia che Regolo fu vinto come proconsole mal si concilia con l'altra che la spedizione di soccorso partì dopo risaputa in Roma la disfatta; ma son due notizie di valore scarsissimo, che potrebbero anche essere entrambe fallaci.

Pel resto sulla campagna di Regolo può solo aggiungersi che la battaglia di Adys va collocata non già sul principio del 255, ma al termine della buona stagione del 256. È infatti evidente che le trattative di pace e gli apparecchi di guerra dei Cartaginesi, posteriori le une e gli altri a quella battaglia, spettano alla stagione in cui le operazioni militari si sospendevano, ossia all'inverno 256/5. E se anche Manlio non partì che in ottobre o fino in novembre, come può ricavarsi da Zonara solo quando voglia prendersi troppo letteralmente il χειμῶνος ἐπιγενομένου, il freddo non impediva davvero ad un esercito europeo di combattere in Africa ancora nell'ottobre o dopo. Quanto poi alle vicende dei superstiti, può notarsi che, ponendo nel giugno del 255 l'arrivo della spedizione di soccorso, si spiega assai meglio come potessero resistere in Clupea al nemico. L'ἀνέστησαν τῆς πολιορκίας detto dei Cartaginesi da Polibio va inteso probabilmente nel senso che slargarono l'assedio mutandolo in blocco; al che poteva anche indurli l'aver avuto notizia dell'accostarsi dell'armata romana. Ma che per un semestre o più, padroni del mare e dell'aperta campagna, i Cartaginesi non fossero in grado di venire a capo d'un pugno di soldati chiusi in una fortezza improvvisata, se non impossibile, sarebbe strano talmente da richiedere prove ben valide per potersi ammettere.

5. **Dal 255 al 249.** — M. Emilio e Ser. Fulvio dopo il naufragio della loro armata si trattennero in Sicilia durante l'inverno del 255/4 e tutta la buona stagione del 254 e trionfarono poi come proconsoli il 18 e il 19 gennaio 253; cioè non partirono dalla Sicilia se non verso la fine del 254 av. Cr. Ed era del resto naturale e necessario che si trattenessero in Sicilia dopo la catastrofe di Camarina almeno fino all'arrivo dei nuovi consoli. Infatti la rotta di Regolo e il naufragio dell'armata potevano dar animo ai Cartaginesi d'intervenire vigorosamente nell'isola per terra e per mare. E forse alla presenza di quel che rimaneva del naviglio romano e al concorso dei vascelli di Ierone si deve in parte se ciò non avvenne. Ma, s'è detto, se i consoli eran davvero partiti appena assunto il consolato, posto che rimasero assenti per quasi due anni, alla elezione dei successori si sarebbe dovuto provvedere mediante la nomina d'un *dictator comitiorum habendorum causa*, e questo nei fasti consolari non figura: dunque i consoli partirono invece nella seconda θερεία del loro anno, dopo aver presieduto i comizî per la nomina dei successori. Par che questa obiezione si fondi sopra una lieve svista di diritto pubblico. I consoli, stando in

Sicilia, non potevano appunto per questo procedere alla nomina d'un dittatore: poichè il dittatore non può nominarsi che nell'*ager Romanus*; e l'*ager Romanus*, sia quello vero, sia quello reso tale per mezzo d'una finzione sacra (che non sappiamo però se fosse in uso al tempo della prima punica, le nomine di dittatori fatte in campo, riferite da Livio nella prima deca, non appartenendo alla storia), non s'estendeva oltre i termini d'Italia, cfr. Liv. XXVII 5, 15: *consul in Sicilia se M. Valerium Messallam... dictatorem dicturum esse aiebat: patres extra agrum Romanum — eum autem in Italia terminari — negabant dictatorem dici posse.* È dunque evidente che il rimanere dei consoli in Sicilia impediva la nomina d'un dittatore. Si provvide dunque con l'interregno. L'interregno, bene inteso, se pure in origine faceva spostare il primo giorno dell'anno ufficiale, che è per lo meno assai dubbio, non v'è nessuna ragione per ritenere che facesse spostarlo ora, come non vi recava alcuna perturbazione più tardi (*St. dei Romani* I p. 10).

Dopo il disastro presso Camarina, Polibio dice che i Romani ricostruirono l'armata in un trimestre. Impossibile questo non è, come qualche critico afferma senza tener conto delle notizie analoghe. E può darsi che tagliata la legna e fattala stagionare nell'inverno si tenessero poi realmente tre mesi soli in cantiere le navi; ovvero che tenute in cantiere per tre mesi le navi sullo scorcio del 255, si lasciassero poi in secco per farle stagionare durante l'inverno. Suggerisce queste ipotesi il confronto con ciò che Livio narra di Scipione Africano, che in quarantacinque giorni fece costruire trenta navi da guerra (XXVIII 45, 21), ma giunto con esse in Sicilia, *novas (naves) Panhormi subducit, quia ex viridi materia raptim factae erant, ut in sicco hibernarent* (XXIX 1, 14). Checchè ne sia, se il naufragio spetta al luglio 255, la venuta de' nuovi consoli con l'armata ricostruita deve riferirsi al 254. E non è meraviglia che fossero in Sicilia quell'anno due consoli e due proconsoli; perchè dovettero operarvi, con tutto il naviglio romano da guerra, due eserciti consolari. E tanto sforzo spiega appunto come riuscisse facilmente la presa di Panormo.

Μετὰ δὲ ταῦτα (continua Polibio I 39, 1) τῆς θερείας ἐπιγενομένης οἱ κατασταθέντες ἄρχοντες Γνάιος Σερουίλιος καὶ Γάιος Σεμπρώνιος ἀνέπλευσαν παντὶ τῷ στόλῳ. Partirono dunque, i consoli del 253/2, sul principio del loro anno consolare; e ciò conferma che i loro predecessori eran giunti in Sicilia con l'armata nel 254. La quale armata (tutte le notizie si connettono e si compiono a vicenda) doveva essere stata ricondotta a Ostia sul termine del 254 dai proconsoli Fulvio ed Emilio. Ma essa fu ora posta agli ordini d'un solo de' nuovi consoli, Sempronio: il quale trionfò poi ancora console il 1° aprile del 252. Questa notizia dei fasti trionfali se per un lato corregge in un particolare Polibio, in quanto egli erroneamente ascrive le imprese marittime ad ambedue i colleghi; per l'altro ne avvalora la testimonianza nel punto essenziale, che quelle imprese, per cui Sempronio trionfò, spettano alla state del 253. E come sarebbe assurdo che l'armata dopo l'assedio di Panormo tornasse ad Ostia per salpare pochi giorni dopo co' nuovi consoli o che gli sbarchi nelle Sirti non fossero operati dalle stesse navi che avevan cooperato a quell'assedio, segue anche di qui con matematica certezza che Panormo cadde nel 254 e il naufragio di Camarina avvenne l'anno innanzi.

Anche i consoli del 252/1, non menzionati da Polibio, giunsero in Sicilia, come del resto tutti i loro predecessori, nella prima metà dell'anno consolare. Infatti uno di essi, C. Aurelio Cotta, trionfò poi, ancora console, alle idi di aprile del 251; dopo aver presa Lipara probabilmente non, come altri ritiene, in autunno, che era momento meno opportuno per spedizioni di questa fatta, ma nella buona stagione del 252. E alla buona stagione del 251 sopravvennero secondo il consueto i nuovi consoli L. Cecilio Metello e C. Furio Pacilo, seguìti poi verso la state del 250 dai loro successori C. Atilio Regolo e L. Manlio Vulsone. Per quelli ne è documento la battaglia combattuta nel giugno del 250 da Cecilio Metello dopo che il collega già s'era allontanato dall'isola (sopra p. 252); per questi la testimonianza esplicita di Polibio, che colloca circa il tempo della battaglia di Panormo i preparativi della loro spedizione contro Lilibeo, e quella di Diodoro, secondo cui l'assedio di Lilibeo, terminato nel corso del 241, fu decennale (XXIV 4: Λιλύβαιον δεκαετῆ χρόνον πολιορκήσαντες).

Si disputa peraltro se la battaglia di Panormo accadde ancora nell'anno consolare di Cecilio e Furio (251/0) o già in quello dei successori (250/49): e non è questione oziosa; perchè dalla prima ipotesi seguirebbe che il giugno giuliano era anteriore al 1° maggio del calendario romano: ossia che il calendario romano ritardava di circa un paio di mesi almeno. Ora non è dubbio che parecchie fonti riferiscono la battaglia di Panormo al consolato di Metello, Floro cioè (I 18, 27: *Metello igitur consule... apud Panormum sic hostes cecidit*), Eutropio (II 24: *L. Caecilio Metello, C. Furio Placido consulibus Metellus in Sicilia Afrorum ducem... superavit*), ed Orosio (IV 9, 14: *Hasdrubal... cum Metello consule apud Panormum pugnam conseruit*); ai quali può aggiungersi fors'anche Frontino (*strat.* II 5, 4: *L. Metellus consul in Sicilia bellum adversus Hasdrubalem gerens... intra Panormum copias tenuit*), sebbene le sue parole sembrino riferirsi piuttosto alla lunga inazione che precedette la battaglia; e poco monta che poi, giunto lo scrittore a narrar la battaglia stessa, il soggetto rimanga quel di prima, sottinteso, *Metellus consul.* Ma queste testimonianze, compreso, se deve comprendervisi, Frontino, procedono tutte da Livio; sicchè in realtà fanno una testimonianza sola. Altre due, che pur s'allegano, sono bensì indipendenti da Livio; ma non hanno in realtà alcun valore. L'una è nella *laudatio* di Q. Metello in onore del padre, ov'era detto che questi volle *auspicio suo maximas res geri* (Plin. *n. h.* VII 140): dove, se pur si allude, come pare, soprattutto alla battaglia di Panormo, questa fu da Metello combattuta *auspicio suo,* sia ch'egli fosse console, sia ch'egli fosse proconsole, non essendo ancor giunti in Sicilia i successori. L'altra è desunta dall'espressione di Diodoro ἐπιπεσόντος Καικιλίου τοῦ ὑπάτου αὐτοῖς (XXIII 21): espressione da cui poco si trae, perchè nelle fonti greche non è sempre netta distinzione tra consolato e proconsolato; e qui Diodoro, greco egli stesso, dipende da uno scrittore greco più antico, Filino, certo anche meno di lui curante delle sottigliezze del diritto pubblico romano. Ora in Livio non sono rari, come vedremo, per età anche più tarda spostamenti dall'uno all'altro anno consolare, in cui era più facile incorrere, come pur vedremo, che nei pretesi spostamenti di stagione. E pur tuttavia ci adageremmo alla sua testi-

monianza se non vi stesse, di contro, una testimonianza gravissima, quella di Polibio. Dice questi, prima di raccontar la battaglia di Palermo, che i Romani καταστήσαντες στρατηγοὺς Γάιον Ἀτίλιον καὶ Λεύκιον Μάλιον ναυπηγοῦνται πεντήκοντα σκάφη καὶ κατέγραφον καὶ συνήθροιζον στόλον ἐνεργῶς (I 39, 15); frase concernente non già la designazione di Atilio e Manlio a consoli, che potè essere anteriore di qualche mese alla loro entrata in carica (avrebbe scritto allora Polibio καταστήσαντες ὑπάτους o στρατηγοὺς ὑπάτους), ma la loro designazione al comando delle navi (cfr. p. e. I 11, 3: προχειρισάμενοι τὸν ἕτερον τῶν ὑπάτων στρατηγόν), che fu, secondo l'uso, posteriore all'inizio del consolato: come posteriori a questo furono le leve; dovendo appunto i futuri comandanti ricevere di regola dai loro soldati il *sacramentum militare*. E conforme a ciò, narrata la vittoria, Polibio (41, 1–3) riferisce non l'entrata in carica dei consoli, ma il termine degli apparecchi e la partenza del naviglio per la Sicilia. Non si potrebbe, sembra, dir più chiaro che la battaglia avvenne sul principio del nuovo anno consolare; e appunto la ragione cronologica spiega, sola, come per narrarla lo storico abbia tagliato a mezzo il racconto degli apparecchi de' nuovi consoli. E si spiega altresì, meglio, a questo modo (se pur sarebbe possibile di spiegarla anche altrimenti), l'asserzione di lui che i Romani, dopo il naufragio del capo Palinuro, per due anni consecutivi (ἐπὶ δύ' ἐνιαυτοὺς τοὺς ἑξῆς τῶν προειρημένων καιρῶν) non osarono venire a battaglia col nemico: riferendola per l'appunto agli anni consolari 252/1 e 251/0. Che se Livio ascriveva al consolato di Metello la battaglia che questi combattè poco dopo essendo proconsole, si tratta, come altri ha visto, d'una lieve e assai facilmente spiegabile trasposizione; che può, se si vuole, ripetersi anche dal titolo inesatto di ὕπατος da qualche fonte greca dato al vincitore.

Dei consoli del 249/8, P. Claudio Pulcro e L. Giunio Pullo, non è dubbio che il primo giunse in Sicilia nella buona stagione del 249; poichè l'altro lo seguì qualche tempo dopo la sconfitta di Drepana, che avvenne a un certo intervallo dopo l'arrivo di lui. Detto di quella sconfitta, Polibio soggiunge che i Romani non si perdettero per ciò di coraggio; e che giunto il tempo delle elezioni, nominati i consoli, tosto inviarono l'uno di essi, Lucio Giunio. Or qui, si dice, Polibio incorre in un solo errore, quello di confondere coi consoli designati nei comizî Giunio, collega di Claudio, che presiedette appunto le assemblee elettorali nei primi mesi del 248; ma il suo testo, eliminato l'errore assai scusabile, prova che la partenza di Giunio accadde alla buona stagione del 248, nella seconda θερεία del suo consolato. Sarebbe, questo, il primo esempio d'una partenza avvenuta nella seconda θερεία, tutte le altre essendosi fin qui chiarite immaginarie; e ciò stesso deve renderlo sospetto. Ed è in realtà possibile almeno altrettanto che Polibio (o la sua fonte), ritenendo Giunio successore di Claudio perchè giunse non, secondo l'uso, insieme con lui, ma parecchio più tardi, avesse perciò erroneamente creduto che nell'intervallo si fossero tenuti i comizî in cui fu eletto e introdottane la menzione. Tra questa ipotesi e quella, considerandole in sè, non v'è sicurezza assoluta di scelta; benchè se per la seconda punica è naturale che Fabio Pittore menzionasse i comizî consolari al punto dell'anno in cui avvennero, è da ri-

tenere che per la prima non aveva nè l'interesse nè il modo di far così, e che quindi della nomina dei consoli non parlava, almeno di regola, se non nell'atto in cui assumevano il consolato; onde la menzione dei comizî a metà dell'anno di Claudio e di Giunio dovrebbe riferirsi non ad una notizia fraintesa di Fabio Pittore, sì ad un equivoco di Polibio stesso o della sua fonte greca.

Ma v'è di più. Dopo saputasi a Roma la rotta di Giunio, Claudio, ch'era stato richiamato, fu costretto a nominare un dittatore; e nominò Glicia; e poi, indotto Glicia ad abdicare, si conferì la dittatura ad A. Atilio Calatino, il quale si recò tosto in Sicilia. Ora tra la partenza di Giunio Pullo e il suo naufragio dovette correre tempo parecchio, tenuto conto soprattutto dell'attardarsi di lui in Siracusa testimoniato da Polibio; e un paio di settimane dovettero anche passare prima che del nuovo disastro s'avesse notizia sicura in Roma; onde è chiaro che questa notizia, posto che Giunio partisse alla primavera del 248, non potè precedere in nessun modo il primo giorno del nuovo anno consolare, se il calendario era in regola, come sembra risultare dall'esame fatto sin qui, e se anche il 1° maggio romano del 248 cadde, come il Beloch suppone, nel 18 giugno giuliano, la notizia della disfatta non giunse certo che pochi giorni innanzi al termine dell'anno. Ora a che ricorrere a un dittatore, specie col rischio che Claudio nominasse, come fece, persona non grata alla nobiltà, quando s'avevano, pronti a entrare tra pochi giorni in carica, due consoli già sperimentati al comando d'eserciti in Sicilia, C. Aurelio Cotta e P. Servilio Gemino? Si aggiunga che, dopo il disastro navale, l'anno di Giunio Pullo non era ancora al suo termine. Egli ebbe il tempo di recarsi a Lilibeo, d'impadronirsi del sacro recinto d'Afrodite Ericina, di fortificarsi sull'Egitallo, di esservi sorpreso e fatto prigioniero da Cartalone. Poichè, certo, non gli fu prorogato l'imperio e fu anzi mandato in Sicilia il dittatore per assumere il comando in vece sua, par dunque chiaro che il disastro dovette di parecchio precedere non solo il 1° maggio romano, ma anche il 18 giugno giuliano, talchè, per quanto si ritenga che il calendario romano ritardasse allora di un mese e mezzo o due, si deve riferire al 249 la venuta in Sicilia di Giunio Pullo. Caddero dunque le imprese di Giunio Pullo nell'anno della guerra che cominciava alla metà circa della state del 249, il sedicesimo secondo il còmputo di Filino, mentre la battaglia di Drepana cadde nel precedente anno della guerra, il decimo quinto. E fu appunto il veder riferiti o l'aver a riferire i fatti di Claudio e di Giunio in due anni diversi che indusse Polibio o forse già Filino a riputare il secondo successore del primo.

6. **La battaglia delle Egadi.** — Nulla di preciso sappiamo intorno ai consoli degli anni seguenti, che Polibio non nomina. Nomina poi di nuovo C. Lutazio Catulo, il console del 242/1, e dice che, costruita una nuova armata, i Romani dopo ciò fatto generale (στρατηγὸν καταστήσαντες) Gaio Lutazio lo inviarono al cominciare della buona stagione (ἀρχομένης τῆς θερείας): dove l'espressione che lo storico adopera è quella di cui si serve normalmente per le partenze avvenute sugl'inizî dell'anno consolare; e questo e il còmputo fatto dallo stesso Polibio del tempo corso dopo la venuta di Amilcare Barca in Sicilia

mostrano che l'invio di Lutazio è della buona stagione del 242. Circa l'intervallo tra il sopravvenire del console e la battaglia delle Egadi Polibio non dà indicazione precisa; e il suo racconto per sè non contraddice nè chi voglia ridurlo a un paio di mesi nè chi voglia allargarlo a una decina. S'è detto inammissibile che Lutazio ferito, secondo Zonara, all'assedio di Drepana, potesse essere ancora sofferente per la ferita, come narrano alcune fonti latine, al momento della battaglia, se essa ebbe luogo quasi un anno dopo. È questo un argomento a cui è facile, a dir vero, la risposta; senza di che, se Lutazio giunse in Sicilia nella buona stagione del 242, nulla vieta d'ammettere che il suo ferimento avvenisse a settembre, sei mesi soltanto prima della battaglia; quando, ben inteso, l'espressione polibiana ἀρχομένης τῆς θερείας, pur non ricorrendo agl'immaginarî spostamenti di stagioni che s'attribuiscono con tanta larghezza alle fonti, sia presa anch'essa *cum grano salis*, come si deve con espressioni simili. Lo stesso particolare che Lutazio salì sofferente sulla nave potrebbe essere del resto una invenzione annalistica (non è molto facile che ne fosse notizia in Filino) per rendere più interessante la disputa, che le fonti latine riferivano ampiamente, sul diritto del pretore Faltone fornito di *minus imperium* di trionfare accanto al console.

Ma ad ammettere un intervallo maggiore assai di due mesi tra la venuta di Lutazio e la pugna navale ci induce prima di tutto un altro passo di Polibio (I 58, 9), dove dice i Romani e i Cartaginesi affranti dalle molte battaglie e le loro forze in sfacelo per la diuturnità delle spese e delle contribuzioni. Ora questo sfacelo delle forze non deve, pei Cartaginesi almeno, riferirsi all'esercito di terra, che era in ottime condizioni agli ordini di Amilcare Barca e che potè poi dar loro tanti fastidî nella guerra così detta dei mercenarî, bensì unicamente all'armata. E n'è riprova e il silenzio delle fonti intorno a sbarchi sulle coste italiane in questi anni e il non essersi rinvenute da Lutazio navi da guerra nei porti di Drepana e di Lilibeo, ove non avrebbero dovuto far difetto se ai Cartaginesi rimaneva una squadra in grado di tenere il mare, e finalmente il fatto stesso dell'avere essi mancato d'ogni informazione sugli armamenti navali dei Romani finchè il naviglio di Lutazio non comparve presso Drepana. Non si trattava dunque pei Cartaginesi di imbarcare le ciurme in un'armata pronta pel resto a levar l'ancora: ma di rabberciare e riarmare vecchie navi da anni in disarmo e costruirne di nuove: e tutto ciò richiedeva non meno di due mesi a partire dal momento in cui si ebbe notizia a Cartagine dell'arrivo del console a Drepana; la quale notizia non potè giungervi se non un mese almeno dopo la partenza di lui da Roma. Che se Lutazio ne partì al più presto in aprile (Beloch III 2 [1], 213), la battaglia avvenne dunque al più presto in luglio; e poichè Eutropio asserisce, nè v'è ragione alcuna di dubitarne, che essa fu combattuta il 10 marzo (sopra p. 250), dovremmo ritenere che il marzo romano corrispondeva al luglio giuliano e che il calendario presentava uno spostamento ben diverso e più grave di quello supposto dai sostenitori del calendario di Cn. Flavio; uno spostamento non conciliabile in alcun modo con le notizie delle fonti, pel quale, il 1° maggio venendo a cadere in settembre, si dovrebbe ammettere, contro verità, che nessun console potesse partire nella prima θερεία del suo consolato.

Ma v'è per fissare al 242 la venuta di Lutazio una osservazione anche più grave, di cui i critici paiono in generale dimenticarsi tra le controversie cronologiche. La battaglia delle Egadi fu combattuta secondo il Beloch a mezzo maggio; e il console non era partito da Roma prima d'aprile. Egli aveva dunque assediato per mare le città un mese appena. Ora i Cartaginesi, avvenuta la battaglia, riconobbero senz'altro di non poter più provvedere ai rifornimenti nella Sicilia, essendo i nemici padroni del mare. E per ciò, tosto (ὀξέως: *praecipiti festinatione* è detto in Oros. IV 11, 1) diedero ad Amilcare pieni poteri. E Amilcare riconoscendo la situazione disperata chiese pace: in tutto saviamente, dice Polibio, non rimanendo altra speranza di salute. In realtà dopo un sol mese d'assedio, coi baluardi delle città assediate ancora intatti e invitto l'esercito, la condizione delle cose era ben lungi dall'essere disperata, e difficoltà maggiori avevano superato i Cartaginesi e in quella guerra e prima; perchè, ben s'intende, se pure Amilcare Barca era quel duce solerte che vanta la tradizione, la súa riserva di viveri doveva bastargli assai più che per un mese. Si poteva dunque tentar ancora una volta, ricostituita la squadra, di rompere il blocco con la forza; e si poteva cercare frattanto di violarlo con l'astuzia, come s'era pur fatto nel 250 quando i Romani avevano piena la superiorità marittima sui Cartaginesi; nè era impossibile combinare con Amilcare sbarchi di soccorso in qualche punto della costa meridionale di Sicilia. Operò invece il Governo cartaginese come se fosse venuta meno la sua perduranza e come se la caduta di Drepana e di Lilibeo fosse imminente; e trovò disposto a seguirlo sulla via delle rinunzie il più bellicoso dei generali punici. È quindi evidente che le due fortezze non erano in grado di protrarre più oltre la resistenza; e non erano in grado perchè il blocco romano le aveva ridotte agli estremi. Lutazio le aveva assediate nella buona stagione del 242; mentre la battaglia, che fu il tentativo supremo per approvvigionarle e salvarle, spetta al 241: cioè si combattè dopo che l'assedio strettissimo durava da almeno sei mesi.

Sono osservazioni ovvie; e pur si trascurano perchè 'è chiaro che una grande battaglia navale non può essersi combattuta sul principio di marzo' (Beloch II 2 p. 213). Ora ben s'intende che, anche ammessa la rispondenza approssimativa tra il calendario romano e il giuliano in quei tempi, rimane sempre la possibilità che vi fosse nei singoli casi, per effetto dei mesi intercalari, un avanzo e un ritardo di circa un mese. Ma prescindendo da ciò, almeno d'un'altra grande battaglia antica sappiamo con sicurezza che si combattè nel marzo, la battaglia di Cizico del 410 av. Cr.: poichè risulta chiaro da Senofonte che, qualche mese dopo, ἀκμάζοντος τοῦ σίτου (maggio-giugno) Trasillo invase la Ionia (per la data v. Busolt *Gr. G.* II p. 1527 n. 2 e 1529 n. 1 e Pareti *Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani* in 'Mem. dell'Acc. di Torino' LIX p. 108 segg.). E si badi che l'arditezza marinaresca dei Cartaginesi, usi a navigare tra le Sirti e non ignari delle tempeste dell'Atlantico, doveva essere di parecchio superiore a quella dei Greci; che la tecnica della navigazione era nel III secolo senza dubbio assai progredita in confronto del quinto; che infine l'urgenza di soccorrere Drepana e Lilibeo stremate spiega l'ardimento del salpare al declinar dell'inverno; e forse confortò i

Cartaginesi a tale ardimento la speranza che i Romani, meno assuefatti al navigare e ammoniti da tanti naufragi, non osassero in quella stagione contendere ad essi l'approdo a Lilibeo. Escludere del resto sin la possibilità d'operazioni marittime nell'inverno, come pure s'è fatto, può solo chi non badi alla storia degli ultimi anni della guerra del Peloponneso e non abbia presente il *Bellum Africum*; con che non vuolsi negare che esse rimanessero in massima sospese nel periodo in cui si chiudeva la navigazione commerciale, cioè, secondo Vegezio (IV 39), dall'11 novembre al 10 marzo.

7. **Conclusione.** — L'esempio del 262, quando i nuovi consoli furono ancora in giugno ad Agrigento, quello del 255, quando, sconfitto Regolo, circa il giugno i suoi successori giunsero in Africa, l'altro del 250, quando, sul principio del nuovo anno consolare, il proconsole Cecilio Metello fu vincitore in giugno presso Panormo, e quello, infine, del 249, quando, parecchio tempo dopo P. Claudio Pulcro, nella buona stagione dello stesso anno il collega di lui, L. Giunio Pullo, pervenne a Lilibeo, dimostrano all'evidenza che il calendario romano non ritardava nè punto nè poco in confronto al giuliano. Che non avanzasse di pochi mesi è provato dalla battaglia delle Egadi, la quale nessun critico ragionevole ora, come, è un quarto di secolo, faceva senza la minima esitazione il Seipt (p. 44), vorrà riferire al gennaio. E del resto gli argomenti addotti per questo anticipo dal Seipt, dal Fränkel e dal Holzapfel, come bene ha mostrato il Soltau p. 207 segg., sono assai deboli; serva d'esempio quello desunto dalla battaglia di Panormo. Metello avendo trionfato il 7 settembre dopo vinto colà nel giugno giuliano del 250, il settembre romano deve secondo quei critici rispondere al nostro luglio; quasichè Metello fosse obbligato a partire il giorno dopo la vittoria e a recarsi a Roma a marcie forzate o, anzi, a passo di corsa. Nè con più fondamento s'è osservato che Regolo doveva essere agli ultimi mesi del consolato quando, parecchio tempo prima della buona stagione del 255, s'impadronì di Tunisi, se, dopo presa quella città, iniziò trattative di pace temendo che l'onore della vittoria finale spettasse al nuovo console (Polyb. I 31, 4). Infatti, anche se, come pare, la presa di quella città accadde in ottobre o in novembre, un semestre prima che il suo consolato spirasse, egli doveva profittare dell'inverno per conchiudere la pace se voleva evitare il pericolo che la gloria d'aver costretto alla pace i Cartaginesi toccasse al suo successore; e questo, non altro, dice il passo di Polibio.

A difficoltà anche più gravi va incontro la ipotesi del Matzat, che il calendario romano fosse allora in avanzo di circa sei mesi; e non occorre trattenervisi, perchè già da altri sono state assai bene messe in luce. Basti citarne alcune. L. Cecilio Metello vinse a Panormo in giugno, quando stavano per giungere in Sicilia i successori (sopra p. 263). Ora se il giugno corrisponde al decembre romano all'incirca, i successori o da lungo tempo dovevano esser giunti o dovevano tardare poco meno d'un semestre; e se si suppone col Matzat che Metello fosse console, riferendo la battaglia al giugno 251 (*Röm. Zeitrechnung* p. 92) si deve supporre che il collega di lui, partito prima della battaglia, dopo esser giunto in Sicilia alla buona stagione, avesse abbandonato l'isola un paio di settimane dopo l'arrivo. Anche più gravi son le difficoltà

in cui s'intrica questa cronologia per la spedizione di Regolo. Manlio sarebbe partito dall'Africa quasi al termine del suo anno consolare; eppure quando, tempo dopo, presa Tunisi, Regolo iniziò le trattative coi Cartaginesi, era tuttora console e sperava di terminare l'impresa prima che sopraggiungesse il successore. Ma forse la difficoltà più grave contro quella teoria è che il Matzat è costretto da essa a riferire al 30 luglio giuliano del 260 il trionfo di Duilio nelle calende intercalari. Ora non si vede come già il 30 luglio Duilio potesse trionfare in Roma dopo una spedizione navale che non s'era certo iniziata prima dell'aprile di quell'anno e dove egli aveva assunto il comando qualche tempo dopo, quando, fatto prigioniero Scipione Asina, era stato inviato da Roma al comando delle legioni di Sicilia il pretore urbano (sopra p. 127).

Resta quindi che con l'Unger e col Soltau, col Luterbacher e col Leuze si ritenga l'andamento del calendario romano, a quel tempo, tale che i mesi corrispondevano a un dipresso ai mesi giuliani. Ed è in pieno accordo con questa l'altra conclusione cui la nostra analisi ci ha condotti, che tutte le partenze di consoli per la guerra in questo periodo son certo avvenute, o è possibile almeno che sieno, nella buona stagione con cui s'iniziava il loro anno di carica.

CAPO IV.

La tregua operosa dei Romani.

Chiuso con onore il grande conflitto con Cartagine, i Romani potevano rimettere la spada nella vagina e lasciare che vi irrugginisse. Nessuna minaccia nemica premeva sulla federazione italica se non quella, che pareva remota, di barbari che irrompessero dalle frontiere settentrionali. Nulla, certo, era per allora a paventare dalle quattro grandi Potenze che dividevano con Roma il dominio del Mediterraneo, Cartagine, l'Egitto, la Siria e la Macedonia. I Cartaginesi dalla guerra diuturna e dalla ribellione che tosto le seguì in Libia resi per molti anni non temibili, anche in avvenire, con lasciarli liberi di provvedere ai loro interessi e alla espansione in Africa e in Spagna, si poteva forse ottenere che smettessero il pensiero della rivincita. Nell'Oriente ellenico poi nessuna delle Potenze minori era tale da cimentarsi contro la gagliardìa dell'Italia unita, impedito appunto dall'unione d'Italia il ripetersi di tentativi come quelli d'Alessandro il Molosso e di Cleonimo [1]. E le maggiori, preoccupate delle loro lotte per la supremazia e della espansione nel Mediterraneo orientale, in massima avevano curato poco le sorti dell'Occidente. Due volte sole v'erano intervenute con grande apparato di forze a scopo di conquista, l'una per imporre ai Greci d'occidente la propria egemonia, con la grande spedizione ateniese, l'altra, con Pirro, per difenderli dai barbari italici e fenici. Entrambe le imprese erano fallite. E non solo era presumibile ora che, rinnovate, sarebbero fallite egualmente; ma anzi, chi avesse ben conosciuto le monarchie greco-orientali,

---

[1] *St. dei Romani* II 292 segg. 345 segg.

che neppure mai si sarebbero rinnovate. In apparenza, è vero, alla metà del sec. III la civiltà e la espansione ellenica erano nel massimo fiore. Ma in apparenza soltanto. Il piccolo popolo consumava la sua miracolosa forza spirituale nel còmpito vasto dell'ellenizzare l'antico impero persiano. Già s'iniziava quel livellamento civile e morale tra i vincitori e i vinti che, procedendo, doveva essere causa di decadenza e di rovina prima all'Egitto e alla Siria, poi all'impero romano, che riprese l'opera di civiltà dei Tolemei e dei Seleucidi e soggiacque com'essi al suo peso.

Di tale decadenza mostrò i segni precursori il maggiore per estensione, popolazione e ricchezza tra gli Stati ellenistici, la Siria, alla morte di Antioco II Teo, negli anni appunto che precedettero la battaglia delle Egadi (241). Aveva vigorosamente propugnato questo principe (262/1-247/6) l'unità dell'impero seleucidico con difendere soprattutto o promuovere l'autorità sua nella Siria e nei paesi bagnati dall'Egeo, dove pareva assicurato ai Greci, sovente il predominio etnico, sempre la supremazia civile. Ma intanto, di fatto se non di nome, andavano perdute all'impero alcune delle provincie più remote, come la Sogdiana e la Parzia; e i piccoli Stati autonomi presso il Ponto si rassodavano col progredirvi dell'ellenismo; e i Galli continuavano la loro vita indipendente nel centro dell'Asia Minore; mentre Eumene I di Pergamo rimaneva libero dal giogo seleucidico scosso con la battaglia di Sardi (263/2). S'era bensì ricuperato lottando con Tolemeo II Filadelfo il predominio sulle città ioniche; ma a prezzo di concessioni che sotto un monarca debole potevano renderlo illusorio. La crisi che s'apparecchiava scoppiò violentissima alla morte d'Antioco quando, col pretesto prima di tutelarne poi di vendicarne la vedova, la principessa egiziana Berenice, Tolemeo III Evergete, succeduto da poco in Egitto al padre (247/6), intervenne contro il successore d'Antioco, Seleuco II Callinico [2]. Allora le conquiste delle armate tolemaiche sulle sponde di Siria e d'Asia Minore e l'avanzata dell'Evergete fin oltre l'Eufrate favorirono le ribellioni delle satrapie superiori; ove Diodoto assunse titolo di re nella Battriana, mentre Teridate, il principe dei Parni, vinto lo stratego di Parzia Andragora, prese il nome d'Arsace e fondò l'impero par-

---

[2] Su questa guerra v. le mie osservazioni negli 'Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino' XLVII (1911/2) p. 801 segg. 957 segg. Cfr. Bouché-Leclercq *Histoire des Séleucides* II (Paris 1914) p. 555 segg. Credo d'avere preventivamente confutato Wilamowitz 'Hermes' XLIX (1914) p. 447 segg.

tico. E la secessione dell'Asia Minore, dove si fece re il fratello più giovane di Seleuco, l'ambizioso Antioco Ierace; la terribile rotta che, nel suo tentativo di domare il fratello, Seleuco si ebbe dai Galli alleati di lui ad Ancira (242); la grande vittoria sui Galli che riportò nel 241 Attalo I di Pergamo [3] succeduto appunto allora ad Eumene, dopo la quale prese anch'egli il nome regio: parvero per un momento stremare la Siria e segnarne la fine come grande Potenza. La gravità del pericolo indusse i due fratelli, che, pur rivali, erano gli eredi della tradizione di Seleuco Nicatore, a far causa comune per salvare quanto si poteva dell'impero seleucidico. Riunite le forze, mossero contro Tolemeo che assediava Ortosia e Damasco, sul confine meridionale dei territorî rimasti alla Siria, e lo indussero a togliere l'assedio e a porre termine alla guerra (241-237) [4]. Poi si dedicarono al còmpito laborioso di ristabilire l'autorità loro l'uno nella Siria, l'altro nell'Asia Minore. Ma intanto avevano dovuto lasciare nelle mani dell'Evergete buona parte delle conquiste sue e tutte quelle dei predecessori. Padrone della Celesiria, di quasi intera la Fenicia, di Cipro, di Seleucia stessa nella Piera, il porto di Antiochia, dei porti migliori dell'Asia Minore fino all'Ellesponto e di qualche stazione persino nella Tracia [5], Tolemeo Evergete aveva veramente ridotto all'impotenza, fuori de' suoi confini, la monarchia seleucidica. E occorsero molti anni di lotte incessanti perchè, dopo gli sforzi solo in parte fortunati di Seleuco Callinico e di Seleuco Cerauno, Antioco il grande potesse tornarla in apparenza allo splendore di prima.

Non era apparsa mai così gagliarda invece la potenza dei Tolemei. Al confine occidentale dell'Egitto l'effettivo acquisto della Cirenaica, negli ultimi anni di Tolemeo Filadelfo (250 circa), assodato dal matrimonio della principessa ereditaria Berenice col giovane Tolemeo Evergete, aveva reso l'impero confinante con Cartagine; a oriente lo sgretolarsi della Siria, oltre i copiosi guadagni, rimovendo per molto tempo ogni pericolo di riscossa seleucidica, lasciava all'Egitto piena libertà d'azione. La stessa libertà gli assicurava per altro lato l'indebolimento della terza fra le grandi Potenze ellenistiche. Inferiore alle rivali per territorio, po-

---

[3] Sulla data di questa battaglia è tra gli scrittori recenti parecchio dissenso; io m'accordo con A. Ferrabino 'Atti dell'Acc. di Torino' XLVIII (1912/3) p. 707 segg.

[4] Questa data, approssimativa, si desume da Eutrop. III 1.

[5] Polyb. V 34, 6-8. Beloch *Gr. Geschichte* III 2 p. 248 segg.

polazione e ricchezza, la Macedonia traeva dalla salda compagine nazionale e dalle gloriose tradizioni guerresche tenute sempre in vita la forza di contrastare ai Tolemei il predominio dell'Egeo [6]. Ma nella lotta con l'insanabile particolarismo ellenico, anche più aspra per gli Antigonidi di quella che i Seleucidi sostenevano contro le varie nazionalità barbare, la Macedonia, ora vincitrice ora vinta, si logorava. Tanto più che lo spirito particolaristico era sempre tenuto desto dai soccorsi di cui largheggiavano coi ribelli i Tolemei, affinchè, occupati in terraferma, i Macedoni lasciassero incontrastato all'Egitto il dominio del mare. Invano contro tanti nemici spendeva tenacia e valore Antigono Gonata. Circa il tempo in cui ebbe principio la prima guerra punica la rotta di Areo re di Sparta (265/4) e la caduta d'Atene insufficientemente soccorsa da Tolemeo Filadelfo (263/2) avevano reso Antigono vittorioso della coalizione formidabile stretta a' suoi danni nella penisola sotto gli auspicî appunto di Tolemeo. E vinta appena questa che fu detta dall'uomo politico più eminente che allora avesse Atene, guerra di Cremonide [7], Antigono, infaticabile, affrontò per mare il rivale e con la vittoria di Kos (253 circa) [8] stabilì nell'Egeo il suo predominio intorno al tempo in cui la battaglia dell'Ecnomo (256) dava ai Romani quello del Mediterraneo occidentale. Ma il successo era più d'apparenza che d'effetto: la Macedonia non reggeva a tanto sforzo. Nella Grecia centrale aveva dovuto lasciare che i suoi alleati Etoli, dilatando i confini, acquistassero un predominio incompatibile con la egemonia macedonica [9]; nel Peloponneso, no-

---

[6] Le vicende particolari della lotta sono incertissime. Le ho illustrate brevemente nelle mie *Questioni politiche e riforme sociali* in 'Riv. internaz. di scienze sociali' IV (1894) p. 50 segg. La migliore trattazione è quella di E. Pozzi *Le battaglie di Cos e di Andro e la politica marittima di Antigono Gonata* in 'Mem. dell'Acc. di Torino' LXIII (1911/2) p. 319 segg.

[7] Di questa guerra ho trattato negli 'Studi di storia antica' del Beloch II (1893) p. 38 segg. 55 segg. La data della caduta di Atene, è, come ora sappiamo da un frammento di Apollodoro, l'arcontato di Antipatro, il quale sembra da riferire piuttosto al 263/2 col Beloch *Gr. G.* II 2, 424 che con W. Tarn *Antigonos Gonatas* (Oxford 1913) p. 306 n. 93 al 262/1.

[8] Il *terminus ante quem* son le fondazioni sacre d'Antigono Gonata in Delo spettanti all'arcontato di Fano, come mostrai nelle mie *Questioni politiche etc.* 'Riv. internaz.' IV p. 52 n. 3. Fano fu in carica secondo il Pozzi mem. cit. p. 331 nel 253.

[9] Sulle relazioni tra Antigono Gonata e l'Etolia v. le mie considerazioni negli 'Studi di storia antica' II p. 35 e nel saggio citato *Questioni politiche etc.* passim.

nostante la vittoria su Acrotato, il successore di Areo, che vi morì combattendo (260) [10], Antigono non era riuscito a domare Sparta, la cittadella dell'antimacedonismo, nè poi ad impedire che la lega achea ricostituita s'allargasse oltre i suoi termini antichi e si preparasse con l'accessione di Sicione (251) a maggiori destini. E nuovi disastri e più gravi s'apparecchiavano al vecchio re, quando fu costretto a prender le armi contro Tolemeo Evergete per impedire lo sfacelo dell'impero seleucidico [11]. Allora i Beoti furono bensì vinti in battaglia campale dagli Etoli alleati della Macedonia; ma con ciò, sottoposta quasi intera la Grecia centrale, salvo l'Attica, al dominio o alla egemonia degli Etoli, questi non ebbero più interesse a serbarsi fedeli agli alleati; e gli Achei frattanto, lottando e cospirando, estesero la loro lega nel Peloponneso, dove riuscirono ad occupare per sorpresa Corinto e Megara l'anno innanzi che finisse la guerra punica (242) [12]. Con che privato il Macedone d'una delle sue fortezze principali nella penisola ellenica, chiusa a' suoi eserciti la via del Peloponneso, ne isolarono gli alleati peloponnesiaci, preparandone presto o tardi la resa. Nella pace che seguì poco dopo [13], circa il tempo in cui i Romani fermavano la pace con Cartagine e Tolemeo quella coi due figli di Antioco II, Antigono Gonata, per assicurarsi di quanto ancora gli rimaneva nel Peloponneso e aver tempo di raccogliere le forze per la riscossa, dovette lasciare agli avversarî achei non meno che ai dubbî amici etoli le conquiste fatte. Le due imprese in cui s'era travagliato per tutta la vita, la conquista della supremazia nell'Egeo e dell'egemonia nella penisola ellenica, erano entrambe fallite. E al successore Demetrio (239-229) non rimase che farsi daccapo ripigliando una delle due con tutto l'impegno, poichè compirle insieme entrambe non si poteva, quella più conforme alle tradizioni e più commisurata alle forze della Macedonia, la lotta per l'unità della Grecia [14].

Così in quegli anni anche il maggiore Stato della penisola bal-

---

[10] Per la data v. gli 'Atti dell'Acc. d. Scienze di Torino' XLVII (1911/12) p. 272 segg.

[11] Su questa guerra v. 'Riv. internaz.' IV p. 55 segg. e 'Klio' IX (1909) p. 9 seg.

[12] Polyb. II 43, 6.

[13] È la pace anteriore alla morte d'Antigono, a cui allude Plut. *Arat.* 25.

[14] Su questa guerra rimango in sostanza fedele alle ipotesi da me svolte nella cit. 'Riv. internaz.' IV p. 229 segg., respingendo in massima la ricostruzione di V. Costanzi Δημητριακὸς πόλεμος in 'Saggi di storia antica e di arch.' dedicati a G. Beloch (Roma 1910) p. 59 segg.

canica non era più temibile fuori d'essa penisola. Libero perciò d'ogni pericolo da parte della Macedonia, anzi sempre in grado di infastidirla per mezzo de' suoi amici peloponnesiaci con cui poteva liberamente comunicare, mentre la Macedonia, scaduta la sua potenza marittima, non poteva liberamente assalirli, l'Egitto era forse in quel momento, mentre Cartagine e Roma uscivano entrambe indebolite da una lotta più che ventennale, la Potenza maggiore del mondo antico. E si trovava dopo la pace coi Seleucidi, circa il 240, come Roma, nel pieno possesso della libertà d'azione all'esterno. Ma Roma profittò di quella libertà per prepararsi a nuovi cimenti. Tolemeo Evergete non profittò dell'infiacchimento dei grandi avversarî per menar loro colpi decisivi e tentar di ricostituire l'unità dell'impero d'Alessandro. E forse questo fu partito savio; ed egli risparmiò così a sè e al suo popolo uno sperpero d'energie nel lavoro di Sisifo del ricostituirla più volte dai diàdochi tentato invano. Ma ad altro pur senza guerra egli poteva attendere a pro dell'Egitto e dell'ellenismo in generale; e s'adagiò invece in una pace godereccia ed ignava. Era interesse dell'Egitto impedire che il predominio di Roma nel Mediterraneo occidentale fosse così assoluto da lasciarla libera d'intervenire anche nell'orientale. Ma probabilmente Tolemeo Evergete pensava che, fino allora nessun pericolo avendo minacciato il mondo greco da parte dell'Occidente barbaro, nulla era da temere per l'avvenire, e che, se mai, un eventuale tentativo romano d'espansione in Oriente si sarebbe potuto ributtare a suo tempo. E si lasciò sfuggir le opportunità di prevenire la conquista romana, che circa il 240 erano in sua mano. Più potente egli di tutti i principi ellenici, non gli balenò il pensiero che l'interesse suo e quello insieme della nazione volevano che senza ritardo offrisse ai maggiori focolari dell'ellenismo occidentale, Siracusa e Marsiglia, la sua valida difesa. Ma anche più che legare quelle città commercialmente e politicamente all'impero tolemaico e assicurarle contro la minaccia barbarica, giovava all'Egitto e agli Elleni in genere sostenere Cartagine impedendo che la ribellione dei mercenarî riducesse alla impotenza la rivale di Roma e che Roma ne profittasse per indebolirla sempre più. Ciò non sfuggì a Ierone, per quanto amico fedele dei Romani; sfuggì all'Evergete, il cui soccorso avrebbe potuto essere di gran lunga più efficace e abbreviare la lotta e risparmiare a Cartagine la perdita della Sardegna e il nuovo tributo di guerra cui Roma la costrinse.

Egli seguiva, è vero, con la politica del non intervento l'esempio del suo grande predecessore Tolemeo Filadelfo, il quale non s'era

mosso nel 263 alla difesa di Siracusa. Ben altre ragioni però spiegano e giustificano la neutralità del secondo Tolemeo. Non le relazioni d'amicizia da lui contratte con Roma dopo la impresa di Pirro in Italia (273) [15]: relazioni che a torto son dette d'alleanza da qualche scrittore latino [16]. Ma un pericolo romano, prima che i Cartaginesi fossero vinti per mare, non incombeva ancora e non poteva prevedersi che sorgerebbe; e la fine del predominio che la marineria punica esercitava indiscusso nell'Occidente non poteva se non giovare agl'interessi tolemaici; e Siracusa del resto cedette alla minaccia prima d'un assedio, innanzi che le giungesse, nonchè il soccorso egiziano, quello assai più pronto di Cartagine. Inoltre il Filadelfo era allora impigliato in una guerra aspra e non fortunata nell'Egeo, dove la sua alleata Atene cadeva in mano d'Antigono (263/2) circa il tempo in cui i Romani s'impadronivano d'Agrigento; e non gli conveniva disperdere le forze. Più tardi, mentre la sorte del conflitto pendeva incerta tra le due Repubbliche, era forse politica savia per l'Egitto lasciare che i contendenti si indebolissero entrambi o intervenire solo con una autorevole mediazione. La mediazione fu, pare, tentata, ma non sortì effetto; e dopo di essa Tolemeo Filadelfo rimase fedele alla sua politica di neutralità, rifiutando anche un prestito, che i Cartaginesi gli chiesero, di due mila talenti, con dire che è dover nostro aiutare gli amici contro i nemici, non contro altri amici [17].

Dopo ciò peraltro la vittoria decisiva dei Romani da un lato, che ad essi assicurò la Sicilia e il primato marittimo nell'Occidente, dall'altro la vittoria dell'Egitto contro i suoi nemici nell'Oriente, che fiaccò la Siria e la Macedonia, mutarono la condizione delle cose. E i Romani conforme alla condizione mutata si mostrarono pronti a far valere la loro potenza nei mari orientali. Avevano appena chiusa vittoriosamente la guerra punica che offersero l'opera loro a Tolemeo Evergete contro i Seleucidi. Tolemeo ringraziò, ma non accolse l'aiuto; poichè anch'egli aveva concluso appunto allora (241-237) la pace [18]. Singolare questa offerta alla maggiore Potenza orientale e contrastante in apparenza contro gl'interessi di Roma, perchè diretta a rassodare il primato egi-

---

[15] *St. dei Romani* II p. 428 n. 1. BANDELIN *de rebus inter Aegyptios et R. intercedentibus* (Halis S. 1893, Diss.) p. 6 segg.

[16] LIV. *per.* 14: *cum Ptolemaeo Aegypti rege societas iuncta est.*

[17] APPIAN. *Sic.* 1.

[18] EUTROP. III 1: *ille gratias Romanis egit auxilia non accepit, iam enim fuerat pugna transacta.*

ziano. In realtà per allora i Romani a conquiste nel bacino orientale del Mediterraneo non pensavano; ma come a qualche Giapponese d'oggi arride forse il pensiero non di conquiste in Europa, sì d'un intervento nelle contese nostre che ponga il Giappone dinanzi alla opinione pubblica europea alla pari con le grandi Potenze civili dell'Occidente; così sorrideva allora ai Romani l'ambizione che la loro Repubblica si dimostrasse col fatto pari alle grandi monarchie dei diadochi; parificazione, fa duopo appena notare, da cui si ripromettevano con ragione vantaggi e morali e materiali. Ma questa stessa loro operosità irrequieta e instancabile doveva incitare Tolemeo Evergete a contrapporvi non minore operosità. E invece lo Stato tolemaico dopo i trionfi che gli avevano permesso di ' trar cattiva in Egitto l'Asia ' [19] parve accasciarsi in una inerzia gaudente. Non solo non si curò di Siracusa e di Cartagine, di Marsiglia e di Roma; ma omise anche d'impedire che si riordinassero e ricostituissero come grandi Potenze la Macedonia e la Siria; còmpito facile, promossa ormai così felicemente la disgregazione a cui cospiravano tante ambizioni cozzanti; e al tempo stesso interesse supremo per l'Egitto, se voleva conservare il suo predominio e la libertà d'azione. E pure l'Evergete soccorse gli avversarî dell'unità d'Asia e di quella ellenica troppo mollemente per impedire il lento risorgere delle due Potenze rivali. Gli è che, sebbene vittorioso, l'Egitto tolemaico, assai più guasto e corroso di esse internamente, già dal 240 si avviava alla decadenza. Molto più scarso che non in Macedonia e nella stessa Siria, l'elemento greco in Egitto più aveva risentito necessariamente l'influsso degli indigeni; di modo che, parallela alla parziale ellenizzazione degli Egiziani, vi si cominciava ad attuare più rapida, non per la lingua, ma pei costumi e pel carattere, la orientalizzazione dei Greci. Il vigore fisico e spirituale, lo spirito d'iniziativa, la originalità loro di Arii andavan perduti man mano che i matrimonî e più i contatti li assimilavano ai sudditi orientali [20]. E tra lo splendore esterno della coltura e della ricchezza, la vita ristagnava, inerte, e pervadeva gli ordini tutti dello Stato quel rilassamento che si manifestò poi irrimediabile fin dall'assunzione al trono del successore dell'Evergete, Tolemeo Filopatore (221) [21].

---

[19] Catull. 66, 36 (Callimaco).

[20] Cfr. Pozzi mem. cit. p. 379 seg.

[21] Polyb. V 34. È caratteristico il confronto che dei tempi del Filadelfo fa co' suoi un Israelita d'Egitto scrivendo circa il 100 av. Cr.: πάντα γὰρ διὰ προσταγμάτων καὶ μεγάλης ἀσφαλείας τοῖς βασιλεῦσι τούτοις διῳκεῖτο καὶ οὐδὲν ἀπερριμμένως οὐδ' εἰκῇ (Arist. *ep.* 28).

Così l'Egitto, la maggiore Potenza apparentemente del mondo civile, era in realtà ben lontano da quella esuberanza di vita che fluiva nelle vene della federazione romana. La gagliardia della predominante nazione italica, l'affinità sua con le altre nazioni arie che dividevano con essa il possesso di quasi tutta la penisola, la coscienza acquistata in guerra di tale sua forza, il rinsaldarsi sul campo di battaglia dei vincoli che stringevano i confederati, gli appetiti predaci che l'esperienza dell'imperialismo vittorioso aveva destato, lo spirito guerresco dei giovani uffiziali venuti su dalla nobiltà, a cui sorrideva la speranza di gloria e d'avventure, lo spregio di gran parte degli stranieri o bellicosi ma barbari, o civili ma imbelli: tutta questa ricchezza d'energie insomma che fermentava col lievito della vittoria s'accordava a indirizzare Roma per una via opposta a quella della ignavia opulenta in cui sciupava le sue energie e la sua gloria l'Egitto tolemaico.

Tanto rigoglio di forze non poteva per allora trovare il suo sfogo nell'Oriente. D'un intervento dei Romani come amici Tolemeo Evergete non sentiva nè il bisogno nè il desiderio. Intervenire come nemici di lui era follia. Nè un'autonoma politica di penetrazione colà, se il popolo romano l'avesse pazzamente osata, poteva schivare le gelosie e le ire della Potenza che ne aveva asserito a sè il predominio. E tuttavia non mancarono i Romani di farsi innanzi, all'occasione, diplomaticamente, quando militarmente non potevano. Così pacificato Seleuco Callinico con Tolemeo, offersero anche a Seleuco amicizia, invitandolo però a riconoscere (o a far riconoscere dal fratello) la immunità dei loro pretesi parenti Iliensi [22]. E negli stessi anni, quando dello sfacelo della monarchia epirota gli Etoli tentarono di profittare per annettere l'Acarnania, il senato intervenne a favore degli Acarnani con una ambasceria. Non sappiamo se gli Etoli rispondessero, come la tradizione riferisce, che prima d'ingerirsi di cose greche i Romani pensassero ad aprire le porte che avevano serrate per timore dei Cartaginesi e a cacciare i Galli

---

[22] Suet. *Claud.* 25: *recitata vetere epistula Graeca senatus populique R. Seleuco regi amicitiam et societatem ita demum pollicentis, si consanguineos suos Ilienses ab omni onere immunes praestitisset*; dove par probabile che si tratti di Seleuco II, cfr. Droysen *Hist. de l'Hell.* (trad. franc.) II 373. Del resto i Romani potrebbero anche aver offerto la loro amicizia a quei patti a Seleuco III quando si accinse a ricuperare l'Asia Minore; perchè essi non presuppongono forse il possesso effettivo di Ilio, che Seleuco non ebbe mai (Polyb. V 78, 6). I sospetti del Täubler *Imperium Romanum* I p. 203 e d'altri paiono del tutto infondati.

dalla penisola italiana [23]. Ma certo la mediazione non ebbe alcun effetto, e i Romani si guardarono dal far seguire alle parole i fatti: tanto più che un conflitto con gli Etoli in guerra allora coi Macedoni avrebbe rassodata, contro l'interesse dei Romani a cui giovava che i loro vicini fossero deboli, la potenza della Macedonia nella penisola balcanica e turbate le relazioni con Tolemeo Evergete, sempre in modo più o meno palese legato con gli avversarî degli Antigonidi.

Queste non furono se non le prime avvisaglie della loro lungimirante politica orientale. Pel resto i Romani nell'intervallo tra la prima e la seconda punica misero a profitto la loro libertà d'azione e la prevalenza terrestre e marittima sui vicini per assicurarsi il pieno dominio del duplice mare italiano e per estendere a grado a grado il territorio sino alla frontiera naturale d'Italia. Era politica per sè avveduta. Solo, perseguendola senza curare gli interessi e i diritti di altri, con una tenacia che non voleva conoscere arresti, sparsero, parte inconsapevoli, parte fiduciosi nella fortuna di Roma, i germi dei conflitti futuri.

Ma prima d'iniziare questo cammino vittorioso i Romani ebbero

---

[23] Iustin. XXVIII 1-2. La cronologia proposta dal Beloch *Gr. G.* III 1, 621 n. 1 è errata; poichè il ricorso degli Acarnani avvenne, come mostra Giustino, quando già Demetrio regnava in Macedonia, dunque non prima del 239. Su di che e sulla data della morte di Alessandro d'Epiro e della caduta degli Eacidi, che son vicinissime di tempo a quel ricorso, v. Pozzi *Il trattato d'alleanza tra l'Acarnania e l'Etolia* in ' Atti dell'Acc. di Torino ' XLVII (1911/2) p. 230 n. 3 e Corradi *Gli ultimi Eacidi* ibid. p. 192 segg. Del resto non v'è forse in tutta la storia di Roma momento meno adatto per un simile intervento diplomatico di quello tra la catastrofe di Regolo e l'assedio di Lilibeo (255-250), cui il Beloch lo attribuisce. E il passo di Giustino esaminato senza prevenzione mostra per un lato finita la guerra punica, per l'altro imminente il pericolo della guerra gallica. Il ricorso a Roma inoltre, come indica l'ordine tenuto da Giustino, dovette avvenire col consenso dell'Epiro e quando la dinastia degli Eacidi già vacillava, ma prima che fosse rovesciata. Le porte da aprire sarebbero, secondo il Norden *Ennius und Vergilius* (Leipzig 1915) p. 59 seg., quelle del tempio di Giano, chiuse nel 235 rinnovandosi la pace con Cartagine. Ma questa combinazione non può accettarsi per ragioni cronologiche (sotto p. 281 n. 39 e p. 291 n. 63). Le porte son dunque quelle della città; e solo chi ha fabbricato il discorso ha alquanto confuso le condizioni d'Italia nella seconda e nella prima punica. — Della storicità dell'ambasceria non è da dubitare; è ancora a torto si continua ad allegare in contrario Polyb. II 12, 7, cfr. *St. dei Rom.* II 44 n. 1. 426 seg.

a vincere la ribellione di Falerii, che spetta all'anno stesso della pace con Cartagine (241), come nell'anno stesso in cui principiò la guerra (264) era scoppiata la ribellione di Volsinî [24]. Come mai la vecchia città etrusco-latina attese per ribellarsi che la guerra fosse terminata? Forse piuttosto i Romani attesero che fosse terminata per punire i Falisci d'essersi mostrati riottosi. Ed occasione a mostrarsi riottosi, a negare, per esempio, il contingente di truppe dovuto secondo la formola dei togati, potè forse essere lo spirare del trattato con Roma; perchè non è inverisimile che, tornando nel 293 all'alleanza romana [25], avessero concluso un accordo, secondo usavano le città etrusche, da valere per cinquant'anni. Ma del resto la isolata e tarda ribellione (se pur merita questo nome) di Falerii mostra, pel contrasto, quanto salda fosse la federazione italica e come solidali nella lotta col Fenicio si sentissero gli alleati. E l'esito dovette rinsaldare ancora quei legami, palesando la vanità d'ogni tentativo per infrangerli. Poichè fu una guerra di pochi giorni: di sei giorni dice la tradizione. Chiusi nella loro città sùbito dopo il primo scontro, i Falisci prima d'un assedio che avrebbero sì potuto sostenere a lungo, ma senza altro effetto che la propria rovina, s'arresero [26]. E il trattamento che ricevettero fu tale da non invogliare alcuno ad imitarli, se anche non tale da costringere i vinti a ribellarsi di nuovo alla prima opportunità [27]. Privati cioè delle armi, dei cavalli, degli schiavi, delle masserizie

---

[24] *St. dei Romani* II 424 seg.

[25] *St. dei Romani* II 362.

[26] Polyb. I 65, 2. Liv. *per.* 20. Val. Max. VI 5, 1. Eutrop. II 28. Zon. VIII 18. — Oros. IV 11 10 dà la data erronea del 238. — Di 15 mila Falisci uccisi in battaglia, con ridicola esagerazione che risale forse all'Anziate, parlano Eutropio ed Orosio.

[27] Era opinione comune (p. e. Beloch *Ital. Bund* 61. Nissen *Landesk.* II 364) che Falerii avesse avuto la cittadinanza senza suffragio. L'argomento principale, la *vacatio militiae aliorumque munerum* riconosciuta per senatusconsulto ad alcune famiglie *in Faliscorum agro, quae sacrificio annuo quod fit ad montem Soractem Apollini super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur*, non è apodittico. Potrebbe trattarsi di famiglie stabilite in quella parte del territorio falisco che fu confiscato; e potrebbe anche risalire al 90 av. Cr. Non è però apodittico neanche l'argomento addotto in contrario da T. Frank 'Klio' XI (1911) p. 378, che, prima del 90 i magistrati supremi di Falerii chiamandosi pretori (*CIE.* II 2, 8340. 8343), nell'età imperiale *quatuorviri i. d.*, il municipio falisco dovette esser costituito dopo la legge *Iulia*; perchè non è escluso che, pur essendo già da prima municipio, Falerii sia stata riordinata da Augusto (Beloch p. 11).

e della metà del territorio, che divenne agro pubblico [28], dovettero trasportare il centro del loro Comune dal sito, fortissimo e reso dall'arte anche più forte, dell'altura dove sorge, circondata da burroni, la odierna Civita Castellana [29], in una posizione assai meno suscettibile di difesa nel piano, dove conserva tuttora il loro nome la chiesa solitaria di Santa Maria di Falleri [30]. Dei vinti entrambi i consoli Q. Lutazio Cercone ed A. Manlio Torquato trionfarono [31]: segno che appunto per spegnere con poco danno e poco sangue la ribellione i Romani avevano spedito contro Falerii la forza davvero soverchiante di quattro legioni; profittando delle nuove legioni consolari che s'avevano pronte, levate sul principio dell'anno quando, non ancora conclusa definitivamente la pace con Cartagine, conveniva con un apparecchio poderoso indurre Amilcare Barca, riluttante, alle concessioni estreme.

Dopo questo episodio l'espansione cominciò circa lo stesso tempo in Sardegna, in Liguria, in Gallia. In Sardegna l'occasione era invero tentatrice. I mercenarî cartaginesi che la presidiavano, ribellatisi durante la insurrezione, in Africa, dei loro commilitoni, dopo aver chiamato invano al soccorso una prima volta i Romani quando parve che i Cartaginesi, avendo in quella guerra il vantaggio, fossero sul punto di intervenire nell'isola [32], li chiamarono una seconda volta quando si videro sul punto d'essere sopraffatti dagl'indigeni [33]. E i Romani sostituirono senz'altro in Sardegna il proprio dominio al cartaginese [34]: con quali effetti nelle relazioni

---

[28] Così Eutrop. e Zon. — In questo territorio congettura T. Frank che sia sorto per effetto di assegnazioni viritane Forum Subertanum; e può essere; purchè non si dimentichi che la posizione di questo Forum della VII regione augustea (Nissen *Landesk.* II 344 n. 2) ci è ignota e che è altrettanto possibile cercarlo a Suvereto presso Piombino con R. Kiepert *Formae orbis ant.* XX p. 6.

[29] *St. dei Romani* I 160.

[30] Zon. l. c. La città fu detta dalla postura Aequum Faliscum, Strab. V 226 (cfr. Aequi Falisci, Verg. *Aen.* VII 695, dove il termine è frainteso. Sil. It. *Pun.* VIII 490). Pei resti della nuova Falerii v. Hülsen nella 'Real-Encycl.' VI 2^2 1971.

[31] Il loro trionfo *de Falisceis* spetta rispettivamente al 1° e al 4 marzo (*F. Tr.*).

[32] Polyb. I 83, 11, cfr. 79, 1-5. Per altri particolari v. c. V n. 33.

[33] Polyb. I 79, 5. Cfr. c. V n. 32.

[34] È traccia in Livio di una falsificazione annalistica che riferiva la cessione della Sardegna alla pace di Lutazio, XXII 54, 11: *fracti* (dalla rotta delle Egadi) *Sicilia ac Sardinia cessere* (cfr. XXI 40, 5. 41, 14). Questa falsifi-

con Cartagine vedremo a suo luogo. L'occupazione delle città fenicie, Carali, Sulci, Nora, Tarro, Olbia[35], non dovette incontrare resistenza: non ve n'è, almeno, vestigio nella tradizione; e pare fosse compiuta dal console del 238/7, Ti. Sempronio Gracco, se anche nel poco tramandatoci delle sue imprese[36], che militarmente furono di lieve conto (non ebbe il trionfo), è probabile influisse il ricordo del nepote Ti. Sempronio Gracco, che combattè in Sardegna nel 177 e nel 176[37]. Con la Sardegna, a ogni modo, pare che fin d'allora i Romani affermassero l'autorità loro nella Corsica, dove, se pure conservavano Aleria, non s'erano più inoltrati dopo il 258 (sopra p. 136). Ma anche in Corsica, sul principio, si trattò più che altro di rassodare il loro dominio in Aleria, se non di rioccuparla; che non dovette essere difficile. Poi cominciò in entrambe le isole la lotta per la sottomissione degli indigeni; di cui son tramandati scarsi e spesso non chiari episodî. Il console del 236 C. Licinio Varo, si narra, mandò innanzi in Corsica con poche forze Claudio Clinea, e seguì poi egli stesso col grosso delle truppe. Claudio era venuto a patti coi barbari; ma Licinio non volle riconoscere quei patti, assalì i Corsi e li soggiogò. Il Governo romano rifiutò a Licinio il trionfo; e per far ricadere su Claudio la responsabilità dell'accordo concluso e violato volle che egli fosse dato in mano ai barbari con cui aveva pattuito: che ricusarono di riceverlo[38]. L'anno dopo (235) il console T. Manlio Torquato combattè vittoriosamente i Sardi e primo ne trionfò dopo i consoli del 259 e del 258[39]. Ma

---

cazione, sebbene Livio avesse anche fonti che mettevano il fatto nella giusta luce (XXI 1, 5), doveva apparire nel racconto diffuso della seconda deca. Cfr. Ampel. 46, 2. Eutrop. III 2, 2. Oros. IV 11, 2. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 41, 2.

[35] Su cui v. *Storia dei R.* I 334 e sopra p. 34. Cfr. anche Pais *Intorno alla storia d'Olbia in Sardegna* in *Ricerche storiche e geogr. sull'It. antica* p. 541 segg., da cui peraltro in molti punti dissento.

[36] Non le ricorda che Sinnius Capito ap. Fest. p. 322 M. s. v. *Sardi venales*: *At Sinnius Capito ait Ti. Gracchum consulem collegam P. Valeri Faltonis Sardiniam Corsicamque subegisse nec praedae quicquam aliud quam mancipia captum quorum vilissima multitudo fuerit.* Ma anche Zonar. VIII 18 colloca in quell'anno 238/7 la cessione della Sardegna. Cfr. altresì sotto c. V n. 34.

[37] Dalle cui imprese, come da quelle dell'avo, si è voluto far derivare il proverbio dei *Sardi venales* (Cic. *ad fam.* VII 24, 2): [Aur. Victor] *de vir. ill.* 57, 2, cfr. Liv. XLI 28, 8.

[38] Cass. Dio fr. 44, 2. Zon. VIII 18.

[39] Vell. II 38, 3: *Sardinia... ductu T. Manli consulis certum recepit imperi iugum.* Eutrop. III 3. Oros. IV 12, 2. Il suo trionfo *de Sardeis* spetta al 10 marzo 234 (*F. Tr.*). Se Oros. l. c. e Cass. Dio fr. 45 (Zon. VIII 18) riferiscono a quest'anno

fu appena partito che si ribellarono di nuovo, a istigazione, dicesi, dei Cartaginesi, e con essi insorsero i Corsi. Contro i Sardi fu mandato, nel 234, il pretore P. Cornelio, contro i Corsi il console Sp. Carvilio Massimo. Il pretore perì con buona parte de' suoi per effetto d'una epidemia: ma sopraggiungendo dalla Corsica Sp. Carvilio vinse in battaglia i Sardi e ne trionfò in questa guerra per la seconda volta [40].

E il conflitto tuttavia riarse, tanto che nel 233 fu novamente mandato in Sardegna il console M'. Pomponio Matone, che riportò sui Sardi il terzo trionfo [41], e nel 232 entrambi i consoli, M. Emilio Lepido e M. Poplicio Malleolo. Anch'essi procedettero vittoriosamente nell'isola e vi fecero largo bottino; ma non ebbero il trionfo perchè il bottino fatto se lo lasciarono carpire poco dopo, quando avanzatisi più a nord si scontrarono coi Corsi: così almeno la tradizione, dalla quale, anche prescindendo dall'aneddoto del bottino, è però da ricavare che in Sardegna si combattè quell'anno con scarsa fortuna [42]. L'anno dopo (231), mentre l'uno dei consoli, M. Pomponio Matone, continuò a combattere in Sardegna, valendosi persino per scovare il nemico di cani ammaestrati nella caccia all'uomo, l'altro, C. Papirio Masone, si volse contro la Corsica, dove le vicende della guerra nell'isola vicina avevano forse indotto quei barbari a prender le armi, li cacciò dalla pianura, li inseguì tra i monti, e quivi, dopo aver perduto parecchi de' suoi in un agguato nemico e corso rischio di perire di sete, concluse coi barbari un accordo [43]. L'ac-

---

la minaccia di guerra con Cartagine e i nuovi patti, il confronto con Polibio (sopra p. 280 n. 33) mostra che si tratta di una tarda trasposizione annalistica: alla quale a torto ha dato di nuovo credito E. Norden *Ennius und Vergilius* p. 57 dopo che già rettamente ne aveva giudicato Meltzer *G. der Karthager* II 590.

[40] Zon. VIII 18. *F. Tr.* (1° apr. 233).

[41] Zon. l. c. *F. Tr.* (15 marzo 232).

[42] Zon. l. c. I Κύρνιοι di cui discorre qui Zonara sono, come prova appunto l'aneddoto del bottino, i Corsi della Sardegna settentrionale (Plin. *n. h.* III 85. Ptol. III 3, 6).

[43] Zon. VIII 18. — A proposito di queste tribù barbare e della indipendenza che allora seppero assicurarsi, c'è appena bisogno di notare che non m'è mai venuto in mente di affermar che la Corsica non fosse ricca di selve e popolata in buona parte di tribù semiselvaggie, come, fraintendendomi, mi fa dire E. Pais *Ric. storiche e geogr.* p. 554 seg. Ho voluto solo mettere in chiaro (*St. dei Romani* I p. 455) che già prima del IV sec. l'isola non era così selvaggia che vi mancassero approdi per le navi dei popoli civili. Cosa evidente e notissima,

cordo, questa volta fu mantenuto da una parte e dall'altra, probabilmente perchè contemperava gl'interessi d'entrambe le parti e conteneva la rinunzia dei Romani a perseguitare più oltre i barbari tra le loro montagne, e quella dei barbari a molestare i possessi effettivi dei Romani. E la Corsica si considerò pacificata; e dei Corsi, fuorchè per gli ostaggi imposti nel 217 dal console Cn. Servilio, non si parla più fino alla loro ribellione del 181.

Come la Corsica, così parve pacificata per qualche anno la Sardegna. Ma per la pacificazione ottenuta coi cani da guerra non fu concesso a Pomponio il trionfo. E forse non a torto lo negò il senato anche a Papirio pel pericolo grave cui s'era esposto. Pomponio non insistette. Papirio trionfò di sua autorità sul Monte Albano, rinnovando forse un uso che risaliva ai buoni tempi della confederazione latina [44]. Pochi anni dopo, istituitosi, circa il 227, un pretore annuo destinato alla Sardegna e alla Corsica (il primo fu M. Valerio) [45], i Sardi, irritati dalla presenza stabile del governatore, si ribellarono (226?); ma furono tosto, dice la tradizione, risottomessi [46]. Non sappiamo se la insurrezione durasse ancora quando nel 225 fu preso il provvedimento straordinario di mandare in Sardegna con due legioni l'uno dei consoli, C. Atilio Regolo (v. sotto); perchè Regolo potè recarsi colà anche solo per prevenire una sorpresa di nemici esterni. Comunque, dopo il 225 i Sardi rimasero tranquilli finchè le disfatte romane della seconda punica e le promesse d'aiuti cartaginesi non fecero loro sperare la libertà.

Queste notizie sono così poco precise che non ci permettono di determinare nè quali tribù sottoposte alla signoria cartaginese accettassero quella di Roma nè quali si ribellassero nè quali fossero sottomesse nè sin dove s'estendesse di fatto il dominio romano nelle due isole all'inizio della guerra annibalica. Ma abbastanza esteso doveva essere in Sardegna, specie nella regione meno montagnosa a sud-ovest e maggiormente adatta alla coltura dei cereali,

---

la quale basta ad infirmare il valore del passo di Teofrasto *hist. plant.* V 8, 2 sul preteso primo tentativo dei Romani per colonizzarla (cfr. anche *Per la scienza dell'antichità* p. 481).

[44] *F. Tr.*: *de Corseis primus in monte Albano III nonas Mart.* Val. Max. III 6, 5. Plin. *n. h.* XV 126. Cfr. *St. dei Romani* II p. 100 n. 1. — Cic. *de n. d.* III 20, 52: *itaque et Fontis delubrum Maso ex Corsica dedicavit.*

[45] Cfr. sopra p. 197 n. 114. La lista dei governatori di Sardegna a noi noti è data da J. Klein *Die Verwaltungsbeamten von Sicilien und Sardinien* (Bonn 1878) p. 199 segg.

[46] Zon. VIII 19: αὖθις δὲ ἐδουλώθησαν.

e più effettivo che non fosse quello punico. Quanto alle tribù montanare, esse rimasero in massima indipendenti, di fatto se non di nome; quali in parte rimanevano anche dopo due secoli dall'inizio della conquista [47]. In questi anni fu dato alla parte pacificata delle due isole l'ordinamento che poi ebbero intere. A differenza della Sicilia niuna città fu in questa provincia, nonchè federata, neppure libera e immune. Fu una provincia destinata solo allo sfruttamento, un vero 'predio' del popolo romano, in cui nessuna delle popolazioni suddite parve meritare quei riguardi che pur s'usarono ad alcune città siciliane: sola tra tutte le provincie in condizione di così assoluta inferiorità [48]. Probabilmente, come nella provincia siciliana, anche in Sardegna i Romani s'appropriarono più o meno il sistema tributario vigente. All'infuori di quel territorio che si confiscò e fu così vero e proprio agro pubblico del popolo romano, dal rimanente si riscossero le decime sul prodotto del suolo [49]; sicchè la Sardegna divenne con la Sicilia e più tardi l'Africa uno dei tre granai della Repubblica [50]. E in caso di bisogno il Governo romano si attribuì la facoltà di requisire un'altra decima, ma compensando i proprietarî [51]. Carichi, a ogni modo, non soverchiamente gravosi:

---

[47] Diod. V 15, 5. Strab. V 225.

[48] Cic. *pro Scauro* 2, 44: *quae est enim praeter Sardiniam provincia quae nullam habeat amicam populo Romano et liberam civitatem? Amica* qui vuol dire, naturalmente, registrata nella *amicorum formula* (*CIL.* I 203, Lat. 7); e perciò non v'è alcuna ragione di ritenere che Cicerone abbia detto cosa inesatta (contro Pais *Ric. st. e geogr.* p. 615 seg.).

[49] Cic. *pro Balbo* 18, 41: *Sardis... agro stipendioque multatis.* Lo *stipendium* non deve intendersi qui d'un tributo fisso, ma soprattutto della decima frumentaria (cfr. n. 51). Oltre la quale del resto, come per la Sicilia, i Romani avranno ricavate dalla Sardegna la *scriptura*, i *portoria* etc. (cfr. sopra p. 197 e c. VII app. IV 2); e in più il prodotto delle miniere metallifere dell'Iglesiente, che furono sfruttate fin dall'antichità (v. *CIL.* X p. 785. Hippol. *philosophum.* IX, 11. Rutil. Namat. I 354). Anche in Sicilia le *civitates decumanae* si dicono pure *stipendiariae*, p. e. Plin. *n. h.* III 91. Cfr. del resto schol. Bob. ad Cic. *pro Scauro* p. 375: *aliae civitates sunt stipendiariae aliae liberae.*

[50] *Tria frumentaria subsidia rei publicae*, Cic. *de imp. Pomp.* 12, 34. Cfr. Varro *de re r.* II *pref.* 3. Val. Max. VII 6, 1. Flor. II 13, 22. Hor. *carm.* I 31, 3 seg.: *opimae Sardiniae segetes feraces.* Strab. V 224. Luc. *Phars.* III 65. Pausan. IV 23, 2.

[51] Liv. XXXVI 2, 13: *L. Oppio de alteris decumis exigendis in Sardinia imperatum.* XXXVII 2, 12. 50, 10. XLII 31, 8. Che le seconde decime fossero pagate non è detto, ma deve ricavarsi dall'analogia della Sicilia. Talora però venivano pagate poco, cfr. Liv. XXIII 32, 9: *proximo anno iis acerbe atque avare imperatum; gravi tributo et conlatione iniqua* (non pagata a sufficienza) *frumenti pressos.*

tanto più che sia i coloni fenici sia gl'indigeni dovevano esservi assuefatti dal dominio cartaginese. Ma se l'agricoltura fiorì e se le giovò la difesa più vigorosa contro le tribù montane che i Sardi pacificati ottennero dai Romani, il continuato sistematico sfruttamento non compensato, per quel che pare, da nessuna cura per promuovere nell'isola le industrie, migliorarne i porti, risanarne le regioni malsane [52] e favorirvi l'incremento della coltura, le repressioni spietate d'ogni insurrezione degl'indigeni, vaste operazioni di polizia più che di guerra che popolavano di Sardi a buon prezzo i mercati di schiavi della penisola, tennero sotto la Repubblica romana la Sardegna e la Corsica in uno stato d'inferiorità economica e culturale che perdurò nell'età dell'impero e più tardi. A ciò dovette contribuire sul principio la interruzione del traffico con l'Africa, ove i Sardi dovevano trovare facile smercio ai loro lini, alle pelli, ai pesci salati, ai cereali, al legname da costruzione, agli schiavi e al caratteristico miele amaro dei loro monti [53]: danno tanto più grave in quanto nè l'Italia aveva forse allora bisogno d'importare di quei prodotti, che Cartagine acquistava o pel suo consumo o per rivenderli alla sua volta all'estero; nè la costa della Sardegna orientata verso l'Italia possiede altro porto che quello di Olbia (Terranuova Pausania), il quale non poteva essere in alcun modo lo sbocco della regione coltivata e pacificata del sud-ovest; mentre gli sbocchi naturali di questa, il golfo di Cagliari e quello di Oristano sembravano additare al commercio sardo le vie dell'Africa e della Spagna.

Ma prima che la Sardegna, altra era la meta segnata naturalmente alla espansione della lega italiana. Essa verso nord, specie sul versante orientale della penisola, mancava d'un vero confine. E solo il rispetto delle proprie armi che i Galli, vincitori o vinti, avevano saputo incutere ai Romani e il vivo desiderio di non averli nemici durante le grandi guerre con Pirro e coi Cartaginesi spiega come per tanti anni i Romani non cercassero di darsi quella frontiera di cui mancavano e non si lasciassero allet-

---

[52] Per la malaria in Sardegna v. sopratutto Cic. *ad Quintum fr.* II 3, 7. Strab. V 225. Pomp. Mel. II 123. Claudian. *b. Gild.* 514 seg.

[53] Lini, Poll. V 26. — Lane di muflone (μούσμων), Strab. V 225. Varro *de re r.* II 11, 11. — Pesci salati (che ne hanno preso il nome fin dall'antichità), Poll. VI 48. Cfr. Galen. π. τροφ. δυν. V-VI p. 728 K: ὀνομάζεται δὲ συνήθως ὑπὸ πάντων ἤδη τὰ τοιαῦτα ταρίχη Σάρδα. — Miele amaro: Hor. *ars poet.* 375. Galen. XII 71 K. — Sulla esportazione dei metalli non so che abbiamo alcun dato.

tare dalla feracità della valle padana, che prometteva abbondante compenso all'opera industre dei loro coloni. I Galli anch'essi posarono. Il moto d'espansione, paragonato dagli storici antichi a un'epidemia [54], che durante il IV secolo e la prima metà del III aveva condotto le loro orde tanto innanzi nella penisola italiana e nella balcanica e perfino nell'Asia Minore, s'era in massima arrestato circa la metà di quel secolo; e solo qua e là le ultime onde se n'agitavano ancora prima di trovare quiete in un assestamento durevole. Non più incalzati a tergo e rinvigoriti a un tempo da orde dei loro fratelli sciamanti alla loro volta dinanzi al premere d'altri barbari, dalle offese si riducevano alla difesa. Non profittarono così in Italia dei conflitti terribili in cui i Romani si trovarono impigliati, per riguadagnare il terreno perduto nell'ultima guerra [55]. Ciò che si spiega assai bene durante la lotta contro Pirro, quando era fresco il ricordo delle sconfitte e della vendetta presa dai Romani sui Senoni; ma non si spiega altrettanto durante la prima punica, specie quando la disfatta dell'esercito di Regolo in Africa e i disastri navali che le seguirono e l'impiego costante in Sicilia di truppe considerevoli ridussero notevolmente le forze di cui i Romani potevano disporre nell'Italia centrale. Nè basta forse il supporre che le notizie di Sicilia e d'Africa pervenissero a stento nella valle padana e i barbari non fossero a pieno in grado di valutarne l'importanza. Dobbiamo altresì ritenere che per un lato i Cartaginesi non seppero o non poterono, con inviati e con denaro, rinfocolare a sufficienza colà le ire contro i Romani; per l'altro i Romani ammansirono i Galli coi riguardi verso le tribù limitrofe, i doni ai capi, l'arrendevolezza e la tolleranza in tutti gl'incidenti inevitabili con barbari che si trovano ai confini d'uno Stato civile.

Alla lunga, le cose dovevano mutare, fastiditi i Romani della costante tolleranza quando non ne avevano più bisogno, i barbari della lunga inazione quando avevano dimenticato i danni dell'ultimo conflitto con Roma. E tanto più la bellicosa gioventù cisalpina doveva desiderare la guerra in quanto era venuto meno lo sfogo che le davano le copiose leve di mercenarî fatte dai Cartaginesi: parte perchè Cartagine aveva, soprattutto nell'ultima guerra libica, raccolto frutti troppo acerbi dall'uso dei mercenarî

---

[54] Polyb. II 20, 7: ἐν γὰρ τούτοις ἡ τύχη τοῖς καιροῖς ὡς ἂν εἰ λοιμικήν τινα πολέμου διάθεσιν ἐπέστησε πᾶσι Γαλάταις.
[55] *St. dei Rom.* II 375 segg.

gallici [56] per tornare presto a servirsene; parte perchè la padronanza che Roma aveva dei mari le permetteva d'impedire che fossero così rinforzati gli eserciti della grande avversaria: e forse essa poteva, impedendolo, giovarsi a proprio profitto della interpretazione più lata che comportava la clausola del trattato di Lutazio vietante la leva di mercenarî dall'Italia (sopra p. 191). Comunque, nel 238 s'iniziò il preludio della guerra gallica. Il preludio, per allora, soltanto. Occasione furono forse le lotte contro gli Apuani e contro altri cantoni liguri o celtoliguri dei monti vicini: delle quali i Boi avevano ragione d'insospettirsi e d'irritarsi. Nel 238 appunto, mentre combatteva contro i Liguri il console Ti. Sempronio Gracco, quello che fu, pare, poco prima o poco di poi in Sardegna (sopra p. 281), l'altro console P. Valerio Faltone ebbe a guerreggiare contro i Galli (i Boi dobbiamo intendere, o anche le tribù minori dell'Apennino) e, sconfitto una prima volta, senza attendere i soccorsi che gli venivano da Roma, volendo vincere da solo, attaccò una seconda volta i nemici e li vinse uccidendone quattordicimila e catturandone duemila. Così la tradizione [57]; nella quale è peraltro evidente l'influsso del falsario Valerio Anziate; e ciò che ne rimane, detratte le falsificazioni certe o probabili di lui, è solo che quell'anno si combattè senza successo troppo fortunato contro qualche tribù gallica o galloligure. E il successo, se fu forse migliore, non fu però decisivo l'anno seguente (237). Pel quale ci si riferisce, e conviene anche

---

[56] Cfr. sopra p. 123 n. 58 e 181 n. 81 e sotto p. 383.

[57] Zon. VIII 18. Oros. IV 12, 1. Della attendibilità di queste notizie si discute, perchè pare grave argomento a dubitarne il silenzio di Polibio; il quale dopo la sconfitta riportata dai Boi nel 282 e la pace conclusa quell'anno stesso (II 20, 6) τρίτῳ πρότερον ἔτει della venuta di Pirro in Italia (cfr. *Storia dei Rom.* II 390 n. 2), dice che i Galli per 45 anni si tennero tranquilli (c. 21, 1: ἔτη μὲν πέντε καὶ τετταράκοντα τὴν ἡσυχίαν ἔσχον) e che poi, fattisi venire aiuti dai Galli Transalpini, fecero il vano tentativo su Rimini riferito dalle altre fonti al 236. Sicchè secondo il Mommsen *Röm. Forschungen* II 362. 377 gli anni di pace sarebbero per Polibio il 281–237 e la guerra sarebbe annua, anzichè triennale. Questo computo non è sicuro, perchè la pace fu conclusa nel 282: gli anni paiono dunque il 282–238; e non importa che non si tratti di 45 anni interi: Polibio vuol dire che sotto tanti anni consolari si protrasse quella pace. Egli non esclude dunque che la guerra fosse triennale, esclude, anzi, che fosse annua: e il silenzio sui fatti degli anni 238 e 237 si spiega, in un riassunto come il suo, per la loro poca importanza e, se vuolsi, pel poco rilievo che ad essi dava la sua fonte.

qui far sui particolari qualche riserva, come entrambi i consoli L. Cornelio Lentulo e Q. Fulvio Flacco affrontarono i Galli: felicemente finchè furono uniti, non senza rischio quando si separarono per desiderio di preda più copiosa; chè allora l'esercito di Flacco fu circondato di notte, ma pur si salvò tagliando a pezzi i nemici [58].

Il rischio fu maggiore l'anno dopo 236, pel quale la nostra tradizione è più abbondante e sicura. Allora i Boi, rinforzati da orde di Transalpini, mossero contro l'estremo baluardo romano in quella regione, la colonia latina di Rimini. Colà si radunarono entrambi gli eserciti consolari sotto P. Cornelio Lentulo e C. Licinio Varo; e attesero prudentemente l'assalto, sicuri che la furia del nemico si fiaccherebbe cozzando contro le bastite romane. La difficoltà dell'assalto non rimaneva però celata ai barbari; i quali, fiduciosi d'imporre ai Romani con la minaccia del numero, iniziarono trattative per ottenere l'abbandono della colonia. Era assurdo che il senato acconsentisse; ma i consoli, scaltri, non ricusarono di mandare a Roma i messi che facevano la vana richiesta, perchè così si guadagnava tempo e si rendeva sempre più difficile al nemico, sia per la indisciplinatezza, sia per la difficoltà del vettovagliamento, di tenere insieme la turba de' suoi armati, affrettando il momento in cui l'accozzaglia doveva dissolversi o fare con grande vantaggio dei Romani qualche tentativo disperato contro le trincee. Gli effetti del temporeggiamento superarono l'aspettazione. Scoppiò la discordia nel campo gallico, e i barbari venuti alle mani si separarono dopo essersi inferti gravi perdite, lasciando morti due regoli de' Boi [59].

Ed ora pei Romani non solo era giustificata appieno una guerra di sterminio contro i Boi, che avrebbe condotto le frontiere d'Italia al Po; sì poteva anche parerne opportuno il momento: quando in tutta Italia regnava la pace e nessun pericolo la penisola correva nè da parte dell'Oriente ellenico nè da parte dei Cartaginesi, a cui allora appunto s'era imposta la cessione della Sardegna (sopra p. 280). Ma Roma preferì alla guerra coi Galli la guerriglia in Sardegna e in Liguria. Certo l'acquisto della valle padana,

---

[58] Zon. VIII 18.

[59] Polyb. II 21, 2-6. Il particolare sugli ambasciatori è in Zon. l. c.; il quale aggiunge che i Boi ottennero pace ἐπὶ μέρει πολλῷ τῆς χώρας σφῶν. Se questa cessione di territorio è vera, ne ignoriamo in ogni caso i limiti. Certo l'estremo baluardo italico da quella parte era anche nel 225 Arimino.

lasciata così ai Galli e ai Veneti, sarebbe stato assai più vantaggioso di quello della Liguria, regione aspra, che poco spazio offriva all'agricoltura; e mentre dai Liguri era a temere al più qualche assalto alle fortezze di frontiera, ben altro, lasciando i Galli liberi di rifare le forze, poteva essere il pericolo in caso d'una loro invasione, specie se coglievano Roma impegnata con altri nemici. Ma appunto il ricordo dei tumulti gallici dissuase i Romani dal rinnovare, non costretti, una contesa della quale si esageravano le difficoltà, affrontando barbari i cui ordinamenti militari e statali e il sentimento di nazione, che li accozzava talora in leghe poderose sebbene non durevoli, erano di gran lunga superiori a quelli dei Liguri, le cui piccole tribù e per la configurazione del paese e per l'inferiore stato sociale soggiacevano isolate agli assalti o soccorse appena dalle tribù vicine.

Si preferì perciò la conquista della Riviera, la quale prima che si facesse l'esperienza della pertinacia e del valore dei Liguri e delle difficoltà di quella guerriglia in regione così rotta appariva assai più agevole che di fatto non fu. Comunque, tentandola, mentre si dava un qualche sfogo all'ardore bellico e alla bramosia d'impero, si lasciava anche al popolo dopo il grande conflitto con Cartagine il riposo di cui aveva bisogno per ritrovare la prosperità di prima e, senza impegnare troppo le forze, si rimaneva liberi d'intervenire oltre l'Adriatico, dove gli occhi dei Romani erano già fissi e l'ingordigia imperialistica poteva trovare da un momento all'altro opportunità di guadagni insperati. Se non la necessità del resto, era tangibile almeno la convenienza d'un intervento in Liguria. I Liguri corseggiavano arditamente; ed era il tempo di liberare il Tirreno dai pirati, ora che i mercanti romani ed italici cominciavano (o, in parte, tornavano) a frequentare i porti di Corsica e di Sardegna recandovi ai barbari e ai presidî i prodotti della penisola. Liberazione tanto più urgente in quanto la comune inimicizia con Cartagine rendeva appunto ora più strette le relazioni di amicizia e di commercio con Marsiglia e le sue colonie. Da ciò la convenienza di provvedere anzi tutto alla sicurezza del porto più settentrionale che gl'Italici avevano sul Tirreno, quello di Pisa, città che probabilmente era entrata nell'alleanza romana insieme con l'Etruria del nord, e la utilità di fondare qualche fattoria sulle sponde del golfo ligustico e di guarentire alle navi italiche il rifugio del meraviglioso porto di Luna [60].

[60] Cfr. Solari *Delle guerre dei Rom. coi Liguri per la conquista del territorio lunese-pisano* negli 'Studi storici' del Pais I (1908) p. 58 segg. *Il territorio*

Su queste prime guerre in Liguria, peraltro, non abbiamo che notizie scarse, senza indicazione delle tribù assalite e dei luoghi. Sappiamo che coi Liguri si combattè il 238, il 236, il 234, il 233, il 230 [61], e che ne trionfarono P. Cornelio Lentulo, console del 236/5, lo stesso che aveva fronteggiato i Galli a Rimini, Q. Fabio Massimo, poi celebre col soprannome di Cunctator, console nel 233/2, a tacere di P. Furio Filo, console del 223/2, il quale trionfò dei Galli e dei Liguri, ma non, parrebbe, dei Liguri della Riviera. Tra tutte codeste campagne spicca nella tradizione quella di Fabio Massimo che, dicono, avrebbe vinto i Liguri in battaglia e cacciatili fino alle Alpi e costretti a smettere le loro scorrerie nel territorio italico. Ma son queste, più che altro, frasi ampollose che coprono la scarsezza della informazione e il desiderio naturale nei biografi del Temporeggiatore di ascrivergli anche nel primo consolato fatti degni della sua gloria. In massima i Liguri contro cui i Romani combattevano allora e che in parte sottomisero furono gli Apuani: e il frutto di queste e delle guerre coi Boi fu il possesso di alcuni dei più importanti tra i valichi occidentali dell'Apennino. Inoltre forse fin d'allora fu occupata con una fattoria Luna; certo si fondò, in mezzo a tribù barbare e prive di comunicazioni terrestri col territorio romano, quella stazione che dalla sua postura all'angolo del ginocchio formato dal golfo ligustico ebbe nome di Genova [62].

Queste coi Sardi e coi Liguri erano guerriglie e non guerre. La preda e il tributo ne pagavano largamente le spese; e i giovani

---

lunese-pisano negli 'Annali delle univ. toscane' XXIX (1910). — Per Pisa cfr. *St. dei Romani* I 440 seg. La prima testimonianza positiva per la pertinenza di Pisa alla federazione italica è del 225 (Polyb. II 27, 1); ma questa pertinenza è presupposta dalle guerre coi Liguri, ed è assai probabile che risalga almeno alla sottomissione della Etruria nel 281 (*St. dei Rom.* II 398).

[61] 238: Zon. VIII 18. Liv. *per.* 20: *adversus Ligures tunc primum exercitus promotus est* (tra la colonia di Spoleto, 241, e l'assoggettamento della Sardegna e della Corsica). — 236: Zon. l. c. *F. trionf.*: *P. Cornelius... cos. de Liguribus idib. inter*[*kalar*]. — 234: Zon. l. c. — 233: Zon. l. c. Plut. *Fab.* 2, 1. *compar. Per. et Fab.* 2, 1. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 43, 1. *Elogium Fabi*, *CIL.* I[1] p. 288: *primo consulatu Ligures subegit, ex iis triumphavit. F. Tr.*: *Q. Fabius... cos. de Liguribus k. febr.* Cic. *de n. d.* II 23, 61: *vides Honoris* (*templum*) *a M. Marcello renovatum, quod multis ante annis erat bello Ligustico a Maximo dedicatum.* — 230: Zon. l. c. — Un episodio di queste guerre è ricordato da Fabio Pittore che vi partecipò, fr. 24 ap. Plin. *n. h.* X 71.

[62] Compare per la prima volta nella storia il 218, Liv. XXI 32.

che vi cadevano combattendo eran sostituiti da altra balda gioventù; e mentre le legioni si tenevano in esercizio, il popolo godeva i vantaggi della pace: pace a quando a quando così profonda, come di rado o non mai hanno le Potenze europee ricche di possessi coloniali; di modo che nel 235/4 si serrarono le porte del tempio di Giano, cui si riteneva avesse chiuse per l'ultima volta il leggendario Numa Pompilio: da tanto tempo quella ceremonia non s'era rinnovata [63]. Vera guerra fu in questi anni, alquanto più tardi, quella contro i Galli. Quelle contro gl'Illirî, apparecchiate e inscenate come guerre, per la immensa superiorità delle forze si ridussero ad efficaci dimostrazioni di questa superiorità.

La piena libertà di commercio e di navigazione nel Tirreno fu prima cura dei Romani dopo la pace con Cartagine. Ma assai importava ad essi anche la navigazione nell'Adriatico, dopo che s'era piegato al loro predominio il versante orientale della penisola. Ivi avevano fondato circa il 289 in territorio tolto ai Pretuttii la colonia latina di Hadria e a nord, dove erano stati i Senoni, quella cittadina di Sena Gallica [64]; ancora più a nord, al limite dei loro possessi, poco prima delle guerre puniche, nel 268, l'antichissima stazione umbra di Rimini, sbocco naturale verso l'Adriatico della Cispadana e dell'Italia centrale, tanto che vi fecero capo più tardi la via Flaminia e l'Emilia, aveva avuto anch'essa una colonia latina, punto di partenza poi agli eserciti romani per le guerre nella valle del Po e ai mercanti italici pei loro commerci nell'Adriatico settentrionale [65]. Inoltre, prescindendo dalla colonia latina di Fermo [66] e dalle due colonie cittadine di Castro

---

[63] Cfr. *Storia dei R.* I 17 seg. — Varro *de l. l.* V 165. Liv. I 19, 3. Vell. II 38. Plut. *Numa* 28. Eutrop. III 3. Oros. IV 12, 4. — Secondo Varrone il sacrario fu riaperto nello stesso anno (meno esattamente Orosio dice che rimase chiuso *anno uno*). Poichè Manlio trionfò al termine del suo consolato (sopra p. 281 n. 39), la chiusura è dei primi mesi di esso e tenne dietro alla pace conclusa coi Galli. La riapertura non ha nulla a fare con la minaccia di guerra a Cartagine, che è di parecchio anteriore (sotto c. V n. 32), nè con essa è posta in alcun rapporto dalla tradizione. È chiaro quindi che non poteva riferirsi a questo fatto Ennio *ann.* v. 266 seg. Vahlen²: *postquam Discordia taetra Belli ferratos postes portasque refregit* (contro Norden *Ennius und Vergilius* p. 53 segg.). Piuttosto è da credere che da esso il poeta prendesse lo spunto per colorire fantasticamente l'inizio della seconda punica.

[64] Hadria: *St. dei Romani* II 365. — Sena: ibid. II 358 n. 1.

[65] Liv. *per.* 15. Vell. I 14, 6. Eutrop. II 16. — Cfr. *St. dei R.* I 102.

[66] Vell. I 14, 7.

Novo presso Giulianova[67] e di Aesium (Jesi)[68], sullo scorcio della prima punica, nel 244, si occupò con coloni di diritto latino il porto migliore dell'Adriatico meridionale, Brindisi[69], dove la costa poco accidentata di Puglia s'apre in una insenatura protetta a ponente dall'isola di Sant'Andrea e a levante dalle Petagne, che s'addentra a modo di canale nella terra e vi si protende con due bracci profondi tra i quali sorge la città, rendenti immagine delle corna d'un cervo[70].

Ponendo piede a Brindisi, Roma già mostrava in qualche modo le sue aspirazioni sull'Adriatico. Quel mare, dove Dionisio il Vecchio prima, più tardi la Macedonia, Agatocle e Pirro avevano assicurato la libertà di commercio ai naviganti ellenici, nessuno lo contrastava allora alla pirateria degli arditi, ma barbari Illirici, dopo che pel decadere della potenza epirota alla morte di Pirro e la catastrofe che circa il 240 pose termine in Epiro alla monarchia degli Eacidi[71] rimasero abbandonate alle proprie forze le colonie greche delle isole ad oriente dell'Adriatico, le vecchie città, nella terraferma, d'Epidamno e d'Apollonia e più a mezzogiorno Corcira. Nè riafferrare il predominio sull'Adriatico poteva la Macedonia, che dopo essersi cimentata invano nella lotta per la supremazia dell'Egeo, ora accanitamente combattendo sotto Demetrio detto l'Etolico, successore d'Antigono Gonata, in Grecia contro gli Etoli e Achei confederati a' suoi danni, a nord contro i Dardani, adoperava ogni sforzo a serbare almeno nella penisola balcanica le sue tradizioni di supremazia[72]. Anzi la Macedonia non aveva sde-

---

[67] Vell. l. c. Cfr. *St. dei R.* II 368 n. 1.

[68] Vell. l. c. Mommsen *Röm. Münzwesen* p. 332. Cfr. *CIL.* IX 5831. 32.

[69] Liv. *per.* 19. Vell. l. c.

[70] Gli antichi notano che il nome Brundisium, Brentesion, deriva appunto dal messapio βρέντιον o *brunda*, testa di cervo (Strab. VI 282. Steph. Byz. s. v. schol. Bern. Lucan. II 609 etc.).

[71] Per la data v. sopra p. 278 n. 23.

[72] Per questa guerra v. sopra p. 273 n. 14. Conservo a Demetrio II il titolo di Etolico datogli da Strab. X 451 Δ. τοῦ ἐπικληθέντος Αἰτωλικοῦ contro Beloch *Gr. G.* III 2, 92 che vorrebbe correggere Πολιορκητοῦ. La correzione sembra ingiustificata. Etolico, ben inteso, non è soprannome ufficiale (gli Antigonidi non solevano portarne) e molto meno trionfale; è il soprannome adattissimo per lui, che spese la vita nella guerra etolica, datogli, per contraddistinguerlo, da qualche storico o cronografo. — Demetrio P., come più noto, è nominato da Strabone senz'altro Δ. ὁ πολιορκητής (IX 436) o anche semplicemente Δημήτριος (I 54. V 232. VIII 382).

gnato l'alleanza con gl'Illirî. E per questo mezzo appunto teneva a bada nel Ionio la fiacca marineria dei confederati etolo-achei, impedendo la loro espansione verso nord, dove avevano guadagnato alla causa antimacedonica l'Epiro, datosi dopo l'eccidio degli Eacidi ordinamenti repubblicani.

Ma non era senza pericolo aizzare così la barbarie illirica contro i Greci. Pericolo e pei Greci e per gl'Illirî. Una conoscenza delle cose d'Occidente più esatta di quella che non se ne possedesse allora in generale in Grecia, avrebbe insegnato a Demetrio che il predominio di quei pirati nell'Adriatico e nel Ionio era incompatibile con gl'interessi e con l'onore della grande Repubblica a cui ne apparteneva o da cui ne dipendeva la sponda occidentale. Ed era cosa grave che le città greche di quelle regioni, invece di avversare i Romani come stranieri, avessero ad attenderli o persino ad invocarli come salvatori contro la prepotenza barbarica. Ma l'accanimento della contesa in cui impiegò tutte le forze e la vita tolse a Demetrio di pensare ad altro che agli interessi immediati e agli immediati ripari contro gli attacchi da cui a gran pena difendeva sè e gli amici suoi. Così circa il 231 contro gli assalti rinnovati dagli Etoli a quella parte dell'Acarnania che, nonostante l'impossibilità pei Macedoni d'aiutarla e la vanità delle parole spese per aiutarla dai Romani (sopra p. 277), difendeva ancora la propria indipendenza, Demetrio si assicurò col denaro l'aiuto di Agrone re degl'Illirî. E gl'Illirî intervennero e, attaccati per sorpresa gli Etoli che si travagliavano nell'assedio di Medeone, li batterono e fugarono e fecero immenso bottino [73]. Questo successo, mentre procacciò ai vincitori l'alleanza acarnana, rinfocolò le loro ambizioni; tanto che l'anno dopo (230) sotto gli auspicî di Teuta che, morto Agrone, teneva il potere in luogo (e forse in nome) del figlio di lui minorenne Pinnes [74], assalirono l'Epiro e, impadronitisi per

[73] Polyb. II 2-4. — Per la data, la spedizione illirica dei Romani essendo del 229 (v. sotto), la lotta in Epiro va riferita al 230, e la sorpresa di Medeone al 231 (circa il solstizio d'autunno perchè avvenne συνάψαντος — per gli Etoli — τοῦ χρόνου τῶν ἀρχαιρεσίων, Polyb. c. 2, 8). Quest'ultima potrebbe però spettare fors'anche al 232; ma è meno verisimile e pel modo tenuto da Polibio nel contare i fatti, e perchè la morte di Agrone, avvenuta subito dopo (Polyb. c. 4, 6), non pare fosse nota ai Romani quando mandarono i loro ambasciatori nell'Illiria (Cass. Dio fr. 47, 2; secondo App. *Ill.* 7 questi lo avrebbero persino trovato ancor vivo).

[74] Polyb. c. 4, 6 dice semplicemente: τὴν βασιλείαν ἡ γυνὴ Τεύτα διαδεξαμένη e non nomina Pinnes nè qui nè poi, ma Dione fr. 47, 3 chiarisce che Agrone aveva

sorpresa di Fenice, la capitale della lega, batterono le forze epirote destinate a liberarla. Sopravvenute poi in Epiro truppe etoloachee, abbandonarono bensì il paese; ma gli Epiroti, dalla stessa tardità del soccorso riconosciuta la impotenza degli alleati ad assicurarli dalle devastazioni illiriche, se ne assicurarono abbandonando l'alleanza e stringendosi, come gli Acarnani, in lega coi barbari [75].

Toccò in tal modo il suo culmine la potenza degl'Illirî o, per dir meglio, degli Ardiei che avevano il predominio nella Illiria meridionale [76]. Questo popolo illirico, cedendo alla pressione dei Celti che lo sospingevano verso sud, aveva occupato a mezzogiorno delle sedi dei Liburni e dei Delmati il territorio a destra del Narone (Narenta) prima posseduto dai Nesti e dai Manî [77], di fronte all'isola di Faro (Lesina). Poi aveva esteso la sua signoria e su quell'isola [78] (che era colonia della greca Paro) e a nord sui Delmati [79] e nella parte più meridionale dell'Illiria; dove erano in suo potere le Bocche di Cattaro con la fortezza di Rizone (Risano) [80], e ancora più a sud Scodra (Scutari) in forte postura presso il lago Labeate sul fiume Barbanna (Boiana) [81], e riconoscevano il suo primato i Partini presso Durazzo [82] non meno degli Atintani sul-

lasciato un bambino Πίννην ὄνομα e che Τεύτα ἡ γυνὴ αὐτοῦ, μητρυιὰ δὲ τοῦ Πίννου, ἐκράτει τῶν Ἀρδιαίων (cfr. Zon. VIII 19; la madre, Triteuta, che viveva ancora, fu poi sposata da Demetrio di Faro, Dio fr. 51); e più esplicitamente Appian. *Ill.* 7: Ἄγρων μὲν ἐπὶ παιδίῳ σμικρῷ Πίννῃ ὄνομα, ἀποθνήσκει, τῇ γυναικὶ τὴν ἀρχὴν ἐπιτροπεύειν τῷ παιδὶ παραδούς, καίπερ οὐκ οὔσῃ μητρὶ τοῦ παιδίου.

[75] Polyb. II 5-7.

[76] Che la tribù predominante nell'Illirio, alla quale appartennero Agrone e Teuta, fosse quella degli Ardiei, risulta da Polyb. c. 11, 10. 12, 2. Cass. Dio fr. 47, 2. 3. Zon. VIII 19. 20. Cfr. Appian. *Illyr.* 3. Strab. VII 315. Plin. *n. h.* III 143. Zippel *Die röm. Herrschaft in Illyrien* (Leipzig 1877) p. 44.

[77] [Scylax] 23. 24 confrontato con Strab. l. c. — Per la pressione dei Celti e l'antica potenza degli Ardiei cfr. Theop. fr. 41 (Athen. VI p. 271. X p. 443).

[78] Ciò risulta dalle notizie che abbiamo sul pario Demetrio. — Colonia di Paro, Diod. XVI 14. Strab. l. c.

[79] Infatti ubbidivano più tardi a Pleurato figlio di Scerdilaida, erede del regno ardieo, Polyb. XXXII 9, 4.

[80] Polyb. II 11, 16.

[81] Fu poi capitale di Genzio successore di Pleurato, Liv. XLIV 31.

[82] Cfr. Dio XLI 49, 2: τὸ δὲ Δυρράχιον ἐν τῇ γῇ τῇ πρότερον μὲν Ἰλλυριῶν τῶν Παρθηνῶν (che è però inesatto, perchè i barbari confinanti con Epidamno erano originariamente i Taulanzî). Cfr. XLII 10, 1. App. *b. c.* V 75. Strab. VII 326. Zippel p. 51.

l'Aoo (Voiussa)[83]. Non così però le colonie greche di quelle regioni. Non s'erano piegate alla signoria ardiea Epidamno ed Apollonia, non a sud Corcira, nè più a nord la potente colonia siracusana di Issa (Lissa), che ignoriamo se possedesse ancora l'isola di Corcira Nigra (Curzola) in cui aveva mandato suoi coloni[84]; certo aveva sempre un suo proprio dominio di terraferma con le due stazioni di Tragurio (Traù) e di Epetio[85].

Agli Issei l'esempio della vicina ed affine Ancona e quello stesso della madrepatria Siracusa segnava la via per francarsi dal pericolo degli Illirî e trovar protezione contro le loro piraterie. L'alleanza che Issa le offerse fu da Roma accolta di buon grado; e per la sicurezza degli Issei e per la libertà della navigazione italica nell'Adriatico il senato mandò ambasciatori a Teuta Gaio e Lucio Coruncanio[86]. Agli ambasciatori romani Teuta, che certo non poteva disporre a consigli di pace il vedere i Romani con l'alleanza d'Issa prender piede sulle isole e presso le coste illiriche, fece, dicesi, la proterva risposta, simile a quella non meno proterva fatta agli Spagnuoli da una regina più fortunata di Teuta, Elisabetta d'Inghilterra, che i re d'Illiria non usavano impedire ai loro sudditi d'avvantaggiarsi privatamente con la pirateria. A cui Lucio Coruncanio[87] avrebbe replicato che Roma peraltro usava far pub-

---

[83] Strab. l. c. [Scylax] c. 26. Zippel p. 52.

[84] Dittenberger *Sylloge* II² 933. Cfr. *St. dei Romani* I p. 326 n. 3. II 191.

[85] Polyb. XXXII 9, 2. Plin. *n. h.* III 142. Brunšmid *Die Inschriften und Münzen der gr. Städte Dalmatiens* 'Abhandl. des arch.-ep. Seminares zu Wien' XIII (1898), p. VII-VIII; 51 2.

[86] Secondo Appiano *Ill.* 7 gli Issei si rivolsero ai Romani, οἱ δὲ πρέσβεις τοῖς Ἰσσίοις συνέπεμψαν; e con uno degli ambasciatori romani fu poi assassinato l'isseo Cleemporo. Secondo Cass. Dio fr. 47, 1-2 (Zon. VIII 19) gli Issei si diedero ai Romani, che per proteggerli e per protestare contro le piraterie illiriche inviarono ambasciatori ad Agrone. Polibio II 8, 2-3 tace qui affatto di Issa, ma non c'è ragione per respingere quelle testimonianze; poichè egli sceglie e riassume (cfr. sopra c. II-III app. II 1) — I nomi degli ambasciatori (probabilmente i figli di Ti. Coruncanio cons. 280 e primo pont. mass. plebeo) presso Polibio. Appiano nomina un Coruncanio senza prenome. Plin. *n. h.* XXXIV 24 dice delle statue tripedanee erette nel foro *P. Iunio Ti. Coruncanio qui ab Teuta Illyriorum regina interfecti erant,* errando, oltrechè nel prenome di Coruncanio, nel collegare con la sua la uccisione di P. Iunio. — L'ambasceria è ricordata anche da Liv. *per.* 20. Flor. I 21, 3 (con falsificazioni annalistiche): *legatos quippe nostros... securi percutiunt, praefectos navium igne comburunt.* Oros. IV 13, 2.

[87] Il più giovane degli ambasciatori, dice Polibio; cioè, deve ritenersi, quello nominato per secondo.

blica vendetta delle offese recate privatamente ai cittadini. Parole che, se anche non furono dette, riassumono però il vero significato della lotta che allora si combattè per la libertà dell'Adriatico.

Nella pervicacia con cui si apprestò in tal modo a sostenere questa lotta con Roma i felici successi contro i Greci e la fiducia nelle proprie armate che padroneggiavano ormai l'Adriatico e il Ionio dovevano confortare la regina barbara, ignara necessariamente della smisurata superiorità delle grandi squadre romane di navi da battaglia sulle leggere navi piratiche degl'Illirî. E argomento di fiducia erale pur l'alleanza del più potente tra i principi della penisola balcanica, il re di Macedonia Demetrio, le cui falangi non avrebbero paventato di sperimentarsi contro i legionarî romani. In tali condizioni, come era naturale che gl'Illirî non temessero un conflitto con Roma, così era conforme all'interesse romano una guerra che con pochissimi sacrifizî e senza nessun rischio grave doveva stabilire anche sull'Adriatico il predominio già guadagnato sul Tirreno. Ma forse il popolo, troppo agguerrito per impensierirsi delle spedizioncelle in Sardegna e in Liguria, sarebbe stato riluttante a un'impresa che per essere condotta presto a buon fine richiedeva l'allestimento di una armata come non s'era più vista dopo la battaglia delle Egadi; il popolo il quale appunto, non esattamente informato, non poteva misurare la utilità, anzi la necessità della spedizione.

L'assassinio d'uno degli ambasciatori romani nel viaggio di ritorno troncò ogni incertezza. Benchè riuscisse impossibile darne le prove, nessuno naturalmente dubitò in Roma che fosse perpetrato a istigazione di Teuta. Noi in realtà possiamo invece dubitare che la regina rendesse la guerra inevitabile con una provocazione così frivola e pazza; perchè, dopo tutto, poteva anche pensare che i Romani, pur avendo fatta la voce grossa per carpirle concessioni, a far la guerra avrebbero tanto esitato quanto avevano esitato a muoverla agli Etoli dopo essere intervenuti diplomaticamente in favore degli Acarnani. Onde può darsi che Teuta, come essa stessa protestò [88], non avesse avuto alcuna parte nel reato; e che lo avessero perpetrato o pirati senza legge avidi delle ricchezze della nave straniera, o anche Illirî irritati che stranieri s'ingerissero nelle faccende loro e osassero recare alla regina ardiea intìmi e minaccie. Checchè ne sia, il contadino romano esitante

---

[88] Così Cass. Dio fr. 47, 4-5 (Zon. VIII 19), con particolari non in tutto fededegni.

forse a far guerra per proteggere le navi dei Brindisini o peggio degl'Issei, che non aveva mai sentito nominare prima d'allora, non esitò più quando gli parve che fosse in giuoco l'onore di Roma; ed era in giuoco, se anche non nel senso preciso che i popolani pensavano; perchè l'assassinio del giovane Coruncanio era in ogni modo imputabile alla pirateria che dominava nell'Adriatico per colpa, più che della audacia dei barbari, della incuranza delle nazioni civili.

Se frattanto in senato poteva rimanere ai più cauti qualche incertezza sulla opportunità del momento per una guerra illirica, questa dovette dileguarsi quando giunse la notizia che re Demetrio di Macedonia era morto combattendo contro i Dardani [89] e quando si vide che quei pochi tra i Greci i quali erano ancora sotto il dominio macedonico o pencolavano o si ribellavano apertamente; mentre nella Macedonia stessa la successione al trono d'un fanciullo di pochi anni, Filippo figlio di Demetrio [90], e la reggenza

---

[89] Questo pare debba ricavarsi da Tr. Pomp. *prol.* XXVIII: *ut rex Macedoniae Demetrius sit a Dardanis fusus: quo mortuo* etc. — Morì Demetrio περὶ τὴν πρώτην διάβασιν εἰς τὴν Ἰλλυρίδα Ῥωμαίων (Polyb. II 44, 1). Ma può precisarsi maggiormente. Quando, dopo la morte di Demetrio, Aristonimo d'Argo iniziò le pratiche per accedere alla lega achea, era stratego ancora Lidiade (Plut. *Arat.* 35); e ciò spiega come Arato trattò la liberazione di Atene ἑτέρου ἄρχοντος τότε τῶν Ἀχαιῶν (*Arat.* 34). Questa strategia di Lidiade cade (vedi sopra p. 220) nel maggio 230/29 o 229/8. Nella prima ipotesi la morte di D. va collocata certo qualche tempo innanzi che i Romani iniziassero la loro spedizione, sebbene dopo la fine del 230 (altrimenti sarebbe troppo inesatto il sincronismo polibiano). Anche la seconda ipotesi si concilia con la precedenza, ammessa nel testo, della morte di D. alla spedizione dei Romani in Illiria. La quale del resto spetta al 229, non al 228 come ritiene il Beloch *Gr. G.* III 2, 214 in omaggio alle sue teorie sul calendario flaviano (per cui v. sopra c. II-III app. III 1). V'è certo una difficoltà. Secondo Polibio, terminata la campagna, il console Cn. Fulvio tornò a Roma (c. 12, 1), il console Postumio rimase a svernare nell'Illiria. Secondo i *fasti tr.* invece *Cn. Fulvius... procos. ex Illurieis naval. egit X k. Quint.* (21 giugno 228); ossia se la spedizione è del 229, svernò nell'Illiria Fulvio, non Postumio, o svernarono forse entrambi. Conviene dunque ammettere una svista di Polibio; con tanto minor esitanza in quanto appunto, stando a Polibio, le legioni, di cui aveva il comando Postumio, furono licenziate, e rimase una parte dell'armata, della quale aveva il comando l'altro console; che se rimase anche Postumio, anticipò alquanto il suo ritorno per presiedere i comizî.

[90] Aveva 17 anni nel 220 (Polyb. IV 5, 3. 24, 1); era nato dunque nel 237, cfr. Corradi 'Riv. di Filol.' XXXVII (1909) p. 373 segg.

del cugino di lui Antigono figlio di Demetrio il Bello, detto poi Dosone, pareva dover essere, come non di rado nelle monarchie assolute, occasione di debolezza e di torbidi. Non che realmente la Macedonia potesse essere pericolosa anche se partecipava alla guerra, coi tanti nemici che le davano addosso e con le condizioni lamentevoli cui era ridotta la sua marina militare. Ma era preferibile che si tenesse da parte, come si poteva presumere che ora avrebbe fatto; perchè nessuno era in grado di prevedere quali complicazioni sarebbero nate da un conflitto con la Macedonia, e nessuno poteva desiderarlo ora che si vedeva risorgere Cartagine con inattesa vitalità ed estendere vittoriosamente il suo predominio sulla Spagna.

Teuta, quando seppe della morte di Demetrio e che a Roma non si tergiversava, non pare trascurasse di ricorrere a negoziati [91]. Ma questi non approdarono a nulla, o fosse la sua irresolutezza, o fosse che ella pensava soltanto di tener a bada i Romani e rifiutava concessioni sostanziali, o fosse che i Romani, pur protraendo le trattative fino al compimento dei loro apparecchi, rallentato secondo il consueto dalla data tarda dell'entrata in carica dei nuovi consoli, il maggio, avevano fermo il proposito di affermare nell'Adriatico con la forza delle armi il predominio di Roma. Frattanto (229) la regina si studiava di allargare i suoi possessi nell'Adriatico e nel Ionio, rafforzando i suoi Stati con una nuova corona di fortezze oltre i confini. E mentre mandava uomini e navi all'assedio di Issa, altre forze spediva verso il mezzogiorno, che tentarono anzitutto una sorpresa contro Epidamno. Per poco questa importantissima posizione, che poteva servir di base e di centro ai Romani sbarcati ad oriente dell'Adriatico, non cadde in mano degl'Illirî. Ma rimasto vano il tentativo su Epidamno, essi approdarono nell'isola di Corcira e presero ad assediare la città per mare e per terra.

Agli Etoli e agli Achei che, caduta la monarchia epirota, ne avevano ereditato il dovere di difendere in quei mari la nazionalità e il commercio ellenico, si rivolsero per aiuto, anzichè ai Romani, i Corciresi e i coloni greci di Epidamno e d'Apollonia, che l'attentato contro Epidamno aveva reso dubitosi dell'avvenire. Nè mancarono gli Etolo-Achei di rispondere all'invito accorrendo alla difesa di Corcira con dieci navi da guerra. Il massimo sforzo questo senza dubbio che potessero allora tentare per mare; tanto era lo

---

[91] Cfr. Cass. Dio fr. 47, 5-6 (Zon. VIII 19).

scadimento della marineria ellena, che pure in quelle acque uno o due secoli prima s'era fatta rispettare e temere con le armate poderose di Atene, della federazione spartana, di Dionisio il vecchio e della stessa Corcira; e tale la indifferenza con cui Tolemeo Evergete, chiudendo gli occhi a ogni cosa che non toccasse i godimenti o gl'interessi immediati, abbandonava alla sua sorte il commercio e la marina greca, che le sue armate avrebbero potuto dappertutto proteggere, e agevolava ai Romani d'acquistare il predominio sui mari che bagnano ad occidente la penisola balcanica. I vascelli dei confederati, sebbene scarsi di numero, fidando nella superiorità della costruzione e dell'armamento non esitarono ad accettare battaglia contro i ' lembi ' sottili e non protetti degl'Illirî, rinforzati da una piccola squadra di navi da guerra inviate agl'Illirî dai loro amici Acarnani. Ma presso le isole di Paxos e Propaxos a sud di Corcira, gli Etolo-Achei furono sopraffatti dal numero e dall'audacia dei barbari e si diedero alla fuga dopo aver perduto cinque delle loro navi con l'ammiraglio Margo di Cerinea. Corcira si arrese al vincitore, che v'introdusse un presidio agli ordini di Demetrio di Faro, un suddito greco questi, che aveva sposato, in apparenza almeno, la causa de' suoi padroni; e gl'Illirî posero l'assedio ad Apollonia e ad Epidamno [92].

L'estate avanzava. E sopraggiunse con duecento vascelli il console Cn. Fulvio Centumalo; e cambiò tosto lo stato delle cose. Se tra le dieci navi da guerra degli Etoli e degli Achei e l'armata illirica la partita non era molto diseguale, può immaginarsi quale resistenza fossero in grado gl'Illirî di opporre a un'armata come quella che aveva sconfitto i Cartaginesi alle Egadi. Resistenza, dunque, sul mare non tentarono neppure. Bastò il comparire dell'armata di Fulvio per affermarvi ed attuarvi senz'altro il predominio romano. Corcira si sottomise tosto ai liberatori, assicurando loro un'ottima base navale; e il comandante del presidio illirico Demetrio di Faro, troppo scaltro per non vedere che ogni resistenza era vana, ne comprò l'amicizia con passare a tempo dalla parte loro. S'erano intanto radunate a Brindisi le forze di sbarco, due legioni agli ordini, ci vien detto, del console L. Postumio Albino, generale che si credette adatto alla impresa, perchè già cinque anni innanzi nel suo primo consolato in una regione aspra e impervia non dissimile molto dalla costa illirica aveva fatto guerra

---

[92] Polyb. II 9-10. — Per le isole di Paxos e di Propaxos (Antipaxos) dette insieme οἱ Παξοί cfr. Bursian *Geographie von Griech.* II 364.

alle tribù liguri. Queste legioni con la scorta dell'armata poterono senza difficoltà essere tragittate presso Apollonia. La vecchia colonia corcirese si diede ai Romani, che la liberarono finalmente da ogni timore dei barbari vicini e lontani; e ne seguì l'esempio Epidamno (che d'allora in poi compare sempre nella storia con l'altro nome di Dirrachio); donde gli assedianti illirici si salvarono precipitosamente. Qui, nella odierna Albania, rimasero le legioni, senza arrischiarsi certo molto oltre il Drilon (Drin), in regione sconosciuta e popolata di nemici. L'armata navale invece procedette più a nord, liberò Issa, ricevette la sottomissione di Faro, la patria di Demetrio, e assicurò probabilmente la libertà anche alla colonia issea di Corcira Nigra. Una ricognizione fatta in terraferma non pare avesse buon esito; ma fu incidente di niuna importanza. Chè gl'Illirî erano atterriti e convinti della propria impotenza, i loro lembi carichi di preda catturati, liberate dai barbari le isole greche e acquistate ai Romani con Apollonia e Dirrachio due teste di ponte oltre il canale d'Otranto [93].

Con poca spesa s'era raggiunto un resultato immenso. Cercare di più sarebbe stata follia; perchè le difficoltà maggiori della impresa sarebbero cominciate precisamente dove il suo rendimento diveniva di necessità scarso o nullo. D'altra parte agli stessi Illirî doveva esser chiaro che di riacquistare con le loro forze il perduto era vana ogni speranza. Pertanto, chiusa nella sua fortezza di Rizone in fondo alle Bocche di Cattaro, la regina Teuta chiese pace; e l'ebbe, conservando quanto allora le rimaneva del suo regno, con patto che gl'Illirî pagassero tributo ai Romani e navigassero con non più di due navi insieme e senz'armi al sud di

---

[93] Il solo racconto di questa spedizione è in Polyb. II 11. Pochi cenni e confusi in Cass. Dio fr. 47 (Zon. VIII 19). Appian. *Ill.* 7. La tradizione liviana non ha che frasi generiche. — Per le relazioni anteriori di Apollonia con Roma v. *St. dei Romani* II 428. — L'asserzione di Plin. *n. h.* III 145 (Mela II 56) *Epidamnum colonia propter inauspicatum nomen a Romanis Dyrrachium appellata* va accolta solo nel senso che l'ultimo nome, usato già prima insieme con quello d'Epidamno, prevalse nell'età romana. — Che dalla frase di Polibio c. 11, 10: Ῥωμαῖοι δὲ καὶ τοὺς Ἐπιδαμνίους παραλαβόντες εἰς τὴν πίστιν προῆγον εἰς τοὺς εἴσω τόπους τῆς Ἰλλυρίδος ἅμα καταστρεφόμενοι τοὺς Ἀρδιαίους non è da ricavare, checchè abbia voluto dire lo storico, una marcia delle legioni dall'Aoo alla Narenta, s'intende da sè. — La piccola rotta avvenne secondo Polibio περὶ Νουτρίαν, secondo Cassio Dione περὶ τὸν Ἀτύριον λόφον: luogo ignoto.

Lisso (Alessio) [94]. Con ciò era fatto libero dalle loro piraterie il Ionio e spezzata la loro alleanza con l'Epiro e l'Acarnania.

Di questi due Stati che avevano assistito inoperosi alla rovina del prepotente alleato, al secondo non rimase che tener fermo alla sua vecchia amicizia con la Macedonia; il primo, che, da quando s'era ordinato a repubblica, aveva combattuto contro Demetrio accanto all'Etolia e all'Acaia, rotti già i suoi vincoli con le due leghe, non ravvisò altra via di salute che stringersi ai Macedoni [95]; i quali avevano fino allora lottato contro l'Epiro atteggiandosi a vindici della famiglia degli Eacidi rovesciata dal trono; ma ora trovarono il loro conto nell'abbandonare la difesa del legittimismo monarchico e accettar l'alleanza che la Repubblica epirota, ridotta all'isolamento, offeriva. Delle altre terre greche implicate nella guerra, Issa co' suoi possedimenti, Dirrachio ed Apollonia furono riconosciute dal senato come alleate romane, la prima probabilmente a condizioni assai favorevoli [96]; Corcira riebbe, è da credere, la sua libertà, ma per beneplacito del senato e senza un vero e proprio *foedus* [97]: tutte serbarono autonomia piena negli or-

---

[94] I patti son dati da Polyb. II 12, 3, dove però πάσης ἀναχωρήσειν τῆς Ἰλλυρίδος πλὴν ὀλίγων τόπων è senza dubbio esagerato. Il tributo è quello che nel 217, alla scadenza (annua, è da credere), i Romani richiesero per mezzo d'un'ambasceria a Pinnes, Liv. XXII 33, 5. Secondo Appian. *Illyr.* 7 i Romani, tenendosi le loro conquiste, permisero Πίννην τὴν ἄλλην Ἄγρωνος ἀρχὴν ἔχειν, e Teuta accettò tali patti. Qui non è contraddizione con Polibio; e possiamo solo ricavarne che nel testo del trattato si menzionava Pinnes, non Teuta, di che probabilmente un commentario errato è in Cass. Dio fr. 47, 7: παντελῶς κατέδεισε (Τεύτα) καὶ τὴν ἀρχὴν ἀφῆκεν.

[95] Compare come alleato macedonico per la prima volta nella guerra cleomenica, Polyb. II 65, 4.

[96] Polibio dice veramente προσεδέξαντο καὶ τοὺς Ἰσσαίους εἰς τὴν ἑαυτῶν πίστιν con frase analoga a quella che usa per Apollonia, Dirrachio e Corcira. Ma Issa non è menzionata nel trattato fra Annibale e Filippo, ov'è pure la lista dei possessi romani (Polyb. VII 9, 13): μηδ' εἶναι Ῥωμαίους κυρίους Κερκυραίων μηδ' Ἀπολλωνιατῶν μηδ' Ἐπιδαμνίων μηδὲ Φάρου μηδὲ Διμάλης καὶ Παρθίνων μηδ' Ἀτιντανίας: segno probabilmente che essa era privilegiata con un *foedus aequum* (Zippel p. 93); al che non contraddice il trovarvi durante la guerra di Perseo un legato romano con una piccola squadra, Liv. XLIII 9, 5. — Il contingente navale degli Issei è inviato in aiuto ai Romani nelle guerre di Grecia e d'Oriente, Liv. XXXI 45, 10. XXXII 21, 27. XXXVII 16, 8. XLII 48, 8.

[97] Per Corcira, oltre il documento citato nella nota precedente, v. Appiano *Ill.* 8: Ῥωμαῖοι... Κέρκυραν μὲν καὶ Ἀπολλωνίαν ἀφῆκαν ἐλευθέρας. *Mac.* 1: Ῥωμαίοις συνεμάχει. Plin. *n. h.* IV 52 la dice città libera. Alla sua liberazione

dini interni, immuni da tributo, ma con l'obbligo di prestar soccorso ai Romani nelle guerre che si facessero in Oriente e di accogliere quando ne fosse il caso presidî romani. Lo stesso trattamento a un dipresso dovette usarsi con le tribù degli Atintani e dei Partini. Un piccolo dominio poì fu tagliato nell'impero illirico al traditore Demetrio di Faro: non a sud di Lisso, poichè questa città si considerava evidentemente come il termine meridionale dell'Illiria, non a Scodra (Scutari) o più a nord, perchè non è verisimile che fin là procedessero le legioni romane, ma nella stessa Lisso, pare, con le immediate vicinanze e, inoltre, nella nativa Faro [98].

Così una campagna di pochi mesi pose termine alla guerra illirica. La pace fu conclusa a primavera, dopo che i Romani ebbero

---

per opera dei Romani allude Strabone VII fr. 8: ὑπὸ Ῥωμαίων ἐλευθερωθεῖσα οὐκ ἐπῃνέθη, ἀλλ' ἐπὶ λοιδορίᾳ παροιμίαν ἔλαβεν 'ἐλευθέρα Κόρκυρα, χέζ' ὅπου θέλεις': proverbio di sapore attico, che deve piuttosto risalire ai fatti del 426 o del 372 av. Cr. Che a Corcira fosse stabilmente un prefetto romano è illazione arbitraria del Mommsen *R. G.* I[8] 552 da Polyb. XXI 32, 6 secondo cui gli Etoli nella pace del 188 dovevano consegnare prigionieri e disertori ἄρχοντι τῷ ἐν Κερκύρᾳ. Ἄρχων è bensì un ufficiale romano, e fa meraviglia che lo Zippel p. 94 possa difendere la errata traduzione di Liv. XXXVIII 11, 5 *Corcyraeorum magistratibus*; ma deve trattarsi del comandante d'un presidio o d'una squadra insediatovi straordinariamente mentre si combatteva ivi presso nella penisola greca. — Il protettorato romano però si esprime a Corcira non solo, come ad Apollonia e a Dirrachio, con la emissione di moneta argentea del tipo del vittoriato (Mommsen *Geschichte des Röm. Münzwesen* p. 394 segg. Head *Historia numorum*[2] p. 314. 327), ma anche con la scritta *Roma* che compare nell'esergo d'un vittoriato e d'un quinario recanti il monogramma di Corcira (Mommsen *Münzw.* p. 372. 490. Hill *Historical Roman Coins* p. 44). Anche queste peraltro, come mostra il monogramma greco ΑΓ del magistrato che le coniò, sono monete corciresi, come ritiene lo Zippel, non monete romane coniate in Corcira secondo pensano il Mommsen e lo Hill. — Per l'autonomia di Corcira nelle cose interne v. i decreti spettanti al secondo secolo *IG.* IX 1, 685-687. — Sulla categoria delle città provinciali *sine foedere immunes et liberae*, cui è da credere appartenesse Corcira, cfr. Marquardt *L'amm. romana* (trad. it.) p. 81 seg.

[98] Il guadagno fatto da Demetrio con la guerra è alquanto esagerato presso Polibio II 11, 17: τῷ Δ. τοὺς πλείστους ὑποτάξαντες τῶν Ἰλλυριῶν καὶ μεγάλην αὐτῷ περιθέντες δυναστείαν. Qui vi è forse alquanta confusione tra il distretto assegnato a D. e l'autorità da lui acquistata quando sposata Triteuta, la madre di Pinnes, ne divenne il tutore o uno dei tutori, cfr. Cass. Dio fr. 51. Più esattamente forse Appiano *Ill.* 8: Δημητρίῳ δ' ἔστιν ἃ χωρία μισθὸν ἔδοσαν τῆς προδοσίας.

svernato nel paese sottomesso, per rassodarvi il loro predominio, con una parte dell'armata, stazionando, è da credere, sia nelle rade di Durazzo e di Apollonia, sia nella baia di Orico, quella bellissima baia che oggi prende nome da Vallona, protetta dall'isola di Sasone (Saseno) a tramontana e dal promontorio Acroceraunio a ponente. Ricondotta poi in Italia la squadra, Cn. Fulvio celebrò il 21 giugno del 228 il ben meritato trionfo navale sugli Illirî; non trionfò invece Postumio, sia che tornasse allora col collega, sia che, com'è più probabile, fosse tornato già prima col grosso dell'esercito; forse perchè non v'era stato per terra nessun combattimento di qualche conto se non uno solo, d'esito pei Romani non favorevole [99].

Dopo la pace i Romani mandarono ambasciatori agli Achei, agli Etoli, ai Corinzî e agli Ateniesi per dar notizia delle vittorie sugli Illirî e dei patti cui li avevano sottoposti, vantaggiosi non solo agli Italici, ma anche ai navigatori elleni dell'Adriatico e del Ionio. Non fu questa la prima legazione dei Romani in Grecia [100]; fu peraltro la prima volta che dai Greci vennero trattati come popoli civili, degni di partecipare alle loro solenni feste nazionali. Negli agoni istmici appunto del 228, occasione forse della stessa ambasceria, che altrimenti mal si spiegherebbe, a Corinto, partecipe come Corinto era della lega achea, dovettero i Romani proclamare solennemente alla turba degli spettatori il divieto fatto agli Illirî d'infestare con navi da guerra i mari greci; e n'ebbero in compenso dai Corinzî l'ammissione a quegli agoni. Nessuno tra i Greci dal confronto umiliante fra l'impotenza dei confederati etolo-achei e il successo felice dei Romani contro gli Illirî, fu indotto a meditare sul pericolo romano? e non furono turbate da presentimenti le feste che si fecero agli ambasciatori? Forse; ma certo al pericolo romano per allora impedivano di provvedere i conflitti che sorsero nella penisola ellenica. La lotta fierissima che la lega achea sostenne per l'egemonia del Peloponneso con Sparta rinnovata e rinsanguata dalle riforme di Cleomene III richiamò nel Peloponneso i Macedoni che n'erano stati esclusi da Arato a prezzo di tanti sforzi e permise ad Antigono Dosone, il quale, pur considerandosi sempre come tutore del giovane Filippo figlio di Demetrio, aveva assunto titolo di re, di ristabilire in Grecia il primato macedonico. Quando la potenza spartana fu

---

[99] Cfr. sopra p. 297 n. 89.

[100] Contro Polyb. II 12, cfr. sopra p. 278 n. 23.

fiaccata nella battaglia di Sellasia (222) [101], s'era raccolta intorno alla Macedonia una grande federazione di popoli, uniti con essa da legami più o meno stretti, gli Achei, gli Epiroti, i Focesi, gli Acarnani, i Beoti e i Tessali [102]. A questo ricostituirsi in forma nuova della lega corinzia di Alessandro Magno i Romani, se anche avessero voluto porre impedimento, non avrebbero potuto; perchè, invano da essi deprecata, s'era accesa frattanto un lotta mortale coi Galli della Cisalpina.

Non è meraviglia che questa lotta scoppiasse: ma solo che tardasse tanto e che, invece d'iniziarla offensivamente, i Romani dessero ai barbari il tempo di compiere tutti i preparativi e di aprirla quando credettero opportuno. Gli è che, pur vincitori di Pirro e dei Cartaginesi, i Romani serbavano troppo vivo il ricordo della rotta dell'Allia e dell'entrata di Brenno in Roma per non essere atterriti dal pensiero d'una invasione della Gallia (sopra p. 289). E si studiavano con cura tanto circospetta d'evitare ogni provocazione ai barbari vicini che persino, assai a torto, trattarono come provocatore Gaio Flaminio per aver fatto votare una legge sulla distribuzione viritana dell'agro tolto ai Piceni e ai Galli Senoni (v. sotto). L'accusa, assurda, fu mossa forse in mala fede. Ma è caratteristico che trovò credito. Eppure è chiaro che i Galli non potevano davvero preoccuparsi se un territorio posto a mezzogiorno della colonia di Rimini, e donde i Senoni erano stati cacciati da circa mezzo secolo, i Romani preferivano lasciarlo occupare o coltivare in grande o lo distribuivano a piccoli lotti. Tanto ciò è

---

[101] Non è dubbio che questa data, difesa dal Niese 'Histor. Zeitschrift' XLV (1880) p. 489 segg. e 'Hermes' XXXV (1900) p. 53 segg. e combattuta dal Beloch *Gr. G.* III 2[1] p. 169 segg., è la giusta. Perchè Tolemeo IV Filopatore, che salì al trono alquanti mesi dopo la battaglia, era già succeduto al padre Tolemeo Evergete nel 221, quando Antioco III il grande iniziò la sua prima spedizione in Celesiria. Infatti il re la cui ῥᾳθυμία incita Antioco all'attacco (Polyb. V 42, 5) è evidentemente il Tolemeo Filopatore di cui poco prima Polibio stesso ha detto (V 34, 2-3) che per la giovinezza di Filippo e d'Antioco credette τῶν ἐκτὸς κινδύνων ἀπηλλάχθαι e che perciò κατεπίστευσε τοῖς παροῦσι καιροῖς. Ciò è messo assai bene in luce da M. Holleaux 'Mél. Nicole' (Genève 1905) p. 273 segg. Il tentativo di G. Niccolini *La confederazione achea* (Pavia 1914) p. 283 per riferire allo stesso anno la battaglia di Sellasia e la prima spedizione di Celesiria (contro Filopatore) non mi sembra una soluzione felice della difficoltà, come neanche la supposizione di W. Bettingen *König Antigonos Doson* (Weida 1912, Diss.) p. 49 che Polibio abbia equivocato tra il Filopatore e l'Evergete.

[102] Polyb. II 54, 4. 65, 4. IV 9, 4. 15, 1. XI 5, 4.

vero che dopo la legge (232) trascorsero sette anni prima che i Galli si movessero (225).

Si mossero dopo aver stretta una lega che unì Boi, Insubri, Lingoni e, pare, Taurini, e dopo aver chiamato dall'altro versante delle Alpi schiere di connazionali detti dalle armi loro Gesati, che, per desiderio di battaglia e di bottino, accorsero all'invito sotto i re Concolitano e Aneroesto [103]. Non attesero, per romper

---

[103] I Taurisci alleati degl'Insubri presso POLIBIO II 28, 4 sembrano essere gli stessi Taurisci che, insieme con gli Agoni (ignoti altronde, ma da cercare sul fiume Agogna presso cui è Novara), abitano il declivio alpino verso l'Italia (II 15, 8); i quali non son certo i Taurisci del Norico (STRAB. VI 206. 207. 213), di cui si riguardavano come un ramo i Carni (PLIN. *n. h.* III 133, cfr. STRAB. VII 314); ma piuttosto i Taurini, con qualche gente forse ad essi affine, come i Salassi (cfr. CATO fr. 37 e *St. dei R.* II 161 n. 4). Lo scomparire dei Lingoni (*St. dei R.* II 162) ricordati solo in POLYB. II 17, 7 e in LIV. V 35, 2, fa ritenere che essi fossero trascinati nella rovina dai Boi. — Dei Gesati (che STRABONE V 212 per equivoco crede una tribù gallica della Cisalpina) discorrono a proposito di questa guerra, oltre Polibio, PLUT. *Marc.* 3. OROS. IV 13. Il termine *gaesati* ricorre anche nell'età imperiale come epiteto di milizie, p. e. *Raeti gaesati*. Sulla forma del *gaesum* v. DÉCHELETTE *Archéologie celtique ou protohistorique* III (Paris 1914) p. 1143 segg. Cfr. FIEBIGER 'R.-E.' VII 1 p. 464 seg. — Di questa guerra fonte principalissima è POLYB. II 22-35 (cfr. *St. dei Rom.* II p. 238 n. 1), che attinge a Fabio Pittore *qui eidem bello interfuit* (OROS. IV 13, 6, cfr. EUTROP. III 5), come mostra l'accordo rispetto alle forze romane (*St. dei Romani* II p. 385 n. 1. 462) e al significato di Gesati (*quod nomen non gentis sed mercennariorum Gallorum est*, dice da Fabio Pittore OROS. IV 13, 5; τοὺς κατὰ τὰς Ἄλπεις ... Γαλάτας, προσαγορευομένους δὲ διὰ τὸ μισθοῦ στρατεύειν Γαισάτους· ἡ γὰρ λέξις αὕτη τοῦτο σημαίνει κυρίως scrive, lievemente fraintendendo la stessa fonte, POLYB. II 22, 1, che poi nel discorrere delle armi galliche non fa mai alcun cenno del *gaesum*). Il breve cenno di DIODORO XXV 13 è dalla stessa fonte (come mostra il computo dei Romani a 700 mila fanti e 70 mila cavalli), con la variante grave che considera come una battaglia a sè, una rotta romana, la zuffa tra il console Atilio e la cavalleria gallica che per Polibio è un episodio della battaglia di Telamone. La tradizione liviana, a giudicare da OROS. IV 13, 7-9 (LIV. *per.* 20. FLOR. I 20. EUTROP. III 5-6 non offrono materia sufficiente a confronti), con cui concorda ZON. VIII 20, mentre anch'essa procede in massima da Fabio, conviene però in quel particolare con Diodoro; onde tra Fabio da un lato e Livio e Diodoro dall'altro è da supporre un intermediario che ne ha alterato il racconto: se a questo intermediario o allo stesso Livio risalga qui Cassio Dione è incerto; ma, anche per altri contatti, la prima ipotesi è più probabile. La stretta attinenza di Plutarco (*Marc.* 3) con Orosio e con Zonara pei prodigî del 223 mostra che anche Plutarco dipende da Livio o dalla fonte stessa di Livio: a una di-

guerra, di vedere i Romani implicati in un nuovo conflitto, che non poteva tardare, con Cartagine. Confidavano, forse, che Cartagine avrebbe colta l'occasione del loro assalto per cercar la rivincita, lusingati, forse, in questa fiducia da agitatori cartaginesi. Comunque, i Romani, pur avendo contro le consuetudini loro rinunziato questa volta alla offensiva, si apparecchiarono alla guerra con la consueta prudenza, assicuratasi nella stessa valle padana l'alleanza dei Veneti e quella dei Cenomani; di stirpe diversa dai Celti i primi, e lieti probabilmente di trovare nell'amicizia romana una guarentia contro i loro più barbari vicini; celti bensì d'origine i secondi, che abitavano intorno a Brescia e a Verona tra l'Oglio, l'Adige e il Po, ma imbastarditi, pare, da infiltrazioni euganee e retiche e, ciò che più monta, per l'avversione contro i prepotenti vicini Insubri, inimicati alla causa nazionale [104].

Poi presero i Romani nell'inizio del 225 i provvedimenti militari che il pericolo richiedeva. Fecero leva di quattro legioni, forti in tutto di 40 mila fanti e 2400 cavalli, tra cittadini e alleati, due per ciascuno dei consoli, che erano L. Emilio Papo e C. Atilio Regolo; due legioni alquanto meno gagliarde destinarono a presidiare la Sicilia e la Magna Grecia; quattro altre, se la tradizione non esagera, ne tennero come riserva in Roma [105]. E col suo esercito consolare inviarono L. Emilio a Rimini. Pensarono che, come dieci anni prima, i Galli avrebbero tentato anzitutto la conquista di quella colonia e che qui, come allora, una prudente difensiva avrebbe stremato il nemico e resa facile, poi, la vittoria. Provveduto in tal modo alla difesa della frontiera, assicuratisi per ogni evento con le poderose riserve, i Romani mandarono il console Atilio Regolo in Sardegna. Non certo a continuarvi la guerriglia, che poteva senza danno grave intermettersi per qualche

---

pendenza diretta o indiretta da questa fonte c'indurrebbe a credere anche la relazione, analizzata al c. VII app. V 6, tra Plutarco e Polibio (cfr. ivi anche per qualche traccia di Iuba). Di non molto conto è lo studio sulle fonti per la campagna del 225 di G. Costa in 'Saggi di st. antica e di archeologia' offerti a G. Beloch (Roma 1910) p. 219 segg., dove, tra l'altro, non sempre è inteso bene lo stesso Polibio (p. 226).

[104] Pei Veneti *St. dei Rom.* I p. 156 segg. — Pei Cenomani II 161. 163. — Per gli altri elementi etnici nel territorio dei Cenomani v. I p. 65. — Veneti e Cenomani compaiono per la prima volta come alleati dei Romani nel 225, Polyb. II 23, 2. 24, 7. Sulla inimicizia dei Veneti coi Galli Liv. X 2, 9: *semper eos (Patavinos) in armis accolae Galli habebant,* cfr. *St. dei R.* II 173. 176.

[105] Polyb. II 24, 3. 9. 13.

mese. Ma l'invio di tali forze in Sardegna e di due legioni, come vedemmo, in Sicilia, mostra che essi al pari dei Galli non ritenevano improbabile un intervento cartaginese [106]. E, non pensando allora a una invasione cartaginese, per terra, della penisola italiana, si premunivano perciò dove pareva più da temere quell'intervento, nelle due isole che i Cartaginesi, discacciati, ambivano riacquistare. Ma, affilate le armi, i Romani si premunirono anche meglio dal pericolo punico con le arti della diplomazia. Indussero cioè Asdrubale a serbarsi neutrale offrendogli, con riguardi cui i Cartaginesi non erano più avvezzi, un accordo che parve dargli piena libertà d'allargare fino all' Ebro l' impero di Cartagine (v. capo seg.).

Frattanto i Galli, invece di procedere contro Rimini, mossero pei valichi dell'Apennino verso l'Etruria. Se in Etruria i Romani avessero avuto forze sufficienti, avrebbero tenuto d'occhio i passi principali che vi conducevano dall'Emilia e assaliti i barbari prima che potessero spiegarsi fuori dei monti o almeno prima che, riposati e assicurati del vettovagliamento, iniziassero la marcia in avanti. Ma le legioni urbane si era stimato di non rimuoverle dalla città, sia per tenerle come riserva in casi estremi, sia perchè, formate, secondo il consueto, di nuove reclute, non si volle troppo presto esporle all'urto del nemico. E così non si ebbero a mano pel momento che le leve territoriali dell'Etruria e della Sabina chiamate in fretta sotto le armi e poste agli ordini d'uno dei pretori. Troppo deboli [107] per contrastare ai Galli l'aperta campagna, forse per questo, forse perchè tardi si riuscì a metterle in assetto di guerra, queste milizie non presero contatto se non accanto a Chiusi coi barbari, i quali, nella dirittura della posteriore via Cassia, procede-

---

[106] Il trionfo di Emilio Papo avvenuto *III nonas mart.* (224) mostra che la campagna spetta alla buona stagione del 225. S'intende che i Galli debbono essersi cominciati a muovere qualche mese prima del raccolto, circa il principio dunque dell'anno consolare (1° maggio). È pertanto inverisimile che Atilio Regolo sia stato mandato in Sardegna quando nulla si sapeva della loro mossa, come par credere Polyb. 23, 6. Egli era colà per la ragione stessa per cui s'erano occupate con due legioni la Sicilia e l'Italia meridionale.

[107] Non si trattava certo di 50 mila fanti e 4 mila cavalli (la forza effettiva di cinque legioni, messa agli ordini d'un pretore !), come suppone Fabio presso Polyb. c. 24, 5 ; il quale ha considerato con errore troppo palese la leva tumultuaria fatta in Etruria e Sabina pari alla somma totale del contingente che le città alleate di quelle regioni dovevano agli eserciti romani secondo la *formula togatorum.*

vano devastando verso Roma [108]. Qui il pretore intendeva di congiungersi con le legioni del console Emilio Papo, che, partite da Rimini dove erano ormai inutili e varcato l'Apennino al passo del Furlo, s'incamminavano per Gubbio e Perugia verso l'Etruria. I due eserciti romani senza forse addarsene eran vicini; quando i Galli idearono uno stratagemma per indurre il pretore a battaglia prima che il console giungesse. Levarono di nascosto il campo, abbandonando la via di Roma per quella di Fiesole, e su questa, avanzatisi alquanto, si fermarono nei pressi, è da credere, di Montepulciano. Rimasti nell'accampamento, dove avevano lasciati accesi i fuochi, i cavalieri seguirono in fretta gli altri al mattino, dando a divedere al pretore che avvenisse appunto allora un generale e rapido ripiegamento del nemico. Perciò i Romani senza alcun sospetto li incalzarono; finchè i cavalieri galli si divisero in due colonne disponendosi sui fianchi della fanteria; e l'esercito dei barbari apparve schierato in battaglia agli occhi dei legionarî che procedevano in ordine di marcia. La pugna non poteva più evitarsi; ma n'erano, quando s'appiccò, già decise le sorti, la superiorità della tattica e dell'armamento non valendo a compensare il vantaggio strategico che il nemico aveva saputo acquistarsi con la sorpresa.

Seimila Romani rimasero sul campo. Gli altri, rifugiatisi sopra un colle, furono salvi non tanto pel valore quanto per la fortuna; poichè, circondati dai barbari, nonostante la resistenza accanita, sarebbero stati costretti presto alla resa, se giusto allora non fosse sopravvenuto alla riscossa il console L. Emilio che accorreva da Perugia a marcie forzate. Risoluti a non combattere se non in con-

---

[108] Polyb. 25, 2: ἤδη δ' αὐτῶν περὶ πόλιν ὄντων ἣ καλεῖται μὲν Κλούσιον, ἀπέχει δ' ἡμερῶν τριῶν ὁδὸν ἀπὸ τῆς Ῥώμης. Chiusi dista da Roma 160 km., dunque ben più di tre giornate. È quindi da correggere il nome o il numero (Γ p. e. in Ε), o da supporre che Polibio abbia sbagliato nel determinare la posizione di Chiusi. Il nome non par da correggere, perchè di un punto più vicino a Roma difficilmente può dirsi che se ne dipartisse una strada per Fiesole, il che di Chiusi può dirsi assai bene: c'è infatti la strada che per la val di Chiana va in linea retta a Firenze, ben distinta negl'itinerarî dalla Chiusi-Arezzo, cfr. Solari *Top. storica dell'Etruria* II 92. E ripiego assai infelice è quello, cui pur s'è pensato, che Polibio dicesse di un'altra Fiesole, sconosciuta. Rimane dunque da scegliere tra le altre due ipotesi. Chiusi era del resto posizione assai adatta pei Romani, se, com'è da credere, essi attendevano il soccorso per la via di Perugia. E ciò spiega poi assai bene, senza bisogno di ricorrere a una coincidenza miracolosa, il sopravvenire a tempo del console.

dizioni vantaggiose, consci della loro inferiorità tattica aggravata dal carico del bottino che traevano seco, i Galli deliberarono, conforme al parere del loro re Aneroesto, di tornare in patria. Ma parendo loro troppo pericoloso ripetere, in presenza dell'esercito consolare rinforzato dai resti dell'altro esercito, la via già seguìta e forse pensando di trovare più facilmente in regione meno devastata bottino per sè e foraggio pei loro cavalli, stabilirono di raggiungere la via costiera e di là o traghettar il basso Arno e poi, con la connivenza dei Liguri Apuani ripugnanti al dominio di Roma, passare nell'Emilia, o risalire l'Arno fino a un punto dove si potesse varcare senza pericolo [109]. Non pervennero peraltro alla maremma senza un largo circuito per cui schivarono l'Etruria centrale. Giunti presso l'Orcia, ov'è oggi San Quirico, invece di dirigersi a nord verso Siena, parve loro migliore consiglio girare da est e da sud il massiccio del monte Amiata, scendendo fin presso Acquapendente, prima di procedere risolutamente al mare lungo l'Albegna in direzione d'Orbetello, dove s'apprestarono alla marcia verso il nord. La offensiva loro s'era dimostrata fino allora, pur nella semplicità della sua linea, più efficace della difensiva romana. Avevano devastato il paese del nemico e ne avevano combattuto vittoriosamente le truppe; a tempo e senza lasciarsi trascinare dalla foga avevano saputo schivare battaglia e prender la via del ritorno. E il ritorno procedeva ora in regione piana, dove per coprirsi e per vettovagliarsi potevano far valere la superiorità della loro cavalleria. Era strategia, del resto, da barbari, con cui si affrontavano gravi rischi senza conseguire nessun vantaggio durevole. E rimaneva, ora, il più difficile. Ripassare, col nemico alle calcagna, l'Arno e i valichi dell'Apennino.

Ma non ebbero a sperimentarvisi. Per la impossibilità di procacciarsi informazioni esatte sulle forze degli avversarî e la loro distribuzione, i Galli nulla sapevano delle legioni spedite in Sardegna sotto il console C. Atilio Regolo e nulla del loro richiamo,

---

[109] I Galli stabilirono, dice Polibio, di tornare a casa e προῆγον παρὰ θάλατταν (cioè ὡς ἐπὶ) θάλατταν διὰ τῆς Τυρρηνῶν χώρας (c. 26, 7). Il console Atilio ἐναντίαν ποιούμενος τοῖς πολεμίοις τὴν πορείαν (c. 27, 1) ebbe notizia di loro quando erano περὶ Τελαμῶνα. La precisione topografica non pare sia neppur qui il forte di Polibio, e si nota subito che Telamone è a sud, non a nord di Chiusi; ma purchè questi dati non si pressino troppo e si pensi che raggiungere il mare per la via più diretta non era ai Galli impresa troppo agevole, può cavarsene un costrutto soddisfacente, come ho cercato di mostrare nel testo.

che dovette avvenire non appena sancito il trattato dell'Ebro: che se ne avessero avuto sentore ogni altra via avrebbero scelto e ogni altro pericolo affrontato, piuttosto che rischiare d'incontrarsi sulla via Aurelia [110] col console che da Pisa, il porto da cui i Romani solevano comunicare con la Sardegna, si dirigeva lungo il mare verso Roma. E così ignari erano di questo pericolo che non si curarono neppure di riconoscere a distanza verso nord per mezzo della cavalleria la strada che dovevano percorrere. Quando pertanto, non molto lontano dal capo Telamone, s'imbatterono nella cavalleria di Regolo che al comando del console stesso, precedendo le legioni, aveva occupato un colle dominante da destra la via per cui i Celti tornavano in patria, credettero d'essere stati prevenuti nella loro marcia dalla cavalleria d'Emilio e s'accinsero a disputarle l'altura. Così andò perso il poco tempo che forse avrebbero ancora avuto per tentar di ritrarsi verso oriente. E quando avvertirono che la cavalleria apparteneva all'altro esercito consolare, già da nord e da sud le due fanterie movevano contro di loro in ordine di battaglia, mentre sulla destra il console Emilio aveva mandato i suoi cavalieri a sostenere quelli del collega.

Fu accanita la pugna sul colle. I Romani avevano il vantaggio della posizione. I Celti, cui spettava quello del numero e forse anche, trattandosi di cavalleria, del valore, combattevano disperatamente per la vita propria e di tutti i compagni; perchè appunto, se conquistavano le alture a oriente della strada, ivi poteva ripiegare e trincerarsi il grosso dell'esercito e di là fors'anche, al momento opportuno, protetto dalla cavalleria vincitrice, riprendere la ritirata; mentre se venivano ributtati era impossibile salvare l'esercito accerchiato dal nemico. All'impeto dei barbari i Romani resistettero tenacemente sotto la guida del console Atilio, a cui non isfuggiva la importanza suprema della posizione contesa. E quando il console perì combattendo da prode e il suo capo reciso fu condotto ai regoli gallici che dirigevano al piano la battaglia, parve per un momento arridere la vittoria ai barbari. Al piano, senza perdersi d'animo, i Galli s'erano ordinati con doppia fronte. Alle legioni d'Emilio tenevano testa gl'Insubri preceduti

[110] Do senza esitare alla via costiera il nome di via Aurelia perchè la costruzione di questa via militare è il presupposto delle guerre dei Romani coi Liguri. Di sicuro sappiamo soltanto che è anteriore al 109, quando il censore M. Emilio Scauro (*de vir. ill.* 72) la prolungò nella Liguria. Ma è probabilissimo che spetti al censore del 241 C. Aurelio Cotta, il solo censore noto di questo gentilizio prescindendo da L. Aurelio Cotta censore nel 64 av. Cr.

dai Gesati; a quelle d'Atilio i Boi ed i Taurini; sui fianchi erano disposti i carri da guerra. Ma già tra i Gesati che combattevano seminudi, non difesi il corpo se non dallo scudo, avevano sparso la la morte e la costernazione i dardi scagliati dalle truppe leggere, quando, ritirate secondo il consueto quelle truppe, la fanteria pesante romana urtò il nemico. E tuttavia, ripiegando i Gesati, gli Insubri da una parte, dall'altra i Boi ed i Taurini, sostennero l'assalto delle legioni con valore nonostante la imperfezione della loro tattica; finchè, dinanzi alla resistenza dei cavalieri romani che non atterriti dalla morte del console tennero fermo, animati dallo spettacolo della lotta combattuta vantaggiosamente dai legionarî sotto i loro occhi nella pianura, la cavalleria barbarica tornante invano alla carica sulla diritta della via, stracca e disanimata, piegò e si lasciò travolgere. Allora i cavalieri vittoriosi scesero impetuosamente all'assalto del fianco nemico; e la fanteria gallica, circondata, perì senza scampo. Quarantamila, dicesi, furono i morti, diecimila Galli rimasero prigionieri col re Concolitano; l'altro re Aneroesto si uccise co' suoi per non cadere in mano del nemico. Forse soltanto alcuni dei cavalieri si salvarono in patria [111].

---

[111] È parafrasato nel testo il racconto di Polyb. II 27–31, 3. Zonara VIII 20 e Orosio IV 13 non solo riguardano il combattimento in cui morì Atilio come distinto affatto dalla grande battaglia (sopra p. 305 n. 103), ma sembrano confonderlo con la battagìia in cui furono sbaragliate le leve etrusche. Per Zonara i barbari, intimoriti da una tempesta notturna e credendo d'avere avversi i numi, si dànno alla fuga. Atilio li insegue; attaccata la loro retroguardia, è battuto ed ucciso. Emilio occupa allora un colle e vi rimane, mentre i barbari ne occupano un altro di fronte a lui; poi dopo varî giorni essi scendono per far battaglia e, circondati dalla cavalleria, sono vinti (non è chiaro in qual punto qui s'inserisca il frammento di Dione 49, 2–3 che parla del terrore dei Galli nel vedere le posizioni più opportune occupate dai Romani). Orosio alla sua volta dice che presso Arezzo (svista del compendiatore?) Atilio fu ucciso con 3 mila de' suoi, e gli altri si diedero alla fuga. Seguì una battaglia fortunata in cui perirono 40 mila Galli. I 40 mila Galli caduti nella grande battaglia tornano in Orosio come in Eutropio, in Diodoro come in Polibio; il numero invece dei 3 mila Romani periti con Atilio non ha riscontro in Polibio, che parla unicamente di 6 mila morti nella prima battaglia. Dei prigionieri Galli il solo Polibio dà il numero. Diodoro calcola l'esercito invasore a 200 mila uomini; numero quadruplo di quello che risulta da Polibio (perchè gli scampati furono pochi e fino alla catastrofe le truppe galliche erano rimaste sostanzialmente intatte); contrassegno anche questo di tradizione più interpolata, dove il nemico si moltiplicò perchè non paresse troppo smisura-

Fu una delle battaglie maggiori che i Romani combattessero fino all'età delle guerre civili. Delle battaglie precedenti, quelle sole di Sentino e di Ascoli Apulo possono venirle comparate pel numero dei combattenti, che, tra Galli e Romani, non furono meno di ottantamila uomini [112]. Ma in confronto con la battaglia di Sentino dovettero essere a Telamone assai maggiori le perdite del nemico, che rimase quasi interamente distrutto, e minori assai, pur essendo anche qui morto uno dei consoli, quelle dei Romani. E gli effetti riuscirono proporzionati alla grandezza della vittoria. Non solo l'Italia centrale fu libera per sempre dalle irruzioni dei Galli, perchè, naturalmente, è ben altra cosa il concorso dei Galli disciplinati da Annibale o da Asdrubale alla invasione cartaginese; ma, fiaccati gli animi e le forze dei barbari, superato ormai nei Romani il terrore che ne avevano sempre avuto, tornò agevole per Roma la conquista della valle padana; onde può ben dirsi che come la battaglia di Sentino assicurò il primato di Roma nell'Italia peninsulare, così la battaglia di Telamone le guadagnò virtualmente il dominio della cisalpina. Quel dominio non parve, è vero, durevole e crollò come un castello di carta quando scese dalle Alpi, chiamando i Galli a libertà, Annibale. Ma se codesto appello non sortì gli effetti che il grande Cartaginese se ne riprometteva; se, mentre egli affrontava nel mezzogiorno d'Italia le legioni romane, non osarono i Galli rinnovare nel settentrione le audacie di Concolitano e d'Aneroesto; se, passata la procella carta-

---

tamente inferiore ai 770 mila uomini di cui secondo Fabio disponevano i Romani. La notizia di Polyaen. *strat.* I 2, 7 sul console *Aemilius Paulus* (sic) che *apud oppidum vel coloniam* (così il cod. Harleiano; la migliore correzione è quella del Gundermann, *Vetuloniam*) s'avvide d'una imboscata di 10 mila Boi e li distrusse, non ha nulla a fare con la nostra guerra gallica, come mostra Polieno stesso dicendo che il fatto avvenne *bello Etrusco*. Si tratta della vittoria sui Boi di quel Q. Emilio Papo, il padre del nostro L. Emilio, che ebbe nel 282 come console τὴν ἡγεμονίαν τοῦ Τυρρηνικοῦ πολέμου (Dionys. *ant.* XIX 13, cfr. *Storia dei Romani* II 378). — Per quanto può giudicarsi senza speciali ricerche sul luogo, la grande battaglia fu combattuta perpendicolarmente alla via Aurelia, tra la stazione di Talamone e il poggio Aquilone. Questo poggio co' suoi contrafforti meridionali è l'altura che si disputarono le due cavallerie. Il poggio Sugherino di fronte ad esso, a sud-ovest, è forse il luogo dove Aneroesto si uccise. — Se sieno in qualche relazione con la battaglia i due ripostigli telamonesi di armi e d'altri oggetti votivi illustrati dal Milani 'Studi e materiali di arch. e numism.' I (1899) p. 125 segg. è assai dubbio.

[112] *St. dei Romani* II 357 seg. — II 399 segg.

ginese, la Gallia cisalpina giacque un'altra volta impotente ai piedi del vincitore, si deve alla conquista operata in quegli anni e alla vittoria di Telamone, che la preparò e la permise. Questa vittoria appunto per avere menomato il rincalzo che dai Galli nei decennî seguenti potevano avere i Cartaginesi, ha nella storia d'Italia e del mondo una importanza che non sospettava, morendo sul campo per guadagnarla, il figlio dello sfortunato vincitore dell'Ecnomo, C. Atilio Regolo: al quale non arrise nell'agonia il pensiero che il suo sacrifizio avrebbe contribuito efficacemente alla rivincita piena e definitiva del disastro toccato dal padre.

Il console superstite L. Emilio Papo s'accinse tosto a profittare della vittoria. Varcato l'Apennino, le legioni romane penetrarono, per la prima volta com'è da credere, nel cuore del paese dei Boi [113]. I quali, prostrati dalla disfatta, non seppero impedire che i loro campi fossero disertati dai vincitori; anzi, quando l'anno appresso (224) la invasione fu rinnovata dai consoli T. Manlio Torquato e Q. Fulvio Flacco, dovettero acconciarsi alla pace cedendo territorî che i Romani s'apprestarono a colonizzare [114]. Ma a compiere l'opera conveniva fiaccare anche gl'Insubri. E poichè i consoli del 224 furono occupati prima nella sottomissione de' Boi e dopo arrestati dalle intemperie e da una epidemia che scoppiò

---

[113] Cfr. però sopra p. 287 seg. Di questa impresa di Emilio parlano Polyb. II 31, 4, Diod. e Zon. ll. cc. Diodoro cade in errore, come mostrano i Fasti Tr., dicendo che Emilio la compì come proconsole. Non potendosi ammettere che Emilio traversasse d'inverno l'Apennino settentrionale, poichè trionfò *III nonas mart.*, è da credere che, passato nel settembre-ottobre dalla Liguria nell'Emilia, poi traversando e devastando il paese dei Boi, giungesse a Rimini e di qui per la via Flaminia a Roma. L'ἐν ὀλίγαις ἡμέραις di Polibio va preso naturalmente *cum grano salis.* Sul trionfo Flor. I 20 e Cass. Dio fr. 49, 4 (Zon. VIII 20) riferiscono concordemente che i Galli avevano fatto voto di non sfibbiare i baltei (i θώρακες, Dione) prima che fossero saliti al Campidoglio: voto che si compì nel trionfo d'Emilio. Brittomaro che qui compare in Floro come duce gallico al posto di Concolitano è una reincarnazione, intenzionale o dovuta a equivoco di Floro, del preteso Βριτόμαρις che secondo la tradizione interpolata fu condotto in trionfo nel 283 da P. Cornelio Dolabella (Appian. *Samn.* 6. *Celt.* 11. *St. dei R.* II 378).

[114] Polyb. II 31, 8–10: donde par debba desumersi *ex silentio* che per la fonte di Polibio questi consoli non passarono il Po. Lo passarono invece per primi secondo Oros. IV 13, 11 e vinsero colà in battaglia gl'Insubri uccidendone 23 mila, facendone prigionieri 5 mila. Questa vittoria è certo una invenzione, come mostra il silenzio dei Fasti Tr.; e con essa probabilmente il passaggio del Po, immaginato per assegnarne la gloria, anzichè al console democratico che fu vinto al Trasimeno, al vincitore dei Campani.

nel loro campo, la gloria di condurre le legioni oltre il maggior fiume d'Italia toccò ai loro successori, C. Flaminio Nepote e P. Furio Filo (223). Audace, solerte, sagace, incurante della tradizione, C. Flaminio era riuscito al consolato con grande terrore degli ottimati, che avevano combattuto le sue iniziative di tribuno della plebe (v. oltre). E il terrore crebbe quando si seppe in Roma che egli aveva invaso la Traspadana; al segno che una inchiesta intorno alle elezioni consolari vi fece rintracciare un vizio di forma e permise al senato di mandare a lui e al collega l'ordine di ricondurre indietro le legioni e deporre l'ufficio [115]. Flaminio intanto che, per nulla inferiore ai consueti generali romani in perizia, li superava in ardimento, aveva tragittato il Po circa il limite occidentale del territorio boico, non lontano dal confluente dell'Adda [116], poi invece di marciare contro i centri maggiori degl'Insubri aveva piegato ad oriente per congiungersi coi Cenomani; al tragittare il Po più a valle, verso Ostilia, dove i Cenomani lo avrebbero raggiunto agevolmente, preferendo, per usar un passo più a monte, i pericoli del traversare il territorio nemico e del ripiegare, in apparenza, dinanzi agli assalti degl'Insubri. Còmpito certo non facile questo ad eseguire, un ordinato ripiegamento a fronte d'un esercito barbarico incalzante, anche se non vittorioso. Ma Flaminio e il collega lo assolvettero felicemente, quali che fossero le voci maligne sparse in Roma [117]; e unitisi con gli alleati Cenomani

---

[115] Dei prodigî che sparsero quell'anno il terrore tra il popolo e delle lettere di richiamo lette dopo la battaglia tace Polibio; discorrono Plut. *Marc.* 4 (cfr. *Fab.* 2), Zon. VIII 20 e più sommariamente Oros. IV 13, 12–14, tutti da Livio o dalla stessa fonte di Livio: cfr. Liv. XXI 63, 2. 7. 12. XXII 3, 4. 13.

[116] Διὰ τῆς Ἀναμάρων χώρας οἷς συμβαίνει μὴ μακρὰν ἀπὸ Μασσαλίας ἔχειν τὴν οἴκησιν hanno i codd. di Polibio II 32, 1. Μασσαλία è corrotto, perchè gli Anamari abitavano attorno a Clastidio e perchè non si passa il Po presso Marsiglia. Sulla singolare difesa che il prof. Pais fa di quella lezione v. *Per la scienza dell'antichità* (Torino 1909) p. 513.

[117] Alludo a Polyb. c. 38, 3: λαβόντες δὲ πληγὰς περί τε τὴν διάβασιν καὶ περὶ τὴν στρατοπεδείαν, παραυτίκα μὲν ἔμειναν, μετὰ δὲ ταῦτα σπεισάμενοι καθ' ὁμολογίαν ἀνέλυσαν ἐκ τῶν τόπων. È infatti un controsenso che gl'Insubri vittoriosi abbiano accordato ai Romani la facoltà di congiungersi coi Cenomani: che era quel che dovevano tentar d'impedire a ogni costo. Nè poi il resto del racconto spiega in alcun modo come, senza l'aiuto dei Cenomani, con l'esercito disanimato dalle prime avvisaglie, stanco di marcie e contromarcie, Flaminio riuscisse a vincere il nemico. Ma si vede chiaro che tutti questi racconti son diretti a togliere a Flaminio ogni merito nella vittoria; e la rendono incomprensibile.

mossero di nuovo verso il nemico. Agl'invasori si fecero incontro gl'Insubri, tratte da un loro tempio le insegne dette 'immobili'. Si combattè presso uno dei fiumi che tagliano la valle, il Chiese forse o l'Oglio [118]. E fu battaglia fiera e accanita; in cui la vittoria rimase ai Romani, come a parità di numero (e il numero doveva essere almeno pareggiato dagli ausiliari galli) era naturale che fosse. La tradizione avversa a Flaminio specifica che egli, privandosi dell'aiuto dei Cenomani da lui stesso cercato con tanto rischio e schierando i Romani sul ciglio destro del fiume per modo che mancavano d'ogni libertà di movimento all'indietro, aveva apparecchiato la sconfitta; ma rimediarono, assicurando la vittoria, i tribuni militari con una innovazione nell'armamento, con dare agli astati nelle prime file la lancia che portavano nelle ultime i triarî; così rendendo inutili le spade dei Celti, che non erano buone se non pei primi colpi e poi si piegavano subito e si rompevano. Tale innovazione, se si fece, fu certo assai infelice, e i Romani non pare se ne servissero mai più: perchè li privava di quel ch'era stato sempre uno dei principali fattori delle loro vittorie, la grandine dei *pila* che, scagliati dalle prime righe dei legionarî, menavano strage tra i barbari mal provveduti d'armi difensive; e il suo presupposto, la spada pieghevole dei Galli, pare in quei termini una delle novelle che si contano tra soldati per ingannare gli ozî dei bivacchi [119].

---

[118] Polibio, veramente, dicendo ἐντὸς τοῦ ποταμοῦ pare accennare all'ultimo fiume nominato, il Κλούσιος. Ma la poca cura dei particolari topografici in Polibio e la sua tendenza ad evitare i nomi di luogo rendono la cosa incerta; e del resto il Κλούσιος attraverso il quale Flaminio passò dal territorio degli Insubri in quello dei Cenomani sembra non poter essere che il corso inferiore dell'Oglio (Mommsen *CIL.* V 413).

[119] Polyb. c. 32, 5 -33. — Le lunghe spade celtiche del cosiddetto secondo periodo della Tène pare invece dai trovamenti archeologici che fossero ottime, sebbene, come appunto dice Polibio, ottuse in punta e quindi atte solo a ferire di taglio, cfr. Déchelette, *Archéol. celtique ou protohistorique* III (Paris 1914) p. 1109 segg. 1129 segg. S. Reinach *Un mythe issu d'un rite* in *Cultes mythes et religions* III p. 141 segg. crede che l'origine della favola sia nel rito sepolcrale celtico di deporre, piegata, la spada del defunto. Ma vi era tempo perchè tra quella battaglia e Fabio, fonte di Polibio, *qui ei bello interfuit* il mito si formasse? È piuttosto una delle *blagues* militari che genera ogni guerra. — Non da Polibio, come pensa il Reinach, ma dalla tradizione annalistica a cui giunge dalla fonte stessa di Polibio desume la favola Plutarco *Cam.* 41 narrandola a proposito di Brenno, e da Plutarco Polyaen. VIII 7, 2. Le perdite nemiche (9 mila morti, 17 mila prigionieri) son date dal solo Oros. IV 13, 14: e son tali che forse Livio le desunse da Valerio Anziate.

Flaminio, a ogni modo, vinse; ma prima di combattere gli erano giunte, dicesi, le lettere di richiamo del senato, ch'egli non aperse se non dopo la battaglia, protestando allora che la vittoria aveva dimostrato la bontà degli auspicî con cui era stato eletto. Aneddoto forse inventato; ma non è invenzione che i richiami del senato e le riluttanze del collega a disobbedirvi impedirono a Flaminio di profittare quanto avrebbe voluto della vittoria. Sfruttarla a pieno non si poteva se non svernando nella Insubria stessa o almeno nel paese dei Cenomani e subito a primavera, se il nemico a tempo non piegava, dando l'ultimo assalto alle sue fortezze prima che avesse potuto radunare le schiere. Ma era forse chieder troppo ai contadini dell'Italia centrale e meridionale il pretendere che affrontassero sotto le tende, in regione in cui mettevano il piede la prima volta, senza agevolezza di comunicazioni con la patria, un inverno umido e freddo cui non erano assuefatti [120].

Flaminio dunque dovette tornare in Roma, e qui trionfò col collega contro il volere del senato, ma col consenso del popolo, pochi giorni prima delle idi di marzo del 222; poi subito cedette, ora che non gli rimaneva a fare più nulla, all'intìmo di abdicare [121]. E d'ora innanzi, con vantaggio delle operazioni militari che i consoli nuovi poterono così principiare annualmente fin dalla primavera, l'anno consolare cominciò il 15 marzo; finchè nel 153 se ne anticipò ancora l'inizio, obbedendo alla stessa preoccupazione, al 1° gennaio [122].

---

[120] Zonar. VIII 20. Secondo Liv. XXII 6, 3 Flaminio *agrosque et urbem est depopulatus*. È una svista o deve leggersi *urbes*? — Certo a Mediolano non giunsero che i successori.

[121] Zon. l. c. Liv. XXI 63, 2. Meno esattamente Plut. *Marc.* 4 — Per le spoglie galliche che ornarono il trionfo Liv. XXIII 14, 4, cfr. Polyb. c. 32, 9. — Flaminio trionfò *VI idus mart. de Galleis*, e il collega *IIII idus mart. de Galleis et Liguribus* (sopra p. 290). — Cfr. Sil. Ital. V 653 seg. — Il nome del duce gallico di cui Flaminio trionfò è in Flor. I 20, 4, ma è un po' sospetto: *mox Ariovisto duce vovere de nostrorum militum praeda Marti suo torquem; intercepit Iuppiter votum; nam de torquibus eorum aureum tropaeum Iovi Flaminius erexit.*

[122] Mommsen *Röm. Chron.*[2] p. 102 n. 180. Il termine del 15 marzo è testimoniato per casi singoli a partire dal 217 (Liv. XXII 1, 4) fino al 168 (Liv. XLIV 19, 1); come regola, sotto il 200, da Liv. XXXI 5, 2. Non era ancora in uso nel 233 (in cui il cos. trionfò il 15 marzo); fu abolito nel 153, Cassiodoro *chron.* ad a. u. 601. Cfr. Liv. *per.* 47. Non è dubbio, come ritengono Mommsen l. c. ed Holzapfel *R. Chron.* p. 105, che fu fissato per legge. Ed è da credere con Matzat *Röm. Chron.* I 25 che si colleghi con la festa, celebrata in quel giorno, di Anna Perenna (Ovid. *fasti* III 523 segg.).

Assunsero il comando Cn. Cornelio Scipione e M. Claudio Marcello; scelta felice, poichè e quell'anno (222) e più tardi Scipione e Marcello dimostrarono d'essere due tra i più valenti ufficiali romani. Ma intanto gl'Insubri, pur chiedendo pace a condizioni che i nuovi consoli non vollero concedere [123], avevano avuto il tempo di prepararsi alla riscossa e di chiamare in aiuto numerose schiere di Gesati (trentamila uomini, dicesi) dalla Gallia transalpina [124]. E quando i consoli, varcato il Po, ebbero posto l'assedio ad Acerre (Pizzighettone) [125], importante fortezza che dominava il passo dell'Adda, gl'Insubri, invece di attaccare nel loro campo le legioni, fecero una diversione sulla destra del Po minacciando Clastidio che l'anno prima Flaminio aveva occupata e fortificata [126]. Speravano che i Romani per non perdere Clastidio e per non dividere le forze s'inducessero a togliere l'assedio. Invece i consoli osarono separarsi; e con la cavalleria e alquanta fanteria leggera Marcello mosse prontamente al soccorso della fortezza assediata. Fidando nella esiguità delle sue truppe e d'altra parte non potendo forse schivare battaglia per la prontezza della sua marcia, i Galli che erano a campo contro Clastidio gli si fecero incontro. Marcello, senza punto sbigottire, spiegando i suoi cavalli in larga linea sottile, attaccò il nemico. E l'attacco avvolgente e la ventura ch'egli ebbe di abbattere ai primi colpi il regolo nemico Virdumaro, che stava come lui al centro della linea di battaglia, diedero ai Romani la vittoria [127]. Intanto d'Acerre, coi viveri che i Galli vi avevano raccolti, s'era impadronito Scipione. Il quale, senza attendere il collega, mosse verso la principale fortezza degl'Insubri,

---

[123] Polyb. II 34, 1. Plut. *Marc.* 6, 2. Zonar. VIII 20. Plutarco aggiunge che, il senato essendo disposto alla pace, Marcello invitò il popolo a consigli di guerra.

[124] Il numero presso Plutarco e Polibio, cfr. Oros. IV 13, 15.

[125] Su Acerre v. *St. dei Romani* I p. 437 n. 5. La posizione (a 22 miglia da Lodi, a 13 da Cremona) si desume dalla tab. Peutingeriana.

[126] Infatti egli aveva col collega guadagnato all'amicizia romana gli Anamari (sopra p. 314 n. 116), nel cui territorio è Casteggio.

[127] Su questa battaglia Polyb. II 34, 5-9. Con maggiori particolari, non esclusa qualche favola annalistica, Plut. *Marc.* 6-7. Polibio, che tende evidentemente a glorificare Scipione a scapito di Marcello, tace della uccisione di Virdumaro, che è ricordata, oltrechè nei *F. Tr.*, da Liv. *per.* 20. Flor. I 20, 5. Eutrop. III 6. Oros. IV 13, 15. Ampel. 21. Val. Max. III 2, 5. Frontin. *strat.* IV 5, 4. Fest. p. 189 M. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 45, 1. Plut. *Marc.* l. c. *comp. Pelop. et Marc.* 1, 3. *Rom.* 16, e, prescindendo dai poeti, da Serv. *Aen.* VI 855.

Mediolano, tra il Lambro e l'Olona. Era, forse, temerità avanzare in tal modo nel paese nemico con poca o punta cavalleria che gli servisse per riconoscere il terreno e per proteggere i rifornimenti e assicurare le comunicazioni. E dopo qualche tempo il console, non vedendo sopraggiungere il collega, dovette ripiegare verso Acerre, incalzato dai barbari, che riuscirono a uccidere molti Romani e a stringere davvicino quasi come assediati i rimanenti. Ma sopravvenuta finalmente la cavalleria vittoriosa, le sorti della lotta mutarono. I Galli furono respinti e fugati; e Mediolano cadde in mano dei vincitori [128]. Gl'Insubri allora vennero a patti rassegnandosi anch'essi come già i Boi ed i Lingoni alla condizione d'alleati dipendenti di Roma e cedendo quel territorio in cui fu fondata poco dopo la colonia di Cremona [129]. Si chiudeva così una lotta accanita durata quattro anni, con resultati ch'erano in proporzione delle forze impiegatevi dai Romani e del loro valore. Sottomessi i Lingoni, i Boi, gl'Insubri, accettata non sappiamo se per amore o per forza l'alleanza romana dagli Anamari intorno a Piacenza, come già l'avevano accettata i Cenomani ed i Veneti, tutta l'Italia settentrionale, tranne il Piemonte e la Liguria, riconosceva l'egemonia romana e si apriva al commercio e alla civiltà latina, chiusa (o almeno pareva) la parentesi che l'invasione celtica, opprimendo Etruschi ed Umbri, aveva aperto nello sviluppo civile di quella regione, che pur tanto era favorita dal clima, dal suolo, dalla postura e dalla ricchezza d'acque.

---

[128] Polibio attenua il mal successo di Scipione e tace della parte che ebbe Marcello nell'acquisto di Milano. Plut. *Marc.* 7 (cfr. Eutrop. III 6. Oros. IV 13, 15. Zon. VIII 20) mette i fatti in ben altra luce, e sembra accostarsi di più al vero. — Secondo Zonara i consoli oltre Milano avrebbero preso anche κωμόπολιν ἑτέραν. Pare che egli non abbia capito bene Dione che doveva parlar di Como. Ma è notizia sospetta, perchè probabile reduplicazione delle vittorie di M. Claudio Marcello console nel 196 sui Comensi, Liv. XXXIII 36.

[129] Quello, almeno. Altro territorio oltre il Po può essere stato confiscato dopo la guerra annibalica. — Di Cn. Scipione non siamo sicuri se trionfasse o no, essendo lacunosi i *F. Tr.* dopo il trionfo di Marcello. Marcello trionfò secondo quei *F.* il 1° marzo *de Galleis Insubribus et Germ*[*an*](*eis*). Se questa notizia risalisse alla lista originaria dei trionfi, sarebbe la più antica menzione dei Germani a noi pervenuta: delle altre nessuna risale oltre il I sec. av. l'E. V. Ma è fondato il sospetto che il termine *Germani* sia stato sostituito forse in buona fede al semiignoto *Gaesatae* da chi diresse a tempo di Augusto la incisione dei Fasti Trionfali sulle pareti della Regia. V. su ciò O. Hirschfeld 'Festschrift für H. Kiepert' (Berlin 1898) p. 271 segg. = *Kleine Schriften* (Berlin 1913) p. 365 segg.

Di questa regione peraltro conveniva assicurare i confini: a oriente e ad occidente. E confini non potevano essere che le Alpi. Si cominciò dalla parte dell'Istria. La popolazione illirica degl'Istri confinante da un lato, nella pianura del Friuli, con gli affini Veneti, dall'altro coi Liburni da cui la dividevano i monti della Cicceria e l'Arsa [130], non ancora stretta dai Carni che stanziandosi attorno a Tergeste la separarono più tardi dalla Venezia [131], aveva risentito da lungo tempo gl'influssi della civiltà greca e della italiana. Il Veneto, il Piceno, la Puglia vi avevano esportato i prodotti della loro industria non meno di Taranto e di Siracusa; e vi era sorta, come mostrano e i trovamenti delle costruzioni preistoriche dette Castellieri e quelli delle necropoli a cremazione rinvenute nei Pizzughi presso Parenzo o sotto le rovine della romana Nesazio, una civiltà mista, in cui, se si riconosce bene il nòcciolo indigeno, che si riscontra in massima con quello di Hallstatt, abbondano elementi estranei, talora moderni talora arcaici, stranamente sopravviventi questi in quell'angolo remoto dell'Adriatico, mentre erano scomparsi dai paesi d'origine [132]. Codesto popolo semicivile aveva, a ogni modo, profittato dello sfacelo della potenza marittima dei Greci nell'Adriatico per esercitarvi come gli Ardiei la pirateria [133]. E i consoli del 221 P. Cornelio Scipione Asina, il figlio del collega di Duilio (sopra p. 126), e M. Minucio Rufo, noto poi per le sue contese con Fabio Massimo, sottomettendo gl'Istri insieme con qualche popolazione vicina provvidero non meno alla sicurezza dei confini orientali d'Italia che a quella della navigazione nel nord dell'Adriatico [134]. L'opera fu (o meglio parve) com-

---

[130] Plin. *n. h.* II 139. Strab. V 215, cfr. Flor. I 21, 1.

[131] Sulle prime discese dei Carni verso la pianura del Friuli v. Liv. XXXIX 22. 45. 54. 55. A quelle invasioni si deve se Tergeste, città illirica (Steph. Byz. s. v.) cioè istriana, fu poi detta κώμη Καρνική (Strab. VII 314) e Augusto le attribuì appunto quei barbari, *CIL.* V 532.

[132] V. soprattutto Gutscher *Vor- und frühgeschichtliche Beziehungen Istriens und Dalmatiens zu Italien und Griechenland* (Graz 1903, Progr.). Pei *Castellieri* v. Marchesetti *Castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia* (Trieste 1903). — Per la civiltà di Hallstatt, Hoernes *Urzeit*, III. *Eisenzeit* (1912) p. 54 segg. e 'Arch. f. Anthrop.' 1905 p. 278 segg. — Per l'Istria in genere cfr. Weiss in Pauly-Wissowa VIII 2, 2111 segg.

[133] Eutrop. III 6 (cfr. Liv. X 2, 4).

[134] Liv. *per.* 20. Eutrop. l. c. Oros. IV 13, 16 (secondo cui la sottomissione avvenne *multo Romanorum sanguine*). Zon. VIII 20 (dove ἐπ' Ἴστρου è svista del compilatore bizantino). Appian. *Illyr.* 8 collega, a torto o a ragione, la guerra istriana con intrighi antiromani di Demetrio di Faro.

piuta dai consoli del 220 L. Veturio Filone e C. Lutazio Catulo, che giunsero, guadagnando pacificamente le tribù barbariche all'amicizia romana, fino ' alle Alpi '; a quelle Alpi cioè, come dobbiamo ritenere, che furono poi dette Carniche e Giulie [135].

La potenza di Roma non era apparsa mai così sicura di sè e così formidabile, ridotta interamente ad unità la regione italiana. Mancava l'angolo occidentale dell'Italia superiore, parte della Corsica e della Sardegna e il regno di Ierone; ma questo era stretto con Roma in una fida alleanza che lo rendeva dipendente dalla grande Repubblica; e il resto non abbracciava che il territorio di poche tribù barbare, le quali si conservavano libere solo perchè Roma non credeva di spender troppe forze per soggiogarle. E in compenso la potente Marsiglia nella Gallia meridionale, Emporie presso i Pirenei, Sagunto a mezzogiorno dell'Ebro erano unite con Roma in una lega che l'interesse cementava; e il Tirreno e l'Adriatico erano due mari romani; e nel Ionio Corcira aveva accettato di buon grado la signoria di Roma che la assicurava da' suoi vicini greci ed illirici; e più a nord Roma aveva posto saldamente il piede nella odierna Albania. Ad oriente l'unico Stato che potesse competere per potere con la grande Repubblica, l'Egitto tolemaico, già nella torpida inazione degli ultimi anni dell'Evergete (sopra p. 276) palesemente declinava; e della sua decadenza si videro gli effetti tosto nei primordî del regno di Tolemeo Filopatore, quando Antioco III il grande di Siria, dopo aver rotto guerra aperta all'Egitto (221) [136], potè occuparsi a restaurare l'autorità sua nell'Asia superiore vincendo i ribelli strateghi di Media e di Persia, Molone ed Alessandro, e costringendo a rendergli omaggio il dinaste dell'Atropatene senza che l'imbelle visir di Tolemeo, Sosibio, pensasse a molestarlo. Poi tornando vittorioso Antioco aveva ricuperato proprio sull'inizio del 219 la più bella conquista di Tolemeo Evergete, Seleucia di Pieria [137], e, restituito così ad Antiochia il suo sbocco naturale sul mare, s'apprestava a contendere agli Egiziani il dominio della Celesiria. Ma la rinascita siriaca, che l'Egitto declinante non aveva saputo impedire, era ben lontana dal ridare alla monarchia seleucidica il posto che aveva avuto tra le grandi Potenze mediterranee sotto Seleuco Nicatore o anche sotto

---

[135] Zon. l. c.
[136] Cfr. sopra p. 304 n. 101.
[137] Polyb. V 58-61.

Antioco Teo. Chè oltre alle perdite irreparabili nell'estremo Oriente, s'era staccata dal corpo della monarchia l'Asia Minore. Aveva operato il distacco Antioco Ierace; e l'effetto n'era stato il rinvigorirsi dei dinasti autonomi di Pergamo, di Bitinia, di Cappadocia e del Ponto, che già in gran parte ne contendevano ai Seleucidi il possesso. Tra questi, greci d'origine e più atti quindi ad assumere la successione dei Seleucidi, i Pergameni colsero l'occasione per trarre a sè il dominio dell'Asia Minore seleucidica; e, per quanto soccorsi mollemente dagli Egiziani e avversati risolutamente dai Galli, vi riuscirono, vincendo Antioco e i barbari suoi alleati [138]. Ma se Seleuco Callinico dopo la battaglia di Ancira s'era acconciato alla usurpazione del fratello, il figlio e successore di lui Seleuco III Cerauno non intendeva che l'Asia Minore fosse carpita ai Seleucidi; e però nel suo breve regno, passato il Tauro, combattè con varia fortuna, parte per mezzo dei generali parte di persona, re Attalo I di Pergamo. Dopo la sua morte (223) continuò la guerra a nome del fratello e successore di Seleuco, Antioco III detto il Grande, il cugino d'Antioco Acheo figlio d'Andromaco, e riuscì a ricuperare la capitale dell'Asia Minore Sardi e la maggior parte delle città greche sulle sponde dell'Egeo, lasciando ad Attalo poco più che il territorio della città di Pergamo [139]. Ma poi, ribellandosi al cugino e assumendo titolo di re [140], contribuì efficacemente alla disgregazione di quell'impero seleucidico per la cui unità aveva combattuto e s'era coperto di gloria. Nè in condizioni più felici era la terza delle grandi monarchie ellenistiche. Il re operoso e valente che aveva saputo rinnovare per mezzo della grande symmachia ellenica il primato della Macedonia sulla Grecia [141] era morto, e il suo giovane successore Filippo figlio di Demetrio [142], ancora inesperto, doveva far fronte al moto antimacedonico e antiacheo che l'Etolia promoveva e a cui la sua a torto disprezzata giovinezza e la morte del prode e temuto vincitore di Sellasia erano occasione per acquistar di vigore.

---

[138] Su questa guerra v. Cardinali *Il regno di Pergamo* (negli ' Studi di storia antica ' del Beloch fasc. VI, Roma 1906) p. 17 segg. e Ferrabino mem. cit. a p. 271 n. 3.

[139] Polyb. IV 48.

[140] Polyb. IV 48, 12. 51, 3. V 57.

[141] Sopra p. 304 n. 102.

[142] Sopra p. 297 n. 90.

Con la stessa tenacia della Macedonia e della Siria, ma con effetto assai più felice, dovuto alla diversità profonda delle condizioni e alla inferiorità dei nemici contro cui doveva combattere aveva lavorato al proprio risorgimento in quegli anni Cartagine (c. V). E Roma ne sorvegliava con cura gelosa e vigile gl'incrementi, pur non essendo certo in grado di valutarne tutta la importanza. Un termine alla sua espansione aveva segnato mercè i patti con Asdrubale. Ma quando, soggiogati i Galli, riposata ormai e rifatta di forze e consapevole della sua cresciuta potenza, guardò senza timore l'eventualità d'una nuova guerra con Cartagine, le parve che il pericolo gallico l'avesse indotta a ceder troppo, assicurando alle ambizioni della rivale un campo immenso nella Spagna a mezzogiorno dell'Ebro. E pure, formulati con la cautela che usavano nel contrattare i Romani, quei patti, se tracciavano limiti all'impero cartaginese, non ne segnavano alla espansione di Roma; e però quando videro che Annibale cercava di rendere effettivo entro quei limiti il suo dominio, i Romani avvertirono lui e il Governo cartaginese che anche entro la linea dell'Ebro era un alleato da rispettarsi, Sagunto. Al cenno repentino d'impero il lioncello africano, anzichè lasciarsi domare, ruggì minaccioso. Ma i Romani non vi badarono. Se non ubbidiva al cenno, avrebbe sperimentato a suo tempo lo staffile [143].

E s'occuparono quell'anno 219 d'altre cure che parevano più urgenti. Quel tratto della sponda illirica compreso tra il canale della Brazza ed Alessio (Lisso) su cui avevano dominato Agrone e Teuta, ridotto alquanto verso sud dove Alessio era passata a Demetrio di Faro (sopra p. 302), apparteneva nominalmente a Pinnes, il figlio minorenne di Agrone [144]; di fatto vi spadroneggiavano Demetrio e Scerdilaida, un Illirio che sembra appartenesse alla famiglia regia e risiedesse in Scodra [145]. Nè l'uno nè l'altro si curavano troppo di mantenere i patti con Roma, specie

[143] Su tutto ciò v. sotto c. V, specie a p. 416 segg. e all'app.

[144] Sopra p. 293 n. 74 e p. 301 n. 94.

[145] Scerdilaida è menzionato per la prima volta nel 230 a capo degli Illirî inviati per terra in Epiro (Polyb. II 5, 6, cfr. sopra p. 293 seg.); poi, come vedremo, nel 220. Il nome di Pleurato (lo stesso nome del padre di Agrone, Polyb. II 2, 4), che porta il figlio di lui, e il comparire Scerdilaida a partir dal 211 come re in Illiria (Liv. XXVI 24, 9), dove non si parla più di Pinnes dopo il 217 (sopra p. 301 n. 94), hanno fatto congetturare, non a torto, che egli fosse fratello di Agrone. — Scodra era la reggia de' suoi successori, v. sopra p. 294 n. 81.

quando la videro impigliata nella guerra gravissima contro i Galli. Demetrio cercò di acquistare terreno verso mezzogiorno, dove par che tutta la marina della odierna Albania gli rendesse omaggio, tolte le città greche di Apollonia e Durazzo [146], e si strinse in fida alleanza con Antigono Dosone, al cui fianco combattè con ausiliari illirici quella battaglia di Sellasia che abbattè la potenza spartana (222) [147]. Poi nel 220 Scerdilaida e Demetrio, contro il trattato con Roma, navigarono con novanta lembi nelle acque greche e tentarono insieme d'impadronirsi per sorpresa di Pilo nella Messenia, rinnovando le ardimentose piraterie di Agrone e di Teuta cui l'intervento romano aveva posto un termine. Dopo ciò si separarono. Scerdilaida, recatosi a Naupatto, strinse alleanza con gli Etoli e partecipò con essi alla presa di Cineta nell'Arcadia settentrionale. Demetrio doppiò il capo Malea e invase audacemente l'Egeo per devastare le Cicladi. La decadenza delle maggiori potenze ellenistiche era tale che esse, se non promovevano, come probabilmente la Macedonia, le sue piraterie, non avevano forze adeguate per reprimerle; e ai pirati diedero caccia con le loro navi da guerra i soli Rodî. A fronte dei quali Demetrio riparò in Cencree, il porto di Corinto, e quivi dal comandante macedonico dell'Acrocorinto, Taurione, ottenne d'esser tragittato con le sue navi pel diolco attraverso l'Istmo a patto di prestare aiuto agli Achei contro gli Etoli. Demetrio annuì volentieri; chè era anche egli come gli Achei alleato macedonico, se pur ciò non gli aveva impedito di accettar l'aiuto etolico nel suo attentato piratesco contro Pilo. Ma gli Etoli, dopo la spedizione di Cineta, erano già tornati in patria traversando impunemente l'Acaia carichi di bottino, e Demetrio prese anch'egli la via del ritorno [148], mentre i suoi amici di Grecia, gli Achei, i Macedoni e i loro alleati, deliberavano circa la guerra che conveniva iniziare alla buona stagione del 219 per frenare la prepotenza etolica.

L'avventuriero fario non sospettava certamente che senza ritardo

---

[146] Le città illiriche ὑπὸ Ῥωμαίων ταττόμεναι che egli è accusato di πορθεῖν καὶ καταστρέφεσθαι (Polyb. III 16, 3) non pare possano essere se non quelle a sud di Lisso, nel territorio dei Partini. Dimale, la città che Demetrio fortificò contro i Romani (Polyb. III 18, cfr. VII 9, 13), non può essere che la stessa Dimallum assediata dai Partini nel 205 (Liv. XXIX 12, 3), cfr. Cass. Dio fr. 51: τῆς συμμαχίδος σφῶν (τῶν Ῥ.) ἥπτετο. Appian. *Ill.* 8: τοὺς Ἀτιντανοὺς ἀπὸ Ῥ. ἀφίστη.

[147] Sopra p. 304 n. 101.

[148] Polyb. III 16, 3. IV 16, 6–9. 19, 7–9.

i Romani sarebbero intervenuti di nuovo nelle cose illiriche. Egli aveva, contro i patti, navigato con barche da guerra a sud di Lisso e aveva ridotto alla sua dipendenza una o due tribù alleate di Roma, ma confidava senza dubbio per queste licenze nella longanimità dei Romani; che forse aveva sperimentata già per licenze simili negli anni precedenti. E certo le lamentele di qualche tribù barbara come i Partini e di qualche navigatore greco alleggerito del suo carico potevano anche rimanere inascoltate in Roma; e per quietarle non francava la spesa di spedire nell'Illiria legioni e quinqueremi. Ma ben francava perchè con l'alleanza di Demetrio la Macedonia non si riaprisse uno sbocco nell'Adriatico. Non aveva dato solo un pretesto d'intervento Demetrio; ne aveva dato un motivo cercando nel rincalzo materiale e morale che la Macedonia poteva offrirgli un mezzo per sfuggire al troppo pesante predominio romano. E l'occasione era opportuna, indebolita la Macedonia dal mutamento di sovrano e distratta dalla nuova guerra che s'apprestava a combattere contro gli Etoli.

Entrambi i consoli del 219, L. Emilio Paolo e M. Livio Salinatore, dopo aver fatto vano invito a Demetrio di venirsi a giustificare delle accuse rivoltegli [149], parteciparono, l'uno guidando l'esercito, l'altro l'armata, alla spedizione contro di lui. Che fu brevissima. Demetrio aveva apparecchiato la resistenza in Dimale non lontano da Durazzo; e s'era ritirato col meglio delle sue forze nella fedele isola di Faro per tentarvi l'estrema difesa. Non più di sette giorni Dimale sostenne gli assalti romani; poi fu presa a viva forza; e l'esempio, aggravato dalla lontananza del duce, fece sì che le altre fortezze da lui possedute nella terraferma illirica si rendessero a gara ai Romani; che rinnovarono la loro alleanza coi Partini e gli Atintani e si assicurarono, forse cedendola a qualche regolo o a qualche tribù amica, la fedeltà di Dimale. Rimaneva Faro, che avrebbe potuto costringere i Romani a un assedio lungo e faticoso. Ma anche di questa vennero a capo subito con uno di quegli stratagemmi che, buoni contro i barbari, non erano meno efficaci, pare, contro i Greci imbarbariti. Fu effettuato di nascosto uno sbarco in un punto dell'isola lontano dalla città e poi nelle vicinanze di questa se ne iniziò uno palese. Demetrio uscì con tutte le sue forze a contrastarlo; e mentre era impegnato in tale bat-

[149] La notizia, fededegna, è del solo Cass. Dio fr. 51 (Zon. VIII 20). — La data della spedizione in Polibio III 16, 7: ὑπὸ τὴν ὡραίαν... κατὰ τὸ πρῶτον ἔτος τῆς ἑκατοστῆς καὶ τετταρακοστῆς ὀλυμπιάδος (sopra p. 219).

taglia, lo attaccarono d'improvviso i Romani già sbarcati; sicchè, còlte tra due, le sue truppe rimasero disfatte, e la città atterrita e priva di difensori fu presa d'assalto. Demetrio scampò in Macedonia presso Filippo [150]. Faro, allora disertata, riebbe poi, è a credere, dagli stessi Romani la libertà. E i consoli tornarono lasciando indisturbati Pinnes e Scerdilaida; il primo non v'era forse ragione di disturbarlo [151]; il secondo, che aveva come Demetrio pirateggiato a sud di Lisso e come Demetrio aveva stretto alleanza con Filippo di Macedonia [152] rompendo il suo breve accordo con gli Etoli, non sappiamo bene come si comprò dai consoli, senza rinunziare all'alleanza con Filippo, la impunità. Forse essi non vollero menomare con un tentativo di forzar le bocche di Cattaro o con un assalto alla forte Scodra il buon successo riportato. Certo quel buon successo era di poca importanza se Scerdilaida, impunito, poteva profittar della caduta di Demetrio per intrigare a proprio vantaggio con maggior libertà nell'Albania settentrionale. E forse gli effetti che si videro nel 218 di quella impunità, quando Scerdilaida tornò a navigare nell'Ionio portando soccorso a Filippo con le sue barche da guerra [153], spiegano la irritazione del popolo contro i consoli vittoriosi e la condanna che nel corso del 218 s'ebbe M. Livio Salinatore per peculato; condanna da cui scampò a gran pena il collega L. Emilio Paolo [154].

---

[150] Nel testo è parafrasato Polyb. III 18-20. Cassio Dione vi aggiunge del suo un primo assalto dei Romani ad Issa, che è raddoppiamento della liberazione d'Issa nella prima guerra illirica (sopra p. 300). Polibio ed Appiano *Illyr.* 8 dicono che i Romani distrussero (κατέσκαψαν) Faro; ma Faro torna a batter moneta come città libera. — Appiano e Dione narrano che Demetrio, dopo essersi rifugiato presso Filippo, tornato, fu preso e messo a morte dai Romani. Invenzione annalistica, chè la fine di Demetrio fu tutt'altra, v. sotto c. VIII.

[151] App. l. c. Ἰλλυριῶν δ' ἐφείσαντο διὰ Πίννην αὖθις δεηθέντα. Nel 217 Pinnes appare un principe tributario di Roma (sopra p. 301, n. 94).

[152] Polyb. IV 29. L'alleanza, in cui Scerdilaida s'impegnava ad aiutare Filippo con trenta lembi nella guerra contro gli Etoli, è dell'inverno 220/19. Tutto ciò è commentato non bene da Zippel *Illyrien* p. 59, il quale suppone assai a torto che i Romani abbiano riconosciuto l'alleato di Filippo come tutore di Pinnes.

[153] Polyb. V 4, 3, il quale avverte che Sc. non potè inviare a Filippo tutto il rinforzo pattuito διὰ τὰς γενομένας ἐπιβουλὰς καὶ ταραχὰς περὶ τοὺς κατὰ τὴν Ἰλλυρίδα πολιδυνάστας (effetto, probabilmente, della spedizione romana).

[154] Secondo Frontin. *strat.* IV 1, 45 la condanna fu per ingiusta ripartizione del bottino; secondo [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 50, 1 per peculato; e questo par che ne sia il titolo vero. Cfr. Liv. XXII 35, 3. 40, 2. 49, 11. XXVII 34, 3. XXIX

Comunque, era questa nella mente di chi la concepì una semplice operazione di polizia marittima? Era l'inizio d'impresa più vasta in cui i Romani avrebbero potuto tender la mano agli Etoli e riprendere essi per proprio conto e a proprio vantaggio nella penisola greca quella politica antimacedonica cui per lo innanzi avevano informato la loro azione i Tolemei? Se anche non erano queste le intenzioni dei Romani, il riaffermarsi della potenza loro sulla sponda albanese, ove la Macedonia riprendesse qualche vigore, doveva necessariamente indirizzare prima o poi per quella via la politica della grande Repubblica; ed è difficile che ciò sfuggisse in Roma alla oculatezza dei maggiorenti, quando si deliberò la seconda spedizione illirica. Ma se essi avevano disegnato qualche piano di tale fatta, dovettero rinunziare a colorirlo; e forse si pentirono d'aver dato alla Macedonia motivo di sospetto; e forse anche per questo i consoli si fermarono dopo aver condotto a metà la punizione dei ribelli. Perchè le notizie spagnuole si facevano gravi. Senza tener conto del divieto romano Annibale aveva stretto d'assedio Sagunto. Tuttavia intervenire militarmente colà non era opportuno finchè Roma si trovava impegnata in una guerra oltre l'Adriatico che avrebbe potuto anche risolversi in un conflitto immediato con la Macedonia. Convenne, contro l'uso romano delle pronte decisioni, temporeggiare in Spagna e, contro quello dello sfruttare a fondo il successo, chiudere anzi tempo la campagna illirica. E la caduta di Sagunto turbò la gioia del trionfo su Demetrio [155] e fece che Roma si trovasse ad uno svolto della storia.

Vi si trovò, per la posizione da lei acquisita di prima tra le Potenze civili, padrona assoluta dei suoi destini; alla testa di una federazione la cui granitica saldezza s'era fatta, se è possibile, più salda durante un periodo di pace interna protrattosi, salvo incidenti trascurabili, per oltre mezzo secolo; signora dei mari; libera

---

37, 13. Emilio, come avverte Livio (XXII 35, 3), *damnatione collegae prope ambustus evaserat.* La condanna avvenne qualche tempo dopo il principio dell'anno consolare seguente, come mostra l'ambasceria di cui Emilio e Livio furono incaricati a Cartagine (v. sotto c. VI, n. 1): che non ha nulla di singolare; come nulla di singolare ha che Livio discorresse della condanna al libro XX anzichè al XXI dove narrava gl'inizî della seconda punica. E n'è conferma che secondo Liv. XXXVII 34, 5 il Salinatore fu ricondotto nella città dai consoli M. Claudio Marcello e M. Valerio Levino (210) *octavo ferme post damnationem anno,* non *nono.*

[155] Trionfarono tanto Emilio (Polyb. III 19, 12. IV 66, 8) quanto Livio (*de vir. ill.* 50, 1). Il trionfo di Emilio sarebbe avvenuto secondo Polibio sullo scorcio della state o sul principio dell'inverno.

dal timore, che per tanti anni l'aveva angosciata, dei Galli con cui confinava a settentrione; dall'opera di consolidamento interno ed esterno compiuta con metodica fermezza durante la tregua messa, pareva, nelle condizioni migliori per affrontare una nuova guerra. Solo, assicurando il suo predominio sull'Adriatico e sul Ionio, invece di cercare con la Macedonia un'intesa fondata nel riconoscimento degl'interessi scambievoli, Roma aveva provveduto unicamente al vantaggio proprio e operato come se non esistesse altra grande Potenza con interessi in quei mari; incitata a far così dalla debolezza in cui alla morte di Demetrio eran ridotti i Macedoni. Ma aveva sparsi in tal modo i germi di quei conflitti che la condussero al suo fatale inorientamento, sia che desiderasse o per dir meglio desiderassero alcuni de' suoi uomini politici la guerra con la Macedonia, avidi dei guadagni che se ne potevano sperare e fiduciosi nelle forze romane, sia che, pur senza volere conflitti ma con l'effetto stesso di suscitarli, l'ebbrezza dei successi conseguiti e la vertigine dell'onnipotenza inducesse i Romani a non veder più che il vantaggio loro e a pensare che a quel che era vantaggioso per Roma ogni altro, volente o nolente, dovesse acconciarsi. Con ciò era frattanto assicurata ai più fieri nemici di Roma, i Cartaginesi, nel caso impegnassero contro la Repubblica una nuova lotta mortale, l'alleanza dei Macedoni, che poteva riuscir formidabile e forse decidere la contesa e che se si mostrò in pratica inefficace, si dovette a una serie di contingenze esteriori su cui i Romani non avevano certo il diritto, preventivamente, di far conto.

Ma di questo pericolo pochi o nessuno in Roma aveva la consapevolezza, mentre tutti erano consapevoli non solo del meraviglioso sviluppo della potenza romana di fronte all'estero, sì anche della prosperità e vitalità che vigoreggiavano nello sviluppo interno, tali da giustificare le maggiori audacie e le speranze più luminose. Il numero dei cittadini adulti, che per effetto dei disastri della prima punica era sceso da sopra 290.000 a circa 240.000 (a. 247/6), risalì poi a 260.000 sullo stremo della guerra quando quei disastri si evitarono [156], per risalire ancora a 270.000 nel 234/3 [157] e a 272 o 273.000 nel 230 [158]; e possiamo ritenere che fosse d'almeno

[156] V. sopra p. 193 n. 103.

[157] Liv. *per.* 20: 270.212. Per la data v. Mommsen *Röm. Forschungen* II 398.

[158] Secondo Fabio presso Polyb. III 24, 14 quando i Galli invasero l'Italia centrale nel 225 Ῥωμαίων καὶ Καμπανῶν ἡ πληθύς si computava a circa 250 mila fanti e a 23 mila cavalli; su di che v. il commento del Beloch *Bevölkerung*

280.000 [159] all'inizio della seconda punica: aumenti dovuti tutti alla ripresa del movimento ascendente nella popolazione, non a nuove concessioni della cittadinanza, che in tutto questo periodo si diede al più, ma è incerto, alla città alleata di Falerii dopo la sua ribellione. Non ad altri; chè se la cittadinanza senza suffragio costituiva, come forse nel caso di Falerii (sopra p. 279), una, sia pur mite, punizione; quella con pienezza di diritti era allora per gli alleati un dono non ambito, come mostra l'esempio delle milizie prenestine che, offerta, la ricusarono dopo l'eroica difesa di Casilino (216/5) [160]. Una popolazione cittadina totale, dunque, non molto inferiore a un milione e assai vicina al massimo raggiunto dallo

---

p. 362 seg. Dalla stessa fonte di Polibio Orosio nota (IV 13, 7) 348.200 fanti e 26.600 cavalieri; dove nel primo numero è forse un C di più, nel secondo XXVI è da correggere in XXIII (Niebuhr); sicchè si avrebbero, in cifra più precisa, 271.800 cittadini in tutto. È verisimile che questi numeri si riferiscano all'ultimo censimento prima della guerra gallica (230).

[159] 285 mila secondo il computo del Kromayer *Schlachtfelder* III 1, 479 seg.; si dovrebbe invece scendere a un 275 mila se Fabio Pittore avesse calcolato le forze romane nel 225 secondo il censimento del 225/4, il che pare meno verisimile, ma non può escludersi.

[160] Liv. XXIII 20, 2. Cfr. XXVI 24, 3: *a maioribus traditum morem Romanis colendi socios ex quibus alios in civitatem atque aequum secum ius accepissent, alios in ea fortuna haberent ut socii esse quam cives mallent.* — E. Pais 'Rend. dei Lincei' cl. di scienze mor. ser. V vol. XIX (1909) p. 143 segg. sostiene che ai *primores* delle città alleate con *foedus aequum* si concedeva la cittadinanza romana. Argomenti principali per questa inammissibile teoria (si pensi, oltrechè alle milizie prenestine, a Napoli ed Eraclea che nel 90 esitavano a scambiare la cittadinanza col loro *foedus*, Cic. *pro Balbo* 8, 21) sarebbero il caso di Capua (il quale prova precisamente che il Pais ha torto di considerare Capua come città alleata, cfr. *St. dei R.* II 286 seg.) e un luogo di Strabone VI p. 258 C ov'è detto che Regio può anche aver nome διὰ τὴν ἐπιφάνειαν τῆς πόλεως, ὡς ἂν βασίλειον τῇ Λατίνῃ φωνῇ προσαγορευσάντων Σαυνιτῶν διὰ τὸ τοὺς ἀρχηγέτας αὐτῶν κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας καὶ ἐπὶ πολὺ χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ διαλέκτῳ. Qui si alluderebbe ai supremi magistrati o *primores* di Regio che nel II sec., discendendo da famiglie sannitiche, avrebbero parlato 'massimamente' latino. Ma questa, come appare evidente, non è che una svista di versione: e poco monta che contro me ('Atti dell'Acc. di Torino' XLVIII 1912/3 p. 283) il Pais la difenda corroborandola con varie altre sviste più gravi ('Atti dell'Acc. di Archeol. di Napoli' N. S. II 1910 p. 281 segg.). Che qui non si tratti per nulla di magistrati di Regio (sanniti e parlanti latino!) ma degli ἀρχηγέται dei Sanniti, i Sabini, e delle loro favolose relazioni antichissime con Roma ha posto egregiamente in chiaro L. Pareti *Studi siciliani e italioti* (Firenze 1914) p. 273 segg.

Stato romano nel 265/4, sopra un territorio che, oltre i 25.000 km² di prima [161], non compresi i nuovi acquisti nella valle padana solo più tardi messi in valore, abbracciava al massimo un 500 km² in più per la incorporazione (se avvenne) di Falerii.

Ma da soli questi numeri non si avrebbe ancora un'idea sufficiente della vitalità della popolazione romana se non si pensasse alle molte e poderose colonie latine che si dedussero in questo periodo e alle quali, sebbene potessero certo partecipare anche i Latini, le classi povere romane dovettero però fornire la parte maggiore dei coloni. Furono, del 268, Arimino, il robusto baluardo sul confine settentrionale [162], e Benevento, l'antica Maluento, una tra le colonie più gagliarde, cittadella della latinità nel Sannio [163]; poi del 264 Fermo nel Piceno [164] e del 263 nel Sannio Esernia [165]; poi del 244 Brindisi [166] destinata ad essere il punto di partenza del commercio e della espansione latina nell'Oriente; poi nell'Umbria, del 241, la 'salda e insigne' Spoleto [167], dinanzi a cui si spuntarono le armi di Annibale; infine del 218 i due propugnacoli della federazione italica nella valle del Po, Piacenza e Cremona [168]. Or se in ciascuna delle due colonie padane si inviarono 6000 uomini, certo con un numero non minore di coloni si fondarono Brindisi, Arimino, Spoleto e con uno anche maggiore Benevento a cui s'attribuiva, in regione di civiltà ormai antica, un territorio di 1000 km², come quello che s'assegnò in regione dove il terreno doveva in parte per la prima

---

[161] Cfr. *Storia dei Romani* II p. 425. 463. È calcolo approssimativo, e sarebbe desiderabile che ne venisse tentato uno più preciso. Il Beloch, pel territorio romano innanzi alla guerra annibalica (escluso l'agro Taurasino e la Sila), dà due computi diversi, uno nell'*It. Bund* p. 76-77: 27.000 km², l'altro nella *Bevölkerung* p. 320: 22.700.

[162] Sopra p. 291 n. 65. Il territorio è computato dal Beloch *It. Bund* p. 143 (al quale rinvio anche per le altre misure di territorî) a 619 km², come quello della diocesi di Rimini.

[163] Liv. *per.* 15. Vell. I 14, 6. Eutrop. II 16. Territorio almeno 1000 km². — Cfr. *St. dei R.* II 420.

[164] Sopra p. 291 n. 66. Territorio 450 km².

[165] Vell. I 14, 7. Liv. *per.* 16. Territorio 361 km². Cfr. *St. dei R.* II 420.

[166] Sopra p. 292 n. 69. Territorio 400 km². Zon. VIII 7 narrando al 266 la occupazione romana di Brindisi (cfr. *St. dei R.* II 428) anticipa la notizia della sua colonizzazione.

[167] Vell. I 14, 7. Liv. *per.* 20. Cic. *pro Balbo* 21, 48: *colonia Latina in primis firma et illustris.* Territorio 800 km².

[168] V. sotto c. VI n. 9. Il territorio è di 1000 km² per ciascuna.

volta bonificarsi con lavori idraulici e con taglio di boschi, a Cremona e a Piacenza [169]. E mentre la popolazione cittadina era nel territorio romano in così lussureggiante rigoglio che senza interrompere la sua ascesa poteva immettere nel resto d'Italia propaggini vitali, aumentava anche nel territorio romano, sì da superare senza dubbio insieme coi cittadini il milione d'abitanti, la popolazione degli schiavi e degli stranieri domiciliati: di questi infatti non poteva non esser cresciuto notevolmente il numero col progresso della potenza, della civiltà, del commercio; e ad aumentare di non poco il numero di quelli avranno contribuito, con la evoluzione economica, le guerre in Sicilia, in Sardegna, in Gallia. Del quale aumento si ha una riprova in questo, che nel 216, soprattutto di schiavi, fu possibile mettere insieme, in Roma soltanto e nelle immediate vicinanze, un piccolo esercito di 6-8 mila uomini atti alle armi (v. sotto c. VII). Anche la popolazione degli Stati italici alleati con Roma è da credere che, riparati i danni della prima punica, avesse raggiunto intorno al 220 l'altezza stessa di prima o anche probabilmente l'avesse superata; perchè v'erano regioni della penisola che solo dopo assodatovi con la terza sannitica e la guerra di Pirro il predominio romano avevano cominciato a godere i benefizî di una pace durevole. I contingenti con cui secondo la revisione fatta nel 226 della formula dei togati gli Italici erano tenuti a soccorrere in guerra i Romani sommavano a 371 mila uomini [170]: tra cui non son compresi, forse per la diversità della disciplina e degli ordinamenti, i Bruzî e i Greci; ma non vi son compresi neppure, senza dubbio, i più vecchi obbligati solo alla difesa territoriale, nè gl'inabili o gli esentati, nè i proletarî, che non prestavano servizio militare; e i meno abbienti, che servivano con armatura leggera, vi saranno stati registrati in proporzione minore, perchè appunto se ne faceva allora assai meno uso che delle milizie d'armatura pesante; e degli stessi appartenenti alle classi superiori, obbligati a servire come opliti o come cavalieri, il computo sarà stato fatto con parsimonia per evitare lo sciupio di tutte le forze a servizio di Roma. Sicchè non si erra ritenendo che la popolazione totale della Italia peninsulare, compresi e schiavi e stranieri, fosse all'inizio della prima punica di tre

---

[169] Si ricordi, per avere un termine di confronto, che la tradizione attribuisce 20.000 coloni a Venusia, *St. dei Rom.* II 363 n. 3.

[170] Polyb. II 24. Cfr. *St. dei R.* II 462. 385 n. 1.

o quattro milioni d'abitanti [171], con una densità di 30-40 abitanti per chilometro quadrato, pari a un di presso o di poco inferiore alla densità media del territorio dominato direttamente da Roma.

Circa il distribuirsi della ricchezza tra costoro non è possibile farci un'idea esatta; e le condizioni dovevano essere diverse nelle varie parti d'Italia. Ma non andremo lontani dal vero ritenendo che la riduzione a proletariato della plebe rurale fosse assai avanzata nei distretti industrialmente più progrediti come le colonie della Magna Grecia e l'Etruria e poi, entro certi limiti, in Campania. E già vedemmo come questa tendenza fosse favorita dal prolungarsi della guerra punica. Dopo quella guerra l'incremento degli schiavi, promosso dalle lotte vittoriose coi barbari della Sardegna, della Liguria, della Gallia e dell'Illirico, dovette ancora favorire il capitalismo agricolo e industriale nel suo conflitto inevitabile con la piccola industria e la piccola proprietà. Ma a ciò faceva contrappeso, specie nel territorio romano propriamente detto, la coscienza di sè che la plebe rustica aveva acquistato nei comizî e sui campi di battaglia e lo sfogo che essa trovava nelle fondazioni di colonie e nelle assegnazioni viritane. Già vedemmo quante e come poderose fossero le colonie di diritto latino istituite in questi anni. D'assai minor conto furono, veramente, le colonie cittadine, quattro in tutto e deboli, Castrum Novum (264) [172] ed Aesium (247) [173]

---

[171] In questo modo va ritoccato il computo del Beloch *Bevölkerung* p. 367 seguìto nel 2° vol. della *St. dei R.* Il Beloch è costretto a supporre: 1° che la formula dei togati comprendesse non la forza effettiva con cui gli alleati potevano soccorrere Roma, ma tutta la loro gioventù, inclusi i proletarî, renitenti, ecc., ciò che non par verisimile; 2° che la densità della popolazione fosse nel territorio romano (movendo da' suoi computi del territorio stesso) di circa 40 abitanti liberi per km², nel rimanente d'Italia di circa 17; differenza di cui non si saprebbe rendere davvero ragione. E si noti che egli non esita ad ascrivere, per gli stessi tempi, 30-40 abitanti per km² all'Africa cartaginese (*Bevölkerung* p. 420) o per dir meglio 60-80, poichè computando il territorio cartaginese a 100.000 km² com'egli ivi fa, bisogna includervi la metà almeno di steppa press'a poco inabitabile. Nessuno potrà credere p. e. che la densità della popolazione nella penisola italiana, regione in buona parte di civiltà assai antica e di sviluppo cittadino progredito, fosse circa il 225 relativamente inferiore a quella raggiunta nel 1377 dall'Inghilterra (2.600.000 su 131.674 km², cfr. Beloch 'Zeitschrift f. Socialwissenschaft' 1899 III p. 409), dove pure gli abitanti della città rappresentavano solo il 10 % di tutta la popolazione, segno dello scarso sviluppo civile e industriale.

[172] Vell. I 14, 7. Cfr. *St. dei Romani* II 368 n. 1.

[173] Vell. l. c., dove la lezione è *Aesulum*; ma v. Mommsen *Röm. Münzwesen* p. 332.

nel Piceno, Alsium (247) [174] e Fregenae (245) [175] nelle immediate vicinanze di Roma, in territorio che un tempo aveva appartenuto ai Ceriti [176]. Ma agro pubblico da assegnare abbondava tuttora nella Calabria, nel Piceno, nel territorio dei Senoni, e le nuove guerre ne diedero altro in copia allo Stato; non solo nelle isole di Sardegna e di Sicilia dove il contadino romano, attaccato alla terraferma, non amava in questi tempi di stabilirsi, sì anche, a prescindere dall'agro falisco, nella regione padana.

Appunto in questi anni peraltro l'incremento del capitalismo e della schiavitù permise che si praticasse in larga misura dalle classi più ricche l'abuso della occupazione [177]. L'occupazione di terreno incolto era, veramente, un diritto antichissimo d'ogni famiglia di cittadini coltivatori [178], che vi documentava, nel solcarlo con l'aratro, il suo possesso; e, pur prescindendo dalle menzogne dell'annalistica che riportano ai tempi di Spurio Cassio le condizioni dell'età graccana, non è dubbio che la copia del territorio confiscato di cui il popolo romano aveva sempre disposto per effetto delle lotte vittoriose tra le quali s'era preparata l'unità d'Italia doveva aver impedito che il costume primitivo cadesse in disuso, se anche esso era stato limitato in proceder di tempo dall'obbligo nell'occupante di pagare una quota dei frutti [179]. Ora quel costume trovava nelle condizioni economiche mutate l'impulso ad acquistare frequenza ed efficacia nuova, degenerando dal suo benefico ufficio sociale primitivo. Ma la plebe rustica romana possedeva troppo vigore per non contrastare validamente il cammino all'abuso. Impersonò la resistenza un audace e geniale plebeo, degno erede delle tradizioni d'Appio Claudio Ceco, C. Flaminio Nepote. Forse uomo nuovo,

---

[174] Vell. l. c. Cfr. Liv. XXVII 38, 4. — Sul luogo di Alsium (Palo) cfr. Tomassetti *Campagna romana* II (Roma 1910) p. 511.

[175] Vell. l. c. Liv. *per.* 19. — Sul luogo di Fregene (Maccarese) cfr. Tomassetti op. cit. p. 496.

[176] Cfr. *St. dei Romani* II 424.

[177] Sulla *occupatio* v. *St. dei R.* II 7 seg. 216 seg. Cfr. ora anche Cardinali *Studi graccani* (Genova 1912) p. 93 segg. K. Schwarze *Beiträge zur Geschichte altröm. Agrarprobleme* (Halle 1912).

[178] Non, bene inteso, dei soli patrizî. Il riferimento ai soli patrizî che si trova in generale negli scrittori di storia agraria, p. e. Weber *Röm. Agrargeschichte* (Stuttgart 1891) p. 126, dipende dalla errata opinione comune che il patriziato rappresenti la cittadinanza primitiva.

[179] Cfr. Karlowa *Röm. Rechtsgeschichte* I p. 94 seg.

ma non d'origine abietta [180], Flaminio, giunto nel 232 al tribunato della plebe [181], propose una legge per la distribuzione viritana dell'agro piceno e gallico. L'accanimento con cui questa legge fu combattuta dal senato [182], il quale, si narra, ricorse persino al padre del tribuno per impedire che Flaminio la facesse votare [183], mostra già quali radici prendesse il male e quanto sforzo bisognasse per sbarbicarle. Ma l'energia non mancò nè al popolo nè al suo duce; e come non valse la patria potestà contro Flaminio, così non trattenne il popolo lo spauracchio del pericolo gallico che fu agitato inconsultamente per impressionare la plebe e dissuaderla dal colonizzare un territorio già appartenuto ai Senoni [184]. La legge fu votata e, lungi d'essere il principio dello 'scendere in basso' del popolo romano, come scriveva un secolo dopo un Greco partigiano dell'aristocrazia [185], avrebbe segnato un arresto in quella discesa,

---

[180] Tanto che la espressione *homo novus* non può usarsi neppure in senso rigoroso: non essendo egli designato come tale dagli antichi, non possiamo escludere che il padre e l'avo avessero raggiunto una carica curule; e ad ogni modo dando i Fasti il nome del padre e dell'avo di lui, egli non era *homo novus* nella misura di Catone, di cui i Fasti non conoscono l'avo (MÜNZER 'R.-E.' VI 2², 2496).

[181] La data, il consolato di M. Emilio Lepido, è fornita da POLIBIO II 21, 7 (Μάρκου Λεπέδου στρατηγοῦντος). CICERONE *Cato* 4, 11 (cfr. *acad. pr.* II 5, 13) dà invece il 228 e parla della opposizione di Q. Fabio Massimo *consul iterum, Sp. Carvilio collega quiescente.* Ma non è dubbio che la vera o pretesa opposizione di Fabio (sola cosa sicura è che si oppose il partito cui Fabio apparteneva: quanto al *Cunctator*, egli non aveva nel 232 l'autorità che conseguì più tardi) ha indotto la fonte di Cicerone (o forse di Attico da cui Cicerone attingeva) a spostare in buona o mala fede il tribunato.

[182] CIC. ll. cc. e *de inv.* II 17, 52. LIV. XXI 63, 2. VAL. MAX. V 4, 5.

[183] CIC. *de inv.* l. c. VAL. MAX. l. c. Cfr. DIONYS. *ant.* II 26, 5.

[184] La legge era detta, pare, *de agro Piceno et Gallico viritim dividendo*, CIC. *Cato* l. c. e *Brut.* 14, 57. Che cosa s'intenda qui per *ager Gallicus* è chiarito da Catone ap. VARR. *de re r.* I 2, 7: *ager Gallicus Romanus vocatur qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Picentium.* È quindi evidente che la legge implicava anche la distribuzione viritana di agro tolto ai Picenti (contro T. FRANK 'Klio' XI 1911 p. 373); e non importa che Polibio faccia un po' di confusione con dire II 21, 7: κατεκληρούχησαν ἐν Γαλατίᾳ τὴν Πικεντίνην προσαγορευομένην χώραν ἐξ ἧς νικήσαντες ἐξέβαλον τοὺς Σήνωνας attenendosi all'uso invalso dopo la distruzione dei Senoni, quando la provincia Gallia non giungeva a sud di Arimino, di chiamar Piceno anche l'agro tolto a quei barbari (cfr. LIV. *per.* 15: *Ariminum in Piceno*).

[185] POLYB. II 21, 8: ἣν (la πολιτεία di Flaminio) δὴ Ῥωμαίοις ὡς ἔπος εἰπεῖν φατέον ἀρχηγὸν μὲν γενέσθαι τῆς ἐπὶ τὸ χεῖρον τοῦ δήμου διαστροφῆς. Per la data di questa frase di Polibio v. c. II-III app. I 2.

se non sopravvenivano a favore del capitalismo con la guerra annibalica contingenze di fatto le quali furono cagione che non fosse più seguita da leggi simili.

Un'altra rogazione frattanto dovette essere sancita circa questo tempo, ben distinta da quella di Flaminio [186] perchè di carattere più generale, ma diretta allo stesso intento di frenare l'invadenza del capitalismo. Le concessioni da cui prendeva le mosse e che erano per quella età certo notevoli la fecero forse, allora, parere favorevole o non ostile almeno ai capitalisti; tanto che la nostra tradizione, così loquace intorno alla legge sull'agro piceno, non conserva alcun ricordo delle circostanze tra cui fu approvata questa che sarebbe stata più grave assai d'effetti se il popolo avesse avuto la oculatezza e la energia di perseguirne l'adempimento. Vietava tale rogazione, che è il prototipo della fantastica legge agraria Licinia del 367, di occupare oltre cinquecento iugeri di agro pubblico e di tenervi a pascolo più di cinquecento capi di bestiame minuto e cento di bestiame grosso e prescriveva che vi si impiegasse un certo numero d'agricoltori liberi [187], con lo scopo evidente d'impedire che si moltiplicassero i latifondi e s'estendessero i pascoli e di proteggere il lavoro libero contro la concorrenza che doveva farsi vivissima del lavoro schiavo. Maggior chiasso invece fece un'altra rogazione proposta dal tribuno della plebe Q. Claudio e sostenuta anch'essa da C. Flaminio, diretta contro il capitalismo, ma quanto più molesta tanto più facile ad eludersi. Vietava questa a senatori e figli di senatori di possedere in proprio navi della capacità di più di 300 anfore ossia 80 ettolitri circa [188]. Li costrin-

---

[186] Con cui pare a torto confonderla G. Beloch 'Einleitung in die Altertumsw.' III² p. 208. A questa legge *de modo agri* si riferisce indubitatamente Catone nella sua orazione pei Rodiesi del 167 (Gell. *n. A.* VI 3, 37 = *orig.* fr. 95 *e*): *quid nunc? ecqua lex est tam acerba quae dicat: 'si quis illud facere voluerit mille minus dimidium familiae multa esto; si quis plus quingenta iugera habere voluerit, tanta poena esto; si quis maiorem pecuum numerum habere voluerit tantum damnas esto?' atque nos omnia plura habere volumus et id nobis impune est* (cfr. *St. dei R.* II 216 n. 2). La legge dunque era già di parecchio anteriore e forse cadeva ormai in disuso; nè può essere d'altra parte posteriore al 218, chè non ne mancherebbe cenno in Livio; e poichè presuppone la conquista romana d'Italia, si adatta assai bene all'intervallo tra la prima e la seconda punica.

[187] Appian. *b. c.* I 8. Plut. *Ti. Gracch.* 8.

[188] Liv. XXI 63. — Tali navi erano già dagli antichi considerate come piccolissime. Si ricordi, per avere un termine di paragone, che il codice marittimo rodio valutava il prezzo delle navi per migliaia di anfore, cfr. Dareste

geva cioè a tenersi contenti per proprio conto del cabotaggio per condurre ai mercati i prodotti dei loro fondi, e impedendo che armassero essi stessi navi pel commercio trasmarino e costringendoli in questo commercio a rinunziare a una gran parte del guadagno col dover ricorrere a intermediarî, mirava ad obbligare i proprietarî maggiori a impiegare i loro capitali nel promuovere la coltivazione dei proprî fondi piuttosto che arricchire sè e danneggiare l'agricoltura italiana con l'introdurre derrate dall'estero. Un provvedimento insomma che voleva avere l'effetto dei nostri dazî proibitivi, ma assai più esoso e meno efficace. Che se però esso non raggiungeva in tutto lo scopo, finchè la plebe conservava la iniziativa per proporre e il vigore per far approvare leggi simili non era da disperar dell'avvenire, i difetti e la insufficienza d'una legge potendo essere corretti agevolmente da un'altra.

Perchè siffatte leggi fossero applicate e perchè in generale rimanesse effettiva la sovranità che risiedeva nominalmente nel popolo era necessario che nel 'massimo comiziato', i comizî delle centurie, i quali soli potevano eleggere i magistrati forniti d'imperio e giudicare nelle cause capitali, potesse esprimersi davvero la volontà popolare. Questa s'era espressa davvero nei comizî centuriati quando s'introdusse dopo la invasione gallica l'ordinamento detto serviano [189]; con l'effetto che, introdotto appena quell'ordinamento, s'eran tosto aboliti i privilegi politici del patriziato e apprestata nel corso del sec. IV la eguaglianza tra patriziato e plebe con tanta rapidità ed efficacia che poco altro rimase per attuarla a pieno al secolo successivo [190]. È vero che nella costituzione serviana la prima classe, quella dei più ricchi, si distribuiva in 80 centurie, per modo che con l'aiuto delle 18 centurie dei cavalieri, reclutati anch'essi senza dubbio tra i più abbienti, metteva insieme 98 voti: poteva cioè avere nei comizî, se era concorde, la maggioranza assoluta, mentre le altre classi, insieme, non vi disponevano che di 90 voti, o 95 col concorso delle cinque centurie

---

'Revue de philol.' XXIX (1905) p. 29 e che μυριοτάλαντοι o μυριάμφοροι (dunque di circa 262 tonnellate) pare fossero le navi onerarie di giusta misura (φορτηγοὶ τέλειοι), cfr. GRASER *De vet. re navali* p. 46. — V. anche HULTSCH *Metrologie*² p. 114 n. 4.

[189] *St. dei Rom.* II c. XVII.

[190] Così per l'ammissione dei plebei nelle centurie *procum patricium* vedi sotto p. 340 n. 201; pei primi pontefici massimi plebei v. sotto p. 349 n. 230. Il primo curione massimo plebeo fu eletto nel 209 non senza opposizione patrizia, LIV. XXVII 8.

degl'inermi. Ma è fuori di dubbio che il numero delle centurie di ciascuna classe era allora proporzionale, in massima, al numero degli iscritti nelle varie classi; talchè il voto, poniamo, d'un classico (così si chiamavano allora per eccellenza gli iscritti alla classe prima) non aveva maggior peso del voto di un cittadino della quarta; come ne avrebbe avuto se a cento iscritti, putacaso, in ciascuna delle centurie dei più ricchi avessero corrisposto, secondo a torto si ritiene da molti, duecento, cinquecento o mille nelle classi inferiori [191].

V'era dunque allora parità effettiva tra i cittadini nell'esercizio del diritto di voto; esclusi solo i non moltissimi *capite censi.* Ma questa parità venne meno in procedere di tempo, quando mutò a poco a poco la distribuzione della ricchezza, e i ricchi divennero più ricchi e i poveri più poveri e la proporzione numerica dei ricchi col ceto medio o peggio con la classe infima si fece sempre più scarsa. E non solo la proporzione delle centurie nelle classi non corrispose più al numero degl'iscritti in ciascuna classe per effetto del lento progredire del capitalismo agricolo e del lento decadere del ceto dei contadini proprietarî; ma anche e soprattutto per l'incremento che ebbe in Roma, ma non soltanto in Roma, il ceto degl'industriali e dei salariati; un fabbro infatti che guadagnasse, poniamo, da 5 a 10 mila denari l'anno, se non aveva capitale liquido, era relegato nelle ultime classi o fuori, persino, delle classi; poichè si capisce benissimo che il concetto di paragonare il reddito industriale col reddito fondiario e di capitalizzarli entrambi per ricavarne il capitale imponibile d'un contribuente era concetto nella sua semplicità superiore alle cognizioni tecniche dei finanzieri romani [192].

A questo disordine del moltiplicarsi sproporzionatamente degl'iscritti alle classi inferiori si sarebbe certo provveduto subito in uno Stato militarista come Roma se avesse turbato o difficoltato il reclutamento. Ma non v'influiva ormai in alcun modo. Vi avrebbe bensì influito alla metà del sec. IV. Allora la centuria del censo costituiva il quadro di leva della centuria della legione; e i comizî centuriati erano così ben più che una semplice reminiscenza dell'assemblea del popolo in armi, da cui traevano origine. Erano una mobilitazione generale, sia pure momentanea, del po-

---

[191] Questo ho cercato di dimostrare *St. dei R.* II p. 201 seg.

[192] Cfr. A. Rosenberg *Untersuchungen zur röm. Zenturienverfassung* (Berlin 1911) p. 81.

polo, distribuito negli stessi reparti in cui doveva ordinarsi in caso d'una effettiva chiamata alle armi. Ma a mezzo il sec. III certe ceremonie che tendevano a dare alla convocazione dei comizî l'aspetto esterno d'una mobilitazione erano mere sopravvivenze d'un passato che s'andava dimenticando. Il progredire degli ordinamenti militari insieme con la evoluzione sociale aveva trasformato l'esercito, che non poteva essere più senz'altro il popolo in armi da quando non tutti i cittadini erano più soltanto agricoltori e soldati e da quando la tattica progredita aveva diviso le legioni in reparti non coincidenti più con le centurie del censo. E del resto, cresciuta la popolazione cittadina e dalla stessa tattica manipolare reso necessario in campo l'uso di forze maggiori, conveniva ora chiamare alle armi assai più centinaia di iuniori che non fossero le centurie corrispondenti della cittadinanza. Nè si potè, beninteso, modificare il macchinoso ordinamento del censo e dei comizî ogni volta che le esigenze militari crescevano [193].

Così, se non nelle apparenze, nel fatto i comizî centuriati di assemblea militare s'erano trasformati in assemblea civile. Non senza che questo desse al popolo radunato certa maggiore libertà di movimento, che conferisce con altre cause più interne e più gravi a spiegare quel soffio di libertà e anzi di ' fronda ' che par qualche volta spirare nei comizî delle centurie finchè Annibale, inconsapevole e nolente, non diede piena la vittoria alla nobiltà senatoriale. I vincoli infatti del cameratismo militare e quelli della disciplina non potevano mancar d'avere efficacia nelle deliberazioni dei comizî quando, radunatasi separatamente una centuria per votare, i veterani vi ritrovavano i loro camerati e il centurione che li aveva condotti alla vittoria. Ordinamento del resto non indegno della città di Marte, causa insieme ed effetto della tenacia che il popolo romano mostrò nella lotta per l'esistenza. Ma insomma ordinamento troppo soldatesco per non essere, anche, troppo conservatore. Onde la trasformazione dei comizî centuriati in semplice assemblea civile non fu senza vantaggio per la causa della libertà. E questo compensò il danno che proveniva dall'esser rimasto troppo a lungo invariato l'ordinamento civico per classi e centurie quand'esso non corrispondeva più alla struttura mutata del corpo sociale; e permise appunto al popolo centuriato di mandar al potere gli uomini che ebbero la forza e la volontà di sovvertire quell'ordinamento adattandolo ai nuovi tempi.

---

[193] *St. dei Rom.* II 206 seg.

Fu sovvertito alla metà del III secolo dalle radici [194]. E prima di tutto si mutò la proporzione delle centurie nelle classi, in modo che dovette ormai corrispondere, almeno approssimativamente, alla mutata distribuzione numerica, tra le classi, della cittadinanza. In luogo di assegnare alla prima classe 80 centurie contro le 90 di tutte le altre prese insieme, le se ne assegnarono 70, quante a ciascuna delle classi inferiori: e il suo voto, invece di contare con quello dei cavalieri per più della metà nel tutt'insieme dei suffragi, non contò più, compresi i cavalieri, le cui centurie rimasero 18, altro che per circa un quinto. Poi si fusero l'ordinamento centuriato e l'ordinamento tributo. Le 70 centurie cioè di ciascuna classe si misero insieme distribuendo secondo il censo tra le cinque classi gl'iscritti ad ognuna delle 35 tribù urbane e rustiche; e le cinque sezioni così ottenute dividendo novamente secondo l'età in due centurie ciascuna, una di giovani e una di vecchi, talchè era, ad esempio, in ogni classe una centuria *Aniensis iuniorum* e una *Aniensis seniorum*. Così la formazione delle singole centurie veniva sottratta all'arbitrio dei censori, e le era fornita una base naturale. Prima, se gl'iscritti alla gioventù della prima classe erano, poniamo, 16.000, stava nell'arbitrio dei censori di mettere insieme i 400 che si dovevano iscrivere in ciascuna delle quaranta centurie *iuniorum*. L'inconveniente era men grave quando la scelta, comunque fatta, si cementava sul campo di battaglia; perchè il cameratismo militare creava un legame effettivo tra gl'iscritti alla centuria del censo (o tra la maggior parte, ciascuna di esse centurie comprendendo anche i dispensati e gl'invalidi). Ma tolta ogni attinenza fra la centuria del censo e quella dell'esercito, la centuria del censo rimaneva un'associazione del tutto artificiosa, in cui gl' inscritti non avevano se non per eccezione e indipendentemente dalla volontà del legislatore comunanza specifica d'interessi e di sentimenti e si conoscevano forse appunto nell'atto in cui s'isolavano dagli altri per dare insieme il proprio suffragio. Fornita ora invece una base naturale alla distribuzione dei cittadini nei collegi d' elettori, si capisce come ne riuscisse agevolato l'esprimersi alla genuina volontà popolare. E molto importava anche questo: che i collegi elettorali dei comizî centuriati erano ormai in attinenza strettissima con quelli dei comizî tributi, di cui si riducevano in realtà a suddivisioni secondo il

---

[194] Pei particolari e per la data della riforma v. l'app. Fonte precipua è Liv. I 43, 2.

censo. Ciò da un lato prometteva una più felice armonia fra gli istrumenti maggiori della sovranità del popolo; e per l'altro pareva assicurare che, conformando i comizî centuriati ai tributi più che questi a quelli, tale armonia avrebbe avuto carattere più democratico. Non demagogico: perchè la prevalenza delle tribù rustiche, fin che la tribù era ancora strettamente locale e relativamente compatta, assicurava appunto nei comizî la prevalenza alla classe dei proprietarî rurali. Tra questi i proprietarî maggiori conservavano ancora qualche vestigio della loro posizione privilegiata; perchè essi votavano primi e poi per ordine gl'iscritti alla seconda classe, alla terza e così via. Ma la concordia dei più ricchi coi cavalieri non bastava più a far sospendere la votazione, secondo l'uso romano, raggiunta la maggioranza. Ora la maggioranza non poteva raggiungersi in nessun caso se non dopo che tutta la terza classe aveva votato, e non di rado si sarà dovuta chiamare al voto la quarta; sicchè insomma il suffragio rappresentava ormai assai meglio la volontà dei medî proprietarî. E rimanevano in condizioni d'inferiorità soltanto i meno abbienti degli abbienti, quelli che costituivano la quinta classe, i quali, secondo la consuetudine, che non si mutò, salvo il caso di grandissimo contrasto d'opinione tra i più abbienti, non erano neanche chiamati a votare, raggiuntasi nello scrutinio la maggioranza assoluta, e quindi non avevano neppure l'innocuo sfogo d'esprimere il proprio avviso per mezzo del voto e di constatare e far constatare così l'intervallo piccolo o grande che separava, quanto a una proposta o a una nomina, la minoranza dalla maggioranza.

Entro questi termini la forza della tradizione s'impose anche agli autori democratici della riforma. Ma all'inconveniente essi opposero, se non un rimedio, un palliativo. Il voto delle centurie che davano prime il loro suffragio, solennemente proclamato innanzi che le altre fossero chiamate a votare, il primo sì con cui s'accoglieva una proposta audace, la prima proclamazione d'un candidato inviso o favorito, non poteva mancare d'aver sul popolo raccolto un notevole influsso, animando e trascinando i fautori incerti, disanimando i fiacchi oppositori. Influsso sì evidente e, talora, pericoloso che in casi gravi chi presiedeva i comizî non esitò a redarguire i primi votanti invitandoli a rinnovare il suffragio [195]. Questo di votare prima era fino allora un privilegio che

---

[195] Esempî tipici in Liv. XXIV 7,10 -9,5 (a. 215). XXVI 22 (a. 211); più tipici peraltro che rigorosamente storici, cfr. sotto c. VII.

spettava alle diciotto centurie dei cavalieri cui lo Stato forniva il cavallo [196]; alle quali non sappiamo quale fosse nel sec. III il censo necessario per essere ascritti [197]; ma era almeno quello della prima classe; e tra gli stessi cavalieri prime votavano le sei centurie patrizie dei Ramnensi, Tiziensi e Luceri primi e secondi [198], le rappresentanti del più puro 'Junkertum' romano. Siffatto privilegio fu abolito nella riforma. La centuria che doveva votare innanzi alle altre, la 'prerogativa', si sorteggiò fra le settanta della prima classe [199]; insieme con quella classe, delle diciotto centurie equestri votarono, pare, le dodici plebee. Le patrizie serbarono il privilegio di votare separatamente dalle altre, ma non più innanzi, sì dopo la classe prima [200]. E patrizie del resto non rimasero che di nome. Esse d'allora furono aperte, sembra, anche ai plebei [201], abolito quest'ultimo privilegio politico-militare del patriziato e attuata anche qui tra patriziato e plebe la piena eguaglianza. Riforma del resto imposta anche dalla necessità; perchè è molto dubbio se, costituitosi da tanto tempo il patriziato in casta chiusa, gli fosse ancora possibile di presentare ad ogni censo seicento giovani atti a far servizio a cavallo.

Con questa riforma ne andarono strettamente connesse altre che si riferivano alle tribù e al censo. Non si poteva certo senza inconvenienti mutare a ogni tratto il numero delle centurie nelle varie classi e la centuriazione in genere del popolo. Il presupposto pertanto della riforma che collegò classi e tribù è che il numero

---

[196] Su ciò v. *St. dei Rom.* II 205 seg. Pel voto Liv. I 43, 11: *equites... vocabantur primi: octoginta inde primae classis centuriae* [*primum peditum vocabantur*]. Mommsen *Röm. Staatsrecht* III p. 290 n. 3.

[197] Di ciò v. all'app. § 4.

[198] Su cui v. *St. dei Rom.* I p. 249. — Che votassero prima non è esplicitamente testimoniato; ma è verisimile pel posto separato che conservarono nel nuovo ordinamento.

[199] Ciò non è detto esplicitamente dalle fonti. Ma v. app. § 3 fine.

[200] V. append. § 2.

[201] Che fossero aperte ai plebei nella tarda età repubblicana risulta dalla forza stessa delle cose anche meglio che dai testi allegati dal Mommsen (*Staatsrecht* III 1 p. 254 n. 4) di Cic. *de domo* 14, 38 o di Liv. VI 41, 9 dove non si annoverano tra le istituzioni che perirebbero col perire del patriziato. Che la riforma avvenisse ora è da tenere più per ragioni di verisimiglianza generica che per la frase molto indeterminata di Sallust. *hist.* I fr. 11 Maurenbrecher: *discordiarum et certaminis utrimque* (scil. *inter patres et plebem*) *finis fuit secundum bellum Punicum.*

delle tribù fosse divenuto stabile. Divenne stabile, di fatto, portato che fu a 35 nel 241, quando s'istituirono la tribù Velina e la Quirina [202]. Nella prima si registrarono, dato ad essi allora o poco prima il diritto di suffragio, quei Picenti che s'erano già iscritti senza tal diritto nella cittadinanza romana e con loro quei pochi Romani a cui innanzi alla legge Flaminia [203] s'erano per avventura assegnati viritanamente terreni nell'agro pubblico di quella regione. S'iscrissero invece i Sabini, ai quali dal 268 s'era concessa la pienezza dei diritti, nella Quirina, il cui nome, anzichè, come il solito, alla toponomastica locale, attinto al nome stesso del popolo romano dei Quiriti, parve scelto apposta a chiudere il ciclo delle tribù richiamando in qualche modo, nell'appellazione dell'ultima, le origini prime della città [204]. Ed è assai probabile che appunto il proposito di collegar tribù e centurie inducesse a rinunziare alla istituzione di nuove tribù. Ciò ebbe peraltro un effetto di non lieve importanza negli ordinamenti elettorali romani. Prima s'era serbata, in massima, contiguità fra i distretti appartenenti a ciascuna delle tribù rustiche [205]; in massima, perchè non mancavano eccezioni: istituendosi per esempio una nuova colonia cittadina in territorio i cui abitanti non avevano la cittadinanza o l'avevano senza suffragio, s'era dovuto necessariamente derogare a quella regola: tale fu il caso d'Aesium che s'ascrisse alla tribù

---

[202] Liv. *per.* 19: *duae tribus adiectae sunt, Velina et Quirina. St. dei Romani* II 446.

[203] Vi troviamo poi iscritto tutto il Piceno tranne Hadria Asculum ed Ancona, v. Kubitschek *Imperium Rom. tributim discriptum* (Vindobonae 1889) p. 61 segg. Del nome l'origine è incerta, v. la discussione presso Kubitschek *De Rom. tribuum origine ac propagatione* (Wien 1882) p. 25 seg.

[204] Così p. e. Lange *Röm. Altertümer* I³ (Berlin 1876) p. 521. Di contro Kubitschek *De R. tr.* p. 22 si attiene a Fest. p. 254 M.: *Quirina tribus a Curensibus Sabinis appellationem videtur traxisse.* Ma Cures e Trebula Mutuesca sono iscritte nella Sergia (cfr. schol. Cic. *in Vatin.* 36 p. 323 Orelli secondo cui la Sergia è la tribù *severissimorum hominum Sabinorum.* Kubitschek *Imperium Romanum tributim discriptum* p. 55), e quindi è probabile che abbiano avuto la pienezza dei diritti prima della rimanente Sabina. Ignoriamo del resto se del 241 fosse già sorta la favola etimologica che collegava Cures con le origini romane. La obbiezione poi del K. che se quello supposto dal Lange fosse stato il significato del suo nome, la Q. avrebbe anche avuto l'ultimo luogo nell'ordine legittimo delle tribù, nel quale ultima è invece l'Arnense (*De Rom. tribuum* etc. p. 22 n. 109), non ha valore: perchè questo ordine legittimo non sappiamo nè quando nè in qual modo fu costituito.

[205] Cfr. *St. dei Rom.* II 446.

Pollia [206], il cui territorio non s'estendeva certo fin là e neppure in quei pressi. Ma la regola sussisteva; e non ne veniva l'inconveniente d'un incremento sproporzionato delle tribù poste alla periferia del territorio romano; perchè nell'atto di procedere a importanti distribuzioni viritane d'agro pubblico e talora anche nell'atto di largire a un esteso distretto il diritto di suffragio, si creavano opportunamente tribù nuove. D'ora innanzi, in casi analoghi, volendo evitare quell'inconveniente e far sì che perdurasse l'eguaglianza numerica approssimativa fra gli ascritti alle varie tribù, convenne spezzare senz'altro l'unità locale e spartire fra tribù vicine e lontane i nuovi territorî che si venivano colonizzando. Così a poco a poco i tribuli, non più legati da conformità effettiva d'interessi e di tradizioni, si ridussero a gruppi costituiti affatto artificialmente. E mentre nei comizî tributi e nei centuriati dopo la riforma il voto d'una tribù o delle centurie d'una tribù aveva, oltrechè un valore giuridico, un significato reale, non ebbe più significato alcuno quando fu il suffragio d'un aggruppamento posticcio a cui nella realtà delle cose non corrispondeva nulla. E l'uso di votare per sezioni siffatte nei comizî sopravvisse solamente perchè non si osò superare la consuetudine romana che considerava come espressione della volontà popolare non la somma dei suffragi individuali, ma la somma dei suffragi dei gruppi [207]; e contribuì con tante altre cause, quando i gruppi non significavano più nulla, a rendere meno genuina e meno efficace la espressione per mezzo dei comizî della volontà del popolo sovrano. Ma queste conseguenze gravissime che con l'esautoramento morale dei comizî ne prepararono l'esautoramento effettivo, quando solo per finzione si potè più considerare il loro voto come l'espressione della volontà del popolo; queste conseguenze certo non prevedute dagli autori della riforma non s'effettuarono che lentamente assai più tardi. E non vi si rimediò solo perchè i popolari perdettero, nel modo che vedremo, se non la visione dei proprî interessi, la energia necessaria per tutelarli, che possedevano alla metà del secolo terzo.

Alla riforma delle centurie dovette essere almeno a un dipresso contemporanea la nuova scala pei censi delle classi, che s'introdusse con lo stesso proposito di rammodernare l'ordinamento serviano. Quando i censi, nell'atto stesso, pare, che ebbe origine

---

[206] Kubitschek *Imperium Rom. tributim discriptum* p. 68.
[207] Cfr. *St. dei Rom.* I 244 seg.

quell'ordinamento, si computarono in metallo, unità di valore era stata la libbra di rame [208]. Poi, circa la metà del sec. IV si cominciarono a emettere in Roma monete di bronzo la cui unità, l'asse, ebbe fin dalla sua prima emissione un peso alquanto inferiore alla libbra romana e si ridusse successivamente al peso di sole due oncie, che nel 269, per quanto sembra, divenne il suo peso normale. Se frattanto si continuasse a computare in vere e proprie libbre di rame il censo delle varie classi o lo si computasse in moneta, tenendo conto man mano in qualche modo delle riduzioni, non sappiamo; e neppure se si modificasse la scala dei censi badando, oltrechè a quelle riduzioni, alla rivoluzione che doveva compiersi nei prezzi, moltiplicati i rapporti commerciali di Roma con le città economicamente più progredite d'Italia e, fuori d'Italia, con Cartagine e con l'Oriente ellenico, quando venne meno il favoloso buon mercato del tempo antico e i prezzi in Roma si accostarono a quelli di Cartagine e di Alessandria. Certo è che la scala dei censi quale ci è tramandata dagli antichi, essendovi l'asse ragguagliato a un decimo del denaro, non solo non risale a Servio Tullio, ma neanche al IV secolo, e non può essere anteriore a quel ragguaglio, che s'introdusse del 269, nè d'altra parte più recente della nuova svalutazione dell'asse per cui fu ridotto nel 217 a un sedicesimo di denaro [209].

Col nuovo ordinamento era restituita di colpo, con le sole limitazioni che vedemmo, la effettiva parità di diritti tra i cittadini che possedevano più di 11 mila assi ossia 1100 denari; gli altri, i proletarî, rimanendo come prima relegati nelle poche centurie degl'inermi o *capite censi*, che pare fossero, come prima, in numero di cinque [210]. Ma anche queste cènturie, le più numerose fra tutte e quindi quelle i cui componenti avevano proporzionalmente autorità minore nella cosa pubblica, ottennero forse dalla riforma qualche vantaggio, se ad essa è da riferire l'uso che almeno in parte votassero con le classi superiori [211]; di guisa che ai prole-

---

[208] *St. dei Rom.* II 485 segg.

[209] *St. dei Rom.* II 198.

[210] Per l'ordinamento serviano v. *St. dei Rom.* II 197; pel riformato vedi app. § 3.

[211] Cfr. Cic. *de re p.* II 22, 39 e l'app. Le testimonianze di Livio e Dionisio circa il suffragio dato dai fabri con la prima o con la seconda classe nell'ordinamento serviano, contraddittorie come sono, potrebbero anche provenire da congetture.

tarî non difettava quel modo di far sentire nei comizî la loro voce che difettava di regola ai meno abbienti dell'ultima classe.

Comunque, la riforma era una trasformazione in senso più democratico dei comizî o meglio un voluto richiamo alle loro origini democratiche: che non ebbe però l'effetto di render più democratico il Governo. Esso rimase, in realtà, oligarchico; anzi, il predominio della nobiltà patrizio-plebea si venne in questo periodo [212] sempre meglio assodando. Non solo la magistratura suprema, il consolato, si serbò come prima per la metà dei posti alle genti patrizie, norma da cui non si cominciò a derogare che più tardi, e non certo per spirito democratico, nel 172 [213]; ma anche i posti spettanti ai plebei furono occupati quasi sempre da nobili, dai discendenti cioè di uomini che già avevano rivestito magistrature curuli. I gentilizî nuovi che compaiono nei Fasti consolari tra il principio della prima punica e la fine della seconda non sono che undici [214]; e ancora ignoriamo, tolto il caso di Terenzio Varrone, il console del 216, se quelli che li portavano erano veramente, nel senso romano della parola, uomini nuovi o se già i loro avi avevano rivestito magistrature curuli [215]. Ma fossero anche stati uomini nuovi, è però assai probabile, per non dir certo, che appartenessero tutti alla classe più abbiente, cioè non pure alla prima classe del censo, ma alla categoria più eletta dei classici, che giusto allora si veniva più nettamente separando dal resto della cittadinanza, la categoria di quelli che avevano il censo richiesto per servire a cavallo. Almeno dal 225, ma probabilmente da assai prima, i censori avevano cominciato a tenere una lista, oltrechè dei 1800 cavalieri a cui lo Stato forniva il cavallo, iscritti nelle 18 antiche centurie equestri, anche di tutti quelli cui il censo

---

[212] Cfr. M. Gelzer *Die Nobilität der röm. Republik* (Leipzig 1912). — Per la composizione del senato in questa età v. Willems *Le sénat de la République Romaine* 1² (Louvain 1885) p. 267 segg.

[213] *Ambo primi de plebe* sono detti nei Fasti i consoli di quell'anno.

[214] Otacilio, Mamilio, Duilio, Aurelio, Fundanio, Lutazio, Pomponio, Publicio, Apustio, Flaminio, Terenzio.

[215] Della *nobilitas* gli antichi non dànno definizione precisa. I moderni ritengono in genere che nobili fossero i discendenti di quelli che avevano rivestito magistrature curuli. È definizione troppo larga; e a ragione M. Gelzer op. cit. p. 21 segg. limita la nobiltà ai discendenti dei consoli. Ma non ognuno che non è *nobilis* è senz'altro *homo novus*: v'è tra le due categorie una specie di zona grigia a cui appartengono i discendenti di quelli che son giunti solo alla pretura o ad altra delle maggiori magistrature.

permetteva di servire in cavalleria procacciandosi il cavallo essi stessi [216]. Queste liste suppletorie che si iniziarono per ragioni esclusivamente militari, essendo i 1800 cavalieri delle 18 centurie, tra cui si comprendevano allora senatori e magistrati [217], insufficienti affatto alle esigenze del servizio, divennero a poco a poco come il libro d'oro dell'ordine equestre: tanto più agevolmente in quanto se i censori in origine avevano forse stabilito volta per volta essi stessi, con varianti che la forza delle cose doveva rendere esigue, il censo richiesto pei cavalieri [218], a poco a poco dovette stabilirsi una norma fissa che finì con essere sancita per legge. La norma fissa forse, come certo la legge che la sancì, risale ad età posteriore; ma l'avviamento a costituirla e alla formazione così dell'ordine equestre è per l'appunto di questa età [219]. Non che del resto una legge limitasse allora o poi il diritto elettorale passivo [220] alle famiglie nobili e alle famiglie la cui gioventù poteva militare in cavalleria, cioè a quegli elementi della cittadinanza onde si costituirono più tardi l'ordine senatorio e l'ordine equestre. Ma appunto questa limitazione era così rigorosamente osservata che una tal legge era superflua. N'è prova la estrema rarità del caso che uomini di condizione più umile, scrivani ad esempio, raggiungessero qualche dignità curule e il rilievo speciale che i pochissimi

---

[216] Solo così si spiega come pel 225 Fabio Pittore computava i cavalieri romani e campani a 23.000 (sopra p. 327 n. 158).

[217] Cfr. Liv. XXIX 37, 8. Val. Max. II 9, 6. Cic. *de re p.* IV 2. Mommsen *Staatsr.* III 505 seg.

[218] Cfr. sotto p. 371. Qui sia allegato solo Liv. XXXIV 31, 17 (in un discorso di Nabide, 195): *vos a censu equitem, a censu peditem legitis et paucos excellere opibus, plebem subiectam esse illis vultis.*

[219] Cfr. app. § 4; ivi sul poco valore delle testimonianze circa l'*equester ordo* anteriormente al II sec.

[220] Cfr. p. e. Cic. *pro Sest.* 65, 137: *ita magistratus annuos creaverunt ut consilium senatus rei publicae praeponerent sempiternum, deligerentur autem in id consilium ab universo populo aditusque in illum summum ordinem omnium civium industriae ac virtuti pateret.* Eppure lo stesso Cic. sa benissimo che la curia è aperta solo agli uomini delle classi più elevate: *pro Sest.* 45, 97: *maximorum ordinum homines quibus patet curia.* Cfr. *pro Planc.* 6, 15. S'intende che queste testimonianze non possono applicarsi nel loro rigore al III sec.; e neppure quella di Liv. XLII 61 (in bocca di Perseo): *equitatum Romanum quo invictos se esse gloriabantur fudistis: equites enim illis principes iuventutis, equites seminarium senatus: inde lectos in patrum numerum consules, inde imperatores creant,* che pur risale forse a Polibio cioè alla metà del secolo II.

casi hanno dalla tradizione[221]; nei quali, si noti, è probabile, se non certo, si trattasse di scrivani che avevano conseguito il censo equestre o militato, persino, a cavallo[222].

Come non riuscì al popolo nè prima nè poi di spezzare quest'oligarchia? Anzi, come non ne fece neppure la prova? Ciò dipese da parecchie cagioni; e da una anzitutto che ebbe l'effetto stesso in buona parte delle antiche repubbliche: che cioè le cariche curuli non essendo stipendiate, e dando esse adito al senato, poteva rivestirle unicamente chi non per un anno solo, ma sempre aveva modo d'esimersi dall'esercitare alcuna professione per vivere. Ma vi conferì assai il carattere guerresco ed agrario dello Stato romano. Le cariche maggiori, quelle che possedevano l'imperio, poichè l'imperio era insieme civile e militare, non potevano affidarsi se non con estremo pericolo degli eserciti a chi non fosse stato ufficiale superiore. Ora ufficiale superiore, tribuno dei soldati, non si diveniva di semplice gregario di fanteria. Il gregario poteva conseguire usualmente il solo grado di centurione; e i pochissimi centurioni promossi a tribuni[223] o a cariche più alte, abbiamo ragione di credere che avessero raggiunto il censo equestre. Gli ufficiali superiori erano scelti tra quelli che nelle legioni servivano a cavallo; e a dirigere gli eserciti s'addestravano sotto la vigilanza immediata dei comandanti, consoli o pretori, di cui costituivano come lo stato maggiore. Inoltre i piccoli o piccolissimi proprietarî rurali, mentre non era possibile che rimanessero lontani essi stessi a lungo dalle loro terre, naturalmente conservatori e gretti, poca fiducia poca stima e poco rispetto avevano pei bottegai, architetti, fabbri, scrivani anche se più ricchi di loro; anzi ne avevano tanto meno quanto più costoro erano ricchi. Sfiducia non tutta immeritata; perchè gl'interessi, apparenti se non altro e immediati, dei professionisti non erano molto conformi con quelli degli

---

[221] Si possono allegare soprattutto tre esempî, lo scrivano Cn. Flavio edile curule nel 204 (*Storia dei Rom.* II 64. 228), lo scriba Claudio Glicia dittatore nel 249 (sopra p. 177 n. 75), lo scriba Cicereio pretore nel 173 (Val. Max. III 5, 1. IV 5, 3).

[222] Militato a cavallo aveva probabilmente Glicia. Di Flavio Pisone fr. 27 (A. Gell. *n. A.* VII 9) riteneva *tabulas posuisse, scriptu sese abdicasse*; notizia che ha valore, se non altro, paradimmatico.

[223] Degli esempî addotti dal Kübler 'Real-Encyclopädie' VI 292 uno solo, quello di Q. Fufidio *primipilaris* (Oros. V 21, 3), poi ἄρχων τῆς Βαιτικῆς (Plut. *Sert.* 12), sembra sicuro; ma si tratta a ogni modo d'eccezioni. Cfr. l'analisi del Gelzer p. 2 seg.

agrarî. I quali nutrivano invece stima e rispetto assai maggiore per la vecchia aristocrazia fondiaria; e solo più tardi impararono i rischi di questo rispetto quando si fece più aspra la lotta tra il capitalismo agrario e la piccola proprietà.

Ma più che tutto questo alla vitalità dell'oligarchia giovò il potere sempre maggiore che venne acquistando il senato [224]. Se in Roma l'assemblea popolare non aveva mai potuto esercitare una sorveglianza ed un'efficacia diretta e continua sull'andamento della cosa pubblica qual era quella che esercitava per esempio in Atene nel IV secolo; meno che prima ciò fu possibile quando il territorio romano s'accrebbe e quando i cittadini con pienezza di diritti si trovarono dispersi dal Piceno all'agro Falerno. Di rado ormai la maggioranza degli aventi diritto poteva in effetto convenire a parlamento: ed al postutto nel consesso ove si raccoglievano quelli che il suffragio popolare dei comizî elettorali aveva portato alle cariche supreme dello Stato essa si sentiva meglio rappresentata che non in qualche riunione dell'assemblea centuriata o tributa da cui i lavori dei campi tenessero lontana la plebe rurale. Ai comizî inoltre tutti i cittadini dovevano avere il tempo d'intervenire; e perciò, dopo che i termini del territorio romano si furono estesi oltre il Lazio, si stabilì tra la convocazione e la effettiva riunione dell'assemblea popolare l'intervallo minimo di un trinundino ossia di ventiquattro giorni [225]; con che

---

[224] Cfr. *St. dei Romani* II 233 seg.

[225] L'argomentazione del Mommsen *Staatsrecht* III 376 per dimostrare l'antichità del *trinundinum* non ha valore. Egli si fonda sul richiedersi il *trinundinum* anche pei comizî curiati, e dimostra ciò 1° dalle riunioni fisse di tali comizî del 24 marzo e del 24 maggio, la cui data si spiega con la convocazione fatta alle calende di questi mesi; 2° con la testimonianzia di Dionisio per la legge Publilia (Voleronis); 3° con la testimonianza di Cicerone sulle *adrogationes* che avevan luogo in quei comizî, *de domo* 16. 41: *si quod in ceteris legibus trinum nundinum esse oportet, id in adoptione satis est trium esse horarum, nihil reprehendo: sin eadem opservanda sunt, iudicavit senatus M. Drusi legibus quae contra legem Caeciliam et Didiam latae essent, populum non teneri.* A ciò è da opporre 1° che le date del 24 marzo e del 24 maggio per le riunioni dei comizî curiati son desunte solo dalla indicazione che i fasti hanno sotto quei giorni *q(uando) r(ex) c(omitiavit) f(as)*, dove il senso del *comitiavit* è incertissimo, cfr. Herzog *Geschichte und System der röm. Staatsverfassung* I (Leipzig 1884) p. 110 n. 2; in ogni modo quelle date, più che con l'intervallo del *trinundinum* dalle calende, si collegano evidentemente coi *tubilustria* del 23 d'entrambi quei mesi; 2° che la legge Publilia (Voleronis) è immaginaria (*St. dei Rom.* II 20) e che le notizie di Dionisio IX 41 sulla procedura seguita nell'ap-

peraltro era riconosciuta legalmente la impossibilità pei comizî di prender deliberazioni urgenti di qualsiasi natura, e la necessità che in tali casi provvedessero di per sè i magistrati o il senato[226]. Divenute così per forza di cose, anzichè più frequenti come era stato in Atene col progredire dello sviluppo civile, più rade le riunioni delle assemblee popolari, la guarentia della continuità di governo in mezzo al succedersi annuo dei magistrati si ridusse sempre più nel senato. E inoltre, trasformatosi il piccolo Stato laziale in una grande Potenza civile che dominava ormai l'Italia intera e che veniva stringendo relazioni varie con tutti gli Stati piccoli e grandi delle sponde del Mediterraneo, solo il senato poteva bastare al carico di dirigere queste complesse relazioni badando al groviglio d'interessi politico-economici che vi si collegavano: al quale ufficio gli stessi magistrati supremi, specie se intenti, poniamo, alla guerra in Sardegna o in Liguria, si trovavano di necessità affatto impari. E non solo la politica estera, ma le relazioni stesse coi popoli italici e il carico di vegliare alla pubblica finanza, non lieve ora che si richiedevano di continuo spese considerevoli per l'allestimento delle armate e che a un tempo cominciavano ad affluire nell'erario i pingui redditi delle nuove provincie, e tutti in massima i doveri nuovi che il progredire della

---

provarla son semplici fantasie giuridiche; ed è poi assai dubbio se Dionisio o la sua fonte riputavano curiati i comizî innanzi a cui si presentò la legge; 3° che la testimonianza di Cicerone mostra soltanto come l'oratore, equiparando alquanto cavillosamente la *lex adrogationis* alle altre leggi, esigeva che anche per essa si seguissero le formalità prescritte per l'approvazione di leggi e plebisciti dalle leggi Cecilia e Didia; ma questa pretesa, fondata in diritto o no, non ci dice nulla intorno alle norme vigenti in generale allora e prima quanto ai comizî curiati. — Di fronte a queste parvenze d'argomenti è da ritenere che la rinunzia del popolo alla convocazione e deliberazione immediata, che era anche una parziale rinunzia all'esercizio effettivo dell'autorità di governo (si tengano presenti le analogie ateniesi), non può essersi ottenuta se non quando per l'estendersi del territorio un'assemblea convocata d'urgenza non poteva più rispecchiare la volontà della maggioranza dei cittadini. Con che non si intende negare del resto l'antichità dell'intervallo del *trinundinum*, presso i Romani, nel diritto e nell'uso; della quale fan testimonianza anche le dodici tavole (Gell. *n. A.* XX 1, 48).

[226] Alle norme del *trinundinum* poteva, è vero, derogarsi ; e, pare, si derogò (Liv. XLI 14, 3. XLII 28, 1. XLIII 11, 3. XLIV 17, 2); ma, fino all'età cesariana, solo per dispensa del senato, che le nostre fonti menzionano esplicitamente o che dobbiamo sottintendere (così Liv. XXIV 7, 1. XXV 2, 4. XXVII 6, 2. Cfr. Mommsen *Staatsrecht* III 377 n. 2).

civiltà imponeva allo Stato romano, ricadevano necessariamente sulla Curia. I magistrati ordinarî forniti di giurisdizione e d'imperio si portarono, è vero, in questo mezzo da tre a sei, istituito circa il 242 il pretore peregrino [227] e circa il 227 i due primi pretori provinciali [228]; e cominciò anche a divenir meno rara, già durante la prima punica, la proroga dell'imperio ai consoli uscenti [229], che era un altro modo d'accrescere di fatto il numero dei magistrati. Ma questi erano palliativi. E ad ogni modo i magistrati supremi rimasero sempre due: che era poco ormai per tenere essi effettivamente il governo della cosa pubblica; ma era già a sufficienza, in forza della collegialità, per intralciarsi scambievolmente la via e far che ad entrambi s'imponesse sempre con maggior vigore la Curia. La quale finiva col trovarsi nel possesso effettivo di quell'autorità sovrana che di nome spettava al popolo ed al magistrato. Di che l'effetto non potè essere se non un rinforzo poderoso, invincibile al prepotere di quella oligarchia di cui il senato era il rappresentante genuino.

Insomma, mentre crescevano in apparenza i poteri del popolo, tanto che ad es. si attribuiva ai comizî ridotti delle tribù (a 17 tribù, cioè, sorteggiate sulle 35) la elezione del pontefice massimo [230], cresceva in effetto l'autorità del senato e rischiava di

---

[227] Liv. *per.* 19 (tra il 246 e il 242). Lyd. *de mag.* I 38. Pompon. *dig.* I 2, 2, 28. Per la data v. Mommsen *Staatsrecht* II 1³ p. 196 n. 2. Il titolo ufficiale era *praetor qui inter peregrinos ius dicit*, v. Mommsen ibid. n. 4.

[228] Sopra p. 197 n. 114.

[229] Cfr. sopra p. 255. 259. II 298 n. 1.

[230] Il primo esempio noto di elezione comiziale del pont. mass. è quello di M. Cornelio Cetego del 212 (Liv. XXV 5). Ma questo stesso luogo mostra che era già in uso; e forse s'introdusse quando fu eletto il primo pontefice massimo plebeo Ti. Coruncanio, circa il 254 (Liv. *per.* 18. Cic. *de orat.* III 33, 134. *de n. deor.* I, 41, 115. III 2, 5. Vell. II 128, 1. Gell. *n. A.* IV 6, 10), o quando nel 243 ebbe quella dignità, anch'esso plebeo, L. Cecilio Metello (Cic. *Cato* 9, 30. Val. Max. VIII 13, 2). — Cfr. Mommsen *Staatsrecht* II³ 27 n. 3. — Sulla procedura Cic. *de l. agr.* II 7, 16. Le tribù sorteggiate furono 17, cioè la *minor pars populi*, appunto per evitare che la elezione fosse dovuta a un formale *iussum populi* e permettere quindi che, anche avvenuta la designazione popolare, la nomina per parte dei sacerdoti rimanesse in apparenza libera. Così p. e. Neumann *Zeitalter der pun. Kriege* p. 182. Con ciò è confutata preventivamente la ipotesi messa innanzi dal prof. Pais ' Atti dell'Acc. di Archeol., Lett. e Arti di Napoli ' N. S. I (1910) p. 33 segg. che i comizî elettorali delle 17 tribù s'introducessero quando le tribù erano 33 (300-241). Non si capirebbe infatti come rimanessero immutati quando le tribù si portarono a 35.

mancare nel popolo la grande, intensa vita politica a cui Roma aveva dovuto la vittoria della plebe sui privilegi del patriziato e la conquista d'Italia. Ora che il progredire della civiltà e lo sviluppo economico rendevano più ricca e complessa la coscienza cittadina, ora appunto che sembrava divenir più necessario, diveniva sempre più difficile l'attuarsi di quello che è il postulato degli ordini liberi 'il passare senza residuo della coscienza della nazione nelle forme della sua vita pubblica'. Ma il male era appena a' suoi inizî, e rimedî come la riforma dei comizî centuriati, se non ne distruggevano i germi, lo attenuavano. Quel 'residuo', scarso finchè profondo contrasto d'interessi tra il popolo e l'oligarchia dominatrice non sussisteva o finchè rimaneva latente, doveva certo riuscir sempre maggiore con l'aggravarsi di quel contrasto; tanto più che si aggravarono insieme per una gran parte della cittadinanza romana le difficoltà di partecipare all'esercizio pratico del diritto di voto. Ma questi inconvenienti rovinosi non si manifestarono che nel secolo successivo. E da contingenze esterne dipese in massima se il popolo, esausto, non trovò la forza di reagirvi. Peraltro se anche la guerra annibalica gli avesse lasciato il vigore di vita necessario per ridar valore effettivo alla sovranità che di nome pur sempre possedeva, sarebbe stato impresa assai ardua spezzare la tradizione del Governo senatorio.

Di questo Governo l'età dell'oro fu il secolo III; appunto perchè composti i contrasti più antichi tra padri e plebe, ancora non s'erano acuiti i nuovi dissidî economico-sociali, e perchè potendosi ancor sempre, e non per sola finzione, considerare come espressioni della volontà popolare i comizî che eleggevano i magistrati e, con ciò, i senatori [231], la Curia rappresentava, non ai soli occhi proprî, il paese. E s'ebbero così del governo senatorio i vantaggi, senza i danni. S'accoglievano nella Curia tutti quelli che avevano rivestito le magistrature curuli dopo aver percorso una carriera già per uso, se non per legge, quasi fissa e uniforme che s'iniziava comunemente col tribunato dei soldati per continuarsi nei plebei col tribunato della plebe la questura e l'edilità plebea o curule, nei patrizî con le stesse cariche escluse le specificamente plebee; e accanto ai consolari e ai pretorî e agli edilizî, partecipavano al senato quelli che avevano iniziato o s'apprestavano ad iniziare, in possesso di tutti i requisiti necessarî, il corso degli onori. Accolta dunque in gran parte d'uomini provetti che s'erano speri-

---

[231] *St. dei Rom.* II 233 seg.

mentati soprattutto nei due ufficî precipui delle cariche maggiori, la giurisdizione e il comando militare; coi quali sedevano altri più giovani a cui la conversazione e l'esempio dei vecchi era stimolo e scuola nell'apprestarsi a fornire la stessa carriera; eletta veramente dei cittadini, finchè almeno fu impossibile o fu raro guadagnar i suffragi per mezzo di brogli e d'imbrogli; onde si spiega la coerenza, la saggezza, la tenacia di cui diede prova il Governo romano in quel secolo specie durante la guerra annibalica; virtù per cui non a torto il senato parve ai primi Greci che lo visitarono un consesso di re.

Una poderosa confederazione saldamente avvinta con Roma dai legami di stirpe, di civiltà, di tradizione, d'interesse, una sana e forte cittadinanza, assuefatta alla disciplina e alle armi, un ordinamento militare progredito che aveva fatto sul campo ottima prova, un'armata navale padrona dei mari, un consiglio di Stato in possesso di fatto dei poteri sovrani nel quale si raccoglievano gli uomini più eletti della predominante aristocrazia patrizio-plebea, una pubblica finanza che i tributi sardi e siciliani avevano resa salda come non mai, una concordia fondata sul benessere, sui successi ottenuti e sulla speranza di conseguirne di nuovi: da questi elementi risultava nel 220 la potenza di Roma; e dalla consapevolezza di essi la Repubblica fu indotta ad affrettare la nuova guerra con Cartagine.

Punto vulnerabile in tanta gagliardia di ordinamenti era la condizione dei cittadini senza suffragio, non fiaccati e ridotti nella impossibilità di nuocere; non padroni delle proprie sorti, sebbene i sacrifizî che se ne esigevano fossero pari a quelli dei cittadini con pienezza di diritti; costretti a combattere a fianco agli altri cittadini e a vivere di fronte ad essi in perenne inferiorità [232]. Ma il buon senso politico e il sentimento della parentela rinsaldato dalla fratellanza d'armi indussero a parificarli a poco a poco agli altri. Si diede il suffragio nel 268 ai Sabini [233]; prima o poi, certo innanzi al 218, ai municipî che n'erano ancora privi nel Lazio, nel paese degli Ernici e in quello dei Volsci [234]; inoltre con la co-

---

[232] *St. dei Rom.* II 433 segg.

[233] Vell. I 14, 6. Cfr. sopra p. 341 n. 204.

[234] Infatti (*St. dei Rom.* II 366) la concessione della piena cittadinanza a Fundi e Formie nel 188 (Liv. XXXVIII 36) fa ritenere che già l'avessero ottenuta i Comuni più vicini: prima del 218, altrimenti ne conserverebbe ricordo la terza deca di Livio.

lonizzazione collettiva e viritana dell'agro piceno, anche colà i cittadini senza suffragio che per avventura vi rimanevano finirono con essere assimilati ai coloni [235]. Sicchè dei circa 25 mila km² che abbracciava il territorio romano, all'aprirsi della seconda punica un due terzi dovevano essere popolati ormai da cittadini in possesso dei pieni diritti [236]. Di questi diritti invece mancavano gli abitanti del territorio aurunco e campano oltre Terracina e probabilmente, almeno in massima, quelli dei distretti incorporati allo Stato romano nella Etruria meridionale. Qui ostacolo alla parificazione, più che gelosia o esclusivismo dei Romani, era il perdurare della lingua, delle istituzioni, della coscienza etnica osca ed etrusca. L'inconveniente, che era difficile sanare, parve trascurabile. E fu tale finchè, nella penisola, i Romani non ebbero a temere altri nemici che i barbari Celti.

---

[235] Cfr. sopra p. 291 seg. 333.

[236] Mentre al tempo della guerra di Pirro, secondo i miei computi, la loro parte non era che forse un quinto (*St. dei Rom.* II p. 464), 5000 cioè su circa 20.000 km² (non comprendendovi l'agro piceno e il gallico, incorporati più tardi).

Appendice al capo IV.

La riforma dell'ordinamento centuriato [1].

1. **Le centurie e le tribù serviane.** — Punto di partenza d'ogni ricerca sulla riforma dell'ordinamento che è detto serviano suole essere il luogo di Cicerone *de re publica* II 22, 39, dove il grande oratore per bocca di Scipione Emiliano dà intorno a quell'ordinamento un breve cenno: *reliquum populum distribuit in quinque classes..., quae discriptio si esset ignota vobis explicaretur a me. nunc rationem videtis esse talem ut equitum centuriae* (*certamine*, la prima mano del palimpsesto) *cum sex* (*et* invece di *sex*, 1ª m.) *suffragiis et prima classis, addita centuria quae... fabris tignariis est data, LXXX* (*LXXX* è aggiunta della 2ª m.) *VIIII centurias habeant: quibus ex centum quatuor centuriis* (*hab. q. ex c. q. centur.*, aggiunta della 2ª m.) — *tot enim reliquae sunt — octo solae si accesserunt, confecta est vis populi universa.* Qui è anzi tutto evidente, come rileva, tra altri, il Mommsen, *Röm. Staatsrecht* III 1 p. 274 n. 4, che le correzioni della seconda mano non possono ripetersi da semplici congetture, perchè risanano il testo introducendovi notizie — quella ad esempio circa i *sex suffragia* — che nulla hanno di comune con gli autoschediasmi dei grammatici. Men chiaro è alla prima se Cicerone abbia o no inteso descrivere l'ordinamento vigente al suo tempo, che dal serviano primitivo differiva parecchio, come si desume da Livio I 43, 2: *nec mirari oportet hunc ordinem qui nunc est post expletas quinque et triginta tribus, duplicato earum numero centuriis iuniorum seniorumque ad institutam ab Servio Tullio summam non convenire* e da Dionisio IV 21, 3: οὗτος ὁ κόσμος τοῦ πολιτεύματος (l'ordinamento serviano) ἐπὶ πολλὰς διέμεινε γενεὰς φυλαττόμενος ὑπὸ Ῥωμαίων· ἐν δὲ τοῖς καθ' ἡμᾶς κεκίνηται χρόνοις καὶ μεταβέβληκεν εἰς τὸ δημοτικώτερον. Certo siffatto divario, che non sfuggiva a uno straniero come Dionisio (ὡς ἔγνων ταῖς ἀρχαιρεσίαις αὐτῶν πολλάκις παρών, ibid.), non poteva rimanere ignoto ad un Romano studioso di antichità giuridiche romane come era Cicerone. Potrebbe però averlo egli consapevolmente trascurato come non rilevante al suo scopo più filosofico-giuridico che storico. Questo il Mommsen con altri induce dalle parole attribuite nel dialogo a Scipione, dalle quali desume che Cicerone si riferisce all'ordinamento in vigore, ben conosciuto quindi agl'interlocutori e appunto con ciò si giustifica di sorvolare sui particolari. Ma da quelle parole si ricava non già che Cicerone rappresenti

[1] Questa appendice fu pubblicata per la prima volta con lo stesso titolo e in forma poco diversa negli 'Studi romani' II (1914) p. 1 segg. 73 segg.

la procedura seguìta al tempo suo nei comizî come la procedura stessa serviana — sarebbe stata licenza storica grave ed imperdonabile —, sì che per dispensarsi dal descrivere ne' suoi particolari l'assetto dato ai comizî da Servio, cosa inutile al suo proposito, lo considera come ovvio agli interlocutori di Scipione, protagonista del dialogo, o fors'anche, sebbene si guardi dal dir ciò in modo esplicito, come vigente al tempo loro; che sarebbe, anche quest'ultimo, anacronismo; ma lieve, scusato dalla mancanza d'uno studio approfondito sulle variazioni successive di quell'ordinamento e attenuato ad ogni modo dalla indeterminatezza della frase. Si vede da ciò come sia errato parafrasare quel luogo di Cicerone con A. Rosenberg *Untersuchungen zur röm. Zenturienverfassung* (Berlin 1911) p. 76: 'il lettore deve giudicare sul fondamento della sua esperienza personale', che è interpretazione per un lato troppo rigorosa, troppo libera per l'altro. Non il lettore di Cicerone deve giudicare movendo dalle sue personali cognizioni o, se vuolsi, esperienze; ma l'interlocutore di Scipione Emiliano: per l'appunto come nel principio del libro gli interlocutori di Scipione, non i lettori del *de re publica*, son chiamati a testimoniare della (vera o pretesa) amicizia tra l'Emiliano e Catone il censorio (II 1, 1): *quem, ut scitis, unice dilexi maximeque sum admiratus.*

Senonchè, può opporsi, Cicerone stesso dimostra di non descrivere l'ordinamento serviano, ma il posteriore riformato quando numera ad 89 le centurie della prima classe insieme con le diciotto equestri (le dodici cioè più recenti e i cosidetti *sex suffragia*) e quella dei *fabri tignarii*, ossia, da sole, a 70: si sa che erano invece in origine 80, e 70 dovettero divenire secondo il luogo citato di Livio dopo la riforma, *post expletas quinque et triginta tribus, duplicato earum numero.* Ma di qui può solo ricavarsi, mi sembra, ed è assai ben dichiarato da E. Klebs *Stimmenzahl und Abstimmungsordnung der reform. servian. Verf.* in 'Zeitschrift d. Savigny-Stift.' Roman. Abt. XII (1892) p. 214, che Cicerone, pur volendo discorrere della costituzione di Servio, per un particolare dove la differenza tra quella e l'ordinamento centuriato in vigore era, almeno in apparenza, lieve, ha fatto tra l'uno e l'altra un po' di confusione. Tanto una siffatta confusione in uno scrittore che a simili minuzie non bada troppo è spiegabile quanto è arbitraria la ipotesi che la stessa confusione egli abbia fatto sempre, specie dove il divario poteva essere più grave. E però il numero totale di 193 centurie che si desume dal luogo citato del *de re publica*, corrispondente alla somma, a noi nota anche altronde (Dionys. IV 18. 19. 20. VII 59. X 17), delle centurie serviane, non siamo in diritto di ascriverlo senz'altro anche all'ordinamento riformato.

Siamo anzi in dovere di non ascriverglielo; poichè Livio (l. c.) asserisce esplicitamente *hunc ordinem qui nunc est... ad institutam ab Servio Tullio summam non convenire.* 'Con ciò (notava giustamente il Mommsen *Die röm. Tribus*, Altona 1844, p. 74) è confutata ogni ipotesi che trasporti all'ordinamento riformato il numero delle centurie serviane'. Ed è con ciò, aggiungo, confutata anche la ipotesi dal Mommsen stesso messa innanzi più tardi che i suffragi fossero, dopo la riforma come prima, 193. Per difendere la quale (*Staatsrecht* III 1 p. 274) l'illustre storico ricorse bensì all'appiglio di riferire i numeri del nuovo ordinamento, che non rispondono secondo Livio *ad institutam ab*

Ser. Tullio summam, ai numeri delle centurie nelle singole classi. Ma è sottigliezza. Ogni lettore non preoccupato intenderà per *summam* ossia *summam centuriarum* la somma totale delle centurie votanti. Su di che non mi tratterrei dopo che la cosa è stata chiarita dal Klebs, se la interpretazione erronea non avesse ripresa e ritoccata, non, a quanto parmi, migliorata, il Rosenberg (p. 73). Livio parla, osserva il Rosenberg, di 70 centurie nuove, 35 di giovani e 35 di vecchi, 2 cioè per ciascuna delle 35 tribù: questa è la *summa* diversa a cui allude: diversa, deve intendersi, dalla antica somma delle centurie della prima classe, che era di 80. Ora, che si tratti d'una modificazione concernente la sola prima classe Livio non solo non dice, ma neppure lascia intravvedere in nessun modo; anzi esclude, per dir meglio, implicitamente. E neanche parla di 70 centurie nuove; sì d'una divisione secondo le trentacinque tribù o più esattamente secondo settanta partizioni, perchè rimanessero, com'erano, distinte le centurie degli iuniori e dei seniori; divisione che, è implicito, ma non perciò meno evidente nella frase liviana, si estendeva a tutto il popolo distribuito in classi.

In conclusione, del numero delle centurie nel nuovo ordinamento sappiamo anzitutto di sicuro questo, che non erano 193 come le antiche serviane. Conviene aggiungere che i tentativi varî per spiegare come le centurie o, se non altro, i suffragi dell'ordinamento nuovo che combinava classi e tribù fossero rimasti 193 sono riusciti l'uno meno felice dell'altro. Più di tutti, forse, infelice quello del Mommsen. Le cinque classi furono secondo lui, che s'attiene in questo, come vedremo poi meglio, al Pantagato, divise ognuna in 70 centurie: trecentocinquanta in tutto. Ma solo le centurie della prima classe ebbero un suffragio per ciascuna; le altre quattro classi dovettero contentarsi fra tutte di 100 suffragi (quanti se ne hanno togliendo dalla somma totale di 193 i 70 voti della prima classe, i 18 dei cavalieri e i 5 delle centurie degl'inermi). Tale riduzione 'possiamo rendercela evidente supponendo che per avventura delle 70 sezioni elettorali della seconda classe 60 fossero riunite tre per tre e 10 due per due, in modo che dalla loro votazione risultassero 25 suffragi' (*Staatsrecht* III 1 p. 278). Nessuno, a buon diritto, accetta più ora questa ipotesi, fatta eccezione pel Soltau da cui fu resa anche più intricata, dopo che molti hanno messo in luce le difficoltà pratiche d'una divisione simile. La quale del resto doveva essere rinnovata volta per volta per sorteggio se non si voleva entro una stessa classe condannare senza ragione a una permanente inferiorità politica le centurie costrette a votare tre per tre anzichè due per due. E pur prescindendo dalle difficoltà pratiche e supponendo eliminata per mezzo del sorteggio la inferiorità permanente d'alcune centurie, come ammettere un diritto di voto sia pur momentaneamente disuguale, per una elezione o per una legge, tra i cittadini d'una stessa classe, aventi quindi in teoria diritti pari? Senza dire che i 193 corpi così artificiosamente costituiti non erano centurie se non in piccola parte, per la prima classe e i cavalieri; mentre se si vuol riferire il luogo vessato di Cicerone all'assetto nuovo, in questo dovevano riscontrarsi 193 non *suffragia*, ma centurie.

Poco meno infelice è il tentativo del Rosenberg. La divisione per tribù secondo questo giovane erudito fu fatta solo nella prima classe, con che le sue

80 centurie vennero ridotte a 70. Per serbare intatto il totale di 193 si accrebbe allora di 10 il numero delle centurie spettanti alle classi inferiori. Esse avevano così in tutto cento centurie (70 + 18 + 5 + 100 = 193) e cento voti; i quali come si distribuissero tra le varie classi non sappiamo; ma, comunque, non ne nasce nessuna difficoltà, quando si tenga fermo che il numero delle loro centurie non era in nessuna relazione con quello delle tribù. Costruzione, questa del Rosenberg, che nessuno certo direbbe per sè molto persuasiva; salta agli occhi la inconcinnità dell'applicare alle classi serviane la divisione in tribù parte sì e parte no. Ciò per altro poco monta: tanta è spesso la inconcinnità degli ordinamenti elettorali. E potrebbe spiegarla in questo caso la congettura del Rosenberg: che introdurre la divisione in tribù importava al legislatore solo per la prima classe, e serviva a relegare nelle quattro tribù urbane i ricchi libertini che facevano i banchieri o gli usurai: i quali altrimenti, distribuiti in tutte le ottanta centurie, sempre presenti in Roma, avrebbero conquistato di fatto la preponderanza nei comizî.

Ma, quel ch'è più grave, in ossequio al solo testo, frainteso, del *de re publica* si fa qui violenza a tutti, può dirsi, i testi che parlano dell'ordinamento nuovo. E prima degli altri a quello di Livio: dove, già vedemmo, essendo detto che la riforma dell'assetto centuriato consistè nella divisione secondo le tribù e non aggiunto che questa fu introdotta per la sola prima classe, è implicito che fu per tutte. Poi a quello di Dionisio, dove è detto che l'ordine antico s'era mutato in senso più democratico: infatti di più democratico, visibile almeno a Dionisio — egli parla di ciò appunto che aveva sott'occhio, non dei fini reconditi del legislatore — non v'era nella ipotesi del Rosenberg che la diminuzione di dieci centurie della prima classe e l'attribuzione di esse alle classi inferiori: cosa, almeno in apparenza, di poco conto. Ancora: parecchi testi alludono alla importanza elettorale delle tribù, i quali non pare si concilino con un ordinamento centuriato in cui le tribù non avevano posto se non come divisioni della sola prima classe. Ma passi anche ciò. Un argomento contro il Rosenberg, veramente decisivo, è fornito da Cicerone *de l. agr.* II 2, 4: *meis comitiis non tabellam vindicem tacitae libertatis sed vocem unam prae vobis indicem vestrarum erga me voluntatum ac studiorum tulistis: itaque me non extrema tribus suffragiorum, sed primi illi vestri concursus, neque singulae voces praeconum sed una vox universi populi Romani consulem declaravit.* Il testo è chiaro, e viva la immagine che offre al lettore. Si giudichi. Lo scrutinio e la proclamazione del suo esito avevano luogo, come vedremo poi meglio, in quest'ordine: la centuria *praerogativa* innanzi tutto, poi le sezioni elettorali della prima classe con le dodici centurie equestri più recenti, poi i *sex suffragia*, la seconda classe e così via. Quando s'era raggiunta la maggioranza assoluta, ossia non appena sui nomi di tanti candidati quanti dovevano essere gli eletti s'erano raccolti i voti di più che metà delle sezioni elettorali, tacevano le voci dei banditori che proclamavano i resultati singoli anche se i suffragi d'una classe che aveva già votato, quelli, poniamo caso, della terza, s'erano notificati solo in parte; e le classi successive non si chiamavano neppure a dare il voto. Ma, si capisce, quando i candidati erano molti e il favore del popolo incerto, la votazione procedeva innanzi a lungo: e poteva tardare fino all'ul-

timo la tribù che compisse il numero dei suffragi richiesti. La tribù, ho detto; che se tutte le classi erano divise secondo le tribù, la *Palatina seniorum*, putacaso, della quarta classe, di cui si fosse proclamato ultimo il voto, poteva ben chiamarsi *extrema tribus suffragiorum*. Cicerone voleva dunque dire che lui aveva designato non la sezione elettorale, talora a lungo attesa, che compieva a favore dei candidati la maggioranza assoluta; ma, prima d'ogni scrutinio, le acclamazioni concordi del popolo. E dice questo con evidenza somma di espressione. Dove il correggere arbitrariamente, come s'è proposto, *tribus* in *diribitio* rende il testo oscuro — perchè mai sarebbe detta *extrema* la *diribitio*, che non è punto l'ultima delle operazioni elettorali e che non è fatta insieme per tutte le centurie, anzi per una, la *praerogativa*, proprio sul principio? — e toglie alla rappresentazione ogni vita e plasticità. Nè meno l'oscura il tentativo d'interpretazione cui s'induce il Rosenberg per conciliarlo con la sua ipotesi. Come *prima tribus suffragiorum* sarebbe la *praerogativa*, così ultima tribù delle elezioni potrebbe chiamarsi, dice (p. 86), l'ultima centuria della prima classe. Ora che il voto della *praerogativa*, primo augurio dell'esito di tutta la votazione, avesse importanza speciale s'intende di per sè; ma nessuna assolutamente più di qualsiasi altro suffragio ne aveva quello favorevole o sfavorevole dell'ultima centuria della prima classe, e v'era quindi tanto poco ragione di metterlo in evidenza quanto all'incontro, per verificare se una elezione era stata o no contrastata, giovava notare come avesse tardato l'ultima tribù di cui s'era reso noto il suffragio, quella che aveva compiuto a pro dell'ultimo candidato eletto la maggioranza assoluta.

Assai meglio di quelle del Mommsen e del Rosenberg la ipotesi proposta da E. Cavaignac 'Journal des Savants' 1911 p. 255 concilia la divisione in classi con quella in tribù. Nella prima classe e nella seconda le centurie son 70 per ciascuna, due cioè per tribù in ogni classe: nelle altre son dieci per ciascuna, cinque di *iuniores* e cinque di *seniores*; ossia sette tribù formano in ciascuna di quelle classi una centuria di giovani e una di vecchi. È una soluzione, questa, che ha il pregio, mancante alle altre, della semplicità e della eleganza.

Questo pregio solo. È di fatto incredibile che il diritto di voto delle tre classi inferiori fosse ridotto o per dir meglio annullato in tal modo. Disponevano nell'ordinamento serviano di 70 suffragi: numero non in tutto spregevole a fronte dei 100 suffragi delle due prime classi. Ora che, con lo svilupparsi del capitalismo e col conseguente depauperamento dei più, la proporzione numerica degli iscritti nelle ultime classi a confronto di quelli iscritti nelle prime doveva essere aumentata, si può spiegare una riforma che moltiplicasse di poco o di molto i loro suffragi; una che, già scarsi in proporzione del numero, li riducesse a meno della metà è incomprensibile affatto. E fu pure, si badi, come Dionisio ci avverte, la riforma dei comizî centuriati una innovazione ἐς τὸ δημοτικώτερον. Nè è meno incomprensibile lo sproporzionato aumento dei voti della seconda classe: che i suffragi di questa da 20 si fossero portati a 70, mentre si riducevano da 70 a 30 quelli delle tre classi successive presi insieme e da 80 a 70 quelli della prima, si spiegherebbe solo, ragionevolmente, mercè uno sproporzionato accrescimento numerico degl'iscritti. Ma v'è la più piccola ragione per credere che aumentassero in modo tanto

strabocchevole i cittadini che possedevano tra 100 mila e 75 mila assi, e diminuissero invece così coloro che ne avevano sopra 100 mila, ossia i ricchi, come gli altri che ne possedevano meno di 75 mila, ossia i meno abbienti tra i proprietarî? V'è ragione anzi di credere che le cose andassero in modo assai diverso. Quando trionfa il capitalismo, e la piccola proprietà e la piccola industria declinano, aumenta il numero dei ricchissimi e quello dei poveri e diminuisce, proporzionalmente, il ceto medio; ciò sono nel caso nostro soprattutto la seconda e la terza classe, quelle dei piccoli proprietarî che potevano vivere del reddito dei loro beni e che erano perciò obbligati a servire nella fanteria pesante delle legioni. Certo se, come il Cavaignac ritiene, il censo della prima classe si moltiplicò in quel torno per dieci e quello della seconda solo per quattro, una qualche spiegazione dello sproporzionato aumento di centurie in questa non mancherebbe; ma è spiegazione, vedremo poi, che va incontro ad obiezioni gravissime.

Tutte quindi le ipotesi che riducono a 193 le centurie dell'ordinamento riformato sarebbero da respingere per se stesse: anche se non fosse dimostrato, come credo sia, che quelle centurie non sommavano punto a 193. E niuna ipotesi è da ritenere conforme ai testi che non ponga in stretta relazione il numero delle centurie con quello delle 35 tribù.

2. **Le centurie e le classi.** — Non per questo son da seguire quei critici i quali, movendo dal passo citato di Livio, da quello di Cicerone sulla *extrema tribus suffragiorum* e da alcuni altri testi affini, non solo ritengono che dopo la riforma gl'iscritti nelle classi furono divisi secondo le tribù, ma altresì che la divisione in tribù assunse nei comizî riformati una importanza preponderante, mentre quella nelle cinque classi secondo il censo fu abolita ovvero trasformata radicalmente o si subordinò a ogni modo alla divisione tributa. Le centurie sarebbero state secondo tutti questi eruditi in numero di 70 solamente (prescindendo dai cavalieri e dagl'inermi), una di iuniori ed una di seniori per ciascuna tribù. Sono gli altri testi su cui questa ipotesi si fonda soprattutto tre. Uno in ispecie di Polibio (VI 14), stando al quale nei giudizî capitali si può andare in esilio anche quando manchi il voto d'una sola delle tribù che convalidano il verdetto (κἂν ἔτι μία λείπηται φυλὴ τῶν ἐπικυρουσῶν τὴν κρίσιν ἀψηφοφόρητος). A chi allegò questo testo oppose il Rosenberg che esso allude non ai comizî centuriati, ma ai tributi e che i processi capitali innanzi alle tribù erano bensì aboliti secondo Cicerone (*de leg.* III 19, 44) dal codice decemvirale, dove *de capite civis rogari nisi maximo comitiatu vetat*; ma la esegesi che l'oratore dà di questa legge è da respingere se, come ora da molti si crede e come ho cercato di dimostrare io stesso, l'ordinamento centuriato detto serviano ebbe origine solo nel IV secolo av. Cristo ossia parecchio dopo le dodici tavole. In realtà siffatta obiezione parmi destituita di valore. Quali che fossero i 'comizî massimi' delle dodici tavole, essi non erano certo i concilî tributi a cui partecipava la sola plebe; e la legge, che rimaneva sempre in vigore al tempo di Polibio, non poteva intendersi allora se non di quelli che erano nel II secolo senza contrasto i comizî maggiori di tutto il popolo, cioè i comizî centuriati; tanto più che Polibio allude a pro-

cedura non irregolare e rivoluzionaria, ma normale e solenne, se pure già al suo tempo andava praticamente cadendo in disuso; nè la procedura, stimata normale circa il 150, in piena luce di storia, poteva essere così ignota e parer così irregolare ad un oratore il quale, come Cicerone, aveva fatto le sue prime armi al tempo di Silla, ch'egli la ritenesse abolita fin dall'età dei decemviri. Ma detto, come certo è qui, dei comizî centuriati κἂν ἔτι μία λείπηται φυλή, proverebbe veramente che vi si votava per tribù e non per classi solo se la φυλή mancante non poteva intendersi, ad esempio, della *Palatina iuniorum* della quarta classe come, per l'appunto, la *extrema tribus suffragiorum* di Cicerone. Era a rigor di termini una centuria quella e non una tribù; ma un gruppo d'uomini appartenenti a una tribù determinata poteva chiamarsi, è ovvio, col nome di tribù confrontandolo con altri gruppi affini della stessa classe appartenenti ad altra tribù, il cui voto s'era proclamato immediatamente prima.

Lo stesso può dirsi degli altri testi allegati. Lucano V 392 segg. dipinge così l'elezione di Cesare a console: *fingit sollemnia Campus* (il Campo Marzio personificato: sul testo v. Rosenberg p. 84 n. 3) *et non admissae dirimit suffragia plebis decantatque tribus et vana versat in urna*. Dunque, hanno detto, si sorteggiava l'ordine in cui dovevano essere proclamati i suffragi delle tribù, e ciò dopo che aveva avuto luogo lo scrutinio (*dirimit*); per tribù quindi, non per classi si faceva la proclamazione. No, hanno opposto altri; chè Lucano discorre da poeta, non da giurista; e la menzione delle tribù parlandosi di comizî centuriati è una mera inesattezza, come inesattezza è il parlare ch'egli fa di plebe, mentre dovrebbe discorrere di *populus*. La verità anche qui è nel mezzo. L'espressione plebe per popolo è, certo, inesatta giuridicamente; ma nel fatto è giustificata, perchè, appunto, i pochi voti dei patrizî, quando pur venivano dati, si perdevano in mezzo alla moltitudine degli altri. Il parlar di tribù invece per un'assemblea le cui divisioni erano in tutto o in massima parte senza relazione con le tribù, come il Rosenberg, ad esempio, suppone, sarebbe non inesattezza, ma errore grave ed inescusabile. Il popolo dunque era diviso nei comizî centuriati per tribù, e per tribù in qualche modo votava. Ma se supponiamo che prima di tutto dessero il loro voto separatamente e contemporaneamente le 70 sezioni dei giovani e dei vecchi iscritti nelle diverse tribù della prima classe e che dopo compìto lo scrutinio per quella classe si determinasse col sorteggio tra i nomi delle 35 tribù l'ordine in cui dovevano proclamarsene i resultati, procedendosi poi analogamente per le classi successive, senza fare alcuna violenza al testo di Lucano lo avremo conciliato con una votazione e con una *renuntiatio* dei suffragi in cui non si tenesse conto solo o principalmente dell'ordine delle tribù, ma anche e soprattutto di quello delle classi.

In modo analogo può intendersi Tito Livio, dove narra che nella sua censura del 204 M. Livio Salinatore *praeter Maeciam tribum quae se neque condemnasset neque condemnatum aut consulem aut censorem fecisset, populum Romanum omnem, quattuor et triginta tribus, aerarios reliquit quod et innocentem se condemnassent et condemnatum consulem et censorem fecissent* (XXIX 37). Dunque, si è detto, i voti si davano o almeno erano proclamati per tribù: altrimenti Salinatore

non avrebbe potuto sapere quale era stato il suffragio della Mecia e quali quelli delle altre. Il testo, a mio avviso, prova precisamente il contrario. Se i voti si proclamavano per tribù, prescindendo dalle classi, posto che Salinatore era stato condannato prima, eletto poi con tutti i voti meno uno, la proclamazione doveva essersi arrestata, sempre, alla 19ª tribù ossia non appena sulla condanna o sulla nomina s'era raccolta la maggioranza assoluta dei suffragi (18 su 35 o meglio 36 su 70), di modo che in ciascuna delle tre votazioni Salinatore non aveva potuto sapere il voto di 17 tribù, che non è detto fossero tutte e tre le volte le stesse, l'ordine solendosi determinare per sorteggio. Se invece si votava per classi nel modo a cui abbiamo accennato e che vedremo poi meglio, la proclamazione non s'era arrestata che a metà circa della terza classe, prima non essendo possibile raggiungere la maggioranza assoluta. Così di ciascuna tribù da quattro a sei centurie su dieci avevano fatto pubblico il loro suffragio, quanto cioè bastava per giudicare dell'umore dell'intera tribù, specie per uno che giudicava *ab irato* e che sapeva del resto di fare una protesta puramente platonica con l'iscrivere quasi l'intero popolo romano tra gli *aerarii*. Considerazioni queste che serbano il loro valore anche se, come io penso, il valore storico della notizia liviana è dubbio; perchè essa c'istruisce ad ogni modo sul concetto che aveva dei comizî centuriati l'annalista che l'ha trasmessa a Livio.

Dunque i testi allegati si conciliano bene con la sopravvivenza delle cinque classi e la loro efficienza nei comizî riformati delle centurie. Che è dimostrata poi dal testo, decisivo, di Cicerone, *Phil.* II 33, 82, in cui è descritta una votazione di quei comizî: *ecce Dolabellae comitiorum dies, sortitio praerogativae, quiescit* (sc. *Antonius*). *renuntiatur, tacet. prima classis vocatur, renuntiatur. deinde, ita ut assolet, suffragia. tum secunda classis vocatur; quae omnia sunt citius facta quam dixi. confecto negotio bonus augur* (*Antonius*)... '*alio die*' *inquit.* Qui le classi son chiamate a votare l'una dopo l'altra, e la *renuntiatio* ha luogo subito dopo che ciascuna classe ha votato. È vero che qualche critico sospetta nel secondo *renuntiatur* una dittografia del primo; ma è sospetto arbitrario. E non par probante l'argomento addotto dal Klebs per convalidarlo. Mentre generalmente s'intendono pei *suffragia* di cui parla qui Cicerone i *sex suffragia* ai quali accenna egli stesso nel luogo citato del *de re publica* e Festo s. v. *sex suffragia*, cioè le sei centurie equestri dei Ramnensi, Tiziensi e Luceri primi e posteriori, il Klebs invece, confrontando *pro Planc.* 20, 49: *vocatae tribus, latum suffragium, diribitae tabellae, renuntiatae,* ritiene che Cicerone abbia voluto dire 'e poi al solito si vota'. Ma in quest'ultimo luogo l'oratore bada a mettere in luce la regolarità delle operazioni elettorali nei comizî tributi in cui Plancio fu fatto edile curule. Nella seconda Filippica per contro vuol rappresentare al vivo la tranquillità e la rapidità singolare con cui procedevano fino al momento dell'intempestivo intervento d'Antonio le operazioni per la nomina di Dolabella a console. E si capisce: la nomina essendo voluta da Cesare, onnipotente, e non essendovi quindi nessun altro candidato, la votazione era una pura formalità; ciò che importava era la proclamazione. D'altronde che sugo c'è a dire che una classe dopo chiamata vota come il solito? perchè, si badi, l'*ita ut assolet* nella ipotesi del Klebs non è detto della regolarità del voto,

che sarebbe stata poi a Roma in quei tempi cosa non del tutto solita; ma del fatto del votare. Invece a dire che dopo la prima classe votarono *ita ut assolet* le sei antiche centurie equestri possono esserci state ragioni ottime: quella tra l'altro — non ne sappiamo nulla — che di chiamarle a votare dopo la prima classe fosse bensì consuetudine, ma, non essendo cosa stabilita per legge, alla consuetudine la presidenza dei comizî potesse anche derogare e talora derogasse. E come contro tale interpretazione si possa citare Livio XLIII 16, 14: *cum ex duodecim centuriis equitum octo censorem condemnassent multaeque aliae primae classis* non vedo. Da questo luogo potrà ricavarsi che dodici delle centurie dei cavalieri (le dodici più recenti) votavano insieme con la prima classe: e ciò spiegherà come Cicerone di quelle dodici non parli, ma solo delle sei che votavano a parte; altro, certo, non può trarsene in alcun modo. Anche meno poi contro l'uso del termine *suffragia* per alludere alle sei centurie più antiche va allegato Livio I 36, dove, detto delle tre centurie romulee, si aggiunge *quas nunc quia geminatae sunt sex vocant centurias*; poichè la loro denominazione *sex suffragia* è assodata, a ogni modo, per altra via. Anzi nel luogo stesso di Livio è acuta, se pur non è dimostrabile, la congettura del Rosenberg che *centurias* sia una glossa e abbia espulso dal testo un originario *suffragia*; poichè il dire che tre centurie essendo state raddoppiate si chiamavano sei centurie non par veramente frase molto felice e ingegnosa. Ma può darsi, del pari, che la infelicità della frase si debba allo stesso Livio, il quale potrebbe aver glossato *sex centurias* un *sex suffragia* che gli era offerto dalla sua fonte e avervi sostituito nel suo testo la glossa senza troppo pensarci su. Checchè ne sia, la *renuntiatio* successiva dei resultati della votazione delle classi si espunge dal testo della seconda Filippica di Cicerone solo con un'atetesi arbitraria; e così pure con una interpretazione arbitraria o supponendo arbitrariamente una invenzione annalistica si elimina dal luogo citato del lib. XLIII di Livio, ove, detto del voto di condanna di otto centurie equestri e di molte altre della prima classe, segue: *extemplo principes civitatis in conspectu populi anulis aureis positis vestem mutarunt ut supplices plebem circumirent*; ossia, è chiaro, quando se i voti della prima classe erano stati notificati, delle altre non s'era proclamato il verdetto, anzi non erano state chiamate a votare le centurie.

Ma pur prescindendo da queste considerazioni, i tentativi varî per spiegare come le centurie delle cinque classi serviane si fossero ridotte a 70 son riusciti anch'essi l'uno meno persuasivo dell'altro. Il primo è quello del Niebuhr. Abolite le classi serviane, dell'antico ordinamento (accanto alle 70 nuove centurie) si sarebbero conservate secondo il Niebuhr le 18 centurie equestri. Con ciò i cavalieri, che nell'ordinamento ascritto a Servio disponevano di 18 voti su 193, in un ordinamento più democratico ne avrebbero avuti non meno di 18 su 88: sproporzione che è contro quella ipotesi argomento assai grave. Inoltre, ed è anche più grave, la teoria si puntella sopra una esegesi del tutto arbitraria del passo citato di Cicerone in cui anche ai tempi dell'ordinamento riformato si parla di una prima e di una seconda classe. Si tratterebbe nientemeno che della distinzione fra le tribù urbane e le rustiche. C'è bisogno di dire che, pur avendo noi non poche menzioni delle classi serviane, non v'è

nella letteratura antica il più piccolo accenno a questo singolare e profondo mutamento di significato della parola *classis*: prova sicura che tale mutamento non è avvenuto nè punto nè poco. Del resto che le classi fossero sempre cinque, e fondate sul censo, è dimostrato da un passo del Pseudo-Sallustio *de re p. ord.* 2, 8 circa una proposta di C. Gracco, passo che appare in tutto e per tutto degno di fede: *mihi... placet lex quam C. Gracchus in tribunatu promulgaverat ut ex confusis quinque classibus sorte centuriae vocarentur: ita coaequatur dignitate pecunia.* E che la tradizione non conoscesse se non una maniera di classi, le serviane, può per abbondanza documentarsi anche con Serv. *Aen.* VII 716: *partes populi classes vocamus, quae quinque fuerunt.*

Sulle tracce del Niebuhr cercarono di risolvere il problema dell'ordinamento centuriato parecchi eruditi, dei quali citerò tra i più antichi Ph. E. Huschke *Die Verfassung des Königs Servius Tullius* (Heidelberg 1838) p. 601 ss., e tra gli altri H. Th. Plüss *Die Entwicklung der Centurienverfassung* (Leipzig 1870). Essi ammettono anche al tempo dell'ordinamento riformato (o per una parte almeno del tempo in cui quell'ordinamento fu in vigore) la distribuzione in cinque classi secondo il censo: solo ritengono che gl'iscritti a ciascuna classe fossero assegnati a un diverso gruppo di tribù. Queste ipotesi possono ora citarsi a titolo di pura curiosità. Che le tribù nel III e II secolo avessero ancora importanza locale e non fossero soltanto personali è fuori di dubbio. I coloni cui s'assegnava il territorio d'una città che veniva fondata o quelli cui si distribuiva viritanamente l'agro pubblico venivano iscritti tutti insieme, quale che fosse il loro censo, a una data tribù, p. es. in un vasto tratto della Gallia Cisalpina alla Pollia; e tutti a una singola tribù s'iscrivevano senza badare a censo i cittadini d'un municipio *sine suffragio* nel momento in cui si concedeva ad essi la pienezza dei diritti. Su di che basti qui rinviare a Beloch *Der ital. Bund* (Leipzig 1880) p. 32 segg. e a Kubitschek *De Roman. tribuum origine ac propagatione* (Wien 1882) p. 54 segg. Ma poi le sottigliezze cui son costretti i sostenitori di queste ipotesi per conciliarle alla meglio coi testi son tanto varie dall'uno all'altro di essi quanto in generale strane ed inammissibili. Così stando al Plüss le tribù fino al 179 sono locali, poi divengono personali e prescindono affatto dai luoghi, poi tornano ad essere locali come prima; e fino al 241 il popolo è distribuito secondo il censo per classi; poi le classi si aboliscono; poi tornano in vigore dopo cent'anni, poi decadono di nuovo e definitivamente; una evoluzione tortuosa insomma che porta in sè lo stampo dell'assurdità.

Ultimo J. N. Madvig tentò ancora di salvare l'ipotesi del Niebuhr, con una lieve correzione già da altri proposta e già respinta dal Huschke (p. 619), ammettendo cioè che non le classi si dividessero in centurie, sì ‘ in ogni centuria fossero cittadini di tutte le classi distribuiti secondo queste; sicchè le classi sarebbero state in qualche modo assorbite nelle centurie ’ (*Verfassung und Verwaltung des röm. Staates* I p. 119). Ma questa teoria, che, combattuta da H. Genz *Die Centuriatcomitien nach der Reform* (Freienwalde 1882, Progr.), fu difesa da Gerathewohl *Die Reiter und die Rittercenturien zur Zeit der röm. Republik* (München 1886), è in contrasto col fatto attestato da Cicerone che le classi votavano successivamente. Poi, che una centuria votasse a cinque riprese

non solo, ma che il voto di ogni quinta sezione di centuria fosse proclamato a parte è inammissibile, anche a prescindere dalle testimonianze circa il voto dato per centurie e non per sezioni di centurie; le quali mostrano le singole centurie chiamate nei *saepta*, cfr. SCHOL. BOB. *in* CICER. *or. in Clod. et Cur.* p. 337: *cum... centuriae introducerentur*; e proclamati i voti loro, non quelli delle sezioni che le costituirebbero (testi presso MOMMSEN *Staatsrecht* III 409 n. 2). Bisogna aggiungere del resto che è affatto arbitrario respingere come invenzioni e la testimonianza sopra allegata del Pseudo-Sallustio sulle centurie distribuite per classi e quella, pure allegata sopra, di LIVIO XLIII 16, sulle *multae centuriae primae classis.* Con le quali s'accorda anche un testo di VALERIO MASSIMO IV 5, 3, su cui giova trattenerci perchè è stato frainteso dal Mommsen. C. Cicereio scriba e Cn. Scipione figlio del maggiore Africano si erano presentati, narra Valerio, come candidati alla pretura, del 175 av. C. Or quando Cicereio *vidit omnibus se centuriis Scipioni anteferri templo descendit abiectaque candida toga competitoris suffragatorem agere coepit*; e ottenne che fosse pretore il rivale. Questo (nota il MOMMSEN *Staatsrecht* III 410 n. 3) non può pensarsi avvenuto se non dopo il voto, durante lo scrutinio e la proclamazione dei singoli resultati, e s'intende solo supponendo che gli elettori potessero mutare il voto loro fino al momento della proclamazione. Pare a me invece che sia il caso stesso veduto or ora pel processo dei censori del 169. Ha votato cioè la prima classe, e tutte le centurie (quelle, s'intende, che hanno votato) hanno preferito Cicereio a Scipione; ma le altre classi non sono ancora state chiamate nei *saepta*, e quindi può esercitarsi ancora presso di esse la propaganda elettorale. Questo è il solo testo di qualche conto su cui si fonda il Mommsen per stabilire che una centuria poteva mutare di propria iniziativa il voto già dato finchè non aveva avuto luogo la *renuntiatio*. Chè l'altro si riferisce ad un processo del IV secolo che non sappiamo neppure se sia storico o no (VAL. MAX. VIII 1 *abs.* 7), onde, anche ammessa la storicità del fatto, i particolari sono, come sempre in casi analoghi per quella età, mere invenzioni annalistiche; e del resto chi lo narra non fa cenno d'un ritorno sul voto già dato, che sarebbe stata cosa rilevantissima al suo proposito, ma solo d'un mutamento nelle disposizioni del popolo per la parola feroce d'un accusatore. Deve perciò la libera mutazione del voto relegarsi tra le favole. Due eccezioni ci sono note, in cui la sola centuria *praerogativa*, invitata dalla presidenza, dopo un monito di Fabio Cunctator la prima volta, di Manlio Torquato la seconda, quando Annibale era, può dirsi, alle porte, ripete il suffragio e lo muta (LIV. XXIV 8 e XXVI 22); ma son di quelle eccezioni che confermano la regola. E del resto si tratta verisimilmente d'un fatto solo narrato da fonti diverse con qualche variante e sotto anni diversi (cfr. sotto c. VII). Ma comunque, è da concludere che nell'ordinamento riformato la divisione per tribù si associò alla divisione in classi, non la sostituì nè la soppresse.

3. **La ipotesi del Pantagato e la ' renuntiatio '.** — Pertanto, escluso il testo di Cicerone *de re p.* come non riferentesi all'ordinamento riformato, ad interpretare il passo del lib. I di Livio da cui muove questa ricerca non v'è altra via che quella proposta dal servita bresciano Ottavio Pacato, più noto sotto

il nome che egli stesso si diede di Pantagato (1494-1561)[1]. Il dotto umanista, veramente, non lasciò per iscritto o almeno non pubblicò la sua ipotesi. Che tuttavia proposta al pubblico da Fulvio Orsini nel commento a Livio I 43, di su una lettera d'un discepolo del Pantagato, il vescovo di Lerida Antonio Agostino, rinnovata nel 1805 dal Savigny in un saggio sull'argomento (*Verbindung der Centurien mit den Tribus*, ripubblicato in *Vermischte Schriften* I 1 segg.), sebbene combattuta con alquanta asprezza dal Niebuhr, era però fino agli scritti citati del Cavaignac e del Rosenberg la ipotesi dominante. Supponeva dunque il Pantagato che ogni classe fosse divisa secondo le tribù in 35 centurie di iuniori e 35 di seniori, 350 in tutto; e che a queste se ne aggiungessero 35 o 70, una o due per tribù, pei cavalieri e una centuria di proletarî o capitecensi. A quest'ipotesi una correzione peraltro è stata introdotta concordemente dai moderni, resa necessaria dal confronto dei due testi più volte allegati di Livio XLIII e di Cicerone *de re p.* — l'ultimo, come si sa, ignoto al Pantagato — che cioè le centurie dei cavalieri rimasero, come prima, 18. Variano dal resto le opinioni dei critici che s'accostano al Pantagato, come degli altri critici, sulla centuria dei proletarî e sul sopravvivere o no nell'ordinamento nuovo le vecchie centurie serviane dei fabbri e dei musicisti. Ma quest'ultimo è punto di scarsa importanza. Se anche quelle centurie sopravvivevano — non più certo di cinque — poco o punto potevano contare.

Più importa che i seguaci moderni del Pantagato associarono la sua ipotesi con l'altra che si proclamasse due volte l'esito degli scrutinî: e ciò per ragioni dall'un critico all'altro assai disformi. Il Mommsen ad esempio volle conciliarvi il testo del *de re publica* anche da lui a torto riferito all'assetto nuovo delle centurie: onde a suo credere sarebbe tanto vero che le centurie erano 373 (350 + 18 + 5) quanto che erano, come dice Cicerone, 193. Opinione questa che, oltre alle difficoltà già addotte, non regge ' per la contraddizion che nol consente '. Ma anche gli studiosi che nelle indagini sull'ordinamento riformato prescindono a buon diritto dal *de re publica* si appigliano alla stessa congettura della doppia *renuntiatio* per i testi sopra citati sulla importanza assunta dalla tribù nel nuovo ordinamento; ai quali, se non concedono tanto da subordinare le classi alle tribù, concedono almeno che nella proclamazione finale dell'esito i suffragi delle centurie appartenenti ad una stessa tribù fossero conglobati o in qualsiasi modo associati tra loro.

In tal proposito è da avvertire anzitutto che una duplice proclamazione non vi fu mai. È congettura messa innanzi dal Mommsen sull'unico fondamento d'un passo della *lex Malacitana* (*Juristische Schriften* I 319) e accettata poi con singolare concordia dai critici, fino al Rosenberg (op. cit. p. 69 segg.), che ne ha dimostrato incontrovertibilmente la fallacia. *Is qui ea comitia habebit*, è detto ivi al c. LVI a proposito delle elezioni dei magistrati municipali, *uti quisque curiae cuiius plura quam alii suffragia habuerit, ita priorem ceteris eum pro ea*

[1] Su questo erudito, Romano per lunghissimo soggiorno, vedansi le notizie raccolte dal Tiraboschi *St. della lett. italiana* VII 2 (Modena 1828) p. 227 segg. Egli non deve essere confuso con M. Pantagato da Capranica amico di Pomponio Leto, che fu probabilmente suo maestro.

curia factum creatumque esse renuntiato donec is numerus ad quem creari oportebit expletus sit; e al c. LVII, *qui comitia h(ac) l(ege) habebit, is relatis omnium curiarum tabulis nomina curiarum in sortem coicito singularumque curiarum nomina sorte ducito et ut cuiiusque curiae nomen sorte exierit quos ea curia fecerit pronuntiari iubeto; et uti quisque prior maiorem partem numeri curiarum confecerit eum... factum creatumque renuntiato donec tot magistratus sint quod h(ac) l(ege) creari oportebit.* Ma è evidente, e stupisce come sì tardi se ne sia avveduta la critica, che si tratta della stessa *renuntiatio*, e che nel primo dei capi si determina quali debbono considerarsi e in quale ordine come gli eletti delle singole sezioni, nel secondo quali e in quale ordine gli eletti di tutte. E del rimanente i testi secondo cui durante la *renuntiatio* — definitiva, s'intende — d'un verdetto l'accusato può prendere la fuga anche se per la condanna manca al raggiungimento della maggioranza un voto solo, si spiegano soltanto, come ha ben visto il Rosenberg, se la prima *renuntiatio* è anche l'ultima: perchè altrimenti la finzione che il parere del popolo giudicante non s'è manifestato sarebbe ridicola, e ad ogni modo, conosciuto il verdetto, l'accusato prenderebbe la fuga subito prima che se ne iniziasse la definitiva proclamazione. Più, un candidato avrebbe potuto nella prima *renuntiatio* superare il rivale per numero di voti e rimanere soccombente nella seconda. Ma è presumibile che il candidato e il popolo sovrano si acconciassero tranquillamente, specie nella età turbolenta dello scorcio della repubblica, a un tale spregio della volontà popolare resa, così, manifesta dalla prima proclamazione del voto? È un caso questo, su cui già l'attenzione fu richiamata dal Klebs, che a noi parrà strano, e giova appunto perciò illustrarlo con un esempio a chiarimento dei metodi elettorali romani. Poniamo, per semplicità, che i magistrati da eleggere siano due e che la loro scelta sia affidata ai comizî tributi. Se 10 tribù (A) votano per Claudio e Valerio, 12 (B) per Cornelio e Valerio, 13 (C) per Claudio e Cornelio, sono eletti, noi diremmo, Cornelio con 25 voti e Claudio con 23. Giusta l'uso romano invece, determinandosi per sorteggio l'ordine secondo cui si proclamano i resultati del suffragio e sospendendosi la proclamazione man mano che i candidati raggiungono la maggioranza assoluta, se le tribù A per caso precedono, seguendo le B e poi le C saranno eletti Valerio e Cornelio, seguendo 8 delle C e poi le B saranno eletti Claudio e Valerio. Col crescere poi del numero dei magistrati da eleggere questi singolari casetti si dovevano fare anche più frequenti e più strani. Se si trattava p. es. di dieci magistrati, poteva darsi che 18 candidati ottenessero la maggioranza assoluta; e tra essi decideva non il numero maggiore o minore dei voti raccolti, ma l'ordine del sorteggio delle sezioni elettorali. Or questo sistema durava solo perchè non si aveva notizia, sicura almeno ed ufficiale, della totalità dei suffragi e perchè nei comizî massimi, i centuriati, la maggioranza per un candidato non favorito nella proclamazione rimaneva puramente virtuale, le classi successive a quella in cui era la *extrema tribus suffragiorum* non essendo più chiamate neanche a votare. Nè ad infirmare questi argomenti vale la osservazione messa innanzi da Plinio Fraccaro nella sua interessante nota su *La procedura del voto nei comizi tributi romani* edita negli ‘ Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino ’ vol. 49 (1913/4), p. 600 segg., che al c. 57

di quella legge si prescrive al presidente dei comizî, nella proclamazione finale dei resultati, di *pronuntiari iubere* (non *renuntiare*) per ciascuna curia, mano mano che se n'estraeva a sorte il nome, *quos ea curia fecerit*, e poi di *renuntiare* (non più *pronuntiari iubere*) *factum creatumque* chi ha avuto per sè la maggioranza delle curie; mentre prima s'era detto (c. 56), con espressione diversa accennante secondo il Fraccaro a diversa e precedente operazione, che per ciascuna curia (*pro curia*) chi in essa aveva avuto la maggioranza si doveva *factum creatumque renuntiare*. Infatti il motivo per cui al c. 57 non si adopera per gli eletti di ciascuna curia la espressione *factum creatumque renuntiare* è ovvio; è che nella frase si tratta del resultato della votazione di tutte le curie, e non potrebbe adoperarsi per ciascuna curia quella espressione che s'usa pel resultato finale senza generare una confusione tale che il lettore non si raccapezzerebbe più. Ma, ben s'intende, il banditore non può annunziare il voto d'una curia se non proclamando: *curia* (poniamo) *Faucia fecit creavitque Cornelium aedilem* e per questo appunto la espressione *factum creatumque renuntiare* s'è conservata nell'altro passo, quello del c. 56, dove non poteva dar luogo ad alcuna confusione, perchè si determinava soltanto chi doveva essere considerato cume l'eletto delle singole curie.

Son dunque senz'altro da respingere le ipotesi presupponenti una doppia *renuntiatio*. Che sarebbero, del resto, inammissibili anche prescindendo da ciò. Quella prima di tutto del Lange, che per la *renuntiatio* finale i voti delle cinque centurie *seniorum* e delle cinque centurie *iuniorum* di ciascuna tribù vengano raccolti rispettivamente in un voto unico corrispondente a mezza tribù, in modo che la *renuntiatio* avvenga *tributim*, pur mantenendo la distinzione tra *iuniores* e *seniores*. Ma così — prendiamo l'esempio dei comizî consolari — non potendo proclamarsi che due candidati per ogni mezza tribù, per gli altri candidati andavano perduti i voti avuti per avventura dalle centurie e non venivano più computati nella somma totale. Se dunque un candidato aveva ottenuto, poniamo caso, tutti i voti di 10 tribù e quelli della prima e seconda classe per le altre, ossia 200 voti di 350, rimaneva tuttavia soccombente alla proclamazione finale computandoglisi 20 voti soli di 70 e gli passava innanzi con 50 voti di 70 un altro candidato che, avendo ottenuto solo in queste ultime tribù i suffragi delle centurie spettanti alle tre classi inferiori, ossia 150 voti di 350, non aveva neppure raccolto sul suo nome la maggioranza assoluta dei suffragi delle centurie. Nè difficoltà minore fanno in questa ipotesi le centurie equestri. Poichè riducendosi a 70 i suffragi delle 350 centurie, se rimanevano non ridotti di fronte a questi i 18 suffragi dei cavalieri, la sperequazione tra i cavalieri e il grosso del popolo diveniva singolarissima: se poi si riducevano anche questi, con quale criterio si faceva, posto che le centurie equestri non avevano attinenza alcuna con le tribù?

Tali difficoltà vengono cansate dal Klebs con la sua ipotesi, a cui s'attiene anche G. W. Botsford *The Roman assemblies* (New York 1909) p. 225 segg. Nella *renuntiatio* provvisoria i voti si proclamano secondo che perviene alla presidenza la tabella coi resultati dello scrutinio di ciascuna delle centurie; nella *renuntiatio* finale non si assommano i voti delle centurie d'ogni tribù o mezza tribù, ma si proclamano l'uno accanto all'altro per ogni tribù gli eletti nelle

dieci centurie che vi sono iscritte; in modo che la unità morale della tribù è salvaguardata e che si spiegano bene espressioni come *extrema tribus suffragiorum*. Ma per ciò il Klebs è obbligato a respingere mercè una atetesi arbitraria quella *renuntiatio* per classi che è assodata dal racconto ciceroniano della elezione di Dolabella. E inoltre se tanto si preoccupava il legislatore della unità morale della tribù da trascurare per essa la unità morale della classe, v'era un modo semplicissimo di tenerne conto nella pratica: quello di chiamare a votare insieme tutte le centurie di una tribù anzichè far votare per classi, come l'elezione di Dolabella, pur menando buona quella atetesi, mostra che si faceva. Tanto più che il votare per classi poteva avere importanza quando, se le prime classi erano concordi, riduceva ad una pura finzione i diritti elettorali delle classi inferiori, non ne aveva più se tutti, com'è nella ipotesi del Klebs, dovevano effettivamente votare prima che si facesse la proclamazione definitiva.

Conviene dunque tornare senz'altro per le centurie delle cinque classi alla ipotesi del Pantagato, senza peggiorarla con la fola della doppia *renuntiatio*. Quanto poi alle cinque centurie d'inermi dell'ordinamento serviano, i *fabri tignarii*, i *fabri aerarii*, i *cornicines*, i *tubicines* e gli *accensi* (cf. la mia *Storia dei Romani* II 197), sebbene l'associazione degli accensi conservasse, pare, anche più tardi il titolo di *centuria* (Ulpian. Vat. fr. 138), argomento sicuro per la loro sopravvivenza non abbiamo, quando il luogo di Cicerone *de re p.* si riferisca al vecchio assetto dei comizî e non al riformato. Ma appunto, mancando anche argomenti in contrario, inclinerei a ritenere che sopravvissero, dato lo spirito conservatore onde erano animati in massima i Romani. E forse un indizio è nel passo appunto di Cicerone. Mentre secondo Livio le due centurie di *fabri* nell'ordinamento serviano votavano con la prima classe e secondo Dionisio (IV 18. VII 59) con la seconda, Cicerone fa votare con la prima solo la centuria *quae ad summum usum urbis fabris tignariis est data*. Potrebbe anche qui, come per le 70 centurie della prima classe, Cicerone aver avuto presente l'ordinamento dei tempi suoi pur volendo descrivere quello di Servio; e potrebbe darsi quindi che nell'ordinamento nuovo il voto di queste centurie d'inermi fosse regolato diversamente, in modo p. es. che votassero ciascuna con una delle cinque classi.

Prima delle classi, come c'insegna anche l'elezione di Dolabella, votava la centuria *praerogativa*, scelta a sorte (altri testi presso Mommsen *Staatsrecht* III 397 segg.); non però, come da taluni si suppone, fra tutte le altre, sì fra le sole centurie della prima classe. Infatti l'esser detta da Livio la prerogativa semplicemente *Aniensis iuniorum* (XXIV 7, 12), *Voturia iuniorum* (XXVI 22, 13), *Galeria iuniorum* (XXVII 6, 3) si spiega solo se è sottinteso che appartenesse alla prima classe. E i tre esempî citati farebbero credere che si sorteggiasse non fra tutte le centurie di quella classe, ma solo fra le centurie degli iscritti all'esercito attivo. La votazione poi si sarebbe chiusa secondo Festo (p. 177 M) con l'appello di una centuria in cui potevano votare i ritardatari, e che portava perciò il nome singolare *niquis scivit*: '*niquis scivit*' *centuria est quae dicitur a Ser. Tullio rege constituta in qua liceret ei*[*us*] *suffragium ferre qui non tulisset in sua, nequis civis suffragii iure privaretur*...

sed in ea centuria neque censetur quisquam neque centurio praeficitur neque centurialis potest esse quia nemo certus est eius centuriae. Ma il Mommsen ritiene questa centuria fittizia (III 286); ed è senza dubbio nel vero. La quinta classe di fatto non avrà votato quasi mai, e molto meno quindi la centuria di ripiego. Che se nell'ordinamento più antico quella classe votava fino all'ultima centuria, allora o con questa s'era raggiunta la maggioranza assoluta (97 suffragi su 193), e la centuria supplementare non si chiamava; o non s'era raggiunta, ed era inutile che la centuria supplementare votasse, perchè 97 suffragi di 194 non avrebbero dato neanch'essi la maggioranza desiderata; nè le cose procedevano in modo diverso nell'ordinamento nuovo. Perciò, dovunque gli antiquarî romani avessero scavato la peregrina notizia di quella centuria, essa nella prassi, che a noi sola importa, non esisteva.

4. **Le classi e il censo.** — Le somme richieste per appartenere alle varie classi serviane ci son tramandate, come è noto, con lieve differenza da Livio e da Dionisio. Son rispettivamente di 100 mila assi, 75, 50 e 25 mila per la prima, seconda, terza e quarta; per la quinta Livio dà 11 mila assi, Dionisio 12.500; il quale ultimo numero dal Mommsen, che a ragione preferisce l'altro, è spiegato con l'amore della simmetria (*Staatsrecht* III p. 250 n. 1). Riducendo queste somme in mine, Dionisio ragguaglia 10 assi ad una dramma: li considera dunque non come assi pesanti, librali o semilibrali, ma come assi leggeri di dieci al denaro. E ch'egli non abbia sbagliato dimostra Polibio VI 23, 15, secondo cui la lorica a maglia della prima classe portano quelli che sono censiti sopra diecimila dramme. Ora il ragguaglio d'un denaro a 10 assi s'introdusse nel 269 quando il denaro si coniò per la prima volta e l'asse fu ridotto sestantario; più tardi, nel 217, l'asse, divenuto moneta di credito, non fu più ricevuto che per la sedicesima parte del denaro, sebbene nello stipendio dei soldati, e, com'è da credere, nel computo del censo si serbasse il ragguaglio antico. Ciò dimostra dunque che quelle somme si fissarono come ci son tramandate non prima del 269 e non dopo il 217. Quali fossero le somme anteriori sarebbe tanto arduo quanto inutile computare. Lo stesso presupposto del computo che suol farsene, che cioè il mutamento dei numeri fosse solo dovuto al ragguaglio dell'asse in assi leggeri, muove dalla giusta osservazione che le fonti non serbano ricordo d'abbassamento o d'elevamento collettivo dei censi; ma dimentica che il valore del denaro diminuì notevolmente da mezzo il secolo IV a mezzo il III: onde non è impossibile — pur non essendo, d'altra parte, dimostrabile — che anche di questo si tenesse conto, oltrechè della riduzione dell'asse, nel fissare a nuovo il censo delle varie classi. Checchè ne sia, il nuovo ragguaglio, cioè la scala dei censi attribuiti a Servio, è a un dipresso contemporaneo alla riforma dell'assetto centuriato, che alla sua volta non è anteriore al 241, perchè presuppone le 35 tribù, e non posteriore al 218, perchè è presupposta come già esistente nella terza deca di Tito Livio. Sarebbe arbitrario riferire l'una e l'altra riforma agli stessi censori. Ma è lecito dire che esse si collegano e che mirano entrambe a uno stesso fine, il rammodernamento dell'assetto serviano.

Ciò pareva essere assodato dalle ricerche del Böckh (*Metrologische Untersu-*

chungen p. 427 segg.) e del Mommsen: e il solo ritocco introdotto alla teoria del grande storico di Roma, che cioè l'asse d'un decimo di denaro non è, come egli credeva, l'asse trientale (*Geschichte des röm. Münzwesens* p. 281), ma l'asse sestantario, secondo già aveva sostenuto, d'accordo con Plinio, il Böckh, ha importanza soltanto per la storia della moneta. E il Mommsen non si peritava di affermare: ' seit Böckhs musterhaften Untersuchung über den servianischen Census wird kaum noch ein zurechnungsfähiger Forscher bei dieser cruden Vorstellung beharren ': questa, intende, che la scala dei censi tramandati risalga a Servio e sia in assi pesanti.

E tuttavia ciò che al Mommsen pareva assurdo è avvenuto. Alcuni eruditi francesi, primo il Belot nella *Histoire des chevaliers romains* I (Paris 1866) e nella *Révolution économique et monétaire à Rome* (Paris 1885), hanno ripreso a sostenere le opinioni per l'appunto dal Böckh e dal Mommsen così recisamente condannate, e sono stati seguiti, con correzioni di maggior o minor rilievo, da alcuni dei migliori studiosi francesi della economia pubblica antica, quali P. Guiraud ed E. Cavaignac. È facile peraltro rispondere anzi tutto alla pregiudiziale che si suole addurre contro il Böckh e il Mommsen. È impossibile, dicono, che Fabio Pittore, il quale senza dubbio faceva parola dell'ordinamento centuriato e ne ascriveva la origine a Servio, attribuisse a questo re l'uso degli assi sestantarî introdotti nel 268; ed è impossibile che, s'egli dava una scala dei censi profondamente diversa da quelle fornite da Livio e da Dionisio, essa non lasciasse traccia nella tradizione. A ciò può opporsi che Fabio scrivendo in greco ha dato la scala dei censi in mine ed in dramme; e nel ridurre in dramme ed in mine i saggi del censo vigenti al tempo suo per le classi ha pensato — e non senza fondamento — che essi rispecchiassero i saggi anteriori ridotti negli assi leggeri allora in corso.

Respinta questa pregiudiziale, giova richiamare le difficoltà gravissime a cui si va incontro con ritenere che la scala dei censi sia data da Livio in assi librali, anche lasciando la contraddizione in cui ci poniamo con Dionisio e Polibio che riducono i saggi di quella scala in dramme (denari) di dieci assi. L'una è di supporre che nella Roma della metà circa del sec. IV — la data più tarda a cui quei τιμήματα, posto che fossero in assi pesanti, si potrebbero riferire — la plutocrazia fosse tanto radicata e dominatrice da richiedersi per appartenere alla classe più influente, o, sarebbe più esatto dire, alla sola quasi, insieme coi cavalieri, veramente influente nei comizî, 50.000 dramme attiche, ossia non meno di 8 talenti euboici e $^1/_3$ (essendo l'asse pesante da ragguagliare all'incirca a mezza dramma); mentre nell'Atene dell'età della guerra del Peloponneso, economicamente assai più progredita, 8-10 talenti rappresentavano una ricchezza considerevolissima e solo pochi possedevano di più (Beloch *Gr. Geschichte* II 1^2 104). Inoltre la prima classe comprendendo 80 centurie in un tempo in cui la centuria del censo era il quadro di leva della centuria della legione (cfr. la mia *Storia dei Romani* II 192 segg.), dovevano esservi iscritti almeno 8.000 cittadini; ed aggiunti a questi i 1.800 cavalieri delle 18 centurie equestri, il cui censo non era certo inferiore a quello della prima classe, si sarebbero avuti non meno di 9.800 cittadini censiti per più di 100 mila assi, ossia, calcolando, ed è calcolo moderato, che la ricchezza

di costoro fosse in media il doppio del saggio richiesto per appartenere a quella classe, il capitale censito per la sola classe prima sarebbe stato di circa 160 mila talenti euboici; mentre l'intero capitale censito del popolo ateniese nel 378/7 risultò di qualcosa meno che 5750 talenti!

L'assurdo economico di tale ipotesi è così manifesto che non fa mestieri illustrarlo più oltre, riconosciuto del resto com'è anche da taluni che prima l'avevano sostenuta. Ma poco vi rimedia la supposizione che la scala attribuita a Servio sia del 312 circa e il computo sia fatto in assi semilibrali, come ora il Cavaignac congettura (' Revue numismatique ' XVII 1913 p. 42 segg.). Computando infatti l'asse semilibrale equivalente a $^1/_4$ di dramma attica, avremo sempre che per appartenere alla prima classe bisognava possedere sopra 4 talenti euboici d'argento; onde sarebbero stati in Roma — nella Roma di Curio e di Fabrizio — non meno di 9.800 cittadini, e probabilmente parecchi di più, la cui ricchezza media montava ad 8 talenti, e il capitale censito della sola prima classe sarebbe salito ad 80 mila talenti euboici, o più se più erano gli iscritti. In conclusione, se anche non fosse tramandato nel modo più esplicito che l'asse in cui son computati i censi delle classi è l'asse di un decimo di denaro, dovremmo appigliarci a questa ipotesi per ragioni economiche tanto ovvie che non offrono neppure materia di discussioni.

Il motivo per cui si è continuato a sostenere l'opposto è prima di tutto, nel Belot e in altri, l'ossequio alla tradizione che attribuisce l'ordinamento centuriato all'età regia. Ma anche quei più recenti che non pigliano sul serio, come fa ancora il Belot, la leggenda delle riforme democratiche del buon re Servio, e, calcando in questo le traccie del Pais e le mie, riferiscono al sec. IV le origini di quell'ordinamento, non sono riusciti a trarre da ciò la conclusione evidente, preoccupati della equazione stabilita dal Belot tra la prima classe serviana e l'ordine equestre. Onde il censo equestre essendo di 400 mila sesterzî, cioè un milione di assi leggeri, questo stesso, e prima il suo equivalente in assi pesanti, doveva essere, pensano, il censo della prima classe. Ma se è certo che la prima classe serviana è il semenzaio dell'ordine equestre, la loro identità sarebbe solo dimostrata quando si desse fede alle menzioni dell'*ordo equester* per l'età in cui quella classe aveva effettivamente il predominio nella repubblica, ossia fino al 241. Senonchè queste menzioni anticipano evidentemente il posteriore ordine di cose, gli annalisti usando per regola dipingere l'età più antica coi colori del tempo loro. Chi potrebbe ormai prendere in parola Cassio Dione, quando ricorda per l'età regia τὸ κράτιστον τῆς βουλῆς καὶ τῆς ἱππάδος (fr. 10, 4), o Livio quando dice Sp. Melio *ex equestri ordine* (IV 13, 1)? E gli stessi accenni all'*equester ordo* in Livio nella terza deca (XXI 59, 9. 10. XXIV 18, 7. XXVI 36, 8, cfr. 35, 3) si riferiscono unicamente agli iscritti nelle centurie equestri, con la sola eccezione, se ben vedo, dei testi del lib. XXVI. Ma lungi dal poterci servire di questi ultimi passi, che concernono gli apparecchi navali del 210, per interpretare, come fa il Belot, le notizie date prima da Livio nel lib. XXIV 11, 7-9, sugli apparecchi del 214, il confronto della notizia precisa circa l'editto consolare che provvide all'armata nel 214 con le ciancie inconcludenti e il tono retorico del lib. XXVI e la osservazione ovvia che nel 214 il bisogno d'un'armata in assetto di guerra

era urgentissimo per la defezione di Siracusa avvenuta o imminente e nel 210 invece non v'era una ragione al mondo d'imporre al popolo esausto nuovi e gravi sacrifizî per un'armata che a poco o a nulla serviva; quel confronto, dico, e questa osservazione fanno ritenere che il racconto del lib. XXVI sia una reduplicazione di quello del XXIV dovuta alla annalistica recente, che v'inserisce senza scrupolo le condizioni e le espressioni della tarda età repubblicana (cfr. Meltzer-Kahrstedt *Geschichte der Karthager* III 287).

In conclusione, d'*equester ordo* come classe a sè della cittadinanza non abbiamo notizia autentica che pel II secolo: per quanto non è dubbio che poteva in un certo senso parlarsene fin da quando i censori cominciarono a non registrar più soltanto quelli che essi iscrivevano nelle 18 centurie equestri, ma quelli in generale che avevano i requisiti di nascita e di censo per servire a cavallo. Quando ciò avvenisse la prima volta, peraltro, non sappiamo. Il primo esempio a noi tramandato è del 225 (o del 230, cfr. sopra p. 327 n. 158), quando, come da Fabio Pittore riferisce Polibio, si trovavano iscritti nelle liste, accanto a circa 250 mila fanti romani e campani, 23 mila cavalieri. Peraltro, se anche per essere compresi allora fra i 23 mila cavalieri si richiedeva un censo determinato, è assai dubbio che questo fosse identico al censo della prima classe. Ed altrettanto è pur dubbio che fosse fin d'allora di 400 mila sesterzî, cioè di 100 mila denari. Il primo ricordo sicuro che abbiamo del censo equestre di 400 mila sesterzî, è nella *lex Roscia theatralis* del 67 av. Cr. (schol. Iuven. III 155): la quale era per l'appunto, come risulta dal passo di Giovenale che v'allude, la prima legge nota agli antichi in cui venisse fissato a quella altezza. Certo, fino *ab origine* i cavalieri si prendevano soltanto nella classe più elevata, come, meglio che la testimonianza di Dionisio IV 18: ἐκ τῶν ἐχόντων τὸ μέγιστον τίμημα καὶ κατὰ γένος ἐπιφανῶν e le altre simili, dimostrano le analogie e la storia stessa posteriore della cavalleria romana; certo nel secondo secolo le testimonianze di questa maniera di selezione sono irrecusabili, a partire da quella di Polibio VI 20, 9, secondo cui erano scelti πλουτίνδην; ma non sappiamo punto se il censo richiesto fosse determinato tassativamente una volta per sempre o volta per volta dai censori (p. 345). E, sia che la *lex Roscia* fissasse solo quello che era consuetudine, sia che la consuetudine in qualche misura modificasse, non v'è diritto di riferire il censo di 400 mila sesterzî a due secoli prima, quando le condizioni economico-sociali in genere e in particolare la ripartizione della ricchezza erano in Roma del tutto disformi da quelle dello stremo dell'età repubblicana.

Dobbiamo anzi respingere questa ipotesi. Di fatto, pur tenendo che dei 23 mila cavalieri romani del 225 un terzo circa fossero i Campani e gli altri *cives sine suffragio,* se il censo richiesto per la cavalleria era d'un milione di assi, Roma avrebbe avuto 15 mila cittadini *optimo iure* ricchi d'una media di 200 mila denari, ossia (il denaro già era sceso da gr. 4,55 a gr. 3,89) di circa 30 talenti euboici d'argento; e la ricchezza censita della prima classe avrebbe raggiunto la somma per quei tempi immane di 450 mila talenti d'argento. Somma di cui possiamo farci un'idea computando non il valore che avrebbe ora una quantità d'argento monetato di pari peso, ma quello che ha la quantità d'oro a cui s'equiparava; poichè il nostro sistema monetario, in appa-

renza bimetallico, ha in effetto per base l'oro, ridotto l'argento a moneta di credito. La libbra d'oro considerandosi pertanto allora come equivalente a 1.000 denari, sicchè 200 mila denari corrispondevano a 200, 450 mila talenti d'argento a 3.000.000 di libbre d'oro; e un chilogrammo di oro monetato (in cui sono gr. 0,900 di oro puro) avendo giusta la legge francese del 1803, base anche della coniazione aurea italiana, il valore di fr. 3.100, sicchè un grammo di oro monetato compresa la lega vale fr. 3,10 e un grammo di oro puro destinato alla monetazione, se si consideri come trascurabile il valore della lega, vale fr. 3,4444: è facile computare che 200 libbre d'oro avranno il valore di fr. 225.576,66 e 450 mila talenti quello di 3.483.550.000 franchi. Contro chi crede che tale potesse essere per davvero la ricchezza della prima classe nel 225, prima della conquista del mondo, quando Roma non possedeva che la Sicilia e la Sardegna, non v'è, penso, materia nè modo di discutere. Tanto più che quelle somme diverrebbero anche maggiori se si tenesse conto del mutato valore di acquisto del metallo prezioso da allora ad oggi; su di che non giova qui insistere [1].

Cade pertanto la ipotesi del Belot che allora o in quel torno moltiplicati per 10 i più antichi censi delle classi serviane, come un milione di assi per la prima così per le quattro inferiori si richiedessero rispettivamente 750, 500, 250 e 125 mila assi. Ipotesi del resto che offre di per se stessa difficoltà gravi; e prima di tutto l'esclusione assoluta dalle classi dei piccoli proprietarî. Quanto veramente uno iugero di terra si pagasse al tempo della prima punica non sappiamo. I dati che ci son giunti sono notoriamente molto posteriori: quello ad esempio di Columella (III 3, 8) che valuta a 1.000 sesterzî lo iugero coltivabile, o quello di Varrone (*de re r.* III 2) che determina a 150 sesterzî il reddito dello iugero, donde capitalizzando all'8 % si avrebbero 1.875 e al 6 % 2.500 sesterzî. Ma insomma che lo iugero di terra coltivata costasse nel III secolo assai più di 6.000 assi niuno certo vorrà credere; e pure computandone a 6.000 assi il valore medio, che pare certo esagerato, un proprietario di sette iugeri di terra, compresa anche la casetta, gli attrezzi, uno schiavo e tutto quel che in genere può accompagnare il possesso d'un campicello di quella estensione, non sarebbe stato iscritto neppure nella quinta classe; e quindi, ridotti al nulla in pratica i suoi diritti politici, non avrebbe servito neanche nella fanteria delle legioni. Che è assurdo, quando appunto il proprietario di sette iugeri appare nella tradizione come il tipo del cittadino-soldato del buon tempo antico e quando, come è notissimo, le vittorie romane sono dovute al valore dei contadini-proprietarî.

Ma confuta nel modo più evidente la teoria del Belot quell'editto proposto

---

[1] Sull'arduo problema, che non per tutti i periodi della storia antica comporta una soluzione egualmente probabile, vedasi p. e. (oltre lo scritto fondamentale ma antiquato del Rodbertus *Per la questione del valore reale del danaro nell'antichità*, che, edito in 'Jahrbb. f. Nationaloek. und Stat.' dello Hildebrand vol. XIV-XV a. 1870, si legge tradotto in italiano nella 'Bibl. di st. econom.' del Pareto III p. 357 segg.) H. Schultz *Der Geldwert in Ciceronischer Zeit*, 'Sokrates' II (1914) p. 75 segg. Vi torneremo al vol. IV.

dai consoli del 214 per equipaggiare l'armata diretta in Sicilia con T. Otacilio, da cui appunto il Belot crede di trarre valido argomento in favore della sua tesi, *ut qui L. Aemilio C. Flaminio censoribus milibus aeris quinquaginta ipse aut pater eius census fuisset usque ad centum milia aut cui postea tanta res esset facta nautam unum cum sex mensum stipendio daret; qui supra centum milia usque ad trecenta, tris nautas cum stipendio annuo; qui supra trecenta usque ad deciens aeris quinque nautas, qui supra deciens septem; senatores octo nautas cum annuo stipendio darent.* Esso mostra che la ricchezza media della classe che possedeva sopra un milione d'assi era di poco superata dalla ricchezza media dei senatori: che se la proporzione fosse stata simile a quella che v'era più tardi tra il censo equestre ed il senatorio, non si sarebbe certo chiesti a membri del senato sacrifizî proporzionalmente così inferiori a quelli che si pretendevano dalle altre classi: in altri termini un milione di assi non rappresenta nel 214 il censo d'una classe meno elevata della senatoria e da essa ben distinta; ma è inferiore appena al limite usuale di censo degli stessi senatori. Inoltre quelli che possedevano 50 mila assi erano allora stimati tanto ricchi da poter persino fornire allo Stato un marinaio e pagarlo. È ammissibile che fossero nello stesso tempo esclusi dalla pienezza dei diritti cittadini, immuni dal tributo che si pagava solo dagl'iscritti alle classi e dispensati dal servire nella fanteria delle legioni? E v'è inoltre una obiezione capitale, già messa in evidenza dal Botsford (p. 92 segg.). I cavalieri in quel tempo essendo 23 mila (o, per parlare solo dei cittadini *optimo iure*, 15 mila), se veramente erano iscritti con un censo d'un milione di assi, già oltre 100 mila marinai avrebbero fornito essi soli, ossia quanti occorrevano per un'armata quale i Romani nella seconda punica non misero mai nel mare. Il numero delle navi che s'allestirono dopo l'editto del 214, veramente, non è detto. Ma ammesso che tutta la squadra di Sicilia, forte nel 213 di cento navi da guerra (Polyb. VIII 1, 7; cfr. Liv. XXIII 34, 4), fosse composta di quinqueremi, come appunto Polibio dice, e che tutta fosse equipaggiata giusta l'editto del 214, avrebbe richiesto 35 mila uomini. Se la classe che possedeva un milione d'assi ne aveva, da sola, forniti la metà, che è, pare, un massimo, a questa classe non appartenevano allora più di 2.500 iscritti. Conclusione importantissima per sè in quanto, se non m'inganno, spande un po' di luce intorno alla distribuzione della ricchezza in Roma circa quel tempo; e importante anche in quanto dimostra che il censo di un milione di assi era posseduto allora solo da una frazione piccolissima di quelli che erano giudicati atti a servire nella cavalleria, e rovescia così di colpo tutte le teorie fondate sulla opinione opposta. A meno di riportare anche quell'editto a invenzione annalistica, come fa ad esempio, per tutt'altra ragione, il Kahrstedt (III 439 segg.). Ciò, a dir vero, non mi convince punto; anzi nella stessa evidente reduplicazione peggiorata di esso che gli annalisti davano pel 210 parmi di ravvisare un contrassegno della sua autenticità. Ma a ogni modo in tal caso nulla se ne caverebbe a favore del preteso censo equestre di un milione di assi per l'età della seconda punica.

Queste difficoltà son così evidenti che quelli stessi che muovono dalle premesse del Belot ne hanno ritoccato alquanto le teorie. Così Paolo Guiraud,

dopo averle prima seguite da vicino (art. cit. p. 22 n. 2), finì con proporre questo quadro diverso dell'ordinamento riformato desunto dal citato testo dell'editto del 214 (nel manuale suo e del LACOUR-GAYET *Histoire Romaine*, Paris 1885, p. 61);

1ª classe	assi	1.000.000
2ª „	„	300.000
[3ª „	„	200.000]
4ª „	„	100.000
5ª „	„	50.000

Il censo, cioè, della prima classe si sarebbe moltiplicato per 10 nell'atto della riduzione sestantaria dell'asse, quello delle altre per 4 e solo, a fine d'avere maggior simmetria nelle cifre, per un po' più di 4 il censo della quinta. Conviene però dire che le obiezioni fatte al quadro proposto dal Belot si applicano in massima anche a questo; e se forse giunge in tal modo il Guiraud a comprendere nella quinta classe i proprietarî di 7 iugeri di terra, non vi può includere a ogni modo quelli di 4 o di 5; talchè il piccolo vantaggio non compensa il difettare del solo pregio che la ipotesi del Belot aveva, quello della coerenza. Questo difetto di coerenza si riscontra in maggior misura nel quadro dell'ordinamento riformato che, movendo dall'editto del 214 e dalla notizia di POLIBIO (VI 19, 2) sul censo di 400 dramme richiesto pel servizio militare, propone il Cavaignac:

1ª classe	assi	1.000.000
2ª „	„	300.000
3ª „	„	100.000
4ª „	„	50.000
[5ª „	„	4.000]

Il censo della prima classe, cioè, rappresenta pel Cavaignac il decuplo del censo primitivo, quello della seconda il quadruplo, quello della terza e della quarta il doppio, quello della quinta meno della metà. Qui oltre alla disuguaglianza e inconcinnità della supposta riforma, e oltre alle difficoltà già addotte contro il censo attribuito alla prima classe, v'è da osservare che, se realmente un milione di assi equivaleva a 100 mila assi pesanti, gli iscritti alle quattro classi inferiori di prima (meno di 100 mila e più di 11 mila assi pesanti, ossia meno d'un milione e più di 110 mila assi nuovi) dovevano tutti o quasi distribuirsi tra la seconda e la terza classe del nuovo assetto, mentre la quarta e la quinta di questo erano formate di cittadini prima non iscritti punto alle classi e quindi corrispondevano solo per nome alle classi antiche. E d'una riforma sì grave non sarebbe tramandata nelle fonti una parola?

5. **La distribuzione delle centurie tra le classi**. — Le classi secondo il CAVAIGNAC, a cui va a ogni modo la lode d'essersi posto chiaramente il problema e averne tentato arditamente la soluzione ('Journal des Savants' 1913 p. 161), furono divise nel IV secolo in numero di centurie proporzionale a un dipresso all'ammontare del capitale che possedevano, per modo che, come le simmorie ate-

niesi, le centurie, con la riserva della disparità che era tra quelle degli iuniori e dei seniori, avrebbero pagato la stessa somma d'imposta (p. 162). Ma quella riserva distrugge in pratica il vantaggio ch'era nella distribuzione in simmorie. Se p. es. si aveva bisogno, in Atene, di 100 talenti, bastava esigere da ciascuna delle simmorie una aliquota di quella somma proporzionata al numero delle simmorie stesse. In Roma, se pure il principio della distribuzione in centurie era lo stesso, la differenza ch'era per forza di cose tra le centurie dei giovani e dei vecchi introduceva una complicazione assai grave. E l'esistenza stessa delle centurie di iuniori e di seniori mostra che la divisione delle classi in centurie non si è introdotta per avere gruppi di contribuenti tassabili per somme uguali, ma per fini di carattere militare; mentre il permanere di quella suddivisione tra iuniori e seniori anche quando, non servendo più le centurie come quadri di leva, era un puro arcaismo, mostra che non s'è mai fatto strada nella mente dei finanzieri romani il concetto cui s'ispirarono i finanzieri ateniesi creando le simmorie; cosa naturale, perchè, quando la tecnica finanziaria poteva, col progresso generale della coltura, progredire a quel segno, il *tributum ex censu* non fu più riscosso, sostituito dallo sfruttamento economico dei nuovi sudditi.

Ma poniamo per un momento che il Cavaignac sia nel vero. La prima classe, con la ricchezza media di 2.000.000 d'assi da lui supposta nel 225, comprendeva almen 15 mila cittadini (p. 371) distribuiti in 88 centurie (70 + 18), ossia una media di 170 per ciascuna, con un capitale per ogni centuria di 340.000.000 di assi. Dato che, come il Cavaignac ritiene, il limite minimo del censo per la quinta classe fosse di 4.000 assi e la ricchezza media di 20 mila (che pare, quest'ultima, somma in proporzione assai esagerata), perchè ogni centuria avesse il capitale medio imponibile di 340.000.000 di assi, bisogna ammettere che in media ogni centuria della quinta classe comprendesse 340.000.000 : 20.000 = 17.000 cittadini; il che, se pure, come il Cavaignac ritiene, quelle centurie erano solo 10, dà un numero di 170 mila cittadini appartenenti alla sola quinta classe, e se erano, come credo d'aver dimostrato sopra, 70, ne darebbe 1.190.000: mentre da Polibio sappiamo che i cittadini romani di tutte le classi, compresi i *cives sine suffragio*, sommavano in quel torno a 273 mila (cfr. sopra p. 327).

Nè per questo rispetto le cose mutano gran che in meglio quando si ritenga che nel 225 fosse in uso non già la scala dei censi proposta dal Cavaignac, ma la scala detta serviana. Ammesso che la prima classe con le 18 centurie equestri comprendesse 15 mila cittadini *optimo iure*, il capitale medio censito di ogni centuria sarebbe per costoro di 34 milioni di assi; onde nella quinta classe, dato che il capitale medio di ciascun iscritto fosse di 15 mila assi, ciascuna centuria avrebbe dovuto comprendere in media 2.266 cittadini; ossia se, come credo dimostrato, le centurie erano 70, gli iscritti a questa classe sarebbero stati, da soli, 158 mila. Che se anche si partisse da 18 mila assi, gli iscritti alla quinta classe sarebbero pur sempre da computare a 132.000. E numeri anche più esorbitanti si avrebbero quando si ritenesse — ed è, a mio modo di vedere, quasi certo — che la prima classe non era costituita dei soli cavalieri.

Ciò mostra che il principio della ripartizione in centurie era un altro. Ed

è stato ripetutamente e da parecchi additato: com'è, del resto, naturale, perchè esso è ovvio. Nè giova che io v'insista, avendo già chiarito questo punto nella *Storia dei Romani* II 194. Le centurie degli iuniori iscritti nelle classi del censo erano i quadri di leva onde si reclutavano le centurie dell'esercito; e furono tante (con la lieve riserva di cui ivi ho fatto cenno) quante per l'appunto le centinaia di giovani di cui si aveva bisogno per l'esercito attivo. I seniori poi si distribuirono anch'essi come gli iuniori in 85 centurie. Con che s'avevano due vantaggi: l'uno d'aver pronti i quadri per la leva, in caso di bisogno, di due altre legioni, come noi diremmo, di milizia territoriale; l'altro che, essendo, come mostra la statistica, la proporzione dei seniori e degli iuniori all'incirca quella di 1 a 2, il voto dei seniori veniva a contare nei comizî il doppio di quello degli iuniori (perchè ad una centuria, poniamo, di 160 giovani ne corrispondeva una di 80 vecchi, che aveva l'autorità stessa dell'altra, sebbene meno numerosa); opportuno provvedimento in uno Stato conservatore come il romano per porre un freno allo spirito d'innovazione naturale ai giovani. Le centurie equestri poi furono 18 perchè, costituendo esse non i quadri di leva, ma la lista dei cavalieri a cui lo Stato forniva effettivamente il cavallo, non avevano più di 100 iscritti per ciascuna: quanti bastavano perchè si potessero ogni anno mettere in campo 600 cavalieri senza aggravarli soverchiamente del servizio militare e bastavano appena perchè ve ne fossero effettivamente 1.200 sempre che si facesse la leva delle due legioni di riserva territoriale.

E c'è di più; ed anche questo è stato notato prima dal Delbrück ed ho cercato poi di mettere meglio in luce nella *Storia dei Romani* II p. 201 segg. Il numero delle centurie, cioè, in ciascuna classe era approssimativamente proporzionale a quello della cittadinanza iscritta nella classe medesima. Per modo che (prescindendo dai cavalieri e dagli inermi) non v'era disparità numerica o poca tra una centuria, poniamo, della prima classe e una della quinta.

Così era in origine. Vedemmo sopra (p. 336) come in proceder di tempo la proporzione degl'iscritti nelle classi inferiori, a confronto di quelli iscritti nella prima classe, aumentò. Ora il moltiplicarsi degli iscritti nelle classi inferiori non recava alcun inconveniente pel reclutamento, a cui si provvedeva ormai in tutt'altro modo: chè le centurie del censo avevano cessato d'essere i quadri di leva delle centurie della legione fin da quando s'era introdotta la tattica manipolare. E al governo dei conservatori non dispiaceva certo che la classe dei maggiori proprietarî fondiarî avesse, come e più di prima, la preponderanza nello Stato. Ma i piccoli proprietarî, che pur fondavano col loro sangue l'impero, non intendevano lasciarsi ridurre politicamente all'impotenza od essere soverchiati economicamente con la occupazione dell'agro pubblico sostituita in larga misura alla colonizzazione ed all'assegnazione viritana. Dobbiamo ritenere pertanto che il nuovo assetto, quando s'introdusse, avesse per scopo, se non di togliere, di diminuire la diseguale distribuzione del popolo tra le centurie. Di ciò che con la riforma si ottenne possiamo avere una qualche idea. Vedemmo che il censo del 225 (o del 230) registrava 23.000 cavalieri su 273.000 cittadini. Son compresi qui, tra i cavalieri non meno che tra i fanti, i *cives sine suffragio*; ma la proporzione possiamo supporre che fosse la medesima sup-

pergiù anche tra i *cives optimo iure*. È vero che nella prefettura campana, più ricca e più progredita, il numero dei cavalieri era proporzionalmente alquanto maggiore: nel 216 si affermava secondo Livio XXIII 5 *triginta milia peditum quattuor equitum ex Campania scribi posse*; numero desunto, pare, da buona fonte, che attingeva in ultima analisi ad un censo romano, e però attendibile, purchè si riferisca a tutta la popolazione adulta; ma quel che in proporzione sovrabbondava di cavalleria nella ricca Capua era probabilmente compensato dal difettarne altri Comuni senza suffragio meno ricchi. Poco meno d'un decimo quindi della popolazione cittadina *optimo iure* era dai censori riconosciuto atto a servire a cavallo. Ora i cavalieri si prendevano, vedemmo, nella prima classe; e forse tutti gli iscritti a quella classe si registravano come cavalieri, forse solo i più ricchi. Dunque la prima classe, con un quinto delle centurie di tutte, non comprendeva in nessun caso molto meno di un decimo di tutta la cittadinanza *optimo iure*. Onde, se rimaneva disparità, era disparità relativamente piccola, per cui il voto dei più abbienti contava al massimo il doppio circa di quello dei meno ricchi: che in uno Stato aristocratico come il romano non può in alcun modo stupire. Questo computo ci permette dunque di formarci qualche idea sul significato e la portata della riforma. Più non può dirsi: chè altri computi fondati sul confronto della distribuzione della proprietà fondiaria presso i maggiori Stati europei dell'oggi quali ha tentato ad es. il Rosenberg, p. 25 seg., sono destituiti di qualsiasi valore, in tanta differenza di condizioni economico-sociali; e mostrano solo con quanto d'arbitrio possa adoperarsi anche una scienza esatta come la statistica.

Le conclusioni statistiche che qui difendo sarebbero infirmate ove si accettassero le ipotesi difese dal Cavaignac nella sua nota *Le texte de Polybe* VI 19, 2, *et la durée du service militaire à Rome* in 'Revue de philologie' 38 (1914) p. 76 segg. Il Cavaignac per determinare la proporzione tra la cittadinanza iscritta nelle cinque classi e i proletarî muove dall'asserzione di Polibio (l. c.): τοὺς μὲν ἱππεῖς δέκα, τοὺς δὲ πεζοὺς ἕξ οὗ (od οὓς) δεῖ στρατείας τελεῖν κατ' ἀνάγκην ἐν τοῖς τετταράκοντα καὶ ἓξ ἔτεσιν ἀπὸ γενεᾶς. Qui però il testo quale è dato dai manoscritti è senza dubbio corrotto, e si soleva correggere sostituendo ad ἕξ οὗ (od οὓς), δεκαέξ, ἓξ καὶ δέκα od εἴκοσι. Respinte invece come arbitrarie queste congetture, il giovane erudito crede di poter restituire con sicurezza ἕξ, sull'esempio di Th. Steinwender 'Philologus' 48 (1889) p. 300 segg. Ora alquanto arbitrarie quelle congetture sono senza dubbio, come ogni congettura; ma anche la lettura dello Steinwender è congetturale, perchè il testo ha non ἕξ, ma ἕξ οὗ od ἕξ οὓς: ed arbitraria almeno quanto le altre congetture, perchè non dà sufficiente ragione della corruttela. 'Wir müssen... uns darauf beschränken durch Streichung des wahrscheinlich aus doppelt geschriebenem οὗ verstümmelten δεῖ den ursprünglichen Text wiederherzustellen'. Così lo Steinwender; e ciò persuade poco, anche se congetturiamo — le congetture non sono necessarie nei soli testi antichi — ch'egli abbia voluto suggerire la cancellazione 'des aus doppelt geschr. δεῖ verstümmelten οὗ'. Si aggiunga che Polibio stesso ci avverte poco oltre che il servizio militare obbligatorio per tutti non poteva essere inferiore a dieci campagne, quando aggiunge: πολιτικὴν δὲ λαβεῖν ἀρχὴν οὐκ ἔξεστιν οὐδενὶ πρότερον ἐὰν

μὴ δέκα στρατείας ἐνιαυσίους ἢ τετελεκὼς. Dove è chiaro che gli aspiranti alle magistrature non potevano essere obbligati a un servizio militare più gravoso degli altri, bensì solo ad aver compiuto tutto, o per la parte maggiore, il proprio servizio militare obbligatorio.

Ma meniamo pure per buona questa incertissima premessa. I Romani, osserva il Cavaignac, armavano di regola ogni anno quattro legioni di cittadini prescindendo dai *cives sine suffragio*, cioè 16.800 fanti; e potendosi a Roma per 30 anni dalla età di leva esser chiamati a prestare servizio attivo, se ciascuno era obbligato a militare solo per 6 anni, ciò vuol dire che si ritenevano sufficienti alla ordinaria leva delle quattro legioni $^6/_{30}$, cioè un quinto degli atti alle armi; in altri termini che gli atti a servire nella fanteria cioè, prescindendo dai cavalieri, tutti i cittadini *iuniores* iscritti *optimo iure* nelle liste del censo per più di 4.000 assi erano cinque volte 16.800 o in cifra tonda 85.000. Sarebbe conclusione importante. Ma tutti press'a poco gli elementi di questo calcolo sono assai dubbî. Che i *cives sine suffragio* servissero anch'essi nelle legioni, contro ciò che il Cavaignac ritiene, è probabile per l'età più antica (*St. dei Rom.* II 441 sgg.) ed è certo pei tempi cui si riferisce il testo di Polibio (Beloch *It. Bund* p. 128). Ed è poi ovvio che, per avere normalmente sotto le armi un quinto dell'effettivo disponibile di *iuniores*, bisognava che ben più di un quinto degli *iuniores* fosse obbligato a servire, tenuto conto degli invalidi, dei feriti, dei malati, dei dispensati, dei renitenti, degli irreperibili. Ancora, quattro legioni rappresentano la leva ordinaria; ma è chiaro che l'obbligo al servizio militare doveva essere proporzionato non alle forze che si levavano d'ordinario ogni anno, ma ad una somma notevolmente superiore: pur senza pensare a quelle contingenze eccezionali (la presenza, ad esempio, dello straniero in Italia) in cui i cittadini potevano essere obbligati a portare le armi anche per venti anni (Polyb. VI 19, 3). Il diritto di servire per sei soli anni era di fatto irrisorio se ogni volta, e doveva essere cosa assai frequente, che si reclutavano, invece di quattro, sei legioni non contava più nulla. E si potrebbero fare altre riserve. Ma queste bastano a mostrare come al computo del Cavaignac è preferibile quello tentato più sopra.

6. **La data della riforma.** — Quando precisamente si fusero pel nuovo ordinamento tribù e centurie? P. Guiraud 'Revue historique' XVII (1881) 7, e G. Botsford, op. cit. p. 214, ritengono impossibile attribuir la riforma ad un singolo censore o ad una data precisa, perchè se Livio, come in questo caso non poteva mancar di fare, se ne fosse occupato di proposito, ne sarebbe rimasta traccia nella epitome. Questo argomento non ha valore chi badi alla negligenza e alla disuguaglianza con cui sono compilate le perioche liviane. Con l'argomentazione del Guiraud e del Botsford si sarebbe indotti a credere che Livio non faceva parola delle leggi Valerie-Orazie del 449 o non assegnava ad esse alcuna importanza, perchè non ne è cenno nella perioca III; e si noti che le perioche dei primi libri sono in massima assai più estese e ricche di quelle dei libri successivi. Si ha invece un argomento evidente per credere la riforma, almeno nelle sue linee maggiori, compiuta in una volta sola. È assai difficile che si combinasse l'ordinamento centuriato e il tributo finchè

il numero delle tribù era variabile. Ad ogni creazione di tribù si sarebbe dovuto mutare col numero delle centurie nelle classi lo schema stesso dei comizî: con l'inconveniente, per di più, di dover modificare a ogni tratto, complicandole, le operazioni della imposizione e riscossione del *tributum ex censu*. E mentre, appunto per la comodità di queste operazioni e d'ogni calcolo statistico in genere fondato sulle centurie, e prima e dopo la riforma i numeri delle centurie nelle classi s'erano scelti tutti divisibili per 5 o per 10, nel periodo intermedio vi sarebbero state classi con 56 o con 62 centurie, il che ognun vede quanto avrebbe complicato i calcoli, specie se il numero delle centurie non fosse stato reso subito eguale tra tutte le classi, il punto, questo, essenziale della riforma.

Riforma dunque unitaria; e poichè essa presuppone le 35 tribù, posteriore alle ultime istituite di queste tribù (cfr. sopra p. 341). Ma non di molto; perchè appunto, se il numero non si fosse di proposito fissato per averlo connesso con l'ordinamento delle classi e centurie, si sarebbero continuate a istituire tribù nuove, quando per es. si distribuì viritanamente l'agro piceno o quando con la guerra gallica s'incorporarono quei territorî che solo in parte furono ceduti a coloni latini per fondarvi Piacenza e Cremona: e già vedemmo che il nome di Quirina dato ad una delle tribù istituite nel 241 pare scelto apposta per chiudere il ciclo delle tribù.

Per questo par da respingere la ipotesi sostenuta dal Mommsen nello *Staatsrecht* (III 254 n. 4; 270 n. 3) che la riforma si riferisca ai censori del 225, L. Emilio Papo e C. Flaminio, e segnatamente all'ultimo, noto non solo per la catastrofe del Trasimeno, ma come ardito novatore democratico (p. 333). Si aggiunga che varî cenni abbiamo delle riforme di Flaminio, ed in essi non è traccia dell'ordinamento nuovo delle centurie che, se fu un'ampia riforma unitaria, sarebbe la più importante tra esse; mentre la notorietà di Flaminio e la relativa abbondanza della tradizione su di lui spiegherebbero che gli fosse attribuità una riforma non sua, non che la principale tra le sue fosse dimenticata. Quindi a tutti i censori tra il 241 e il 218 può ascriversi il nuovo ordinamento delle centurie meglio che agli ultimi due. Ma se nessuna può escludersi di quelle coppie censorie, la maggiore verisimiglianza è che i riformatori sieno stati C. Aurelio Cotta e M. Fabio Buteone, i censori del 241, come già aveva supposto il Mommsen *Röm. Tribus* 108, e più di recente il Lange *Röm. Altertümer* II³ 499 e il Kübler nell'articolo più volte citato della 'Real-Encyclopädie' III 1956; perchè appunto allora fu istituita la tribù che rimase, e pare fosse già nell'atto dell'istituzione destinata a rimanere, l'ultima delle tribù romane.

7. **L'autenticità della scala dei censi**. — Ho in tutta la ricerca precedente taciuto del saggio di Francis Smith *Die römische Timokratie* (Berlin 1906), poichè mi parve affatto errato nelle sue conclusioni e nel metodo, nonostante la cura e l'acutezza che il giovane autore indubbiamente vi dimostra. E m'induco prima di chiudere a farne un breve cenno solo perchè esso ha avuto il rincalzo dell'autorità del Delbrück *Geschichte der Kriegskunst* I² (Berlin 1908) p. 267. Ritiene lo Smith che le notizie sull'ordinamento di Servio provengano dai commentarî del penultimo re, falsificazione fatta a scopo politico nel

II secolo; e che la distribuzione del popolo in cinque classi e l'ordinamento timocratico in generale non risalgano se non ai censori del 179 av. Cr.; per lo innanzi vi sarebbe stata soltanto una distinzione fra *classici*, la classe più elevata, ed *infra classem*, distinzione che appariva ancora viva nella orazione di Catone sulla legge Voconia; mentre già da vario tempo, ancor prima del 215 a cui ne risale presso Livio la più antica testimonianza, le centurie sarebbero state suddivisioni delle tribù. Ma le prove addotte a favore d'una ipotesi tanto disforme dalla tradizione sono in realtà scarsissime. La prima (p. 3) sarebbe il disaccordo fra quella tradizione e il contrapposto che vigeva ancora nel II secolo tra *classici* ed *infra classem*: disaccordo che è eliminato senz'altro con la ipotesi che l'ordinamento detto serviano, anzichè spettare ad una antichità così remota, appartenga al IV secolo e sia stato attribuito a re Servio senza alcuna falsificazione deliberata, analogamente ad altre istituzioni di quella età. Ma del resto vigeva realmente nel secolo II quel contrapposto? Sappiamo soltanto che vi accennava Catone a proposito della *lex Voconia* e che, all'occasione di quell'accenno, sul significato delle parole *classicus* ed *infra classem* disputavano i commentatori o i giuristi: *in M. Catonis orationem qua Voconiam legem* (scrive Gellio *n. A.* VII 13) *suasit quaeri solet quid sit classicus, quid infra classem*; che certo è troppo poco per dire quella distinzione viva, allora, nell'uso. — Poi sommo assegnamento fa lo Smith sul passo liviano concernente i censori del 179, M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore (XL 51, 9): *mutarunt suffragia regionatimque generibus hominum causisque et quaestibus tribus descripserunt*. Or tutto, certo, in questo passo non è chiarissimo; ma una cosa par chiara: che non v'è punto adombrata una riforma così grave e ponderosa come la distribuzione del popolo in cinque classi secondo il censo; anzi di classi non v'è parola, e si accenna invece a distinzione tra ingenui e libertini (*genera*), a diverso stato di famiglia o ricchezza di censo (*causae*), a diversa, infine, condizione od occupazione (*quaestus*), e si dice che di ciò tennero conto i censori nel dividere i cittadini fra le tribù (cfr. Botsford p. 25 n. 3). — Si vale lo Smith, inoltre, del silenzio di Polibio sulle classi nel libro VI, là dove descriveva gli ordinamenti di Roma. Argomento questo anche più debole dei soliti argomenti *ex silentio*; perchè del VI libro non abbiamo il testo integro; e perchè venuto meno nell'età appunto di Polibio il *tributum ex censu*, rimasta solo qualche traccia lievissima della divisione in classi negli ordini militari, fuse nei comizî le classi con le tribù, l'antica importanza delle classi così dette serviane era di gran lunga diminuita; mentre, anzi, il silenzio suo sarebbe strano se proprio a' giorni suoi, introdotto di recente, egli avesse trovato un nuovo ordinamento timocratico al posto dell'aristocratico di prima. — Circa l'altro punto poi su cui lo Smith insiste, cioè le difficoltà parecchie che offre la retta intelligenza di quel che è tramandato sull'ordinamento delle centurie e sulla sua riforma, può, qui, sorvolarsi. Certo, difficoltà vi sono, e gravi. Ma che sarebbe se, per risolvere ad esempio le difficoltà che offrono le notizie frammentarie sui più antichi ordinamenti di molti Comuni italiani, si volesse negare la realtà storica di quegli ordinamenti? E difficoltà offre la ipotesi dello Smith assai maggiori. È assurdo anzitutto che una riforma fatta nel 179 fosse spacciata senz'altro per serviana; e assurdo, s'è possibile, anche

più che tale falsificazione o menzogna acquistasse valore canonico fin dall'età di Cicerone. Poi la scala dei censi a noi tramandata, come bene si spiega riferendola al 241 circa, così difficile a spiegare riesce riportandone l'origine a più di mezzo secolo dopo: un mezzo secolo che mutò profondamente le condizioni economico-sociali di Roma. Allora, quando venivasi formando l'ordine equestre, recherebbe meraviglia che costituendo le classi non se ne fosse fatta una classe a sè; chè ormai il censo equestre, se pure un tempo era stato di soli 100.000 assi, non poteva più ragguagliarsi certo a questa somma. Inoltre nel 179, usata da tempo la moneta d'argento e ridotto il bronzo a moneta divisionaria di crédito, i censi si sarebbero assai verisimilmente computati in denari o sesterzî, non più in assi, se si computarono allora per la prima volta. E tutto infine quel ch'è d'arcaico nell'ordinamento centuriato (il primitivo o il posteriore) bene s'intende come sopravvivenza d'istituzioni analoghe alle soloniane d'Atene e risalenti al IV secolo; mal s'intenderebbe come creazione *ex novo* d'età economicamente e politicamente assai più progredita. E di questa riforma, la introduzione della timocrazia, gravissima in ogni caso per sè non meno delle riforme stesse dei Gracchi, anche quando congiunture di cui non riusciamo a farci un'idea l'avessero resa scevra d'effetti nella pratica, non sarebbe rimasta nella tradizione altra traccia che quelle due righe oscurissime di Livio? È, penso, una ipotesi che, invece di attenuarle, moltiplica fuor di ragione le difficoltà; e deve mettersi perciò da un canto senza esitare, come hanno fatto del resto, in generale, i critici più recenti. Tra essi sia qui citato W. Soltau nel suo saggio *Classis und Classes* edito nel 'Philologus' vol. 72 (1913) p. 358 segg., al quale peraltro, trascurando quanto su quell'ordinamento si è scritto negli ultimi anni fuori di Germania — ed è parecchio, e d'importanza capitale —, spesso avviene di difendere con argomenti vieti e già molte volte ribattuti posizioni che la critica ha, in massima, superate.

CAPO V.

Il risorgimento cartaginese.

I Cartaginesi avrebbero pagato a prezzo assai lieve la sconfitta con solo le stragi sanguinose che l'avevano accompagnata e preceduta e la necessità di accogliere, quanto alla Sicilia e al tributo di guerra, le pretese del vincitore. In realtà, piena e difficile a riparare come essa era, è naturale che generasse un profondo turbamento negli ordini interni dello Stato, già di per sè tanta materia offerenti a discordie. Verso il Governo inspirò sfiducia e disprezzo, attizzò contro la classe dominatrice le ire dei dominati e le bramosie dei non abbienti; gli interessi cozzanti, che lo Stato non sempre equamente contemperava e che tutti dalla sconfitta avevano avuto più o meno da soffrire, sollecitò a cercar per vie proprie il proprio soddisfacimento col solo effetto di danneggiarsi a vicenda.

Alle spese di guerra avevano contribuito in larga misura le città fenicie alleate e i sudditi libici: confortandosi nella speranza che la vittoria avrebbe reintegrato i danni con la conquista e col bottino, e al tempo stesso consapevoli, specie dopo la rotta di Regolo, d'essere da soli troppo deboli per resistere ai comandi di Cartagine. La sconfitta distrusse quelle speranze e sminuì questo rispetto: mentre l'indennità promessa ai Romani faceva temere che s'aggravassero i carichi opprimenti tollerati fino allora [1].

Peggio fu quando cominciarono a dubitare della solventezza del Governo e della sua potenza i soldati. Dalla Sicilia che presidiavano in numero di forse trentamila [2], tanto da fronteggiar

---

[1] Polyb. I 72, 2 e sopra p. 37 n. 105.

[2] Erano oltre 20.000 quando già ribelli s'accamparono presso Tunisi (Polyb. I 67, 13; cfr. Nep. *Ham.* 2, 2). Ma non tutti avranno preso parte alla sollevazione; non, in particolare, i Libifenici, che certo non avranno mancato

con l'aiuto delle fortificazioni due eserciti consolari romani, li fece imbarcare per Cartagine Gisgone, il governatore di Lilibeo, nelle cui mani Amilcare Barca, ridotte in Lilibeo le sue truppe, aveva rimesso il comando supremo dopo aver stipulato la pace [3]. Gisgone li aveva spediti a piccoli reparti affinchè (dicesi) i Cartaginesi potessero licenziarli successivamente, soddisfacendoli a mano a mano degli stipendî arretrati; o forse piuttosto per essere quel modo di procedere suggerito dalle circostanze; chè radunare tutti in una volta i trasporti da guerra richiesti per l'imbarco contemporaneo di tante truppe era costoso e praticamente difficile [4]. Ma i Cartaginesi non si risolvevano a pagare i soldati; e non sembra neppure che volessero congedarli a poco a poco. Infatti qualche piccola somma per liberarsi, ad esempio, dei duemila Galli [5] militanti sotto le loro insegne avrebbero potuto raccogliere provvedendo nella stessa Lilibeo al loro rimpatrio su navi mercantili. Il ritardo, onde il debito s'accresceva, indica che il Governo punico divisava di reintegrarsi delle perdite sofferte nella lotta contro Roma iniziando con l'aiuto dell'agguerrita soldatesca di Amilcare una politica d'espansione e di conquista, da cui si sarebbero ricavati i mezzi non solo per soddisfare l'avidità dei mercenarî e pel pagamento del tributo ai Romani, ma per restaurare altresì la potenza della Repubblica e prepararla a una riscossa. Troppo peraltro la sconfitta aveva attenuato l'autorità del Governo e la fiducia ne' suoi propositi di vittoria perchè si potessero pascere le truppe di sole queste speranze.

---

nell'esercito di Sicilia. — È bene ricordare del resto che, anche prescindendo dai Libifenici, l'esercito cartaginese solo per la parte minore era allora costituito di mercenarî propriamente detti; la parte maggiore era di sudditi libî, cfr. Polyb. I 67, 7: ἦσαν γὰρ οἱ μὲν Ἴβηρες, οἱ δὲ Κελτοί, τινὲς δὲ Λιγυστῖνοι, καὶ Βαλιαρεῖς, οὐκ ὀλίγοι δὲ μιξέλληνες, ὧν οἱ πλείους αὐτόμολοι καὶ δοῦλοι· τὸ δὲ μέγιστον μέρος αὐτῶν ἦν Λίβυες. Gli stessi son menzionati da Diod. XXV 2, 2 dove però, probabilmente per un equivoco, ai Libî sono sostituiti i Libifenici. Cfr. Appian. *Iber.* 4: Κελτοῖς τότε μισθοφοροῦσίν οἱ (Ἀμίλκᾳ) καὶ Λιβύων τοῖς συμμαχοῦσι. *Sic.* 3. *Lib.* 5. — Sui mercenarî e i sudditi negli eserciti cartaginesi v. anche sopra p. 59 segg.

[3] Polyb. I 66, 1. Di destituzione non è cenno nelle fonti; anzi è detto che i mercenarî ritenevano ch'egli avesse deposto di sua volontà il comando (I 68, 12). Esso ebbe termine, come pare, naturalmente, col cessar della guerra (contro Neumann p. 114).

[4] Così Meltzer II p. 370 seg. Ciò che oppone G. Veith negli *Schlachtfelder* del Kromayer III 2 p. 527 n. 1 non pare di gran conto.

[5] Su ciò v. Polyb. I 77, 4.

Raccolti a Cartagine i mercenarî, non tardarono i cittadini a soffrire dalla prepotenza soldatesca. Al Governo per reprimere con rigore mancava la forza; nè voleva d'altra parte che, riconosciuta la sua fiacchezza, i mercenarî ne fossero stimolati a osare. Provvide quindi ad allontanarli dalla città. E quelli, con la speranza di presto menar le mani in qualche proficua razzia e di trovarsi più liberi da fastidiosi riguardi, si lasciarono condurre a Sicca Veneria, a 180 km. circa nell'interno. Ma fu poco prudente l'averli tutti riuniti e più il costringerli a prender con sè il bagaglio e le donne, che desideravano tenere in Cartagine, dove avrebbero potuto essere pegno prezioso di ubbidienza. Vollero così i Cartaginesi schivare le visite dei soldati alla città e condurre rapidamente le trattative e averli fors'anche pronti a un'avanzata oltre i confini. Evitando in tal modo qualche fastidio momentaneo o qualche disagio, se ne apparecchiavano di assai maggiori per un avvenire non remoto. Perchè i mercenarî lontani dalla capitale, non invigilati, liberi di governarsi come credevano coi sudditi cartaginesi, che nessuno pensava a proteggere, si cominciarono ad affiatare acquistando consapevolezza della propria forza collettiva; e, come accade, i più audaci e turbolenti presero tra essi il sopravvento. Le loro pretese andavano man mano crescendo, mentre il Governo, improvvido, esitava a soddisfare, protestandosi esausto, persino le richieste più ragionevoli. Era di fatto ben naturale che i politici e i generali di Cartagine non stimassero al giusto il pericolo procedente dal valore e dall'iniziativa dei soldati dell'esercito di Sicilia, e s'adagiassero, come sembra, fino all'ultimo nella fallace sicurezza di poter conciliare mercè nuove guerre il proprio interesse ed il loro. Indizî ammonitori di quel ch'era da temere certo non mancavano, ma riusciva troppo, in apparenza, vantaggioso il non badarvi, perchè vi si badasse. Per tal modo i negoziati condotti in persona da uno tra i più ragguardevoli uomini politici di Cartagine, Annone il Grande [6], andarono a vuoto, e i mercenarì, lasciata Sicca Veneria, si accamparono minacciosi in numero di oltre ventimila presso Tunisi, a quindici miglia dalla città [7].

---

[6] Questo soprannome è dato all'avversario di Amilcare da Appian. *Iber.* 4 (cfr. *Lib.* 34. 49. 68, dove si tratta però d'invenzioni o di confusione con omonimi). Zonar. VIII 22. Lo stesso soprannome era stato portato secondo Trog. *prol.* 20 anche da un altro Annone alla metà circa del IV sec.

[7] Ciò che precede è fondato su Polyb. I 66-67.

Ora, finalmente, Cartagine si avvide del pericolo e riconobbe la necessità di appagare con qualche concessione i tumultuanti. Ma così insegnò ad essi vie meglio la loro potenza, inducendoli ad accrescere senza misura le pretese e dando autorità sempre maggiore ai facinorosi che li sobillavano, specie a due ufficiali valenti ed esperti quanto riottosi e feroci, di nome Spendio e Mathos, campano di nascita l'uno, libio l'altro. Spendio era, dicesi, un servo fuggitivo e temeva, in caso d'accordo, d'essere reclamato dal suo padrone campano; semplice diceria maligna probabilmente; perchè per assicurarsi della libertà bastava che, convenuto con Cartagine intorno al proprio stipendio, s'imbarcasse per lidi più sicuri. Ma, ad ogni modo, nel patrocinare la rivolta non lo guidavano che l'interesse personale e l'ambizione. A fini più alti poteva invece mirare il libio Mathos, a cui andarono soprattutto debitori i soldati del soccorso efficace ottenuto dagl'indigeni [8].

I Cartaginesi avevano mandato nel campo di Tunisi con l'ordine di soddisfare, per quanto era possibile, le pretese delle truppe, Gisgone, l'antico governatore di Lilibeo; un duce ben visto dai mercenarî, di cui buona parte aveva militato sotto di lui. Ma egli non riuscì a calmare gli animi con l'arrendevolezza, perchè i sediziosi spadroneggiavano, e chi cercava d'indurre a consigli più miti, se pur campava la vita, non era a ogni modo lasciato parlare. E quando, dopo aver sofferto per amor di patria tutto che poteva, il suo orgoglio di ufficiale uso a mantenere la disciplina lo indusse a reagire, Gisgone fu senz'altro arrestato co' suoi compagni, e presi a forza i denari che recava seco per iniziare il pagamento del soldo [9].

Così la guerra era dichiarata [10]. Tosto, incitati da Mathos a

---

[8] Su Spendio e Mathos Polyb. I 69.

[9] Polyb. I 68-70.

[10] Di questa guerra non abbiamo, può dirsi, che il racconto di Polibio. Diodoro è estremamente frammentario e riassume dallo stesso Polibio, non, come nella prima punica, dalla sua fonte (c. II-III app. II 2): la qual cosa, del resto, rende verisimile che il racconto di Filino s'arrestasse appunto con la pace di Lutazio. Polibio è bensì diffuso, comparativamente, più che per gli anni precedenti. Ma anzichè sui fatti di guerra si sofferma a descrivere le atrocità e ad analizzare la psicologia dei combattenti: ciò in parte intenzionalmente (c. 65); in parte forse perchè la sua fonte non offriva più a lui, intenditore di cose militari, materiali così buoni nel rispetto militare come quelli che aveva per la prima punica. Conferma anche questa che non era Filino. Era però uno scrittore che, più artista e meno soldato di Filino, scriveva con la stessa par-

ribellione, i sudditi libici affluirono in armi, in numero, si pretende, di settantamila [11], all'esercito dei mercenarî, recando in copia, nell'ardore della lotta per la libertà, quei contributi che con estrema riluttanza s'eran lasciati carpire da Cartagine. Pel momento i soldati erano padroni della campagna; e ne profittarono per assediare due delle maggiori e più fedeli alleate puniche, Utica ed Ippona Diarrito (Biserta) [12], mentre dal campo di Tunisi, che continuavano ad occupare, tagliavano le comunicazioni tra Cartagine e il resto della Libia. Ai ribelli i Cartaginesi sulle prime non avevano eserciti da contrapporre. Per buona ventura la insurrezione non s'estendeva oltre l'interno della Zeugitana e della Bizacene; talchè rimanevano fedeli le colonie marittime di quelle stesse regioni e, più oltre, da un lato gli Emporî con Leptis Magna, dall'altro le colonie sulle sponde della Numidia e del Marocco con quelle della penisola iberica e delle Pitiusse e, sul principio, anche la Sardegna. Ma solo col tempo, usando delle forze e dei mezzi ancora disponibili, fatta leva di nuovi mercenarî, addestrata come meglio si potè la fanteria e la cavalleria cittadina, si mise insieme un esercito. Non prima quindi della primavera del 240 il Governo cartaginese potè mandare ad Utica soccorsi destinati a far libera la via tra essa e Cartagine. Ne aveva il comando An-

---

zialità per Cartagine e sopratutto pei Barcidi. Dei moderni, oltre il Meltzer, che vaglia accuratamente i dati delle fonti, è da vedere lo studio, mediocre, del Veith *Schlachtfelder* III 2 p. 522 segg. Inoltre il Tissot *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique*, passim.

[11] Polyb. I 79, 3. Di questo numero fa giustamente la critica il Veith, il quale però lo dà per equivoco (p. 568) come la 'Gesammtmacht nach Beginn des Feldzuges'. Si riferisce invece ai soli Libî. Sulla forza complessiva non abbiamo che un dato, favoloso, in Nep. *Hann.* 2, 4: *hostes a muris Karthaginis removit cum amplius centum milia facta essent armatorum.* In realtà, come vedremo, l'esercito con cui Spendio assediava Utica e chiudeva il passo del Bagrada non era molto superiore a 15.000 uomini. Inferiori dovevano essere gli altri due eserciti, che avevano còmpiti più facili. Quindi le forze insorte non superavano i 40.000 uomini nè allora nè, probabilmente, mai; perchè i nuovi soccorsi dovettero compensare soltanto le gravi perdite. Crebbe per essi man mano tra gl'insorti la proporzione degl'indigeni e ne diminuì nella stessa misura la perizia militare.

[12] L'assedio d'Ippona più tardi era diretto da Mathos (Polyb. I 77, 1), quello di Utica da Spendio (I 76, 1); e così probabilmente era fin dal principio, come osserva giustamente il Meltzer II 590, nonostante la espressione οἱ περὶ τὸν Μάθω usata I 75, 4 per operazioni militari nelle vicinanze di Cartagine, che sembra indicare gl'insorti in generale, cfr. I 73, 3.

none il Grande, che, a giudizio degli stessi avversarî, s'era adoperato con lodevole solerzia nell'apprestarli [13]. Con questi Annone, valendosi soprattutto della superiorità assicuratagli da' suoi cento elefanti, sbaragliò i mercenarî che assediavano Utica e s'impadronì del loro campo. Riuscirono essi, è vero, a ricuperarlo, ma senza, per quel che sembra, dar frattanto ai Cartaginesi una sconfitta così grave come scrittori sfavorevoli ad Annone riferiscono [14]. E, recati in Utica viveri e presidio di nuovi difensori, egli procedette verso Ippona, non osando però venire a battaglia decisiva, e pose presso la città il suo alloggiamento.

Gli era dunque riuscito di soccorrere le fortezze assediate; ma era fallito il tentativo di liberarle dall'assedio e di riaprire le comunicazioni con Cartagine. Anzi Spendio, per meglio isolarle, e con esse l'esercito d'Annone, costruì e presidiò un fortilizio presso l'unico ponte sul Bagrada, il fiume che scorreva tra Cartagine ed Utica. Ma non si perdettero d'animo i Cartaginesi, e con nuove forze cittadine e nuove leve di mercenarî, tra le quali erano incorporati i disertori delle truppe ribelli, mandarono al soccorso d'Utica e d'Annone un altro piccolo esercito di diecimila uomini con settanta elefanti, affidandone il comando al solo generale provetto che avessero, oltre Annone, Amilcare Barca. Amilcare, dopo conclusa la pace, era stato tenuto in disparte. Forse le estreme concessioni carpitegli dai dieci legati romani avevano irritato Cartagine, forse eran parse soverchie le promesse da lui fatte ai mercenarî nei momenti difficili [15]; ma più probabilmente la freddezza

---

[13] Quale fosse la forza dell'esercito d'Annone Polibio non dice. Ma il racconto polibiano presuppone che non fosse numericamente superiore a quello di Spendio; anzi che la sua superiorità consistesse unicamente negli elefanti. Questo non è sfuggito al Veith; che attribuisce tuttavia ad Annone 30.000 uomini. Se è vero quel che osserveremo più oltre sull'esercito di Spendio, non sarebbero stati più di 15.000: sforzo considerevole dopo i disastri della prima punica, col tesoro esausto, i soldati e i sudditi in ribellione.

[14] La prova è che anche dopo continuò a muoversi liberamente tra i mercenarî; ed anzi per la sua fiacchezza secondo Polibio I 74, 3 (di che naturalmente è da dubitare) si lasciò sfuggire due volte l'occasione di vincerli presso Gorza (luogo di posizione ignota, da cercare tra Utica ed Ippona). Anche il più recente storico di questa campagna, il Veith, sembra dimenticare troppo che ne abbiamo il racconto dagli avversarî di Annone. Perfino il particolare delle macchine murali di Utica da Annone fatte trasportare sùbito nel suo campo e lasciate poi cadere nelle mani degli assedianti potrebbe essere un'invenzione maligna.

[15] Polyb. I 66, 12. 67, 12. Appian. *Iber.* 4 (cfr. *Sic.* 3. *Lib.* 5).

dipendeva da' suoi dissensi col partito dominante, dovuti in parte a ragioni di rivalità personale, in parte al non condividere egli i propositi d'Annone, che pare fossero di rinunziare a ogni rivincita contro Roma e d'estendere in Libia l'autorità di Cartagine. Checchè ne sia, Amilcare era in disgrazia e persino in sospetto [16], quando la necessità costrinse il senato cartaginese a rivolgersi a lui. Col suo esercito egli passò il Bagrada verso la foce, giovandosi del soffiar di certi venti che, come aveva osservato, la rendevano guadabile, e poi risalì il fiume alla volta del ponte. Accorse alla riscossa Spendio che assediava Utica, e con lui il presidio del castello sul Bagrada. Ma Amilcare, ritirando l'avanguardia, in cui erano gli elefanti, con una fuga simulata che provocò il nemico a un disordinato inseguimento, potè spiegare in ordine di battaglia, a' lati di quella, il rimanente delle sue truppe che la seguiva in due scaglioni. La prontezza di questa manovra e il vigore dell'inatteso contrattacco che le tenne dietro contro le milizie provenienti da Utica, respinsero l'assalto incomposto d'un nemico assai più numeroso e permisero ad Amilcare, subito dopo, d'impadronirsi del castello presso il ponte. Seimila avversarî rimasero sul terreno e duemila furono fatti prigionieri [17].

---

[16] Appian. l. c. parla anche di un processo che gli si sarebbe intentato o minacciato. Par veramente che lo storico collochi questo processo dopo la guerra dei mercenarî. Ma come aggiunge che Νομάδων τινὸς κινήματος γενομένου Amilcare fu fatto stratego con Annone ἔτι τὰς εὐθύνας τῆς προτέρας στρατηγίας ὀφείλων e che, cessata la guerra e richiamato Annone, si trovò μόνος ἐπὶ στρατῷ, è chiaro che qui le vicende della lotta contro i mercenarî son parte reduplicate, parte inestricabilmente confuse con gli avvenimenti successivi, ed è quindi verisimile che la minaccia di processo sia anteriore alla prima strategia di Amilcare in Libia.

[17] La battaglia è narrata da Polyb. I 76. Il numero degl'insorti che vi presero parte (25.000) è senza dubbio esageratissimo, e per riguardo alla esiguità delle forze di cui Amilcare disponeva e perchè dopo la battaglia Spendio con soli 8.000 uomini osò seguirlo passo passo: che sarebbe stato assai strano se ne avesse ricevuto una sconfitta affrontandolo con 25.000. Saranno stati, dunque, un 15.000 insorti. — Il racconto polibiano della battaglia è poco chiaro; e la ricostruzione che dà il Veith (p. 534 seg.) del suo svolgimento tattico non è soddisfacente. L'esercito cartaginese procedeva in tre scaglioni, gli elefanti prima, poi la fanteria leggera con la cavalleria, poi la fanteria pesante. Come una fuga generale, sia pure simulata, potesse aver luogo senza che si disordinasse la fanteria pesante che, essendo alla retroguardia, doveva guidare la fuga seguìta dai cavalieri e dagli elefanti, non si vede ben chiaro. Si vede

Era un successo importante, non tanto pel numero dei nemici periti quanto perchè rialzò gli animi dei Cartaginesi e dei loro alleati e ristabilì incontanente le comunicazioni tra Cartagine e il paese a sinistra del Bagrada. Non però gl'insorti erano stati cacciati dal campo fortificato da cui investivano Utica [18]; e molto meno venne fatto ai Cartaginesi di liberare Ippona stretta da Mathos, che Annone non osava assalire. Amilcare non tentò neppure, movendo verso Ippona, di congiungersi con Annone e fiaccare l'esercito di Mathos, mentre Spendio non era in grado nè di soccorrere il compagno nè di contendere il passo al nemico. O gli paresse impresa troppo audace o non volesse dividere con Annone la gloria del trionfo, il generale vincitore si tenne pago di ridurre in distrette gli assedianti di Utica cercando di tagliare ad essi le vie dell'interno e impadronirsi delle città libiche circostanti. Non senza pericolo. Chè prese a seguirlo passo passo, spiando le occasioni, Spendio, messa insieme una piccola colonna mobile di duemila Galli e seimila altri ribelli scelti dal campo di Tunisi, ch'era stato rinforzato dai fuggiaschi del castello sul Bagrada. E l'occasione parve giunta quando, Amilcare essendosi ridotto in una piccola pianura cinta d'alture [19], pervennero a un tratto a Spendio aiuti libici e numidici. Con tali rinforzi circondò i Cartaginesi, resi incauti dalla presunta scarsezza degli avversarî. Ma anche questa volta, attorniato da nemici più numerosi, riuscì Amilcare a disimpegnarsi e a batterli e per la sua genialità di stratego e per la fortuita contingenza del tradimento del numida Narava, che dal campo mercenario passò a lui con un corpo di cavalleria [20].

---

invece chiaro come una manovra non tanto comune come quella che è indicata nel testo, suggerita da varie espressioni di Polibio, potesse essere fraintesa da Polibio stesso o dalla sua fonte.

[18] Da Polyb. I 76, 9 è detto che alcuni degli sconfitti si rifugiarono εἰς τὴν πρὸς Ἰτύκην παρεμβολήν. Il presupposto della resa è inoltre che l'assedio non fosse tolto; e se ne ha una conferma nell'aver preso Spendio il grosso del suo esercito mobile non dal campo di Utica, ma da quello di Tunisi.

[19] Polyb. I 77 6: ἔν τινι πεδίῳ πανταχόθεν ὄρεσι περιεχομένῳ. S'intende che con una indicazione topografica così poco precisa è puro giuoco di fantasia credere di poter determinare il luogo del campo di battaglia. Ma non è dubbio che esso va cercato sulla riva sinistra del Bagrada; poichè lo scopo della campagna era la liberazione di Utica e di Ippona; e il mezzo non poteva essere se non quello di tagliare i viveri agli assedianti. Perciò la localizzazione presso Nepheris proposta dal Veith p. 538 segg. è senz'altro da respingere.

[20] Le perdite degl'insorti sarebbero state di 10.000 morti e 4000 prigionieri. Ma il primo numero è senza dubbio assai esagerato. A quanto sommasse al-

I ribelli rimediarono facilmente alle perdite per l'affluire di nuove reclute libiche; mentre gli assedî di Ippona e di Utica continuavano e le condizioni del piccolo esercito d'Amilcare divenivano ogni giorno più pericolose. E provvide saviamente il senato cartaginese ordinando ad Annone che, abbandonata Ippona alla sua sorte, si congiungesse con l'altro esercito [21]. Chè frattanto, fattasi la guerra anche più crudele ed accanita, ogni speranza d'accordo pacifico era venuta meno. Amilcare aveva bensì cercato d'indurre i mercenarî alla resipiscenza con trattar bene i prigionieri incorporando nelle sue milizie quelli che vi consentivano e rinviando incolumi gli altri. Trattamento mite che, dovuto all'iniziativa del duce stesso da cui tanti fra loro erano stati più volte condotti alla vittoria, non poteva non fare tra i ribelli profonda impressione, accresciuta dalle disfatte che egli aveva saputo infliggere, nonostante la pochezza delle forze, ai loro improvvisati generali. Non a torto quindi Spendio stimò indispensabile recidere ogni possibilità d'accordo: di che il modo era facile, per quanto inumano. Gisgone e settecento altri prigionieri vennero messi a morte nella maniera più crudele; e si stabilì di uccidere d'allora in poi quanti prigionieri cartaginesi si facessero e mutilare quelli degli alleati punici. Crudeltà che, togliendo ad Amilcare di più usare la mitezza, lo indussero a trucidare per rappresaglia ogni ribelle che gli cadesse nelle mani.

Ma il congiungimento dei due eserciti d'Amilcare e d'Annone non modificò lo stato delle cose. Fosse la scarsezza del numero, fosse la poca concordia tra i duci, essi non riuscirono ad interrompere l'assedio di Utica. Nè giovò che il senato cartaginese

---

lora l'esercito di Spendio non è detto. L'esercito di Amilcare coi Numidi disertori (2000) e con quelli tra i prigionieri della battaglia del Bagrada che vi avevano preso servizio, tenuto conto delle perdite, non poteva superare i 12.000 uomini. — L'importanza della battaglia deve essere stata esagerata grandemente dalla fonte di Polibio: tanto ciò è vero che dopo di essa le condizioni dei Cartaginesi, anzichè migliorare, peggiorarono.

[21] Polyb. I 81, 1. 82, 1. In ciò è la prova che solo mercè l'unione dei due eserciti si sperava di migliorare lo stato delle cose, che pel resto, nonostante i parziali successi dell'uno e dell'altro duce, era rimasto invariato. La resa, che seguì poco dopo, di Utica e di Biserta mostra per l'appunto quanto era indispensabile che i due eserciti si riunissero e che tentassero uno sforzo efficace contro i mercenarî. Nè si vede bene come il Veith, senza neppur discutere le ragioni evidenti che consigliavano quella unione, possa dichiararla una 'scheinbar sachliche, in Wahrheit aber persönlichen Motiven entsprungene Massregel'.

temendo gli effetti della discordia commettesse ai soldati di designare il generale cui preferivano ubbidire e che i soldati designassero Amilcare. Stretti ormai per terra da più di un anno dai mercenarî, sfiduciati della vittoria cartaginese, non disposti più per Cartagine a sacrifizî troppo gravi, quelli di Utica e di Ippona capitolarono [22]. S'erano impadroniti, prima, dei Cartaginesi che presidiavano le due città; e, per compiacere i nuovi alleati, li misero crudelmente a morte precipitandoli dalle mura; e rifiutarono persino il seppellimento ai cadaveri [23].

Dopo ciò i mercenarî vittoriosi si raccolsero nel campo di Tunisi (239), stringendo ormai per terra con ogni loro potere Cartagine. Essi speravano di sopraffare i Cartaginesi come già avevano superato Utica ed Ippona, investendoli solo dalla parte di terraferma. Ma per Utica ed Ippona non si trattava che di cambiare uno con altro padrone; mentre Cartagine lottava per l'esistenza. Nè v'era pur la possibilità che cedesse finchè, come era assediata per terra, così non la si investisse per mare. Tanto più che non solo essa poteva ancora contare sulle colonie fenicie fedeli del suo impero; ma anche su Ierone, il quale, nella salvezza di Cartagine vedendo giustamente una guarentia della indipendenza di Siracusa, s'adoperava per quella con ogni suo potere [24]. Frattanto i Cartaginesi si difendevano sotto il comando supremo di Amilcare, divise le loro forze in due eserciti, di cui l'uno agli ordini di un Annibale [25] copriva la città, l'altro, che lo stesso Amilcare capitanava, si moveva a mezzogiorno del campo mercenario, cercando

---

[22] Polyb. I 82, 8 Quegli scrittori moderni (Neumann 176. Veith 544) che ritengono la deliberazione del senato cartaginese di dare unità al comando posteriore alla caduta di Utica e di Biserta ed effetto di essa, si pongono in contraddizione con Polibio I 82, 5, che la riferisce prima. Certo Polibio sorvola sulla responsabilità d'Amilcare in quei fatti, e si capisce; ma non dobbiamo essere più favorevoli ad Amilcare dello stesso Polibio. Così assai più parziale del giudizio polibiano par quello del Veith: 'so hatte die heimtückische Massregel der Oligarchenpartei den Staat hart an den Rand des Abgrundes gebracht'.

[23] Polibio attribuisce la strage del presidio alle due città; ma i particolari che dà sulla uccisione dei 500 παραβεβοηθηκότες αὐτοῖς e del loro capo sembrano riferirsi alla sola Utica.

[24] Polyb. I 82, 2-3.

[25] Di questo Annibale non sappiamo altro. Può darsi che fosse lo stesso Annibale figlio di Amilcare che nel 250 venne al soccorso di Lilibeo (sopra p. 168 n. 57).

di tagliargli i viveri e le comunicazioni. Era lo stesso indirizzo strategico seguito da Amilcare per liberare Utica, dove non aveva avuto successo soltanto perchè gli Uticensi si erano stancati di attendere la liberazione. Ma questo ai Cartaginesi non poteva accadere; e del resto la postura del campo insorto presso Tunisi alla base dell'istmo che congiunge Cartagine con la terraferma, se rendeva facile ai ribelli l'assedio, rendeva anche comparativamente facile ad Amilcare il cómpito suo. Nè è meraviglia che, con un duce così esperto nella manovra, a poco a poco gli assedianti si mutassero in assediati. Onde, come avevano fatto durante l'assedio di Utica, ma con forze assai maggiori, affidata a Spendio la parte più mobile e leggera delle loro truppe, con la cavalleria gallica sotto Autarito e bande libiche agli ordini di Zarza, si disposero a seguire Amilcare e impedirgli le mosse. Erano, ci vien detto, cinquantamila uomini [26]; certo avevano su Amilcare la superiorità del numero. Tuttavia l'esperto generale, dopo averli battuti con gravi perdite in una serie di avvisaglie, riuscì alfine a circondarli in luogo donde nessun tentativo di sortita poteva farsi con speranza di successo [27]. I disgraziati, ben sapendo che per loro non c'era quartiere, resistettero all'estremo e si cibarono perfino di carne umana in attesa che da Tunisi giungesse il soccorso. Ma, tenuto a bada Mathos da Annibale, il soccorso non venne. E allora i mercenarî, inviato un araldo, chiesero ed ottennero salvacondotto per un'ambasceria. Dieci ambasciatori, tra cui Spendio, Autarito e Zarza, si recarono tosto nel campo cartaginese, e offersero la resa. La quale i Cartaginesi dichiararono di accettare a queste condizioni: che, arrestati dieci a loro scelta tra i ribelli, partissero liberamente gli altri senz'armi e con una sola tunica. Erano condizioni miti; e sebbene Spendio ed Autarito sapessero di segnare così la propria sentenza di morte, si affrettarono ad approvarle. Ma Amilcare, invece di mantenere lealmente la capitolazione non

---

[26] Polyb. I 84, 3. Il numero pare assai esagerato. Tenuto conto di quel che s'è detto sopra sulle forze dei belligeranti, non è facile che sieno stati più di 20.000.

[27] Polyb. I 85, 7: περὶ τὸν τόπον τὸν Πρίονα (sega) καλούμενον, ὃν συμβαίνει διὰ τὴν ὁμοιότητα τοῦ σχήματος πρὸς τὸ νῦν εἰρημένον ὄργανον ταύτης τετευχέναι τῆς προσηγορίας. Le localizzazioni tentate sono incerte. Incertissima la più recente del Veith p. 550 segg., che cerca Prione presso Sidi Gedidi non lungi da Hammanet. Poichè infatti scopo di Amilcare era tagliare i viveri e i soccorsi al campo insorto, e scopo di Spendio tenere libere le vie di comunicazione, non si capisce punto che cosa sarebbero andati a fare l'uno e l'altro presso quel golfo.

senza altezza d'animo accettata dagli avversarî, dichiarò in arresto i dieci ambasciatori, quelli essendo per l'appunto i dieci che egli si riserbava giusta il convenuto. Sapeva che, osservando così la lettera dei patti, ma calpestandone con punica scaltrezza lo spirito, avrebbe incitato alla estrema resistenza i ribelli ignari dell'accordo e sospettosi d'essere traditi; e che, resistendo essi in condizioni disperate, senza neppure la guida dei loro capi, ne avrebbe fatto immane macello. Dopo il macello che fu, a quanto si dice, di quarantamila uomini [28], crocifisse, al cospetto dell'esercito insorto accampato a Tunisi, Spendio e gli altri capi che aveva in sua mano.

Così Amilcare aveva vendicato terribilmente il suo compagno d'arme Gisgone: certo non senza perfidia; ma una perfidia che poteva parergli giustificata dalla natura stessa del nemico, non esercito regolare, sì bande di assassini che non ripugnava troppo trattare con le stesse loro armi. Peraltro la occasione insigne di usare i duci insorti prigionieri come ostaggi per un estremo tentativo d'accordo con l'esercito di Tunisi, andò perduta; e Mathos e i mercenarî superstiti riconobbero che non v'era speranza se non nel resistere con tutte le forze. Non che la sete di vendetta oscurasse in tutto la mente lucida del generale cartaginese. A questo modo Amilcare si comportò fiducioso di chiudere ormai d'un colpo la guerra costringendo Mathos alla resa come vi aveva costretto Spendio. Al qual fine, dopo aver sottomesso varie città libiche ribelli atterrite dalla disfatta degl'insorti, si accampò con tutte le forze a mezzogiorno di Tunisi, tagliando ormai senza contrasto a Mathos le comunicazioni con l'interno; mentre l'altro esercito punico agli ordini di Annibale continuava a tenere il campo dal lato di Cartagine. Ma perdere le occasioni buone in una lotta così rischiosa era imprudente anche quando se ne speravano di migliori; tanto più poi urgendo porvi termine perchè l'opportunità di profittarne non apparisse ai Romani tale da vincere le esitanze che vi contrapponeva la fede al trattato concluso pur ora. Stretti dal pericolo, gl'insorti s'indussero a un tentativo audace. Dei due loro avversarî assalirono nel suo campo il meno valente, Annibale, e, cogliendolo alla sprovveduta, riuscirono ad impadronirsi del campo, del duce e di molti de' suoi, fugando gli altri, prima che Amilcare, tardi messo sull'avviso, potesse intervenire sia soccorrendo

---

[28] Polyb. l. c.; ma per questo numero va detto lo stesso che per l'altro di cui a p. 392 n. 26.

direttamente Annibale, sia, se ciò non era possibile, contrattaccando le posizioni nemiche abbandonate da una parte dei difensori. E non gli rimase che lasciare l'assedio del campo di Tunisi a cui non bastavano più le sue sole forze e ritirarsi verso la foce del Bagrada per assicurare a sè, quanto si poteva, le comunicazioni con Cartagine, a Cartagine quelle con l'interno; mentre Mathos rimaneva novamente padrone della campagna e novamente stringeva Cartagine per terra, celebrata prima la vittoria con crocifiggere Annibale sulla croce stessa su cui Amilcare aveva fatto legare Spendio e con uccidergli accanto trenta dei maggiorenti cartaginesi.

Questo disastro, che annullava ciò che s'era ottenuto con tanti sforzi in due anni di guerra, chiuse probabilmente le operazioni militari del 239. Disastro imputabile in massima ad Amilcare Barca; perchè si sarebbe evitato se l'atrocità della repressione non avesse indotto gl'insorti ad uno di quei tentativi disperati in cui talora è la salvezza; e perchè se per la distanza e la difficoltà delle informazioni egli non era in grado di soccorrere in caso di pericolo l'altro esercito, tanto più stava a lui, duce supremo, il provvedere che un posto sì importante come quello che Annibale aveva, fosse affidato a un ufficiale provetto; e soprattutto l'assicurarsi che nel campo d'Annibale non mancasse ordine, vigilanza, disciplina.

Con tutto ciò i Cartaginesi non destituirono Amilcare: egli era pur sempre il migliore dei loro generali e il più caro alle truppe; ma impiegarono l'inverno a far nuove leve; e, arrolato tutto quanto si poteva della gioventù cittadina atta alle armi, ne costituirono un altro esercito che assegnarono ad Annone, raccomandando caldissimamente ad Amilcare e a lui di dimenticare le discordie scambievoli nell'interesse superiore della patria. E i due duci di fatto le dimenticarono, e la campagna che condussero concordemente finì con la loro piena vittoria. Ma appunto perchè Annone v'ebbe una parte pari o forse preponderante a quella d'Amilcare, la tradizione nostra, che proviene in ultima analisi dal campo barcino, è assai taciturna intorno a questa che fu la campagna decisiva, e si trattiene su quelle anteriori, storicamente assai meno importanti, se dopo di esse i Cartaginesi furono costretti a rinnovare la guerra da radice. Non sappiamo ad esempio con quali operazioni i due generali costrinsero il nemico ad abbandonare Tunisi o se spontaneamente Mathos credette d'allontanarsene, quando vide dall'un lato Annone, dall'altro Amilcare pronti a ricominciare il giuoco stesso dell'anno precedente. Ma par conget-

tura probabile che, assalendo l'una dopo l'altra le fortezze libiche o puniche tenute dagl'insorti nell'interno o sulla sponda orientale della Tunisia, i Cartaginesi inducessero Mathos a smettere l'assedio, in cui consumava inutilmente il tempo e le forze, per frenare la loro avanzata vittoriosa. E in tal modo si spiega altresì come invece d'appoggiarsi su Utica e Ippona, i ribelli, trovandosi costretti dalla loro mancanza d'iniziativa strategica a seguire la iniziativa del nemico, dovessero allontanarsi dalle due maggiori città ch'erano in loro mano e ridurre la guerra nella regione di Leptis (parva). Qui ad ogni modo ebbero ripetutamente la peggio in parziali avvisaglie. E la stanchezza e il pensiero che, se non mutavano indirizzo, avrebbero continuato a perder terreno li indussero a radunare tutte le forze per fare giornata campale; essi che, consapevoli della loro inferiorità tattica e avendo più volte sofferto del difetto d'elefanti, erano stati soliti schivar quanto era possibile grandi battaglie. Ma lo smarrimento in cui li aveva ridotti il trovarsi schiavi della iniziativa strategica del nemico e i continui vantaggi parziali che esso riportava li resero dimentichi di quel che non dimenticarono in condizioni analoghe nella seconda punica i Romani: che essi cioè dal prolungarsi della guerra avevano ogni cosa a sperare, perchè i sussidî che ricevevano dai ribelli indigeni erano praticamente inesauribili, mentre era inevitabile che s'esaurissero, pur se vincevano sempre, le forze cartaginesi; e perchè era da presumere che i carichi della guerra generassero altre ribellioni in quel che a Cartagine rimaneva del suo impero; e perchè infine quanto più la lotta si protraeva, tanto era men difficile un intervento romano.

La guerra fu chiusa virtualmente da una grande battaglia campale in cui i ribelli, sebbene superiori di forze, furono appieno disfatti dai Cartaginesi, che pure avevano radunato tutte le truppe disponibili [29]. Dove lo scontro avesse luogo, quanti fossero d'ambe le parti i combattenti, quale l'andamento della pugna e le ragioni dell'esito, del tutto ignoriamo. Solo ci è noto che, perita nella mischia la più parte degli insorti, gli altri si rifugiarono in una città vicina, dove, cinti d'assedio, furono costretti a capitolare.

---

[29] Polyb. I 87. Della superiorità delle forze insorte non può dubitarsi: altrimenti non si spiegherebbe come Mathos si sia indotto a dar battaglia campale. Quanto al numero dei combattenti, non ci allontaneremo dal vero invertendo quelli che il Veith propone, di 40.000 pei Cartaginesi e di 30.000 al più pei ribelli.

Mathos, il loro duce, cadde anch'egli prigioniero. Dopo ciò i sudditi ribelli si affrettarono alla resa. Rimanevano in armi Ippona Diarrito ed Utica, più forse che per spirito d'insubordinazione, per non aver lasciato speranza di misericordia il trattamento crudele fatto al presidio cartaginese. Ma la necessità evidente di por termine al conflitto per riaversi da tante piaghe e per evitare l'intervento di Roma dettò ai Cartaginesi quella mitezza che avevano con tanto loro danno dimenticata verso i mercenarî di Spendio. Onde presto le due città, strette da Amilcare e da Annone, si arresero a patti tollerabili; tanto che Utica conservò, almeno nominalmente, la sua posizione privilegiata tra gli alleati cartaginesi. Allora i generali imitando forse, in ciò che avevano a' nostri occhi men degno d'imitazione, gli usi romani, rientrarono trionfanti in Cartagine conducendo prigioniero Mathos con gli altri capi insorti, che furono poco di poi messi a morte tra i peggiori tormenti.

Così ebbe termine sullo scorcio del 238, dopo tre anni e quattro mesi di lotta accanitissima, la guerra dei Cartaginesi coi mercenarî e coi Libî ribelli [30]: iniziata per la cecità dei governanti, aggravata per la discordia tra i duci e per le crudeli rappresaglie usate fuor di luogo da Amilcare; chiusa vittoriosamente e per la superiorità tattica e strategica dei Cartaginesi, che compensava la loro inferiorità numerica a fronte delle bande insorte, e per la indomabile fermezza con cui il senato, sorretto dalla perduranza eroica del popolo, adoperò nella lotta per l'esistenza tutti quei mezzi di che aveva fatto risparmio combattendo contro Roma, e per la sagacia con cui rimediò agli errori e alle discordie dei duci. E fu l'apparecchiare la vittoria còmpito non facile; poichè i generali insorti, cominciata con venti mila uomini la lotta, poco più di quanti ne comandava

---

[30] Così Polyb. I 88, 7. Diod. XXV 6 dà ἔτη τέσσαρα καὶ μῆνας τέσσαρας. Il primo τέσσαρα è forse una dittografia del secondo. Certo il testo di Diodoro è errato e la notizia di Polibio è esatta, come mostrano le notizie sull'intervento romano in Sardegna, cfr. sopra p. 281 n. 36. Livio XXI 2, 1 dice che l'*Africum bellum* durò *per quinque annos*. Vi ha dunque compreso, includendo nel computo gli estremi, tutto l'intervallo tra la fine della prima punica e il passaggio di Amilcare in Spagna (241-237). — Circa la cronologia della guerra, può dirsi che l'invio di Annone ad Utica deve spettare alla primavera del 240 e l'ultima campagna d'Amilcare e d'Annone al 238. Come i fatti intermedî si distribuissero tra il 240 e il 239 non è ben sicuro; al 240 però deve riferirsi ancora la battaglia del Bagrada; già al 239 invece il concentramento dei ribelli nel campo di Tunisi e la battaglia della 'Sega'.

Regolo, avevano saputo, pur senza possedere una nave, col solo aiuto degli indigeni istigati a ribellione, sebbene avessero a fronte uno dei maggiori uomini di guerra dell'antichità, Amilcare Barca, ridurre Cartagine in pericolo maggiore assai di quel che non avesse fatto il Romano col suo esercito regolare e col predominio marittimo conquistato alla battaglia dell'Ecnomo. Che se pure vigorosissimo rincalzo essi ebbero dai Libî e dai Numidi, dei quali Regolo ben poco si valse, e se conferì ai loro successi l'esaurimento e il discredito in cui Cartagine era caduta dopo la pace, non è però dubbio che a Mathos, a Spendio e ai loro colleghi non fece difetto il valore nè la perizia: mancò la genialità d'un Amilcare Barca, mancarono le ardite iniziative vittoriose, poichè della occupazione d'Utica e d'Ippona Diarrito non profittarono, come già s'era proposto di far Agatocle quando ebbe quelle città, per allestire un'armata e stringere Cartagine dal mare [31]. E danneggiò soprattutto la loro causa la spietata efferatezza con cui condussero la guerra. Vero è che la partecipazione alle stesse mostruose atrocità sostituiva in qualche modo presso i ribelli il legame morale che dànno a un esercito regolare il sentimento patrio, il rispetto alla disciplina, l'affetto pei capi; poichè il vincolo dell'interesse, su cui si fondava il consenso dei mercenarî alla ribellione, era troppo facile ad essere spezzato dal nemico. Ma pei delitti, cui i duci li indussero, arse nel combatterli, terribile e disperato, il furore dei Cartaginesi; e s'alienò fors'anche da loro per questo l'animo dei Romani, che nel momento del bisogno li lasciarono in abbandono.

La vittoria, per quanto pagata a caro prezzo, rialzò gli animi dei Cartaginesi e li preparò a nuovi cimenti. Ma, sebbene vittoriosa, un danno gravissimo e irreparabile recò ad essi la guerra. Dopo i primi successi felici degl'insorti in Africa, s'erano ribellati in Sardegna i mercenarî uccidendo co' suoi il comandante Bostare. Inviato allora nell'isola da Cartagine Annone, forse lo stesso che vi aveva combattuto nel 258 il console C. Sulpicio, indussero a ribellarsi i soldati di cui disponeva, lo arrestarono e crocifissero, e misero a morte con una specie di vespro siciliano tutti i Cartaginesi di Sardegna, riducendo in loro potere le città puniche dell'isola [32]. Chiamarono poi al soccorso i Romani, pro-

---

[31] Cfr. Appian. *Lib.* 110.

[32] Polyb. I 79, 1-4: dove non è detto quale fu l'ἀκρόπολις in cui i ribelli assediarono il βοήθαρχος Bostare; ed è anche strana l'asserzione che i mercenarî εἶχον ἐγκρατῶς τὴν νῆσον ἕως οὗ στασιάσαντες πρὸς τοὺς Σαρδονίους ἐξέ-

babilmente quando nel 239, dopo la vittoria d'Amilcare Barca su Spendio, parvero volgere a rovina le cose dei mercenarî d'Africa con cui li aveva associati la identità della causa [33]. Se Amilcare fosse riuscito con la mitezza o con la forza a terminare di colpo la guerra, forse Cartagine avrebbe evitato il danno e lo smacco di perdere dopo la Sicilia quest'altra provincia trasmarina. Perchè i Romani, confortati ad osservare onestamente i patti dal preveder facile e prossima la vittoria cartaginese, respinsero l'invito e quello altresì di Utica, che si metteva nelle loro mani non scorgendo altra via di salvezza dopo la strage del presidio. E certo se paghi della Sicilia non intendevano attentare più alla integrità dell'impero di Cartagine nè opporsi alla sua espansione, era bene respingere quegl'inviti e con la lealtà del contegno preparare una convivenza delle due repubbliche nel Mediterraneo occidentale simile a quella delle grandi monarchie ellenistiche nell'orientale. Ma altro era il proposito, come mostrarono chiaro poco dopo. Solo, volevano guadagnar molto e pagare il guadagno quanto meno si poteva; e per questo respinsero le richieste dei ribelli sardi e di Utica, temendo immediata, se le accettavano, una lotta micidiale con Cartagine. Era però evidente che, perseverando nelle

---

πεσον ὑπ' ἐκείνων εἰς τὴν Ἰταλίαν, la quale, checchè ne sia del suo valore storico, non può intendersi d'un semplice ricorso, ma d'una vera e propria fuga in Italia, cfr. 88, 8: τῶν ἐκ τῆς Σαρδόνιος αὐτομολησάντων μισθοφόρων πρὸς σφᾶς. — Il particolare sulla (vera o falsa) lettera inviata dai mercenarî di Sardegna a Spendio (I 79, 8) mostra che la ribellione trionfava colà circa il tempo della seconda battaglia tra Spendio ed Amilcare.

[33] La data del primo invito ai Romani non è chiara da Polibio. Detto dell'assedio posto da Spendio e Mathos a Cartagine e come i Romani furono allora fedeli ai patti, egli soggiunge che sui primordî (ἐν ἀρχαῖς) della guerra v'era stato qualche dissapore, ma poi i Romani favorirono anzi i Cartaginesi: μετὰ δὲ ταῦτα τῶν μὲν ἐν τῇ Σαρδόνι μισθοφόρων καθ' ὃν καιρὸν ἀπὸ τῶν Καρχηδονίων ἀπέστησαν (espressione vaga: l'invito accadde parecchio tempo dopo la ribellione) ἐπισπωμένων αὐτοὺς ἐπὶ τὴν νῆσον οὐχ ὑπήκουσαν· τῶν δ' Ἰτυκαίων ἐγχειριζόντων σφᾶς οὐ προσεδέξαντο; dopo di che Polibio riprende a parlare dell'assedio di Cartagine. Essendo pertanto l'invito ai Romani e il loro rifiuto menzionati qui per via di digressione non v'è difficoltà a collocarli, specie per Utica, dopo la morte di Spendio; un momento in cui e invito e rifiuto si spiegano assai bene. È invece assai improbabile che l'invito degli Uticensi sia anteriore alla loro resa ai mercenarî, come suppone O. Gilbert *Rom und Karthago* (Leipzig 1876) p. 49. — A questi fatti, in parte esagerando, ma precisando anche in che consistè l'aiuto dato dai Romani ai Cartaginesi, si riferisce Zon. VIII 17. Cfr. Appian. *Lib.* 5. *Sic.* 2, 3. Nep. *Ham.* 2.

aggressioni, quella lotta micidiale non si poteva evitare; e se non poteva evitarsi, con l'iniziarla quando tutte le circostanze erano favorevoli ai Romani e sfavorevoli ai Cartaginesi, Roma avrebbe risparmiato a sè mediante uno sforzo vigoroso i disastri e i pericoli della guerra annibalica. Preferì la pace, pel vantaggio del momento.

Non già per riguardo ai patti. Chè di questi si vide subito qual conto facesse. Soggiogati in Africa i mercenarî, primo pensiero dei Cartaginesi fu domare l'insurrezione in Sardegna. Ma i Romani avevano visto ora quale sforzo travaglioso il reprimere i ribelli aveva costato a Cartagine e quali ferite n'erano rimaste, sanguinanti, alla Repubblica; e sapevano che in tali condizioni non si sarebbe sobbarcata, se non costretta, a una guerra con Roma. Perciò deliberarono d'impedire che ricuperasse la Sardegna e di profittare della occasione per stabilire il proprio dominio su questa isola così strettamente collegata dalla sua postura geografica all'Italia: donde i ribelli, ridotti dagli indigeni a mal partito, avevano cercato di nuovo il loro intervento. L'occasione era senza dubbio allettevole; ma forse molti avrebbero in Roma esitato ad afferrarla se ne avessero preveduto le conseguenze. Pel momento quando i Romani, protestando di ritener diretti contro di sè gli apparecchi dei Cartaginesi per sottomettere i mercenarî di Sardegna, dichiararono essi stessi la guerra a Cartagine, erano certi di non correre alcun pericolo. E i Cartaginesi, ben consapevoli della propria debolezza, si affrettarono ad abbandonare l'isola e a promettere ai Romani, pur d'assicurarsi qualche anno di pace, una nuova indennità di 1200 talenti [34].

Non che la minaccia di guerra mancasse d'ogni colore di giustizia, come potrebbe far credere la tradizione ostilissima a Roma raccolta dallo storico delle guerre puniche. Sebbene l'imperialismo possa facilmente indurre chi non trovi avversarî pari in forze a trasformare nella sua politica il libito in lecito, i Romani erano

---

[34] Che la cessione della Sardegna sia posteriore alla rotta di Mathos risulta chiaro da Polyb. I 83, 11 e III 10, 1; luoghi contro cui non può addursi la frase sommaria e riassuntiva dello stesso Polibio III 10, 5. La congettura del Gilbert op. cit. p. 50 segg. che solo dopo la rinunzia alla Sardegna i Cartaginesi abbiano avuto dai Romani gli aiuti di cui alla n. prec. è in contraddizione con tutte le fonti che ci parlano di questi aiuti. Nè bastano ad avvalorarla testi come Cass. Dio fr. 45. Zon. VIII 18. Liv. XXI 1, 5. Appian. *Iber.* 4: i quali, anche se fossero più chiari ed espliciti di quel che sono, non varrebbero contro l'autorità di Polibio.

ancora lontani dallo sdegnare nelle relazioni internazionali la parvenza della giustizia. Questa parvenza fornirono ad essi i naviganti italici che, col chiudersi della lotta per la Sicilia, costretti a smettere la proficua pirateria contro i Cartaginesi, avevano còlto volentieri l'occasione della guerra libica per procacciarsi nuovi guadagni recando agl'insorti vettovaglie o munizioni. Avevano cercato i Cartaginesi di reprimere vigorosamente questo contrabbando con sequestrare o affondare le navi che lo recavano e arrestarne i marinai. Assai presto da ciò era nato, com'è naturale, qualche dissapore tra Roma e Cartagine. Ma fermi nel proposito d'impedire il contrabbando di guerra, i Cartaginesi erano però disposti verso i Romani a ogni arrendevolezza; sicchè rinviarono senza riscatto cinquecento marinai italici che avevano presi a quel modo [35]. E i Romani, a cui la ribellione sul principio pareva cosa da non farvi assegnamento, si dichiararono soddisfatti e, restituiti in cambio i prigionieri rimasti in mano loro dalla prima punica, vietarono il contrabbando a favore dei ribelli, mentre permettevano ai Cartaginesi d'acquistare liberamente in Italia quanto occorreva per la guerra e perfino di farvi leve di mercenarî. Gl'incidenti peraltro non mancarono di ripetersi, tanto più gravi quanto più la lotta, facendosi aspra ed incerta, dava da una parte ai corsari italici maggiori speranze di premio; dall'altra induceva i Cartaginesi, che serbavano sugli avversarî la prevalenza marittima, a procedere verso i contrabbandieri senza più riguardo alcuno. Vi sarà forse esagerazione, se non invenzione, in quel che narrano le fonti romane di navi italiche recanti sussidî ai ribelli affondate dai Cartaginesi con tutto l'equipaggio in modo che nessuno avesse a recarne notizia a Roma; finchè, scoperta la cosa, i Romani ne avrebbero cercato vendetta con la dichiarazione di guerra [36]. Ma,

---

[35] Polyb. I 83, 7. Cfr. sopra p. 398 n. 33.

[36] Il particolare è in Appian. *Lib.* 5. All'incidente del contrabbando come causa della perdita della Sardegna accennano anche Zon. VIII 18. Appian. *Iber.* 4. Può ritenersi, prescindendo dalle esagerazioni in Appiano, che questa versione, non ignota a Polyb. III 28, 3, il quale la combatte, risalga a Fabio; mentre l'altra, da Polibio preferita, che rappresenta la occupazione della Sardegna come atto di prepotenza brutale, risalirebbe al continuatore di Filino. Per la data (238/7) v. sopra p. 281 n. 36. Nè del resto la cessione della Sardegna potè avvenire dopo il 238/7, se fu anteriore alla guerra spagnuola, che s'iniziò nel 237. Per un errore senza dubbio (che può aver la sua radice in Livio) la nuova pace con Cartagine è riferita da Eutrop. III 2 al 237 e da Oros. IV 12 al 235.

certo, il rinnovarsi di contrasti come i già sopiti era inevitabile [37]. Soltanto, mentre quelli avevano trovato i Romani disposti ad accordi onorevoli, ora se non mancava ai Cartaginesi il proposito di dare soddisfazione anche oltre i termini del giusto per essersi difesi dai contrabbandieri; mancava ai Romani la volontà di sentir ragioni e d'accettare risarcimenti, dopo aver veduto Cartagine uscire esausta dalla contesa coi mercenarî.

Ciò doveva render persuaso ogni buon Cartaginese della necessità di rinvigorire lo Stato per resistere a simili soprusi e prenderne, ove si potesse, la rivincita. Per questo si richiedeva anzitutto aver sempre un poderoso esercito in assetto di guerra. Mentre Cartagine fino alla prima punica non aveva mantenuto che piccoli presidî stabili, non conoscendo pel resto, come le repubbliche greche e come Roma fino all'età dell'impero, milizie permanenti e solo facendo in occasione di bisogno leve di mercenarî, di cittadini e di sudditi; ora la necessità d'un esercito stanziale sull'esempio di quelli delle grandi monarchie ellenistiche si palesava evidentissima. I cittadini cartaginesi, sebbene nella guerra con Regolo come in quella dei mercenarî avessero saputo difendere valorosamente il suolo patrio, erano troppo scarsi di numero e troppo poco assuefatti alla vita militare perchè potesse contarsi su di essi per preparar la resistenza e la riscossa contro Roma; nè alle milizie cittadine le leve degli alleati libifenici valevano a dare quel sicuro rinforzo che le leve della federazione italica raccolte secondo la formola dei togati fornivano alle legioni romane. Di qui il bisogno d'eserciti permanenti, costituiti soprattutto di mercenarî e di sudditi, ben addestrati alle armi, tenuti insieme dall'affetto e dalla fiducia verso il duce (cf. sopra p. 59). Ma questi eserciti conveniva che sempre combattessero, sia per foggiarsi in istrumenti efficaci di guerra, sia perchè della guerra si sostentassero senza gravare il tesoro già esausto dello Stato. Il militarismo traeva seco pertanto di necessità l'imperialismo e con esso una somma di poteri nei generali quale non si era mai avuta se non per eccezione fino allora. Repubblicanamente gelosissimi della loro libertà, i Cartaginesi avevano saputo sempre reprimere con la forza o con l'astuzia la prepotenza soldatesca e coi duci vinti erano stati senza pietà, coi vittoriosi freddi e pieni di sospetto [38].

---

[37] E perciò l'obiezione di Polibio che questo ἔγκλημα era stato risoluto quando si liberarono scambievolmente i prigionieri, non ha valore.

[38] Cfr. sopra capo I n. 148.

Ora si videro generali in possesso d'un'autorità non compatibile col rispetto alle leggi vigenti in repubblica ordinata; autorità che non avrebbe mancato di trasformare la repubblica in monarchia ove la vittoria avesse coronato l'assalto che s'apparecchiava contro Roma.

In più d'una direzione poteva esplicarsi il nuovo imperialismo cui Cartagine s'avviava. Potevano ad esempio essere riprese le vecchie gare con Cirene e preparata la conquista dell'altipiano di Barca. Impresa difficile e pericolosa a fronte dell'Egitto tolemaico allora nel maggior fiore della sua potenza intorno ai primordî del regno di Tolemeo Evergete. Poteva invece attendersi più efficacemente alla penetrazione nella Numidia e nella Mauretania. Ciò avrebbe recato a Cartagine e aumento di potenza e copia di profitti col tempo, quando le regioni conquistate si fossero potute mettere in valore con farvi fiorire l'agricoltura e sfruttarne le ricchezze naturali, compiendovi quell'opera di civiltà che vi effettuò a poco a poco Roma dopo la guerra di Giugurta e che vi rinnova ora la Francia. La conquista, comparativamente facile, mentre dava il modo d'esercitare senza troppo pericolo le milizie, avrebbe reso agevole, quando agl'indigeni non si fosse fatto odiare con le rapine e le stragi il nuovo dominio, il rafforzarle mercè leve abbondanti tra le bellicose tribù numide e maure. Offriva poi questa penetrazione in un paese quasi ignoto e lontano dalla visuale dei Romani il grande vantaggio di poter essere compiuta alla chetichella e senza che i Romani se ne addessero: al tempo stesso che poteva mirabilmente rassodare, ciò che assai avrebbe giovato in caso di guerra con Roma, il dominio punico nell'Africa settentrionale.

Questo era probabilmente il disegno d'Annone il Grande. E la guerra dei mercenarî essendo stata vinta da lui e da Amilcare insieme, pareva ch'egli dovesse acquistarne nella Repubblica autorità pari a quella del rivale. Ma decise tra i due l'intervento romano in Sardegna. Dopo il quale, concorde, la maggioranza dei Cartaginesi rivolse lo sguardo all'odiatore di Roma, all'uomo che per la rivincita si reputava avesse, solo, il proposito e le attitudini. Amilcare Barca non volle dirizzare l'imperialismo cartaginese per quella via delle conquiste libiche che pareva additata dalla postura stessa di Cartagine. Scelse, invece, come terreno alla espansione punica la Iberia. Ivi andava incontro senza dubbio a rischi e difficoltà assai più gravi. Meglio agguerrite e civili, le tribù spagnuole erano in grado di opporre una resistenza senza paragone maggiore delle cabile libiche. E l'avanzata nella

Iberia non si poteva compiere che con proclamare aperto, vincendo tutte le opposizioni interne, la necessità d'una politica imperialista. Tali inconvenienti all'avvedutezza d'Amilcare non rimasero nascosti. Ma egli, col procedere vittorioso in Spagna, pensò di rinvigorire la posizione di Cartagine nel bacino occidentale del Mediterraneo che la perdita della Sicilia aveva scosso; riparare, e non era lieve argomento di successo pel futuro, al discredito che la sconfitta aveva sparso sui Cartaginesi non presso i soli Sicelioti, sì presso tutti i maggiori Stati greci, i quali cominciavano a volgere con rispetto lo sguardo alla potenza romana; conquistare basi e fortezze marittime che nella guerra con Roma avrebbero potuto essere preziose. E il combattere con le tribù iberiche alle milizie cartaginesi ritenne che potesse essere ottima scuola pel futuro inevitabile duello con Roma; e che negl'Iberi guadagnati ad alleanza e disciplinati sotto la sua guida avrebbe trovato Cartagine per quella lotta gagliardi ausiliari. Nè si esagerava egli le difficoltà d'una conquista dell'Iberia; e a ragione: chè non debbono misurarsi con lo sforzo impiegatovi più tardi dai Romani; quando l'esempio della sottomissione della Gallia per opera di Cesare mostra che a un capitano valente posto con pienezza di poteri a capo d'un esercito stanziale esse dovevano riuscir molto più lievi che non ai duci e agli eserciti mutantisi ogni anno della Repubblica romana. Certo, conveniva che il Governo punico si risolvesse a lasciar braccio libero alla politica imperialista. Ma questo era per l'appunto assai più facile in Iberia che in Africa: e ciò, insieme con la maggiore libertà di movimenti che la lontananza permetteva, compensava l'agevolezza che s'aveva forse in Africa a procedere sulle prime più celatamente verso il raggiungimento del fine. Di fatto un duce occupato nella lontana Iberia doveva destare le gelosie e i sospetti dei maggiorenti cartaginesi assai meno d'un generale che scorrazzasse con un esercito vittorioso nella vicina Numidia. Poi gli allori militari che si potevano conseguire vincendo gl'Iberi promettevano più di gloria assai che le vittorie sui Libî e sui Numidi; e quindi più stretti dovevano rendere i legami d'affetto e di devozione tra il duce e le milizie. Ciò avrebbe indotto da una parte il senato punico ad andar più a rilento nell'opporsi eventualmente alla politica imperialista e a maggior ragione nel tentar di sostituire altri generali al duce caro alle truppe e sperimentato sul campo; avrebbe dall'altra acceso vie più il sentimento di viva speranza con cui quelli tra i Cartaginesi che per l'amore alla patria sapevano dimenticare le meschine contenzioni guardavano il procedere della nuova gesta. Inoltre

per la ricchezza della Spagna, specie per le sue miniere d'argento, anche senza attendere una futura messa in valore, la conquista adduceva vantaggi materiali immediati, permettendo ad Amilcare non solo di pagare lautamente il soldo delle truppe e di accumulare per ogni evenienza un ricco tesoro di guerra, sì anche di acquetar con l'oro le ire e i sospetti dei malcontenti della madrepatria [39].

Poteva in cambio destare, come di fatto destò, i sospetti dei Romani e indurli a cercar di contrastarvi, come fecero, con l'astuzia o con la forza: il che per una politica di penetrazione nella Numidia e nel Marocco non sarebbe avvenuto o non, almeno, così presto. Ma questo inconveniente era compensato, oltrechè dagli altri vantaggi, dalla facoltà che il proceder nella Iberia ed eventualmente nella Gallia assicurava ai Cartaginesi di condurre in modo offensivo la guerra con Roma, mentre se, lasciando da parte l'Iberia, si tenevano paghi di conquiste nell'Africa, la loro guerra sarebbe stata sempre, necessariamente, difensiva; e la nuova arma che si veniva temprando per la lotta finale, l'esercito appunto che Amilcare e i successori agguerrirono, non avrebbe potuto adopeperarsi a scompaginare nella nostra penisola la federazione italica.

Certo se Cartagine, smesso l'odio e la gelosia verso Roma nutriti dal conflitto per la Sicilia e più dalla rapina della Sardegna, avesse rinunziato a ogni pensiero di rivincita e si fosse astenuta non da ogni provocazione soltanto, ma da ogni mostra di forza atta a insospettire i Romani, non le sarebbe stato impossibile, esercitando nella Libia ed ivi limitando la sua operosità conquistatrice, rassodare con rischi minori la sua potenza. Rassodarla tanto da apparecchiare ai Romani in una guerra africana difficoltà molto più gravi di quelle incontrate da Agatocle, da Regolo e poi da Scipione. Nello stesso tempo una coerente cedevolezza fuori dell'Africa avrebbe reso il popolo romano riluttante all'estremo a riprendere ivi senza necessità una guerra difficile e sanguinosa. E par molto probabile che per questa via si sarebbe potuto assicurare a Cartagine qualche altro secolo di prospera esistenza: sia pure forse una esistenza poco gloriosa simile a quella dell'Egitto sotto gli ultimi Lagidi.

Non seguirono questa via i Barcidi: ed ebbero ragioni gravi di non seguirla. Stimarono essi, non a torto, inevitabile una lotta fra Cartagine e Roma che la esuberante vigoria e le ambizioni sempre

---

[39] Appian. *Iber.* 5, cfr. 8. *Hann.* 2. Nep. *Ham.* 3, 3.

crescenti dei Romani avrebbero resa lotta per la vita. Pensarono che, a costo d'affrettarla e d'arrischiare, per vincerla, ogni cosa, dovevano combatterla nell'unico modo che offrisse a Cartagine speranza di vittoria: offensivamente cioè, conducendo dalla Spagna in Italia eserciti agguerriti. Validi alleati contro Roma speravano i Celti, la cui potenza era ancora formidabile, nonostante la rotta dei Senoni, nell'Italia settentrionale. E mentre, limitandosi all'Africa, conveniva lasciar che Roma affermasse la sua autorità nella valle padana, come, libera di sè, non avrebbe mancato di fare con la usuale tenacia ferrea della sua politica, videro le eventualità di vittoria che offriva la conquista dell'Iberia dando il modo di tendere ai Celti la mano, e credettero tradimento della patria lasciarle andar perdute.

Con tali propositi, con tali speranze Amilcare Barca nel 237 [40], dopo avere costeggiato la Numidia e la Mauretania, traversò le Colonne d'Ercole [41] e condusse il suo esercito nella vecchia colonia fenicia di Cadice, che costituì sua base d'operazioni [42]. Aveva recato seco il figlio novenne Annibale perchè facesse fin da piccino, lui maestro, la scuola della guerra; dopo avergli fatto solennemente giurare di non essere mai amico dei Romani [43]; indizio chiarissimo

[40] Secondo Polyb. II 1, 7, Amilcare governò la Spagna ἔτη σχεδὸν ἐννέα (*novem annis*, Liv. XXI 2, 1; *nono anno ... occisus est*, Nep. *Ham.* 4, 2) e morì (III 10, 7) ἔτεσι δέκα πρότερον τῆς καταρχῆς della seconda punica (218). Governò dunque dal 237 (non da prima, poichè la guerra dei mercenarî terminò sullo scorcio del 238) al 229 (non al 228, cfr. sotto p. 415 n. 67). N'è conferma quel che sappiamo della cronologia di Annibale.

[41] Polyb. II 1, 6. Se da Cartagine allo stretto egli procedesse per terra o per mare non pare possa determinarsi con sicurezza. L'ultima ipotesi sembra però più verisimile, Meltzer II 400.

[42] Diod. XXIV 10, 1. Appian. *Iber.* 5.

[43] Polyb. III 11, 5-7 (cfr. XV 19, 3). Liv. XXI 1, 4 (cfr. XXX 37, 9). Nep. *Ham.* 2 (cfr. *Hann.* 3, 1). Val. Max. IX 3 *ext.* 3. Oros. IV 14, 3, che dànno la età di Annibale. Inoltre Liv. XXXV 19, 2 segg. Flor. I 22, 2. Martial. IX 43. Sil. Ital. I 81 segg. Ci vien detto che Annibale tornò in Cartagine di più che 45 anni, Polyb. XV 19, 3, *post sextum et tricesimum annum*, Liv. XXX 37, 9, dopo aver militato 36 anni, Liv. XXXV 19, 4. Anche per questi testi dobbiamo collocare la sua partenza nel 237. — In contraddizione con Polibio e, senza avvedersene, con sè stesso Liv. XXI 3-4 narra che Annibale era ancora a Cartagine alla morte di Asdrubale. Ciò ch'egli riferisce a tal proposito, compresa la sudicia storiella sulle relazioni tra Amilcare e Asdrubale (che è anche presso Nep. *Ham.* 3), è destituito di valore storico: sono invenzioni parte di Celio Antipatro, parte delle sue fonti (cfr. sotto p. 415 n. 69 e c. VI app. VI 2). — Sulle varianti del giuramento v. c. VI app. VI 5.

delle mire con cui iniziava la sua impresa. La quale del resto è rappresentata da antichi scrittori romani a cominciare, sembra, da Fabio Pittore, come condotta contro il volere del Governo cartaginese [44]. Asserzione, ben s'intende, assurda, se pure a Cartagine più d'uno vedeva con terrore gl'inizî del nuovo imperialismo temendo che ne nascesse la tirannide; al qual prezzo gli pareva di pagar troppo cara la vittoria su Roma. Questi avversarî della monarchia militare si raccoglievano principalmente di tra la nobiltà agraria desiderosa dell'eguaglianza fra i privilegiati; mentre la fazione barcina s'acconciava all'incontro coi popolari, i quali al pericolo della tirannide non badavano, insofferenti sopra ogni cosa della prepotenza aristocratica [45].

Quando Amilcare sbarcò in Spagna, il dominio cartaginese non comprendeva, in condizioni varie d'alleanza o di sudditanza, che alcune città sulla estrema sponda meridionale della penisola tra

---

[44] Appian. *Hann.* 2: ἄνευ τοῦ κοινοῦ Καρχηδονίων. Zon. VIII 17 fine: παρὰ γνώμην τῶν οἴκοι τελῶν. Cfr. Appian. *Iber.* 5: ἐλεηλάτει τὰ Ἰβήρων οὐδὲν ἀδικούντων ἀφορμὴν αὑτῷ ποιούμενος ἀποδημίας τε καὶ ἔργων καὶ δημοκοπίας. Anche Diod. XXV 8, passando d'improvviso ad una fonte avversa ad Amilcare, dice che raccolse attorno a sè ἑταιρείαν τῶν πονηροτάτων ἀνδρῶν e che, datosi εἰς δημοκοπίαν καὶ πλήθους ἀρέσκειαν, παρεστήσατο τὸν δῆμον ἑαυτῷ παραδοῦναι τὴν στρατηγίαν ὅλης τῆς Λιβύης εἰς χρόνον ὀλίγιστον (? Ackermann corregge ἀλόγιστον). Questo modo di giudicare Amilcare è talmente rispondente al giudizio di Fabio Pittore su Asdrubale e Annibale da essere indubitato che risale allo stesso Fabio (contro Hesselbarth *Historisch-kritische Untersuchungen zur dritten Dekade des Livius*, Halle 1889, p. 103. 115 seg.). E forse il raddoppiamento che è in Appian. *Iber.* 4 (sopra p. 388 n. 16) proviene dalla contaminazione di Fabio con uno storico in cui la guerra dei mercenarî era posta in tutt'altra luce. — Assai diversamente, e certo più conforme a verità, rappresenta i fatti la fonte di Polyb. II 1, 5, che se, come pare (sopra p. 385 n. 10), non è Filino, è un altro scrittore della stessa tendenza. Alle cause vere e al vero autore della spedizione Polibio non accenna che più tardi (II 10, 5).

[45] Che i popolari costituissero il nucleo della fazione barcina, anche più che da testimonianze esplicite, ma tarde, come quella di Liv. XXI 2, 4: *factionis Barcinae opibus quae apud milites plebemque plus quam modicae erant*, risulta da Fab. ap. Polyb. III 8 e dai luoghi, pur derivanti da Fabio, raccolti alla n. prec. Ipotesi come quella di L. v. Vincke *Der zweite punische Krieg und der Kriegsplan der Carthager* (Berlin 1841) p. 153, che la fazione barcina fosse aristocratica al pari della fazione avversa e se ne distinguesse solo per la politica estera, contrastano con le fonti e con la verisimiglianza. — Alla maggiore autorità che il demo aveva acquistato in Cartagine (col favore dei Barcidi) al tempo della guerra annibalica allude Polyb. VI 51.

la Guadiana (Anas) ad occidente e la Sierra Nevada (Ilipula) ad oriente. E se pur riconosceva l'autorità di Cartagine qualche tribù dei Tartessî nella valle del Baetis o dei Mastieni tra la Sierra Nevada e lo Xucar (Sucro) — ossia, per chiamarli coi loro nomi latini, dei Turdetani e dei Bastetani —, era più a parole che a fatti. Nè è a credere che quell'autorità innanzi ad Amilcare Barca fosse mai stata molto più ampia ed effettiva: non deve su questo punto trarci in inganno il colore che il Governo cartaginese diede alla impresa, quasi fosse diretta a ricuperare il terreno perduto [46]. Conveniva naturalmente ch'essa non mancasse d'una giustificazione; e non avrà certo mancato neppure di piccoli pretesti ricavati dal modo di comportarsi verso Cartagine dell'una o dell'altra tribù indigena, come di pretesti simili ebbe in copia l'impresa per molti rispetti analoga che tentò poi in Gallia Giulio Cesare; anch'egli osteggiato da parecchi senatori e nascostamente combattuto dall'intero partito senatorio, che pur non gli lesinava in pubblico onori e lodi per le sue vittorie; anch'egli favorito dai popolari, che nella monarchia militare intravvedevano la liberazione dalla spadroneggiante oligarchia.

Non è dubbio che, se possedessimo un racconto largo delle imprese dei Barcidi in Spagna, sarebbe altrettanto prezioso per la etnografia della Iberia e la storia dell'arte militare quanto per questa e per la etnografia della Gallia son preziosi i commentarî di Cesare. Non si hanno invece che notizie frammentarie e malsicure, tra cui riesce arduo seguire gli effettivi progressi della conquista. Sappiamo d'una battaglia in cui Amilcare vinse i Turdetani soccorsi da altre tribù iberiche e da Celti capitanati da Istolatio: i Celti, pare, dei pressi della Guadiana [47]. Cadde nella battaglia Istolatio col fratello e con moltissimi duci e gregarî, e tremila, fatti prigionieri, Amilcare incorporò nel suo esercito. Dopo gli si fecero incontro numerosi barbari (cinquantamila, dicesi) sotto Indorte; e, costrettili alla ritirata senza combattere, egli riuscì a circondarli. Fecero essi per liberarsi un tentativo notturno; ma li sorprese Amilcare e ne menò strage e i prigionieri, in numero di diecimila, rimandò liberi alle loro case, dal duce in fuori, messo a

---

[46] Cfr. sopra capo I n. 114.

[47] Diod. XXV 10, 1: πολεμήσας δὲ Ἴβηρας καὶ Ταρτησσίους μετὰ Ἰστολατίου στρατηγοῦ τῶν Κελτῶν. Sui Celtici (da non confondere coi Celtiberi) Polyb. XXXIV 9, 3 ap. Strab. III 151. Cfr. Strab. III 141. Hübner in Pauly-Wissowa 'R.-E.' III 1892 seg. Schulten *Numantia* p. 107.

morte fra i tormenti [48]. Atto crudele che non sappiamo se fosse provocato da qualche precedente mancanza di fede del principe ibero; ma che, a ogni modo, contrapposto alla clemenza usata ai gregarî sì dopo questa sì dopo la prima battaglia, mostrava chiaro come Amilcare, pur avendo fermo il proposito di conquistare la Iberia, non intendeva con la conquista creare solo una colonia di popolamento e di sfruttamento diretto; ma soprattutto aprire quelle regioni al commercio punico e far degli abitanti sudditi e soldati fedeli di Cartagine.

Dove queste battaglie avvenissero non è tramandato. Ma la fondazione di Akra Leuke, probabilmente la romana Lucentum (Alicante) [49], par che indichi quale fosse il termine settentrionale delle conquiste d'Amilcare. Ivi presso nel 229, mentre assediava Helike cioè la posteriore Ilici (Elche) [50], ridotto d'improvviso in distrette dal tradimento del re degli Orissi (Oretani), cadde combattendo nel ritirarsi, assicurata prima la salvezza del figlio Annibale e d'altri ufficiali ch'erano con lui [51], e chiuse così degnamente la sua vita avventurosa e gloriosa, dopo nove anni di battaglie nella Spagna [52].

Perdettero in Amilcare i Cartaginesi un cittadino da pochi forse

---

[48] Diod. XXV 10, 2.

[49] Diod. XXV 10, 3. Hübner *CIL.* II 479 segg.

[50] Helike e gli Orissi son menzionati soltanto da Diod. XXV 10, 3, da cui pure risulta la vicinanza ad Akra Leuke confermata da Liv. XXIV 41, 3: *ad Castrum Album — locus est insignis caede magni Hamilcaris.* Cfr. Hübner *CIL.* II p. 479. Diodoro menziona ivi presso un μέγας ποταμός: un gran fiume veramente in quei pressi non v'è; ma il μέγας può esser messo in conto dalla retorica di Diodoro, e il nome d'Ebro che dà a quel fiume Tzetze riassumendo Diodoro (XXV 19) può essere una delle tante sviste del compilatore bizantino. Come in Nep. *Ham.* 2, 2 si parli qui di *Vettones* non è chiaro.

[51] I particolari dati da Diodoro, per quanto non scevri forse di qualche abbellimento, sono in massima fededegni e conciliabili con le frasi assai generiche di Polibio II, 1, 7. 8. Ciò oppone giustamente il Meltzer II 593 al Hesselbarth p. 103 segg. All'incontro si concilia difficilmente con Diodoro ed è assai sospetto lo stratagemma dei carri infiammati, su cui Appian. *Iber.* 5. Zon. VIII 19. Frontin. *strat.* II 4, 17.

[52] Sulla data della morte secondo Polibio, a cui dobbiamo attenerci, non può esservi dubbio (v. sopra p. 405 n. 40 e sotto p. 415 n. 67). Zonara l'assegna invece al 231, Livio stando a Cassiod. *chron.* ad a. u. 524 ed. Mommsen p. 128 e ad Oros. IV 13, 1 la registrava al 230. Il figlio Annibale secondo Zonara (Cassio Dione) e secondo Tzetze l. c., che potrebbe pure aver combinato con Diodoro una notizia dell'altra sua fonte precipua, Dione, aveva allora 15 anni, il che ci riporterebbe al 232.

superato nell'ardenza dell'amare la patria, da nessuno nell'odiarne i nemici; un guerriero instancabile nella fortuna prospera, indomabile nell'avversa; un duce geniale che univa in modo meraviglioso tenacia e versatilità. Se il fervore dell'odio ai nemici della patria fece che talora inconsapevolmente la danneggiasse; se la fiducia nel proprio genio lo indusse alcuna volta a trascurar quei mezzi di successo che non dipendevano direttamente da lui; se la volontà e la necessità di comandare senza contrasto fecero che si scegliesse, con danno della sua causa, qualche collaboratore fido, ma inetto, come avvenne più tardi, con danno anche maggiore, ad Annibale: a lui va però attribuito il vanto d'avere iniziato il risorgimento cartaginese e d'aver temprato al figlio le armi per la sua gesta magnifica e terribile. E l'opera di civiltà dal magnanimo Semita impresa in Spagna non si perdette; anzi sopravvivendo a lui ed alla stessa Cartagine, continuata in modo assai diverso da quel ch'egli desiderava e prevedeva, dura, ne' suoi effetti, fino ad oggi [53].

Egli mancò dunque prima d'aver colorito i suoi disegni d'impero e prima che Annibale fosse in grado di prendere il suo posto. Ma lo prese e tenne gloriosamente il genero Asdrubale, che aveva seguito Amilcare in Spagna con l'ufficio di comandante delle triremi. S'era già sperimentato Asdrubale contro i Numidi: quando spedito dal suocero a domare una loro ribellione, vintili in battaglia, uccidendone ottomila e facendo duemila prigionieri, aveva costretto i ribelli a pagar tributo [54]. E in questa occasione s'era sparsa la voce che fosse passato in Libia non per combattere la tribù numidica insorta, ma per rovesciar la oligarchia cartaginese e sostituirvi la monarchia militare dei Barcidi; voce poi raccolta premurosamente dai Romani, che avevano ben ragione di odiare i Barcidi e di cercare i proprî amici in Cartagine tra gli avversarî loro più accaniti [55]. In realtà era naturale che crescessero a

---

[53] Vedasi presso Plut. *Cato* 8 il giudizio d'un nemico acerrimo di Cartagine, il vecchio Catone: οὐδένα δὲ τῶν εὐδαιμονιζομένων βασιλέων ἄξιον εἶναι παραβάλλειν πρὸς Ἐπαμεινώνδαν ἢ Περικλέα ἢ Θεμιστοκλέα ἢ Μάνιον Κούριον ἢ Ἀμίλκαν τὸν ἐπικληθέντα Βάρκαν.

[54] Diod. XXV 10, 3, cfr. Frontin. *strat.* IV 7, 18. Quanto al fr. 4 Peter di Celio Antipatro son d'accordo col Sieglin 'Jahrbb. f. Phil.' Supplbd. XI (1879) p. 21 nel ritenere che possa riferirsi meglio ad Annibale che ad Asdrubale (cfr. sopra p. 405 n. 43).

[55] Fab. Pict. ap. Polyb. III 8, 1-4. Non è dubbio che il passaggio di Asdrubale dalla Spagna in Africa ricordato in modo vago da Fabio è quello stesso cui accenna Diodoro.

grado a grado, coi prosperi successi delle armi d'Amilcare e d'Asdrubale, i sospetti della fazione dominante e la gelosia di quelli cui non sarebbero mancate attitudini per emularli sul campo di battaglia, com'era Annone il Grande. Ma a rottura palese tra i Barcidi e il Governo non si venne: a questo infatti era chiaro che una simile rottura in mezzo a sudditi infidi e a nemici vigilanti ai danni di Cartagine sarebbe stata foriera di rovina; mentre i Barcidi nell'interesse loro personale e in quello, con ardore fatto proprio, della patria, trovavano un ritegno a procedere scopertamente contro il Governo cartaginese.

Primo pensiero di Asdrubale fu vendicare la morte del suocero: vendetta indispensabile per mostrar subito fallaci le speranze che dovevano averne concepito gl'Iberi, gli avversarî dei Barcidi in Cartagine e fors'anche i nemici più lontani dei Cartaginesi, a cui non erano nascosti i progressi vittoriosi d'Amilcare. Con le forze di cui disponeva, che sommavano, per quanto si dice (nè par che i numeri sien da notare d'esagerazione), a cinquantamila fanti, seimila cavalli e duecento elefanti [56], Asdrubale ebbe facilmente ragione degli Oretani e conseguì altri successi importanti. Non però che soggiogasse, com'è tramandato, tutte le città della Iberia e che, sposata la figlia d'un re degli Iberi, fosse riconosciuto dalle tribù iberiche come duce con pienezza di poteri; dove può trattarsi, al più, delle tribù stanziate nel bacino del Sucro [57]: tanta parte d'Iberia fu conquistata per breve tempo ai Cartaginesi solo dalle armi d'Annibale e tanta, a settentrione e a occidente, rimase per lunghissimi anni libera non solo dai Cartaginesi, ma e dai Romani che cercarono d'assicurarsi più tardi e d'ampliarne a loro profitto l'impero spagnuolo.

Queste ed altre notizie mostrano a ogni modo che Asdrubale, pur essendo valente nel maneggio delle armi, non trascurò d'allargare e rassodare il dominio punico con le arti di pace. Al qual uopo egli fondò anche, in postura meravigliosamente adatta per le relazioni tra la Spagna e la Libia, la città a cui diede da quello della madre patria il nome di Cartagine ossia città nuova (Cartagena), che doveva sostituire la troppo meridionale Cadice come

---

[56] Diod. XXV 12. Questi numeri debbono però riferirsi alle forze totali dei Cartaginesi in Spagna, non a quelle con cui fecero guerra agli Oretani. Che Asdrubale avesse rinforzi dall'Africa è attestato da Appian. *Iber*. 6.

[57] Diod. XXV 11 seg. Polyb. II 36, 2. Liv. XXI 2, 5. Appian. *Iber*. 6. Zonar. VIII 19.

centro e fulcro del dominio cartaginese in Spagna [58]. Del costituirsi di questo impero non potevano frattanto non impensierirsi i Romani, se anche ignari del rischio che i Cartaginesi di là tendessero la mano ai Liguri e ai Galli. Pericolo, quanto ai Galli, v'era, sebbene non immediato, finchè tra essi e Roma le relazioni duravano pacifiche. I Liguri invece, non riuniti mai in una grande federazione nazionale, riuscivano temibili solo tra i monti nativi, e la loro alleanza pei Cartaginesi non poteva esser che di poco momento; talchè nelle guerre che si combatterono di questi anni dai Romani in Liguria, Amilcare non pensò certo d'intervenire. E quando, nel 231, una ambasceria romana venne in Spagna a esaminare lo stato delle cose, egli la indusse facilmente a lasciar ogni sospetto, se per caso sospetti di questa fatta le erano germogliati nella mente, mostrandole i Cartaginesi non pure lontanissimi dalle Alpi e dai Pirenei, sì distanti ancora dall'Ebro, e facendo osservare che la conquista punica della Iberia giovava agl'interessi romani con metter Cartagine in grado di pagar le somme dovute come indennità a Roma [59].

Ma probabilmente di tener deste le gelosie dei Romani si diedero la briga i Massalioti. Questa potente e ricca città che da più di tre secoli, diffondendo nel mezzogiorno della regione poi detta Gallia la coltura greca, lottava coi Fenici e coi Liguri, era, sembra, da lungo tempo in buone relazioni d'amicizia e di commercio con Roma [60]. Relazioni che, come pare, si fecero più strette e s'affermarono in un vero trattato d'alleanza nell'intervallo fra la prima e la seconda punica: opportune ai Romani che iniziavano la serie delle loro guerre vittoriose contro gli antichi avversarî dei Massalioti, i Liguri, non meno che ai Massalioti, impensieriti dal dilatarsi dell'influsso cartaginese in Spagna e impotenti a resistervi di per sè soli; tanto era senza confronto superiore in potenza la Cartagine d'Amilcare Barca alla Cartagine del sec. VI con cui trattavano da pari a pari.

I richiami dei Massalioti ebbero a divenire tanto più vivi ed urgenti quanto più essi vedevano i Cartaginesi accostarsi a quelle

---

[58] Polyb. II 13. Diod. XXV 12. Zon. l. c. Per la topografia v. al c. IX.

[59] Cass. Dio fr. 46 Melber con le giuste osservazioni di O. Gilbert p. 77 segg. — Che nel passo di Zon. VIII 19 ove si parla di una spedizione da Cartagine preparata contro Roma, Καρχηδόνιοι è in realtà una svista per Γαλάται o meglio Βοούιοι s'è ripetutamente osservato.

[60] *Storia dei Romani* II p. 148 n. 3. V. sopratutto Iustin. XLIII 5.

regioni della Spagna settentrionale in cui Marsiglia serbava tuttora la prevalenza commerciale [61]. Avvalorava quei richiami il timore che i Cartaginesi potessero far causa comune coi Celti d'Italia, il quale doveva ridestarsi in Roma nella imminenza della lotta risolutiva pel dominio della valle padana. Perciò i Romani, mentre i Celti s'apprestavano alla guerra, cercarono di venire ad un accordo con Asdrubale, che allora aveva il comando nella Spagna. Le trattative furono condotte in modo assai amichevole, smessa da loro in tutto, per le congiunture mutate, l'albagia che avevano dimostrato quando usurparono la Sardegna [62]. E Asdrubale fermò nel 226 o 225 un accordo in cui, confermandosi i propositi di pace e d'amicizia delle due Repubbliche, alla Spagna non si accennava, sembra, se non per stabilire che i Cartaginesi non avrebbero potuto oltrepassare a scopo di guerra il fiume Ebro [63]. Si taceva anche delle città greche di colà, checchè asseriscano erroneamente tardi annalisti: nè v'era ragione di parlarne, perchè di città greche in Spagna allora non rimanevano più che le due colonie massaliote di Rhode (Rosas) e d'Emporie (Ampurias) tra l'Ebro e i Pirenei [64].

Asdrubale s'indusse a giurare il trattato perchè gli parve proficuo per Cartagine. Esso significava infatti che i Cartaginesi erano liberi di procedere fino all'Ebro; immensa regione di cui forse neppure la metà avevano ridotta a dipendenza effettiva, mentre, assai più a mezzogiorno, a Mastia, ossia, pare, press'a poco a

---

[61] Cfr. sopra p. 29 n. 79.

[62] Polyb. II 13, 6: καταψήσαντες δὲ καὶ πραΰναντες τὸν Ἀσδρούβαν, οὕτως ἔκριναν ἐγχειρεῖν τοῖς Κελτοῖς καὶ διακινδυνεύειν πρὸς αὐτούς. — Da questo luogo si ricava la data, il 226 o il 225, poichè la guerra coi Celti scoppiò nel 225. Esso si concilia assai bene (se le parole non si pressino soverchiamente) con quel che ci parve per altre ragioni probabile, che l'accordo avesse cioè la sua sanzione definitiva nella primavera del 225 circa il tempo in cui i Galli invadevano l'Italia media. Cfr. sopra p. 307.

[63] Polyb. II 13, 7. Cfr. l'append.

[64] Su Emporiae, che dovette nell'intervallo tra la prima e la seconda punica concludere un proprio trattato con Roma e che fu poi il punto di partenza dei Romani per la conquista della Spagna, Polyb. III 76, 1. Liv. XXI 60, 1. XXVI 19, 11, cfr. Hübner in Pauly-Wissowa V 2527 segg. V. anche Schulten *Ampurias* 'N. Jahrbb. f. das klass. Alt.' X (1907) p. 334 segg. Paris 'Jahrbb. des Inst., Arch. Anzeiger' XXIX (1914) p. 360 segg. Rhode, fondazione anch'essa di Marsiglia, sebbene un mito etimologico ne riferisse le origini a Rodi (Ps. Scymn. 202 segg.), era un πολίχνιον di gran lunga oscurato dalla vicina Emporiae, di cui s'era finito con riguardarla come colonia (Strab. III 160).

Cartagena, segnavano il termine del predominio cartaginese, gli antichissimi trattati con Roma [65]. Certo nella parola dei Romani non ispirava fiducia la occupazione proditoria della Sardegna; ma la stessa loro insistenza perchè si venisse a un accordo mostrava che per varî anni, in cambio della sicurezza che i Cartaginesi non avrebbero passato l'Ebro, erano disposti a lasciarne indisturbata la politica di conquista; e anche solo una diecina d'anni o fino un lustro soltanto era prezioso per dilatare e rassodare col consiglio e con l'armi l'impero appena fondato.

Era questo pei Cartaginesi un evidente vantaggio. Ma di non poco si avvantaggiarono dall'accordo anche i Romani. Essi ne traevano l'affidamento che i Cartaginesi non sarebbero punto intervenuti nella guerra coi Galli; il che permetteva loro di raccogliere, per fiaccare i barbari, tutte le forze, asserendo a sè il predominio nella valle del Po. Vantaggio gravissimo (v. sopra p. 312); chè per fermo le sorti della seconda punica potevano volgere in modo assai diverso se Annibale fosse stato sostenuto dal nerbo ancora intatto delle forze galliche e se, contro Cremona e Piacenza, per tutta la durata della guerra, non si fossero spuntate le armi barbariche. E non solo s'assicuravano così i Romani pel momento la neutralità dei Cartaginesi; ma anche, fissando le frontiere dei rivali a tanta distanza dalle Alpi, pensavano di guarentirsi da ogni loro intervento o intrigo entro i confini naturali della penisola italiana e di farsi libero il campo a una eventuale espansione nella Gallia transalpina e nella stessa Spagna settentrionale.

Asdrubale ritenne che la lotta di rivincita non fosse matura; e non possiamo, in difetto dei mezzi di verifica, discutere il suo giudizio; pur essendo lecito il dubbio se Amilcare Barca o Annibale al suo posto e nelle stesse congiunture avrebbero fatto come lui. Può stimarsi del resto che lo confortasse nel suo temporeggiare la fiducia che i Celti avrebbero opposto ai Romani una resistenza valida e durevole. Le speranze più fondate di successo si potevano nutrire per un intervento cartaginese se i Romani avessero toccato nella guerra gallica di quelle percosse che già altra volta avevano ricevuto dai Celti o anche solo se, dopo qualche anno, pur non vinti, si fossero trovati stanchi e disanimati da una lotta sanguinosa e d'esito dubbio. Ma a vincere i Galli i Romani avevano imparato, e poco monta se la piena vittoria finale costò qualche sacrifizio e qualche attimo di terrore.

---

[65] Cfr. sopra p. 30 n. 79.

Può tuttavia disputarsi se Asdrubale provvide agli interessi cartaginesi mercè il trattato dell'Ebro: o se non bastava che, senza altro trattato, dichiarasse agli ambasciatori romani il proposito d'astenersi dall'intervenire a favore dei Celti e lealmente lo eseguisse [66]. Il trattato dell'Ebro infatti vincolava i Cartaginesi segnando un termine alla loro espansione; mentre, a quel che sappiamo, nessun termine correlativo era prefisso ai Romani; e, cosa più grave, della Spagna stessa non si faceva parola se non per stabilire i confini che i Cartaginesi non dovevano oltrepassare in armi. Era bensì implicito in questa convenzione che si lasciava libertà a Cartagine d'estendere il suo predominio nel paese a mezzogiorno di quei confini; ma era implicito soltanto; e in effetto non vi si riscontrava parola che vietasse ai Romani di stringere amicizia od alleanza con una tribù o una città della Spagna centrale. È quindi da credere che Asdrubale per indursi a quell'accordo si fosse persuaso che sovrastava altrimenti la guerra immediata con Roma. Guerra nella quale i Romani non erano certo in grado d'intervenire in Spagna con tutte le forze finchè non era sedato il tumulto gallico; ma potevano concitare a ribellione, aiutandole d'uomini e di denari e dirigendone per mezzo d'ufficiali esperti le truppe, le tribù appena sottomesse e indurre a prender le armi quelle più distanti che assistevano, timorose della propria sorte, all'estendersi dell'impero di Cartagine. Questo pericolo imminente era rimosso dal trattato. Che se più tardi i Romani, non ritenendosi vincolati da quello a negar la loro protezione agli Iberi a mezzodì dell'Ebro, fossero intervenuti in modo non comportabile con l'interesse o con l'onore cartaginese, si sarebbe potuto reagire con maggiore speranza di successo, consolidato che si fosse il dominio. E quanto poi ai territorî oltre l'Ebro, i Cartaginesi rinunziavano col trattato a cosa che nè avevano

---

[66] S'intende bene che l'accordo non fu uno scambio di dichiarazioni come pare inclinino a ritenere alcuni critici, ma una vera e propria convenzione giurata. E però Polibio usa correttamente il termine συνθῆκαι (II 13, 7), e contrappone questo trattato a quello di Lutazio, κατά τε τὰς ἐπὶ τοῦ Λυτατίου συνθήκας... κατά τε τὰς ἐπ' Ἀσδρούβου (III 30, 3), sebbene preferisca designare l'accordo d'Asdrubale col termine di ὁμολογίαι e διομολογήσεις (Hesselbarth p. 94 seg.), sapendo benissimo che il governo cartaginese vi rimase estraneo (contrariamente all'asserzione di Appian. *Iber.* 7): αὐτοτελῶς ἐποιήσατο τὰς ὁμολογίας Ἀσδρούβας (III 29, 3). Ciò mostra del resto l'ampiezza di poteri che i Barcidi avevano. Ma senza poteri siffatti erano impossibili conquiste in regioni lontane.

allora, nè per molti anni avrebbero potuto recare in proprio potere. E se, compiuta la conquista della Spagna a destra di quel fiume, si fosse manifestata la necessità per conservare il dominio, o la opportunità, per soccorrere i Celti d'Italia, di produrre le frontiere sino ai Pirenei, non sarebbero mancati nè i pretesti nè le occasioni, quando la forza non mancasse; alla quale nulla detraeva l'accordo pattuito.

Non molto più tardi, dopo aver retto la Spagna per otto o nove anni, Asdrubale venne a morte nel 221 [67]; e gli succedette nel comando, acclamato prima dall'esercito e confermato poi dal senato e dal popolo cartaginese [68], il figlio primogenito di Amilcare Barca, il venticinquenne Annibale [69], che, seguito in Spagna il padre, aveva preso ad addestrarsi nelle armi sotto di lui ancor quasi fanciullo e poi, giovanissimo, aveva fatto prova di sè nel

[67] Secondo Polyb. II 36, 1 fu ucciso da un Gallo per offese private nel suo attendamento. Secondo un'altra tradizione, in contrasto con Polibio (Diod. XXV 12. Liv. XXI 2, 6. Val. Max. III 3 *ext.* 7. Appian. *Iber.* 8. *Hann.* 2. Iustin. XLIV 5, 5, cfr. 2, 4), per vendicare la morte del padrone (Appian. Iustin. Liv.), in una partita di caccia (Appian.), da un servo (così tutti) di nazionalità ibera (Iustin.), che poi perì fra i tormenti (Appian. Iustin. Liv.), ridendo (Iustin. Liv.). Abbiamo ragione di attenerci a Polibio. Ma anche l'altra versione è antica e di fonte greca (cfr. c. VI app. VI 2). — Quanto alla data, Diodoro dice che Asdrubale resse la Spagna nove anni, Polibio otto. L'ultimo fu certo il 221, perchè Annibale prese tre volte i quartieri d'inverno prima d'iniziare la marcia verso le Alpi; il primo il 229 (cfr. sopra p. 405 n. 40); con che si spiega pure agevolmente la lieve differenza tra Diodoro e Polibio.

[68] Polyb. III 13, 3-4. Nep. *Ham.* 3, 1. Liv. XXI 3, 1. Appian. *Iber.* 8. *Hann.* 3. Zon. VIII 21. — Senza particolari Polyb. II 36, 3. Diod. XXV 15. Iustin. XLIV 5, 6.

[69] Avendo nove anni nel 237 (sopra p. 405 n. 43), doveva averne circa 25 nel 221; e tanti ne ha presso Tzetz. *chil.* I 27 (Diod. XXV 19) nel momento in cui prende il comando, cfr. Nep. *Hann.* 3, 2: *minor quinque et viginti annis natus imperator factus*; 26 invece in Zon. VIII 21. L'opinione del Wölfflin *Antiochos von Syrakus und Coelius Antipater* (Winterthur 1872) p. 41 segg., che Fabio facesse Annibale di varî anni più giovane, è contraddetta con ragione dal Gilbert p. 96 segg. Presso Eutrop. III 7, 2 si legge che A. cominciò l'assedio di Sagunto *annum agens vicesimum aetatis*, dove il numero è corrotto, o era già corrotto nella fonte d'Eutropio. — L'asserzione di Liv. XXI 4, 10 che Annibale *triennio sub Hasdrubale imperatore meruit* si collega col preteso ritorno di lui a Cartagine (sopra n. cit.) e non merita alcuna fede nè può servire per calcolare l'età del giovane duce. I tre anni sono forse reduplicazione dei tre che passò in Spagna come capo supremo.

comando sotto il cognato Asdrubale. La nomina a duce del giovane guerriero segnò una ripresa vigorosa nelle operazioni militari. Già nel 221 egli assalì gli Olcadi, una piccola tribù che stanziava a maestro di Cartagena sul corso superiore della Guadiana, e prese d'assalto la loro città principale Altea o Cartala: dopo di che i rimanenti Olcadi s'affrettarono a presentargli la loro sottomissione consegnando ricchi doni [70]. Ridotta così quella tribù in condizioni tali che non se n'incontra più nella storia neppure il nome se non l'anno seguente a proposito de' fuggiaschi [71], tornò a Cartagena a prendere i suoi quartieri d'inverno. Mosse di là alla buona stagione del 220 contro i Vaccei nel bacino superiore del Durio (Duero) e s'impadronì delle loro città Elmantica (Salamanca) ed Arbucala. Dalle quali mentre tornava vittorioso, si raccolsero contro di lui, coi Carpetani, popolo potentissimo di quella regione, che occupava buona parte della Vecchia Castiglia, i fuggiaschi degli Olcadi e quelli di Salamanca, e affrontarono i Cartaginesi presso la sponda del Tago. Ma Annibale riuscì a passare prima del nemico; e mano mano che i barbari, inseguendolo, tragittavano anch'essi, inviava contro di loro nel letto stesso del fiume la cavalleria, sulla sponda, se vi giungevano, gli elefanti; talchè prima che riuscissero a riordinarsi e a stringere le loro file, li sbaragliava. Quando poi li ebbe per tal modo a sufficienza percossi e disanimati, ripassando il Tago con le sue milizie vittoriose, disfece quel che ancora rimaneva intatto del nemico [72].

Dopo ciò prese novamente i quartieri d'inverno a Cartagena; e quivi fu raggiunto da ambasciatori romani. Non era ignoto che egli si disponeva ad assalire a primavera Sagunto, la sola terra che gli resistesse nell'oriente della Spagna a mezzogiorno dell'Ebro. E gli ambasciatori si recarono a lui intimandogli di lasciare in pace i Saguntini, alleati di Roma, per poi, non trovato ascolto presso il giovane duce, ripetere la stessa diffida a Cartagine [73]. Di questa diffida neanche il Governo cartaginese volle tener conto;

---

[70] Polyb. III 13, 5-8, da cui attinge (direttamente o no) Liv. XXI 5, 3-5 (cfr. c. VI app. VI 2). Ἀλθαία, di posizione ignota, ha in Livio il nome di *Cartala*.

[71] Prescindendo dai soldati olcadi che facevano parte nel 218 delle milizie iberiche di presidio in Africa, Polyb. 33, 9.

[72] Polyb. III 14, 1-8. Liv. XXI 5, 5 segg. (su cui cfr. Hesselbarth p. 117 seg.). Alcuni particolari desunti da fonte assai buona sulla presa di Σαλματική (certo la Ἑλμαντική di Polibio e la Hermandica di Livio) presso Plut. *mul. virt.* p. 248 seg., cfr. Polyaen. VII 48 (Σαλματίς).

[73] Sulla storicità di questa notizia di Polibio v. app.

e Annibale, affrontando le minaccie di guerra, l'anno dopo (219) iniziò alla buona stagione l'assedio.

Sagunto, a mezza strada tra l'Ebro e Cartagena era, come mostrano le sue monete, città iberica. Che fosse colonia greca è leggenda nata dalla somiglianza, assai più evidente nella trascrizione greca che nella latina, del suo nome con quello di Zacinto. Che alla colonia avessero partecipato gli Ardeati, è insulsa storiella neppur meritevole di discussione, sorta anch'essa per l'affinità tra il nome degli Ardeati e quello della tribù iberica che l'abitava [74]. E sono entrambe invenzioni tarde e dotte, che non ebbero però alcun influsso nello svolgersi degli avvenimenti. Questa città indigena dunque, vedendo la propria indipendenza in pericolo pei progressi della conquista punica, aveva cercato la protezione dei Romani; e i Romani, certo prima che Annibale assumesse il governo della Spagna cartaginese, probabilmente già prima del 226, s'erano affrettati a stringere con essa alleanza [75]. Poi, chiamati come mediatori tra i partiti (223 o 222) [76], restrinsero ancora le relazioni

---

[74] Sagunto (Ζακάνθη) colonia di Zacinto: Liv. XXI 7, 2. Strab. III 159. Plin. *n. h.* XVI 216. Appian. *Iber.* 7; *mixti etiam ab Ardea Rutulorum quidam*, Liv. l. c. Ma era senza dubbio città iberica, come mostrano le monete, *CIL.* III Suppl. (1892) p. lxxxiv e 967. In esse è l'etnico *arscedr*, *arsesacen* (*Mon. ling. Iber.* nr. 5. 40).

[75] Non è certo da riferire questa agli anni che seguirono immediatamente al trattato dell'Ebro con Meltzer p. 599. Dobbiamo quindi ritenere che sia anteriore al 225, ovvero dati dal 223 o 222, quando i Romani, giovandosi della neutralità serbata lealmente dai Cartaginesi nella guerra contro i Galli, avevano già cominciato ad assicurarsene la vittoria. Delle due supposizioni la prima par più verisimile. È infatti la sola conciliabile con l'asserzione di Polyb. III 30, 1: ὁμολογούμενον ἦν κἀκεῖνο διότι Ζακανθαῖοι πλείοσιν ἔτεσιν ἤδη πρότερον τῶν κατ' Ἀννίβαν καιρῶν (cioè non 'prima del 219' come traduce E. Meyer 'Sitzungsber. der Berl. Akad.' 1913 p. 708, ma 'prima del 221-219') ἐδεδώκεισαν αὑτοὺς εἰς τὴν τῶν Ῥωμαίων πίστιν.

[76] Polibio III 30, 2 distingue nettamente siffatta mediazione dalla prima conclusione dell'alleanza quando, come prova appunto di questa, adduce ὅτι στασιάσαντες Ζακανθαῖοι πρὸς σφᾶς οὐ Καρχηδονίοις ἐπέτρεψαν... ἀλλὰ Ῥωμαίοις: ed è l'intervento romano di cui fa cenno anche prima (III 15, 7) come di cosa rimproverata ai Romani da Annibale: ἐνεκάλει Ῥωμαίοις διότι μικροῖς ἔμπροσθεν χρόνοις (non, dunque, πλείοσιν ἔτεσιν ἤδη πρότερον, v. n. prec.) στασιαζόντων αὐτῶν (τῶν Ζακανθαίων) λαβόντες τὴν ἐπιτροπὴν κτλ. Come si vede, la opinione del Gilbert op. cit. p. 100 segg. e del Kromayer 'Histor. Zeitschrift' CIII (1909) p. 257 che le relazioni ufficiali tra Roma e Sagunto cominciassero appunto con questo intervento è in pieno contrasto con Polibio. Nè

tra Roma e Sagunto ordinando nel modo più conforme ai loro interessi il governo della città e perseguitando sanguinosamente i capi della fazione che a questo ordinamento contrastava, cioè, come pare, la fazione dei popolari, amici dei Cartaginesi. Ma essendo Sagunto città iberica a mezzogiorno dell'Ebro, è evidente che se l'alleanza con Roma era anteriore al trattato d'Asdrubale, a' sensi di esso i Romani s'erano impegnati, almeno implicitamente, a rinunziarvi; se posteriore, costituiva una deroga almeno implicita a quello. Nell'un caso e nell'altro Annibale, in diritto, non era punto tenuto a riconoscere tale alleanza, e però nulla gl'impediva di procedere verso Sagunto secondo gl'interessi di Cartagine, tanto più se, come affermava ed è sì verisimile da non aversi ragione di dubitarne, erano nati dissapori tra i Saguntini e qualche tribù vicina soggetta ai Cartaginesi [77].

Se però nel rispetto giuridico Annibale usava del suo diritto, nel rispetto politico a lui va imputata la guerra sorta per la presa di Sagunto tra Roma e Cartagine, guerra che, assediando quella città, egli mostrò di consapevolmente volere; e par quindi che in certo senso vada imputato a lui anche l'effetto ultimo della guerra, la vittoria dei Romani e la rovina della potenza cartaginese. Ma che questo fosse l'effetto Annibale non poteva prevedere; perchè esso fu soprattutto determinato da un fattore di cui era impossibile misurare l'efficacia se non facendone la prova: la resistenza opposta dalla compagine vigorosissima della federazione italica che si stringeva attorno a Roma. Egli doveva naturalmente valutar siffatta resistenza alla stregua di quella che avevano offerto in caso d'invasione del territorio gli alleati e i sudditi cartaginesi o le symmachie raccolte attorno ai principi ellenistici, pronte sempre a sgretolarsi alla prima disfatta. Se la lega italica aveva resistito senza scosse così a lungo, Annibale era persuaso

---

vale opporre che se i Romani non potevano addurre altri documenti anteriori alla loro mediazione per dimostrare quell'alleanza, è segno che nè l'alleanza nè i documenti esistevano. Perchè appunto ai Romani importava documentare che a quell'alleanza non si era inteso punto di derogare col trattato dell'Ebro, e perciò allegavano un fatto posteriore notorio καὶ παρ' αὐτοῖς τοῖς Καρχηδονίοις ὁμολογούμενον. Cfr. in specie Egelhaaf mem. cit. p. 443 seg. Hesselbarth p. 90 segg.

[77] Polyb. III 15, 8. Appian. *Iber.* 10 (cfr. *Hann.* 3), che dà il nome, Τορβολῆται. Liv. XXI 6, 1, che vi sostituisce i Turdetani (così pure 12, 5. XXIV 42, 11. XXVIII 39, 11; Turduli, XXVIII 39, 8) per arbitraria correzione d'annalisti.

dalle analogie a recarne la causa non alla sua intrinseca costituzione, ma al favore delle contingenze esterne, per cui, dopo Pirro, nessuno straniero aveva ridotto in pericolo nell'Italia la potenza romana, e Pirro stesso con le sue vittorie di Eraclea e di Ascoli era stato ben lontano dal fiaccarla sul campo nel modo ch'egli, non a torto, si riprometteva di fare. Nè in questo giudizio circa la federazione italica, ragionevolissimo perchè fondato nel confronto con le altre, avranno mancato di confermarlo, ingannati più che ingannatori, i fuorusciti italici che si saranno certo raccolti nel suo campo.

Ma se anche Annibale avesse conosciuto la incrollabile saldezza di quella confederazione, non per questo sarebbe da ascrivere a impeto dissennato l'essersi egli indotto alla guerra. Perchè la prepotenza romana manifestandosi allo scoperto prima nella occupazione della Sardegna e ora nella tutela assunta dei Saguntini, aveva fatto chiaro che i Romani non intendevano tollerare accanto a sè un altro grande Stato dalle libere direttive politiche nel bacino occidentale del Mediterraneo e che Cartagine avrebbe potuto nutrire qualche speranza di viver senza conflitti con Roma solo acconciandosi al primato romano o almeno rinunziando a' suoi disegni d'impero fuori di Libia. Ora cedere a tal segno ben pochi tra i Cartaginesi avrebbero voluto; e ad impedire che vi si fosse costretti era stata appunto diretta l'opera dei Barcidi in Spagna. Ma se una nuova lotta era inevitabile, può solo imputarsi ad Annibale, come già ai governanti cartaginesi del 264, la scelta del momento. E il momento, anche questa volta, non poteva essere scelto con maggior senno [78]. Rassodato, per quanto era possibile, il dominio di Cartagine su buona parte della Spagna a mezzogiorno dell'Ebro, messo insieme un esercito numeroso, agguerrito e fedele quale i Cartaginesi non avevano avuto mai, sanate, e per la naturale ripresa dei commerci e delle industrie e pei proventi delle miniere e del bottino spagnuolo, le piaghe aperte dalla prima punica, nonostante la perdita della Sicilia non era mai stata Cartagine così prospera e potente. Certo anche la potenza di Roma aveva raggiunto con le vittorie sui Celti, sui Liguri, sui Sardi e gli Illirici un segno non mai fino allora toccato ; benchè la gioventù romana atta alle armi, che n'era il fulcro, non fosse ancora tornata così numerosa come era innanzi ai disastri della

---

[78] Per ciò non convengo punto nel giudizio sfavorevole che il Beloch presso Gercke-Norden ' Einleitung ' III² p. 175 fa di Annibale come uomo di Stato.

prima punica. Ma la sottomissione della valle padana era ben lungi dall'essere compiuta, e l'imminente rinnovarsi della guerra illirica mostrava a quali pericoli esponeva Roma la politica troppo audacemente imperialistica seguìta dopo la conquista di Sicilia. Ora se ai Romani si dava il tempo di raffermare la loro autorità nella Gallia Cisalpina, essi del tempo avrebbero profittato secondo il consueto con tutto il vigore, guerreggiando e colonizzando. E non solo ad Annibale sarebbero mancati più tardi quelli che furono i suoi ausiliari più preziosi nella lotta contro Roma, quelli senza cui non avrebbe mai potuto pervenire al trionfo di Canne, i Galli; ma rischiava di non poter neanche passare le Alpi o, passatele, di essere subito assalito e fermato nella valle del Po. Veniva meno insomma, se si temporeggiava, la speranza di condurre la guerra in Italia offensivamente con l'aiuto dei Celti, che era il disegno vagheggiato da Amilcare Barca nell'iniziare la conquista della Spagna. Di tanti sforzi ogni ulteriore tardanza rischiava di mandar perduto il frutto, che già aveva in parte messo in pericolo Asdrubale col suo, forse doveroso, ritardo. E doveva incitare Annibale a non trascurar tanta opportunità anche il vedere i Romani sul punto d'impigliarsi in un conflitto con gli Illirî, che poteva sì, come di fatto avvenne, riuscir presto a buon fine, ma poteva anche andar più in lungo del primo ed essere occasione di moti maggiori; perchè Demetrio di Faro, contro cui i Romani muovevano in guerra, era caldo amico della Macedonia; e la Macedonia sotto Antigono Dosone era risorta a nuovo fiore, circondandosi novamente d'una poderosa symmachia ellenica.

Per tali ragioni nella primavera del 219 Annibale mosse contro Sagunto. Non già che l'acquisto di Sagunto fosse militarmente di grande importanza o che per la sua postura questa città offrisse ai Romani, in caso d'intervento nella Spagna, un valido punto d'appoggio o anche una base d'operazioni. Era una fortezza eretta sopra un piccolo colle a metà strada tra l'Ebro e Cartagena, a un miglio circa dalla spiaggia [79]; non una città marittima, fornita d'un buon porto quale era indispensabile come base ai Romani; nè la posizione gagliarda bastava ad assicurarla da chi avesse per

---

[79] Sette stadî secondo Polyb. III 17, 2, *passus mille ferme* secondo Liv. XXI 7, 2 (da Polibio o dalla stessa fonte). Ma già gli interrimenti del fiume Palancia dovevano avere al tempo di Livio allontanato la città dal mare, se Plin. *n. h.* III 20 dice che ne distava tre miglia; ora son quattro. Sulla confusione che fanno gli antichi intorno alla postura di Sagunto v. all'app.

terra la prevalenza, fosse pure più debole sul mare [80]. E del resto luoghi forti simili in copia avrebbero trovato facilmente i Romani a loro disposizione fra le tribù iberiche malcontente del dominio cartaginese, solo che fossero intervenuti nella Spagna con mezzi adeguati. Sicchè nel rispetto militare non francava la spesa di impiegar otto mesi nell'assedio di Sagunto e di rischiare una guerra con Roma pel possesso della roccia su cui sorgeva. Ma ne valeva bene la spesa nel rispetto politico. Se Roma infatti, come mostrava con la sua prima ambasceria di voler fare, reputava la presa di Sagunto un *casus belli*, sarebbe stato chiaro in Cartagine a tutti che non rompeva la pace per interesse diretto nè per vendicar trasgressioni ai patti, ma solo per rendere ai Cartaginesi impossibile l'acquisto di quell'impero a cui pure i Romani avevano consentito con patto solenne. Ed era importantissimo che tale fosse la convinzione di tutti in Cartagine, poichè solo per questa via poteva sperare Annibale dalla patria quei larghi sussidî di cui non avrebbe tardato ad aver bisogno, e la fazione barcina conservare nel momento in cui più ve n'era d'uopo il favore della maggioranza, pronta sempre in Cartagine alla difesa degl'interessi nazionali, ma sempre aliena da pericolose avventure.

Non era escluso del resto che i Romani, dinanzi al contegno fermo di Annibale e del Governo punico, cedessero; e forse, se la guerra illirica fosse proceduta men felicemente, essi avrebbero, per l'appunto, ceduto. Anche in tal caso dalla conquista di Sagunto potevano trarre i Cartaginesi assai vantaggio. In primo luogo essa avrebbe persuaso le tribù iberiche a mezzogiorno dell'Ebro a non sperar nulla dall'intervento romano, facilitandone così la piena sottomissione. Poi ne sarebbe tornata ai Cartaginesi quella sicurezza almeno relativa di poter attendere tranquillamente ad ampliare e rinvigorire l'impero, che dopo la usurpazione della Sardegna era venuta meno.

L'altura di Sagunto, isolata sul piano, mentre è lunga circa un chilometro da levante a ponente, non misura più di 120-130 metri da settentrione a mezzogiorno. La città iberica occupava precisamente quel ripiano sulla cima ove sorge oggi il forte dello stesso nome, mentre la moderna Murviedro o, com'è ora il suo nome ufficiale, Sagunto, si stende sul pendio a tramontana e a levante del forte. Alla sommità del colle può ascendersi solo dall'estremo an-

---

[80] Così appunto nel 1811 cadde in mano dei Francesi nonostante la superiorità marittima degli Anglo-Ispani.

golo occidentale, difeso al presente dalla 'Bateria dos de Mayo' e al tempo di Annibale dalla cittadella, che sorgeva però circa cento metri più ad est, lasciando sulla punta estrema una breve spianata [81]. Ad occupare questa spianata furono diretti dapprima gli sforzi dei Cartaginesi. Conquistatala, sebbene con perdite gravi, di là presero a battere la rocca.

Fiduciosi nell'aiuto romano, i Saguntini resistettero quanto più potevano. E ad abbreviare la resistenza Annibale non riuscì sia per la fortezza del sito, sia per la sua stessa natura che non gli permetteva d'usare se non poche truppe all'assalto, sia fors'anche perchè una grande perizia non par ch'egli possedesse nell'arte degli assedî: il lato debole questo della sua, pel resto singolarissima, scienza di guerra. Dopo otto mesi [82], nonostante l'esaurimento delle provvigioni e delle energie, i Saguntini non si vollero ancora arrendere; per quanto, dicesi, Annibale offrisse condizioni comparativamente miti, assicurando ai superstiti vita e libertà e permettendo loro d'abitare nelle vicinanze in postura meno forte. Ed era naturale che egli facesse così; e perchè non era solito incrudelire senza motivo sui vinti, e perchè l'assedio si protraeva troppo, tenuto conto e della gloria delle sue armi e della possibilità d'un intervento romano.

Sagunto dunque non si arrese; ma fu presa d'assalto dai Cartaginesi quando la popolazione, stremata, non era più in grado di opporre resistenza efficace. Sebbene non efficace, la resistenza fu a ogni modo disperata, quale, pur ridotti agli estremi, solevano fare gl'Iberi anche più tardi nelle guerre contro Roma. E per quanto i particolari con cui gli annalisti narravano la conquista possano essere in parte inventati per destare la compassione del lettore verso la sorte dei valorosi e infelici alleati romani

---

[81] Per la topografia di Sagunto v. A. Chabret *Sagunto*, 2 vol. (Barcelona 1888). L'assedio è studiato nel rispetto militare da R. Oehler 'Jahrbb. f. Philol.' 143 (1891) p. 421 segg. Importa per intender bene le notizie di Livio e di Polibio tener presente l'assedio che fece di Murviedro il maresciallo Suchet nel settembre-ottobre 1811; su cui vedi Augoyat *Précis des campagnes et des sièges d'Espagne et de Portugal d'après* Belmas (Paris 1839) p. 239 segg.

[82] Polyb. III 17, 9: ἐν ὀκτὼ μησὶ... εἷλε τὴν πόλιν. Liv. XXI 15, 3: *octavo mense quam coeptum oppugnari captum Saguntum quidam scripsere.* Flor. I 22, 6: *iam novem mensibus fessi.* Oros. IV 14, 1: *octavo demum mense.* Zon. VIII 21: ἐπ' ὄγδοον μῆνα τῆς πολιορκίας παρατεθείσης. [Aur. Vict.] *de vir. ill.* 42, 2: *intra sex menses* (probabilmente per errore d'amanuense). V. per la cronologia all'append.

e il loro ribrezzo per la ferocia punica, è presumibile che non mancassero scene d'orrore e di disperazione, quali accompagnarono ad esempio la caduta di Numanzia [83]. La città peraltro non fu distrutta da Annibale [84]. Nè tutti i Saguntini perirono. Già amici di Cartagine tra essi non dovevano mancare, come mostra il crudele procedere degli ambasciatori romani contro la fazione avversa; ma sopravvissero anche taluni dei partigiani di Roma, se più tardi questi, ricondotti dai Romani vittoriosi a Sagunto, indussero i loro protettori a vendicarli della tribù vicina che aveva chiamato e aiutato contro di loro i Cartaginesi [85].

Espugnata Sagunto, Annibale prese i suoi quartieri d'inverno. Intanto e durante l'assedio e poi dai Romani si discuteva circa

---

[83] Il solo racconto fededegno dell'assedio e della presa di Sagunto è quello di Polibio III 17, 8-10, che non scende a particolari. Particolari invece vi sono, e copiosi, in Liv. XXI 7, 4 -9, 2. 11, 3 -15, 2. Diod. XXV 15. Appian. *Iber*. 12. Zon. VIII 21; ma sono in parte contraddittorî e di valore assai dubbio, e v'è evidente l'influsso della retorica e della fantasia annalistica, specie nel racconto diffuso di Livio. Di questi racconti stretta attinenza hanno tra loro quelli di Livio e Dione (Zonara), e così pure strettissima Diodoro e Appiano, che si soffermano solo sulla caduta della città, ponendola nella stessa luce degli altri, ma con mezzi diversi. L'analogia ci persuade ad accogliere dal racconto di Livio (con l'Oehler e il Meltzer) quel tanto che, anche senza di lui, dovremmo indurre dall'assedio del 1811, che l'assalto cioè fu dato da un *angulus muri in planiorem patentioremque quam cetera circa vallem vergens*, ossia dalla estremità occidentale e che da quel lato cominciarono i Cartaginesi a guadagnare terreno sul nemico. E può anche ritenersi che sia autentico il particolare sulle relativamente miti condizioni offerte da Annibale: l'annalistica romana non essendo solita inventar nulla che tornasse ad onore degli avversarî. — Che gli assedianti fossero 150 mila, come è detto da Liv. XXI 8, 4 (ripetuto da Eutrop. III 7, 2), è invenzione d'un annalista che poco sapeva di cose militari e nulla della topografia di Sagunto. L'annalista ha calcolato (con un errore di cui ci renderemo conto al c. seg.) a tanti i soldati d'Annibale e ha imaginatò che fossero tutti a Sagunto; mentre per assediare una fortezza d'area poco più che doppia dell'acropoli d'Atene, scoscesa tutt'intorno in modo che solo da una parte potevano aver luogo le sortite e gli assalti, forse eran troppi un 10 mila uomini. Non abbiamo del resto nessuna ragione di credere che Annibale tenesse inoperoso il rimanente delle sue forze: per quanto gli storici antichi, com'è naturale, volgano la loro attenzione unicamente all'assedio di Sagunto; e tuttavia un cenno ad altre imprese contemporanee dei Cartaginesi non manca, Liv. XXI 11, 13.

[84] Polyb. III 98. Liv. XXII 22.

[85] Liv. XXIV 42. Zon. IX 3.

l'intervento in Spagna. La loro esitanza non deve stupire[86]. Stavano i senatori sul punto di prendere una deliberazione grave di effetti pel presente e per l'avvenire di Roma; ed è naturale che esitassero e discutessero.

Dal 263 s'erano messi i Romani sulla via d'una audace ed avida politica imperialista; nè su questa via era possibile un arresto o un ritorno. Ma s'apriva dinanzi a loro un campo di conquiste immenso e tale da appagare per molti anni la loro irrequieta ambizione: nell'Italia continentale anzi tutto, poi sulla sponda orientale dell'Adriatico e nel mezzogiorno della Gallia. Se non si fossero irritati i Cartaginesi alle vendette con l'occupare di prepotenza la Sardegna, poteva bene sperarsi che, pur dilatando il loro dominio entro i termini segnati dalla natura e dalle convenzioni, avrebbero lasciato i Romani anch'essi allargare tranquillamente le frontiere. E perfino usurpata la Sardegna, procedendo con piena lealtà, si

---

[86] Polyb. III 20: οἱ δὲ Ῥωμαῖοι προσπεπτωκυίας αὐτοῖς ἤδη τῆς τῶν Ζακανθαίων ἁλώσεως οὐ μὰ Δία περὶ τοῦ πολέμου τότε διαβούλιον ἦγον καθάπερ ἔνιοι τῶν συγγραφέων φασί..... πρὸς μὲν οὖν τὰ τοιαῦτα τῶν συγγραμμάτων οἷα γράφει Χαιρέας καὶ Σωσύλος οὐδὲν ἂν δέοι πλέον λέγειν· οὐ γὰρ ἱστορίας ἀλλὰ κουρεακῆς καὶ πανδήμου λαλιᾶς ἔμοιγε δοκοῦσι τάξιν ἔχειν καὶ δύναμιν. Ῥωμαῖοι δὲ προσπεσόντος σφίσι τοῦ γεγονότος κατὰ τοὺς Ζακανθαίους ἀτυχήματος, παραχρῆμα πρεσβευτὰς ἑλόμενοι κατὰ σπουδὴν ἐξαπέστειλαν κτλ. Il piatto razionalismo con cui Polibio critica il racconto dei predecessori — i Romani avendo minacciato la guerra un anno prima se Annibale procedeva contro Sagunto, non potevano più esitare dopo che Sagunto era caduta — si condanna da sè. E poichè Polibio qui costruisce razionalmente il nesso dei fatti movendo da' suoi preconcetti, è chiaro che, invece di partire col Sieglin da quel παραχρῆμα e κατὰ σπουδήν per indurre che la dichiarazione di guerra seguì di poche settimane la caduta di Sagunto e che quindi tra quella e l'inizio effettivo delle ostilità non può essere stato un intervallo d'un semestre o più: dobbiamo anzi correggere o intendere almeno assai *cum grano salis* quelle parole partendo dalle notizie fornite chiaramente da Polibio altrove, quando il razionalismo critico non lo trae a conclusioni arbitrarie, sulla data della presa di Sagunto (anteriore all'inverno 219/8, v. all'append.) e sulla partenza d'Annibale dai quartieri d'inverno (circa il maggio 218). Ciò è confermato dall'indizio più sicuro che si ha intorno alla data della seconda ambasceria romana (v. sotto c. VI). — Che poi gli ἔνιοι τῶν συγγραφέων a cui Polibio allude sul principio del luogo citato siano appunto Sosilo e Cherea di cui dice continuando e che non può in alcun modo ascriverglisi d'aver polemizzato copertamente — in quel tono! — con Catone è talmente evidente da non parermi necessario di spendere parole contro la opinione opposta di O. Hirschfeld *Kleine Schriften* (Berlin 1913) p. 755 segg., a cui si accosta in parte R. Laqueur *Polybius* p. 75 seg.

poteva forse riuscire a far dimenticare l'offesa e deporre i sospetti ai Cartaginesi, avidi com'erano d'impero per avere sudditi e territorî da sfruttare, ma, appunto perchè trafficanti anzichè guerrieri, sempre desiderosi di pace coi forti.

Il trattato dell'Ebro iniziava tra i due Stati una intesa che avrebbe potuto divenire sincera, se non cordiale. Di ciò la condizione era una sola: che i Romani dimostrassero chiaro di non aver mire ambiziose sui territorî che i Cartaginesi possedevano o pretendevano in Africa e in Spagna. E Roma non aveva alcuna necessità di nutrir mire siffatte perchè si svolgesse sicura e prosperosa la vita e l'espansione della lega italica. Ma le vittorie per mare e per terra della prima punica, i facili successi ottenuti dopo di essa, la cura con cui i maggiori epigoni del grande Alessandro, i Tolemei, cercavano la loro amicizia avevano persuaso ormai i Romani della propria invincibilità. E in tale superba fiducia trovava il suo conto l'ingordigia che, destata con le prime conquiste fuori della penisola, diveniva tanto più insaziabile quanto più le si dava pastura. Così l'aristocrazia guardava con occhio di profonda invidia i lauti guadagni che i commercianti cartaginesi erano per trarre dal loro impero spagnuolo. E pensava che, cresciute le forze e potendone far valere intera la superiorità mercè il predominio marittimo, non si richiedevano se non poche campagne perchè con le sue colonie fiorenti come Cartagena e Cadice, con le sue miniere di metalli preziosi, con le sue numerose popolazioni tributarie l'impero spagnuolo passasse da Cartagine a Roma. E la generazione che, venuta su mentre più era vivo il ricordo della prima punica, aveva ascoltato su le ginocchia dei padri e degli avi il racconto delle battaglie di Sicilia e d'Africa, col suo desiderio d'avventure nato da quelle impressioni, anzichè d'impaccio era d'aiuto alle mire ingorde dell'aristocrazia imperialista. A cui il sentimento della giustizia e della misura e il rispetto ai trattati erano freno troppo debole; tanto più che ai prepotenti non mancano mai cavilli per persuadere e persuadersi d'aver dalla loro anche la giustizia. Ma freno efficace poteva essere il pensiero della cresciuta potenza cartaginese. Se avessero preveduto il Trasimeno e Canne e Capua ribelle e i campi devastati e i nemici alle porte di Roma, forse anche i più bellicosi tra i Romani avrebbero finito col convincersi che non avevano l'obbligo stretto di vendicare Sagunto. Ed è probabile che se la maggioranza popolare dei disastri che s'apparecchiavano avesse potuto avere il presentimento, ora come sull'aprirsi della prima punica, sarebbe insorta con la maggior veemenza contro ogni tentativo di provocare i Cartaginesi alla

guerra e avrebbe consentito che la guerra si facesse solo quando i comandanti punici con quelle provocazioni e usurpazioni da cui s'erano fino allora astenuti ne avessero dimostrato l'assoluta necessità.

Ma nè il popolo nè gli uomini da cui era diretto prevedevano la gravità del pericolo. E neanche i Romani possono essere notati per ciò d'insipienza. Forze non ancora sperimentate e quindi non ancora valutabili erano la rinata potenza cartaginese e l'esercito creato e disciplinato dai Barcidi e il genio guerriero d'Annibale. Si farebbe torto ai senatori romani, tutti ufficiali non ignari del combattere e in buona parte comandanti provati a fronte del nemico, supponendo che non avessero preveduto la possibilità di sconfitte e del protrarsi per esse di qualche anno la guerra. Ma ciò ben a ragione non atterriva veterani usi alle alterne vicende del ludo di Marte; e dalle rigogliose energie del popolo italico si ripromettevano che d'eventuali disastri sarebbero stati tosto superati, come sempre, i danni. E in somma una guerra combattuta lontano, nella Spagna o nell'Africa, giudicavano anche meno pericolosa della guerra di Sicilia alla tranquillità della penisola e a' suoi commerci e stimavano di condurla in condizioni assai più favorevoli di quella per la prevalenza marittima, a cui i Cartaginesi non sarebbero stati in grado di contrastare, con l'appoggio fedele dei Massalioti, che, legati con Roma da tradizioni di vecchia e cordiale amicizia, avrebbero anche meglio di Ierone sovvenuto i Romani con la loro potente marina.

Questi sentimenti e questi giudizî spiegano come i Romani accettarono l'alleanza di Sagunto mentre i Cartaginesi procedevano vittoriosi in Spagna. Era evidentemente un prepararsi la via, se non per rovesciare l'impero cartaginese colà, almeno per segnargli a tempo debito dei confini. Poi la grave cura della guerra gallica distolse i Romani dal pensiero d'intervenire in Spagna. Ma si guardarono essi dal rinunziar mai esplicitamente all'alleanza saguntina e si serbarono così un appiglio per provocare in Spagna un conflitto quando le congiunture fossero favorevoli. Fretta del resto non vi era; e poichè, passato il pericolo della guerra gallica, ebbero provveduto ad assicurarsi la fedeltà di Sagunto con una interessata mediazione tra i partiti che la dilaniavano, attesero. Ma ben a ragione Annibale volle rotta questa attesa non rispondente in alcun modo agli interessi di Cartagine. Che i Romani iniziassero il conflitto ora, mentre sotto il rispetto della situazione militare e politica era pei Cartaginesi il momento opportuno a sostenerlo; ovvero che mostrassero chiaro col loro modo di compor-

tarsi di non averne punto desiderio e di voler lasciare i Cartaginesi, conforme allo spirito del trattato dell'Ebro. liberi di regolar come meglio credevano le faccende d'Iberia.

Roma era in tal modo costretta a prendere una deliberazione che nella sua storia doveva essere, felici o infelici che ne fossero le conseguenze, gravissima. E questo in un momento che non era stato scelto da lei. Un ritardo di qualche lustro, quando fossero meglio assicurate le cose della Liguria, della Gallia e dell'Illirico, sarebbe stato tanto conforme a' suoi interessi quanto dannoso per Cartagine. Ciò alla prudenza dei senatori non sfuggiva; e vivaci però furono i dibattiti che si svolsero sull'argomento in senato. La varietà e fluttuazione degli animi si fece palese, anche più che nei discorsi, negli effetti. Perchè otto mesi aspettarono i Saguntini il soccorso romano; e il soccorso non venne. Si sperava certo in Roma che, resistendo fortunatamente finchè gli assedianti avessero dovuto ritrarsi nei quartieri d'inverno, i Saguntini potessero rendere efficace un tentativo pacifico di mediazione per parte dei Romani e sgretolare la fiducia che il popolo e il Governo cartaginese riponevano in Annibale. Poi si continuò per tutto l'inverno a temporeggiare e a discutere, contando forse su qualche levata di scudi della frazione antibarcina in Cartagine; finchè giunse il principio dell'anno consolare e con esso l'ora in cui s'aveva a decidere, irrevocabilmente.

Appendice al capo V.

Il trattato con Asdrubale e le ambascerie romane ai Cartaginesi.

Sul trattato di Asdrubale con Roma è capitale la testimonianza esplicita di Polibio II 13, 7: συνθήκας ἐν αἷς τὴν μὲν ἄλλην Ἰβηρίαν παρεσιώπων, τὸν δὲ καλούμενον Ἴβηρα ποταμὸν οὐκ ἔδει Καρχηδονίους ἐπὶ πολέμῳ διαβαίνειν. Alla stessa unica clausola Polibio accenna ripetutamente: III 15, 6. 27, 9. 29, 3. 30, 3. A fronte di questa asserzione precisa non hanno alcun valore le altre testimonianze che ripetono suppergiù quel che è in Liv. XXI 2, 7: *ut finis utriusque imperii esset amnis Hiberus Saguntinisque mediis inter imperia duorum populorum libertas servaretur* e in Appian. *Iber.* 7: ὅρον εἶναι Καρχηδονίοις τῆς ἀρχῆς τῆς ἐν Ἰβηρίᾳ τὸν Ἴβηρα ποταμὸν καὶ μήτε Ῥωμαίους τοῖς πέραν τοῦδε τοῦ ποταμοῦ πόλεμον ἐκφέρειν Καρχηδονίων ὑπηκόοις οὖσι μήτε Καρχηδονίους ἐπὶ πολέμῳ τὸν Ἴβηρα διαβαίνειν, Ζακανθαίους δὲ καὶ τοὺς ἄλλους ἐν Ἰβηρίᾳ Ἕλληνας αὐτονόμους καὶ ἐλευθέρους εἶναι (cfr. *Hann.* 2. Zon. VIII 21. Flor. I 22, 4): testimonianze coinvolgenti errori manifesti intorno alla nazionalità e alla postura di Sagunto, che vi appare a settentrione dell'Ebro (Appiano) o almeno assai vicina ad esso (Livio); intorno alla condizione giuridica dei Saguntini che appaiono poi alleati romani (v. oltre); intorno al significato della linea dell'Ebro che l'intervento stesso dei Romani a Sagunto mostra non essere stata punto fissata come *finis utriusque imperii* (prescindendo dall'errore particolare ad Appiano di attribuire questo trattato al governo di Amilcare). È quindi chiaro che Sagunto e le città greche sono state inserite nel trattato da un annalista mal destro, il quale non si spiegava come senza di ciò la presa di Sagunto potesse aver dato occasione alla guerra. Non Fabio Pittore che conosceva troppo bene i fatti e che, se avesse detto ciò, avrebbe dato occasione d'un'altra rettifica in Polibio; ma un annalista più tardo e meno coscienzioso; probabilmente, poichè la sua versione è divenuta canonica, Celio Antipatro. Tra i moderni la via retta segnata, come di consueto, dal Niebuhr *Vorträge über röm. Geschichte* II 69, fu, come sovente, smarrita subito dopo (Mommsen *R. G.* I[8] 569. Neumann p. 253) e rinvenuta di nuovo dai più recenti, Hesselbarth p. 83 segg. Egelhaaf *Analekten zur Gesch. des 2. pun. Krieges* in 'Histor. Zeitschrift' N. F. XVII (1885) p. 430 segg. Meltzer II 408 segg. 595 segg. Questi rendono inutile una nuova confutazione del Gilbert p. 138 segg., il quale alla tradizione interpolata si attiene anche più davvicino del Mommsen e del Neumann desumendone sul serio la costituzione di Sagunto in stato-cuscinetto. Anche meno necessaria pare una discussione della ipotesi di R. Laqueur *Polybius* (Leipzig 1913) p. 28 segg. Perchè i Cartaginesi giustificandosi di fronte

a un'ambasciata romana (III 21, 1) vollero ignorare il trattato di Asdrubale, ne segue secondo il Laqueur che in esso doveva trovarsi menzione esplicita di Sagunto. E se Polibio asserisce esplicitamente il contrario, vuol dire che in una delle tante edizioni della sua storia egli ha di proposito (p. 269) falsato il testo di quell'accordo. In realtà il silenzio del senato cartaginese sul trattato di Asdrubale si spiega assai bene in altro modo (sotto c. VI princ.). Ma se dovesse spiegarsi anche come pensa il Laqueur, se ne trarrebbe solo che in quel punto Polibio ha seguìto uno scrittore che circa il trattato si faceva un'idea diversa dalla sua, senza rilevare la implicita contraddizione. E se pure volesse (a torto) vedervisi la traccia d'una prima redazione delle Storie in cui Polibio intorno al trattato di Asdrubale riferiva diversamente egli stesso, non ne seguirebbe mai che la correzione da lui introdotta poi rappresenti un falso: dovremmo anzi ritenerla, tanto esplicite sono le sue asserzioni in tal proposito, un ritocco dovuto alla conoscenza, diretta o indiretta, del documento.

Le interpretazioni erronee del trattato dell'Ebro han generato tra gli antichi, circa la posizione di Sagunto, una confusione inestricabile. Per Appiano l. cit. non può esservi dubbio: è a nord dell'Ebro. E del pari qualche volta per Polibio. Così esplicitamente III 30, 3: διόπερ εἰ μέν τις τὴν Ζακάνθης ἀπώλειαν αἰτίαν τίθησι τοῦ πολέμου, συγχωρητέον ἀδίκως ἐξενηνοχέναι τὸν πόλεμον Καρχηδονίους κατά τε τὰς ἐπὶ τοῦ Λυτατίου συνθήκας, καθ' ἃς ἔδει τοῖς ἑκατέρων συμμάχοις τὴν ὑφ' ἑκατέρων ὑπάρχειν ἀσφάλειαν, κατά τε τὰς ἐπ' Ἀσδρούβου, καθ' ἃς οὐκ ἔδει διαβαίνειν τὸν Ἴβηρα ποταμὸν ἐπὶ πολέμῳ Καρχηδονίους; e implicitamente III 15, 5, dove l'intìmo degli ambasciatori τὸν Ἴβηρα ποταμὸν μὴ διαβαίνειν ad Annibale, il quale non pensa che a Sagunto, ha un senso solo se esso contiene il divieto di procedere contro quella città. Deve quindi consentirsi su questo punto con C. Neumann p. 357 n. 1 e J. Partsch 'Gött. gel. Anz.' 1881 p. 334 segg.; e va respinta sia la congettura, in se stessa poco plausibile, del Hesselbarth p. 91 che inserisce nel primo passo innanzi a Ζακάνθης: τοῦ Ἴβηρος διάβασιν καὶ τὴν e corregge poi αἰτίαν in αἰτίας; sia il ripiego di K. J. Neumann 'Litt. Centralblatt' 1897 p. 1290 che Polibio ivi abbia dato solo un riassunto magro e incompiuto del suo modo di vedere. Non è peraltro da negare che nello stesso libro, 14, 9. 97, 6. 98, 5, vi son passi in cui la posizione di Sagunto è indicata senza errore. Ciò non deve spiegarsi con O. Cuntz *Polybius und sein Werk* 65 segg. supponendo che Polibio, riconosciuto il vero in un viaggio in Spagna, abbia parte modificato e parte no quel che prima aveva scritto: perchè tutto il ragionamento dello storico sul trattato dell'Ebro diveniva assai fragile, riconosciuta la posizione vera di Sagunto; ed egli non poteva non avvedersene e non correggerlo, se correggeva, nel punto essenziale. Anche meno accettabile è l'ipotesi del Laqueur *Polybius* p. 29 segg. che il trattato di Asdrubale avesse in origine presso Polibio la forma stessa che in Livio e solo più tardi, in una nuova redazione, Polibio, per voler dare ad intendere che vi fosse la sola clausola di non passare in armi l'Ebro, modificasse i luoghi in cui se ne parlava, cagionando quella incongruenza per cui par appunto che collochi Sagunto a settentrione del fiume. Mentre è chiaro che Polibio, se modificò i luoghi ove si parlava del trattato, doveva anche modificare l'argomentazione che presupponeva quel testo; e per

di più il Laqueur dimentica il carattere recente della versione rappresentata da Livio e dalle fonti parallele. La spiegazione vera è quella additata da C. Neumann, che Polibio dove parla per proprio conto colloca Sagunto a nord dell'Ebro; dove segue senza pensiero proprio le fonti, lascia trapelare la collocazione giusta che esse attribuivano alla città. Men grave sbadataggine di quella che per assolvernelo gli addebita E. Meyer, d'aver cioè per equivoco continuato a mischiar nella questione il trattato dell'Ebro, pur sapendo che con Sagunto non aveva nulla che fare ('Sber. der Berl. Ak.' 1913 p. 694 segg.).

Confusione non minore che per la topografia s'è fatta dagli antichi e più dai moderni circa le ambascerie mandate ai Cartaginesi in favore dei Saguntini. Tutte le fonti son d'accordo nel parlare di due ambascerie romane, una prima, una dopo la caduta di Sagunto. Ma mentre per Polibio III 15 la prima fu anteriore all'assedio e trovò Annibale ne' suoi quartieri d'inverno, per Liv. XXI 6. 9, 3 -11, 2 giunse dopo cominciato l'assedio e non fu ricevuta da Annibale; e così pure per Appian. *Iber.* 11. Zon. VIII 21 e già, senza dubbio, per Cic. *Phil.* V 27: *non enim ad Hannibalem mittimus ad quem miserat olim senatus P. Valerium Flaccum et Q. Baebium Tamphilum.* Perciò il Gilbert ritenne che le ambascerie fossero tre, p. 198 segg.; a ragione combattuto dal Hesselbarth p. 118 segg. La trasposizione è dovuta a Celio Antipatro ed ha lo scopo di raccorciare l'intervallo tra le ambascerie stesse e attenuare così la responsabilità dei Romani nell'aver lasciato in abbandono i loro alleati. In Livio vi sono poi ulteriori confusioni, dovute forse a una fonte intermedia, fors'anche a lui stesso. Anzitutto, come in Polibio, alle richieste dei Saguntini prima dell'assedio, il senato determina di mandare un'ambasceria; ma *hac legatione decreta necdum missa* sopravviene la notizia che Sagunto è assediata e si delibera *de integro*: dove par che sia una contaminazione tra i due racconti contraddittorî di Polibio e di Celio Antipatro. Poi la prima ambasceria parte dopo una adunanza del senato in cui si stabilisce di inviare legati *Saguntum ad Hannibalem atque inde Carthaginem, si non absisteretur bello, ad ducem ipsum in poenam foederis rupti deposcendum*: dove la menzione della richiesta che nelle altre fonti è ascritta alla seconda ambasceria può spiegarsi supponendo che Livio o la sua fonte abbia fuor di luogo trasportato qui particolari concernenti l'invio di quest'ultima legazione e la seduta del senato che la precedette (Hesselbarth p. 126 segg.). Ma in un punto senza dubbio la versione di Livio (confermata da Cicerone) è fededegna: nel nome dei due ambasciatori inviati ad Annibale, cfr. Schäfer '*Commentationes Mommsenianae*' (Berlin 1877) p. 8 seg.

Si noti a questo proposito che secondo il Laqueur *Polybius* il procedere dell'ambasceria a Cartagine è una invenzione redazionale di Polibio. Infatti se gli ambasciatori dal colloquio con Annibale avevano tratto la convinzione ὅτι εἴη πολημετέον (III 15, 12) a che scopo recarsi in Cartagine (p. 36)? e se il senato, avvertito del pericolo di guerra, provvide immediatamente, chi poteva averlo avvertito se non gli ambasciatori stessi tornando subito in Roma (p. 41)? Ho citato queste argomentazioni solo come un nuovo saggio della critica del Laqueur: poichè non hanno bisogno, parmi, di confutazione. E se veramente nel nostro testo di Polibio leggessimo quel ch'è nel *Polybius restitutus* del Laqueur

(p. 291), che cioè ai Cartaginesi e non ai Romani Annibale avrebbe dichiarato οὓς (Ζακανθαίους) οὐ περιόψεσθαι παρεσπονδημένους· πάτριον γὰρ εἶναι Καρχηδονίοις τὸ μηδένα τῶν ἀδικουμένων περιορᾶν, avremmo diritto di ritenere che si tratta d'una infelice correzione alla redazione originaria: poichè è evidente che parole siffatte debbono essere rivolte (come sono nel Polibio vero) ai Romani e non ai Cartaginesi.

La confusione fatta intorno alle ambascerie ne ha cagionata altra più grave intorno alla cronologia dell'assedio di Sagunto. Le notizie antiche sulla sua durata di otto mesi sono esplicite (p. 422 n. 82). Ed è arbitrario respingerle con W. Sieglin *Die Chronologie der Belagerung von Sagunt* (Leipzig 1878, Diss.) e assegnare all'assedio una durata di 40-45 giorni, perchè secondo Livio la prima ambasceria romana, partita poco dopo che l'assedio cominciasse, tornò poco dopo la caduta di quella città (XXI 6, 5-8. 16, 1), e perchè non si spiegherebbe altrimenti il ritardo di Annibale nel muovere contro Roma l'a. 218 av. C. se non avesse preceduto, nella buona stagione stessa di quell'anno, l'assedio di Sagunto. In realtà il ritardo di Annibale e quello dei Romani nel 218 si spiegano, come vedremo, assai bene. E ad ogni modo non possiamo per vaghe ragioni di verisimiglianza abbandonare una cronologia fondata sulla testimonianza precisa di Polibio. Il quale (III 16, 7. IV 37, 4) colloca l'assedio di Sagunto nel primo anno della ol. 140 (220-219), contemporaneamente alla seconda spedizione dei Romani nell'Illiria, che è del 219 (v. sulla sua data sopra p. 219), e fa rientrare Annibale dopo l'assedio nei quartieri d'inverno per uscirne poi l'anno dopo a combattere coi consoli del 218, P. Scipione e Ti. Sempronio. Vero è che Livio XXI 15 dopo le parole citate continua: *inde Carthaginem novam in hiberna Hannibalem concessisse; quinto deinde mense quam ab Carthagine profectus sit in Italiam pervenisse: quae si ita sunt, fieri non potuit ut P. Cornelius Ti. Sempronius consules fuerint ad quos et principio oppugnationis legati Saguntini missi sint et qui in suo magistratu cum Hannibale... pugnaverint. aut omnia breviora aliquanto fuere aut Saguntum principio anni quo P. Cornelius Ti. Sempronius consules fuerunt non coeptum oppugnari est sed captum.* Ma l'errore di Livio si spiega assai bene con la semplicissima supposizione che egli, nella sua fonte, trovando sotto il consolato di Cornelio e Scipione (218) sotto cui la seconda punica ebbe principio una digressione sulle cause e i precedenti di essa a partire dall'assedio di Sagunto, abbia tutto riferito erroneamente a quell'anno consolare (Meltzer p. 605 seg.) e abbia, in particolare, del suo introdotto al c. 6, 3, fondendola col racconto, la menzione anacronistica di quei consoli. È poi da riflettere che, quando non si capirono più le ragioni del temporeggiamento dei Romani, è ben naturale che si potessero abbreviare i termini tra le ambascerie e la durata dell'assedio; ma protrarre quelli e questa, se davvero erano stati più brevi, non era possibile in alcun modo. Ciò rende superflua una minuta confutazione della ipotesi del Sieglin quale si ha presso J. Bużello *De oppugnatione Sagunti* (Regimonti 1888, Diss.).

Quell'ipotesi peraltro è ripresa, con qualche peggioramento, dal Laqueur *Polybius* p. 31 segg. Polibio dice che, quando fu visitato dagli ambasciatori romani, Annibale svernava a Cartagine ἥτις ὡς ἂν εἰ πρόσχημα καὶ βασίλειον

ἦν Καρχηδονίων ἐν τοῖς κατὰ τὴν Ἰβηρίαν τόποις (III 15, 3). Perchè questa caratteristica di Cartagena non è data invece III 13, 7 dove lo storico parla dei quartieri d'inverno dell'anno precedente? Ne segue secondo il Laqueur che III 15, 3 è aggiunta posteriore (p. 37) e, con quel passo, anche l'incontro in Cartagena. L'ambasciata romana dovette presentarsi quando Annibale già aveva manifestato propositi ostili contro i Saguntini; altrimenti non avrebbe avuto ragione d'essere. Dunque lo raggiunse precisamente sotto Sagunto; e poichè il testo sui quartieri d'inverno non è originario, contro Sagunto Annibale mosse direttamente dal Tago e assediò la città durante l'inverno 219/8 per poi iniziare alla buona stagione la marcia verso l'Italia. Conclusione, in tutto, arbitraria. La caratteristica di Cartagena data III 15, 3, anzichè III 13, 7, potrebbe essere una delle tante irrazionalità di composizione di cui tutti si rendono colpevoli, e Polibio non meno degli altri. Perchè p. e. nel libro del Laqueur le tesi dell'A. sulla formazione delle Storie polibiane son riassunte dove nessuno si attenderebbe, a p. 242 n. 3? Ma è invece una di quelle finezze artistiche di cui al Laqueur manca il senso. Era bene infatti che venisse ricordata al lettore l'importanza di Cartagena non III 13, 7, dove se ne tratta di sfuggita, ma, appunto, III 15, 3, dove la città divien teatro d'una scena grave d'effetti nella storia. E come, naturalmente, l'intervento punico in Sagunto deve essere stato preparato da una propaganda di agenti cartaginesi e in Sagunto stessa e presso le tribù vicine, nulla di singolare che Roma, informata, mandasse ambasciatori ad Annibale prima che avvenisse l'attacco. Ma se Annibale era ai quartieri d'inverno, avrebbe egli rivelato preventivamente i suoi piani? Chi può attribuire (dice il Laqueur) una tale stolidità ad Annibale? Qui il Laqueur dimentica tre cose: 1° che le informazioni sulle trattative tra Annibale e gli ambasciatori sono assai meno fededegne di quelle sui fatti pubblici e notorî; e a un caso saran da modificare le notizie su quelle trattative secondo la realtà dei fatti; non i fatti secondo quel che ci vien detto dalle discussioni non pubbliche; 2° che la opinione dell'importar l'attacco a Sagunto la rottura immediata ed aperta con Roma sta e cade con la pretesa clausola circa Sagunto del trattato d'Asdrubale; 3° che il far sapere (in parte) i proprî piani, lungi dall'esser sempre una 'stolidità', è un'astuzia assai opportuna quando si sa che questa parziale conoscenza conduce l'avversario a quei provvedimenti che ci giova esso prenda: il caso appunto d'Annibale. Che se del resto anche qui si volessero (a torto) accettare le teorie del Laqueur sui ritocchi fatti da Polibio al racconto nelle stesure successive, non ne seguirebbe per fermo che questi ritocchi sono falsificazioni introdotte consapevolmente dallo storico.